



**LE VALLI VALDESI NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA
(1686-1690)**

PARTE QUINTA

ARTURO PASCAL

**LE VALLI
DURANTE LA GUERRA
DI RIMPATRIO DEI VALDESI**

II

**DAL RITIRO SUL CASTELLO DELLA BALSIGLIA
ALLA RICONCILIAZIONE CON IL DUCA DI SAVOIA
15 NOV. 1689 - 4 GIUGNO 1690**

**SOCIETÀ DI STUDI VALDESI TORRE PELLICE
1968**

P R E M E S S A

Questo volume di minuziose ricerche costituisce l'ultimo lavoro del prof. Arturo Pascal: quando già esso era in corso di stampa, appena qualche tempo dopo la revisione delle prime bozze, la sua laboriosa esistenza è stata troncata (7.11.1967). Così è stata sempre la sua vita: operosità continua, dalla paziente ricerca d'archivio al lavoro di stesura, senza mai un momento di tregua, quasi che la fatica, invece di diminuire le energie, le aumentasse nel desiderio di sempre maggiori dettagli e di sempre nuove pagine.

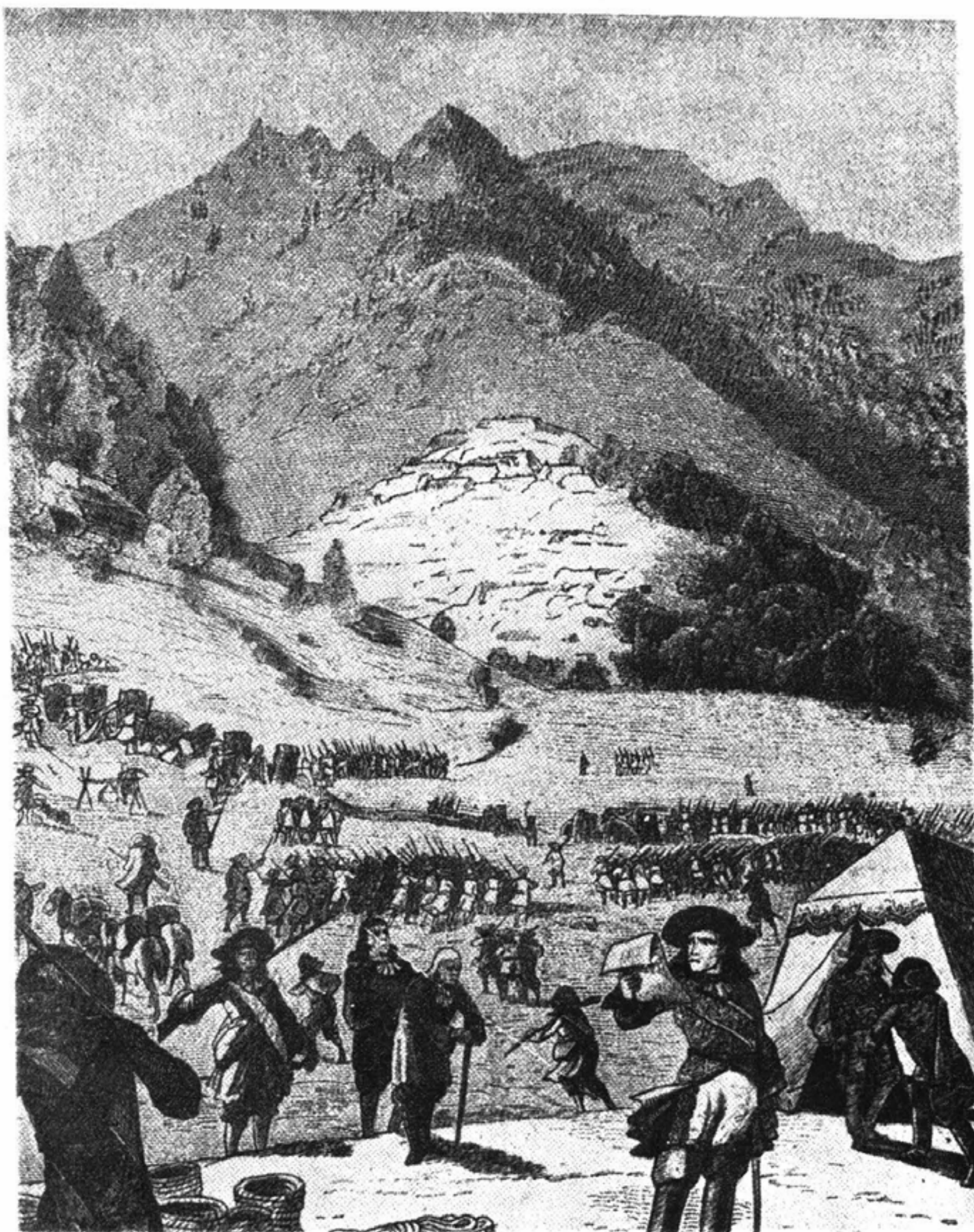
Tale l'immagine che ci rimane di Arturo Pascal: e cioè di una vita intera spesa nella passione della ricerca storica, nell'amoroso e quotidiano contatto con i molti decenni della storia della Riforma in Piemonte e con i secoli della vicenda valdese, in una umile e disinteressata fatica che ci lascia migliaia di pagine di preziosi risultati.

Ad esse si aggiungono, ora che Egli non è più, anche quelle del presente volume, che conclude il grandioso lavoro su "Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria", e che i figli offrono in memoria del Padre alla Società di Studi Valdesi, di cui per tanti anni Egli è stato operoso membro e presidente.

Ne siamo sensibili e riconoscenti, perché nessun ricordo più bello e commovente poteva esserci lasciato.

Torre Pellice il 17 febbraio 1968

Il presidente della Società di Studi Valdesi
prof. Augusto Armand - Hugon



L'assedio della Balsiglia (antica incisione)

CAPITOLO VIII

1. Le condizioni delle truppe e dei valdesi dopo il grande assalto

Portato a termine, con scarso successo, il piano concordato tra loro per l'assalto generale contro i valdesi, le truppe ducali e francesi, dopo la metà di novembre, ripresero la loro libertà di azione, operando indipendentemente le une dalle altre: le prime contro le sparute schiere di religionari rimasti annidati nell'alta Val Pellice o penetrati nel vallone di Angrogna (1), le altre contro i valdesi, che si mantenevano nascosti negli antri montani di Prali e di Rodoretto od erano trincerati sul Castello della Balsiglia.

Il 16 novembre il Parella si trasferiva da Bobbio a Torre per essere pronto ad arginare l'infiltrazione valdese, ch'era stata segnalata nella Valle d'Angrogna. La sera stessa, da Torre, scriveva (2) una ampia relazione per presentare a S.A. la situazione delle Valli dopo il grande assalto, avvertendo che il Cav. di Santena, nel recarsi a Torino per ragguagliare S.A. di viva voce, sarebbe passato a Pinerolo allo scopo di abboccarsi con gli ufficiali francesi e di conoscere le loro intenzioni riguardo alla Valle di S. Martino. Comunicava intanto ch'era giunta a Torre quella spia, chiamata Giovanni Gras, la quale era evasa dalle mani dei ribelli durante l'ultima azione ed il cui padre, fuggendo anch'egli dall'Aiguille, era venuto a consegnarsi al distaccamento dislocato al "Gias di Subiasco". Interrogati, l'uno e l'altro avevano fornito precise informazioni sui ribelli: informazioni, che il Cav. di Santena, presente all'interrogatorio, avrebbe riferite a S.A. di propria bocca. Dalle loro risposte S.A. avrebbe potuto giudicare ciò che consigliava lo stato attuale dei ribelli e provvedere in merito anche alla notizia, che il ministro Arnaud aveva ricevuta la domenica 13 novembre, secondo cui un soccorso doveva passare attraverso la Savoia (3) in aggiunta a quello, che si preparava nei Grigioni (4).

Permettendolo il tempo, il Parella prometteva di bloccare nuovamente i superstiti valdesi, dovunque li trovasse; assicurava di aver saputo che essi avevano trasportato i loro malati e feriti alla Sella Vecchia, nell'Alto Vallone di Angrogna, dove egli avrebbe cercato d'investirli da ogni parte, servendosi di milizie per non stancare troppo le truppe regolari, ma dando la paga a quelle sole, che marcerebbero e presterebbero servizio, e per i soli giorni di prestazione effettiva, allo scopo di non gravare troppo le finanze dello Stato. Avvertiva che, se S.A. desiderava che si trovassero milizie disposte a rimanere nelle Valli tutto l'inverno, si sarebbero cercate, perché esse sarebbero state sufficienti sia per la difesa delle terre, sia per fare la guerra a quel pugno di valdesi che rimaneva, senza che fosse necessario impegnare e logorare truppe d'ordinanza per così piccola cosa. E, rimettendosi al Santena per altri eventuali ragguagli, il marchese terminava, rinnovando la promessa di rimettersi in ogni cosa al volere del sovrano.

Anche il giorno 17 novembre fu giorno di tregua e non registrò nessun fatto di grande rilievo né per la valle di Luserna, né per quella di S. Martino.

I valdesi di Bobbio, dispersi e rifugiati in diversi luoghi, specialmente nella Valle dei Carboneri, sapendosi circondati e sorvegliati da ogni parte da numerosi distaccamenti di truppe ducali, continuarono a rimanere rinchiusi nei loro nascondigli, sebbene fossero oppressi dalla fame, aspettando che il cerchio si allentasse per uscire alla ricerca di qualche provvista di cibo eventualmente sfuggita alla furia distruttrice ed alla minuziosa perquisizione del nemico (5).

In Val S. Martino le truppe francesi continuarono a percorrere ed a frugare i valloni di Prali e di Rodoretto alla ricerca dei fuggiaschi, bruciando, rovinando ed asportando quanto avrebbe potuto servire di risorsa ai ribelli. Sette Compagnie, dopo il 12 novembre, rimasero accampate a Rodoretto per 4 o 5 giorni, rovistando ogni antro, in cui potevano supporre che i valdesi avessero nascoste le loro provviste di viveri nelle settimane precedenti, mentre il loro Comando poneva il suo quartiere generale al Perrero (6).

Il sig. r De L'Ombraile, persuaso dall'esperienza che fosse molto difficile, per non dire impossibile, distruggere i lusernesi di viva forza, perché essi non si tenevano mai fermi nello stesso posto, erano divisi in più luoghi e all'avvicinarsi delle truppe fuggivano, disper-

dendosi in varie direzioni in una zona di monti ampia e scoscesa, proponeva al duca di fare radere al suolo tutte le case ed i casolari situati sull'alto delle montagne e di far asportare dagli abitanti tutto ciò, che avrebbe potuto contribuire alla sussistenza dei ribelli, non conservando che quelle abitazioni, le quali potessero servire ad accantonare le truppe o a mettere corpi di guardia, nella ferma speranza che durante l'inverno quel miserabile residuo di calvinisti sarebbe perito di fame e di miseria. E il duca, che già da tempo faceva praticare questa condotta da parte delle sue truppe, rispondeva dando alla proposta il suo pieno assenso e mandando nuovi Commissari di Guerra per fare più rigorosamente osservare tali ordini nelle valli occupate dalle sue truppe (7).

Intanto il Losa, governatore di Susa (8), in previsione che i ribelli, incalzati da ogni parte dalle truppe ducali e regie, sconfinasero nel Pragelato e di là nella Valle di Susa, aveva sollecitamente disposto, affinché fosse custodita tutta la frontiera del suo governo verso Pragelato e tutta la Provincia, da Susa alle Gravere, e fino a Cumiana, e ordinato che fossero sorvegliati tutti i ponti e tutti i guadi, facendoli frequentemente ispezionare dal colonnello Rivera: di più rafforzava l'accampamento collocato sopra Meana, al di sotto del colle delle Finestre, come luogo più vicino a Fenestrelle e al Pragelato, dove i ribelli avrebbero potuto cercare il passaggio, e rinviava di qualche giorno il licenziamento delle milizie della valle di Lanzo. Non nascondeva tuttavia al ministro le sue apprensioni: "Creda, mio Signore, che quella canaglia non sparmiano in tenere spye da per tutto et che, sapendo questi passi liberi, potrebbero per via del Pragelato approfittarsene molto, sebbene da Chiomonte fino ad Oulx la montagna sia ben guarnita di guardie". Il 15 novembre terminava la sua lettera al ministro con questo accorato augurio: "Piaccia a dio che quella canaglia sia distrutta nelle valli in luoghi forti come quelli, ché ci vuol del tempo, massime a gente che si diffendano come luoro, acciò queste povere terre possano essere solleggiate (sollevate)". E il giorno seguente, scrivendo allo stesso ministro, e annunciandogli la cattura di cinque barbetti fatta alla Ruà di Pragelato, chiedeva a S.A. se non fosse opportuno fare un ordine da pubblicarsi nella valle, col quale si promettesse un premio a chiunque arrestasse uno di questi barbetti, sperando che i paesani, allettati dal pre-

mio, avrebbero assunta di loro iniziativa quella sorveglianza della valle, che ora non curavano, nonostante tutti gli ordini impartiti, e che egli avrebbe potuto congedare il campo posto sotto il colle delle Finestre e le milizie di Corio, di Mattié e di Rocca, che erano di peso alle Comunità.

Il duca accoglieva (9) la richiesta del Losa ed approvava che il governatore pubblicasse nella valle un apposito editto, promettendo, a chiunque arrestasse un barbetto, il premio di quattro doppie di Savoia da riscuotersi in Susa nel momento stesso, in cui consegnerebbe uno o più eretici.

Le apprensioni del Losa per l'incessante attività dei valdesi non erano del tutto infondate. Lo prova la temeraria incursione, che essi facevano in quel tempo nel territorio stesso di S. Giovanni.

Ne troviamo l'eco in una lettera del maggiore Vercellis, nella quale egli, dopo aver rivelato mali, abusi e disordini, che affliggevano le truppe ducali, cita l'atto violento dei valdesi come riprova della necessità di pronti rimedi.

Avendo ripreso il comando del forte di Santa Maria di Torre dopo la partenza del Cav. Solaro, il 17 novembre denunciava per prima cosa al duca (10) di avervi trovato 102 uomini di milizia, ma di aver scoperto che si prelevava per essi un numero assai maggiore di razioni di pane: riferiva che dette milizie erano state licenziate due giorni dopo il suo arrivo e che erano state sostituite con 15 uomini del regg.to Saluzzo, comandati da un luogotenente, e da 25 uomini della Compagnia del Cav. Capello, ma che queste valevano assai poco, non avendo "abiti di monitione" ed essendo in un indescrivibile stato di disordine e di trascuratezza; diceva di aver fatto presente il caso al governatore La Roche, protestando che con tali soldati e con un numero così esiguo egli non avrebbe potuto fare un utile servizio per S.A., ma di non averne ricevuta risposta. Ricordava come negli stessi giorni, in cui le truppe avevano dato la scalata alla Grande Guglia (12-13 nov.) alcuni barbetti avessero ucciso due uomini di Angrogna un miglio appena distante dal forte e come appunto, per non avere una schiera sufficiente et efficiente per rintuzzare i ribelli e per dar loro la caccia, avesse dovuto contentarsi di darne avviso al La Roche e al Parella. Aggiungeva di aver fatto presente questo triste stato di cose anche al marchese, mentre era di passaggio per re

carsi in Val d'Angrogna, mostrandogli come il rimedio fosse necessario ed improrogabile dopo il fatto successo nella notte dal 16 al 17 novembre. Alle ore tre della notte la sentinella, che aveva la sorveglianza sul vallone di Angrogna, avvertiva il Vercellis che di fronte al forte, nel quartiere detto dei Giovio, vicino al tempio del Chia basso, in quel di S. Giovanni, aveva udito battere ad una porta ed una donna gridare e nel medesimo tempo sparare un colpo di fucile. Il Vercellis si affrettava ad aprire la porta del forte per mandarne avviso al Parella, e la mattina (17 nov.), all'alba, spediva a riconoscere ciò ch'era accaduto. Veniva a sapere che otto barbetti durante la notte avevano forzato una porta ed erano entrati di viva forza in una casa, dopo essersi assicurati che non vi fosse gente, e che, avendo trovato soltanto una donna, si erano fatto dare da mangiare, poi se ne erano andati senza farle nessun male, ma portando con sé tre mucche. Avendo trasmesse queste informazioni al Parella, questi, come primo provvedimento, gli aveva mandato 15 uomini in più, affinché egli potesse valersene, se nuove occorrenze si presentassero.

Nella chiusa della lettera al duca, il Vercellis riferiva che tutte le sue spie lo assicuravano che i ribelli erano dispersi e sgomenti, ma che non volevano arrendersi e che perciò era inutile che il Parella si ostinasse a mandare ad essi dei cattolizzati per parlamentare.

In un'altra lettera, datata dello stesso giorno (17 nov.) e diretta al ministro S. Tommaso, il Vercellis, il quale faceva ogni tanto il poco onorevole mestiere di spia e di agente segreto del duca, lamentava confidenzialmente di non poter dare le buone notizie, che avrebbe desiderate, "stante che da quella poca conoscenza, che ho pigliato, mentre ho seguito il Sr. Marchese di Parella con le truppe, ho scoperto non esservi intelligenza tra detto Sr. Marchese e altri Officiali, e, quando detto sr. marchese propone qualche negotio, vi è sempre molta contrarietà, non trovando mai l'aprobatione de' sudetti offitiali: per questo tutto va alla peggio e, per dirgliela a V.E., se non si piglia altra strada, S.A. non farà altro che perdere le sue truppe e non pigliarano mai un barbeto, perché ho veduto haver perso molte occasioni, qualli potevano approfittarsene e pure non si è fatto altro; li soldati non fanno altro che ruinare e rubare; non posso minutamente farli la narrativa del tutto, perché sarei troppo lungo".

Il Vercellis metteva veramente il dito sulla piaga, che pregiudicava ed affliggeva la campagna militare contro i valdesi: il dissi-

dio, ora latente ed ora più aperto, tra la condotta seguita dal Parella e quella, che gli altri ufficiali avrebbero desiderato praticare; la poca volontà e puntualità nell'eseguire i suoi ordini o nell'eseguirli per intero e con fermezza. La tattica militare del Parella veniva considerata dai più come eccessiva, troppo avventata ed aggressiva, perché logorava le truppe in aspre montagne senza conseguire il frutto desiderato: ad essi, amanti forse più del proprio comodo e dell'incolumità delle proprie persone che dell'interesse del sovrano, pareva assai migliore una condotta più remissiva o passiva, la quale desse tempo al tempo, risparmiasse le truppe, rinchiudesse i ribelli nei valloni più alpestri, e, impedendo loro il vettovagliamento, aspettasse che il freddo e la fame facessero quello che non potevano o non volevano fare le armi, decimandoli ed obbligandoli o a capitolare o ad evacuare definitivamente le Valli.

A questi perniciosi dissensi si aggiungeva anche la pretesa della Corte, che, lontana dal teatro delle operazioni, spesso ignara della natura del luogo e delle reali condizioni delle proprie truppe e delle possibilità del nemico, si ostinava, come già abbiamo detto, a voler dirigere le operazioni militari in una guerriglia di montagna, nella quale le condizioni del tempo e le mosse imprevedute e subitane del nemico costringevano di ora in ora a mutare il piano di guerra e la tattica da seguire, e lasciavano unici giudici competenti delle operazioni da effettuare i comandanti, che si trovavano sul posto.

2. La tattica proposta da S. A. nella guerra contro i superstiti valdesi

Di questa eccessiva ingerenza della Corte nelle operazioni militari contro i valdesi sono prova le nuove istruzioni mandate il 17 novembre al marchese di Parella per regolare la sua futura condotta ed ottenere l'intento desiderato (11).

Il duca proponeva due espedienti, o meglio due tattiche, per avere ragione dei ribelli di Val Luserna. Il primo espediente era questo: "d'entreprendre de les forcer", cioè cercare di piegarli con la forza delle armi; ma l'esperienza ne aveva fatto vedere l'impossibilità, perché, non tenendosi i valdesi mai fermi nello stesso posto, di-

ventava illusoria la speranza di poterli avvolgere da ogni parte ed annientare con un sol colpo. Il secondo espediente, che pareva il migliore, che si potesse mettere in effetto, avendosi forze superiori a quelle del nemico, era questo: che le truppe, rilevandosi le une le altre, incalzassero continuamente i ribelli senza concedere loro nessuna tregua e nessun riposo, finché fossero costretti o a perire di freddo, di fame e di stenti, o ad evadere affrontando qualsiasi rischio, o a domandare quartiere e sottomissione. Per mettere in pratica con successo questa seconda tattica, S.A. ordinava al Parella di abboccarsi col sig.^r De L'Ombraile per indurlo ad accettarla, e per invitarlo ad agire per primo in questo senso con le sue truppe nel modo che sarebbe stabilito, allo scopo di dare alle ducali qualche riposo; poi, dopo un periodo di tre o cinque giorni, quanti fossero giudicati sufficienti, di fare agire a loro volta le ducali, in modo che, rilevandosi le une e le altre a giusti intervalli, i ribelli non potessero avere un sol giorno di tregua. Per risparmiare le truppe di ordinanza, il duca autorizzava il marchese a valersi anche della milizia, assicurandole pane e paga per tutto il tempo che durerebbe il suo servizio, et a mettere altre milizie durante l'inverno a Villar e a Bobbio per custodire quei posti e per inseguire i ribelli, se si arrischiassero a compiere qualche azione di sorpresa.

Era questa certamente una tattica prudente, che, mentre risparmiava molti disagi alle truppe di ordinanza, avrebbe fatalmente logorata la resistenza dei valdesi, ma che richiedeva tempo e perseveranza e che trovò impedimenti nel rapido peggiorare della stagione e nella scarsa o nulla volontà degli ufficiali francesi a sobbarcarsi a duri sacrifici e pericoli.

Insieme con le istruzioni al Parella S.A., lo stesso giorno (17 nov.), impartiva alcune istruzioni anche all'Intendente Frichignono (12). Essendo stato informato dall'ambasciatore francese di Torino (13) che le truppe del re avevano trovato nella Valle di S. Martino una grande quantità di viveri, che erano stati ammassati dai valdesi, e che non bisognava lasciare deperire, S.A. ordinava all'Intendente di raccogliere un numero competente di uomini "senza restringersi agl'abitanti della medesima valle, li quali però non dovranno essere smenticati, ma più tosto preferiti, per mandarli in quella valle con un Commissario o con qualche altra persona di sfera consimile, la qua

le dovrà abboccarsi col sig. r D'Ombraile o con chi altro comanderà in quella valle le truppe di S. M. tà e spiegargli a nome del duca come, avendo l'ambasciatore di Francia fatto il presente invito, voi avete stimato vostro dovere di mandare quegli uomini a prendere le vettovalie suddette, volendo che esse cadano in vantaggio di chi ne le andará prendere, le prende e le porterà".

Lo stesso giorno, 17 novembre, il conte Rovero (14) avvertiva la Corte ch'egli in seguito ad una lettera del marchese di Parella, la quale gli annunciava che i ribelli di Bobbio erano stati dispersi e cacciati, aveva quel giorno stesso ritirate le sue truppe dalle montagne di Val Luserna, e molto a proposito, perché la neve caduta abbondante nei giorni seguenti le avrebbe costrette a fare un lungo giro a Luserna per ritornare a Crissolo.

3. La spedizione del Parella in Val d'Angrogna (18 nov. 1689)

Informato dal cav. Vercellis, come abbiamo veduto, che alcuni barbetti erano stati così temerari da venire a prendere mucche e vino in una casa non molto lontana dal forte di Torre, il marchese di Parella mandava (15) immediatamente alcune truppe sulle loro piste fino al Pra del Torno: poi, avendo appreso che drappelli valdesi erano stati avvistati tra Pra del Torno ed i Chiotti, o Chiodetti (16), e che il loro grosso era al di sopra delle montagne della Sellavecchia (17) e della Colombiera, partiva lui stesso da Torre la mattina del 18 novembre e penetrava nella valle di Angrogna per andare a rintracciarli, facendo avanzare il conte di Lagnasco sulla cresta della Sea, dove già si trovava, e, per altre strade, altre milizie e truppe sostenute da un distaccamento di dragoni prelevati da Bricherasio. Tutti i reparti attaccarono così vigorosamente il nemico e svolsero così perfettamente la loro azione di accerchiamento, che non solo riuscirono a recuperare le mucche trafugate nelle case dei Giovio, ma a togliere ai valdesi tutte le loro provviste di viveri, le quali però consistevano in ben misera cosa, in castagne e granoturco. Solo il calare della notte e la fuga dei barbetti interruppero l'azione vittoriosa, che il Parella dichiarava a Corte di voler riprendere la mattina del 18 no-

vembre, seguendo le piste, che i ribelli avevano lasciate sulla neve, essendo quello l'unico mezzo per disperderli, per logorarli e per impedire che facessero maggiori guai. Protestava di essere pronto a pagare qualsiasi somma, pur di avere duecento cappotti da distribuire ai suoi soldati, gente, della quale non si poteva trovare altra più volenterosa per il servizio di S.A. e più valorosa, ma che egli non poteva esporre, vestita, com'era, al freddo intenso ed insopportabile di quella stagione e di quelle alte montagne. Avvertiva che le truppe francesi del Delfinato non erano ancora comparse, come avevano promesso, e che le altre, secondo un avviso ricevuto dal marchese di Herleville, erano accampate verso Balsiglia e nel Pragelato. Il Parella dichiarava di essere in grado d'inviare ad esse qualche soccorso, se ne avessero bisogno; ma avvertiva che il grosso dei ribelli, diviso in parecchie squadre, stava di fronte alle truppe ducali, le quali, oltre che dai colpi di fucile, dovevano guardarsi dal rotolamento micidiale di pietre e di macigni, per evitare i quali egli era costretto a marciare sulle alture, sebbene il nemico, contro il suo costume, facesse resistenza molto da vicino. Terminava la sua relazione, rinnovando l'assicurazione ch'egli non avrebbe trascurato nulla "pour tirer V.A.R. le mieux quil se pourra d'une affaire aussi facheuse".

4. L'imboscata valdese di Marbec (19 nov. 1689)

Mentre in tal modo il Parella affrontava le schiere dei lusernesi penetrate nella Valle d'Angrogna sotto il comando del capitano Lorenzo Buffa, i valdesi di Bobbio, approfittando dell'allontanamento del marchese e di una parte delle truppe, che lo avevano seguito, davano nuovo motivo d'inquietudine e di allarme.

Arnaud racconta (18) che, dopo la partenza del marchese, i superstiti valdesi di Bobbio ricominciarono a respirare ed a riprendere coraggio, spingendosi fin nella comba della Ferriera a raccogliere castagne, che erano ad essi di grande utilità in mancanza di altro cibo. Il nemico, sperando di affamarli, aveva messo delle guardie in tutte le combe e in tutti i boschi di castagni; ma, perché, per risparmiare le truppe di ordinanza, in alcuni posti si erano collocate di guardia

solo milizie paesane, era facile ai valdesi dare loro la caccia e volgerle in fuga. Ritornando dalla comba della Ferriera, i valdesi mandarono alcuni dei loro a raccogliere castagne più in basso verso Bobbio. Ma questi, avendo notato un distaccamento nemico, che usciva dalle case di Bobbio, ritornarono indietro in tutta fretta per darne avviso ai compagni. Si stabilì di mettere immediatamente un'imboscata a Marbec, di fronte alla Ferriera, sulla sponda sinistra del torrente. I nemici, credendo che tutti i ribelli fossero ormai passati in Val San Martino, avanzavano senza sospetto e senza le dovute cautele e rimasero sorpresi e sgomenti, quando all'improvviso l'imboscata sparò loro addosso. Parecchi soldati, insieme con un capitano, cavaliere di Malta (19), furono uccisi, molti altri furono feriti ed uno così gravemente che morì per la strada.

Dopo questo agguato (Arnaud non specifica se lo stesso giorno o il seguente) i valdesi sarebbero risaliti sulla montagna dell'Aiguille per vedere come quel loro rifugio fosse stato rovinato dal nemico. Mentre stavano raccogliendo gran quantità di castagne e di pezzi di pane che il nemico aveva disperso qua e là fra le rocce, essi avrebbero avuto la sorpresa di vedere arrivare alcuni fratelli provenienti dalla valle di S. Martino, i quali li informarono di quanto era successo in quella valle. Raccontarono che, dopo essere rimasti lungo tempo separati dagli altri, si erano diretti verso Rodoretto, dove sapevano essere il loro campo; ma che, avendo trovato i trinceramenti rovinati dalle truppe francesi venute da Abries e non sapendo dove il grosso dei loro compagni si fosse rifugiato, avevano pensato di cambiare rotta e di venire verso l'Aiguille. Grande fu la gioia del ritrovo, ma amareggiata dalla partenza di parecchi francesi, che erano venuti con loro e che pensando che tutto fosse perduto, perché si diceva che i francesi preparassero un esercito di 10.000 uomini ed i piemontesi un altro di 12.000, si ritirarono, dice Arnaud, "fondant en larmes".

Sul corpo del capitano ucciso a Marbec - aggiunge la relazione - i valdesi avrebbero trovata una memoria particolareggiata e precisa dei luoghi più riposti e segreti, dove essi avevano ancora grano, farina ed altre vettovaglie: perciò, sospettando che il distaccamento uscito da Bobbio avesse avuto come compito di andare a cercare e distruggere tutti questi depositi, ritennero prudente trasportare altrove in gran fretta quel poco, che ancora rimaneva loro per vivere.

L'episodio dell'imboscata di Marbec trova conferma in una lettera del cavaliere di Simiana e in un'altra del governatore La Roche.

Il Simiana, scrivendo da Bobbio (20) stessa alle ore 20 di sera del 19 novembre, si doleva col ministro di essere stato lasciato, dopo la partenza del Parella, con troppo pochi soldati "la plus part sans armes, malades et extropiés", tanto che quel posto avrebbe potuto definirsi "un hopital proprement", quantunque esso rivestisse speciale importanza e desse assai più da fare che molti altri luoghi. Aggiungeva che, avendo ricevuto dal maggiore Dehais (Deshais), a nome del Parella, l'ordine di frugare tutte le balme e le grotte della Ferriera, del Barillon (Bariound) e del Villar, aveva potuto a stento mettere insieme un distaccamento con i soldati del regg.to Piemonte e Monferrato, al comando del capitano Tibeau (Tibò); ma che l'avanguardia aveva dato in un'imboscata dei ribelli e che il capitano, avanzatosi per sostenerla, aveva ricevuto tre colpi di fucile e non aveva potuto essere soccorso, perché si trovava tra due fuochi. Assicurava tuttavia che il corpo era stato in seguito recuperato senza che i ribelli avessero avuto il tempo di spogliarlo (21); che anche il sergente, che comandava l'avanguardia, sebbene ferito, era stato liberato; ma che per contro si doveva lamentare che fossero rimasti feriti (22) parecchi soldati e tra questi il valletto stesso del capitano. Annunciava infine che i valdesi sfilavano a piccoli gruppi per gettarsi entro Bobbio, dove egli li aspettava, avendo prese tutte le possibili precauzioni. Di questi fatti aveva avvertito il Parella, che si trovava nella valle di Angrogna, perché supponeva che i ribelli, i quali erano stati segnalati in quella valle, si fossero recentemente riversati nel val-lone di Bobbio.

Il La Roche, riferendo (23) anche lui al ministro i fatti accaduti a Bobbio (20 nov.), così scriveva: "Hier Monsieur de Simiane anvoya un detachment de cent et cinquante hommes du costé de la Ferriere pour enlever quelques provisions qu'il avoit eu advis que les religionnaires avoint dans les balmes: ce detachment donna dans une ambuscade, qui de la premiere descharge tua Mr. le chevallier Tibò, capitaine dans la Croix Blanche (24), cinq (cinq) soldats tués, un sergent et trois soldats blessés et le reste fust poussé jusques à Boby. Mr. de Castelamont, qui partit hier pour Turin, rendra compte a V.E. de ce que fait Mons.r le marquis de Parelle, dont je n'ay poin (point) de nouvelles" (25).

5. Azioni di valdesi e di francesi in Val S. Martino (18-20 nov. 1689)

Approfittando dell'inerzia delle truppe francesi, il grosso dei valdesi della valle di S. Martino, che nella notte dal 12 al 13 novembre si era ritirato sulla rocca soprastante il villaggio di Balsiglia, detta il Castello, non aveva perduto tempo. Aveva fortificato il suo campo scavando fosse, innalzando trincee ed ammassando pietre e tronchi di albero da rotolare sul nemico, se tentasse la scalata. Vedremo in seguito più minutamente come fosse organizzata l'opera di difesa e come si svolgesse la vita nella piccola fortezza. Una loro prima cura fu di rimettere in efficienza il mulino per macinare i grani. All'arrivo dei Valdesi in patria vi erano nel vallone di Massello tre mulini (26), uno a Balsiglia, un secondo sotto il villaggio del Roberso, un terzo sotto Campolasalza. I valdesi dovettero trovarli distrutti, perché altrimenti non si capirebbe il racconto del Robert e dell'Arnaud (27). Il primo narra che non rimanevano, se non le mole da macina, e che, mancando i ferri, i valdesi se li procurarono, andando a spogliare del necessario altri mulini di Val Pragelato, e che, lavorando con grande alacrità, riuscirono in pochi giorni a macinare il grano e ad ottenere la farina. Arnaud ci offre un racconto assai più particolareggiato ed emozionante. Secondo la sua testimonianza, la mola del mulino di Balsiglia era stata gettata nel torrente e coperta di sabbia e di ciotoli dai fratelli Tron di Balsiglia tre anni prima, alla vigilia della guerra, con saggia previdenza, pensando che un giorno essa avrebbe potuto ancora essere utile. Fu disotterrata e, per mezzo di una leva e di una sbarra infilata nel foro centrale, portata da 12 uomini per più di mezza lega al posto, dove sorgeva l'antico mulino. I ferri mancanti per il regolare funzionamento della macina furono tolti ad altri mulini della valle di Pragelato e di Val Queyras. Oltre a questo mulino i valdesi ne avrebbero messo in efficienza un altro, a mezza lega da Balsiglia, nel vallone di Massello, ma meno frequentato, perché in luogo più aperto e più esposto alle insidie del nemico: tuttavia, poiché il primo era piccolo e non poteva macinare giornalmente che tre emine per compagnia e ciascuna compagnia desiderava avere la sua scorta di farina, i valdesi, finché poterono, si sarebbero serviti dei due mulini, avendo messo due mugnai nel primo ed un mugnajo nel secondo.

Ma, se il grosso dei valdesi, col ministro Arnaud, rimaneva nascosto sul castello della Balsiglia, altri piccoli nuclei, dispersi dopo le giornate del 12 e del 13 novembre, andavano invece ancora aggirandosi di rupe in rupe, di grotta in grotta, nei più alti valloni di Prali (28) e di Rodoretto, non avendo voluto seguire il grosso nella sua ritirata o ignorando dove si fosse rifugiato. I francesi lamentavano di non poterli afferrare, perché fuggivano e si nascondevano appena vedevano le truppe del re; pronti però ad uscire dai loro nascondigli per piombare di sorpresa su uomini isolati o su piccoli gruppi. Si raccontava (29) che il 17 novembre, spintisi fino ad un quarto di lega dal Perrero, avessero catturato una donna e due figlie, ma che sembravano aver persa la tramontana, perché senza meta gli uni andavano da una parte e gli altri dall'altra e che commettessero le più efferate crudeltà sui soldati francesi, che cadevano nelle loro mani. Si pretendeva che ne avessero fatto arrostitire uno vivo insieme con il suo cane e che lo si fosse trovato a Prali in tale stato: che fossero feroci non solo coi nemici, ma verso i loro compagni stessi, perché ad uno dei loro che, ferito, non poteva camminare, avevano ficcato tanta stoppa in bocca da soffocarlo, affinché non potesse fare rivelazioni al nemico; che ci fossero perfino di quelli, che avendo trovato un nemico ferito a morte e sanguinante, avessero inzuppato nel suo sangue il loro pane e l'avessero mangiato. Ma la fonte di queste macabre notizie è assai sospetta e le deprecate crudeltà valdesi aspettano più sicura conferma.

Le truppe francesi, dopo aver occupato tutti i posti più importanti della valle e dopo aver distrutto in Rodoretto tutte le abbondanti provviste ammassate dai valdesi, consistenti non solo in castagne, noci, mele, vino, ma anche in grano, in farina e pane fatto coll'aiuto di alcuni forni e mulini, che esistevano in quel vallone, passavano nella conca di Prali, compiendo la stessa opera di distruzione e prendendo contatto con le truppe ducali scese dal Giuliano. Dopo alcuni giorni, il grosso si ritirava al Perrero, lasciando un presidio a Prali, un altro a Rodoretto ed un altro a Maniglia per rinserrare i religionari tra le rocce e le nevi.

Scoperto infine il rifugio della Balsiglia, L'Ombraile, sia che fosse stimolato dall'ambasciatore francese, sia che fosse esortato dal Parella stesso, decideva di fare un nuovo tentativo per annientarli nel

loro rifugio o per costringerli ad abbandonarlo. La spedizione fu fisata per i giorni 18 o 19 novembre.

Intanto, in previsione di questa e nella supposizione che i valdesi non avrebbero aspettato l'assalto nemico ed avrebbero cercato uno scampo verso il Pragelato e verso la valle di Susa, per aprirsi la via al ritorno nella Svizzera, donde erano venuti, il sig.r di Bachivilliers, che comandava nel Pragelato e nel Delfinato, si affrettava, da Sauze di Cesana, ad impartire agli ufficiali del suo governo un urgente ordine alla vigilanza. Così, ad esempio, il 18 novembre scriveva (30) al capitano Gallean, che comandava il forte francese di Chaumont, in Val Susa:

"C'est pour vous donner advis qu'aujourd'hui ou demain l'on doit attaquer une bonne partie de ces barbets qui se sont fortifiés au vieux chateau de Bassille au dessous du Col du Pis et que l'on m'a mandé qu'ils ont intention de se sauver par le col du Pis et de là par où ils sont venus. Voyez à redoubler vos soins et votre vigilance, afin de ne pas manquer à leur tomber sur le Corps lors qu'ils voudront passer. D'abord que j'auray advis de leurs passages, jour ou nuit, je me rendray (rendrai) chez vous en toute diligence, afin que, s'ils n'ont pas été entièrement desfaits en Praiella (Pragelas) par les troupes, l'on les puisse achever dans la vallée d'Oulx. Faites mes compliments à Mons.r le chevalier d'Aiguines (31) et part de ce que je vous demande. Je n'ay pas le temps de luy écrire presentement. Adieu, Monsieur, je me repose entièrement sur vos soins et suis tout à Vous. Bachivilliers".

Il Gallean, appena ricevuto l'avviso, credeva suo dovere farne partecipe, come strettamente interessato, anche il governatore Losa, affinché lui pure per parte sua rinnovasse in tutta la Val Susa gli ordini di vigilanza e stesse attento a quanto potesse accadere.

In base a questo allarme il governatore si affrettava a comunicare a Corte (32) il grave imbarazzo, in cui si trovava a causa delle milizie. Riferiva di non saper più come trattenerne quelle di Corio, di Mattié e di Rocca, perché dovevano ormai molto danaro agli osti e questi ricusavano di addossarsi nuove somministrazioni cibarie in loro favore, e perché le loro Comunità da lungo tempo non mandavano più alcuna provvista di viveri. Aggiungeva che ai trenta uomini del campo doveva dare mezza razione di pane in più ed una pinta di vino, e

fare spese anche per i dodici della guardia di Meana, sebbene la Comunità somministrasse gran parte del necessario. Ma, prevedendo che, se si avverasse quello che era prospettato nella lettera del Bachivilliers, i barbetti sarebbero certamente calati nella valle di Susa, dichiarava di non osare congedare nessuna milizia, né togliere nessun Corpo di Guardia, ignorando il punto, dove avrebbe potuto effettuarsi la discesa: anzi assicurava che sarebbero occorse altre truppe alla Ferriera, che dominava tutte le strade, e che non sarebbero stati inutili neppure 300 uomini di Rivoli a salvaguardia della valle, prevedendo che i francesi avrebbero inseguito i barbetti fuggiaschi anche sulle terre della sua provincia.

Come il Bachivilliers aveva preannunciato, la mattina del 18 novembre, prima che l'alba spuntasse, un corpo di spedizione di 800 uomini (33), composto di fanti e di dragoni, al comando del colonnello Saily, veniva avviato verso il vallone di Massello (34) con l'ordine di scovare i ribelli, di sorprenderli o di snidarli dal loro rifugio. Il Colonnello Du Plessis fu mandato col suo battaglione nel Pragelato a sorvegliare i passi, dai quali i valdesi avrebbero potuto discendere in caso di tentata evasione.

I valdesi, a protezione della loro rocca, solevano tenere un posto di guardia avanzato sullo sperone di monte detto "Piccolo Passet", che sorvegliava la strada di Massello ed il Colle della Tana, il quale, per mezzo del vallone di Bourcet, comunica col Pragelato. Approfittando della nebbia, i francesi poterono avvicinarsi inosservati al posto di guardia valdese (35); poi, con un abile stratagemma, lasciati di fronte pochi soldati, che facevano un grande strepito per far credere di essere in molti, e che senza tregua gridavano: "chi vive? chi vive?", col grosso fecero un ampio giro per sorprendere la guardia alle spalle e giunsero improvvisi tanto vicini da potersi quasi afferrare per le casacche: ma, quantunque i francesi sparassero all'impazzata, non riuscirono a ferire nessun valdese, ciò che parve miracoloso e che consolò i barbetti della perdita fatta di un valoroso soldato, Davide Cardon, di Prarostino, caduto in una scaramuccia dei giorni precedenti. Fugati i difensori, i francesi occuparono il Passet, poi di là lo stesso giorno di venerdì 18 novembre (Arnaud dice venerdì 29 ott.), si accinsero ad assalire il castello, facendo parecchi di-

staccamenti per avvilupparlo da ogni parte e accampandosi nei boschi tutt'all'intorno, nonostante che la neve cadesse incessante e congelasse i piedi a molti, tanto che, se i valdesi li avessero assaliti, li avrebbero assai facilmente messi in fuga. Tentarono di attraversare il ponte, che congiungeva i due quartieri di Balsiglia, e di bruciare anche le case al di là del torrente; ma i due primi, che si avventurarono, furono uccisi ed un terzo rimase ferito. Rinnovarono il tentativo con più grandi forze l'indomani 19 novembre (A. dice 30 ott.) e vi riuscirono, ma con la grave perdita di una sessantina tra morti e feriti, senza che, per contro, nessun valdese ricevesse alcun danno. Finalmente la domenica sera 20 novembre (A. 31 ott.), dopo otto giorni che i valdesi avevano abbandonato Rodoretto, i francesi, oppressi dalla neve e dal freddo, decisero di desistere dal loro inutile assalto, e, dopo aver rinnovato il caldo invito alla resa ripetuto più volte durante i tre giorni del loro soggiorno attorno al castello, si ritirarono nel basso vallone di Massello e di Salza, conservando una guardia sul colle Clapier per intercettare le comunicazioni degli assediati col Pragelato. E' assai probabile che nel ritirarsi distruggessero i mulini della Balsiglia e di Massello, che i valdesi si affrettarono a ricostruire (36).

L'ambasciatore francese, marchese D'Arcy, così riassumeva (37) al re la sfortunata spedizione francese e le ripercussioni, ch'essa aveva avute alla Corte di Torino: "Mr. de Lombrail, ayant esté informé que presque tous les calvinistes s'estoient retirés en un lieu avantageux nommé Bazeigle (Balsille), a fait marcher Mr. de Sailly avec quatre cents hommes de son Regiment de Dragons et deux cents hommes d'infanterie pour les aller attaquer et les deffaire avec ordre de marcher apres eux tout autant qu'il seroit au monde possible. Mais ce Colonel, n'ayant jamais peu gagner les hauteurs pour tomber sur eux a cause de la prodigieuse quantité de neige qu'il y a trouvé et qui y tombait encore journellement, a esté obligé de se departir de cette entreprise, et Mr. de Lombrail de revenir a Prali apres avoir tout fait bruller depuis Bazeigle (Balsille) jusqu'à Rodoret, Salse et Maneigle, où sont les detachemens des troupes de Vôte Majesté, afin d'empescher que les seditieux ny reviennent".

Dato il nuovo insuccesso, il sr. De L'Ombraile credeva opportuno inviare a Torino un maggiore del regg.to Duplessis-Bellièrè per

informare l'ambasciatore francese "de l'estat auquel il avoit trouvé et laissoit les choses dans les Vallées" e per attestargli ch'egli credeva che non ci fosse più nulla da fare durante quest'inverno contro i calvinisti delle Valli, a meno che egli avesse da prescrivergli altrimenti. Il D'Arcy però non volle assumersi la responsabilità di regolare "la condotta e gli interessi" del L'Ombraile, prima di conoscere quali fossero i sentimenti di S.Maestà intorno alle difficoltà che s'incontravano per la distruzione dei calvinisti in quella molesta stagione. Credette tuttavia opportuno condurre il maggiore davanti a S.A., il duca di Savoia, affinché egli rendesse conto anche a lui delle difficoltà, che si erano trovate e che si trovavano nell'assalire i barbeti trincerati sul castello della Balsiglia ed altrove in quella stagione; ma ebbe cura di nascondere al duca "qu'on en esté (estait) rebutté et qu'on pretendoit quitter entierement l'entreprise". S.A., dopo aver ascoltato attentamente il racconto del maggiore, dichiarò a lui e all'ambasciatore che già da tempo egli era persuaso delle fatiche e dei travagli, che si sarebbero dovuti sopportare per cacciare i ribelli lusernesi dalle valli, se non si avesse a disposizione un gran numero di truppe, e che riteneva quasi impossibile ogni tentativo in questa stagione. Aggiunse che per il momento non vedeva altra possibilità che quella di mettere le truppe in quartiere, in abitazioni ai piedi dei monti, e di fare dei distaccamenti per incalzare i ribelli senza tregua e logorarli sempre di più, e che a questo scopo appunto faceva fornire le sue truppe di cappotti e di ramponi.

Nel trasmettere l'esito di questo colloquio al re, il D'Arcy esprimeva il parere, che non fosse bene ritirare interamente e subito le truppe francesi dalle Valli, specialmente dai valloni di Prali e di Rodoretto, sia perché esse avrebbero potuto essere rilevate di mese in mese od anche a periodi più brevi, sia perché, asserragliando da vicino quel misero avanzo di calvinisti nella valle di Luserna e nella Valle di S.Martino, lo avrebbero certamente fatto perire di fame e di miseria. In attesa di conoscere le volontà sovrane, dichiarava ch'egli avrebbe prudentemente soprasseduto ad ogni decisione di fronte alle difficoltà che s'incontravano in questa stagione per la distruzione dei ribelli, tanto più che non c'era da temere che essi in questo frattempo potessero ricevere soccorsi né dai Grigioni, né dal ducato di Milano, né da altre parti.

6. Nuove istruzioni al Parella per la guerra contro i valdesi di Val Luserna (21 nov. 1689)

Mentre il nuovo insuccesso della spedizione contro i religiosari della Balsiglia gettava un sempre più profondo sconforto nell'animo dei comandanti e delle truppe francesi, il 21 novembre nuove istruzioni venivano impartite al Parella dal ministro S. Tommaso, a nome del sovrano, per continuare la lotta contro i Valdesi di Val Luserna. Ne abbiamo un sommario (38), che riferiremo nei punti essenziali, e che ci permette di ricostruire assai fedelmente il testo originale, a noi non pervenuto:

"Dato il persistere del cattivo tempo, è intenzione di S.A. che le truppe siano distribuite tra Angrogna e Bobbio nei luoghi e nel numero, che il marchese stimerà opportuno.

Si crede necessario che attualmente egli rimanga in quartiere nel posto, che giudicherà più proprio per avere notizie dei barbetti e per mandare distaccamenti di 4 o 5 uomini e fare delle imboscate, come crederà più vantaggioso.

Per poter inseguire i valdesi in ogni luogo e senza tregua, si faranno fare cappotti e soprabiti di pinchema, affinché i soldati, se per caso dovranno dormire una notte nelle balme o all'aperto, non ne abbiano a patire, considerando che, come i barbetti dormono nelle balme e sulla neve, anche i piccoli distaccamenti potranno fare altrettanto, massime quando, dopo due o tre giorni di marcia, vengano sostituiti da altri distaccamenti freschi e riposati.

Si faccia in modo che, mentre il grosso si riposa, i distaccamenti alternativamente sempre incalzino e molestino i ribelli.

Che se anche i distaccamenti gireranno due o tre giorni fra i monti senza trovare barbetti, sarà sempre minor danno, che esporre un grosso distaccamento alla stessa fatica "et a se mettre sur les dents", cioè a logorarsi inutilmente.

Che il marchese, qualora abbia la certezza di poter intraprendere con successo qualche azione contro i ribelli, la faccia, non essendo impedito né indebolito dall'uscita di qualcuno di tali distaccamenti.

Che l'uso dei piccoli distaccamenti sembra più vantaggioso, non essendo ormai più il numero dei barbetti così considerevole da richieu

dere l'impiego di grossi distaccamenti, tanto più che, secondo gli avvisi ricevuti dai francesi, essi sono ormai divisi in due brigate e desiderano ritirarsi, vedendo i rigori della stagione sempre più intollerabili e sempre più stretta la morsa delle truppe francesi e piemontesi.

Che coi ribelli bisogna praticare due espedienti: 1° cercare di corrompere a qualunque prezzo, senza risparmio di danaro, qualcuno fra essi, affinché attiri gli altri in qualche imboscata preparata, perché in tal modo si seminerà la diffidenza e si potrà uccidere molti barbetti, 2° far loro presentare dei passaporti, ma con ogni sorta di cautela, per non dar esca al loro orgoglio.

Che si cerchi di nettare dai barbetti la valle di Luserna prima che i francesi abbiano nettata quella di S. Martino, non credendo servizio di S. A. mantenere a Luserna il numero di truppe, che vi è attualmente".

Le istruzioni si chiudevano con un nuovo invito al marchese di Parella di mandare al più presto un distinto progetto intorno al modo migliore di ripartire le truppe nelle valli durante l'inverno, indicando i posti, che avrebbero dovuto essere abbandonati e quelli, che avrebbero dovuto essere mantenuti, ed in pari tempo gli ordini ed i mezzi, che si sarebbero dovuti dare ed osservare per restituire alle altre la loro piena efficienza.

Le istruzioni giungevano tempestivamente, perché lo stesso giorno, 21 novembre, una parte dei valdesi rimasti in Val Luserna, destando nuovi timori, si trasferiva nella valle dei Carboneri ed i nemici, parte sorpresi, parte impauriti, dice Arnaud (39), lasciavano i loro posti di guardia avanzati e se ne ritornavano, donde erano venuti.

7. Gli incerti avvenimenti della Valle di S. Martino e le loro ripercussioni nelle Valli di Pragelato e di Susa (20-23 nov. 1689)

Quanto alla valle di S. Martino gli avvenimenti, che tennero dietro al fallito assalto della Balsiglia, sono assai incerti e per la loro natura e per la loro cronologia, non avendo come fonte che il rac-

conto confuso ed in alcune parti poco attendibile del Robert e dello Huc.

Il primo narra (40) che, dopoché i francesi ebbero bruciata tutta la valle (41), i valdesi vennero a riprendere il loro posto nella parte più alta di essa, sebbene bruciata, e che di là continuarono le loro corse e le loro razzie. Stando per lo più sulle alture, videro venire tre muli, carichi due di pane ed uno di vino, diretti a due compagnie piemontesi (42) in un posto poco distante dal loro. A questa vista, un capitano valdese, di nome Tron, gridando: "chi mi ama, mi segua!", si precipitò con 18 compagni addosso al convoglio. Ma non lo poterono raggiungere se non nel posto stesso, in cui si trovavano le due compagnie, le quali, alla comparsa dei ribelli, si diedero alla fuga. I valdesi presero il pane ed il vino, ed uccisero le mule, che non avrebbero potuto seguirli a causa dell'asprezza del sentiero.

Lo Huc racconta (43) che sette compagnie di truppe francesi rimasero a Rodoretto quattro o cinque giorni bruciando ed asportando tutti i viveri ammassati dai valdesi e che per ben tre volte furono attaccate dai ribelli, i quali, avendole assalite all'alba su un'altura prossima a Rodoretto, sparando e facendo rotolare pietre, le costrinsero a ritirarsi fino al Perrero ed ai Trossieri con la perdita di circa mille uomini (44). Aggiunge che due capitani valdesi tra i più audaci si spinsero fino ai Trossieri col campo volante e che di là ritornarono riportando senza danno "quelques mappes"; che tre giorni dopo quest'attacco i ribelli fecero marciare tutte le loro truppe e fecero indietreggiare da ogni parte il nemico fino a Pomaretto, di dove gran parte si ritirò nel proprio quartiere; che a Pomaretto non rimasero che 12 uomini per compagnia per custodire il ponte della Perosa, mentre le altre truppe andarono in Val Pragelato e in Val Queyras, i dragoni si trasferirono a Pinerolo e nella pianura sottostante ed i valdesi si ritirarono col grosso alla Balsiglia.

Oltre l'evidente esagerazione, che concerne le perdite inflitte ai francesi, il racconto dello Huc, mancando di qualsiasi dato cronologico preciso, lascia adito a supporre che qui, come altrove, egli abbia compendiato e conglobato avvenimenti, che accaddero in più periodi di tempo. Di più la vastità delle operazioni attribuite ai valdesi dopo il ritiro del grosso alla Balsiglia, non sembra proporzionata all'esiguo numero di religionari, che rimasero dispersi ancora per

qualche tempo nella valle.

Più sicuri sono i fatti, che in quei giorni avvenivano nella vicina valle di Pragelato e in quella di Susa e che ci sono tramandati dall'epistolario del governatore Losa e dai suoi confidenti.

Il 20 novembre il Losa pubblicava un manifesto (45) in tutte le terre del suo governo per invitare le Comunità a sorvegliare strade, ponti e guadi e ad arrestare qualsiasi persona sospetta o qualsiasi lusernese fuggiasco, promettendo, secondo la concessione fatta da S.A., quattro doppie di Savoia come premio a chiunque operasse una cattura.

Diceva il manifesto:

"Il conte D. Giov. Francesco Loza, cav. de' S. ti Maurizio e Lazaro, maggiordomo della M.R. (Madama Reale) e Governatore della Città e Provincia di Susa per S.A.R.,

Resta a tutti nottoria la clemenza, con la quale S.A.R. nella continuata urgenza de' Religionarii s'è compiaciuta sollaggiare (alleviare) tutti li luoghi della presente Provincia. Puoiché, stante l'ostinata ribellione de' medemi et il continuo bisogno delle militie, s'è contentata per luoro comodo e minor dispendio rimandarle a casa luoro, surrogandone delle forestiere, mediante però che le Comunità predette con ogni caldezza et attività possibile custodischino li posti necessari, et strade non praticate, incognite e dubiose, come così novamente d'ordine Reggio le renoviamo et incarichiamo con ogni puntualità d'essequire sotto pena a detta R.A. arbitraria; Hora volendo la medesima nella vicina dispersione di detti ribelli novamente usar della sua solita benignità, non tanto per servitio publico e privato, quanto per grattificare li più zelanti et anche per dar coraggio ad ognuno, Ha per suo ordine del 17 cadente a noi diretto dimostrato la sua intentione nel dar premio conveniente a chi generosamente prenderà alcuno di detti Heretici nella forma prescritta ne manifesti, che d'ordine Reggio li mandiamo, qual prontamente incharichiamo li Sig.ri Ordinarij, sindici, secretari, o altri agenti di far indillatamente publicare, et affigere a luoghi soliti. Così anche di prender copia del presente et del tutto accusarne la ricevuta al tergo (46), così richiedendo il zelo di fedeli sudditi per servitio di S.A.R. Augurando a tutti ogni disiato bene. Susa li 20 novembre 1689. f.to D. Giov. Francesco Losa governatore".

Dell'avvenuta pubblicazione il Losa (47) avvertiva S.A. l'indomani stesso (21 nov.), esprimendo la speranza che il premio concesso dalla generosità del sovrano avrebbe invogliato gli abitanti ad una più diligente sorveglianza e le Comunità ad una maggiore puntualità. In pari tempo comunicava di aver ricevuto avvisi (48) dal suo confidente di Pragelato - dei quali accludeva copia - che il 19 nov. al Ciambon di Pragelato erano stati arrestati sette religionari fuggiaschi dalla valle di S. Martino e nei giorni seguenti, sul Sestriere, due altri drappelli composti uno di quattro e l'altro di cinque fuggitivi. Il Losa aggiungeva che, in seguito a tali avvisi, aveva creduto bene di mandare un espresso a Mattié ed un altro a Bussoleno e ad altre terre fino a Villarfocchiardo, affinché si stessee all'erta, dato che i valdesi avrebbero potuto scendere dal monte Benedetto.

Con altra lettera, datata dello stesso giorno (21 nov.) e diretta al Ministro, il Losa, dopo aver ribadito le difficoltà, che incontrava nel trattenere le milizie di Corio e di Rocca, informava che si trovava in Susa da qualche giorno quel Padre Domenicano, che era prigioniero dei valdesi e che aveva trovato modo di fuggire "alla vigilia dei Santi", cioè durante l'assalto dato dal marchese di Parella ai barbetti di Bobbio nei giorni 23-24 ottobre. Già abbiamo riferita (49) la sua testimonianza: "che lui era sempre con il comandante dei barbetti, che è un uomo grande ben fatto et di spirito e quasi sempre con giustacore blu; dice che lo faceva predicare qualche volta su l'evangelio et subsistenza della fede, ma dice che lo crede magico, perché montava lui e suo cavallo apresso ne' luoghi ove naturalmente non si poteva, et alle volte faceva montar gl'altri". Da queste dichiarazioni il Losa credeva di poter dedurre che il Turel, preso alle porte di Embrun con addosso un cordone d'oro del cardinale Ranuzzi, non era il comandante dei barbetti. Lamentava che gli abitanti di Pragelato continuassero a soccorrere i ribelli; ma confessava di non sapere come regolarsi verso di essi, non volendo rompere il commercio con quella valle, perché troppo vicina e perché tale rottura si sarebbe risolta in danno per la terra di Susa. E, sapendo che in quella valle si erano arrestati molti fuggitivi, prometteva di fare altrettanto, se dei ribelli capitassero nelle terre della sua provincia.

Era opinione comune e ferma dei comandanti francesi che i valdesi bloccati sul castello della Balsiglia non avrebbero resistito a lun

go ed avrebbero tentato un'evasione.

"Les barbets - scriveva (50) il Bachivilliers al Losa il 23 novembre - se sont restraints sur une haute montagne nommée "Les Quatre Dents". Ces canailles souffrent assurément beaucoup et a la fin estant pressé, il faudra qu'ils prennent le parti de se retirer. Nous en avons fait depuis huit iours ving (vingt) prisonniers, qui taschoient de se sauver par le Dauphiné".

La stessa convinzione esprimeva al Losa anche il capitano Gallean, comandante del forte francese di Chaumont: "L'affaire des barbets est sur ses fins, on les a forcés et chassés de Baciille (Balsille), ils ont esté contraints de gagner la montagne des Quatre Dens, ou ils sont a present dans la neige iusques a la ceinture sans bois pour se chauffer et sans provision de bouche et peu d'autres munitions. Vous voyes necessairement qu'il faut qu'ils (se) reversent dans peu de quelque costé et comme celluy cy est le plus a leur comodité, il faut estre sur ses gardes de maniere qu'il n'en echappe pas un; s'ils viennent a nous, nous les suivrons jusques a vostre riviere, mais ils sont perdus, si vous estes sur la montagne pour les recevoir quand nous les poursuivrons".

8. Nuovi atti di ostilità tra valdesi e ducali in Val Luserna (24-25 nov. 1689)

Mentre i francesi si cullavano nella vana speranza di una prossima resa od evasione dei valdesi rifugiati in Val S. Martino, ufficiali e magistrati ducali in Val Luserna, con un maggior senso di realtà, continuavano a provvedere alle necessità delle truppe e delle milizie, a sorvegliare attentamente le mosse dei superstiti valdesi e ad indagare le loro intenzioni per mezzo di vari emissari.

Il 23 novembre l'Intendente Frichignono assicurava il sovrano (51) di aver subito fatto radunare i particolari della valle di S. Martino e delle altre valli, che aveva potuto rintracciare nelle Comunità vicine, e di averli inviati quel giorno stesso, secondo gli ordini ricevuti, nella valle di Perosa al sig. r De L'Ombraile con una lette-

ra di accompagnamento, affinché potessero ritirare dalla valle di San Martino, sotto la guida di un Commissario appositamente deputato, la maggior quantità di viveri abbandonati, assicurandoli che questi resterebbero nelle mani di chi li asporterebbe. Avvertiva che il fondo degli 80 carri di vino era ormai esaurito e che il marchese di Parella aveva fatto sapere che ne occorreva dell'altro, se le truppe dovessero rimanere sulla montagna. Informava per ultimo che molti abitanti delle Valli, alloggiati presso le Comunità della Provincia e nelle terre circonvicine, chiedevano con istanza il permesso di vendere i loro bestiami, in tutto od in parte, per mancanza di fieno e per non sapere come sostentarli durante la stagione invernale. Ma, preoccupato che una tal vendita potesse avere in seguito gravi conseguenze per il ripopolamento bovino ed ovino delle Valli, il Frichignono chiedeva alla Corte precise istruzioni in proposito.

Lo stesso giorno (23 nov.) il conte Rovero (52), come già abbiamo ricordato, da Revello, in Val Paesana, dava conto al duca della spedizione fatta dalle sue truppe in Val Luserna per assecondare l'impresa del Parella contro i valdesi di Bobbio (12-13 nov.) e lamentava che la fatica fosse riuscita vana e superflua. Ricordava di aver predetto agli ufficiali di Luserna e all'Intendente stesso che i ribelli, qualora fossero incalzati, si sarebbero riversati nel vallone di Angrogna e che questa stessa sua convinzione egli avrebbe espressa anche al marchese di Parella, se l'ordine di marciare non gli fosse giunto la vigilia stessa dell'attacco. Prendendo poi motivo dalla morte del capitano Tibò (Tibaut), avvertiva S.A. che sarebbe stato conveniente ordinare distaccamenti più forti (53) e soprattutto in modo più segreto, perché i ribelli erano in precedenza avvertiti di ciò, che si voleva intraprendere, e già avevano pronte le loro misure e precauzioni, quando si giungeva sul posto. Conchiudeva che presentemente bisognava giocare con essi più di astuzia che di forza, se si voleva sterminarli, e che occorreva più denaro, se si volevano mantenere le truppe.

In una lettera confidenziale al ministro, il Rovero, dopo aver lamentato la medesima inutile fatica sopportata dalle sue milizie, gli faceva presente che egli nella guerra precedente (1686) aveva fatto spese per le truppe e per gli ufficiali e che, per tutta ricompensa, era stato privato di una pensione di 100 fiorini, mentre il governatore La Roche, che se ne era stato ozioso in Luserna, era stato lautamente ri-

compensato.

Col 24 novembre si ebbero nuovi fatti d'armi nel vallone di Bobbio. Arnaud racconta (54) che nove o dieci religionari, che avevano accompagnato i lusernesi da Prangins a Bobbio e che a Sibaud avevano giurato con essi di voler vivere e morire per la difesa delle Valli e per la restaurazione della fede dei padri, rinnegarono la loro solenne promessa e disertarono dalla Comba dei Carboneri. Ma, volendo in qualche modo addolcire ai compagni l'amarezza provocata dalla loro diserzione, trovato un gregge di circa 80 pecore a Pra la Brua, lo mandarono ai valdesi, che ne distribuirono due per compagnia e inviarono il resto nella Comba dei Carboneri. La sfortuna volle che il gregge cadesse nelle mani di un distaccamento di milizie piemontesi. Una trentina di valdesi fu mandata ad inseguirlo per ritogliergli la preda: ma una forte guardia, che era stata collocata sul Collet di Guerin (Garin) obbligò gl'inseguitori a ritirarsi. Si apprese che anche sette dei disertori erano caduti nelle mani del nemico.

L'episodio narrato dall'Arnaud è confermato, sia pure con alcune varianti, da una lettera del La Roche e da un'altra del Parella.

Il 25 novembre il governatore comunicava al ministro S. Tommaso (55) che i ribelli il giorno precedente (24 nov.) avevano preso alcuni capi di bestiame e ferito un paesano nella Comba dei Carboneri, ma che il marchese di Parella, subito avvertito, era partito con truppe a quella volta ed aveva ripreso il bestiame predato. Aggiungeva che il marchese sarebbe andato l'indomani alla Ferriera, dove gli era stato assicurato che i valdesi avevano ancora qualche deposito di farina e di castagne.

Le notizie, così succintamente fornite dal La Roche, trovano maggiore abbondanza di particolari nella lettera del Parella, nella quale egli narra (56) assai diffusamente le sue operazioni in Val d'Angrogna e la sua rapida incursione nella valle dei Carboneri.

Dopo essersi scusato di non avere risposto fino allora alle due lettere di S.A., perché gliene era mancato il tempo e perché le risposte esigevano un'attenta riflessione ed una più esatta conoscenza dello stato reale dei barbetti, il marchese assicurava S.A. di aver completamente nettata tutta la grande conca compresa tra l'Infernetto, la Sella Vecchia, i Chiotti (o Ciodet), il Pra del Torno e la Co-

lombiera, dove i ribelli avevano deciso di passare l'inverno e dove potevano trovare grano, foraggio e viveri di ogni genere, e donde avevano la possibilità di fare incursioni e razzie da ogni parte, sia per predare bestiame e per saccheggiare case, sia per molestare le truppe, che sarebbero stanziare nel basso. Dopo aver lasciato riposare i suoi soldati alcuni giorni in buone case e su paglia fresca, molto meglio di quanto avrebbero potuto fare a Torre, dove dormivano sulla terra nuda, aveva fatto ispezionare anche tutte le alture circostanti, in modo da essere sicuro di aver tolto ormai ai ribelli ogni comodità ed ogni risorsa di vita. Constatando poi che gli abitanti di Angrogna, sebbene si fosse dato loro tutto il tempo per ritirare i raccolti, non se ne davano cura, il Parella, sapendo il grande bisogno, che si aveva di foraggio e di paglia, anziché far bruciare ogni cosa, decideva di far raccogliere paglia e foraggio e di far trasportare il tutto a Torre in un magazzino, valendosi per questa incombenza delle milizie e dei pionieri e lasciando riposare le truppe, ma non i ribelli.

Avvertito dal governatore La Roche che costoro volevano stabilirsi in Rorà e informato da altri che essi si erano introdotti nella Comba dei Carboneri, il Parella lasciava prontamente Angrogna e si trasferiva a Torre: radunava una compagnia di milizia di stanza in quel borgo, un'altra dislocata al Villar, una squadra di paesani di Frossasco e 60 soldati "malingres" (57) del regg.to Guardie, i quali erano stati lasciati parte a Luserna e parte a Torre, e mandava il tutto ad occupare le alture di Rorà, con ordine di frugare dappertutto e di cacciare completamente i ribelli, per permettere agli abitanti savoiani di battere e di mettere al sicuro il loro grano. Su quei monti fu trovato il cadavere di un uomo, che i religionari non avevano né disarmato né denudato e che aveva addosso un passaporto firmato dall'Intendente per andare nelle terre del Saluzzese. La stessa notte poi, dal 23 al 24 novembre, essendo stato avvisato che i valdesi del vallone di Bobbio non solo avevano catturato alcune donne, le quali stoltamente erano andate a raccogliere castagne nella Comba dei Carboneri, ma che avevano predato un considerevole numero di capi di bestiame, che i nuovi abitanti si ostinavano a pascolare nei pressi di quella Comba, nonostante i divieti ripetutamente fatti, il Parella giudicava di dover prontamente intervenire per rimediare alle gravi conseguenze che tale razzia avrebbe potuto avere nell'alimentare e pro

lungare la resistenza dei ribelli. Infatti, essendo le bestie predate per la maggior parte da latte, i superstiti lusernesi con questo latte e con le castagne, che ancora trovavano in grande abbondanza, avrebbero potuto facilmente campare tutto l'inverno. Constatando, in pari tempo, che gli ordini da lui dati non erano sempre eseguiti con la diligenza necessaria, decideva di agire personalmente, e, presi con sé le milizie paesane, i granatieri del regg.to Saluzzo, che si trovavano a Torre, ed alcuni volontari, marciava alla volta della valle dei Carboneri e giungeva in tempo ad impedire che i ribelli si spingessero più avanti a predare le numerose vacche, che erano nei dintorni, e li costringeva a ritirarsi con il più magro bottino di 80 capre. Ma non s'appagò neppure di questo risultato. Avendo appreso dai paesani che con il latte di 80 capre e con le castagne si sarebbero potute facilmente alimentare duecento persone per più mesi, il Parella risolveva di non dar tregua ai ribelli e di seguirli alla pista per ritogliere loro anche quelle capre appena spuntasse l'alba del domani (25 novembre). Vedendo che i lusernesi si cacciavano molto addentro nella Comba dei Carboneri, mentre egli li seguiva da vicino, dava ordine ai granatieri dei reggimenti di Chablais e Croce Bianca e ad alcuni reparti di paesani e di miliziani, che erano a Bobbio e al Villar, di occupare tutte le alture tra la montagna della Rossa e la Comba dei Carboneri, di modo che i valdesi, avviluppati da ogni parte, per salvarsi, furono costretti ad abbandonare tutta la loro preda. I nemici poterono perfino penetrare nel loro campo o rifugio, che aveva casolari coperti ed era stato assai bene munito in mezzo alle rocce, e distruggere le grandi provviste di castagne, che vi erano state recentemente ammassate. Frugando poi in tutta la valle, si trovarono i cadaveri delle donne e dei fanciulli, che i ribelli avevano catturati ed uccisi al momento della fuga.

9. Tentativi di trattative coi valdesi: l'arresto della spia Giovanni Gras secondo le versioni ducali e valdesi (25-27 nov. 1689)

Mentre con queste azioni di guerra il Parella ottemperava all'ordine impartitogli da S.A. di molestare senza tregua i ribelli, in

pari tempo, con tutti i mezzi a sua disposizione, secondo le istruzioni ricevute, egli si sforzava di trarre anche notizie precise riguardo alle condizioni ed alle intenzioni attuali dei valdesi, ora cercando d'intavolare trattative con essi, ora tentando di corrompere alcuni di loro con danaro o per mezzo di agenti segreti, sebbene già sei fossero stati scoperti ed uccisi dai lusernesi come spie e traditori.

Prima di lasciare il vallone di Angrogna e di accorrere verso Bobbio, il marchese, presi accordi col maggiore Deshais, aveva mandato il vecchio Gras a Malpèrtus, affinché si abboccasse col capitano Davide Mondone (58) "qui est de la connoissance de Mr. Dehais aiant traité avec lui du temps de Paul Peleng" (59), e gli dicesse che il luogotenente Marone, al quale il Mondone si era rivolto per aver notizie dei suoi figlioli, se ne era informato e gli avrebbe riferito. Ma il Gras non aveva trovato i lusernesi a Malpèrtus. La sera del 25 novembre, terminata la spedizione nella valle dei Carboneri, il Parella, volendo sapere se i ribelli si fossero ritirati a Malpèrtus, inviava (60) di nuovo a quella volta il vecchio Gras insieme col luogotenente Marone, il quale era quello, che poco tempo prima, come abbiamo veduto, aveva scortato il Gras, quando era stato mandato dal cav. De Riddes a Luserna per implorare la sua liberazione. Mentre il Marone si fermava a qualche distanza, il Gras si avanzava verso i ribelli, i quali, dopo essersi lamentati perché venivano continuamente perseguitati, espressero il desiderio di parlare col luogotenente Marone. Su la parola data, anche il Marone venne alla presenza dei ribelli e diede notizie dei figli del Mondone e di altri ed aggiunse di aver ordine dal sig.^r Deshais di rinnovare ad essi le sue esortazioni alla sottomissione. Ma, avendo il Gras durante il colloquio inavvertitamente detto che suo figlio Giovanni non si trovava molto lontano in compagnia del figlio del Marone, i valdesi non si lasciarono sfuggire l'occasione di avere nelle mani quel traditore; arrestarono il Marone e dichiararono che non lo avrebbero rilasciato, se il Giovanni Gras non fosse venuto a presentarsi. Costui, sapendo i sospetti, che gravavano sulla sua persona, fece dapprima qualche resistenza; ma alla fine si lasciò persuadere dal figlio del Marone, il quale gli fece vedere ch'egli non avrebbe potuto ormai sottrarsi all'arresto da parte dei ribelli e che tanto valeva che si presentasse per salvare suo padre. Così Giovanni fece. Ma si era appena avanzato, che i valdesi

lo circondarono e lo ammanettarono decisi a farlo morire, perché negli abiti del capitano Tibò (Tibaut), ucciso qualche giorno prima nell'imboscata di Marbec, essi avevano trovato un biglietto del sig. r Deshais, che specificava tutti i nascondigli e le balme, che si dovevano frugare e nominava il suddetto Giovanni Gras come delatore. Lo trattennero insieme col padre; ma nella notte dal 25 al 26 novembre, avendo considerato il loro cattivo stato, persuasi dalle dichiarazioni di Giovanni Gras, che il Parella aveva in precedenza debitamente instruito di quello che dovesse dire in servizio di S.A., e di quello che dovesse tacere per non pregiudicarlo, decisero di rimandare al campo piemontese il vecchio Gras con un biglietto, nel quale dichiaravano che da lungo tempo essi desideravano che il Parella scrivesse loro di propria mano o che qualcuno venisse "positivamente" a loro da parte sua.

Nel dare a Corte notizia di questo desiderio, il marchese assicurava di non averlo mai voluto appagare, aspettando che S.A., veduto quanto i ribelli scrivevano, indicasse la sua volontà, ch'egli avrebbe scrupolosamente eseguita, non essendosi in nulla impegnato con essi.

Il biglietto dei valdesi, ch'egli accludeva alla lettera, era così formulato:

"Nous ne pouvons rien dire de positif sans nos freres, qui sont de l'autre côté: cependant nous pourrions parler a Mr. Dé (Dehais) mardi prochain (cioè il 29 nov.) a la Peyrela (61) pourveu qu'il n'y ait qu'un soldat avec luy; si on nous eut écrit, nous aurions repondu plus positivement".

Qualora S.A. non gradisse le trattative, il Parella assicurava che aveva le truppe pronte e che, se i cappotti fossero giunti ancora quella sera (26 nov.), egli avrebbe cercato di collocare imboscate sull'alto e da ogni parte e l'indomani avrebbe incalzato i ribelli per tagliar loro la strada da per tutto e per prenderli vivi o morti. Insisteva, affinché S.A. gli rispondesse a volta di corriere, poiché i suoi colleghi, come al solito, gli dicevano ch'egli doveva aspettare gli ordini di S.A., i quali forse avrebbero potuto interrompere l'azione progettata. Riferiva che i valdesi si sentivano veramente premuti dalle truppe ducali; ma che tuttavia continuavano a sperare in qual-

che soccorso, sebbene i francesi venuti con loro fossero ormai quasi tutti passati in Francia a cercare migliore fortuna. Si compiaceva che i severi ammonimenti da lui fatti agli abitanti di Abries e di Val Queyras cominciassero a produrre i loro effetti salutari, perché essi non solo avevano promesso di non lasciar passare né uomini, né armi, né viveri in soccorso dei ribelli, ma avevano assicurata anche la loro opera per mantenere durante l'inverno sgombra la strada e attivo il commercio tra Abries e Bobbio: ciò, che sarebbe stato di grande vantaggio per il servizio del duca e di notevole risparmio al logoramento delle sue truppe.

Quanto al progetto richiestogli per la distribuzione delle truppe e la sicurezza delle Valli durante la stagione invernale, il marchese asseriva che si sarebbe ottenuto lo scopo voluto con assai meno gente di quanto si pensasse, purché si prendessero misure adeguate. Osservando che S.A. faceva grandi spese per la sussistenza degli abitanti delle Valli allontanati dalle loro case, dichiarava che tra i vecchi ed i nuovi abitanti e gli altri, che vi si erano frammischiati, vi erano molti uomini, i quali avrebbero benissimo potuto servire come soldati, facendone una scelta oculata e che, dando buoni ufficiali alle milizie, che ne mancassero, ed affiancandole a qualche reparto di truppa regolare, esse sarebbero state sufficienti a proteggere tutto il paese, ad incalzare senza tregua i ribelli ed a privarli dei loro uomini migliori, come appunto egli stava facendo. Con tale espediente, aggiungeva il marchese, S.A. avrebbe potuto ritirare dalle Valli gran parte delle sue truppe regolari, rimettere in efficienza quelle, che rimarrebbero, e provvederle di tutto il necessario, perché le compagnie di paesani, se fossero distribuite al Pra, al di sopra di Mirabocco, alla Ferriera, a Malpertus, a Bobbio e al Villar, e si facesse in ogni luogo ricoprire alcune case, potrebbero sostenere con poca spesa la grossa fatica di mantenere efficienti le strade e le trincee e proteggere gli abitanti, che volessero ritornare nelle proprie case.

Qualora poi anche le truppe del re riuscissero a nettare completamente di ribelli la valle di S. Martino, il Parella dichiarava che si sarebbe potuto diminuire anche il contingente delle truppe attualmente mantenute a S. Germano, a Pramollo, a S. Secondo, a S. Bartolomeo e in Angrogna, senza tuttavia indebolirle troppo, perché esse dominavano l'accesso al paese sottostante ed erano indispensabili per

proteggere S. Giovanni, La Torre e Bricherasio. Avvertiva che il Sig.^r De L'Ombraile gli aveva scritto di aver mandato a Torino un maggiore (62) per dichiarare a S.A. ch'egli non avrebbe più potuto nulla intraprendere contro i valdesi fino alla primavera prossima a causa del freddo e della molta neve caduta. Il Parella tuttavia aveva creduto bene di avvisarlo che nel vallone di Prali, in un luogo detto "Frabusa" (Fraibugio), vi era una grotta, dove si teneva nascosto il capitano Peyrot con altri 50 uomini e che, se occorresse, gli avrebbe mandato un uomo di Abries per indicargli la strada.

Nel chiudere la lunga relazione (63) il marchese lamentava che alcuni lo accusassero di essere sempre in movimento e di agitarsi troppo; ma giustificava questa sua condotta con l'estremo desiderio di servire in ogni cosa e con ogni mezzo il suo signore e sovrano.

La Relazione del marchese nel punto, in cui accenna all'arresto della spia e traditore Giovanni Gras, può essere messa a confronto con quanto in proposito ci narrano l'Arnaud e il Robert, il primo dei quali pone esattamente l'avvenimento dopo la spedizione del Parella nella valle dei Carboneri, il secondo invece confusamente tra il colpo di mano valdese sul posto di guardia di Sibaud e l'incursione nel vallone di Rorà.

Secondo Arnaud (64), i nemici, vedendo che i valdesi trovavano sempre modo di sfuggire alla loro morsa, avrebbero deciso di ricorrere all'inganno, e, sotto pretesto di voler fare ad essi qualche proposta conciliante, avrebbero mandato un sergente ben indettato a dire che il sig.^r de Haye (Dehais), uno dei comandanti piemontesi, sarebbe stato ben lieto di abboccarsi con essi. Col sergente sarebbe venuto anche quel Giovanni Gras, che poco prima aveva disertato dalle loro file, ma che fino a quel momento sarebbe rimasto appartato. Il sergente lo avrebbe chiamato ed i valdesi, sebbene egli protestasse ed opponesse resistenza, lo avrebbero fatto prigioniero. Suo padre, venuto a vederlo a Marbec, sarebbe stato risparmiato a causa della sua grave età e rimandato con un biglietto, nel quale si faceva sapere che se il sig.^r de Haye (Dehais) desiderava avere un colloquio coi ribelli, l'avrebbe potuto ottenere il martedì seguente alla Peirelè di Bobbio, purché non conducesse con sé che un solo soldato senz'armi.

Il Robert (65), a sua volta, racconta che, ucciso il capitano Ti-

bò (Tibaut) i valdesi frugarono nelle sue tasche e trovarono una memoria contenente l'indicazione e l'ubicazione esatta di tutti i nascondigli, dov'erano ammassati i pochi viveri, che ancora rimanevano: memoria, che sarebbe stata riconosciuta come scritta di mano stessa del Giovanni Gras. Perciò, avendo i valdesi fatto prigioniero un sergente delle Guardie, dichiararono di essere disposti a farne il cambio con il Gras, considerandolo non come disertore, ma come prigioniero di guerra. Il Gras sarebbe caduto nella rete, pensando che presto o tardi avrebbe trovato una nuova occasione per evadere. Ma, venuto nel campo valdese e convinto con la sua propria "memoria" di palese tradimento, non sapendo in pari tempo rispondere alle domande, che gli erano rivolte in merito ad un cugino, ch'egli aveva condotto nel campo valdese con evidente scopo di spionaggio, dice il Robert, "il fut mis sur le champ hors d'état de faire plus aucune trahison".

Delle tre versioni, che ci sono conservate su questo medesimo fatto e che abbiamo riferite, la più logica ed attendibile sembra essere quella contenuta nella lettera del Parella, il quale poté accertare personalmente i fatti dalla bocca stessa del luogotenente (o sergente) Marone, testimone e in parte attore di quegli avvenimenti.

10. La risposta del duca alla relazione del Parella (27 nov. 1689)

Il duca rispondeva (66) a volta di corriere il 27 novembre alla lunga lettera, che il marchese di Parella aveva scritta il giorno precedente, dichiarando di essere stato minutamente informato di ogni cosa dal fratello suo, il cav. di Parella, e di aver attentamente esaminato il biglietto inviato dai ribelli per mezzo del vecchio Gras. Osservava in proposito che "quoyque nous ayons remarqué par ce que vous nous écrives que vous n'aves rien fait pour les attirer qui puisse leur donner de l'avantage, ils s'expriment d'une maniere dans le dit billet, comme si on les avoit recherché". Prima di prendere qualsiasi decisione in merito, consigliava di aspettare fino al martedì seguente per sapere ciò che essi avrebbero detto al Deshais, essendo persuaso che quest'ultimo si sarebbe destreggiato nei suoi abboccamenti

"d'une maniere soustenue, qui ne les enorgaillera (enorgueillera) (67) et si leurs propositions ne vont pas plus loin qu'a rechercher en particulier ou en commun de se retirer en seureté et a cet effect d'avoir des passeports, nous y donnerons les mains et nous [nous] disposerons mesme a leur accorder quelque sorte d'assistance pour leur retraite, mais si leurs propositions sont accompagnées de quelques pretentions comme seroit d'avoir les ministres, les prisonniers ou quelques uns des principaux entre eux ou de quelque autre (prétention) qui ne soit pas recevable ou delà de ce que dessus, nous desirons que sans attendre autre ordre de nous, vous donniez incessamment ceux qui seront necesaires pour poursuivre les dits Religionnaires selon le proiet que vous nous en aves fait par vostre lettre et de la maniere que nous vous avons marqué par nostre precedente, profitant ce pendant de l'intervallo du temps qui est entre cy et là pour faire reposer les troupes, a fin qu'elles soyent plus en estat d'agir en suite s'il le faudra"(68).

Dopo queste categoriche istruzioni S.A. chiedeva al Parella di fargli sapere il suo parere riguardo alle truppe, ch'egli riteneva indispensabile lasciare nelle Valli durante l'inverno, e riguardo ai luoghi, dove giudicava che fosse più opportuno mantenerle. Infine, chiedeva il suo parere anche riguardo alle circostanze allegate dagli ufficiali francesi circa quel sergente disertore, il quale era insistentemente richiesto dal marchese di Herleville.

Lo stesso giorno 27 novembre S.A. scriveva anche all'Intendente Frichignono (69), affinché volesse procurare gli operai, che gli ufficiali francesi chiedevano per lavori da compiere in Val S. Martino. Il Frichignono l'indomani stesso dava assicurazione a Corte (70) ch'egli avrebbe mandato ai francesi la quantità di operai, che avrebbero ritenuti necessari per il coprimento delle case di Massello, scegliendoli fra gli abitanti di Riclaretto, quasi tutti mastri biellesi, o, in mancanza di quelli, fra i mastri residenti a Torre e a Luserna, i quali forse sarebbero più adatti per i lavori di montagna. Insieme con questa assicurazione l'Intendente rinnovava a S.A. la richiesta presentata dagli abitanti delle Valli di poter vendere i loro bestiami per mancanza di fieno e sollecitava in proposito una pronta e favorevole risposta.

11. Scorrerie valdesi in Val Pragelato (27 nov. 1689)

Non abbiamo notizia di attività delle truppe francesi in questi giorni nella valle di S. Martino. Il cattivo tempo, che imperversava, l'illusione che i bloccati della Balsiglia meditassero una pronta fuga o una prossima capitolazione, e l'attesa delle decisioni del re di Francia sembrano aver indotto le truppe regie ad una comoda difensiva, la quale frattanto permise ai valdesi audaci scorrerie nelle vicine terre del Pragelato.

Il già ricordato Bourcet, emissario del Losa, informava (71) il 29 novembre il governatore di Susa che il sig. r di Bachivilliers, prima di ritornare a Brianzone, era venuto in gran fretta a Fenestrelle per dare nuovi ordini, agitando la minaccia che gli assediati della Balsiglia preparassero una sortita e cercassero di forzare le guardie per aprirsi i passaggi e ritornarsene oltralpe: perciò aveva comandato di rimettere i segnali in tutta la valle e di fare le guardie con la maggiore diligenza possibile. Il Bourcet aggiungeva che alcuni giorni prima alcuni ribelli, in numero di sei, erano comparsi a Mentoulles, dove avevano sfondato la porta della casa del console, si erano fatto dare da mangiare dagli abitanti, e, non contenti di essersi sfamati, avevano fatto grosse provviste di viveri. Avrebbero perfino sfondata la porta della casa del Priore, se non avessero trovato un uomo, il quale li aveva pregati di non insistere per timore che il loro atto causasse la perdita di tutta la valle. Alla fine se ne erano andati carichi di un ricco bottino. Negli stessi giorni altri valdesi erano comparsi nel vallone di Bourcet, dove avevano saccheggiato e messo a soqquadro parecchi villaggi. Il Bourcet assicurava che i valdesi erano rinchiusi e trincerati su un'alta montagna, detta dei Tre Denti, in un posto che faceva arrabbiare gli ufficiali francesi, perché non vi potevano accedere sia per la natura scoscesa del luogo, sia per l'alta neve caduta e per l'imperversare del mal tempo. Riferiva che nei giorni precedenti (18-20 nov. ?) erano tuttavia avvenute alcune scaramucce, nelle quali i valdesi avevano avuto 8 dei loro morti sul campo ed altri feriti, i francesi solo alcuni feriti ed un luogotenente morto di ferite in una grangia di Massello. Lamentava che i ribelli minacciassero di voler venire a fare molti disordini nel Pragelato, specialmente a danno degli ecclesiastici, e forse anche a danno di lui stesso, so-

spettato loro amico, e che non potessero trovare un'occasione migliore della presente, poiché la valle era sguernita di truppe, avendo il regg.to di Saily ricevuto ordine di ritornarsene in Borgogna. Assicurava tuttavia che si stava all'erta dappertutto per non essere sorpresi e che nel male c'era questa consolazione: di sapere che i ribelli non superavano il numero di 600, che tutti i francesi disertavano, che fra i barbetti c'era molta zavorra e gente senz'armi, cosicché si doveva sperare che la loro resistenza e la loro ostinazione non sarebbero durate molto a lungo.

Tutte queste misure ed apprensioni dei francesi, i quali mandavano anche in Val Susa continui avvisi ed allarmi e popolavano di milizie le valli di Bardonecchia e di Oulx, sembravano al Losa esagerate, sapendo da altre fonti che i barbetti erano chiusi e trincerati nella montagna dei Quattro Denti e che non mostravano nessuna intenzione di evadere, come i francesi speravano. Tuttavia, senza lasciarsi prendere dallo stesso affanno, dichiarava a Corte (72), ch'egli avrebbe continuate le solite vigilanze, avrebbe portato il corpo di guardia un po' più sotto il colle delle Finestre per metterlo al riparo dal freddo, avrebbe rinnovati gli ordini di sorveglianza e sarebbe stato in ascolto di quanto avverrebbe nel Pragelato per darne immediato ragguaglio a S.A.

12. La reciproca diffidenza ostacola le trattative tra ducali e valdesi

Intanto in Val Luserna continuavano i tentativi di colloquio degli ufficiali ducali con i superstiti valdesi.

Arnaud narra (73) che il 28 novembre il sergente, ch'era venuto al campo col Gras il giorno precedente, ritornò di buon mattino per chiedere ai capi valdesi, se essi fossero sempre disposti a mantenere la parola data per un abboccamento con il sig.r Deshais. I valdesi, sebbene sospettassero che questa seconda istanza nascondesse una meditata insidia per arrestare qualcuno dei loro capitani e per obbligarli in questo modo a rilasciare il Giovanni Gras, che tenevano prigioniero, tuttavia risposero al sergente di essere sempre pronti ad entrare in colloquio alle condizioni convenute. Ma, per prevenire ogni sor-

presa, mandarono soldati a tutti i ponti con ordine di osservare attentamente i minimi movimenti del nemico, e, sebbene avessero avviso che un distaccamento nemico si era imboscato nelle vicinanze, non mancarono di trovarsi nel luogo convenuto il giorno prescritto (martedì, 29 nov.). Ma non vi trovarono né il Deshais, né alcun suo emissario. Dopo una lunga attesa si ritirarono, senza sapersi spiegare per quale motivo questo generale, che aveva fatto lui stesso la richiesta del colloquio, non si fosse trovato presente. Arnaud aggiunge che il Deshais mandò in seguito, "per maniere de gasconade", il padre di Giovanni Gras con un biglietto redatto in questi termini: "Si vous n'avez rien a me dire, j'ai encore moins a vous parler et nous renvoyez Jean Gras, qui a été pris sur la bonne fois". Su quest'ultimo punto i valdesi non fecero risposta e si contentarono di ribattere le malignità del Deshais semplicemente con queste parole: "Si vous fussiez venu au lieu assigné, comme nous y avons été, nous vous aurions parlé: ainsi la faute vient de vous et non de nous, qui avons été si souvent trompés, que nous n'avons pas tort de nous méfier à présent de nos ennemis. C'est pourquoy nous sommes toujours les memes pour vous parler, si vous venez au lieu désigné".

Il racconto tramandatoci dall'Arnaud trova sostanziale conferma, insieme con alcuni altri particolari, nelle lettere del marchese di Parella e nei documenti, che vi sono acclusi (74).

Il Parella, mirando a giustificarsi delle accuse mossegli da S.A. di aver iniziato trattative coi ribelli senza suo preavviso, il 28 novembre così scriveva: "N'ayant pas voulu faire de response aux Rebeles qu'apres les ordres positifs de V.A.R., ce n'est qu'apres l'arivée du courier avec la letre, qu'on a lasser (laissé) aler le Gras avec le cy ioynt papier, que Mr. Dehais a souhaité selon l'ordre que ie lui avois dosné. Il me l'a raporté m'asseurent (assurant) qu'ils sont fort aises de parler comm'ils feront demain. Par les cy ioyntes aussy que Mr. Benefort avoit concerté avec le Patrimonial, beaufre (de) Mr. Arnaud (75), et que ie n'ay pas voulu laiser (laisser) passer sans ordre de V.A.R., Elle conoistra que bien loing d'avoir fait faire de proposition, ie n'en ay iamais voulu escouter; cesle (celle) que i'ay laissé passer par la figlie de Belegarde ne contenoit que la proposition des Parents du Chevagliar Deride pour de l'argent pour sa rançon.

Eux m'ont bien fait dire plusieurs fois que si i'eusse voulu leur escrire, ils auroient trouvé quelque temperement, ce que n'ayant iamais voulu faire, nous sommes restés a ce qui est et suivra, qu'on faira aussi tost scavoir a V.A.R. ne faisant ni plus ni moins que ces (ses) ordres".

Il biglietto consegnato dal Deshais al Parella era così concepito:

"Sur se (ce) qu'on a soeté (souhaité) de parler à Monsieur Deshais, il se trouvera demain mardi à une heure de soleil au Pont de Via Fourche (76) avec un seul homme avec luy. David Mondon se treuvera de mesme sur la parole et sera en toute seureté".

Come si vede, il Deshais aveva improvvisamente cambiato il luogo originariamente fissato per il convegno, e lo aveva portato in un luogo assai più in basso, aperto e lontano dal campo dei valdesi.

Non essendosi i valdesi arrischiati ad andare in un luogo così insidioso per essi, il Deshais, per mezzo del Gras o del Marone, faceva loro pervenire il seguente biglietto, ricordato anche dall'Arnaud: "Je suis surpris que vous ne soyèz venu(s) me parler à l'endroit qui a été proposé. Il n'y a point de pretexte qui - ayet peu (qui ait pu) vous empescher de vous-y-rendre. S'il est vray cependant que vous n'ayès rien à me dire, ie vous declare que i'ay encore moins à vour parler. Prenez là dessus vos mesures et renvoyez Jean Grasse qui à esté arreté sur la bonne foy" (77).

I valdesi rimandarono il biglietto, scrivendo a tergo:

"Nous avons arreté de vous parler en Peyrela proprement, ainsi le tort ne vient point de nous, veu que nous sommes allés au lieu assigné, ainsi nous sommes les mesmes pour vous parler, si vous venes et si vous nous avies parlé, nous vous aurions repondu suivant vos demandes".

Come si vede questi biglietti, conservati nell'originale ed acclusi nell'epistolario del Parella, confermano sostanzialmente il racconto dell'Arnaud sopra riferito, e, pur presentando qualche variante puramente formale, attestano il carattere di veridicità, che in genere riveste il suo racconto.

Di queste trattative veniva edotto anche l'ambasciatore francese di Torino, il quale si affrettava a darne notizia a Sua Maestà, facendo seguire l'annuncio da alcune considerazioni personali (78):

"Les seditieux Calvinistes firent demander il y a quelques jours, qu'ils puissent parler a quelq'un des officiers de Mons.^r le Duc de Sa^voye, qui leur envoya mardy dernier le Sr. Des hayes (Deshais), Major General d'Enfanterie. Cet officier se rendit au lieu qu'ils avoient souhaité, ils ne se trouverent point, mais bien pardessus des hauteurs, conviant le Sr. De hayes de s'aprocher d'Eux, et de les venir trouver, qui ne jugea pas a propos de se fier a Eux. Ainsi il y a lieu de croire que cette Canaille n'a fait semblant de vouloir capituler, que pour gagner temps, et suspendre d'autant plus les actions de guerre des troupes, qu'ils craignent. Car elle est reduite a un fort petit nombre et il ne se peut que bientost Elle ne soit detruite par la misere, par le decouragement et par la desertion".

Mentre il Deshais tentava, in buona o in mala fede, un colloquio coi valdesi di Bobbio, anche il Commissario Benefort, da parte sua, cercava di premere direttamente sull'animo del ministro Arnaud, per indurlo a qualche accomodamento col duca, finché fosse tempo, valendosi dell'ascendente, che poteva avere su di lui il Patrimoniale Giacomo Gautiero (Gautier), suo cognato, ed abbozzava una lettera, che il Patrimoniale avrebbe dovuto seguire nello scrivere al ministro.

Ma il Parella, come abbiamo visto nel passo citato della sua lettera, si opponeva all'invio di essa, volendo che fosse prima sottoposta all'approvazione del sovrano.

Tale era l'abbozzo della lettera:

"A monsieur Arnaud,

Vous ne doutez, et du moins vous ne devez pas douter combien de part je prends a ce qui vous touche. Vous m'apartenes et ne pouvez sentir aucun mauvais rencontre sans que ie n'en sente de mon costé une part tres sensible. Je voy que tout conspire a vostre perte, vos affaires empirent toujours, on s'opignatre tous iours plus a vous exterminer, on ne vous laisse aucune provision et on si prend toujours avec des preparatifs nouveaux et si fort (s) que je vois vostre perte tres proche. Et comme cela me touche, j'ai bien voulu vous en advertir, vous disant même que ie voudrois pouvoir employer mon sang pour vous tirer de cette ruine. Je ne scaurois vous proposer aucun moyen. Si vous pouvies vous l'imaginer et que ie puisse vous y servir, propo-

sele moy, que ie my emploieray de toute mon ame; si vous eussies des sein de vous retirer avec vos gens par quelqu'endroit, je sonderois adroitement quelque officier de credit pour voir si l'on pourroit trouver iour de l'obtenir. Ce que ie crois plus facile et de meilleur traitement de ce costé que du costé des troupes de France. Songez-y, mon cher, et pour vous et pour vos confreres et voies ce que ie puis: emploies-moy et vous pouves iuger de ma bonne volonté par le hazard que ie fais de mon fils (79), et suis tout à vous, priant le Bon Dieu, qui nous garde, pour qu'il deigne vous proteger, ie suis....".

Oltre a questa lettera dettata dal Benefort, si trova nell'epistolario del Parella l'abbozzo di un'altra lettera, che sembra formulata personalmente (80) dal Vice-Patrimoniale stesso e diretta al ministro Arnaud, e, per il tramite suo, a tutti i valdesi. La lettera, come proveniente da un ex-religionario, ha un tono più religioso e più biblico:

"Si le grand Dieu me voulet (voulait) faire ceste grace et la fortune me veut estre favorable d'estre l'heureux instrument de quelque suite, qui fust pour sa gloire et l'avantage de S.A.R., nostre souverain prince, et pour le bien de vous autres Messieurs, ie mi employerai (employerai) de tout mon coeur et n'espargneray ni bien ni mesme mon sang, si ie pouves (pouvais) havoire cette fortune. Teles que sommes nous quelque fois Dieu ce (se) cert (sert) d'un pauvre et petit instrument pour de grandes choses, comme fit jadis a Moyse sans compareson, et si vous voules faire refflexion a ces lignes, vous me pourriez doner le lieu et l'assurance comme ie feroi (ferai) au nom de ceux qui commandent. Dieu qui est l'hauteur (auteur) de tout bien et pere de toute bonne donation, ie le prierei de grand et bon coeur de me faire cette grace en qui i'espere. En attendant et vous priant d'un mot de responce, je suis....".

E' dubbio se le lettere del Vice-Patrimoniale abbiano riscosso l'approvazione di S.A., poichè né l'una né l'altra è menzionata e tanto meno riferita nella storia dell'Arnaud, che pure ci tramandò molte altre lettere inviate ai valdesi da parte di ufficiali ducali.

13. La situazione delle Valli alla fine di novembre (1689)

Mentre riferiva al duca questi inutili tentativi di trattative, inquinate da reciproca diffidenza, il Parella nella stessa lettera informava ancora minutamente il sovrano sulle condizioni delle Valli, dei ribelli e delle truppe, suggerendo i mezzi più opportuni per aver ragione di quel pugno di religionari ostinati, che ancora vi rimaneva annidato. Riferiva anzitutto di aver saputo dal marchese di Herleville che i valdesi della valle di S. Martino avevano ricostruito e rimesso in efficienza il mulino di Balsiglia distrutto dai francesi e che tiravano i loro viveri da Rodoretto e da Val Pragelato: lamentava che i francesi, lungi dal rompere le comunicazioni coi falsi cattolizzati delle loro terre, lasciassero che i ribelli tenessero aperta anche la strada del colle di Abries, perché presso il colle, a Bô del Col, in un luogo detto Ferabouse (Fraibugio), al limite dei boschi, essi tenevano un distaccamento di 50 uomini al comando del capitano Peyrot, nativo di Prali. Il Parella, come aveva promesso nella sua lettera precedente, assicurava di aver mandato al sig. r De L'Ombraile, il quale si era ritirato alla Perosa, la guida e la spia richiesta; ma lamentava che gli ufficiali francesi avessero dichiarato di non poter più intraprendere nulla contro i ribelli per tutto l'inverno. E, non senza una punta di vanagloria e d'ironia, protestava ch'essi avevano perfettamente ragione, se continuassero a rimanere nei posti arretrati, che attualmente occupavano; ma che, se S.A. avesse voluto ch'egli andasse con un piccolo distaccamento delle sue truppe, egli avrebbe fatto vedere a quei signori che non era cosa impossibile snidare i valdesi dalla Balsiglia, come da ogni altro luogo, regolandosi con le dovute accortezze. Tuttavia riconosceva che non era saggio biasimare quei signori, i quali nella precedente spedizione avevano pagato con le loro persone, avendo avuto ufficiali e soldati morti e feriti.

Riguardo al sergente disertore richiesto dal governatore Herleville, il Parella avvertiva che avrebbe mandato le attestazioni del sig. r di Castellamonte e del governatore La Roche; ma che forse era meglio non insistere nel rifiuto di restituzione, lasciando insensibilmente finire la convenzione stabilita tra Piemonte e Francia per lo scambio dei disertori arrestati (81). Riguardo poi all'altro sergente catturato a Piosasco riferiva di non avere speciali informazioni; ma

che sarebbe stato bene dare qualche castigo esemplare per arrestare la piaga crescente della diserzione: ciò, che il Deshais e l'Intendente stavano facendo a carico di quelli detenuti nelle carceri di Luserna e sottoposti a processo. Un particolare castigo gli pareva che si dovesse infliggere al distaccamento del Crocebianca comandato dal fu capitano Tibò (Tibaut), risultandogli che i soldati, visto cadere il loro comandante, ai primi colpi di fucile lo avevano abbandonato e si erano per la maggior parte dati alla fuga. Proponeva a S.A. che, quando le truppe fossero riunite, si indagasse se tra esse vi fossero dei soldati più colpevoli degli altri, per punirli singolarmente: ma se non si scoprissero, dei tre corpi, che componevano il distaccamento, si sopprimesse un individuo per ogni corpo, o si eseguisse la decimazione, per far conoscere agli altri che la fuga non salva punto la vita e che S.A. vuole le sue truppe "su un piede di onore e di fermezza".

Rispondendo poi al quesito fattogli sulla distribuzione e sulla quantità delle truppe da mantenere nelle Valli durante la stagione invernale, il Parella osservava che, prima di decidere, bisognava sapere con sicurezza quello che restava dei ribelli ed in modo speciale il numero dei religionari, che resistevano nella Valle di S. Martino e le intenzioni dei falsi cattolizzati del Pragelato, perché, se non s'impedissero le comunicazioni tra le due valli e se i ribelli ed i falsi convertiti si mettessero d'accordo fra loro, come quando si facevano le vendemmie, avrebbero potuto fare facilmente scorrerie e saccheggi a Pramollo, S. Germano, Angrogna, S. Secondo, Bricherasio, S. Giovanni, Torre e Bibiana, come avevano fatto già altre volte: ciò, che avrebbe costretto a guernire di un maggior numero di uomini Angrogna e S. Bartolomeo, perché, senza tenere saldamente quelle alture, non si sarebbe potuto proteggere il piano sottostante da qualche insidia. Quanto alla valle di Luserna avvertiva che, se si abbandonassero completamente Bobbio e Villar, i ribelli avrebbero avuto corsa libera tanto su una quanto sull'altra sponda del Pellice ed avrebbero potuto inquietare la Torre, Luserna, Bagnolo, Barge ed insinuarsi perfino nel marchesato di Saluzzo. Riconosceva che, volendo conservare durante l'inverno Bobbio e Villar, le truppe non si sarebbero trovate a loro agio; ma credeva che a questo si sarebbe potuto rimediare con l'espedito suggerito nella sua lettera precedente, cioè con

le sei compagnie di milizia, comprese quelle della valle di S. Martino, le quali già erano al servizio di S.A. e ricevevano la paga ordinaria. A queste compagnie si sarebbero potuti aggiungere i fucilieri, che le Comunità, per essere sgravate del peso delle famiglie evacuate dalle Valli, offrivano volentieri di fornire di tempo in tempo, purché spesso rilevati, cosicché si sarebbero potute formare con questi altre quattro compagnie di uomini validi, ben vestiti e bene armati. Queste quattro compagnie aggiunte alle altre sei, le quali già erano in servizio, qualora fossero ben composte e ben comandate, vantaggiosamente acquartierate e trincerate nei luoghi stabiliti, con l'ordine di sostenersi a vicenda, di tendere continue imboscate ai ribelli e di mantenere sgombre le strade, sarebbero state sufficienti, a detta del Parella, per tenere libera e sicura la strada dal Villar al Colle della Croce molto meglio delle truppe di ordinanza. Queste ultime avrebbero potuto essere alloggiate in posti più comodi: alla Torre, a Luserna, a S. Giovanni, a Bricherasio, a S. Secondo, a Bibiana, a Fenile ed in altri luoghi circonvicini, lasciando solo quelle strettamente necessarie in Angrogna ed a S. Bartolomeo. Così, con le dieci compagnie di milizia paesana e con due reggimenti di truppa d'ordinanza il marchese confidava che si potessero proteggere le Valli, purché le compagnie fossero tutte in buono stato ed avessero scarpe, calze e cappotti. Senza le dette compagnie giudicava invece che sarebbero occorsi almeno tre reggimenti, e più ancora, se i francesi non fossero riusciti a contenere i valdesi di Val S. Martino ed a rompere i loro rapporti col Pragelato. Riteneva poi indispensabile che ogni posto di guardia fosse fornito di numerose "boites" cioè di numerosi mortaretti e petardi per darsi reciprocamente i segnali e per prestarsi aiuto in caso di bisogno. Con l'approvazione di S.A. egli si dichiarava pronto a recarsi sui luoghi, per poter in seguito riferire ogni cosa con maggior precisione e per regolare ogni servizio per il meglio. Avvertiva che appena gli abitanti di Angrogna avessero terminato di portar via i raccolti dalla valle, egli avrebbe ritirato il reggimento delle Guardie parte a S. Secondo e parte a Bricherasio e mandato i dragoni a Bibiana e a Fenile, conservando presso di sé un distaccamento formato dai dragoni delle Guardie e dai granatieri degli altri corpi per essere pronto ad inseguire i ribelli, qualora non si risolvessero a sottomettersi alla volontà di S.A. Insisteva nel deplorare che i soldati

avessero abiti cattivi, inadatti a ripararli dal freddo; che i più indossassero vestiti da estate, scarpe e calze che non reggevano più, e che non fossero ancora giunti i cappotti da tanto tempo promessi. Dichiarava che anche i soldati, che erano con lui a Bobbio e che passavano per le truppe meglio equipaggiate, abbisognavano non di meno di molte cose. Assicurava che i valdesi si trovavano veramente in cattivo stato, ma che tuttavia, sperando sempre in una sorte migliore ed in qualche aiuto, sopportavano virilmente ogni disagio ed ogni sacrificio, tanto più che quelli rifugiati in Val S. Martino accertavano che non si sarebbe mai tolta ad essi ogni comunicazione col Prigelato e che mediante questa avrebbero potuto resistere a lungo.

Il Parella, persuaso che i francesi non avrebbero mai potuto interrompere queste dannose comunicazioni, se non custodissero attentamente il colle del Clapier, mandava al sig. r De L'Ombraile persone esperte del paese per fargli conoscere quanto fosse indispensabile quella guardia per procurare l'annientamento dei barbetti.

La lunga lettera del Parella del 28 novembre era seguita l'indomani (29 nov.) da un'altra (82), nella quale il marchese, tra le altre notizie, dava avviso del completo fallimento delle trattative svolte coi valdesi: "Mr. Dehais vient de revenir après que le Maron et le Gras (il padre) sont alés et venuz plusieurs fois pour faire descendre les barbets plus bas, où Mr. Dehais souhaitait, et qu'eux on dit qu'ils estoient meme plus bas que l'autre fois, qu'ils croignoient l'embuscade voyant venir et retourner Mr. de Blegnac de Beubi. Le point de l'affaire doit estre que l'Arnaud est avec eux, car l'on m'asseure que la responce du bigliet de Mr. Dehais est de son caractere (83) et veritablement elle est semblable au manuscrit, que Mr. de Blagnac ha du iournalier qu'il tenoit de tout se (ce) qui leur arivoit: on le prit dans la balme de l'Aiguglie (Aiguille) et l'aportera au premier iour a V. A. R. le mesme Mr. de Blagnac".

In conseguenza del fallimento delle trattative il Parella assicurava di essere pronto quella notte stessa a menare un buon colpo contro i ribelli (donner une bonne aubade) a guisa dei giorni scorsi, se essi si fossero mantenuti nei medesimi posti: ma osservava che essi comparivano anche in altri luoghi e che il forte gelo delle due notti precedenti e la mancanza di ramponi e di cappotti non permettevano ai suoi soldati d'inerpicarsi sulla cima dei monti e tanto meno di per-

nottare allo scoperto. E, poiché i suoi colleghi, come al solito, pretendevano che non bisognasse precipitare le cose, egli spediva a Torino un corriere espresso per sapere quali fossero le intenzioni precise di S.A. e per seguirle puntualmente.

14. Fallite le trattative coi valdesi, S.A. ordina la ripresa delle ostilità contro di essi (30 nov. 1689)

Alle due lettere del Parella S.A. rispondeva il 30 novembre con lo stesso corriere spedito dal marchese, dettando le seguenti istruzioni (84):

"Il parait par la maniere dont les religionnaires en ont agy, qu'ils se soutiennent trop, et que par consequant ils n'ont pas un dessein de terminé de prendre party, et qu'ils n'y sont peutestre pas si contrainsts par leur mechant etat qu'on l'a cru. C'est pourquoy vous tacheres cependant sans attendre d'autre responce de disposer les ordres que vous jugeres a propos pour faire une attaque vigoureuse aux dits Religionnaires de la maniere que vous l'avies progetté, s'ils sont au mesme en droit, et s'ils ont changé de poste (dont vous procureres d'estre informé), prenant les autres mesures qui vous paroistront meilleures, re-flechissant toujours de laisser une partie des troupes en repos pour qu'elles puissent soulager les autres, et en se retirant par intervalle les unes et les autres harceler incessamment les Rebelles pour qu'ils n'ayent, s'il se peut, presque pas de relache, comme nous vous l'avons escrit amplement par nos precedentes. On a envoyé des surtouts, et il y a des grappes a Luserne il y a long temps. Nous repondrons plus particulièrement au contenu de vostre lettre du 28.me pour ne pas retarder ce courier, et priant Dieu....".

Lo stesso giorno 30 novembre il duca inviava nuove istruzioni anche all'Intendente Frichignono (85). Dopo aver lodato il suo zelo nel fare ritirare i raccolti dalla valle di S.Martino, gli ordinava di provvedere nuovo vino per le truppe con il danaro ricavato dalla ven dita del precedente, che avrebbe dovuto essere stato pagato secondo gli ordini impartiti; e gli prescriveva che, se parte di esso fosse stato

venduto a credito, invitasse gli ufficiali a pagare il rispettivo debito per poterne provvedere un'altra quantità. Riguardo poi all'istanza circa il bestiame, più volte fatta dagli abitanti disseminati nelle Comunità della Provincia, S.A. dichiarava di essere disposta a concedere loro di vendere il bestiame per mancanza di foraggio, poiché non appariva probabile che essi potessero presto ritornare alle loro case; ma ricordava che molti di essi tenevano bestiame dato "a loida", cioè ricevuto in custodia dal Patrimoniale, che lo aveva fornito a carico delle regie finanze, redigendone una nota esatta. Perciò S.A. ordinava all'Intendente di nominare due persone, affinché procedessero all'estimo attuale degli animali di questa categoria, ne riscontrassero l'eventuale aumento di peso e, in base a questo estimo, determinassero nel ricavo della vendita la porzione spettante al Patrimoniale secondo l'antico estimo e quella differenziale spettante ai singoli privati secondo il nuovo accertamento.

15. L'arresto del capitano valdese Davide Mondon

Sulla fine di novembre avveniva un clamoroso arresto: quello del capitano Davide Mondone di Bobbio, uno dei principali capi caldesi, che si era segnalato tra i più eroici combattenti nella guerra del 1686 e nel manipolo degli "Invincibili". Al fianco del ministro Arnaud aveva preso parte attiva a tutta l'organizzazione ed a tutta la spedizione del rimpatrio, e fino a quel momento aveva guidato la tenace resistenza dei valdesi nel vallone di Bobbio, essendo stato l'autore principale dell'ardito colpo di mano valdese sul posto di guardia piemontese di Sibaud.

I particolari del suo arresto sono assai incerti e contraddittori. Arnaud, Robert ed Huc - strana omissione - non ci forniscono nessuna notizia su questo fatto. Dobbiamo perciò ricorrere alle Memorie, già ricordate, del capitano Davide Mondone scritte da un tardo discendente e di assai scarsa attendibilità (86).

Senza precisare la data, esse narrano che il capitano, fatta una preghiera e preso un po' di pane, scese dall'Aiguille insieme con due compagni sul calar della notte. Col favor delle tenebre vennero,

senza essere scorti, fino ai Chabriols, tra il Villar e la Torre, dove si rifugiarono in una grangia appartata, nascondendosi nel fieno ed aspettando le prime luci dell'alba. Ma le tracce lasciate sulla neve recentemente caduta condussero i nemici al loro nascondiglio. Il Mondone ed i suoi compagni si nascosero più addentro nel fieno; ma i soldati, conficcando le punte delle loro spade qua e là nella massa del fieno, li costrinsero a svelarsi. Gl'infelici si aspettavano una morte immediata: furono invece arrestati, legati e condotti a Torino. Il Mondone poté salvare alcune monete d'oro, che aveva nascoste nella scarpa e che gli furono in seguito di grande aiuto. A Torino fu rinchiuso in una prigione attigua a quella, in cui si trovava il capitano Pellenc, arrestato nel settembre a Giaglione: sicché, alzando la voce, essi potevano scambiare tra loro qualche parola (87).

Avendo un po' di danaro, il Mondone, per mezzo dei guardiani, poté avvertire un sergente, al quale egli aveva salvata la vita, affinché venisse a visitarlo nel carcere. Costui venne, offerse al valdese generosamente i suoi servigi e s'incaricò di raccomandarlo al marchese di Parella, dal quale il Mondone era molto conosciuto e stimato. Il marchese venne a visitarlo e lo trattò con grande affabilità. Il capitano attribuiva questi speciali riguardi ai buoni servigi del sergente; ma - dicono le Memorie - tutto questo non era che un gioco di politica. Il marchese voleva cattivarsi la fiducia del prigioniero per sapere da lui tutto quello che concerneva i valdesi, il loro numero, le loro risorse e le loro intenzioni, temendo che essi si sottomettessero ai francesi piuttosto che al duca. Ma il Mondone assicurò il marchese della completa fedeltà dei valdesi al loro legittimo sovrano, qualora questi si fosse indotto a dare ad essi qualche prova della sua clemenza. Il Parella, interrogando i religionari - aggiungono le Memorie - non voleva nuocere ad essi, ma chiarirsi delle loro intenzioni, per accertare quale affidamento si sarebbe potuto fare su di essi nel caso previsto della guerra contro la Francia. Di qui i tentativi successivamente fatti, perché il Mondone potesse abboccarsi con suo cognato Giovanni Puy, uno degli eroici difensori del castello della Balsiglia (88).

Come non precisano la data, così le Memorie non chiariscono i motivi della partenza del capitano (89). Si trattò di fuga e di diser-

zione, oppure di qualche speciale missione, a noi ignota, a favore dei valdesi? Non è possibile dare alla domanda una risposta sicura per mancanza di documenti, sebbene il passato eroico di questo capitano possa fare apparire inspiegabile o per lo meno strano da parte sua un atto di scoramento e di fuga.

La stessa incertezza regna anche riguardo al luogo ed alle circostanze, in cui l'arresto avvenne (90). Il Parella nella sua lettera (91) del 5 dicembre 1689 afferma che il capitano fu arrestato "in Piemonte" e così attestano un passo della lettera dell'ambasciatore di Torino, marchese D'Arcy (92), in data 2 dicembre, e la lettera anonima riferita da Arnaud (93) nella sua Storia sotto la data dell'11 dicembre 1689. Maggiori precisazioni si trovano nella lettera del Nunzio di Torino (94) in data 31 novembre (sarà da leggere 1 dic. 1689?), nella quale il prelato, dopo aver detto che "niente di rimarchevole vi è nelle valli di Luserna e S. Martino, benché quasi ogni giorno siano succedute delle scaramucce non dicendosi chi abbia avuto la peggio", aggiunge, come postilla, in un biglietto allegato, quanto segue: "Dopo aver mandato il plico de la posta vengo avvisato che il Mondonio, del quale si parla nella cifra di quest'ordinario fuggito alle (dalle?) valli, si sia arrestato poco lungi da questa città, indicato mentre accidentalmente passava vicino ad essi da certi barbetti fuggitivi ad alcuni paesani, che gli avevano catturati e che conducevano in queste carceri alcuni barbetti fuggitivi".

Queste precisazioni, se non smentiscono in pieno il racconto delle "Memorie" anche in altri punti sospette per l'evidente glorificazione dell'antenato e per il loro tono alquanto romantico, rendono per lo meno dubbia e discutibile la versione dell'arresto, che esse ci hanno tramandato. Osserviamo in primo luogo che il Parella lo dice avvenuto "in Piemonte", espressione che sembra escludere le Valli Valdesi, e che il Nunzio, a sua volta, specifica che esso avvenne "non lungi da Torino"; in secondo luogo, che se l'arresto fosse avvenuto nelle Valli, il Mondone sarebbe stato tratto, prima che a Torino, nelle carceri di Luserna e che tanto il La Roche, quanto l'Intendente Frichignono e il maggiore Vercellis non avrebbero ommesso di menzionarlo nelle loro lettere, trattandosi di uno dei capitani più famosi dei valdesi, sul quale pendeva una forte taglia e dalla cui cattura si poteva sperare la fine della resistenza dei barbetti nella valle

di Luserna.

Nel tentativo di dissipare tante incertezze, ci sia consentito arrischiare un'ipotesi, la quale, per quanto labile, poggia tuttavia su un qualche fondamento. Sappiamo (95) che ai primi di dicembre vennero condotti nelle carceri di Torino quattro barbetti arrestati dal castellano di Polonghera, mentre si allontanavano dalle valli. Li scortò a Torino il Capitano di Campagna Malerba assistito da quattro arcieri. Il castellano ricevette come premio 200 lire, il capitano 18 lire come rimborso delle spese di traduzione per lui ed i suoi soldati. Può darsi che tra questi arrestati - e la cronologia lo permette - ci fosse anche il capitano Davide Mondon.

Ma la supposizione, lo ripetiamo, per avere un fondamento, ha bisogno dell'appoggio di qualche testimonianza più precisa.

NOTE

- (1) La schiera, già ricordata, comandata dal capitano Lorenzo Buffa, nativo di quella valle.
- (2) Lettere del Parella, in loc.cit. (A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 35) da Torre, al duca, la notte del 16 nov.1689.
- (3) Su questa temuta invasione di religionari attraverso la Savoia, vedi: A.S.T., I, Lettere di Particolari, P.68, lett. del Presid.Provana, 5, 9, 12 nov. al duca e al ministro, e accluse; R. mazzo 58, lett.Rossillon, conte di Bernezzo, 11 e 24 nov. 1689, al duca e al ministro; IBIDEM, Reg. lettere della Corte, vol. 82, lettere 12 e 19 nov. al Provana, al Bernezzo, al Coudré, al Lescheraine, ecc.
- (4) PASCAL, I valdesi nei Grigioni ed i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la terra biellese (1689-1690), in "B.S.B.S.", a.LXIV, 1966, I-II e le opere ed i documenti ivi citati.
- (5) ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.98; ediz.1710 (Lantaret), p.172.
- (6) HUC, op.cit., in loc.cit., p.175.
- (7) ARCH.NATION.PARIS, Minist.Affair.Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 90, fol.363-364, lettera del marchese D'Arcy al re di Francia, 17 nov.1689.
- (8) Lettere del Losa, in loc. cit. (A.S.T., I, Lett. di Partic., L. mazzo 29), lett. 13, 15, 16, 17, 19 nov.1689.
- (9) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.82, il duca al Losa, 17 nov.1689.
- (10) Lettere del Vercellis, in loc. cit. (A.S.T., I, Lett. di Partic., V. mazzo 15), 17 nov.1689, al duca e al ministro.
- (11) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.82, il duca al Parella, 17 nov.1689.
- (12) IBIDEM, in loc.cit., il duca al Frichignono, 17 nov.1689.
- (13) Vedi anche lettera citata del D'Arcy, 17 nov.1689.
- (14) Lettere del conte Rovero, in loc. cit., (A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 64), 23 nov.1689, già cit.

(15) Lettere del Parella, in loc. cit., "des hauteurs au dessus de la Colombière et Sele Vieglie la nuit du 18 au 19.9^{bre} 1689", al duca.

(16) Cioè "Ciaudet", nella conca dell'Infernetto, nell'Alto Vallone d'Angrogna.

(17) Casolari situati nella conca dell'Infernetto, ai piedi del Roux e della Castagura.

(18) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.98-99; ediz.1710 (Lantaret), pp. 172-173.

(19) Arnaud non nomina il capitano ucciso; ma da altri documenti, che citeremo, sappiamo che si tratta del cav. Tibò (Tibaut), capitano nel regg.to Croce Bianca.

(20) A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 74, il cav. di Simiana al ministro, da Bobbio, a ore 20 del 19 nov.1689. La lettera è edita da ARMAND-HUGON, in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.86 (1946), pp.32-33, ma con la data errata del 10 nov. e con l'omissione di parecchi nomi.

(21) Se i valdesi non spogliarono il corpo del capitano, certo lo frugarono, perché gli rinvennero addosso, come vedremo, un elenco preciso delle balme, in cui essi tenevano i loro viveri, scritto o dettato dal traditore Giov.Gras.

(22) Il Simiana nella sua lettera non parla di soldati morti; ma il La Roche nella sua del 20 nov., citata più oltre, afferma che, oltre al capitano, rimasero uccisi cinque soldati, che un sergente e tre soldati furono feriti e che il distaccamento fu inseguito dai valdesi fino alle porte di Bobbio.

(23) Lettere del La Roche, in loc.cit. (A.S.T., I, lett.di Partic., R. mazzo 43), 20 nov.1689, al ministro.

(24) Al posto di capitano rimasto vacante per la morte del Tibò, il cav. di Simiana perorava, presso il ministro S. Tommaso e presso il barone di Alex, la nomina del cav. di Busca, del quale tesseva grandi elogi. Lettera del Simiana, in loc.cit., 27 nov.1689, ed accluse.

(25) Il 19 nov. il duca, scrivendo al Boglio, comandante di Mondovì, gli confermeva che le truppe continuavano a dare la caccia ai ribelli e che c'era speranza che tra poco essi fossero completamente distrutti, essendo illusorio ogni soccorso dai Grigioni, perché tutte le strade del Biellese erano custodite ed il governatore di Milano, conte di Fuensalida, aveva dato gli ordini opportuni per impedire il passaggio nelle sue terre.

- (26) PASCAL, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria*, Parte Quarta - *Le Valli durante l'esilio dei Valdesi*, Torre Pellice, 1966, p.240.
- (27) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp.108-110; ediz.1710 (Lantaret), pp.192-195; ROBERT, op. cit., in loc. cit. (Bull.Soc.Hist.Vaud., n.6, a.1889, pp.96-98: "Le siège de la Bakille").
- (28) Nel vallone di Prali, come vedremo, si teneva nascosto Giacomo Peyrot, nativo di quella terra, con una schiera di 50 compagni.
- (29) Lettera del Bourcet, da Usseaux di Pragelato, al Losa, 19 nov.1689, acclusa all'epistolario del Losa, in loc. cit.
- (30) Acclusa alla lettera del Losa al ministro, in loc. cit., 19 nov.1689.
- (31) Comandante del forte francese di Exilles.
- (32) Lettere del Losa, in loc. cit., 19 nov.1689, al ministro.
- (33) La lettera dell'ambasciatore francese D'Arcy, riferita più oltre, parla di soli 600 uomini di truppa. Gli altri 200 uomini erano forse costituiti da guastatori e pionieri prelevati fra gli abitanti del Pragelato e fatti marciare alla testa delle truppe per aprire ad esse la strada nella neve.
- (34) Lettera del Bourcet al Losa, 19 nov.1689, già cit.
- (35) Su questa spedizione francese, vedi: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp.109-110; ediz.1710 (Lantaret), pp.193-195. Pare alludere a questa spedizione anche questo passo della "Cronaca di Pragelato" di MERLIN et BONNE, edita da A. Pitavino, Pinerolo, 1905, p. 54. "Pendant trois semaines le dit sieur de Lombrail faisoit des détachements, ne pouvant les (i valdesi) trouver, étant retranchés aux Quatre dents: c'est là que Mr. de Lombrailles vint attaquer et où ils se battirent, mais quelques jours étant passés, on fut obligé de se retirer à cause du mauvais temps".
- (36) La "Cronaca di Pragelato", sopra citata, in loc. cit., dice "En faisant cette retraite, on rompit tous les moulins, brula les maisons qui restoient".
- (37) ARCH. NATION. PARIS, Minist. Affair. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 90, fol.370-72, lettera del marchese D'Arcy, al re, 24 nov.1689.
- (38) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, "Mémoire d'une lettre faite au Marquis de Parelle de la main du marquis de St. Thomas, dont on n'a pas peu tenir copie, faute de temps, du 21 nov.1689".
- (39) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.99; ediz.1710 (Lantaret), p.174.

(40) ROBERT, op.cit., in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n. 8 (1891), p. 41.

(41) Il nunzio papale di Torino così scriveva a Roma il 26 nov.1689: "Le truppe francesi sono entrate nelle valli di Luserna e ultimamente scacciarono gli Eretici dalla valle di S. Martino, essendosi questi ritirati nelle alte montagne e le vettovaglie che hanno lasciato per tema che non fossero avvelenate, i Francesi l'han tutte consumate col fuoco". Cfr. BEIN e ROSTAN, Echi del rimpatrio nell'epistolario del Nunzio di Savoia (1689-1690), in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.72 (1939), p.201, doc. XI.

(42) Si tratta probabilmente delle due compagnie formate con gli uomini evacuati dalla valle di S. Martino.

(43) HUC, op.cit., in loc.cit., pp.175-176.

(44) La cifra è evidentemente errata. Nessun altro documento parla di perdite francesi così elevate.

(45) Accluso all'epistolario del Losa, in loc.cit.

(46) A tergo del manifesto si trovano segnate le seguenti comunità: Bussoleno, Bruzolo, S. Antonino, Borgone, Condove, Mocchie, Novaretto, Chiauve, Celle di Novaretto, Villar Almese, Rubiana, Ferrero, Fauletto, Buttigliera, Avigliana, Villarbasse, Trana, Sangone, Rivera, Bruino, Giaveno, Cumiana, S. Ambrogio, Chiusa, Villar Focchiardo.

(47) Lettere del Losa, in loc.cit., 21 nov.1689, al duca e al ministro.

(48) Sono acclusi all'epistolario del Losa, in loc.cit.

(49) Vedi il volume precedente: Le valli durante il rimpatrio dei valdesi, vol. I, Torre Pellice, 1967, Introduzione, p. 45.

(50) Lett. del sr. di Bachivilliers al Losa, 23 nov.1689, acclusa all'epistolario del Losa, in loc.cit.

(51) Lettere del conte Frichignono, in loc.cit. (A.S.T., I, Lett. di Partic., F. marzo 63), lett. 23 nov.1689 al duca e al ministro.

(52) Lettere del conte Rovero, in loc.cit., da Revello, 23 nov.1689, al duca e al ministro.

(53) Il criterio del Rovero era opposto a quello del duca, che nelle sue istruzioni al Parella raccomandava distaccamenti piccoli di 4 o 5 uomini.

(54) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.99-100; ediz.1710 (Lantaret), pp.174-175.

- (55) Lettere del La Roche, in loc.cit., 25 nov.1689, al ministro.
- (56) Lettere del Parella, in loc.cit., 26 nov.1689, da Bobbio, al duca; FERRERO, op.cit., pp.121-22.
- (57) Cioè meno validi e lasciati forse in riposo.
- (58) Per la vita e le gesta di questo capitano, vedi le "Memorie della Famiglia" già citate nella "Introduzione del volume precedente ed in parte pubblicate nel "Té-moin", Torre Pellice, 1889. Già lo abbiamo ricordato a proposito dell'assalto dato dai valdesi al corpo di guardia di Sibaud (cap. VI, pp.375 e segg., 389, n.73).
- (59) Cioè durante le trattative con i cosiddetti "Invincibili", nel settembre 1686. Vedi il nostro volume: Le Valli durante la prigionia dei Valdesi, già cit., pp.224-246.
- (60) Lettera del Parella, in loc.cit., 26 nov.1689, citata.
- (61) Casolari al di sopra di Bobbio, quasi a metà strada tra Bobbio e la Sarsenà.
- (62) Vedi la lettera dell'ambasciatore francese D'Arcy, già riferita, 24 nov.1689.
- (63) In una postilla il marchese avvertiva che suo fratello, il cav. di Parella, recandosi a Torino per certi suoi affari, avrebbe ragguagliato più minutamente S.A. di ogni cosa. In una lettera poi indirizzata al ministro trattava la questione dei disertori e in modo speciale il caso di un sergente, che l'Herleville ricusava di restituire, sebbene fosse veramente disertore e subornatore di altri compagni, ed in più reo di furto per avere asportato il danaro della Compagnia. Avvertiva che, nella presente congiuntura e per vantaggio delle truppe di S.A., i suoi colleghi erano del parere che non ci si dovesse inquietare né per il sergente né per il danaro trafugato, ma lasciar cadere a poco a poco la convenzione stipulata con la Francia, che concerneva lo scambio dei disertori, essendoci nelle truppe ducali infinitamente più disertori francesi che non piemontesi in quelle regie, e potendo sperare di attrarne molti altri, qualora si aprisse il passaggio di Mirabocco.
- (64) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.100-101; ediz.1710 (Lantaret), pp.175-177.
- (65) ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.39.
- (66) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.82, il duca al Parella, 27 nov.1689.
- (67) Il duca temeva che i valdesi, credendo ch'egli cercasse e sollecitasse la loro capitolazione, eccedessero nelle loro pretese.

(68) La tattica seguita dal duca e dal Parella contro i valdesi non era condivisa dall'Agente Pastorel, il quale intravedeva per il suo sovrano più gravi pericoli provenienti dagli spagnoli che dai barbetti. Scriveva da Lione verso il 25 nov. 1689: "L'on écrivit l'ordinaire passé de Paris que l'armement que le gouverneur de Milan faisoit estoit pour faire déclarer S.A.R. et qu'on croyoit que le Roy envoyoit une armée en Italie. Et il y a long temps que j'ay dit quil falloit laisser crever de faim et de soif ces malheureux barbets et ne pas exposer des honnetes gens d'aller les attaquer dans des cavernes inaccessibles. Pour des secours du Dauphiné, de Languedoc et du Vivaret ils n'en doivent point attendre. Il y a quelques jours qui s'estoit fait une assemblée dans un petit lieu à la persuasion d'une fosse (fausse) prophetesse; on les a presque tous tués et personne ne branle plus. Et il est trop de l'interest du Roy de prevenir les desseins de ses nouveaux convertis, puisque c'est à la consideration de S.M. que S.A.R. les a chassé de ses Etats. J'en ay esté témoin et un peu de loing...". A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123, fasc. lettere dell'Agente Pastorel a S.A. e al ministro, 1688-89, da Lione.

(69) A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 82, il duca al Frichignono, 27 nov. 1689.

(70) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 28 nov. 1689.

(71) Acclusa all'epistolario del Losa, in loc. cit.

(72) Lettere del Losa, in loc. cit., 27 nov. 1689, al ministro.

(73) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 100-101; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 175-177.

(74) Lettere del Parella, in loc. cit., 28 e 29 nov. 1689, con acclusi i biglietti e le lettere più sotto riferiti; FERRERO, op. cit., p. 122-123.

(75) Trattasi del Vice-Patrimoniale Giacomo Gautier, che sposò una sorella del ministro Arnaud, chiamata Maria o Caterina o Maria Caterina. Si è fin qui creduto che egli abiurasse la fede riformata dopo la revoca dell'editto di Nantes ed in seguito agli editti ducali, che intimavano lo sfratto dalle valli ai rifugiati francesi (JALLA, Notes à l'histoire du retour des Vaudois, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31, p. 175). Ma documenti recentemente rintracciati ci permettono di precisare che la sua abiura av venne invece anteriormente al luglio 1679 e che fu condizionata con la nomina a Vice-Patrimoniale e con la promessa di altri benefici da parte della Reggente, sebbe ne egli affermi di non aver agito per interesse nell'abbracciare la fede cattolica.

(76) La "Via Furca" attuale è al piano, ad un miglio circa al di sopra del Villar, sulla strada di Bobbio.

(77) A proposito dell'accusa di arresto fraudolento nei riguardi di Giov. Gras, Arnaud (in loc.cit.), così giustifica il fatto : "Si on avait eu envie d'agir contre la bonne foi, on aurait arrêté aussi le sergent; mais d'avoir arrêté un traître, à qui on n'avait rien promis, et qui même n'était pas envoyé ni venu sur la bonne foi, puisqu'il était demeuré derrière, on ne peut en aucune manière et sans injustice reprocher aux Vaudois qu'ils aient manqué de bonne foi en cette occasion".

(78) ARCH. NATION. PARIS, Minist. Affair. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 90, fol. 375-88, lett. del D'Arcy al Re, 3 dic. 1689.

(79) Il Patrimoniale intendeva mandare il proprio figlio, ancora giovinetto, a portare la lettera al ministro Arnaud, ma non sapeva quale accoglienza avrebbe avuta. Ripeterà il tentativo per mezzo del figlio, come vedremo, nella primavera seguente.

(80) Questa lettera porta la dicitura seguente: "Copie de la lettre fette (faite) de la propre main du Patrimonial beau frere d'Arnaud".

(81) Contro i disertori si cominciava a procedere severamente. Il 25 nov. 1689 il governatore di Chivasso, Gian Francesco Battiano, riceveva ordine di arresto per due disertori, Tommaso Rovero e Francesco Garrone e riferiva che il primo risultava sconosciuto in quelle terre e che il secondo, il quale già aveva disertato altre volte al principio della guerra contro i valdesi, si era reso latitante. A.S.T., I, Lett. di Partic., B. mazzo 15. Il 28 novembre il Frichignono, a sua volta, comunicava (Lettere del Frichignono, in loc.cit.) che il Consiglio di Guerra aveva condannato a morte un disertore del Reggimento Saluzzo.

(82) Già citata.

(83) L'induzione del Parella era errata, perché il mss., come abbiamo veduto (Le Valli durante il rimpatrio dei Valdesi, Introduzione, pp. 3-6) non era dell'Arnaud, ma del Reinaudin. Un confronto fatto tra la scrittura di questo biglietto ed il facsimile delle lettere di Arnaud ci persuade che il biglietto non è di mano del ministro.

(84) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Parella, 30 nov. 1689.

(85) IBIDEM, in loc.cit., il duca al Frichignono, 30 nov. 1689.

(86) Per questa parte delle "Memorie del capitano Mondon", vedi "Le Témoin", Torre Pellice, a. XV (1889), n. 33, pp. 258-59.

(87) Secondo le "Memorie" il capitano Mondon avrebbe salvato da morte il compagno Pellenc. Così raccontano il fatto : "Pellenc était entre les mains des prêtres et des moines, qui avec le zèle, qui leur est propre, le sollicitaient à se convertir. Celui-ci, qui eût beaucoup mieux aimé mourir dans quelque combat que d'une manière si ignominieuse, rassemble ce qu'il avait de forces, pour s'écrier d'un ton lamentable: "Mondon, mon cher ami, entends-tu cette cloche? C'est qu'on veut me faire mourir". Mondon, ému au delà de ce qu'on peut dire, appelle le géôlier, le supplie de courir chez le marquis de Parelle et de le conjurer de l'honorer de sa présence incessamment. Parelle ne se fit pas attendre... Le voir dans sa prison, se jeter à ses pieds, lui demander sa bénigne intervention pour l'infortuné Pellenc fut une seule et même chose... Le Duc, sur la demande de Parelle, révoqua l'ordre donné, et commanda des traitements plus humains envers ses prisonniers". Vedi "Le Témoin", in loc.cit. Il Mondone rimase in prigione fino all'11 giugno 1690. Liberato con gli altri valdesi, prese parte, al servizio del duca e tra le truppe valdesi, alla guerra della Lega di Augusta e della successione di Spagna e morì a Bobbio il 16 nov. 1722.

(88) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp. 115 e segg.; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 204 e segg.).

(89) Il JALLA, La Glorieuse Rentrée: De Sibaud à la Balsille, Torre Pellice, 17 febbraio 1932, p. 9, dice che il Mondone ed i suoi due compagni, non potendo attraversare il colle Giuliano sorvegliato dalle truppe nemiche, e credendo che tutto fosse perduto, decisero di ritornare nella Svizzera per arruolarsi nelle truppe olandesi.

(90) Di questa incertezza dà prova anche lo storico JALLA, in "Les héros de la Rentrée", in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31, dove a pag. 189, parlando del capitano Giuseppe Martinet, morto in seguito alle ferite ricevute nel combattimento delle Pausette il 13/23 ottobre, dice: "Mondon ayant été fait prisonnier", e a pag. 190, dove, parlando del Mondone, dichiara che "non si sa in quale occasione fu fatto prigioniero".

(91) Lettere del Parelle, in loc.cit., 5 dic. 1689, da Bobbio, al duca.

(92) Lett. dell'ambasciatore D'Arcy, 3 dic. 1689, già citata: Dopo aver accennato alla miseria, allo scoramento e alla diserzione, che fanno sperare prossima la capitolazione dei valdesi, aggiunge: "Aussy un de leurs chefs appelé Mondon, qui vouloit s'enfuir par le Piémont de parmi eux, vient d'estre pris avec deux autres de ses camarades qui se sauvaient".

(93) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p. 102; ediz. 1710 (Lantaret), p. 179-181. Ripetiamo il passo di questa lettera, che allude al Mondone. Dopo aver accen-

nato allo scoramento dei valdesi, l'autore della lettera aggiunge: "d'autant plus que leur chef s'est trouvé être un des trois que l'on arrêta dernièrement. C'est un homme de distinction par sa bravoure, et c'est lui, qui égorgea si proprement le corps de garde de Bobby : il a été reconnu par les Capucins, ce qui le jeta dans une grande consternation".

(94) BEIN-ROSTAIN, Echi del rimpianto nell'epistolario del Nunzio di Torino, in loc. cit., pp. 201-202, e le correzioni successive nel "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75, (1941), pp. 82-83.

(95) A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 90, n. 164 e 167 (3 e 4 dic. 1689).

CAPITOLO IX

1. Preparativi del Parella per il nuovo assalto contro i valdesi di Bobbio
(1 dic. 1689)

In previsione del nuovo assalto ai valdesi ordinato dal duca, il Parella si portava a Torre per provvedere a quanto era necessario per la buona riuscita dell'impresa.

Ricevuto il corriere di S.A. con la lettera del 30 novembre, il marchese rispondeva da Torre il 1^o dicembre (1) che egli avrebbe voluto far marciare le truppe senza indugio contro i ribelli; ma che, per sorprenderli con speranza di successo, era opportuno valersi del chiaro lunare per occupare prima dell'alba tutti i posti, che potevano offrire ad essi una via di scampo; che per questo motivo appunto aveva creduto bene di rinviare l'azione alla notte susseguente, trasferendosi frattanto da Bobbio a Torre ed a Luserna allo scopo di provvedere molte cose, che erano indispensabili alle truppe per quell'assalto. Lo tormentava il timore che i suoi soldati potessero patire per il freddo e per il gelo, che di giorno in giorno diventavano più intensi, poiché sapeva che anche parecchi fra i più robusti, i quali erano rimasti sulla montagna alcune ore per salvaguardia del maggiore Deshais (2), chiusi in una casa e al coperto, ma senza fuoco, avevano potuto a stento resistere alla morsa del gran freddo. Lamentava che le truppe francesi non avessero potuto aver ragione dei pochi valdesi rifugiati sulla rocca della Balsiglia e non volessero tenere più forze nella valle di S. Martino, perché, sebbene il versante di Bobbio fosse così vasto ed aperto, i ribelli non avrebbero potuto né potrebbero fare tante scorrerie impunte e già sarebbero stati interamente sterminati o definitivamente ricacciati. Assicurava di avere tra i religionari spie fidate, le quali gli facevano sperare di poter condurre una numerosa schiera di essi in un'imboscata, che già da tempo era preparata.

In realtà, tra le varie imboscate una era specialmente diretta a far cadere nelle mani delle truppe ducali il ministro Arnaud, considerato come l'anima dannata della resistenza valdese.

L'ambasciatore francese, conte d'Arcy, nella sua lettera al re del 3 dicembre (3) comunicava confidenzialmente che il duca di Savoia, sapendo che il ministro era quello che con la sua ostinazione tratteneva i ribelli nelle Valli, era disposto a dare qualsiasi somma per averlo vivo nelle mani; che a questo scopo già aveva corrotto con danaro parecchie persone, affinché facessero cadere il ministro in qualche imboscata e che ora aspettava impaziente l'esito del suo intrigo.

Lo stesso giorno 1^o dicembre il marchese di Parella scriveva anche al ministro S. Tommaso un'altra lettera, nella quale ribadiva la sua ferma volontà di fare in modo che S. A. rimanesse soddisfatta e che si potesse una buona volta "venir a bout des rebelles honorablement pour lui et pour ses troupes"; ma al ministro confidava che esse non erano mai state tutte in grado di agire e di rilevarsi le une le altre per incalzare continuamente i ribelli; che solo una parte era sempre stata efficiente e che ora, dopo che si era fatto passare per le armi il disertore del reggimento Saluzzo, mancavano più di trecento fra i migliori soldati, i quali erano andati alle loro case a rifornirsi di lingerie, di scarpe, di calze ed esitavano a ritornare temendo per la loro vita. E dopo aver ricordato il fatto del primo battaglione delle Guardie, il quale, tornando da Nizza, aveva in gran parte disertato, ma poi si era ricomposto compatto a Fossano alla notizia dei moti del Mondovì, il Parella dichiarava che si era fatto bene a procedere contro i disertori; ma che, affinché il grosso, che aveva disertato, ritornasse, si doveva far cadere il castigo su pochi, perché altrimenti non solo si sarebbero persi gli uomini migliori, ma non se ne sarebbero più trovati altri. "Ci vogliono esempi - affermava il Parella - ma a tempo e con prudenza". Quanto alla milizia destinata alla tutela di Bobbio, di Villar e di tutta la strada fino a Mirabocco, il marchese dichiarava che non sarebbe stato difficile trovarla in numero sufficiente, purché si procedesse nella maniera dovuta; e confessava che anche molte altre cose riuscirebbero meglio e con risparmio di spese, se fossero fatte con maggiore diligenza, se le cose richieste fossero provvedute presto o a tempo debito, e se egli potesse fare da sé, senza importunare nessuno.

2. Le truppe piemontesi attaccano da più parti ed infrangono la resistenza valdese (2-4 dic. 1689)

Secondo l'annuncio dato al duca, nella notte dal 1^o al 2 dicembre avveniva l'attacco preannunciato contro i superstiti valdesi di Bobbio.

Arnaud racconta (4) che questi, riflettendo su ciò che il Deshais aveva scritto nel suo ultimo biglietto: "Prenez vos mesures", e considerando il loro numero ormai esiguo, decisero di evitare, quanto più possibile, l'incontro col nemico, che si preparava ad attaccarli con grandi forze. Perciò (1 dic.) si ritirarono parte a Marbec e parte ad Armaglier (5): ma quelli riparati a Marbec, avendo previsto che il nemico avrebbe potuto tentare qualche azione nella valle Guicciarda o dei Carboneri, mandarono tosto ad avvertire i compagni rifugiati ad Armaglier, affinché venissero a raggiungerli la mattina seguente (2 dic.). Questi, ubbidendo all'invito, si misero tosto in cammino; ma al loro arrivo, avendo riferito di aver avvistato durante la loro marcia parecchi drappelli nemici, che movevano alla loro ricerca, i capitani valdesi giudicarono opportuno ritirarsi prontamente sul Barione (Bariound) (6), posto assai vantaggioso, che essi occuparono e trincerarono risoluti a vendere cara la loro vita. I nemici frattanto, frugando minuziosamente tutte le combe, scoprivano quasi tutti i nascondigli, nei quali i valdesi avevano riposto i loro viveri, senza tuttavia scoprire il luogo, dove i ribelli si erano rifugiati: ciò che causò loro tanto dispetto che decisero di mettere in opera tutti i mezzi per finirla una buona volta con quegli ostinati. Credendo di poter riuscire nell'intento e di togliere finalmente ai ribelli ogni via di scampo, postarono delle milizie paesane nella zona di Mirabocco, per assalirli tanto dall'alto quanto dal basso. Ma durante la notte (del 2 dic.) i valdesi decisero di spostarsi un'altra volta, scesero la Comba ed andarono a rifugiarsi agli Eissarts (7).

Questa prima giornata del nuovo assalto è narrata in termini assai concordanti dal Parella nella sua lettera (8) scritta da Bobbio il 2 dic. 1689.

Il marchese riferiva a S.A. che, in seguito ai suoi ordini, quel giorno stesso, prima dello spuntar dell'alba, egli aveva prevenuto le eventuali mosse dei ribelli sia dalla parte dell'Inverso sia dalla parte

del Brusset (9) e del Bariglione e che al sorgere del sole aveva fatto marciare verso di essi, oltre Malpertus, dove erano rimasti nascosti tutti i giorni precedenti, ma che non si era scoperta nessuna traccia di barbetti. Si erano invece trovati viveri, muli, coperte, fucili, spade, biancheria ed una infinita quantità di castagne in tutte le balme, che erano state scrupolosamente frugate fino a Villanova e a Mirabocco. Deciso a trovare il nascondiglio dei valdesi, il Parella annunciava che l'indomani (3 dic.) avrebbe fatto frugare contemporaneamente la valle dei Carboneri ed i fianchi dell'Aiguille e della Crivella, mentre il sig.r di Roanette, movendo dal Villar, avrebbe esplorato Barma D'Aut: dopo di che se non si fosse trovato in nessuno di questi posti traccia dei ribelli, si sarebbe dovuto concludere che erano tutti passati nella valle di S. Martino. Tuttavia, non volendo trascurare nulla per snidarli, se ancora vi si tenessero nascosti, riferiva a S.A. di aver lasciato a Villanova un'imboscata nascosta nelle cantine, che, fatte a volta, avevano resistito agli incendi ed alle distruzioni. Vi aveva messo dentro quattro compagnie di milizia della Torre al comando del sig.r Du Villard e due altre paesane, affinché spiassero se i ribelli ritornassero in quei dintorni o accendessero fuochi in qualche luogo di quei monti, e affinché, scoprendoli, prendessero pronti accordi e li assalissero dall'alto, mentre un altro distaccamento avrebbe marciato da Bobbio per prenderli nel mezzo e per impedire che potessero trasportare con sé provviste di viveri, difficili a trovare altrove. Dichiarava che il governatore di Mirabocco, col quale aveva avuto un lungo colloquio, approvava che si mandassero spesso truppe a Villanova e che si sostituissero le milizie alle truppe, sebbene queste non fossero stanche della giornata, che era stata molto bella. Il Parella terminava, augurandosi che fosse bella anche la giornata del domani: giornata, che le truppe avrebbero trovata perfetta, se avesse potuto segnare la distruzione dei ribelli.

Lo stesso giorno 2 dicembre l'Intendente Frichignono (10) faceva presente al ministro che i particolari di Angrogna non potevano più nutrire i loro bestiami, scarseggiando il fieno per l'inverno, e che pertanto chiedevano il permesso di poterli vendere. Essendo degni di pietà, il Frichignono li raccomandava al S. Tommaso, affinché a sua volta interessasse in loro favore il sovrano.

Il 3 dicembre il duca rispondeva (11) alla lettera del marchese

di Parella del giorno precedente, dichiarando di approvare quanto era stato fatto. Constatando che i distaccamenti mandati alla ricerca dei ribelli non avevano trovata anima viva nella loro marcia e che, per contro, parecchi di questi durante gli ultimi giorni erano stati arrestati in più luoghi del Piemonte, avvertiva che c'era motivo di presumere che essi cercassero di salvarsi evadendo e che la fame, il freddo e le altre sofferenze da tempo indurate li cacciassero dalle Valli; perciò ordinava al Parella di continuare a far fare le più diligenti e minute ricerche nelle balme, nelle quali i ribelli tenevano nascosti i loro viveri per distruggere tutti i mezzi della loro sussistenza, essendo questo l'espedito migliore per obbligarli a ritirarsi.

Intanto le milizie paesane, lasciate in agguato a Villanova, riuscivano finalmente a scoprire il misterioso rifugio dei ribelli, e gli Eissarts.

Secondo il racconto di Arnaud (12), i paesani non solo si gettarono al loro inseguimento, ma mandarono prontamente un messo ad un distaccamento, il quale usciva da Bobbio, per avvertirlo che i ribelli erano stati scovati e che marciasse subito a quella volta, perché, prendendo in mezzo i valdesi, avrebbero avuto facile ragione di essi. Visto l'estremo pericolo, ma risoluti a difendersi fino all'ultima goccia di sangue, i ribelli, senza smarrirsi, in buon ordine, si ritirarono al Vallone (13), dove, avendo trovato una casa rovinata, praticarono nei muri parecchi fori a guisa di feritoie, resistendo gagliardamente tutto il giorno. I nemici, vedendo di non poterli sopraffare, pensarono di poterli avvolgere; ma gli assediati, avendo indovinato il disegno dei nemici, fecero una vigorosa sortita e ruppero il cerchio. Verso sera giunse ai ducali un soccorso da Bobbio, che avrebbe potuto annientare quegli ostinati; ma, per fortuna dei ribelli, sopravvenne in loro favore il rapido calare della notte, la quale - a detta di Arnaud - "ensevelit dans ses tenebres l'image de leur perte, qu'ils avaient eue toute la journée devant leurs yeux". Nonostante l'accanimento della mischia, i valdesi non avrebbero avuto che un solo ferito grave, il capitano Francesco Martinat, di Bobbio.

Sui fatti di questa giornata getta luce la lettera del Parella (14), datata da Bobbio il 4 dicembre.

Il Parella riferiva che di tutti i numerosi distaccamenti sguinza

gliati sui monti alla ricerca degli introvabili valdesi il più fortunato era stato quello dei paesani posto in agguato nelle cantine di Villanova, il quale aveva scrupolosamente eseguite tutte le istruzioni impartite. I valdesi, non scorgendo truppe e credendo che si fossero ritirate, comparivano in quel giorno tra Villanova e gli Eissarts, in un posto assai vantaggioso per un assalto. Mons.^r Du Villard, fratello del conte di Bagnolo, che comandava le milizie paesane, avvertito dell'improvvisa comparsa dei ribelli, distribuiva le sue truppe in due schiere per prenderli nel mezzo, ne uccideva e feriva parecchi e metteva gli altri in fuga. Lo scontro avrebbe potuto avere un esito disastroso per i ribelli, se alcuni soldati del reggimento Crocebianca, che il Parella aveva mandato in distaccamento alle Ferriere per prendere nel mezzo i ribelli, qualora fossero stati scoperti dal Du Villard, non si fossero sbandati a raccogliere castagna e se, vedendo la schiera dei paesani mandata dal Du Villard, non l'avessero scambiata per un drappello di ribelli e non si fossero dati alla fuga e se, per contro, i paesani, scambiando i compagni per barbetti, poiché ce n'erano parecchi vestiti alla foggia dei valdesi, e volendoli inseguire, non avessero oltrepassato un posto, in cui bisognava fermarsi, dando così occasione ad una parte dei ribelli di passare, mentre l'altra era impegnata in azione con le truppe del Du Villard. Il Parella si trovava in quel momento sull'Aiguille con un distaccamento di Guardie e di dragoni, ed il marchese di Voghera col Castellamonte e col Roque nella valle dei Carboneri. Udit i primi spari, il Parella mandava subito in quella direzione, l'uno dietro l'altro, due distaccamenti, i quali giunsero in tempo per assalire i ribelli e li respinsero scaramucciando tutto il giorno, finché la notte e la furiosa tempesta, che imperversava sulla montagna, non imposero una tregua forzata al combattimento. Per avvolgere i ribelli il marchese collocava posti di guardia sull'Aiguille e sul Bariglione, faceva occupare tutti i ponti e marciava lui stesso alla volta dei ribelli col resto del suo distaccamento delle Guardie e dei dragoni per sostenere i reparti precedentemente inviati e per sterminare i ribelli, mentre erano impegnati a trasportare i loro morti ed i loro feriti. Assicurava il sovrano che ormai tutti i posti, che potevano offrire una ritirata ai valdesi, erano occupati dalle truppe e che non si sarebbe risparmiata fatica per venire a capo dell'intento ed essere utili al servizio del duca.

Note meno liete risuonano nella lettera di accompagnamento al ministro scritta lo stesso giorno. In essa il marchese lamentava che i soldati fossero ancora vestiti da estate, senza scarpe e con le calze strappate; che i cappotti promessi non fossero ancora comparsi; che i ramponi non valessero nulla; che non ci fossero ordini per pagare le milizie, sebbene servissero molto bene; che i moschettieri dessero scarso rendimento e che il vino e le altre cose necessarie tardassero a venire, quantunque egli stesso avesse mandato il danaro occorrente per provvedervi.

L'inseguimento dei valdesi continuò tutto il giorno di lunedì 5 dicembre. In questo giorno avveniva l'eroica morte del capitano Francesco Martinat, gravemente ferito il giorno precedente. Il ministro Arnaud narra (15) che il capitano, caduto per negligenza del fratello nelle mani del nemico, sebbene ferito, si difese dal soverchiante numero dei nemici con la forza della disperazione. Essendosi il fucile inceppato, impugnò la baionetta e continuò a menar colpi, finché una spada nemica gli troncò la testa e il filo dei suoi giorni. Arnaud aggiunge che i nemici, avendo appreso che questo capitano era quello che così valorosamente e temerariamente aveva annientato il corpo di guardia di Sibaud, si rallegrarono molto di quella morte.

Già abbiamo dimostrato (16) come questa affermazione dell'Arnaud contrasti con la testimonianza, ch'egli stesso riferisce a riprova di essa, e come al capitano Davide Mondone, più che al Martinatto, sembri doversi attribuire il merito del fortunato colpo di mano dei valdesi sul posto di guardia piemontese collocato a Sibaud.

A questa uccisione del capitano Martinat sembra alludere, sebbene in termini alquanto generici, anche il marchese Parella in un passo di una lunga lettera datata del 5 dicembre (17), nella quale descrive al duca gli avvenimenti della giornata con grandi particolari e tratta della dislocazione e della distribuzione da stabilire per le truppe e per le milizie delle Valli durante l'incipiente stagione invernale.

A seguito delle notizie comunicate con la lettera del giorno precedente, il Parella narrava di essere salito col resto del distacco delle Guardie e dei dragoni fin dove era giunto il Bleynac, mentre i sig.ri Du Villard e di Bagnolo continuavano ad incalzare i ribelli, seguendo le tracce di sangue lasciate dai loro morti e feriti,

che trasportavano con sé, e salendo fin dove era stato loro possibile, perché, oltre la neve e la pioggia, che inzuppavano i vestiti dei soldati, si erano levati sull'alto delle montagne un vento ed una tempesta così violenti, che era impossibile reggersi in piedi. Anche più in basso, intorno all'Aiguille, dove si credeva che i ribelli si fossero rifugiati e dove erano accampati i granatieri dei reggimenti Monferrato, Piemonte e Saluzzo, il vento aveva tirato con tanta furia, che aveva gettato a terra vecchie casupole mezzo rovinate, uccidendo un granatiere e ferendone parecchi altri (18). Mentre queste truppe frugavano (19) i dintorni dell'Aiguille, il marchese di Voghera ed i signori di Castellamonte e di Royne con i fucilieri del loro reggimento salivano le pendici del Bariglione, risoluti ad inseguire i ribelli fino in capo al mondo; i signori di Beins e di Bayr ponevano imboscate da altre parti con gli uomini del reggimento Guardie ed il Cav. di Simiana col reggimento Crocebianca custodiva tutti i ponti e gli accessi, che immettevano nella Comba dei Carboneri e distaccamenti di milizia custodivano il ponte di Villanova. Il Parella dichiarava che tutti i reparti avevano fatto il loro dovere, ciascuno secondo le sue possibilità; che si era tolta ai ribelli l'ultima risorsa della loro sussistenza, consistente in 100 e più misure di farina, che essi avevano chiuse e murate in una cantina degli Eissarts; che in più si era asportata gran quantità di castagne e di grano, palle di piombo ed armi "et une teste d'un de leurs capitaines(20) fort bonne mine d'homme fort jeune, dont ils ont disputé long temps le corps et en ont fait tuer ou blesser plusieurs pour le conserver, mais les milices acharnées contre eux l'ont emporté".

3. Proposte del Parella e del Frichignono per l'acquartieramento delle truppe e per la sicurezza della valle di Luserna (5 dic. 1689)

Da questo atto di valore dei miliziani il Parella prendeva occasione per ribadire quanto già aveva affermato nelle lettere precedenti, che cioè le milizie, qualora fossero curate e debitamente pagate, avrebbero potuto alleviare vantaggiosamente le truppe di ordinanza e

permettere a queste di ristabilirsi bene, con poca spesa ed in breve tempo. Riferiva di aver stabilito, d'accordo coi colleghi, di lasciare a Bobbio provvisoriamente, insieme con le milizie paesane, "che corrono senza tregua dietro i 60 superstiti valdesi", anche 16 compagnie di fanteria di tutti i corpi sotto il comando del colonnello D'Albert per far imboscate e guerriglie giorno e notte. Il Parella assicurava che esse avrebbero fatto bene e facilmente il loro compito e conseguito l'intento desiderato, purché S.A. permettesse che si facessero compagnie stipendiate tutte di uomini validi e scelti, alleviando le Comunità troppo cariche di famiglie di savoiardi e di nuovi abitanti e disposte a dare in cambio un congruo numero di fucilieri scelti, da rilevarsi ogni 15 giorni. Aggiungeva che, non potendo il resto della fanteria essere acquartierato a Bobbio, dove quasi tutte le case erano rovinate o vacillanti, ad eccezione di poche appena bastanti al ricovero del distaccamento, che doveva rimanervi, il primo battaglione delle Guardie sarebbe stato ritirato a Bricherasio ed il secondo a San Secondo, dove, richiamando i soldati assenti e scartando qualcuno dei più infermi, essi sarebbero stati in breve tempo in grado di servire, perché tanto i gregari quanto gli ufficiali erano risolti a fare del loro meglio per ben servire il loro sovrano. Proponeva inoltre che il reggimento di Chiabrese rimanesse al Villar, dove aveva paglia e legna in abbondanza, case sufficientemente coperte e dove il prezzo dei viveri era ragionevole; che il resto del reggimento Crocebianca venisse ad alloggiare a Santa Margherita, presso Torre; che il resto dei reggimenti Monferrato, Piemonte e Saluzzo si trasferisse alla Torre ed a Luserna, dove sarebbe meglio sistemato che in caserme o in case di paesani; che un distaccamento delle Guardie col conte di Lagnasco e con tre compagnie del reggimento Monferrato rimanesse di guardia alla Missione di Angrogna ed altre due a S. Bartolomeo, rilevate dal reggimento Piemonte; che infine i dragoni si acquartierassero a Bibiana, Fenile e Campiglione. In tal modo tutte le truppe sarebbero a portata di mano per ogni evenienza e potrebbero ristabilirsi in poco tempo. Il Parella dichiarava che, se era vero che il capitano Davide Mondone con altri compagni fosse stato arrestato in Piemonte, non c'era più da temere alcun fastidio da parte dei ribelli, ridotti a così pochi e senza capi; che, se per avventura i paesani non fossero sufficienti a rintuzzarli, si sarebbero fatti di tanto in tanto dei distac-

camenti di truppe regolari per rafforzarli; ma che prima occorreva che fossero riattati e rattoppati calzoni e calze e cambiate le camice.

Assicurata in questo modo la difesa della valle di Luserna, rimaneva da provvedere a quella della valle di S. Martino. Riguardo a questa il Parella trasmetteva a S.A. la lettera di un Padre Missionario di Pragelato, abate Francesco, diretta al Vercellis, che, come vedremo, dava notizie piuttosto allarmanti; ma il marchese, per parte sua, dichiarava che si sarebbe ancora trovato modo di rendere servizio a S.A., quantunque i signori francesi si trovassero in una critica situazione per non avergli voluto prestare fede su due punti essenziali, che erano questi: di tagliare ogni comunicazione col Pragelato e di scendere sui ribelli dall'alto dei monti e dei colli. Ritenendo che la situazione non fosse senza rimedio, asseriva che si sarebbe potuto tentare d'intraprendere qualche vigorosa azione anche in quella valle, non appena il regg.to delle Guardie ed una parte dei dragoni fossero rimessi in efficienza. Riferiva inoltre che il marchese di Herleville gli aveva espresso il desiderio che le truppe ducali occupassero le alture di Riclaretto e di Faetto: ciò, che egli sarebbe stato pronto ad eseguire, se S.A. lo giudicasse utile al suo servizio. Nel chiudere la lettera annunciava che il sig.r conte della Rocca, il quale in quell'azione aveva ben servito col suo reggimento, avrebbe più esattamente ragguagliata S.A. di ogni cosa e che con lui sarebbe andato a Torino anche il sig.r di Bleynac per consegnargli personalmente il manoscritto trovato in una balma dell'Aiguille: manoscritto, che si credeva scritto di mano del ministro Arnaud e che narrava minutamente le gesta e le vicende della schiera dei valdesi rimpatriati. Essendo ufficiale molto valoroso e pratico della guerriglia di montagna, il Bleynac avrebbe esposto esattamente a S.A. tutto quello, che si sarebbe ancora potuto fare in quella stagione con le milizie paesane e con qualche piccolo reparto di truppe regolari.

Del 5 dicembre abbiamo anche due lettere dell'Intendente Frichignono dirette l'una al duca e l'altra al ministro (21).

Nella lettera a S.A. il Frichignono riferiva che gli ufficiali francesi non gli avevano rivolta sino allora nessuna domanda esplicita di mastri per ricoprire le case di Massello, in Val S. Martino, come si era insinuato a Corte; ma assicurava che al primo avviso egli avrebbe procurato ad essi la quantità di mastri e di operai necessari e

provetti per simile incombenza. In merito al vino comunicava che gli 80 carri distribuiti alle truppe, tranne i pochi pagati direttamente dal Parella al Borgietto di Bricherasio, erano stati tutti ceduti a credito, supponendo che S.A. avrebbe fatto indennizzare le regie finanze con una congrua trattenuta sulle paghe degli ufficiali e dei soldati; ma che, se S.A. volesse altrimenti, si sarebbe prontamente provveduto al ricupero del prezzo del vino venduto. L'Intendente prometteva di eseguire fedelmente anche gli ordini impartiti riguardo alla vendita del bestiame e riguardo al premio concesso a coloro, che arrestassero dei disertori. Riferiva che quella mattina stessa (5 dic.) erano venuti da lui alcuni soldati di milizia della Compagnia del Du Villard a presentargli la testa di un presunto religionario, ucciso il giorno precedente. La testa non era stata riconosciuta; ma essi asserivano essere quella di un barbetto, insistendo per una ricompensa. Il Frichignono aveva preso atto della consegna; ma, non avendo ordini precisi in proposito, aveva rinviata la ricompensa in attesa di conoscere la precisa volontà del sovrano.

Nella lettera al ministro il Frichignono riconfermava ciò, che il Parella aveva comunicato nella sua, narrando come un distaccamento della Compagnia dei Granatieri del Saluzzo, mentre si trovava in agguato "in un casabotto sotto la Grande Aguglia", era stato sorpreso da un vento così impetuoso, che aveva fatto precipitare il tetto sulle teste, uccidendo un soldato e ferendone altri 11 assai malamente. Annunciava infine che il marchese di Parella era sceso in quel giorno da Bobbio e che un battaglione del regg.to Guardie era andato ad alloggiare a Bricherasio e l'altro a S.Secondo.

4. Nuovi insuccessi francesi in Val S. Martino e scorrerie valdesi in Val Pragelato (3-5 dic. 1689)

Alla vigilia del nuovo assalto contro i valdesi di Bobbio il duca riteneva opportuno insistere presso il sig.r De L'Ombraile, affinché anch'egli contemporaneamente con le sue truppe non desse tregua ai religionari annidati nella valle di S.Martino. Aderendo alle insisten-

ze di S.A. il comandante francese allestiva una nuova spedizione di 300 o 400 uomini distribuiti in vari distaccamenti (22), affidandone il comando al Colonnello Duplessis-Bellière, con l'ordine di snidare quegli ostinati calvinisti dal rifugio della Balsiglia. Ma anche questa spedizione incontrava scarso successo. Ce ne informa il cav. Vercellis, che il marchese di Parella, assecondando la volontà del sovrano, aveva mandato il 2 dicembre a Prali per informare L'Ombraile dell'imminente assalto progettato contro i valdesi di Bobbio e per invitarlo a prendere adeguate misure nella valle di S. Martino.

Al suo ritorno a Torre, dal forte di Santa Maria, la domenica 4 dicembre, il Vercellis ragguagliava minutamente (23) il duca di quanto aveva potuto apprendere durante il suo soggiorno in quella valle.

Riferiva che i francesi, dopo l'incursione fatta in occasione dell'assalto generale (12-13 nov.), non avevano più fatto nulla d'importante e che dopo i giorni 18-20 nov., nei quali essi avevano assalito il borgo di Balsiglia ed avevano avuto due ufficiali e dieci soldati feriti, quattro morti e due prigionieri, uno dei quali bruciato vivo dai barbetti e l'altro messo in croce, non era più successo alcun fatto di rilievo. Il venerdì 2 dicembre, mentre egli si trovava a Prali, aveva appreso che i barbetti avevano fatto una forte scorreria nel vallone di Bourcet, che immette nel Pragelato, e che nel ritorno, scendendo dal colle Clapier (24) con un distaccamento di 200 uomini, essi avevano assaltato un corpo di guardia francese nelle finì di Massello, uccidendo due soldati e ferendone altri tre; che a questa notizia il Colonnello Du Plessis aveva fatto marciare vari distaccamenti, i quali avevano inseguito i valdesi fin sotto il castello della Balsiglia, dove essi erano chiusi e trincerati. Aggiungeva che i francesi si vantavano di aver ucciso un ribelle e di aver distrutto interamente un mulino (25), che i lusernesi avevano ricostruito, ed alcune case, che fino allora erano rimaste in piedi: ma il Vercellis osservava che il rovinare ed il bruciare case non dava grande fastidio ai ribelli, i quali avevano molte balme e se ne stavano assai bene riparati nel loro fortino, dove avevano di che vivere, anche se talora il loro vitto non consistesse che in cavoli ed in rape. Lamentava, come un male irreparabile, che i francesi avessero ritirate le loro truppe dal Pragelato, lasciando agli assediati la strada aperta per andarvi a prendere quanto volevano. Gli risultava, infatti, che la notte del mercoledì prece-

dente, dal 30 novembre al 1^o dicembre (26), essi si erano portati in Pragelato, nella casa del medico Brun (27), dalla quale avevano portato via tutto il vasellame di stagno per farne palle da fucile; che avrebbero condotto prigioniero anche il medico, se la moglie non fosse stata sollecita ad offrire loro 25 scudi in riscatto; e che anche da altre case avevano asportato o ricevuto stagno, abiti, scarpe e lingerie. Il Vercellis aggiungeva che il sig.^r De L'Ombraile aveva fatto arrestare e chiudere in prigione un consigliere di Borsetto (Bourcet), il quale era stato sorpreso a portare viveri ai ribelli; ma che costui si era giustificato, come tanti altri, asserendo di esservi costretto sotto minaccia di veder incendiata la propria casa ed il proprio villaggio. Profittando dei suoi colloqui con l'Ombraile e con l'Herleville, il cavaliere li aveva caldamente esortati a porre rimedio a questi disordini; ma si era accorto che non regnava troppo buona intesa fra di essi, perché il governatore avrebbe desiderato che si mandassero altre truppe nel Pragelato al posto di quelle, che erano state trasferite, mentre L'Ombraile era di parere contrario. Il Vercellis aveva suggerito ad essi di fare evacuare tutti gli abitanti dei valloni di Bourcet e di Garniers, come quelli che, confinando col colle della Buffa e del Clapier, potevano più facilmente soccorrere di viveri i valdesi; ma il governatore aveva obiettato che, se si fossero evacuate quelle famiglie, i ribelli vi si sarebbero trasferiti ed avrebbero tutto bruciato, e che pertanto bisognava provvedere in altra maniera.

Al Vercellis constava che L'Ombraile aveva più volte desiderato di forzare i barbetti e di sloggiarli dal loro baluardo della Balsiglia; ma che sempre aveva rimandata ad altro tempo l'impresa, dubitando di non poterne uscire con onore. Invano il Vercellis si era sforzato di persuaderlo ch'egli avrebbe potuto condurre a buon porto il tentativo, passando dalla parte, per cui erano entrati gli esuli, cioè dal Colle del Pis; ma le sue parole erano cadute nel vuoto. Dalle risposte del comandante francese, credeva di aver intuito ch'egli aveva intenzione di ritirarsi dalla valle, lasciandovi qualche truppa di guardia e permettendo ai religionari di starsene in riposo. Prevedeva che le truppe francesi non solo non avrebbero ottenuto nessun frutto nella valle, ma avrebbero finito col rovinare completamente il Perre-ro, perché bruciavano, saccheggiavano e devastavano senza necessità e non si curavano punto di assalire i ribelli. Una guida, infatti,

gli aveva riferito che, trovandosi un giorno con un distaccamento francese sulle alture di Roccabianca (28) e avendo scorto dodici barbettⁱ, essa ne aveva dato pronto avviso al comandante, ma che questi, come infastidito, l'aveva malamente redarguita, dicendole che ciò non gl'importava affatto e che non aveva nessuna intenzione di correre rischi e fatiche per dar loro la caccia. Aggiungeva perfino che un parroco del Pragelato, di nome Tolosano, aveva confessato ad un suo amico che, qualora avesse visto il ministro Arnaud ridotto a mal partito, egli avrebbe cercato di salvarlo, perché era suo amico.

Il Vercellis chiudeva la lunga serie delle sue informazioni annunciando che il marchese di Parella era attualmente sulle montagne di Bobbio, dove aveva serrato i religionari da ogni parte e che i soldati del Crocebianca avevano inavvertitamente sparato contro i paesani del sig.^r Du Villard, scambiandoli per barbetti, ma senza produrre gran danno.

Nella lettera al ministro il Vercellis, non senza ironia, osservava che i francesi, i quali al principio della campagna contro i valdesi avevano fatto vistose offerte di danaro al marchese di Parella per lui e per i suoi soldati, ora non avevano neppure denaro per pagare le loro guide.

Il nuovo insuccesso delle armi francesi nella lotta contro gli ostinati calvinisti gettava lo scoramento nell'animo dell'Ombraⁱlle e degli altri comandanti francesi, ai quali la distruzione dei ribelli non solo non appariva più così facile con la viva forza delle armi, come avevano sperato all'inizio, ma neppure, come avevano creduto in seguito, con il sussidio della fame, del freddo, della miseria, dello scoraggiamento e della diserzione (29). L'Ombraⁱlle assicurava che i religionari nella valle erano ancora in numero di 400 o di 500 e sufficientemente muniti di viveri, e meditava di abbandonare i posti di Prali, di Rodoretto e di Massello per timore che le sue truppe, colà stanziare, potessero in quella stagione essere private di viveri, dovendo i convogli passare per 5 o 7 posti facili ad essere corrosi e rovinati dalle acque. Manifestava questa sua intenzione al conte d'Arcy, ambasciatore francese a Torino. Ma perché il ritiro delle truppe dalla valle di S. Martino avrebbe lasciato ai ribelli libera la strada per entrare nelle valli di Angrogna e di Luserna e per compirvi faci-

li razzie e copiose provviste di viveri, il duca non taceva all'ambasciatore il suo rammarico per il ventilato ritiro delle truppe regie dalla valle di S. Martino. Il D'Arcy cercava di giustificare le intenzioni del sig. r De L'Ombraile con le ragioni sopra addotte; ma S. A. se ne mostrava poco convinto e pregava l'ambasciatore di far venire a Torino il comandante francese, affinché in presenza sua, dell'ambasciatore, e del marchese di Parella, richiamato dalle Valli, egli esponesse la reale situazione della valle di S. Martino ed insieme si esaminasse quanto ancora si potesse fare a danno dei valdesi in quella stagione inoltrata.

Sul disordine, che regnava nella valle di S. Martino e in Pragelato per l'impotenza o l'inerzia delle truppe francesi e sulle perniciose comunicazioni dei ribelli col Pragelato, c'informa anche la lettera, già citata, dell'Abate Francesco, Padre missionario, diretta il 3 dicembre al Vercellis (30).

Sapendo che il maggiore avrebbe gradito di aver notizie su quanto accadeva nel Pragelato e a proposito dei ribelli, gli riferiva che pioggia e neve avevano fatto sì che da lungo tempo non si era più potuto incalzare i valdesi, come si sarebbe voluto; ma che si riteneva che il sig. r De L'Ombraile fosse deciso a non lasciarli tranquilli, finché non avesse visto la loro fine e che, se non potesse sterminarli durante l'inverno, avrebbe tuttavia conservato le sue truppe nei posti più vantaggiosi per tenerli alle strette quanto più possibile. Il Padre lamentava che il sig. r di Bachivilliers avesse ritirato tutte le truppe dal Pragelato, per modo che in quei quartieri non era rimasto un solo soldato, ciò che permetteva ai ribelli di avere via aperta per andare dove volessero, specialmente nel vallone di Borsetto e nel villaggio dei Garniers, dove venivano quasi ogni giorno e donde asportavano, insieme col pane e col vino, anche ascie e oggetti di stagno per fare palle di fucile e quanto altro era loro necessario. Aggiungeva che la loro impudenza giungeva a tanto da obbligare i paesani stessi ad aprire loro la strada nella neve ed a portare la refurtiva nel loro campo alla Balsiglia. Come già il Vercellis, anche il Padre avvertiva che gli abitanti si giustificavano, asserendo di essere costretti a ciò dalla forza, e riconosceva che in qualche caso ciò poteva essere vero; ma notava che, avendo essi dato tante prove della loro mala volontà, c'era da dubitare che lo si facesse fare "con una dolce violenza",

cioè col loro intimo consenso. Perciò, a suo parere, non c'era nulla di più importante e di più urgente da fare che impedire efficacemente queste intense comunicazioni, se si voleva ridurre i ribelli all'estremo. Riconfermava il saccheggio dato dai ribelli la notte del mercoledì (30 nov. - 1° dic.) alla casa del medico Perrone (Brun), donde, dopo aver infranta la porta con le scuri, avevano asportato venti scudi, lingerie, pane e specialmente vasellame di stagno. E poiché alcuni affermavano che il medico si fosse dichiarato contento di quanto gli era capitato e non chiedesse di meglio, il Padre diceva di lasciarne il giudizio a Dio. Terminava con l'augurio che si rimettessero presto truppe nel Pragelato, come si vociferava, e che Dio liberasse tutti da quegli infedeli, che egli aborrisceva di tutto cuore per le inumanità compiute sopra tanti innocenti e per l'odio, che essi avevano per la Santa Religione Cattolica.

Molte notizie date dal Vercellis e da Padre Francesco venivano il 3 dicembre confermate al Parella da una lettera personale (31) del sig. r De L'Ombraile, informato della nuova azione contro i ribelli di Bobbio dal maggiore Vercellis. Dopo aver augurato al marchese felice successo nella sua impresa, l'Ombraile, da Prali (3 dic.), avvertiva che quella stessa mattina aveva fatto un distaccamento per andare ad assalire i ribelli sulla montagna dei Quattro Denti, dove essi erano trincerati; ma che aveva trovato la strada impraticabile e che perciò credeva che prima di ritentare la prova, si dovesse aspettare la primavera. Avvertiva che frattanto avrebbe lasciato un distaccamento di 600 o 700 uomini a Prali e a Rodoretto, un altro di 100 uomini a Maniglia, e di 200 a Perrero ed un ultimo all'entrata della valle di S. Martino. Giustificava le sue provvidenze, lamentando che la stagione fosse rude e già molto avanzata e che fosse molto malagevole raggiungere i ribelli nel loro rifugio trincerato.

Agli avvenimenti della valle di S. Martino ricordati sommariamente dal Vercellis e dal sig. r De L'Ombraile nelle loro lettere dei primi di dicembre, sembrano alludere, fatta la debita correzione cronologica, le Relazioni dell'Arnaud (32) e del Robert (33), per quanto diversifichino assai fra loro nei particolari.

Arnaud afferma che il 6 novembre (16 nov. s. n.) i francesi fecero un distaccamento assai considerevole per venire a rovinare il mu-

lino di Massello e narra i fatti, che vi avrebbero dato occasione. Tre cattolizzati delle Valli sarebbero venuti con la sorella del capitano della Torre, Giovanni Frascia, per parlamentare con i ribelli e tra essi il figlio di Giovanni Nicol (o Micol) di Chiabrano, che si era convertito da 15 anni alla fede cattolica. Il figlio, mostrandosi degno del padre, al suo ritorno a Bobbio, avrebbe riferito al sig.r di Salignac, che comandava una Compagnia tutta di abiurati, che il mulino di Massello non era custodito, che era assai lontano dal castello della Balsiglia e che sarebbe stato facile sorprendere quelli che vi venivano a macinare senza scorta. Il Salignac si sarebbe affrettato a venire col suo spione a Perosa, dov'era L'Ombraille, che, informato del fatto, avrebbe comandato di formare un distaccamento di 500 uomini con le truppe, che erano a Perrero, a Maniglia, a Bourcet e a Garnier le Maure, in Pragelato, per compiere questa eroica spedizione di andare a rompere un mulino incustodito. I nemici sorpresero alcuni valdesi, che stavano facendo cuocere del pane e diedero loro la caccia, dopo aver fatta una forte scarica attorno al villaggio e riuscirono a prendere tre poveri rifugiati francesi, due dei quali, trovandosi a letto malati, cercarono di fuggire in camicia. Ne uccisero due sull'istante, tagliando loro la testa, appesero al collo di uno i connotati del suo sesso, ed obbligarono il terzo, lasciato in vita, a marciare con loro fino alla Perosa portando le teste dei compagni. Arnaud aggiunge che questo superstite pregava Dio con tanto zelo e parlava con tanta dolcezza, che il giudice, il quale lo interrogava, per quanto fosse cattolico, rimase così impietosito da chiedere all'Ombraille che gli fosse lasciato come valletto. Ma il comandante francese, che non parlava che di sterminare i ribelli, rifiutò, minacciando di fare impiccare il giudice insieme col valdese. Non avendo il marchese di Herleville voluto consentire che l'infelice salisse la forca nelle terre del suo governo, l'esecuzione dovette essere fatta a Castel del Bosco, in Pragelato, dove la testa dell'ugonotto fu issata sopra un palo, affinché la vedessero i soldati, che venivano di Francia e quelli che passavano di là, con grande gioia dei curati e delle guardie, che andavano predicando che simile sarebbe la fine di tutti i ribelli. Lo stesso Arnaud racconta in termini commoventi l'eroica morte di questo combattente: "On ne saurait assez louer tout ce que fit et que dit ce réfugié Français. Il fit une belle et ardente prière à son Dieu, laquel

le édifia tous les assistants, dont la plus part avaient changé de religion et qui pleuraient voyant une fermeté et une constance, qui leur reprochait leur faiblesse. Lorsqu'il montait sur l'échelle, il dit à la Justice et au bourreau "qu'il était bien aise de mourir, qu'il ne voulait point changer de religion et qu'il souffrait pour une cause juste. Que les Vaudois avaient encore du pain, du blé, du sel et de la poudre. Qu'ils avaient encore assez de gens pour se défendre, et que pour lui, qui n'était qu'un, que l'on faisait mourir, Dieu leur en susciterait cinq cents" Prophétie qui eut son accomplissement quelques mois après à la déclaration du Prince. Cet homme-là était fort craignant Dieu et c'était la charité qui l'avait porté ce matin-là qu'il fut pris, à aller à ce village pour avoir soin de ses deux camarades et pour tâcher de les faire venir avec les autres, si leurs forces le permettaient. Une des choses sur quoi on le questionna le plus fut de tâcher de savoir de lui, d'où les Vaudois prenaient leur sel; mais sans vouloir leur dire ce qu'il en savait pour ne les pas trahir (34), il dit simplement ce qui était une vérité et en quoi il ne blessait point sa conscience, qu'ils en tiraient du salpêtre même".

Il Robert, dopo aver narrato come i valdesi riuscirono a mettere in efficienza due mulini nel vallone di Massello, uno ad un tiro di fucile dal castello di Balsiglia, l'altro distante mezza lega verso il basso, racconta come un mattino i nemici vennero a sorprendere alcuni ribelli, che erano nel mulino più lontano, ne uccisero due e ne condussero due altri prigionieri a Pinerolo. I valdesi, appena udirono i primi spari, accorsero in aiuto dei compagni; ma non poterono giungere così presto da impedire che i francesi non rompessero le pietre (forse le mole), non appiccassero il fuoco e non gettassero il grano e la farina nel torrente. Resistendo nei luoghi più stretti, rallentarono la marcia del nemico, dando tempo a quelli che si trovavano nell'altro mulino di scoprire il tetto, di asportare i ferri e di coprire le macchine di una massa di acqua. Cosicché i francesi, ingannati, credettero che quei muri non fossero che il rudere di un casolare e non ne completarono la distruzione. Dopo aver scaramucciato tutto il giorno, alla sera si ritirarono, mentre i valdesi incalzavano la loro retroguardia, sparando gran colpi di fucile, che non andarono tutti perduti.

Ma le strane analogie, che i fatti narrati dal Robert e dall'Arnaud presentano rispetto a quelli narrati più tardi dal governatore La

Roche in una lettera del 19 febbraio 1690 (35) (assalto del mulino di Massello e dei religionari ivi di guardia, rovesciamento nel torrente dei sacchi di grano e di farina, uccisione di due soldati ugonotti e cattura di un terzo ugonotto, condotto vivo nelle prigioni) ci rendono assai titubanti ad accettare la cronologia assegnata dai due autori delle relazioni del rimpatrio. E' vero che i fatti in se stessi non sono tali da escludere che abbiano potuto verificarsi in due diverse scorre^{rie} e a tanta distanza di tempo; ma la perplessità si rafforza, quando si ponga mente che l'Arnaud pone i fatti come conseguenza della venuta alla Balsiglia della sorella del capitano Giovanni Frascia della Torre, la quale, per attestazione stessa dell'Arnaud (36), vi andò anche verso il 12 di febbraio (1690), e si osservi che il Salignac, il quale comandava una compagnia di cattolizzati della Valle di S. Martino, nel mese di febbraio si era appunto trasferito con la sua gente nel vallone di Bobbio per ordine del governatore La Roche.

Diamo quindi il racconto tradizionale valdese con le doverose riserve, che c'impongono le considerazioni sopra riferite.

5. Disposizioni del duca contro gli abusi delle truppe e per il nuovo stabilimento delle famiglie evacuate dalle Valli (6-7 dic. 1689)

Il 6 dicembre il duca rispondeva alla lettera del Parella del giorno precedente dichiarando (37) di approvare la provvisoria distribuzione delle truppe così, com'egli l'aveva progettata, ma avvertendo che per quelle destinate a Luserna non c'era da seguire che le solite norme di acquartieramento; che quelle destinate a Bricherasio, S. Secondo e Torre dovessero avere la regolare razione di pane, e, alloggiando in casa di particolari, non potessero pretendere che il "godimento del fuoco, del letto, della luce e del coperto, quali l'avranno detti abitanti". Raccomandava al Parella di avvertire gli ufficiali che essi dovevano tener mano a che i loro soldati non esigessero dai privati nulla di più del dovuto e non commettessero vessazioni a danno di questi. Gli ordinava di fare un *précetto* anche alle Comunità, affinché provvedessero l'alloggiamento delle truppe secondo queste modalità e fornissero ai corpi di guardia la quantità di legna stabilita

(38), per impedire che i soldati andassero a tagliare e a predare legna nelle campagne o nelle case dei privati. Avvertiva infine che avrebbe dato gli ordini opportuni all'Intendente, affinché la Comunità di Bricherasio fosse alleviata, facendo contribuire nelle spese di alloggiamento le terre viciniori, e affinché si fornisse alle Compagnie paesane dislocate a Bobbio, Villar e Santa Margherita, un congruo numero di mule, con le quali potessero provvedere al regolare trasporto di viveri e di munizioni.

Dopo le avvertenze per l'alloggiamento delle truppe, S.A. dichiarava di aver dato gli ordini opportuni per alleviare le Comunità anche dal peso dell'alloggio dei nuovi abitanti delle valli, affinché esse potessero più agevolmente sopportare gli altri carichi e fornire il necessario numero di fucilieri da rinnovare a periodi stabiliti ed assicurava che già si stava lavorando a redigere "un état", cioè un computo della milizia della Provincia di Pinerolo per impiegarla nella maniera suggerita dal Parella stesso. Perciò S.A. invitava il marchese ad inviargli al più presto un distinto progetto circa l'impiego, che desiderava fare di queste milizie, compiacendosi che il felice successo dell'imboscata di Villanova avesse dimostrato che esse erano in grado di agire con maggior vantaggio delle truppe d'ordinanza, le quali si potevano distinguere da lontano. Ordinava pertanto al marchese di valersene per far frugare di tempo in tempo tutti i luoghi, dove i ribelli potessero ancora avere dei nascondigli e dei depositi di viveri. E, sebbene approvasse la distribuzione provvisoria delle truppe, insisteva presso il Parella per avere il suo esatto parere (39) sul numero di quelle, che si sarebbero dovute lasciare nelle Valli, data l'attuale situazione; sui posti, nei quali avrebbero dovuto essere stanziati; sulle truppe, che si potrebbero ritirare per mandare altrove e sul modo più opportuno, affinché esse potessero mantenersi in efficienza.

Quanto ai francesi, S.A. dichiarava di aver ragione di credere che il Sig.r De L'Ombraile sarebbe venuto tra breve a Torino per concertare quello, che si sarebbe ancora potuto fare nelle Valli nella presente stagione; e in previsione di questa venuta, esprimeva il desiderio di essere anticipatamente e diligentemente informato che cosa fosse questo forte della Balsiglia, nel quale i valdesi si tenevano riparati; da che cosa dipendesse che le truppe del re non avessero

potuto impadronirsene; come avessero agito e che cosa si potesse fare ancora per conseguire l'intento. A questo scopo ordinava al marchese di mandare prontamente in quella valle il maggiore Deshais, affinché, presa visione diretta del luogo o attinte notizie sicure, venisse al più presto a Torino a dargliene ragguaglio.

Infine, approvava che si desse una giusta ricompensa ai soldati, che avevano portato la farina al forte di Mirabocco ed assicurava che sarebbero stati dati gli ordini in proposito all'Intendente.

La venuta a Torino del sig. De L'Ombraile, che, come abbiamo veduto, era stata sollecitata come necessaria ed urgente da S.A. presso l'ambasciatore conte D'Arcy, veniva confermata al Parella dal comandante francese stesso con questo biglietto scritto la sera del 6 dicembre: "Monsieur l'ambassadeur, m'ayant escrit que son Excellence souheteroit me faire l'honneur de conferer avec elle, ie partirai demain. Si vous voulez, Monsieur, aller a Turin, vous n'avez que me le faire scavoir. Je vous attendrai au passage ou si vous voulez, Monsieur, que nous nous parlions ensemble au paravant, i'attands une response" (40).

Come aveva promesso al Parella, lo stesso giorno, 6 dicembre, S.A. inviava istruzioni anche all'Intendente Frichignono (41) per provvedere ad una nuova sistemazione degli abitanti delle valli, che erano a carico delle Comunità.

Proponeva a questo scopo di dividere gli abitanti in tre categorie:

La prima avrebbe dovuto comprendere gli abitanti dei luoghi delle Valli, che erano stati alienati, cioè venduti a partitanti. A questi abitanti si doveva far sapere che non si poteva più continuare "il sussidio caritatevole della spesa, che si dava ad essi per provvedere alle loro necessità" e farlo cessare tre giorni dopo l'avviso.

Alla seconda categoria avrebbero dovuto appartenere quelli, che avevano casa propria in qualche luogo o parenti ed amici presso cui ricoverarsi. Questi dovevano essere subito licenziati, dopo aver preso nota del nome, del cognome e della patria di ciascuno; del suo luogo di provenienza, del luogo, in cui risiedeva nelle Valli e di quello, in cui intendeva trasferirsi, precisando nella nota, oltre a queste circostanze, chi fra essi avesse pagato, in tutto o in parte, il

prezzo dei beni comprati e chi li avesse ricevuti in dono e in quale quantità.

Nella terza categoria avrebbero dovuto essere compresi gli altri, dei quali si doveva fare "una nota espressiva della quantità e qualità delle persone, che componevano ciascuna famiglia, distinguendo fra queste quelle, che avessero o non bestiame a socida". Agli aventi si dovevano applicare le norme prescritte fin dal 30 novembre, incaricando due persone di procedere all'estimo delle bestie, e di fissarne l'aumento di peso dal giorno, in cui erano state date in socida, per poter determinare "la parte, che toccava ai tenementari (tenutari) delle bestie nel capitale delle medesime e quale al Patrimoniale". Fatto questo calcolo, si sarebbe dovuto ritirare dal prezzo ricavato dalla vendita la somma, che si stimerebbe spettante al Patrimoniale, lasciando il soprappiù a disposizione dei "tenementari".

Quanto alle truppe S.A. ribadiva le stesse norme già indicate al Parella, sia per quelle, che sarebbero accasermate in Luserna, sia per le altre, che avrebbero dovuto a Bricherasio, a S. Secondo, a Torre, e altrove essere alloggiate in case di privati, sia infine per i corpi di guardia, affinché non commettessero violenze e furti di legna e di altre cose nelle case dei privati e nelle campagne. Ordinava di fornire le mule necessarie per il trasporto dei viveri alle milizie di Bobbio e di Villar e di dare una giusta ricompensa ai soldati, che avevano portato la farina nel forte di Mirabocco.

In una postilla prescriveva che i particolari evacuati da Bobbio, distribuiti nelle Comunità intorno a Luserna ed appartenenti alla prima categoria, dovessero far capo all'avvocato Piccone, partitante di Bobbio, che si trovava a Torino, e che gli altri, che non trovassero i rispettivi partitanti nelle Valli, dovessero rivolgersi al conte Fecia di Cossato. Degli abitanti poi ascritti alla terza categoria, S.A. ordinava di mandargli la nota al più presto, essendo sua intenzione, nell'allontanarli dalle Comunità, in cui si trovavano, di procurar loro qualche mezzo di procacciarsi il vitto col loro lavoro. Infine, accogliendo le lagnanze della Comunità di Bricherasio, S.A. ordinava all'Intendente di far contribuire nella provvista di legna anche le terre più vicine.

In ottemperanza alle disposizioni sovrane, il Frichignono si affrettava fin dall'indomani, 7 dicembre, a notificare alle Comunità,

che alloggiavano famiglie evacuate dalle valli, le precise volontà di S.A. Possiamo conoscerne il tenore dalla lettera inviata in quel giorno alla Comunità di Carmagnola, alla quale il duca fin dal 5 settembre aveva imposto di somministrare vitto, alloggio e sussidio a numerose famiglie di cattolici, di cattolizzati e di nuovi abitanti delle valli di Luserna e di S. Martino, fatte sgombrare dopo il rimpatrio dei valdesi. Il Frichignono ordinava di sospendere ogni sussistenza, tre giorni dopo ricevuta la lettera, ai nuovi abitanti di Bobbio e di far loro sapere che essi dovevano far capo all'avvocato Piccone in Torino, loro partitante, "per ricevere da esso quelle provisioni, che saranno stimate più a proposito". Quanto alle famiglie della Valle di S. Martino, l'Intendente ordinava ai sindaci e consiglieri di Carmagnola (42) d'informarsi esattamente dove avessero intenzione di ritirarsi, se avessero case, parenti e amici altrove, che li potessero ospitare, facendo cessare subito ogni sussistenza a quelli, che potessero trovare altrove asilo e mezzi di sostentamento e continuandola invece, fino a nuovo ordine, a quelli, che risultassero privi di ogni soccorso.

Riassume assai fedelmente i fatti militari, avvenuti nel principio del mese di dicembre, e le condizioni delle Valli, quali si presentavano il 7 di quel mese, questa lettera del nunzio torinese indirizzata alla Corte di Roma (43) :

"Due volte nella settimana scorsa (27 nov.-3 dic.) d'ordine della Corte, il Marchese di Parella ha ribattuta la Valle di Lucerna in traccia de' Barbetti, et non havendo trovato alcuno, et havendo osservato che eglino calavano le montagne quando egli le saliva, la seconda volta mise un'imboscata di 200 huomini in un luogo opportuno per attrapparveli, se havessero continuato questo maneggio. Ruscì al Marchese quanto aveva meditato, perché non egli era ancora arrivato alla metà della montagna, che i Barbetti che si portavano verso il piano, cadevano nell'imboscata sudetta, e vi furono salutati da molte moschettate, dalle quali ne restarono morti alcuni et altri feriti in maggior numero e furono costretti, vedendo il Marchese, che retrocedeva contro di loro, a disperdersi in varie parti per salvarsi.

Nella valle di S. Martino pure i Francesi hanno due volte attaccato il castello de Basil (della Balsiglia) senza aver potuto discacciare i Barbetti dal medesimo castello, et havendo saputo i Barbetti me-

desimi che un reggimento di Dragoni, che difendeva il Prigelato, era partito verso Casale, sono entrati in quella valle et hanno svaligiato molte case di catolici veri e si sono provvisti di provisioni da vivere per molto tempo et di munitioni et particolarmente di piombo e di stagno per fare delle palle di archibugio".

Conferma queste intense relazioni tra gli assediati della Balsiglia ed i prigelatesi anche la lettera anonima, che l'Arnaud (44) pubblica nella sua "Storia del Rimpatrio". L'autore della lettera attesta che in un villaggio del Prigelato mai si era cotto tanto pane come il giorno, nel quale i valdesi vennero a predare, e che, fosse caso o disegno meditato, un pecoraio, che conduceva un grosso gregge, spintosi troppo vicino alla valle di S. Martino, fu catturato con tutto il suo armento, di modo che si poteva ormai credere che i religionari avessero di che fare un buon carnevale, e, secondo ogni apparenza, potessero trascorrere senza inquietudini l'inverno nei loro monti.

6. Nuove proposte del Parella per il ritiro di parte delle truppe e per la distribuzione delle restanti (6-7 dic. 1689)

Intanto lo stesso giorno 7 dicembre il Parella si disponeva a rispondere (45) con un'ampia relazione ai molti quesiti, che S.A. gli aveva posti nella sua lettera del 5 dicembre.

Riferiva che, su invito del sig. De L'Ombraile, egli si era recato a Pinerolo per un abboccamento, conducendo con sé il maggiore Deshais, affinché quest'ultimo, andando a Torino, potesse rendere a S.A. un conto esatto di quanto si sarebbe trattato e delle intenzioni dei francesi riguardo alla valle di S. Martino, essendo indispensabile conoscere i loro propositi in merito ad essa, per stabilire le giuste misure per la difesa del resto delle Valli. Osservava che le truppe francesi, rimaste di quartiere nella valle, non tenevano a freno né i ribelli, né quelli del Prigelato; che avrebbero potuto impedire forse le scorrerie, che i valdesi facevano attualmente nel Prigelato, ma non quelle che, valdesi e prigelatesi, insieme congiunti, avrebbero potuto fare nelle terre di S.A.: il che rendeva necessaria la per

manenza di un sufficiente numero di truppe ducali per proteggere la lunga linea, che da S. Germano si stendeva fino a Bobbio in basso e sull'alto dei monti, tanto più che si avrebbe avuto da fare con una gente spinta dalla fame, dalla disperazione, dalla passione religiosa e da molte altre cause di odio e di vendetta. Secondo lui, se nella valle di S. Martino non fossero rimasti che 50 o 60 ribelli, come nella valle di Luserna, poche truppe sarebbero state sufficienti, se non per terminarne lo sterminio, almeno per impedire ad essi d'intraprendere azioni considerevoli; ma, avendo i ribelli di Val S. Martino ormai preso piede nella valle ed aumentato il loro coraggio, poiché potevano fare impunemente scorrerie vantaggiose per ogni dove, di giorno e di notte, era da presumere che avrebbero visto crescere rapidamente il loro numero e che non sarebbero stati fermati né dall'asprezza, né dalla lunghezza delle strade, né dai rigori della stagione: ma li, ch'essi erano abituati a sopportare assai meglio delle truppe.

Tutto questo considerato, il Parella riteneva necessario per il servizio di S. A. che si cercasse un valido rimedio per evitare le gravi conseguenze, che sarebbero potute derivare da questo stato di cose, tanto più che i signori francesi non sembravano disposti a fare ora ciò, che non avevano fatto in passato, come meglio avrebbero ragguagliato il Deshais e L'Ombraile stesso, che andavano a Torino.

Il Parella ammetteva che la stagione non fosse del tutto propizia per un'azione di massa e di forza; tuttavia dichiarava che, se fosse rimasta qualche bella giornata e se S. A. avesse voluto che si facesse un ultimo tentativo, egli avrebbe cercato con ramponi, e, se questi non servissero, con cerchi, con racchette e con altri mezzi di raggiungere le alture soprastanti i ribelli: ciò, che non credeva impossibile, salendo al Clapier e di là proseguendo sull'alto dei monti. Sa rebbero però stati necessari un distaccamento di truppe bene attrezzate e reparti di milizia bene allenata e addestrata alle fatiche della montagna, come gli abitanti di Giaveno, che pochi giorni prima avevano sui loro monti circondato un distaccamento francese penetrato nei loro confini o come quelli di Piosasco, Scalenghe, Cumiana e Frossasco, che avevano cacciato i ribelli dalla conca di Sellavecchia, nel vallone di Angrogna.

Se invece S. A. volesse rimanere semplicemente sulla difensiva riguardo ai ribelli della valle di S. Martino, il Parella avvertiva che

a San Germano e a Pramollo c'erano pochi abitanti e che i ribelli avrebbero potuto fare qualche irruzione là ed anche più in basso: tuttavia in questi due luoghi credeva che si potesse fare a meno delle truppe, se gli abitanti, vecchi e nuovi, come avevano promesso, ne avessero assunta la difesa in servizio del duca e di se stessi.

Quanto a S. Bartolomeo, dove erano di presidio due compagnie del reggimento Piemonte, il Parella asseriva di aver fatto presente agli abitanti di S. Secondo che quella era una guardia avanzata messa a loro protezione e che pertanto avevano l'obbligo di soccorrerla in ogni evenienza, quando mancassero truppe. Analogo ordine aveva dato agli abitanti di Osasco, di Garzigliana e di altre terre vicine, affinché accorressero al minimo segnale, mentre quelli di Bricherasio, avanzando sulle colline, taglierebbero la ritirata ai ribelli congiungendosi con le truppe, che uscirebbero dalla missione di Angrogna, dove erano tre Compagnie del reggimento Monferrato, ma dove sarebbe stato necessario mettere un maggior numero di soldati, affinché in casi di emergenza potessero agire coi paesani di Angrogna e con quelli di S. Giovanni. Asseriva che se tutte le compagnie di ordinanza fossero complete e se tutti gli abitanti volessero fare il loro dovere, accorrendo al primo segnale, che sarebbe dato "avec les boites ou les petards", la difensiva si sarebbe potuta fare con poche truppe, purché quelle dislocate in basso si sostenessero a vicenda e purché quelle stanziato sull'alto dei monti fossero in numero sufficiente da poter dare aiuto a quelle, che si trovavano nel piano. Quelle di S. Bartolomeo avrebbero potuto infatti soccorrere S. Secondo e S. Germano ed una parte della Torre, unendosi alle due compagnie di stanza nel forte di Santa Maria; cosicché, se i ribelli venissero anche in tempo di notte, più favorevole a compiere atti di brigantaggio, essi avrebbero potuto facilmente essere respinti da ogni parte. A Torre consigliava di lasciare un reggimento, non tanto per difendere il borgo insieme con gli abitanti, quanto per accorrere, dove fosse bisogno; e, sebbene Bricherasio e S. Secondo fossero in grado di difendersi da sole, credeva prudente lasciare anche colà alcune compagnie per difenderle dagli eventuali assalti dei ribelli di Val S. Martino congiunti coi falsi convertiti del Pragelato. Quanto a Luserna, il Parella riteneva che fosse necessario che rimanessero truppe sufficienti sia per la custodia della piazza, sia per fare delle sortite ed occupare i ponti, che con-

ducevano a Rorà, donde i ribelli avrebbero potuto fare qualche irruzione, per evitare le quali, d'intesa col governatore La Roche, proponeva di mettere una guardia di 30 o 40 uomini più in alto per dare i segnali, e più precisamente nel luogo, dove sorgevano i fornelli di ferro (fucine), approfittando dell'offerta fatta da quel mastro di mantenere a sue spese dieci o dodici uomini con parecchie armi e con quanto era necessario alla loro sussistenza.

Quanto al Villar e a Bobbio il Parella giudicava che fosse sufficiente lasciare un reggimento, purché le cinque Compagnie di milizia stipendiate fossero tutte composte di uomini validi e di esperti ufficiali e fossero sostenute in caso di bisogno da quella di Torre, la quale era pagata solo per i giorni di effettivo servizio. Queste milizie avrebbero avuto per compito d'incalzare continuamente i ribelli di Bobbio e di tener sgombra la strada fino a Mirabocco, come già ora facevano per mezzo di distaccamenti, per i quali erano scelti gli uomini e gli ufficiali migliori e più adatti.

Riguardo alle altre milizie paesane, per animarle a servire, quando l'occasione richiedesse e per risparmiare spesa, il Parella avvertiva che non le avrebbe levate, se non quando fossero necessarie e solo per due o tre giorni; ma raccomandava che la loro paga fosse corrisposta puntualmente, perché con questo sistema si sarebbe potuto facilmente ottenere milizie da tutte le terre, dalle quali si allontanavano le famiglie degli abitanti delle valli, facendo loro sapere che il sollievo era ad esse concesso in compenso di questo servizio.

Quanto alla disciplina delle truppe il marchese assicurava di aver prevenuto gli ordini e le raccomandazioni di S.A., particolarmente a Bricherasio ed a S. Secondo, dove vivevano in perfetta disciplina, ricevendo il pane di S.A. e pagando tutto il resto ai paesani, che se ne mostravano soddisfatti e non avevano alcun motivo per lamentarsi. Avvertiva che egli in quel giorno stesso era venuto a Bricherasio insieme con l'Intendente Frichignono per provvedere ai corpi di guardia la legna necessaria, la quale si trovava a buon prezzo ed in abbondanza, senza che i soldati fossero costretti a tagliare gli alberi della campagna od i pali delle vigne: abusi, ai quali già si era cercato di porre rimedio con ordini severi. Avvertiva che l'Intendente, per comodità di alloggio, aveva proposto di frazionare i dragoni, collocando le Compagnie a Bagnolo, a Cavour, a Garzigliana, a Famo-

lasco, a Fenile, a Campiglione e a Bibiana. Assicurava che le truppe di Bobbio non mancavano di viveri e di vino, del quale lui stesso aveva procurato alcuni barili di riserva, affinché non venisse a mancare in nessuna occasione; che le truppe del Villar erano anch'esse provviste del necessario e che si sarebbe potuto rimandare parecchie mule, non appena i magazzini di Angrogna fossero riempiti di foraggio, che i mulattieri ed i pionieri avevano ordine di raccogliere e di trasportare, ma che, per scansare fatica, facevano in gran parte bruciare.

Prima di chiudere la relazione il marchese assicurava che il Du Villard avrebbe continuato le imboscate contro i ribelli di Bobbio con le sue milizie paesane; che il Bleynac sarebbe andato a Torino a proporre quanto riteneva utile per la presente guerriglia e che il Deshais avrebbe ragguagliato su tutto il resto.

La lettera del Parella al duca era seguita da altra lettera al ministro, datata anch'essa da Bricherasio la notte dal 7 all'8 dicembre (46).

Dal colloquio avuto a Pinerolo col sig. r De L'Ombraile, colloquio, nel quale egli si era "ben guardato dall'emanciparsi, non avendo ordini in proposito dal duca", il marchese dichiarava di aver tratto l'impressione che i comandanti francesi non fossero d'accordo fra loro; che tanto L'Ombraile quanto l'Herleville e gli altri ufficiali francesi si trovassero a disagio nella valle di S. Martino e che non avessero nessuna voglia di risalirvi. Anche al ministro confermava che la stagione si faceva di giorno in giorno più rigida ed aspra: assicurava tuttavia, che se il servizio di S. A. lo esigesse, egli non avrebbe rifiutato di agire in quella valle con le sue truppe, con quella parte almeno, che sarebbe in grado di marciare. Avvertiva che aveva mandato a prendere "les chausses (calzoni) et les bas" per il reggimento delle Guardie, il quale si stava completando, perché parecchi assenti ritornavano ed altri nuovi venivano ad arruolarsi; ma che, se si voleva agire, occorreva dare fucili anche al primo battaglione come si erano dati al secondo o almeno mandare "les platines" (piastre) da innestare ai moschetti. Quanto ai "grappes" (47) o ramponi, il marchese annunciava che il Bleynac ed il Deshais avrebbero portato buoni modelli a Torino per farli fabbricare, e quanto ai "cercles" o racchette si sarebbero potuti fabbricare a Bricherasio stessa.

Comunicava che erano giunti i primi cappotti, ma che ne occorre-
no molti altri, se si voleva operare con successo.

Riguardo all'utilità ed al modo di servirsi delle compagnie pae-
sane, ripeteva quanto già aveva detto nella lettera al duca, ma la-
mentava che né l'ufficiale del soldo, né il Contadore avessero ordi-
ne di pagarle dal barone di Alex.

Alle due lettere sopra riferite il Parella aggiungeva una nuova
proposta di ripartizione delle truppe utile nella presente congiuntura,
osservando che, se i signori francesi avessero nettata dai ribelli la
valle di S. Martino, il numero di esse avrebbe potuto essere ridotto
considerevolmente; ma che nella presente situazione, lungi dall'ad-
dormentarsi, bisognava vegliare, affinché i religionari non potessero
intraprendere nulla di grave.

Il progetto di ripartizione delle truppe era così formulato:

"S.A.R., souhaitant retirer une partie de ses troupes des Vallées,
peut laisser pour la deffensive: un regiment d'infanterie a la Tour,
qui dosnera dans le fort deux, jusques a trois compagnies pour en sor-
tir une ou deux a la premiere alarme soit de jour que de nuit, bien
consideré les mouvements des Rebeles où ils seront.

Un autre Regiment d'infanterie peut estre distribué: 4 Compagnies a
la Mission d'Angrogne pour en sortir deux ou trois selon l'alarme soit
dans l'Angrogne mesme que vers la Tour, S. Giovanni, Briqueras, S.
Segond, St. Barteley,

1 Compagnie a S. Giovanni a la mission

2 Compagnies a Briqueras

2 Compagnies a St. Segond

2 Compagnies a St. Barteley.

Les 4 doivent en cas de besaing soustenir S. Germain et Pramol
avec les paisans, gagner le pont entre Rorà en cas d'alarme a Bubia-
ne, Lusernette ou ailleurs.

1 Compagnie au fourneau (Fucine) de Rorà ou autre poste avancé pour
dosner l'alarme.

Si S.A.R. veut laisser trois Regiments, il en peut laisser un au
Villard pour bien garder ceste teste et soustenir les 3 compagnies de
milice, que S.A.R. paie (paye), qui avec cesle de la Tour peuvent
faire incessamment la petite guerre par des partis et embuscades aux

Rebelles depuis Bobi iusques a Murebouc, ou Combe de la Charboniere, ou où ils seront. Quelques milices des terres de la Province peuvent estre demandées pour peu de iours selon l'occurrence, d'autant plus si il ne reste que deux Regiments aux Vallées.

Il faut des boîtes ou petards pour les signaux depuis Mirebouc a Bobby, au Vilard, au fort de la Tour, a la mission d'Angrogne, a St. Bartelemy, a S. Segond, a S. Germain, a Pramol, a Briqueras, a Bublicane et partout, où il sera necessaire, avec ordre de se soustenir a temps et promptement".

Alla proposta di ripartizione delle truppe il Parella aggiungeva anche la copia del "Sommario del processo del Comandante Turel", che gli era stata inviata dal marchese di Herleville e che abbiamo pubblicata in appendice al cap.V del precedente volume. Terminando, riconfermava anche al ministro che il sig.r di Bleynac, andando a Torino, avrebbe, a sua volta, consegnato a S.A. "le journalier de ces gens là", trovato in una balma dell'Aiguille parecchie settimane prima, dove i ribelli - son parole del Parella - "passent en peu de paroles ce qui n'a pas passé a leur avantage et exagerent fort (48) sur leurs bonheurs". Ed aggiungeva che l'Intendente Frichignono stava confrontando i caratteri di quel manoscritto con alcune lettere di Arnaud per appurare se il "giornale" fosse di mano del ministro, come si diceva.

7. Continuano la caccia ai valdesi superstiti del vallone di Bobbio e l'arresto di religionari fuggiaschi (9-10 dic. 1689)

Mentre il marchese di Parella si tratteneva a Bricherasio per provvedere alle necessità delle truppe ed al loro disciplinato alloggiamento, nel vallone di Bobbio continuava senza tregua la caccia ai superstiti ribelli.

Nella lettera scritta da Bricherasio durante la notte dall'8 al 9 dicembre (49) il marchese annunciava al duca che i distaccamenti e le imboscate dei paesani, che senza discontinuità, a turno, agivano sulle montagne di Bobbio, avevano riportato un nuovo successo, ucci-

dendo tre ribelli e prendendone vivo un quarto, che era rimasto ferito (50). Costui aveva rivelato la balma, dove i suoi compagni dormivano assai spesso, precisando che essa era nella montagna della Biava (51). Il Parella, informatone, aveva dato subito ordine, affinché una squadra si recasse sul luogo con ogni cautela per cercare di sorprendere i ribelli nel loro rifugio. Riferiva in pari tempo che i reparti di milizia, ch'egli aveva lasciati in Val S. Martino per richiesta degli ufficiali francesi, al comando del sig. r di Salignac e del Castellano di Perrero, avevano anch'essi fatto un altro prigioniero, suddito di S.A., il quale serviva i ribelli, e, ferito, si era ritirato nel Prage^{lato} a curare le sue piaghe. Aggiungeva che se ne potrebbero arrestare parecchi altri, se si desse un'adeguata ricompensa agli autori degli arresti. Il valdese catturato aveva dichiarato che non era difficile snidare i ribelli dalla Balsiglia, tanto più che essi non avevano intenzione di trascorrervi l'inverno. Il Parella aveva approfittato di quella cattura per prendere minute informazioni sulla natura del luogo, in cui i valdesi si tenevano riparati, sulla loro regola di vita, sugli accorgimenti adottati per la loro difesa, e sui punti deboli del loro schieramento difensivo in vista di un eventuale attacco; e, avendo confrontato queste informazioni con le testimonianze della spia Laguard e di altre guide, pratiche del paese, le aveva trovate veritiere. Il marchese lamentava che i comandanti francesi accogliessero nelle loro truppe indifferentemente tutti quei ribelli, che venivano a consegnarsi e che già tre ce ne fossero nel reggimento del Du Plessis-Bellière. Avvertiva che parecchi avrebbero desiderato prendere i passaporti promessi da S.A., ma che non osavano fidarsene e che lo stesso ministro Arnaud, a quanto gli era stato riferito, in certi momenti, in cui aveva temuto per la sua vita, lo aveva desiderato. Dichiarava infine che i ribelli della valle di S. Martino avevano a loro disposizione molto danaro; ciò che li spingeva alla resistenza. Dal Deshais, che partiva per Torino col sig. r De L'Ombraile, S.A. avrebbe potuto avere più ampi ragguagli sulle vicende delle Valli.

I fortunati fatti d'armi avvenuti in quei giorni nel territorio di Bobbio, sommariamente accennati nella lettera del Parella, sono più ampiamente ricordati dal governatore La Roche nella sua lettera al duca del 9 dicembre (52). Il sig. r Du Villard - scriveva il La Roche - la notte dal mercoledì al giovedì (dal 7 all'8 dic.) era andato con le

sue milizie e con alcuni fucilieri a porre un'imboscata nelle parti di Malpertus, dove, dopo aver trascorsa in agguato una gran parte della giornata (8 dic.), finalmente, verso le ore 22 (4 pomeridiane), aveva scoperto una diecina di religionari. Li aveva inseguiti fino a notte sulle tracce del sangue dei loro feriti, che vedeva trasportare, ed era riuscito a catturarne uno ferito, Giovanni Rouet, di Rorà (53), il quale confessava che i ribelli della valle di Luserna non erano ormai più di cinquanta; che essi non dormivano mai due notti nello stesso posto; che il loro capitano, chiamato Paolo Boiso (54), del Villar, era partito con due uomini il giorno prima per andare a cercare provvigioni nel Delfinato; che ogni 15 giorni si portavano loro su mule, dalle terre di Abries, due carichi di sale e di formaggio; che nella balma del Queymean era nascosta una notevole quantità di fucili e che il più grosso dei loro viveri era nella balma della Biava. Mentre agiva il distaccamento del Du Villard, anche il sig.r D'Albert ed il sig.r di Roynette mandavano altri distaccamenti per frugare tutte quelle balme e per incalzare i ribelli.

Il La Roche, che in quei giorni il duca aveva nominato comandante generale di tutte le milizie delle Valli in previsione del prossimo ritorno del Parella a Torino (55), prometteva a S.A. di dare nuovo incremento a queste azioni fruttuose di rastrellamento, dopo aver fatto sapere a tutti i comandanti l'onore speciale, che gli era stato conferito. Informava che il religionario, arrestato in Pragelato dal sig.r di Salignac, era stato quella mattina stessa tradotto a Luserna e che l'Intendente stava prendendo informazioni su di esso; ma, lamentando che ci volessero tre mesi per terminare un processo secondo le forme ordinarie della giustizia, proponeva che si desse qualche esempio "more militari" contro alcuni di questi ribelli, che già erano convinti di ribellione dalle loro stesse deposizioni.

I fatti d'armi, ricordati dal Parella e dal La Roche, trovano conferma nella relazione di Arnaud (56), che li narra senza indicarne la data, e forse aggiungendo anticipatamente altri avvenimenti, che accadde qualche tempo dopo. Arnaud dice che, dopo l'ultima azione del Parella, i valdesi rimasero dispersi, alcuni alla Comba Guicciarda o dei Carboneri, altri a Barmad'Aut ed altri a Cumien, al di sopra del Villar, tenendosi quanto più possibile nascosti, nonostante la scarsità dei viveri, e disperando di potersi mai più congiungere; ma che

Dio provvide miracolosamente a riunirli, facendo in modo che di nuovo s'incontrassero andando a cercare castagne dalla parte di Malpèrtus. Ma la gioia fu breve, perché tosto troncata dall'improvvisa comparsa di un distaccamento nemico, il quale andava verso la Ferriera e uccise uno dei loro e ne prese prigioniero un altro, chiamato Giovanni Ruet, di Rorà, che era rimasto ferito. I miseri si dispersero nuovamente, gli uni salendo sulla cima del Bariound (Barriglione), gli altri ritirandosi verso Barma d'Aut, non avendo più nulla da mangiare, non sapendo dove trovare un rifugio sicuro e temendo che la neve stessa venisse a rinserrarli. Per sfuggire alla caccia del nemico, non videro altra salvezza che, separati, andare senza tregua gli uni da una parte e gli altri da un'altra, senza una meta fissa, con la visione costante di quella morte atroce per fame e per freddo, che il nemico da tempo aveva preconizzata e che aspettava con impazienza. Ma - aggiunge l'Arnaud - quando quei miserabili guardavano ormai come imminente la loro rovina, e non avevano più altra speranza che nella divina misericordia, Dio ispirò ai valdesi della valle di S. Martino di mandarli a cercare, mettendoli al riparo da ogni insulto, sicché non ce ne furono che dodici, i quali non vollero seguirli e rimasero erranti sui monti di Val Luserna (57).

Mentre nel vallone di Bobbio si continuava la caccia ai ribelli, in Luserna l'Intendente Frichignono attendeva alacramente ad eseguire gli ordini trasmessigli dalla Corte il 6 dicembre riguardo alle famiglie delle Valli alloggiate nelle terre di varie Comunità. Il 9 dicembre assicurava S.A. (58) di aver impartiti gli ordini concernenti la prima categoria alle Comunità, che alloggiavano quelle famiglie, affinché nel termine stabilito facessero cessare la consaputa sussistenza agli uomini e li avvertissero di dover far capo ai loro rispettivi partitanti. Ma riguardo alla sistemazione delle famiglie comprese nella seconda categoria, che era la più faziosa e la più difficile a persuadere, il Frichignono avvertiva che, sebbene egli già avesse dato le opportune disposizioni, sarebbero ancora occorsi alcuni giorni per compilare, con tutte le indicazioni prescritte, la nota esatta di tutti quelli, che avevano case e beni propri o parenti ed amici disposti ad ospitarli; ma prometteva che, appena terminata, avrebbe fatto licenziare anche quelle famiglie e avrebbe trasmesso a Corte la rela-

tiva nota insieme con l'altra delle famiglie comprese nella terza categoria. Assicurava che si era provveduto il vino necessario alle truppe e la legna per i corpi di guardia di Bricherasio, facendo concorrere nella spesa le Comunità di Cavour e di Bagnolo, e, per quelli di San Secondo, facendo contribuire la terra di Garzigliana.

Informava inoltre che il mercoledì 7 dicembre erano stati arrestati dal castellano della valle di S. Martino e dal "gabelloto del sale" della stessa valle due individui: Giov. Battista Ceignaco (Ceignago?), che era stato sorpreso al Ciambone di Pragelato, e Gioanetto Peyrano fu Gioanetto, religionario di Salza. Quest'ultimo era uno di quei religionari, che in seguito all'editto generale del 3 gennaio 1687, avendo promesso di abiurare, era stato mandato nella Provincia di Vercelli; di là era passato nella città d'Ivrea, donde, alla festa della SS. Annunziata ultima scorsa (25 marzo 1689), si era trasferito arbitrariamente ad abitare nella valle di Pragelato. Risultava che, quando i valdesi erano rimpatriati, egli si era unito ad essi. Per sollecitare altri arresti, il Frichignono prometteva che, appena il tesoriere Bastia fosse di ritorno da Torino col danaro, egli avrebbe fatto dare la gratifica a quelli, che avevano arrestati i suddetti e ai soldati, che avevano trovata la farina dei ribelli e l'avevano portata nel forte di Mirabocco. Ricordava anche l'arresto del Rouet avvenuto nelle montagne di Bobbio; ma avvertiva che l'infelice, trasportato a Luserna, era morto quella mattina stessa nella prigione a causa di una ferita subita poco prima del suo arresto. Prima di morire, aveva assicurato che la testa del religionario, che due uomini di Bagnolo avevano portato a Luserna, era di un tale Giuseppe Martinato di Bobbio (59). Anche a costoro il Frichignono prometteva di dare una giusta ricompensa; ma avvertiva che per tutte queste gratifiche gli sarebbe stata necessaria una maggiore somma di danaro.

Avendo poi presentito che le truppe di S.A. sarebbero fatte rientrare nella valle di S. Martino, pregava di esserne anticipatamente avvertito, affinché potesse provvedere il vino necessario e gli fossero condotti da Torino altri otri e barili, essendo stato avvisato dal commissario Robery che dei precedenti ne rimanevano intatti ben pochi.

8. I colloqui di Torino tra il duca, il D'Arcy e L'Ombraile per una nuova impresa contro i valdesi di Val S. Martino (10-12 dic. 1689)

I giorni dal 10 al 12 dicembre trascorsero relativamente tranquilli e senza avvenimenti di grande rilievo, in attesa di conoscere le decisioni, che sarebbero state prese riguardo alla valle di S. Martino.

L'Ombraile, venuto a Torino l'8 dicembre con altri ufficiali francesi e col Deshais, aveva varie conferenze col duca, con l'ambasciatore, conte D'Arcy, e col Parella stesso, richiamato d'urgenza dalle Valli, ed esponeva la situazione militare della valle di S. Martino e le difficoltà, che si erano incontrate e vieppiù si incontravano, per l'avanzare della stagione, nell'assalire i lusernesi trincerati in quella valle. Un vago accenno a questi colloqui troviamo in un passo della lettera anonima, già citata, scritta da Torino l'11 dicembre e riferita dall'Arnaud (60). Scrive l'anonimo autore: "Mr. de L'Ombraile étant ici, on dit que S.A.R. l'a engagé à faire encore un nouvel effort et même il est allé à ce sujet s'aboucher avec Mr. d'Herleville. S.A.R. a aussi fait venir le Marquis de Parelle (61), qui attend, dit-on, le resultat; mais l'on croit que tout ce que l'on pourra entreprendre sera inutile, les Huguenots continuant d'avoir du Pragela tout ce dont ils ont besoin ...".

Altri particolari su questi colloqui il duca stesso comunicava al suo ambasciatore parigino, marchese di Dogliani (62), nella lettera del 10 dicembre, della quale già abbiamo riferita la prima parte. Dopo aver ricordato l'insuccesso del primo tentativo francese ed il ri tiro dei valdesi alla Balsiglia, dove se ne stavano attualmente trincerati, così prosegue: "... en façon que nous avons jugé a propos de convier Mr. l'ambassadeur d'ecrire a Mr. de L'Ombraile de vouloir prendre la peine de venir iusqu'icy pour concerter les mesures qu'on pourroit prendre pour tacher de donner une fin à cette affaire. Il est venu et apres en avoir raisonné assez longtemps, nous n'avons pas lieu d'esperer qu'il entreprenne, ny de chasser ces deux cent(s) Religioneux de leur poste. Il s'est chargé de faire un denombrement des endroits dans les estats du Roy, qu'il est necessaire de garder pour empecher que les Rebelles des Vallées n'en tirent des vivres comme ils font reglement (régulièrement) et qu'on vient d'en estre asseuré tout présentement par un prisonier, qu'un des detachements de nos

troupes vient de faire. Mr. de L'Ombraile mesme doute fort qu'on puisse l'empêcher en façon que nous voyons nourrir les Rebelles dans les Vallées de l'endroit d'où nous esperions l'appuy plus certain pour les détruire et le service de Sa Majesté et le nostre presque plus combattu par ses propres sujets que par les Rebelles mesmes, ce qui empêche les fruits de tous les soins que nous avons pris pour servir Sa Majesté et en suite pour nostre propre interest. Nous avons jugé à propos de vous informer de ce qui se passe à toute bonne foi et aussi pour que Vous puissies en rendre conte (compte) à Monsieur (De Louvois), au quel nous en escrivons quelque chose, nous remettant à ce que Vous luy en direz plus amplement...".

Mantenendo la promessa fatta al marchese di Dogliani, S.A. lo stesso giorno scriveva al ministro del re a Parigi, marchese di Louvois, il seguente biglietto (63):

"Je ne sçais si ie pourrai me flatter de cella que je m'estois proposée, de voir les Religionnaires entierement chassés des Vallées de Luzerne, puis qu'il semble que Mr. de l'Ombraile, qui commande le peu de troupes qu'il y a de Sa Majesté du costé de la vallée de St. Martin en a trouvé l'entreprise plus difficile qu'il n'avoit crû et ne juge pas même de la poursuivre presentement. Le Marquis de Dogliani vous informera de ce detail...".

Nonostante le difficoltà addotte dal sig. r De L'Ombraile per una nuova impresa contro i valdesi e nonostante la sua trapelata intenzione di rinviarla a miglior tempo, il duca, reso edotto dalle assicurazioni del Parella e del Deshais, che con abili accorgimenti non era impossibile snidare i ribelli anche dal castello della Balsiglia, tanto insistette presso l'Ombraile e presso il D'Arcy, che ottenne che il comandante francese ritornasse nella valle di S. Martino ed esaminasse attentamente e personalmente la condizione della valle per vedere se in quella stagione si potesse ancora di viva forza intraprendere qualche azione contro i valdesi e, se la cosa fosse ormai impossibile, per indicare i posti, in cui si potessero acquartierare più comodamente e più sicuramente le truppe del re, e, in pari tempo, precludere ai sediziosi tutte le vie di scampo e tutte le possibilità di scorreria nelle valli limitrofe (64). Non pareva infatti sufficiente la dislocazione delle truppe lasciate nella valle dopo il ritiro del corpo di spedizione. L'Ombraile si era limitato a collocare 200 uomini a Mani-

glia e 300 a Perrero, e, col poco, che gli rimaneva, aveva guernita la gola, che dava l'accesso alla valle, ed alcuni altri posti, i quali erano alla portata dei ribelli o potevano contenere i cattolizzati del Pragelato. Ai difensori della Balsiglia rimanevano aperte le vie per comunicare col Pragelato e con Bourcet attraverso i colli del Pis e delle Tane; con Val Queyras attraverso i valloni di Rodoretto e di Prali ed il colle di Abries; con val Luserna attraverso il colle Giuliano, e per gettarsi, quando volessero, su Val d'Angrogna e su Pramollo.

Il comandante francese ripartì per le Valli il 10 dicembre con promessa di compiere sollecitamente l'ispezione prescrittagli e di riferire al più presto per iscritto su quanto egli ritenesse che si potesse ancora tentare nei prossimi giorni. A spronarlo su questa via giungeva frattanto una lettera del marchese di Louvois (65), nella quale il ministro, a nome del re, esortava L'Ombraile a fare ancora, d'accordo col duca, quanto era possibile per la distruzione totale di quei calvinisti, facendo agire le truppe regie in piena collaborazione con quelle di S.A. Ma il re ed i suoi ministri si illudevano e sulla capacità e sulla buona volontà del loro comandante. Il re, scrivendo al suo ambasciatore a Torino (66) e lodando lo zelo del duca per la cacciata "de tout ce qui peut y rester des Calvinistes", si diceva persuaso "que cette affaire sera bientost terminée a son entiere satisfaction d'autant plus qu'il ne faut pas douter que le sr. Lombrail ne fasse de son costé tout ce qu'on doit attendre de sa vigilance et de son courage dans l'execution de mes ordres...".

Ma la poco ferma volontà del sig.r De L'Ombraile ed il suo scarso genio tattico erano destinati ad andare incontro a nuovi insuccessi.

9. La missione del Commissario Benefort in Val S. Martino (10-11 dic. 1689)

Mentre L'Ombraile, rientrato nelle Valli, procedeva per conto suo alla prescritta ispezione, S.A., poco persuasa delle giustifi-

cazioni da lui addotte, riteneva opportuno far controllare contemporaneamente, per parte sua, da persone esperte e fidate, le condizioni naturali e militari della valle di S. Martino per stabilire in maniera sicura se ci fosse possibilità o impossibilità di un ulteriore assalto alla rocca della Balsiglia, sia che dovessero agire le sue truppe, sia quelle del re. Il 10 dicembre stesso ne conferiva l'incarico, per mezzo del marchese di S. Tommaso, al Commissario Benefort, il quale, a volta di corriere, già la sera rispondeva al ministro (67), annunciando che l'indomani stesso sarebbe partito a quella volta per cercare le persone indicategli (68); ma avvertiva che c'era il rischio di non trovarle, risultandogli che esse erano andate dalle parti di Giaveno, dov'erano alloggiate le loro famiglie, per visitarle e per dar loro una migliore sistemazione. Sperava tuttavia di poterne rintracciare almeno alcune e tra queste quel Lageard, il quale, come guida, aveva fedelmente servito durante la guerra dell'anno 1686 ed anche nei mesi passati contro i valdesi rimpatriati. Assicurava che quest'ultimo, sebbene suddito del re, ben pagato, avrebbe utilmente servito nella presente circostanza, essendo praticissimo di tutti i luoghi dell'una e dell'altra valle. Avvertiva il ministro ch'egli forse era caduto in un equivoco, esortando a rivolgersi per notizie a Gian Giacomo San Martino, anziché a Cristoforo San Martino, poiché il primo aveva più chance che fatti e non dava grande affidamento, mentre il secondo era uomo serio, gran cacciatore ed esperto conoscitore di quelle montagne e guida fidata. Del resto, il Benefort dichiarava di avere lui stesso una conoscenza assai esatta di quella valle, avendola percorsa in lungo e in largo l'anno dopo la guerra (1687) ed essendo andato due volte su quei monti per conferire coi ribelli nei luoghi convenuti e quattro volte nel Pragelato per simili colloqui. Avendo osservate le strade, che tenevano per raggiungere il loro rifugio, credeva di essere in grado d'informare che, oltre la strada del Colle del Pis, da essi seguita in occasione del rimpatrio, si poteva andare dal Pragelato alla Balsiglia anche per una seconda strada in vista di Fenestrelle, la quale conduceva all'Alpe del Souillet (69), dove si erano visti a lungo aggirarsi gli ultimi religionari evasi dalla Balsiglia. Gli risultava inoltre che all'inverso di Mentoulles, tra questo borgo, Castel del Bosco e Villaretto, si apriva una terza strada, la quale portava al vallone di Bourcet, dando un passaggio assai agevole per salire al Colle

del Clapier e per venire di là sulla cresta fino alla Balsiglia, passando per i Colli della Tana e della Verza (70). Il Benefort però osservava che attualmente questa strada era impraticabile a causa dell'alta neve e che pertanto la strada più agevole sarebbe stata questa: salire a Salza, a sinistra di Massello e a destra di Rodoretto, fare un giro sulla destra e calare dall'alto, e, nello stesso tempo, andare a Maniglia, salire a destra della chiesa di Massello e proseguire sempre a destra fino alla Balsiglia per prenderla dal di sotto, mantenendo però sempre qualche truppa sul Clapier, per tagliare la strada ai ribelli verso il Pragelato in caso di fuga. E poiché presentemente riteneva che fosse impossibile salire dal Pragelato sui monti di Val S. Martino, a meno di tentare la strada del vallone di Bourcet, il Benefort avvertiva che si sarebbe potuto salire sul Clapier assai più facilmente dalla valle stessa di S. Martino senza attraversare le terre del re.

Terminando, si augurava di poter mandare a Torino le persone richieste per la sera del lunedì 12 dicembre, informando il ministro "dei loro caratteri e della loro capacità" e segnalando quelle, sulle quali si sarebbe potuto fare più sicuro assegnamento.

In una postilla comunicava che gli era giunta notizia da Pinerolo che un corriere espresso aveva portato da Torino una lettera da consegnare in proprie mani al sig. r De L'Ombraile ed un'altra al governatore marchese di Herleville, con le quali si credeva che si desse "novo moto ai francesi, che devono partire domani per tornare nelle Valli di S. Martino".

10. Scaramucce nel vallone di Bobbio e provvedimenti a favore delle truppe (12-13 dic. 1689)

Intanto nel vallone di Bobbio continuavano senza tregua i distaccamenti alla ricerca degli ultimi ribelli e degli ultimi depositi di viveri. L'11 dicembre il cav. D'Albert inviava un convoglio a Mirabocco, facendolo scortare da un distaccamento, che frugava alcune balme al suo ritorno e trovava ancora quantità di grano, che i soldati gettavano nel torrente, alla riserva di un sacco, che la compagnia di

milizia del Du Villard trasportava fino a Bobbio. Lo stesso giorno il sig.r di Roynette mandava un altro distaccamento dalla parte del monte Vandalino, su l'avviso portatogli da un paesano, il quale assicurava di aver sentito un colpo di fucile; ma le ricerche non davano alcun frutto. Nell'inviare queste notizie a Corte il governatore La Roche assicurava (71) che tutti i giorni si facevano distaccamenti, i quali però ritornavano la sera, perché la rigida stagione e la neve non permettevano alle truppe di pernottare sull'alto dei monti.

Il giorno successivo (12 dic.), in un'altra lettera diretta al duca, il medesimo governatore informava che nelle prigioni di Luserna non c'erano che due religionari, Daniele Rivoiro di Prarostino, catturato, come abbiamo visto, l'8 settembre 1689, e Giovanni Comba del Delfinato, fatto prigioniero il 12 settembre, ai quali l'Intendente stava istruendo il processo. Avvertiva che quel Rouet di Rorà, preso dal sig.r Du Villard sulle montagne di Bobbio, era morto per ferite due ore dopo essere stato portato a Bobbio e che aveva risposto alle domande fattegli sui ribelli solo "par menteries", poiché non si era trovato nulla nelle balme, che egli aveva indicate come piene di provvigioni. Aggiungeva che il Parella gli aveva scritto di mandare il barbetto, che il sig.r di Salignac aveva catturato nel Pragelato, al sig.r de L'Ombraile, il quale, dopo avergli promesso di rimandarlo subito, gli aveva scritto di volerlo tenere per guida col consenso esplicito del duca. Comunicava infine che tre francesi, i quali erano stati fino allora coi ribelli, erano andati a consegnarsi in Pragelato al Colonnello Du Plessis, ed avevano riferito che i valdesi non erano ormai più di trecento, stanchi delle sofferenze patite e della penuria di viveri; che c'erano cento tra francesi e stranieri, che avrebbero desiderato trovare il modo di ritirarsi con sicurezza, ma che i valdesi nativi, dubitando delle loro intenzioni, sorvegliavano attentamente la loro condotta.

Intanto lo stabilimento delle truppe nei nuovi quartieri d'inverno non procedeva senza qualche difficoltà e contrasto.

Il Voghera ed il Castellamonte mandavano in quei giorni un loro ufficiale dal La Roche (72), diventato comandante generale delle truppe, dopo il richiamo del Parella, per pregarlo di far presente a S.A. che i cinquanta abitanti, che rimanevano a Torre, non erano in grado di provvedere la legna e gli utensili necessari alle 36 compa-

gnie colà stanziata; che fino allora esse si erano servite della legna e della paglia, che andavano a prendere alla campagna, ma che ora il rigore della stagione e la neve, che era caduta e che continuava a cadere in grande abbondanza, non permettevano più ai soldati di andarvi senza danno notevole delle loro calze e delle loro scarpe e che, se non si fossero forniti letti e legna, non si sarebbe più potuto trattenere i soldati. Essendo una questione di grande importanza, il La Roche si affrettava a darne avviso a Corte insieme con una notizia assai inquietante, portata da un uomo proveniente da Pinerolo, secondo la quale i nuovi cattolizzati del Pragelato avevano preso le armi ed erano in piena rivolta.

Nella lettera, diretta lo stesso giorno al ministro, il La Roche, dopo aver comunicato la pretesa del Voghera e del Castellamonte per i letti (73) e per la legna, osservava che era prevedibile che "si l'on ouvre cette porte, tous les autres cartiers feront la mesme demande".

Altre richieste a favore delle truppe avanzava anche l'Intendente Frichignono (13 dic.), informando (74) che il sig.r di Roynette, che aveva il sottocomando delle truppe di Villar e di Bobbio, gli aveva mostrato la necessità di costruire con assi alcuni posti di guardia per i soldati del reggimento Chiabrese colà acquartierato e di riattare, con la minima spesa possibile, alcune case del Villar per abitazione degli ufficiali, che non sapevano dove alloggiarsi, essendo tutte le case state più o meno bruciate e rovinate dai religionari. Avvertiva che quanto ai corpi di guardia, essendo cosa di poca spesa, limitata alla sola fattura ed a pochi chiodi, egli aveva subito provveduto, mandando alcuni mastri a compiere il lavoro; ma che in merito alle case rovinate da riattare, trattandosi di maggior spesa, riteneva utile aspettare gli ordini di S.A.

Nella lettera al ministro, che accompagnava la precedente diretta al duca, il Frichignono riferiva che si era provvista la legna per i posti di guardia di Bricherasio; che si stava attendendo all'esecuzione degli ordini impartiti da S.A. circa il prescritto stabilimento delle famiglie dei nuovi abitanti delle Valli, e riconfermava che gli abitanti di Torre non potevano fornire alle truppe acquartierate né gli utensili necessari, né la legna, non avendo se non alberi fruttiferi: sicché, trovandosi i boschi all'Inverso e non potendo essere usufruiti in quella stagione, già si stavano sradicando i pali delle viti. Altre

interessanti notizie il Frichignono dava nella sua lettera al ministro del giorno successivo (14 dic.) (75).

11. La deposizione di Giovanna Bongiorno, fuggita dal Castello della Balsiglia (14 dic. 1689)

La sera di quel giorno l'Intendente aveva occasione d'interrogare una donna, Giovanna, moglie di Daniele Bongiorno, della Torre, cattolizzata, la quale la domenica precedente (11 dic.) era riuscita a fuggire dalle mani dei religionari della Balsiglia, dove era stata tenuta prigioniera per sei o sette settimane. Interrogata sullo stato dei ribelli riferiva che essi tenevano presentemente prigionieri il chirurgo Giov. Antonio Tosello, nuovo abitante di Angrogna, catturato al principio delle ostilità; una figlia di Giovanni Buffa, cattolizzata, pure di Angrogna, una savoiarda e tre altre donne cattolizzate della valle di S. Martino; che i ribelli abitavano in venti e più baracche, costruite con assi, paglia e zolle di terra, sul castello della Balsiglia; che soffrivano per penuria di viveri e che molti cominciavano a mormorare contro il ministro Arnaud, accusandolo di averli ingannati, quando li aveva condotti in queste valli. Interrogata circa le persone, che si trovavano coi ribelli e che le erano note, la Giovanna forniva una assai lunga nota, che il Frichignono si affrettava a trasmettere a Corte. E con la nota trasmetteva anche notizie tranquillanti sulla voce sparsasi in quei giorni di una rivolta generale del Prigelato. Il Commissario Benefort, ritornato la sera precedente dalla valle di S. Martino e da Perosa, aveva assicurato che non c'era niente di nuovo in quelle parti e che la voce di una rivolta del Prigelato era semplice frutto di fantasia.

La "Nota delli Religionari nazionali, che Giovanna, moglie di Daniel Bongiorno, cattolizzata della Torre, dice d'haver conosciuto nella valle di S. Martino durante sei o sette settimane che è stata prigioniera nelle mani de' medesimi" è preziosa, perché aggiunge parecchi nomi alla lista tuttora incompleta di quel piccolo manipolo di eroi, i quali presero parte alla spedizione del rimpatrio ed al successivo assedio della Balsiglia.

San Giovanni

Antonio e altri due fratelli Bellioni

Giovanni, Daniel e altro luoro fratello Magnoti

Stefano Fraschia

Giovanni Battista Bessone

Daniel Musetone

Torre

Giovanni Fraschia Monetto

Giovanni e Matteo fratelli Cesano

Daniel e Giuseppe, padre e figlio, Pagliassi

Pietro Bonetto

Giacomo Cagno

Giacomo Gaymetto (Giaymetto)

Filippo Chiabriolo (Cabriolo)

Villar

Giuseppe e Paulo fratelli Pelengh (Pelleng), figlioli di Daniel

Giovanni Pelengo

Bobbio

Giuseppe e Samuel et altri due fratelli Martinati, sendo stati li due primi uccisi, cioè uno alla Grande Aguglia e l'altro verso Malpèrtus

Angrogna

Lorenzo Buffa, capitano

Pietro Oddino, comandante

Stefano Oddino con un suo fratello

Rorata

Giovanni Ruetto, morto prigioniero a Bobbio

David Pavarino e un suo fratello

Valle di S. Martino

Il capitano Pellato

Giacomo Peiroto

il capitano Roberto di S. Germano

il capitano Martin di Pragelato.

Sull'infondatezza dell'allarme suscitato dall'avviso di una generale sollevazione di cattolizzati nel Pragelato, dava rassicuranti notizie anche il governatore La Roche in una sua lettera al ministro del 14 dicembre (76). Egli riferiva che la notizia, sparsa il giorno precedente dal valletto del sig.r di Lavion, era il frutto di un mador

nale equivoco e che la realtà era questa: che erano stati comandati 200 nuovi cattolizzati del Pragelato per aprire la strada e per fare da battistrada alle truppe francesi, le quali dovevano andare ad assalire un'altra volta i religionari trincerati alla Balsiglia e sulla montagna dei Quattro Denti. Tuttavia, a maggiore sicurezza, il La Roche decideva di mandare quel giorno stesso (14 dicembre) a Perosa il cav. Vercellis per prendere diligenti informazioni, e al ritorno di lui trasmetterle a Corte.

Il Vercellis partiva immediatamente per Perosa e già il 15, di ritorno a Luserna, ragguagliava il ministro di quanto aveva potuto scoprire a proposito dei ribelli e del Pragelato, riservandosi di dare più ampi particolari l'indomani in una lettera a S.A. (77).

Nella lettera al ministro confermava succintamente ciò che già abbiamo appreso: che i barbetti nei giorni precedenti avevano saccheggiato nel Pragelato non solo la casa del medico Brun, ma anche tre altre case dei maggiorenti della valle, sicché al presente erano abbondantemente provvisti di quanto era necessario alla loro sussistenza.

Nella lettera al duca riferiva che, essendo stato incaricato dal governatore di appurare se il Pragelato si fosse sollevato, egli, sebbene avesse testimonianze sicure che la notizia era falsa, tuttavia si era portato immediatamente alla Perosa e che poteva ora personalmente assicurare che non vi era nulla di nuovo in quelle parti, salvo che i barbetti, essendosi portati alcuni giorni prima nel luogo di Borsetto per prendere dei viveri, avevano avuto qualche contrasto fra loro ed uno, tirando un colpo di fucile, aveva ucciso un compagno, ciò che avrebbe provocato qualche disordine, se il capitano non fosse intervenuto e non avesse fatto scendere la squadra nella valle di S. Martino, nel territorio di Massello, dove essa aveva la sua residenza nel villaggio detto delle Porte; posto, il quale comandava la strada della Balsiglia e sorvegliava l'accesso del Colle del Pis. Si diceva che i ribelli lo avessero fortificato; ma non era posto così considerevole da offrire difesa. Il Vercellis aggiungeva d'aver saputo da un abitante della valle di S. Martino, il quale era sempre stato coi francesi a Maniglia, che il mulino di Balsiglia non era stato rovinato affatto, come L'Ombraile aveva assicurato, poiché i ribelli continuavano giornalmente a servirsene; e che ciò era di grave pregiudizio, perché

era cosa certa che, se il mulino fosse stato rotto e se i francesi fossero rimasti accampati intorno alla Balsiglia e nel Pragelato, i ribelli sarebbero stati costretti ad arrendersi o a fuggire, come assicuravano varie persone, che avevano parenti tra i religionari della valle di S. Martino.

Riguardo a quella donna cattolizzata, Giovanna Bongiorno, che il Parella aveva mandato a parlamentare coi ribelli in compagnia di un uomo, e che era stata trattenuta da essi più settimane, mentre l'uomo era stato ucciso, il Vercellis dichiarava che ora, fuggita o rilasciata, non aveva detto nulla di positivo e che pertanto egli aveva creduto bene di avvertire il governatore La Roche di non fidarsene troppo. Annunciava infine che l'indomani i francesi sarebbero scesi da Riclaretto e che aspettavano altri 4000 uomini per riprendere i posti abbandonati nella valle.

In seguito alle informazioni, avute direttamente dal Vercellis al suo ritorno, anche il La Roche il 17 dicembre assicurava il duca (78) che non vi era nessuna novità nel Pragelato e che l'allarme era ingiustificato.

12. Nuove esortazioni al sig.r De L'Ombraile, affinché ritenti l'impresa contro i valdesi di Balsiglia (15 dic. 1689)

Ritornato a Pinerolo, il sig.r De L'Ombraile, secondo quanto era stato convenuto col duca di Savoia il 10 dicembre a Torino, procedeva sollecitamente a quell'esame della situazione, che gli era stato prescritto, e, raccolte e pesate le informazioni di natura militare e topografica, che concernevano la valle di S. Martino ed in modo speciale l'assalto da darsi alla rocca della Balsiglia, il 15 dicembre faceva ritorno a Torino (79), in compagnia dell'Intendente Camus, per dar conto al duca e all'ambasciatore francese del suo operato e delle sue intenzioni. Dopo nuovi colloqui si stabilì che L'Ombraile riconducesse le truppe del re nella valle di S. Martino e marciasse diritto verso la Balsiglia per cercare di assalire quei sediziosi calvinisti, se il freddo fosse sufficientemente intenso da indurire la neve e da permettere di occupare le alture e di scendere sopra di essi, sperando di

poterli annientare, se si tenessero fermi al loro posto, e, se fuggissero, di poter togliere loro quanto avessero ammassato di munizioni da bocca e da guerra, di bruciare e radere al suolo le loro dimore e le loro trincee, affinché non potessero più ritornarvi e di rovinare allo stesso modo tutto quanto potesse loro servire di asilo e di sussistenza: se poi entrambi gli scopi fallissero a causa della neve, per accantonare le truppe in tutti quei luoghi, che si sarebbero giudicati necessari per impedire ai ribelli le comunicazioni e le scorrerie nelle Valli. Il duca prometteva cento tende per le truppe del re ed assicurava di fare agire contemporaneamente le sue milizie per impedire che quei calvinisti potessero trarre soccorso e sussistenza dal Delfinato, come si pretendeva che essi facessero. Il 17 dicembre L'Ombraile ripartiva da Torino, dirigendosi verso la valle di S. Martino a preparare l'esecuzione del piano combinato. Ma l'ambasciatore, Conte d'Arcy, che aveva assistito ai colloqui, confessava al re di aver tratto l'impressione che i comandanti francesi non si illudessero di poter fare qualche cosa di utile a danno dei ribelli prima della prossima primavera.

13. L'assalto alla «balma degli Eissarts», nel vallone di Bobbio (19 dic. 1689)

Mentre con impazienza si aspettava di conoscere quello che le truppe del re avrebbero operato e conseguito contro gli ostinati della Balsiglia, in Val Luserna, per parte loro, le truppe ducali dislocate a Bobbio e al Villar, continuavano a mandare quotidiani distaccamenti a frugare la Comba dei Carboneri, la Ferriera e l'Alpe della Crivella per scoprire sulla neve le tracce degli ultimi eventuali ribelli, che rimanevano nascosti o dispersi tra i monti della valle; ma tutti ormai ritornavano la sera senza aver scorto un solo barbetto, né aver trovato le orme dei loro piedi sulla neve. Ciò faceva congetturare che ormai essi fossero tutti passati nella valle di S. Martino.

Nel trasmettere a Corte queste tranquillanti notizie (80) il La Roche (19 dic.) annunciava che il giorno seguente egli sarebbe partito per Bobbio per soddisfare le continue lagnanze, che ufficiali e soldati facevano per il cattivo stato dei loro alloggiamenti, ed aggiun-

geva che avrebbe approfittato di quel viaggio per visitare anche le riparazioni, che l'Intendente aveva fatto fare al Villar per servizio della truppa.

Le tranquillanti notizie trasmesse dal La Roche sulla congetturata scomparsa dei ribelli dalla valle di Luserna, erano però premature e inesatte.

Secondo il racconto di Arnaud (81) i dodici superstiti valdesi di Bobbio avevano cercato rifugio in una grande balma dietro gli Eissarts, dalla quale non avevano più osato uscire per tema che le pedate sulla neve facessero scoprire al nemico il loro nascondiglio. Ma, trascorsi alcuni giorni e venuti a mancare i viveri, furono costretti dalla fame a tutto rischiare. La domenica 18 dicembre, in cui nevicava a larghe falde e si poteva sperare che la neve cadendo coprisse le orme dei piedi, essi uscirono dalla loro balma per andare a cercarsi un po' di grano e di farina in qualche nascondiglio rimasto inviolato e poi ritirarsi nella balma della Biava, ch'era un posto assai opportuno come dimora e come difesa. Ma s'ingannarono. Il giorno seguente (19 dic.) i paesani scopersero le loro piste sulla neve ed in numero di circa 125, seguendole a passo a passo, per poco non riuscirono a circondare la balma degli Eissarts ed a sorprendere i ribelli, i quali per un'ispirazione divina ne erano usciti appena un quarto d'ora prima che giungessero i nemici. Un valdese, ch'era rimasto nella balma, corse prontamente dietro gli altri per avvertirli del pericolo, di modo che questi, gettati sulla neve i fardelli, di cui erano carichi, affrettarono il passo verso la cima di una montagna, in un posto assai favorevole, dove il nemico, seguendo le orme, si avvicinò, sicuro di averne facilmente ragione. Ma i valdesi spiegaron tale forza e coraggio da resistere vigorosamente all'assalto, tanto che i primi 15 colpi di fucile, che essi tirarono, ferirono ben 13 nemici, come si seppe da un nemico venuto a parlamentare: cosa meravigliosa, se si pensi che dodici uomini, dei quali solo due tiravano, poterono resistere a 125 nemici, fra cui si ebbero certamente 4 o 5 morti e 7 od 8 feriti, senza che per parte loro i ribelli avessero a soffrire altro che stanchezza e freddo. Sfuggiti alla morsa nemica, i valdesi, per spaventosi precipizi, mezzo morti di gelo e di fame, si ritirarono nella Balma della Biava.

A questi fatti narrati dall'Arnaud allude una lettera del La Roche (82), scritta il 20 dicembre, da Bobbio, dov'egli si era recato per i motivi espressi nella lettera precedente.

Riferiva che il giorno prima il cav. D'Albert aveva mandato un distaccamento di cento uomini, il quale si era spinto fino ai Martels, all'inverso di Malpèrtus. Nel frattempo il sig.r Du Villard con alcuni soldati della sua compagnia attraversava il torrente su un ponticello fatto di cattive assi per andare a frugare la balma dell'Au tigna, presso il Saret, a soli cinquanta passi di là, quando disgraziatamente un miliziano cadeva nella riviera. I compagni alzavano alte grida di scherno, le quali furono udite dai ribelli, che erano in una balma e che usciti fecero la loro scarica improvvisa, poi fuggirono, portando sulle spalle ciascuno un grosso fagotto, dov'erano farina, grano, sale, pane e grasso di montone: fagotti, che essi dovettero poi abbandonare sulla neve, perché vi sprofondavano sino alla cintola. Alleggeritisi di un tale peso, i ribelli salirono la montagna della Biava, e, vedendosi incalzati da vicino dal nemico, si ritirarono sulla sommità di una rupe detta Castèlus (Ciestelus) della Biava, posto molto vantaggioso, dove tennero fermo. Il Du Villard, vedendo che non poteva più fare agire le sue truppe, perché erano stanche e che si era vicino alle ore ventitre (5 pomeridiane?), prese allora il partito di ritirarsi, dopo aver avuto quattro uomini uccisi, uno della Compagnia di Bagnolo, uno della Compagnia del Villar, un altro della Compagnia di Torre ed il quarto del reggimento della Crocebianca, e feriti tre soldati della milizia. Il sig.r D'Albert, appena udì scaramucciare, ordinò un distaccamento di 50 uomini in soccorso del Du Villard, ma faticò assai a farlo marciare anche puntando la spada nelle reni dei soldati recalcitranti, e spiegava tale ritrosia col fatto ch'essi con ciò avevano voluto protestare per il caro prezzo dei viveri, specialmente a Bobbio, dove si pagava 6 soldi una pinta di vino nuovo e cat tivo.

Il La Roche aggiungeva alle notizie sopra riferite che nella balma dei ribelli si erano trovati tegami nuovi di terra cotta, il che faceva supporre che essi erano stati loro portati dagli abitanti di Abries insieme con le altre cose, delle quali avevano bisogno. Avvertiva infine che in quel giorno, 20 dicembre, il conte di Lagnasco era stato rilevato insieme col cavaliere di Caraglio nei quartieri di Angrogna da quattro compagnie di ordinanza, due del reggimento Monferrato e due del Saluzzo.

14. L'arresto del capitano valdese Antonio Bellion (21-23 dic. 1689)

Nonostante i provvedimenti presi per l'acquartieramento delle truppe continuavano frattanto numerose le fughe dei soldati. Parecchi disertori venivano arrestati e tradotti nelle carceri di Luserna, dove l'Intendente Frichignono (83) attendeva a fare ad essi il regolare processo, informandone il ministro con lettera del 20 dicembre. In questa riassumeva anche i fatti successi a Bobbio, e più ampiamente narrati dal La Roche, riconfermando che quattro soldati vi erano stati uccisi ed altri feriti, ed insisteva presso il ministro per sapere se dovesse dare le gratifiche ai due paesani, che avevano portato la testa di un religionario ed al castellano di Perrero, che aveva arrestato un ribelle nel Pragelato, avvertendo che per queste gratifiche, come per altre consimili, sarebbe occorsa una più forte somma di danaro.

In questi stessi giorni un perfido tranello veniva teso dal marchese di Herleville, governatore di Pinerolo, contro uno dei capi religionari (84), che aveva disertato dalla Balsiglia e che già abbiamo ricordato. Il 21 dicembre egli avvertiva il ministro S. Tommaso (85) che questo capo dei ribelli doveva partire da Mentoulles, in Pragelato, per raggiungere la Svizzera attraverso il Piemonte: che aveva per guida un uomo di piccola statura, dai capelli corti e crespi, vestito di verde; che era munito di un passaporto dell'anno precedente, al quale si era messa la data dell'anno in corso, come si poteva constatare dalla cancellatura: che uno dei due aveva un cappotto blu e che marciavano uno a piedi e l'altro su un cavallo nero. Aggiungeva che la guida, presi accordi con lui, avrebbe dovuto far passare il barbetto alla Motta, presso Pinerolo, dove avrebbero trascorsa la notte e sarebbe avvenuto l'arresto; ma che avendo saputo che non erano passati e temendo che la guida non fosse stata padrona di scegliere la strada e che pertanto la trappola non avesse funzionato secondo le speranze, egli aveva creduto bene informarne la Corte, affinché S.A., sui connotati forniti, volesse dare ordine ai suoi ufficiali della valle di Aosta o delle terre prossime al Milanese, di procedere al loro arresto. Raccomandava che la guida gli fosse rimandata con una scorta armata, come vero prigioniero e suddito del re, affinché non si potesse supporre ch'essa fosse stata d'intesa con lui e potesse servire ancora in avvenire per simili azioni. Autorizzava anche a trattenerla, finché si fosse

fatto un regolare processo contro il barbetto.

Il tranello, che l'Herleville temeva frustrato, dava invece i suoi frutti. Due giorni dopo (23 dic.) lo stesso governatore (86) informava che l'uomo ricercato era stato arrestato e che si trattava del capitano Pelion (Bellion) di S. Giovanni, comandante di una delle due compagnie valdesi intitolate a quella valle, il quale aveva abbandonato la schiera dei ribelli una quindicina di giorni prima ed appunto per questa cagione, interrogato, non aveva saputo dire intorno ai ribelli nulla che già non si sapesse. Aveva però riconfermato ciò, che risultava da altre testimonianze: che i ribelli erano molto oppressi dalla fame.

15. Nuovo vano tentativo francese contro i valdesi di Val S. Martino ed ordini di vigilanza per l'eventuale fuga del ministro Arnaud (22-23 dic. 1689)

Ma in quei giorni, oltre che dalla fame, gli asserragliati sul Castello della Balsiglia erano anche più gravemente minacciati da un nuovo assalto delle truppe francesi. Il sig.r De L'Ombraile, sollecitato, come abbiamo veduto, dal duca di Savoia, dal Residente di Francia a Torino, dal ministro Louvois e dal re stesso, ricevuto un nuovo rinforzo di truppe, teneva fede alla parola data a Torino, e, ricondotte le truppe nella Valle di S. Martino, nei giorni 22-23 dicembre, tentava un'altra volta l'assalto del baluardo valdese. Ma un'altra volta l'impresa falliva per la difficoltà incontrata ad assalire dall'alto i difensori del Castello a causa della neve e delle intemperie della stagione.

Ne abbiamo una notizia sommaria in due frammenti di lettere in dirizzate dal duca al suo ambasciatore parigino, marchese di Dogliani.

Nel primo (87), datato del 24 dicembre (1689), si legge :

"Il est arrivé quelques troupes de plus a Mr. de l'Ombraile, qui est allé faire une nouvelle tentative de chasser de Basille (Balsille) les Religionnaires de la Vallée de St. Martin, qui tiennent toujours ferme audit Basillie...".

Nel secondo (88), che è un frammento di minuta, senza data,

ma che indubbiamente rispecchia le condizioni delle Valli sulla fine dell'anno 1689, il duca così informa il suo ambasciatore intorno alle operazioni militari delle truppe francesi:

"Le sort n'a pas secondé également les soins qu'on pris les troupes françoises de chasser les Religionnaires de la Vallée de St. Martin, puisque ayant esté poussés en divers endroits, ils se sont enfin postés a Bassille (Balsille), où ils se tiennent ferme et depuis quelque temps, les officiers de S. M. té n'ayant pas jugé a propos de les attaquer avec le peu de troupes qu'ils avoyent; mais Mr. de l'Ombraile, ayant reçu un renfort en dernier lieu, s'est rendu de nouveau en la dite vallée pour tacher de chasser les religionnaires du dit poste de Bassille. Nous n'avons pas nouvelles jusques a present que le dessein aye été suivi de quelque succes et que mesme Mr. de l'Ombraile est en resolution de plasser (placer) les troupes dans des quartiers des environs. C'est l'estat present des vallées, dont nous esperons que les grandes incommodités, qui y souffrent les Religionnaires dans la saison, où nous sommes, les feront repentir d'y estre venus, et que quand'elle se redoucira, on pourra entreprendre de nouveau de les en chasser entièrement. Nous avons voulu vous informer de tout ce que dessus, affin que vous puissiez en parler pertinement, quand'il se presentera l'occasion d'en dire quelque chose, ou qu'on entre avec vous dans ce discours...".

Secondo lo Huc et il Boyer (89) il nuovo tentativo francese si sarebbe risolto non solo in un nuovo smacco, ma nell'annientamento di un intero reggimento di dragoni francesi. Ma la notizia non ci risulta confermata da altra fonte più sicura.

In previsione dell'assalto francese e di una eventuale fuga dei valdesi dal rifugio della Balsiglia, il duca si affrettava ad impartire nuovi ordini di vigilanza a varie terre del suo ducato, dove riteneva più probabile che essi avrebbero cercato un passaggio per raggiungere la Svizzera. E poiché correva voce insistente che anche il ministro Arnaud, vedendo la situazione ormai disperata, avesse manifestata l'intenzione di cercare scampo oltralpe, il duca, nell'eventualità ch'egli prendesse la via d'Ivrea e della valle di Aosta, ordinava al marchese di St. Tommaso di spedire una staffetta al barone Carlo Filippo Perrone di S. Martino, governatore d'Ivrea, per invitarlo a sorvegliare attentamente tutti i passaggi e ad arrestare il presunto fuggi

tivo, del quale trasmetteva i soliti connotati. La staffetta giungeva ad Ivrea alle ore dieci antimeridiane del 23 dicembre e lo stesso giorno il Perrone rispondeva al ministro (90), informando di aver letta la lettera e di averla mandata con la stessa staffetta al barone di Châtillon, pensando che fosse più facile arrestare i fuggitivi nelle strette della valle, dove le strade erano obbligate e meno aperte. Assicurava di aver messo, per parte sua, le guardie ai confini della provincia e di averle esortate a vegliare diligentemente ogni strada, sebbene ritenesse che i fuggiaschi non avrebbero presa la via del Milanese per essere troppo lunga ed allo scoperto... Tre giorni dopo (26 dic.) riconfermava al ministro la buona guardia, che si faceva in tutta la provincia per arrestare i ribelli fuggitivi e la certezza che il ministro Arnaud sarebbe riconosciuto ed arrestato, se capitasse in quelle parti.

Analoghi ordini di sorveglianza venivano mandati in quei giorni anche al conte Solaro di Moretta (91), governatore della Provincia di Vercelli, e al conte Losa (92), governatore della valle di Susa. Quest'ultimo, ricevuto con il nuovo ordine di vigilanza, anche "il ritratto", cioè i connotati fisici del ministro Arnaud, il 26 dicembre si affrettava a notificarlo a tutte le Comunità della valle e in modo speciale al campo situato sotto il Colle delle Finestre, dove si poteva presumere che i fuggiaschi avrebbero tentato preferibilmente di passare. Riordinava i turni di guardia ed avvertiva il suo confidente di Val Pragelato Poncel, affinché con la collaborazione dei Padri Missionari di Fenestrelle si adoperasse a fare "il bel colpo" sulla persona del Ministro Arnaud, promettendo una buona ricompensa, che, secondo l'assicurazione di S.A., avrebbe potuto salire fino a 500 doppie. Faceva la stessa sollecitazione anche alla Novalesa, dove insieme coi paesani vigilavano i soldati di dogana. Quanto a Susa, assicurava che vi erano vari ufficiali, che di giorno e di notte con squadre di cittadini battevano strade e ponti, per dove i fuggitivi avrebbero potuto transitare; sicché era da sperare e da augurarsi che il colpo a danno del ministro potesse riuscire, perché con quello si sarebbe "levata la radice del morbo". Il giorno dopo (27 dic.) lo stesso Losa informava il ministro che il suo confidente Poncel lo aveva avvisato che i francesi avevano in Pragelato 12 compagnie del regg.to Du Plessis-Bellièvre; che aspettavano un altro reggimento per custodire il Colle del Pis ed entrare di là in Val S. Martino; che il sig.r de L'Ombraill

le aveva fatto chiamare il Padre Roz, rettore della Missione di Fene-strelle, per concertare con lui le misure da prendere, se i ribelli cercassero il mezzo per ritornarsene nella Svizzera, e intanto, per procurare il sicuro arresto del ministro Arnaud, se tentasse la fuga.

Ma speranze e misure rimasero frustrate, perché il ministro rimase intrepido alla testa della sua piccola schiera (93) a difendere la rocca della Balsiglia, sfidando il freddo, la fame ed i ripetuti assalti delle armi nemiche.

16. Ultima ispezione del marchese di Parella ai posti di guardia delle Valli, prima di cedere il comando delle truppe al governatore La Roche (25-29 dic. 1689)

Gli ultimi giorni dell'anno furono intensamente impiegati a dare un assestamento regolare e disciplinato alle truppe, che erano destinate a rimanere nelle Valli durante la stagione invernale.

Il duca, avendo appreso con vivo stupore e rammarico i gravi abusi e disordini, che avvenivano a Torre ed a Luserna "nella dissipatione delle pertiche, broppe e pali delle viti con gran danno dei proprietari", interveniva energicamente presso l'Intendente (94), affinché facesse cessare prontamente un simile scandalo. E, poiché si aveva notizia che i soldati avevano venduti tali pali allo stesso prezzo al monizionario della Torre ed a parecchi cabarettieri, e che con la partecipazione di alcuni abitanti se n'erano fatti degli ammassi in alcune cascine private, ordinava che i proprietari derubati fossero risarciti dei danni patiti; che il monizionario, i cabarettieri ed i privati, che avessero ricettati i pali, fossero tenuti a restituirli ai padroni nelle loro case a loro spese o a pagarne il giusto prezzo e ciò sotto pene adeguate o con l'arresto personale.

Intanto il marchese di Parella, d'ordine di S.A., ritornava nelle Valli, e, prima di cedere definitivamente il comando al La Roche, faceva un giro d'ispezione in tutti i posti ed i corpi di guardia, che dovevano rimanere nell'inverno a protezione della vita e dei beni degli abitanti delle Valli. Lo accompagnava il La Roche stesso col maggiore Deshais e l'Intendente Frichignono.

Di questa visita ispettiva abbiamo pertanto tre relazioni dovute la prima al La Roche, la seconda al Deshais e la terza al Parella stesso.

Il La Roche il 28 dicembre riferiva (95) che non si sapeva dove fossero passati o dove si tenessero nascosti gli otto o nove religionari, che rimanevano nella valle di Luserna, perché la molta neve caduta e che continuava a cadere impediva d'inviare distaccamenti sull'alto delle montagne. Annunciava che il marchese di Parella aveva in quei giorni mandato a Bagnolo il sig.^r Du Villard, fratello del conte di Bagnolo, con ordine di arruolare quanti più paesani potesse per mandarli a riconoscere ed a frugare le montagne al di sopra di Rorà, dov'erano state notate alcune piste, le quali non potevano essere che di ribelli. Aggiungeva che il giorno stesso di Natale (25 dic.), insieme col Parella, col Deshais e col Frichignono, egli si era recato a Bobbio per dare assestamento a quel quartiere e per ridurlo a forma di ridotta, chiudendo le case migliori e più compatte con un muro a secco, collocando quattro corpi di guardia ai quattro angoli del quartiere, che sorvegliavano gli approcci, e abbattendo tutte le case bruciate e rovinate, che si trovavano all'intorno, allo scopo di avere una visuale più ampia e più libera. Narrava che al ritorno da Bobbio, il giorno seguente (26 dic.), si era fermato con i colleghi al Villar, dove il Parella aveva dati gli ordini necessari anche per la sicurezza di quel quartiere. Qui si era giudicato conveniente trasportare i forni, che erano a Bobbio, per varie ragioni, che il Parella avrebbe personalmente illustrate a S.A. Nei giorni seguenti (27 e 28 dic.) il governatore assicurava che allo stesso modo sarebbero stati visitati e rafforzati i quartieri di Torre, di S. Bartolomeo e di S. Secondo.

Lo stesso giorno (28 dic.) anche il Deshais faceva la sua personale relazione (96). Assicurava S.A. che le truppe erano state distribuite nelle Valli secondo gli ordini datigli a Torino (97) e secondo il regolamento stabilito (98); che a Bobbio e al Villar già si era fatto quanto era necessario per il buon alloggiamento e per la sicurezza dei soldati, e che si era trovato più conveniente trasportare i magazzini delle farine da Bobbio al Villar, sia a causa del forno che già vi era, sia a causa della minore distanza da Luserna e del grande risparmio di spese di trasporto, sia infine perché avrebbe potuto qui vantaggiosamente servire l'edificio della Missione, che aveva muri robusti e so

lide volte e non richiedeva che qualche piccola riparazione al tetto. Assicurava che per togliere le lamentele dei soldati, si era anche provveduto, affinché, tanto a Bobbio quanto al Villar, la carne fosse venduta ad un prezzo ragionevole ed il vino a due soldi la pinta; che si era cominciato a distribuire le asce per il taglio della legna nei boschi, ma che queste non erano affatto sufficienti; che a Torre si erano fissati gli alloggiamenti con tutti i riguardi possibili verso gli abitanti e che già era stato concluso il contratto per la legna occorrente ai corpi di guardia di Torre, di S. Lorenzo di Angrogna, di S. Bartolomeo e di S. Secondo. Per il domani (29 dicembre) annunciava la visita ai quartieri di Angrogna e soprattutto di S. Bartolomeo, che si diceva essere in molto cattivo stato. Riferiva inoltre che a Bobbio non rimanevano che 30 uomini nella compagnia del sig. r Du Villard e che questi avrebbe desiderato avere il comando di una compagnia di fucilieri, se S.A. gliene concedesse l'onore; che riguardo ai 200 uomini, che S.A. aveva stabilito di lasciare in quel quartiere, già si era costituita una compagnia di 41 savoardi e che altre si andavano formando con abitanti della Turina, di S. Germano e di Pramollo, alle quali si dava attualmente solo il pane in attesa delle determinazioni di S.A. Il Deshais insisteva, affinché fossero mandati cappotti per le sentinelle e affinché fossero dati ordini opportuni per pagare le gratifiche e per regolare i congedi, facendo presente che, se si adottassero adeguate misure per il ristabilimento delle Compagnie, si potrebbe anche ridurre l'ospedale, dove non erano più degenti che tredici soldati. Lamentava che l'Intendente fosse restio a fornire l'olio ai corpi di guardia sotto pretesto che ciò non era contemplato nelle sue istruzioni e nelle sue incombenze. Infine, avvertiva che al momento della loro partenza dalle Valli il regg.to delle Guardie aveva consegnati 143 fucili e quello di Piemonte altri 14, i quali sarebbero stati distribuiti ai tre reggimenti, che rimanevano, appena fossero in buon assetto.

Completa le due relazioni del La Roche e del Deshais la più ampia relazione del marchese di Parella (99), datata da Torre il 29 dicembre. Con essa si chiude l'epistolario del marchese per l'anno 1689.

Anche il Parella annunciava che non compariva più nessuna traccia di ribelli nella valle di Luserna; che il distaccamento di Mi-

rabocco, che era stato rilevato e che era giunto in quel momento, aveva assicurato di non aver notato nella sua marcia nessuna pista sospetta sulla neve e che lo stesso esito negativo avevano avuto le ricerche di altri distaccamenti mandati a frugare la Valle dei Carboneri; che tuttavia non si sarebbe trascurato di eseguire puntualmente gli ordini di S.A. nella forma da lui stabilita. Riferiva che i reggimenti delle Guardie, Piemonte e Saluzzo erano regolarmente partiti nei giorni fissati (100); che quelli rimasti, Monferrato, Crocebianca e Chiabrese, avevano tirato a sorte i loro posti; che Monferrato avrebbe di stanza Bobbio e Villar; il Chiabrese la Torre, lasciando però due compagnie al Villar per completare il numero di truppa voluto da S.A., due al forte di Santa Maria, ed una alla Missione di S. Giovanni; che il Crocebianca avrebbe dato sette compagnie alla Missione di Angrogna, quattro al posto di S. Bartolomeo, due a S. Secondo e due a Luserna.

Il marchese aggiungeva ch'egli era stato due giorni a Bobbio (25 e 26 dic.) per esaminare attentamente quel posto, per metterlo al riparo da ogni eventuale insulto dei ribelli e per dare un confortevole alloggio alla truppa, che vi rimaneva, ma con la minor spesa possibile, e che aspettava per i prossimi giorni il piano ed i particolari dei lavori da eseguire per sottoporli all'approvazione di S.A.

Quanto al Villar, dopo aver attentamente esaminata ogni cosa e dopo aver fatto il conto della spesa, che si sarebbe dovuta sostenere per munire il borgo di trincee, il marchese dichiarava che, d'accordo con i suoi colleghi, aveva riconosciuto che i muri dell'edificio della Missione erano forti e sani; che vi era quantità di "lose", cioè di lastroni di pietra, per coprirne il tetto e che altre se ne sarebbero potute ricavare dalle case vicine semirovinate per completarne la copertura; che vi era sul luogo molto legname e che altro si sarebbe potuto prendere dai boschi vicini; e che per tutte queste ragioni il riattamento dell'edificio ed il suo rafforzamento avrebbero richiesto una spesa assai minore che non altri lavori di trinceramento, offrendo ai soldati un alloggio ed una sicurezza pari a quella di una piccola fortezza.

A Torre il Parella assicurava che si erano occupate le case e le cascine più adatte all'alloggio dei soldati, ma, nello stesso tempo, anche più idonee alla protezione del borgo, evitando di causare mo-

lestie agli abitanti; e che si era rinnovato il divieto di svelle*re* i pa*li* delle viti e di razzia*re* la legna nelle campagne o nelle case stes*se* dei privati.

Avvertiva che da Torre sarebbe partito, insieme col Deshais, quel giorno stesso per visitare i posti di Angrogna e di S. Bartolomeo e per fissare i luoghi più vantaggiosi, che i paesani di Angrogna e di S. Giovanni avrebbero dovuto custodire a protezione di S. Giovanni stes*sa*, i cui abitanti avevano "rien de bagage", avendo ancora viveri, famiglie e bestiami in Angrogna e sulle alture vicine. Giustificava la necessità di queste misure, perché era giunto avviso che i ribelli della valle di S. Martino, congiunti con i falsi cattolizzati del Prangelato, disegnavano di fare qualche scorreria in quelle parti, avendo riconosciuto per mezzo delle loro spie, dopo il ritiro delle truppe francesi, che essi avrebbero potuto farla assai agevolmente salendo il vallone di Faetto e seguendo la cresta del Las-Arà e della Vaccera fino al Ballo.

Quanto a Pramollo, il marchese assicurava che dopo molte fatiche egli era riuscito ad ottenere che il posto, già occupato dal cav. di Caraglio, fosse tenuto da un gruppo di 60 robusti paesani, nativi in gran parte di Pamparato, provvisti di buoni fucili e disposti a servire dietro compenso della solita razione di pane. Sperava che con i paesani di S. Germano, della Turina, dell'Inverso Pinasca e con il resto degli abitanti della valle di S. Martino, che soggiornavano numerosi sulle terre regie, si sarebbe potuto mettere insieme un corpo di almeno 200 uomini, sufficiente a difendere quei luoghi e tanto più necessario ora, che i francesi avevano ritirate tutte le loro guardie.

Dopo Angrogna e dopo S. Bartolomeo il Parella si proponeva di spingersi, in compagnia dei colleghi, successivamente a S. Secondo e a Bricherasio per confermare anche quegli abitanti nella risoluzione di ben servire, per stabilire i segnali da dare con "les boites" nei luoghi, che sarebbero designati, e per spiegare a tutti la maniera migliore per soccorrersi a vicenda.

Il marchese terminava la sua relazione, assicurando che l'Intendente stava alacrement*e* provvedendo alla regolare sussistenza delle truppe e a tutto quello che poteva essere utile al servizio di S. A., prendendo accordi col La Roche e col Deshais.

Non conosciamo le ultime provvidenze prese dal Parella nel suo

giro d'ispezione, perché con questa relazione, come già avvertimmo, s'interrompe l'epistolario del marchese. Assai probabilmente egli le riferì verbalmente al duca in occasione del suo rientro a Torino.

17. La neve ostacola ai francesi la marcia attraverso il Colle del Pis
(30 dic. 1689)

Pochi avvenimenti rimangono da ricordare prima della fine dell'anno. Il 29 dicembre il duca così riassumeva la situazione delle Valli al suo ambasciatore parigino, marchese di Dogliani (101): "Aggiunge questa lettera all'altra scritta per dire che le nostre truppe hanno nettato la valle di Luserna dai ribelli, come era convenuto, quando lasciarono la Valle di S. Martino ai francesi, essendo loro più comodo, perché circondati da Pragelato e Delfinato. Abbiamo giudicato a proposito di non lasciarvi che 3 battaglioni composti di 1300 uomini per custodire la valle di Luserna e dare riposo alle truppe per rimettersi dalle grandi fatiche".

Il 30 dicembre il Commissario Benefort si recava a Torino per conferire col sovrano. Non avendo potuto ottenere udienza, quella sera stessa gli scriveva una lettera (102), con la quale lo informava che il sig. r De L'Ombraile, avendo mandato un distaccamento a saggiare il passaggio attraverso il colle del Pis per piombare addosso ai difensori della Balsiglia, ed avendo gli ufficiali al loro ritorno assicurato che non era possibile salirvi a causa della troppa neve, aveva quel giorno stesso fatto partire i dragoni per il Delfinato e stabilito di non più intraprendere nulla contro i calvinisti per tutta la durata dell'inverno (103). Aggiungeva che lo stesso comandante, dimenticando di parlare ad un ufficiale di S.A., gli aveva confidato di aver avuto avviso da un certo Bertrand di Mentouilles che i ribelli avrebbero desiderato conferire con lui, ma ch'egli aveva dichiarato di non volersene immischiare, adducendo queste precise parole: "Mais il faut que je menage cela qui se fasse par le moyen d'un passeport du marquis de Parelle. J'en vais écrire a Mons. r l'ambassadeur". Il Benefort, che doveva in quel giorno venire a Torino, aveva creduto bene di offrire i suoi servigi per recapitare la lettera all'ambasciato-

re. Ne dava notizia al duca, credendo che S.A. avrebbe gradito di esserne informata prima del colloquio col residente di Francia, e prometteva di dare altri più ampi ragguagli, se avesse l'onore di essere ammesso ai piedi del sovrano.

La notizia del nuovo tentativo francese contro i rifugiati nel Castello della Balsiglia è confermata da una lettera stessa del conte D'Arcy, in data 31 dicembre (104). In essa egli informava Sua Maestà che L'Ombraile e l'Herleville, sebbene fossero consci della difficoltà dell'impresa, tuttavia, per ubbidire ai suoi comandi, avevano deciso di fare un nuovo tentativo contro i religionari della Balsiglia. Riferiva che dalle lettere ricevute il giorno precedente e quel giorno stesso dal comandante e dal governatore egli aveva appreso che il primo aveva escogitate nuove misure per distruggere il resto dei calvinisti della valle di S. Martino e che sperava di poterli almeno rinserrare così strettamente da costringerli a chiedere quartiere, tanto più che correva voce che lo stesso ministro Arnaud avesse domandato di parlamentare con qualche ufficiale, assai probabilmente per capitolare insieme coi suoi compagni. Aggiungeva che anche in Val Luserna non pareva che per il momento si potesse intraprendere qualche cosa d'importanza con i tre reggimenti, che vi erano stati lasciati e che dovevano occupare i posti ad essi rispettivamente assegnati.

Una terza testimonianza del fallito tentativo francese leggiamo in questo passo di lettera diretta al governatore Losa dal suo confidente Poncel (105); "... l'on a voulu faire entrer les troupes par là (cioè dal Colle del Pis); mais ayant fait un detachement de 100 hommes commandés par un capitaine bien guidés pour experimenter, ils ont trouvé trop grande quantité de neige. Ainsi on differe de les attaquer, hors que on conclue autrement a Pinerol dans une assemblée, où Mr. l'Abbé Roz sera, qui nous dira tout a son retour...".

Il nuovo insuccesso smentiva le rosee speranze, che il 30 dicembre il re esprimeva (106) al suo ambasciatore a Torino, compiacendosi che il duca di Savoia si fosse accordato con L'Ombraile per vedere quanto ancora si potesse fare in quella stagione per cacciare i calvinisti rimpatriati, e raccomandando che nulla si trascurasse per disperderli e per togliere loro ogni speranza di potere un'altra volta ristabilirsi nelle loro valli e nelle loro case avite.

18. La lotta si spegne in Val Luserna: l'arresto del padre del capitano Paolo Pellenc ed il ritiro dei superstiti in Val S. Martino

Mentre, come abbiamo veduto, in Val S. Martino continuava tenace e vittoriosa la resistenza valdese, in Val Luserna si assisteva invece agli ultimi spasimi di una lotta lunga e cruenta, che stava per spegnersi.

Ma l'agonia fu più lenta e vigorosa di quanto il La Roche ed il Parella avevano supposto, quando nelle precitate lettere comunicavano a Corte che i valdesi erano scomparsi affatto dalla valle di Luserna e che non si trovava più traccia di quelli, che erano stati scorti per l'ultima volta il 19 dicembre.

Ne sono prova i fatti, che accaddero sul finire dell'anno. Da una lettera del La Roche stesso, datata del 30 dicembre (107), apprendiamo che il giorno precedente un cattolizzato del Villar, essendosi spinto nel vallone di Subiasco, aveva incontrato Giovanni Pellenc (Pellenc), il vecchio padre del capitano Paolo, più volte ricordato, il quale, morendo di fame, gli aveva chiesto un po' di pane e di formaggio, offrendogli in cambio una somma di danaro. Ma il cattolizzato, avendolo riconosciuto, rifiutava, dichiarando che ne andava di mezzo la vita, se fornisse qualche cibo ad un ribelle. Il Pellenc gli confessava che moriva di fame e che, se fosse stato sicuro dell'incolumità della sua vita, sarebbe venuto ad arrendersi, come avrebbero fatto anche parecchi altri. Lasciato senza soccorso il miserabile, che moriva di fame, il cattolizzato corse a narrare il suo avventuroso incontro al Podestà del Villar, Antonio Prato, il quale, a sua volta, si affrettò a darne avviso al La Roche. Questi ordinava al Podestà di marciare quella notte stessa, dal 29 al 30 dicembre, col cattolizzato e con una compagnia di milizia verso il luogo, in cui il Pellenc era stato segnalato, in guisa da trovarsi sul posto allo spuntar del sole. L'infelice fu scovato in una balma, arrestato e tradotto il 30 dicembre a Luserna. Il governatore lo interrogava minutamente per sapere se vi fossero ancora altri ribelli nella valle e dove si tenessero nascosti. Il catturato dichiarava che i ribelli superstiti nella valle erano ormai ridotti a nove e ne faceva i nomi, purtroppo non riportati nella lettera del La Roche. Aggiungeva che i valdesi soffrivano molto per il freddo e per la fame e rivelò, che quando si dava loro la cac-

cia nella balma di Quemian, sotto la montagna della Biava, essi passavano sul ponte della Ferriera e salivano sul Barriglione (Bariound), dove trovavano ancora molte castagne sotto la neve. Valendosi di queste informazioni, il La Roche prometteva a S.A., che, se il freddo e la neve non lo impedissero, egli avrebbe collocata nottetempo un'imboscata al ponte tra la Ferriera e Malpèrtus e con un altro distaccamento avrebbe intanto fatto frugare la balma di Quemian, dove però c'era poca speranza di poterli sorprendere. Avvertiva che quelli che avevano fatta la cattura del vecchio Pellenc chiedevano la gratifica promessa e che di ricompensa sarebbe stato degno anche il cattolizzato, il quale aveva fatta la delazione.

Nella lettera di accompagnamento, diretta al ministro, il governatore consigliava di far tradurre il prigioniero da Luserna nelle carceri di Torino, per cercare di strappargli coi tormenti ciò che egli certamente sapeva, ma che rifiutava di rivelare, essendo conosciuto come uno dei più furbi e dei più destri delle terre di Villar e di Bobbio.

E' probabile che l'arresto del Pellenc decidesse parecchi altri superstiti a cercare un più sicuro rifugio e migliori mezzi di sussistenza nell'attigua valle di S. Martino.

Arnaud così narra (108) la partenza di questo misero resto di combattenti valdesi del vallone di Bobbio: "Due giorni dopo - egli dice - che si erano ritirati nella balma della Biava, vedendo che sarebbero periti tutti di freddo, ridiscesero nella comba per andare a cercarsi un rifugio più mite alla Lauza, nella valle dei Carboneri, decisi a trascorrervi l'inverno, e, in caso di assalto, a difendere a caro prezzo la loro vita su qualche punta di roccia. Mentre mettevano in atto la loro risoluzione, sul far della sera, improvvisamente s'imbatterono in una schiera di armati. Braccati continuamente, com'erano, dal nemico, la scambiarono per un reparto di milizia, gettarono sulla neve i loro fardelli e si appostarono in agguato dietro l'angolo di una casa, di dove, sparando, ebbero la sventura di uccidere uno della schiera che avanzava. Non erano nemici, ma fratelli della Valle di S. Martino, che venivano a cercarli. Tosto riconosciutisi, piansero di gioia per aver ritrovato compagni, dei quali da molto tempo non avevano più notizie e per aver appreso che c'era ancora un buon numero di fratelli alla Balsiglia, nella valle di S. Martino. Il giorno

seguinte le due schiere, fuse in una sola, valicarono il Colle Giuliano e gioiose raggiunsero Prali e la Balsiglia, mentre il nemico radeva al suolo i due terzi delle case di Bobbio, non lasciando pietra su pietra, e fortificava la parte intatta con un muro a secco e con garitte".

Ma la partenza non fu totale, come lascia supporre il racconto dell'Arnaud. Alcuni ostinati - quindici, secondo il Robert (109) - forse risoluti a morire nel luogo dov'erano nati, rimasero anche nei mesi invernali, errando di rupe in rupe, di balma in balma, non curanti del freddo e della neve, allentando la fame con quel poco, ch'era potuto sfuggire alle minute perquisizioni del nemico, con erbe e radici o con la magra selvaggina, che era loro dato di predare su quelle alte montagne. Troveremo qualche indizio della loro presenza anche nei mesi seguenti; ma trattasi di individui isolati, senza seguito e spesso riaffluiti dalla vicina valle di S. Martino.

Con la partenza, sulla fine di dicembre, degli ultimi superstiti valdesi dal vallone di Bobbio, la storia del rimpatrio si restringe definitivamente al racconto delle vicende, che concernono gli eroici difensori della rocca della Balsiglia.

N O T E

- (1) Lettere del Parella, in loc.cit., 1^o dic.1689, al duca e al ministro; FERRERO, op.cit., pp.123-124.
- (2) In occasione dei tentati colloqui coi ribelli, che abbiamo ricordati al cap. precedente.
- (3) 3) ARCH.NATION., PARIS, Minist.Affaires Étrangères, Correspond.Diplom., Savoie, vol.90, fol.375-77, il D'Arcy al re di Francia, 3 dic.1689.
- (4) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.101; ediz.1710 (Lantaret), pp.177-178.
- (5) Marbec si trova nella comba della Ferriera, a nord di Bobbio, tirando verso Mirabocco; Armaglier è nel vallone del Cruel o Crivella.
- (6) Il Bariglione (Barione, Bariound) è una roccia selvaggia, che domina dall'alto il borgo di Bobbio e separa il vallone della Ferriera da quello della Crivella.
- (7) Località a ponente di Marbec, tra Marbec e Villanova, a N.O. di Aghit.
- (8) Lettere del Parella, in loc.cit., 2 dic.1689, al duca; FERRERO, op.cit., p.125.
- (9) Si tratta forse di Brousel, a destra del Bariound, tra il vallone di Cruel e il Bariound.
- (10) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 2 dic.1689, al ministro.
- (11) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.82, il duca al Parella, 3 dic.1689.
- (12) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.101-102; ediz.1710 (Lantaret), pp.178-79.
- (13) Ameno bacino erboso, situato sull'alto degli Eissarts, ai piedi del Senghiet.
- (14) Lettere del Parella, in loc.cit., 4 dic.1689, al duca e al ministro; FERRERO, op.cit., pp.125-126.
- (15) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.103; ediz.1710 (Lantaret), pp.179-181.
- (16) Vedi il vol. preced.: "Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei valdesi", I, Torre Pellice, 1967, p.389.

(17) Lettere del Parella, in loc. cit., 5 dic. 1689, al duca, da Bobbio; FERRERO, op. cit., p. 126.

(18) Su questo accidente, vedi anche la lettera del Frichignono, 5 dicembre, più oltre citata.

(19) Assai probabilmente in quest'occasione si rinvenne il seguente ordine militare del ministro Arnaud, che si firmava, come sappiamo, La Tour; ordine, che non ha data, ma che risale a parecchie settimane prima, menzionando come presente il capitano Mondon e lasciando intravedere ancora numeroso il nucleo valdese di Val Luserna. Diceva l'ordine: "Messieurs et chers freres en Notre Seigneur Jesus Christ, Les Messieurs de la Compagnie de La Tour nous ont envoyé que les paysans de Savoye viennent prendre le pain, que Dieu nous a donné iusques au Villar. Nous avons tous trouvé à propos, si vous croyez que vous seres aussy de nostre sentiment, de faire presentement un parti considerable, en ayant nommé Messieurs les Capitaines Besson et Bertin pour conduire le dit parti et prendre des compagnies a proportion des soldats qu'elles ont. Mr. Joseph Bertinat aura la bonté de bailler a ces messieurs dix hommes de sa compagnie, et Mr. Mondon douze a cause qu'elle est plus forte. Vous voyes la necessité qu'il y a de faire des detachements, car demeurant comme nous sommes, nous ne faisons, ny n'avancons pas le Regne de Dieu; et vous embrasse tous et suis tout votre. La Tour, par ordre du Conseil de guerre". Il biglietto mostra una insolita intimità e deferenza tra comandante e gregari. Acclusa alla lettera del Parella del 5 dic. 1689.

(20) Allusione alla morte del capitano Francesco Martinat, sopra ricordata.

(21) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 5 dic. 1689, al duca e al ministro.

(22) Lettera dell'ambasciatore D'Arcy al re, 3 dic. 1689, citata.

(23) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 5 dic. 1689.

(24) A questo fatto potrebbe alludere, con la solita datazione errata, questo passo della Relazione dell' ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 110; ediz. 1710 (Lantaret), p. 195 "Le dimanche au soir 31 d'Octobre, huit jour après qu'on eut quitté le Rodoret, les ennemis se retirèrent à Massel et à la Salse, gardant, outre cela, le Col du Clapier, afin qu'on ne pût pas aller en Pragela: mais un jour, ayant fait un détachement, on les attaqua si vertement su-dessus dudit Col qu'on en défit un grand nombre. Il est vrai que du côté des Vaudois le Capitaine Gardiol, qui fut blessé à l'épaule, en mourut quelque temps après, faute de médicaments". Il JALLA, Les

héros de la Rentrée, in loc.cit., p.185, nomina tra i partecipanti al rimpatrio tre membri della famiglia Gardiol: Michele fu Jacopo e Michele fu Giovanni, entrambi di Prarostino, uno dei quali morì nel combattimento del Cervino ai primi di settembre, e Filippo di Roccapiatta, che fu quello, che fu ferito sul Clapier e che morì poco tempo dopo per difetto di medicine. Che le date dell'Arnaud non siano esatte lo prova il fatto che il 31 ottobre non fu giorno di domenica né nel calendario gregoriano, né in quello giuliano, ma rispettivamente un lunedì ed un giovedì e che questi fatti non possono in niun modo essere anteriori al 12-13 novembre, data, in cui i francesi irruperono per la prima volta nella valle di S. Martino.

(25) Si tratta del mulino, che sorgeva a circa mezza lega dalla Balsiglia, tra i villaggi del Piccolo Passet e del Roberso.

(26) Questa data è confermata anche dalla lettera del missionario Padre Francesco, riferita più oltre.

(27) Forse si tratta dello stesso medico, che in altri documenti è chiamato Perron.

(28) Alta montagna, da cui si estraeva marmo e talco, dirimpetto al Perrero, sulla cresta, che scende dal pianoro dei Tredici Laghi.

(29) Lettera dell'ambasciatore D'Arcy al re di Francia, 10 dic.1689, in loc.cit., vol.90, fol. 379-381.

(30) Acclusa all'epistolario del Parella (lett. 5 dic.1689).

(31) Acclusa all'epistolario del Parella, in loc.cit., (5 dic.1689).

(32) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.110-111; ediz.1710 (Lantaret), pp. 195-96. Quest'ultima non precisa la data, limitandosi a dire: "quelques jours après" il 31 ottobre.

(33) ROBERT, op.cit., in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n.6 (1889), pp.96-97.

(34) Avrebbe mostrato assai più coraggio e fermezza che il suo connazionale, il Comandante Antonio Turel.

(35) Sarà riferita al cap. XI, pag.656 ..

(36) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.115; ediz.1710 (Lantaret), p.204.

(37) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.82, il duca al Parella, 6 dic.1689.

(38) A.S.T., II, Valli di Luserna, art.558. Sono ricordati due partiti per provvista

di legna alle truppe: 1) di Innocenzo Barella di Cuneo per le truppe di Torre e per i corpi di guardia da stabilirsi, legna per metà di castagno e per metà di rovere, faggio, noce, condotta sul luogo a L.2 lo spasso. 2) di Giov. Michele Chiantore di Viù, e di Giuseppe Antonio Michetto di Cumiana, abitanti il primo ad Angrogna ed il secondo a Luserna, per la truppa ed i posti di guardia di S. Bartolomeo e di S. Secondo, a L.3 lo spazzo, per tre quarti di rovere e faggio e per un quarto di castagno, della lunghezza non inferiore a tre piedi (2 dic.1689).

(39) Una proposta sommaria di distribuzione delle truppe nelle Valli si trova in A.S.T., I, Valli di Pinerolo, mazzo 19, n.22. Crediamo superfluo pubblicarla, perché i suoi dati sono più ampiamente contenuti negli altri documenti, che riproduciamo su questo argomento. Alla richiesta del duca, il marchese rispose con un ampio parere (IBID. in loc.cit.): "Sentimento del marchese di Parella sulla distribuzione delle truppe": S.A.R. m'ordonnant de lui dire mon sentiment sur le cy ioynt mesmoire pour l'assurance de la Vallée de Luserne et ces dependences. Je dois lui représenter tres humblement: En premier lieu que la teste de la ligne de Boby et Vilars me paroist bien garnie d'autant plus pour des lieux ruinés, où les Rebeles n'ont plus rien à prendre en hiver et qu'on ne conserve que pour empescher leurs courses plus bas aux autres et que n'ayant à faire qu'à 30 Rebeles arcelés incessamment par les 400 paisans des 6 compagnies de milice doivent, faisant leur devoir, nous tirer d'insulte par tout de 30 hommes qui restent dans la Vallée de Luserne. Il n'en est pas de mesme du reste de la ligne, la prenens (prenant) au rebours depuis S. Germain, S. Segond, Bricheras, S. Giovanni et ce qui en depend dans la plaine, tous lieux conservés plains de tout, où il y a de quoy prendre aux Rebeles qui restent en plus grand nombre dans la Vallées de St. Martin ioynts a ceux du Pragela et autres qui ne manqueront pas de faire leurs efforts pour subsister et faire parler d'eux. L'exemple des guerres passées nous font (fait) voir qu'ils ont passés entre deux quartiers plains de troupes de cavalerie et infanterie, Bricheras et S. Giovanni, pour aller sacher (saccager) Bubiane, qu'ils ont emporté le chasteau de S. Segond, où il y avoit garnison et qui estoit meglier qu'a cest heure; qu'ils ont de plus sachagés et bruslés plusieurs autres vilages considerables dans la plaine et n'ont pas laissé de ce retirer. La vallée de St. Martin n'estant donc pas vidde des rebelles, ny d'autres religionaires et de plus n'estant point assuré que Mr. Herleville mette une garde a Pramol ny a S. Bertelemy (Barthélemy) et quant mesme elle y seroit et assez forte pour sortir et suivre les rebeles dans la plaine du plus au moins quelques compagnies ou infanterie ou dragons sont tousiours necessaires a S. Segond, a Bricheras et a la Mission de S. Giovanni qu'il ne faut point abandonner tout a fait. Peu de troupes animent les habitants et sont soustenues par les mesmes asse (assez) pour dosner temps selon le signal à ceux

d'Angrogne pour descendre sur les rebelles, qui viendroient attaquer un de ces lieux et a ceux de la Tour et de Luserne pour ariver a leur secours; mais les habitants seuls pourroient ce (se) laiser surprendre et brusler ou passer a d'autres endroits. C'est pourquoy a mon peu de iugement il me paroist que les trois regiments que S.A.R. destine pour l'assurance de ce qui reste a conserver non seulement dans les Vallées, mais dans la plaine pouroit faire plus d'effet com'il suit:

Trois Regiments chacun de Compagnies 16 = compagnies 48.

A S.Segond Compagnies 2 - St.Bertelemi 3, qui se dosneront la main avec tous les habitants non seulement de S.Segond, mais d'Osasque, Garsigliane et autres.

A Bricheras 2, qui se dosneront la main avec les habitants du lieu et tous ceux des surnomés et autres

a S.Giovanni, à la Mition (Mission) 2, qui sera sousteneue de Briqueras, de la Mition (Mission) d'Angrogne et de la Tour.

A Angrogne, a la Mition (Mission) 7. Cinq ou six de ces compagnie sortiront sur les rebeles au signal, qui sera dosné de concert avec cesles de St.Berthelmy, de Luserne et de la Tour

Au Fort de la Tour 3: 2 compagnies sortiront pour deffendre les dessus de la Tour, S. Giovanni et autres endroits et repondre à l'alarme par tout où elle se dosnera avec les boîtes, soit de iour que de nuit.

A Luserne, Compagnies 6, dont 5 sortiront selon l'alarme et occuperont les ponts entre Rora et Lusernette pour empescher la retraite aux rebeles.

Le reste des trois regiments peut estre partagé entre la Tour, Vilar et Boby: que ceux de la Tour doivent soustenir le reste de la ligne, si elle est attaquée de quel costé que ce soit, restent (restant) dans le centre: ceux du Villar, si l'alarme est au de la du Pelis doivent ce (se) porter sur l'hauteur, qui est entre Rora et le Villar pour empescher la retraite des Rebeles; si c'est vers Boby ou vers la Tour, ils doivent prendre a dos les rebeles de quel costé qu'ils viennent attaquer ou si le Vilars estoit attaqué ceux de Boby, et de la Tour chacun de leur costé doivent le soustenir. Ceux de Boby doivent soustenir les paisans de Mr. de Vilards, qui fairoient incessamment des embuscades aux Rebeles, les suivront et arceleront touiours et maintiendront le chemin de Mirebouc libre. La gratification (cioè un supplemento di paga) et manutention des vivres et vin a bon marché est necessaire aux postes de Bobi, Vilard, Angrogne et S.Bartelemly; et au fort de la Tour et a la Tour et Luserne les casernes et licts, les autres du moins les pagliasses (paillasses) et que les compagnies soient relevées de temps en temps a fin que chacun ce (se) resente du bien et du mal. Si les Rebelles descendoient de la Vallée de S.Martin et ce (se) postoiert dans l'Angrogne ou Pramol, il faut ce (se) joindre toutes les troupes et les desbusquer sans leur dos-

ner le temps de se fixer.

Le Pramol peut en quelque maniere estant garny empescher la descente des Rebeles de ce costé et garantir S.Germain; mais n'est pas à portée comme S.Bartelemy pour deffendre S.Segond et sa plaine de ce costé, outre que de concert avec les troupes de la Mition (Mission) d'Angrogne et de Briqueras ces compagnies peuvent faire effect en plusieurs endroits, et de l'autre costé avec les compagnies de S.Segond et les habitants peuvent soustenir Miradol et S.Germain et au miglieu la Turina par où les Rebeles peuvent aussi descendre dans la plaine.

Les compagnies de milice, si elles doivent faire l'effect que S.A.R. souhaite pour son service, il faut qu'elles soient toutes composées de bons hommes bien choisis, qu'une partie soit tousiours fixe et les autres soient sangées (changées) par les communes chaque 15 iours et païées (payées) ponctuellement aussitost selon l'occasion et la conioncture en demander de plus ou moins et les renvoyer aussitost l'occasion pas sée; quelques catolisés bien fideles pour servir de guide. Jamet (Gieymet) et David Martin qu'ils aye (ayent) avantage de paye".

(40) Accluso all'epistolario del Parella, in loc.cit. (7-8 dic.1689).

(41) A.S.T. I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Frichignono, 6 dic. 1689.

(42) Vedi il nostro studio: "Valdesi cattolizzati a Carmagnola (1689-1690)", in "Bull. Soc.Hist.Vaud.", n.41 (1920); pp.23-39.

(43) BEIN e ROSTAIN, op.cit., in loc.cit., p.202 (7 dic.1689).

(44) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.102; ediz.1710 (Lantaret), pp. 179-181.

(45) Lettere del Parella, in loc.cit., da Bricherasio, la notte dal 7 all'8 dic.1689, al duca; FERRERO, op.cit., p.126.

(46) IBIDEM, in loc.cit., da Bricherasio, la notte dal 7 all'8 dic.1689, al ministro; FERRERO, op.cit., pp.126-27 con la data dall'8 al 9 dic.

(47) Il FERRERO, in loc. cit. a proposito di questi "grappes" ha la seguente nota: "Cercammo invano di sapere cosa intendeva dire il Parella con "grappes", fuorché volesse alludere a una specie di Mitraglia detta "grappe de raisin," ma in quel caso questi erano proiettili di artiglieria. Siccome però in quel tempo si trattava di sostituire i fucili a pietra ai moschetti a miccia, si potrebbe credere che per "grappes" il Parella intendesse indicare qualche ordigno del fucile, tanto più che faceva cenno nel-

lo stesso tempo di cerchi di ferro". Noi crediamo che il Ferrero sia qui caduto in un equivoco; i grappi, o ramponi, come i cerchi di ferro, servivano a reggersi sulla neve e sul ghiaccio ed in vista di questo impiego sono menzionati in altra lettera del Parella stesso.

(48) Esagerazioni sono anche in P. BOYER, *Abrégé de l'Histoire des Vaudois...* A' la Haye, M. DC. XCI, p. 294: "Après huit combats qu'il avoient souténu depuis leur départ de Suisse, jusques au mois de décembre ils (i valdesi) n'avoient pas encore perdu cent hommes et ils avoient tués plus de mille de leurs ennemis".

(49) Lettere del Parella, in loc.cit., da Bricherasio, la notte dall'8 al 9 dic.1689, al duca; FERRERO, op.cit., p.126.

(50) Si tratta di quel Giovanni Rouet o Ruet di Rorà, citato più avanti.

(51) Montagna a destra della catena del Cièstelus e della Giuliassa, sulla riva destra del Pellice.

(52) Lettere del La Roche, in loc.cit., 9 dic.1689, al Ministro.

(53) Secondo alcuni documenti sarebbe morto a Bobbio due ore dopo il suo arresto, secondo altri documenti la mattina seguente nelle carceri di Luserna.

(54) Probabilmente da leggere "Bouisa, Bouisse), capitano del Villar. Il JALLA, *Les héros de la rentrée*, in loc.cit., p.182, non lo nomina. Cita solo un Bouisse, senza prenome, il quale avrebbe disertato il 3/13 settembre dopo il combattimento sfortunato del Villar e sarebbe rientrato nelle Valli nel giugno 1690 dopo la riconciliazione del duca coi valdesi.

(55) Il PONS, *Notizie sui Valdesi dopo il loro ritorno in patria secondo la relazione di Francesco Huc*, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n.75 (1941), pp.49-50, basandosi su un passo assai equivoco della relazione, in cui l'autore, dopo aver annunciato il ritorno a Torino del Parella e di una parte delle truppe operanti nelle Valli il venerdì precedente (cioè il 9, non il 10 dicembre), aggiunge: "Le lendemain arriva le Marquis de Provane, afin d'empêcher les Vaudois de passer par ce pays là", suppone che il Provana fosse designato a sostituire il Parella nel comando delle truppe rimaste nelle Valli. Il Provana, comandante della Savoia, veniva per concertare col duca le misure necessarie ad impedire sia la fuga dei ribelli attraverso le terre della sua provincia, sia le nuove spedizioni di rifugiati, i quali quasi giornalmente venivano segnalati in procinto di salpare dalla Svizzera per portare soccorso ai bloccati sul castello della Balsiglia. Che non il Provana, ma il La Roche fosse stato designa-

to a succedere provvisoriamente al Parella nel comando delle truppe rimaste nelle Valli, lo provano i documenti che seguono. In una lettera, che è senza data, ma che è forse dell'8 dicembre, il duca avvertiva il La Roche che, conscio del suo zelo per il suo servizio, egli lo aveva prescelto come comandante di tutte le truppe di ordinanza e di milizia, che sarebbero rimaste nelle Valli; ma che, dovendo egli risiedere in Luserna e non potendo essere contemporaneamente in tutti i quartieri, aveva pensato di porgli a fianco, come aiuto, il sig.r di Roynette, luogotenente colonnello del regg.to Chiablese, al quale sarebbe affidato il comando speciale delle truppe, che rimarrebbero nel vallone di Bobbio, con facoltà di spostarsi di sua iniziativa, senza ricevere ordini, se un caso urgente lo richiedesse, ma in ogni altra occasione assoggettandosi ai comandi, che riceverebbe da lui in Luserna, dopo averlo informato di ogni cosa. Aggiungeva di aver dato ordine al Parella e al Deshais di istruirlo esattamente di ogni provvedimento, che essi già avessero preso. Con un'altra lettera poi S.A. informava direttamente il Roynette del comando e dei compiti speciali affidatigli e dei suoi obblighi verso il governatore conformemente alle istruzioni date al La Roche, al Parella e al Deshais. A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al La Roche e al Roynette (dic.1689). Con una lettera, in data 9 dicembre, il La Roche ringraziava il ministro per la partecipazione dell'onore conferitogli da S.A.

(56) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p. 103; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 181-182.

(57) Abbiamo il dubbio che l'accennata venuta dei fratelli di Val S. Martino sia un'anticipazione di quanto Arnaud narrerà più particolarmente alcune settimane dopo. Secondo lo stesso Arnaud le avventure di questi 12 superstiti "passent encore tout ce qu'on a déjà vu".

(58) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 9 dic.1689, al duca.

(59) Il JALLA, *Les héros de la Rentrée*, in loc.cit., p.189, menziona un Giuseppe Martinat, che fece parte del drappello degli "Invincibili" ed ebbe la testa messa a prezzo nel gennaio 1687. Nella spedizione del rimpatrio fu capitano di una delle due compagnie di Bobbio; morì in seguito ad una ferita riportata nel combattimento delle Pausette il 13/23 ottobre. Se l'identificazione della testa ritrovata è esatta, si potrebbe pensare che, dato il tempo intercorso, si tratti di un altro Giuseppe Martinat.

(60) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.102; ediz.1710 (Lantaret), pp. 179-181.

(61) HUC, op.cit., in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n.75 (1941), pp.49-50, scrive :
 "De Turin, le 17 décembre, on dit que les troupes de son Altesse Royale sont retournées des Vallées de Luzerne et de St. Martin, dans les montagnes. Le Marquis de Parella arriva à Turin vendredi passé (9 dic.) avec plusieurs Officiers de son Régiment, et il a eu depuis plusieurs conférences avec son Altesse Royale".

(62) A.S.T., I, Lett. Ministri Francia, mazzo 123, il duca al Dogliani, 10 dic.1689.

(63) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al ministro Louvois, 10 dic.1689.

(64) Lettera dell'ambasciatore D'Arcy al re di Francia, in loc.cit., vol.90, fol.379-381, in data 10 dic.1689.

(65) Lettera del D'Arcy, 10 dic.1689, citata.

(66) ARCH. NATION. PARIS, Aff.Étr., Corresp.Dipl., Savoie, vol.90, fol.378, il re al D'Arcy, 16 dic.1689.

(67) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 39, lettere di Pietro Paolo Benefort, 10 dic.1689, da Torre, al Ministro.

(68) Si trattava di cercare alcune persone pratiche della montagna della Balsiglia e della valle di S.Martino da mandare a Torino per riferire in merito alle possibilità di un'eventuale azione delle truppe ducali contro quei valdesi, se i francesi si rifiutassero di farla.

(69) Sugliet è una zona, che si estende a N. del Bric de l'Aiglo, nella valle di Prangelato. Di là, per la sommità del vallone di Bourcet e per il colle delle Tane, si penetra nel vallone di Massello.

(70) Località ignota. Forse il nome è storpiato o da leggersi "Vergio".

(71) Lettere del La Roche, in loc. cit., 12 dic.1689 al duca e al ministro. Nella lettera al ministro avverte di aver fatto ritardare il corriere per poter raccogliere le attestazioni degli ufficiali riguardo ai soldati disertori.

(72) Lettere del La Roche, in loc.cit., 13 dic.1689, al duca e al ministro.

(73) Per la fornitura di letti alle truppe stanziato nelle Valli, cfr. A.S.T., II, art. 86, Conti dei tesoreri generali di Piemonte, a.1689, nⁱ 640, 641 e art.168, Conti dei tesoreri di Milizia, a. 1689, paragr.125, nⁱ 35, 45, 84, 88, 118, 127. I letti furono in parte forniti dal munizionario Musso e dall'impresario delle caserme Rai-

mondo, o trasportati a Luserna da Cavour, Cigliano, Scalenghe, S. Germano Vercellese, Vercelli e Villafranca, in numero di circa 850. Un'altra "Nota dei letti, che si possono tirare per inviare a Luserna", ci dà un totale "di 797 contro gli 888, che occorre per i tre reggimenti: Monferrato, di 516 uomini; Crocebianca, di 459 uomini; Chiabrese, di 528 uomini (tot. 1503 uomini) facendo dormire i soldati tre per letto ed i sergenti due per letto". I letti dovevano essere tratti dalla Cittadella di Torino, dalle guarnigioni di Asti, S. Michele, Ceva, Ormea, Verrua e Luserna. A.S.T., I, Provincia di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 19, n. 22.

(74) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 13 dic.1689, al duca e al ministro.

(75) IBIDEM, in loc.cit., 14 dic.1689, al ministro.

(76) Lettere del La Roche, in loc.cit., 14 dic.1689, al ministro.

(77) Lettere del Vercellis, in loc.cit., al ministro, 15 dicembre, e al duca, 16 dicembre 1689.

(78) Lettere del La Roche, in loc.cit., 17 dic.1689, al duca.

(79) Lettera del D'Arcy al re di Francia, in loc.cit., vol.90, fol.385-89, 17 dic. 1689.

(80) Lettere del La Roche, in loc.cit., 19 dic.1689, al ministro.

(81) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.103-104; ediz.1710 (Lantaret), pp. 182-183. L'A. non precisa la domenica, ma pone il fatto dopo la lettera anonima di Torino dell'11 dic.1689. La data 18 dic. risulta confermata dai documenti di parte ducale. Forse eccessivamente ridotto è il n° di 12 superstiti, come vedremo più avanti, citando la testimonianza del Robert.

(82) Lettere del La Roche, in loc.cit., 20 dic.1689, al duca.

(83) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 20 dic.1689, al ministro.

(84) Si tratta di Antonio Bellion, di S. Giovanni, fratello di Bartolomeo e figlio di fu Michele, il quale, secondo Arnaud, aveva disertato con la squadra del capitano francese Fonfrède, non il 22 ottobre, come riferiscono l'ARNAUD (op.cit., ediz. Jalla, p.106) ed il JALLA (Les Héros de la Rentrée, in loc.cit., p.180), ma alcune settimane più tardi (dopo il 12-13 nov.) e che non era stato preso dai francesi insieme con gli altri evasi, come essi affermano, ma era rimasto nascosto per più settimane nel Pragelato. Fatto prigioniero e condotto, nel modo che vedremo, nelle carceri di Pinerolo per ordine dell'Herleville, servì più tardi di intermediario per trattative di

resa con gli assediati della Balsiglia. Aveva una moglie Margherita ed una figlia Susanna, che durante l'esilio, il 19 marzo 1687, sono segnalate di passaggio a Payerne nel Cantone di Vaud. Morì nella prigione. Sua moglie, Margherita Bayle, si risposò il 17 febr. 1690 con Giov. Passet di Salabertano.

(85) Lettere del marchese Brouilly d'Herleville, 21 dic. 1689, in A.S.T., I, Lett. di Particolari, B. mazzo 124.

(86) IBIDEM, in loc.cit., 23 dic. 1689.

(87) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Dogliani, 24 dic. 1689.

(88) IBIDEM, in loc.cit., senza data.

(89) HUC, op.cit., in "Boll. Studi Valdesi", n. 75, p. 50, scrive: "On dit qu'une troupe de Vaudois nouveaux convertis venant de Pragelas au secours de ceux des montagnes avoit donné la chasse a un parti François près de la Vallée de Lucerne". Il BOYER, op.cit., pp. 294-95, afferma: "Vers la fin de décembre ils (i valdesi) défièrent entièrement un Regiment de Dragons François, qui avoit entrepris de les chasser d'un de leurs postes".

(90) A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 29, lettere di Carlo Filippo Peronne, barone di S. Martino, al ministro, 23 e 26 dic. 1689.

(91) A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 83, lettere Solaro di Moretta al ministro, 28 dic. 1689. Assicura di aver mandato copia dell'ordine a tutti i passaggi della Provincia per la cattura dei religionari fuggitivi dalle Valli.

(92) Lettere del Losa, in loc.cit., 26 e 27 dic. 1689, al ministro.

(93) Dal settembre al dicembre 1689 la schiera, salpata dal Lemano in numero di circa 900, si era molto assottigliata, come abbiamo veduto, non solo per i morti in battaglia e per quelli periti di malattia e di strapazzi, ma anche per un gran numero di disertori, molti dei quali furono arrestati ed imprigionati. Su molti arresti, anche se anonimi, ci documentano i registri del Controllo delle Finanze (A.S.T., II, art. 689), ove sono indicate le ricompense date a chi arrestò e tradusse nelle carceri religionari o sospetti religionari: vol. 185 (7 sett. 1689), fol. 157, L. 150 ad Aurelio Casa per aver dato nelle mani della giustizia Daniele Carbonero e Paolo Favatiero di Bobbio, ritornati nelle valli; fol. 224, n. 189, L. 79: 10 al cap.^{no} di Campagna Mollea per traduzione di 9 religionari da Susa alle carneri di Torino (6 sett. 1689); fol. 224, n. 192, al luogotenente di Campagna Gioanetto L. 53 per la traduzione di alcuni reli-

gionari da Susa a Torino (7 sett.1689); fol. 225, n.231, al prevosto di giustizia di Biella L. 76, per traduzione di 6 supposti religionari (23 sett.1689); fol.226, n. 237, a diversi per aver condotto due religionari L.5 (23 sett.1689); fol.226, n.239, a Michele Michetto L.2 per aver condotto da Orbassano a Torino un supposto religionario (23 sett. 1689); fol. 226, n. 241, al conte Bunis L.10 da distribuire ai paesani, che hanno condotto da Chivasso a Torino 7 religionari (24 sett.1689); fol.226, n.242, a Giov.Pietro Battagliotto e compagni per aver condotto da Susa a Torino 2 religionari, L.18 (26 sett.1689); fol.226, n.248, a Antonio Minazzo L.16 per aver tradotto 2 sospetti religionari da Sommariva del Bosco a Torino (30 sett.1689); vol.186, fol.90, n.2, al soldato Bencontre L.3, per aver condotto un barbetto da Brandizzo alle carceri senatorie (30 ott.1689); fol.90, n.9, al giudice di Giaveno Graneri per traduzione di due supposti religionari e di un disertore, L.12 (11 ott.1689); fol.90, n.12, a diversi di Biella per aver condotto a Torino 2 religionari arrestati sopra le fini di Pertinengo, L.36 (12 ott. 1689); fol. 90, n.16, al capitano di Campagna Mollea e soldati per aver tradotto nelle carceri di Bra alle Senatorie 3 barbetti, L.17:10 (14 ott. 1689); fol.90, n.21, a Gaspare Colomba per sei giorni impiegati a condurre da Vercelli a Torino 4 supposti religionari, L.18 (17 ott.1689); fol.90, n.55, ad abitanti di Corio, L. 6 per aver condotto a Torino un creduto barbetto (31 ott.1689); fol.90, n.62, a tre uomini di Sciolze, L. 6 per aver arrestato un sospetto religionario, riconosciuto poi cattolico (7 nov. 1689); fol.90, n. 63, al Prevosto di Giustizia di Carmagnola, L.17 per aver tradotto con tre soldati due religionari Bartolomeo Rivoyra e Giacomo Gaglia (8 nov.1689); fol. 90, n. 65, a due uomini di Giaveno, L.4 per aver condotto a Torino un supposto religionario (9 nov.1689); fol.90, n.81, a tre uomini di Envie per aver condotto un supposto religionario L. 6 (13 nov.1689); fol.90, n.91, al soldato Giuseppe Grosso per aver arrestato nell'osteria di S. Crispino, vicino a Porta Nuova, due religionari cattolizzati, L. 100 (10 nov.1689); fol. 90, n. 114, al soldato Gorla, L. 8, per aver arrestato a Villanova d'Asti due supposti religionari ed averli condotti a Torino (16 nov.1689); fol.90, n.143, ad Antonio Galesio e sette compagni, che hanno condotto dalla Maddalena a Torino un supposto religionario, L.8 (30 nov.1689); fol.90, n.144, a Lorenzo Faure e altri cinque uomini di Rondissone per aver condotto a Torino due religionari, L.100 (30 nov.1689); fol.90, n.164, al cap. di Campagna Mallerba e quattro soldati di giustizia, L.18 per aver tradotto da Polonghera alle carceri senatorie 4 barbetti (3 dic.1689); fol.90, n.171, a quattro uomini di Viù, L. 8 per aver condotto a Torino due supposti religionari (6 dic. 1689); fol.90, n.186, a cinque uomini di Viù, L. 10 per aver condotto a Torino 2 supposti religionari (10 dic. 1689); fol. 90, n. 191, a quattro uomini, L. 8 per aver condotto 3 supposti religionari da Bussoleno alle carceri senatorie (15 dic.1689); fol.

90, n. 199, al caporale di Giustizia Bertonoto e tre soldati, L. 8 per aver tradotto 3 religionari da Moncalieri a Torino (17 dic. 1689); fol. 90, n. 244, a Francesco Calligaris, L. 6 per aver condotto un supposto religionario da Virle a Torino (30 dic. 1689).

(94) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 82, il duca al Frichignono, 21 dic. 1689.

(95) Lettere del La Roche, in loc. cit., 28 dic. 1689, al duca.

(96) A.S.T., I, Lettere di Particolari, D. mazzo 12, lett. del Deshais al duca, 28 dic. 1689.

(97) Una memoria redatta "Per la sussistenza delli tre Reggimenti che restarano nelle Valli" conteneva queste istruzioni, che riassumiamo: 1) Il contadore provvederà a tutti i contratti per i vestiti da provvedere e da distribuire alle truppe; 2) Ai tre reggimenti si provvederà un "sovratutto" di stoffa pannina e si cercherà altra stoffa di lana da poco prezzo per farlo foderare; 3) il commissario Valentino provvederà ad alloggiare i tre reggimenti alla Torre, S. Giovanni e S. Secondo; 4) I soldati saranno alloggiati in casa di particolari, che daranno loro il coperto, il letto, il lume e il fuoco; 5) Per ogni soldato e per ogni giorno si pagherà ai particolari 1 soldo e denari 3; 6) Agli ufficiali provvederà alloggio la Comunità, in ragione di soldi 1 e denari 3 per letto; 7) Si farà il pane a Torre e Luserna; 8) Si provvederanno macelli, che venderanno la carne di vitello a soldi 2 1/2 la libbra, quella di vacca a soldi 1 1/2 la libbra; 9) I vivandieri venderanno il vino a soldi 2 la pinta; 10) Le Comunità provvederanno la legna ai corpi di guardia; 11) Ogni reggimento avrà a sua disposizione 10 mule". A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 19, n. 22. Per l'approvvigionamento della carne faceva partito Lorenzo Parandero, che offriva di dare la carne alle truppe di Bobbio e Villar ai prezzi seguenti: vitello a soldi 2 1/2, montone grosso a 2 soldi la libbra; bue a 1 soldo e denari 8, vacca a 1 soldo e mezzo la libbra, garantendo carne bella e buona e offriva di servire come vivandiere anche per olio, riso, formaggio e altre cibarie a prezzi miti. Per il vino faceva partito Antonio Borgetto di Bricherasio, promettendo 50 carri a soldi 12 la brenta. Per la paglia faceva partito Michele Giay di Piscina, offrendo rubbi 3 per cadun letto e letti 14 per ogni compagnia a soldi 3 cadun rubbo. A.S.T., II, Valli di Luserna, art. 558.

(98) Il regolamento stabilito corrispondeva assai probabilmente al documento che segue, intitolato "Distribution des troupes dans les Vallées". Esso diceva: "A Angrogne et Luserne, celle de St. Martin estant a la charge de Mr. de l'Ombraile sauf un corps de garde que Mr. d'Herleville mettra ou a Pramol ou a S. Barthelemy, en façon qu'il couvre entierement St. Second, les trois regiments qu'on laissera seront la Croix Blan

che, Chablaix et Monferrat, lesquels distribués comme ils'ensuit parroissent subsistants (suffisants) pour la garde des Vallées cy dessus nommées. Pour le commandement en chef ce sera Mons.^r De la Roche, et en second le sieur de Roanete - Monferrat sera partagé a scavoir sept compagnies a la mition (Mission) d'Angrogne et les autres neuf a Bobbi, comme aussi les quatre compagnies de milice, qui sont aujourd'hui sur pied; l'on pourra en joindre deux autres des communautés voisines, qui pourront faire changer de mois en mois comme ils souhaitteront et ces dernières seront sous le commandement et soin du Sr. Du Villar - La Croix Blanche au Villar, et Chablais a la Tour, des quels deux derniers regiments l'on tirera six compagnies pour mettre dans Luserne. Les fusils estant la chose la plus necessaire pour les troupes, qui doivent rester dans ce pays-là, il faudra prendre les fusils des regiments qui en sortent, et les faire changer avec les mosquets de ceux qui restent. Il faudra donner aux troupes qui seront a Bobbi, au Villar et a la Mition (Mission) d'Angrogne la mesme gratification que l'on donnait a celles qui estoient etablies dans la vallée de St. Martin, et pour les six compagnies de milice on leur fera donner cinq solds et le pain et la paye aux officiers comme à ceux d'infanterie; on leur donnera aussy une pailasse pour chaque trois hommes et ils jouiront de vivres comme les troupes et de plus on leur donnera cinq mullets pour leur porter les vivres, qui seront necessaires tant quand ils seront commandés comme pour leur ayder a subsister dans les quartiers. - Le regiment, qui sera a la Tour, sera en caserne, et a cette fin il faudra choisir les maisons qui seront les plus propres et qui incommoderont le moins les habitants: en suite l'on pourvoira des lits a chaque deux soldats, et des draps, dont l'impresaire sera obligé au blancissage comme dans les guarnisons: l'on fera pareillement pourvoir au bois de la Tour, et Angrogne tant pour les Corps de garde, que pour les soldats; pour ceux du Villar et de Bobbi l'on donnera quatre aciers (haches ou taglialegna?) pour se le couper y ayant quantité de bois pres de leurs quartiers. L'on fera faire le pain a Bobbi pour celles qui y seront et pour les autres a Luserne et a la Tour, mais comme celles qui seront a la Mition (Mission) d'Angrogne devront l'envoyer prendre a la Tour, l'on leur donnera cinq mullets pour porter leur munition: a celles du Villar dix, et celles de Bobbi non obstant que l'on fait du pain dans le quartier, l'on leur en donnera cependant cinq pour leur ayder a trouver des vivres. Pour la viande et le vin de ceux qui seront a Bobbi, Villar et Mition (Mission) d'Angrogne, il faudra trouver des partisans qui en fournissent a un prix raisonnable et principalement pour la viande grosse ou celle de vache estant ce que les soldats prennent. Mais comme pour le vin il sera plus difficile, il faudra en faire au pis aller une cantine, et en faire le prix qui devra estre payé argent contant; pour la seureté des quartiers l'on envoie le sr. Deshais, aux quels l'Intendant ira en sa compagnie pour faire

faire incessamment les reparations necessaires comme aussi les demolitions que le sr. Deshays croira estre bien pour la seureté des dits quartiers". A.S.T., I, Prov.di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 19, n.22.

(99) Lettere del Parella, in loc.cit., 29 dic.1689, al duca; FERRERO, op. cit., p. 128.

(100) Secondo lo HUC, op.cit., in loc.cit., il 1^o regg.to o Battaglione delle Guardie sarebbe rientrato a Torino la domenica 11 dicembre per rilevare la milizia cittadina, la quale aveva assunta la guardia della città e della cittadella, fin dal settembre, quando i valdesi erano rimpatriati.

(101) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 123, il duca al marchese di Dogliani, 29 dic. 1689.

(102) Lettere del Benefort, in loc.cit., 30 dic.1689, al duca.

(103) A questa data ci sembra debba riferirsi il racconto dell'Arnaud concernente la ritirata delle truppe francesi dall'alta valle di S.Martino. Egli afferma che i francesi, sia perché la stagione rendesse impraticabile il paese, sia perché fossero stanchi di logorarsi inutilmente, decisero di abbandonare tutta la parte alta della valle dopo l'affare del mulino di Massello e del colle di Clapier, scendendo dal quale gridavano ai valdesi che aspettassero la Pasqua prossima. Abbandonando Massello, Salza, le Fontane, Rodoretto e Prali, che rasero al suolo, dopo averne asportato il grano e quanto giudicarono che potesse servire alla sussistenza dei valdesi, e, dopo aver bruciato quasi tutte le case e le grange, si ritirarono al Perrero e a Maniglia, dove innalzarono delle trincee e palizzate per mettersi al riparo da ogni insulto, conoscendo di quale ardimento i valdesi fossero capaci. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.112; ediz.1710 (Lantaret), pp.198-99.

(104) Lettere dell'ambasciatore Arcy, in loc.cit., vol.90, fol.397, al re di Francia, 31 dic.1689.

(105) Acclusa alle lettere del conte Losa, in loc.cit., in data 1 genn. 1690.

(106) ARCH.NATION.PARIS, Aff. Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol. 90, fol. 389, il re di Francia al D'Arcy, 30 dic. 1689.

(107) Lettere del La Roche, in loc.cit., 30 dic.1689, al duca e al ministro.

(108) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.104; ediz.1710(Lantaret), pp.183-84.

(109) ROBERT, op.cit., in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n. 8 (1891), p. 40.

C A P I T O L O X

1. La montagna dei "Quattro Denti" e la vita dei valdesi nell'alpestre rifugio della Balsiglia

Il "Castello della Balsiglia" (1), dove i valdesi si erano ritirati e che d'ora innanzi costituirà, se non l'unico, il principale teatro delle loro vicende, è situato sopra un roccioso e selvaggio contrafforte, che si stacca dal monte Pelvo allo stretto passo detto "Bric dell'Autin" e si abbassa con punte e piccoli terrazzi fino al di sopra della Balsiglia, alla confluenza del torrente, che scende dal Ghinivert con quello che defluisce dall'Alpe del Pis. E' costituito da un pianoro assai ampio, a circa 80 m. di altitudine al di sopra del villaggio di Balsiglia e trae il suo nome, secondo alcuni, da una torre, secondo altri, da un castello, che dominava il borgo sottostante, e, secondo altri, da una semplice capanna o mianda, alla quale fu dato pomposamente il nome di castello per la sua posizione dominante. Al pianoro del Castello si accede da tre strade, che contornano i fianchi del roccione, pressoché inaccessibile nella parte di fronte: una mulattiera, che risale per qualche tratto la riva destra del torrente Ghinivert, poi lo attraversa e sfocia sul pianoro, al di sopra di una fontana, la quale fu estremamente utile agli assediati: un ripido sentiero, che dalla "Balsiglia de lai", cioè dalla Balsiglia al di là del torrente, si arrampica tra boschi e forti scoscendimenti quasi dritto fino al castello sul fianco destro del roccione; un altro sentiero, che sullo stesso fianco, più in alto, parte dal villaggio di Clô Da' Mian, attraversa il torrente e tra dirupi sbocca sulla parte più alta del pianoro. Al di sopra dello spiazzo del Castello sorge un altro terrazzo più piccolo, chiamato anticamente il "Pasté", e più recentemente il "Ciaoumòou"; cioè luogo, dove le pecore si riposano nelle ore più calde: di là, fino al Bric d'Autin, si innalza una cresta a terrazze sovrapposte fortemente dentellata, dove si scorgono nettamente quattro punte, che per la loro forma aguzza conferirono alla dorsale il nome di "Montagna dei Quattro Denti". Le quattro punte sono designate dagli attuali abitanti con nomi alquanto diversi. Procedendo dal bas-

so in alto, secondo alcuni, sarebbero: il Pain de Sucre (Pane di zucchero, per la sua forma caratteristica), il Beccas, il Bric Claousisso, il Bric de l'Autin: secondo altri: Pan de Sucre, Bric dell'Aiglo, Beccas, Bric de Champ-la-Souche; secondo altri ancora, il Pain de Sucre, il Bric de l'Aigle, Bric Claousisso, Bric Claousissetto. Di queste punte la più irta e la più nitidamente appariscente è quella del "Pain de Sucre", la quale sarà, come vedremo, l'estremo baluardo dei valdesi durante l'assedio del Feuquières nel maggio 1690. Sul versante sinistro della montagna per chi guarda dal basso, tra il Pan di Zucchero e il Bric de l'Aigle, il fianco della montagna presenta nella parte superiore una prateria capace di nutrire 500 pecore, detta Chenal-la-Bruno. Più in su, oltre il Bric de Champ-la-Souche (o Ciamp la Soucio) i due fianchi della dorsale sono formati da una serie di combe profonde e da scoscendimenti rocciosi, che non sembrano lasciare accesso verso il Pelvo, se non dalla cresta.

I valdesi posero il loro accampamento sul pianoro del castello e si affrettarono a trincerarvisi (2), mettendo speciale cura a difendere il lato del pianoro, che più dolcemente degradava verso il torrente Ghinivert e che poteva dare più facile accesso al nemico. Approfitando dei giorni di tregua lasciati dai francesi, che consideravano come misteriosa la loro scomparsa dal vallone di Rodoretto e che per più giorni ignorarono il loro rifugio, i valdesi cominciarono a costruire una trincea parte in iscavo e parte in muratura, la quale, seguendo il ciglio tattico, ne sorvegliava e proteggeva i fianchi ed impediva gli accessi specialmente da levante, punto più debole. Dentro questa cinta esterna ne scavarono, in prosieguo di tempo, altre 16 in forma di mezzaluna, disposte come in una gradinata, in modo che le superiori dominassero le inferiori e che per mezzo di cunicoli e camminamenti coperti fosse possibile passare dall'una all'altra senz'essere scorti dal nemico né esposti ai colpi delle armi da fuoco. Quanto al muro di cinta è da supporre che fosse costruito secondo le istruzioni date da Gianavello. La base era costituita da uno strato di grosse pietre, sulle quali venivano stesi orizzontalmente alberi sradicati in modo che i rami fossero rivolti verso l'esterno e le radici superanti il muro verso l'interno; poi negli interstizi e al di sopra un altro strato di pietre, un altro di alberi ugualmente disposti fino a raggiungere una sufficiente altezza. Dietro la trincea erano ammassati grossi mucchi

di macigni per farli rotolare sugli assalitori. Tre corpi di guardia furono disposti a protezione del campo, due verso il vallone del Pis ed uno dalla parte del vallone del Ghinivert. Il pianoro del Pasté fu fortificato con un muro di pietre a secco, lasciandovi dei fori per poter sparare al coperto contro gli assalitori. Altri trinceramenti consimili furono in seguito costruiti verso il Chenal-la-Bruno e qua e là sui punti più vulnerabili della cresta dei "Quattro Denti".

Ad ogni compagnia fu assegnata l'esecuzione di un determinato numero di tese di scavo o di muro in proporzione della sua maggiore o minore entità. Ogni mattina un uomo delle compagnie piccole e due delle compagnie grosse venivano precettati per andare a lavorare alle fortificazioni sotto la guida di un capitano. Contemporaneamente alle trincee, i valdesi pensarono a prepararsi dei ricoveri per ripararsi dal freddo, dalla pioggia e dalla neve. I primi ricoveri furono forse semplici buche scavate nel terreno, a ridosso delle rocce, in corrispondenza dei punti più vulnerabili o meglio riparati, capaci di contenere 5 o 6 soldati e ricoperte con frasche intrecciate, in numero di circa ottanta. Ma in seguito furono fabbricate capanne, che ebbero le pareti rivestite di assi o di graticci ed i tetti costruiti con tavole o con paglia e zolle di erba, e furono circondate da piccoli fossatelli per lo scolo dell'acqua piovana. Dopo alcuni mesi i ricoveri furono trasformati in solide baracche di legno, capaci di contenere una compagnia (da 25 a 30 uomini), con porte, pareti, finestre e tetto, collegate tra di loro da sentieri coperti e di facile accesso. Alcune baracche furono adibite a deposito di viveri e di munizioni ed una certamente ad infermeria per i malati ed i feriti. Per il servizio d'infermiera, per la preparazione dei cibi e per altre incombenze più proprie del sesso femminile i rifugiati della Balsiglia poterono valersi di alcune donne cattolizzate o savoiarde, che essi avevano catturate, e per le cure mediche della fedele assistenza di quel chirurgo cattolico, ch'essi avevano catturato in Val d'Angrogna ed al quale avevano risparmiata la vita a patto che curasse i loro feriti e malati. Nella tragica notte del 13 novembre o non aveva potuto fuggire con gli altri ostaggi o non aveva voluto venir meno alla parola data.

Ogni giorno ed ogni sera, per sicurezza dell'accampamento, si montava la guardia all'entrata della strada di Balsiglia, cioè al Piccolo Passet, al ponte, che collegava i due quartieri di Balsiglia ed al

mulino, che, come già abbiamo ricordato, era stato messo rapidamente in efficienza, e che, distrutto dai francesi, era stato ogni volta prontamente ricostruito.

Quanto alle munizioni da guerra sappiamo che gli assediati se le procuravano in parte assalendo improvvisamente convogli militari o posti di guardia, sia in Val S. Martino, sia in Val Queyras, sia in Val Pragelato; in parte razziando vasellame di stagno, di piombo o di rame nelle valli attigue e fondendo essi stessi i metalli e coniando le palle con le forme, di cui ciascun soldato era fornito. La polvere da sparo veniva fabbricata col salnitro, che si trovava abbondante in alcune rocce e con lo zolfo, che in notevole quantità i valdesi avevano nascosto sui monti durante la guerra del 1686: cosicché con un quintale di salnitro riuscivano a produrre sei quintali di polvere efficiente (3). Ma non tutti gli assediati erano armati di fucili o di moschetti: alcuni non avevano che spade, pistole, coltelli da caccia o fionde.

Il problema più grave, che fin dai primi giorni assillò i rifugiati della Balsiglia, fu naturalmente quello del vettovagliamento. Gli abbondanti depositi di grano, di farina, di pane, di castagne e di vino, che essi avevano accumulati a Prali e a Rodoretto in vista della lunga stagione invernale, erano stati saccheggiati, bruciati o dispersi dalle truppe francesi, ed i valdesi nella loro tragica traversata dei monti per venire da Rodoretto alla Balsiglia non avevano certamente potuto portare con sé che ben poca cosa. Per tredici giorni, mentre si facevano i primi febbrili preparativi di difesa, i valdesi - dice il Robert (4) - non ebbero per nutrimento che cavoli e rape, che facevano bollire senza sale, senza grasso e senza burro (5) e che talvolta la fame non dava tempo di far cuocere. Le condizioni migliorarono, quando si scopersero sull'alto dei monti circostanti dei campi, che non erano stati mietuti dagli abitanti all'irrompere degli esuli, e casolari, che contenevano covoni di grano non ancora battuto, e soprattutto, quando cominciarono a funzionare i due mulini di Balsiglia e di Massello e si poté avere farina e far cuocere il pane. Ma in seguito, non bastando più le risorse locali, i ribelli furono costretti a procurarsi il vitto con scorrerie e razzie or qua or là - come vedremo - specialmente nel Pragelato, nei valloni di Bourcet e della Troncea:

spedizioni che tuttavia la neve e le insidie tese dal nemico o dagli abitanti rendevano difficili e pericolose e che non sempre riuscivano a sfamare i miseri assediati.

Una vita così grama, così piena di privazioni, di sofferenze e di sacrifici, che durava da più mesi, non avrebbe potuto essere tollerata da quel pugno di forti, se non li avessero sostenuti non solo l'amore incoercibile del suolo natìo, ma la fede potente, la fiducia illimitata nell'assistenza divina e la coscienza dell'alto scopo della loro missione espresse nel giuro di Sibaud. La vita del guerriero non fece infatti dimenticare quella del cristiano (6). Il ministro Arnaud, sebbene dopo la fuga del Turel fosse investito dell'alto comando militare insieme con il maggiore Odin, non trascurava i suoi doveri spirituali di pastore di anime. Faceva la predica due volte la domenica ed una volta il giovedì, la preghiera pubblica la sera e la mattina ed ogni tanto distribuiva la Cena. La truppa pregava in ginocchio con la faccia rivolta a terra, con grande devozione e compunzione, consapevole della debolezza delle sue forze e dei suoi peccati. Il Robert aggiunge che nessun distaccamento partiva senza aver prima invocato il soccorso divino e che gli uomini, dovunque pernottassero, non si coricavano e non si alzavano senza aver fatte le dovute orazioni. Nelle baracche, quando la tregua del nemico lo permetteva, allo spuntar del giorno, si faceva la lettura ad alta voce di uno o più capitoli della Bibbia e si cantavano alcuni salmi, che erano seguiti dalla preghiera. Questo rito si ripeteva anche tre volte al giorno.

Tale era dunque approssimativamente la vita dei rifugiati del castello della Balsiglia, separati dal resto del mondo, bloccati dall'alta neve e dalle truppe francesi acuartierate a Maniglia e a Per-rero (7), dove si erano fortemente trincerate, aspettando che il freddo, la fame, il lento logorìo delle forze fisiche e morali e le quotidiane diserzioni dei pavidì conseguissero ciò che le loro armi non erano state capaci di ottenere o che una stagione più propizia permettesse di rinnovare gli assalti con migliori successi.

2. La scarsa efficacia del blocco francese contro le ardite sortite degli assediati

Le vicende dei valdesi dal gennaio all'aprile 1690 si compendiano per lo più, da un lato, in ardite sortite degli assediati, ora in questa ed ora in quella valle, per rifornirsi di viveri, di munizioni, di vestiti e di materiali necessari alla sussistenza ed alla difesa, e dall'altro canto, in offensive, più cartacee che militari, fatte da ufficiali e magistrati ducali e francesi per cercare di piegare la dura ostinazione dei ribelli, per favorire le loro diserzioni o per esortarli ad un nuovo esilio. Ristagnando le operazioni militari, impedita dal persistere della cattiva stagione, il nostro racconto diventa necessariamente, durante questi mesi, più frammentario ed assai più uniforme rispetto a quello dei mesi precedenti.

Sul principio di gennaio si diffondevano nel Pragelato voci contraddittorie intorno al ministro Arnaud (8). Si diceva da taluni ch'egli fosse stato catturato in un tentativo di evasione; da altri che fosse stato visto passare tra Perosa e Pinasca, scortato da sei uomini bene armati, per ritornarsene nella Svizzera, e che le truppe francesi dislocate in quei luoghi, avvertite del fatto, si fossero date immediatamente al suo inseguimento. Ma tutte queste dicerie erano false, forse originate dall'arresto di un altro ministro, di nome Bayle (9), che era stato tradito da un ex valletto del marchese di Herleville e che il governatore aveva fatto condurre nelle prigioni di Pinerolo insieme col delatore per dissimulare l'inganno.

Intanto, per chiudere il blocco intorno alla Balsiglia e per impedire pericolose sortite e razzie dei ribelli, fallito miseramente l'ultimo tentativo di sorprenderli attraverso il colle del Pis, il sig. r De L'Ombraile disponeva che il reggimento Du Plessis-Bellière occupasse coi suoi distaccamenti vari posti nei valloni di Bourcet, di Garnier e della Clée, dove gli assediati della Balsiglia solevano venire a cercare la maggior parte dei loro viveri, e provvedeva, affinché da Brianzone gli fosse inviato il reggimento Chappe, colà di stanza, per affidargli la custodia delle strade del colle del Pis e della Val Troncea. Convocava a Pinerolo anche il Padre Roz, rettore della Missione di Fenestrelle, per concertare con lui e con gli altri comandanti francesi le misure più adatte per assicurare la tranquillità della valle

di Pragelato e la sorveglianza dei falsi cattolizzati. Correva voce che i ribelli, avendo catturato in Pragelato uno dei loro, che aveva disertato, lo avessero barbaramente punito bruciandolo vivo.

Completa queste notizie tramandateci dal confidente del Losa, governatore di Susa, una lettera del cav. Vercellis (10), il quale in quei giorni si era trasferito a Perosa, d'ordine del duca, per raccogliere più esatte informazioni sulla natura del rifugio e sulle condizioni di vita dei valdesi trincerati sul castello della Balsiglia. Nella sua relazione al duca (2 genn. 1690) il Vercellis lamentava che i ribelli, non ostante lo strombazzato blocco francese, continuassero indisturbati a ricavare numerosi viveri dal Pragelato, e che avessero avuto tanto ardire, tre giorni prima, da venire in numero di sette fin nel borgo della Perosa, di rimanervi un giorno ed una notte e di ritornarsene ben provvisti di viveri, senza subire molestie, sebbene il giudice di Perosa ne avesse dato immediato avviso al marchese di Herleville. E, poiché era voce diffusa che i ribelli della Balsiglia avessero intenzione di fare qualche scorreria verso il vallone di Pramollo, assicurava S.A. di volerne informare il governatore La Roche, come comandante supremo delle truppe, affinché potesse prendere a tempo le misure necessarie. Avvertiva inoltre di aver stretto rapporti con un tale Bertrand di Val Pragelato, il quale non solo gli aveva dichiarato di essere incaricato di parlamentare con i ribelli della Balsiglia, per sapere se fossero disposti a capitolare o a ritirarsi, ma gli aveva promesso di ragguagliarlo dell'esito delle sue trattative, affinché egli, a sua volta, potesse informarne S.A. (11).

La condotta tenuta dai francesi nella valle di S. Martino suscitava aspre lagnanze da parte del Vercellis. Lamentava che i lavori di trinceramento al Perrero procedessero con soverchia ed ingiustificata lentezza, perché i mulattieri (12) si limitavano a trasportare quattro assi per bestia, mentre un paesano da solo ne portava assai più sulle spalle e senza fatica; che i soldati francesi di stanza nella valle vendessero tini, barili e botti a sudditi di S. Maestà e non permettessero agli abitanti di ritirarli e che, prendendo il legname delle case per far fuoco e per riscaldarsi, rovinassero ad una ad una tutte le case. Per evitare quest'ultimo inconveniente, aveva suggerito di ordinare ai paesani del Perrero di fare essi stessi provvista di legna nei boschi vicini folti di piante.

Quanto poco efficace fosse il blocco istituito dai francesi intorno alla rocca della Balsiglia, lo prova l'ardita sortita, che gli assediati, esperti conoscitori di ogni sentiero anche sotto la neve, fecero nei primi giorni del mese per andare a razzare nel vicino vallone di Bourcet.

L'episodio è variamente narrato dal Robert (13) e dall'Arnaud (14). Narra il primo che, continuando i valdesi a mandare distaccamenti nel Delfinato, cioè nel Pragelato, i nemici, avvertiti che se ne preparava uno per andare a Bourcet, fecero uscire un loro distaccamento da Villasecca per tagliargli la strada del ritorno; che i due distaccamenti, uno valdese e l'altro francese, trovatisi nello stesso tempo ai piedi della montagna, sulla cima della quale doveva passare il reparto mandato a razzare in Bourcet, si diedero in gran fretta a salire l'erto pendìo, procedendo ad un tiro di pistola gli uni dagli altri, senza tuttavia tirare un sol colpo, ma che i barbetti, più agili arrampicatori, vinsero la gara e raggiunsero per primi la vetta a difesa del loro convoglio. Aggiunge che i francesi vennero più volte all'attacco, ma furono sempre respinti, finché, calata la sera e ritornati i compagni, che erano andati a razzare, i valdesi si ritirarono alla Balsiglia ed i francesi nei loro accampamenti. Sopravvenute poi grandi neviccate - continua Robert - non fu quasi più possibile andare nel Delfinato. Non c'era quasi villaggio sulla frontiera, in cui non ci fossero truppe, le quali all'avvicinarsi dei religionari si trinceravano nella chiesa, dove anche per lo più dormivano per maggiore sicurezza. Quando facevano scorrerie, gli assediati della Balsiglia sollevano postare metà della loro gente di fronte al nemico, mentre l'altra metà, sparsa nelle case, faceva bottino di pane, di farina, di sale e di grassi; nel ritirarsi, quelli, i quali avevano fatto fronte al nemico, formavano la retroguardia per proteggere i compagni carichi del bottino, che poi veniva diviso in parti eguali fra tutti, ma che spesso era così scarso da lasciare sussistere la fame per più giorni. Con i francesi delle terre regie i valdesi usavano un trattamento diverso che con i ducali savoirdi, pagando a quelli i viveri, purché non facessero resistenza, ma rifiutando a questi ogni indennizzo come usurpatori dei propri beni. Perciò non stupì che alcuni abitanti dei villaggi di Bourcet venissero essi stessi ad offrire viveri ai valdesi a giusto prezzo, ma a condizione che essi andassero a prenderli sul posto,

simulando violenza, per evitare le pene minacciate a chiunque fornisse assistenza ai ribelli: anzi che si dichiarassero perfino disposti a pagare ad essi una taglia per essere esonerati dalle loro razzie e proponessero di trattare la questione con un loro capitano, che potrebbe venire con una scorta in piena sicurezza. Ma l'offerta celava un turpe tradimento. I valdesi, abboccando all'amo, mandarono in Bourcet un capitano con otto soldati, i quali, giungendo nel villaggio, secondo l'insidia stabilita, si trovarono inaspettatamente investiti dai nemici, che con una nutrita scarica ammazzarono il capitano. Gli altri valdesi riuscirono a fuggire. Ma il tradimento non rimase invendicato, perché un distaccamento valdese venne ad appiccare il fuoco al villaggio fedifrago.

Meno involuto è il racconto dell'Arnaud. I valdesi - egli dice - facevano frequenti scorrerie verso il Pragelato e nei villaggi di Garnier e di Bourcet. Un giorno, che avevano la loro gente in quel vallone, il sindaco fece loro sapere che gli abitanti volevano conferire con essi e che pertanto mandassero tre o quattro capitani con sette od otto soldati il martedì seguente (3 gennaio 1690), affermando che avevano qualche cosa d'importante per loro da dire. Ma questo sindaco, apostata, era un solenne traditore, perché in seguito si seppe che egli aveva confidato ad amici che preferiva spendere ogni giorno qualche pistola per mantenere di guardia soldati francesi, piuttosto che sopportare di vedere i valdesi venire nella sua valle a cercare chexchessia. Dell'insidia ordita il sindaco dava pronto avviso agli ufficiali francesi, i quali mandavano segretamente 200 uomini di guarnigione nel vallone di Bourcet e ponevano le loro imboscate contro i troppo ingenui valdesi. Questi il giorno convenuto mandarono un loro capitano con qualche soldato. Ma questi avevano appena messo piede nel vallone, quando da un'imboscata partì una furiosa sparatoria, che uccise il capitano valdese, Michele Bertin (15) di Angrogna, ferì leggermente due ribelli, uno all'orecchio e l'altro alla spalla, e colpì altri, senza danno, nel cappello, nelle scarpe e nelle casacche. Il capitano, restato nelle mani dei francesi, ebbe la testa tagliata. Ma il tradimento non tardò ad essere vendicato, perché un distaccamento francese, che dava la caccia sul colle Clapier ad una ventina di valdesi, fu vigorosamente incalzato da un altro distaccamento valde-

se, che, combattendo con grande bravura tutto il giorno, causò al nemico 60 tra morti e feriti. Fu inoltre appiccato il fuoco tutto intorno a Bourcet e saccheggiato ed incendiato il villaggio della Troncea.

A questo tranello ordito dal sindaco di Bourcet sembra alludere il governatore La Roche (16) nella sua lettera al duca del 5 gennaio 1690.

I francesi - scrive il governatore - andarono la notte dal 3 al 4 gennaio a Bourcet, villaggio del Pragelato, vicino al colle Clapier, in numero di 200, passando tutto il giorno nascosti e vietando a qualsiasi abitante di uscire dalla propria casa. Alle due ore della notte successiva i valdesi vennero a cercarvi dei cibi, com'era il loro solito, ma il corpo di guardia francese, invece di lasciarli entrare nel villaggio, tirò loro addosso precipitosamente alla distanza di 30 passi, pregiudicando l'esito dell'imboscata, che avrebbe potuto essere assai più funesto per i valdesi. Ne uccisero soltanto uno, chiamato Tron (17), di Pomaretto e ne ferirono qualche altro, come si conobbe dalle tracce di sangue.

Come si vede, la versione dei fatti data dal La Roche si accorda col racconto valdese nella sostanza e nel numero dei francesi mandati nel vallone di Bourcet, varia solo riguardo al nome del valdese ucciso.

A queste notizie il La Roche nella sua lettera aggiungeva alcune altre informazioni, che il castellano di Pragelato Bertrand, secondo la sua promessa, aveva recato al Vercellis, tuttora in attesa di notizie alla Perosa. Il colloquio ventilato coi barbetti era fallito, perché, sebbene chi comandava nel Pragelato, avesse dato al castellano il permesso di abboccarsi con gli assediati della Balsiglia, prima i fatti successi a Bourcet, poi il comandante stesso, che reggeva il distaccamento francese di Bourcet, l'avevano impedito. Questi, infatti, aveva fatto vedere al castellano una lettera del sig. r De L'Ombraile, che gli ordinava di vietare al castellano di andare tra i valdesi. La strana condotta del comandante francese veniva riconfermata poco dopo, quando il Vercellis ed il Castellano, sulla strada di Perosa, s'imbattevano nell'Ombraile e questi ordinava al castellano di ritornarsene con lui e comunicava ch'egli andava nel Pragelato e nel Queyras a prendere le misure opportune per contenere i calvinisti del

le Valli, poi avrebbe posto la sua residenza a Castel del Bosco.

Terminando la sua lettera il La Roche assicurava S.A. che i distaccamenti ch'egli faceva partire quasi ogni giorno, prima dell'alba, non scoprivano più tracce di valdesi sulla neve: che tuttavia quella notte stessa egli, per soverchia prudenza, avrebbe mandato alcuni distaccamenti di Torre e di Villar sul colletto di Rorà, dove gli era stato segnalato il passaggio di 5 barbetti. Avvertiva di aver fatto distribuire a tutti i quartieri i "morterest" o mortaretti "con lo stabilimento dei segnali in caso di allarme" e lamentava che le riparazioni a Villar e a Bobbio procedessero con soverchia lentezza e che al comando della guarnigione di S. Secondo ci fosse un luogotenente molto giovane ed evidentemente poco esperto.

3. Il duca inclina a dare passaporti ai valdesi per ritirarsi oltralpe (8 gennaio 1690)

Il duca rispondeva (18) alla lettera del governatore a volta di corriere il giorno seguente 8 gennaio, rammaricandosi che l'imboscata tesa dai francesi a Borsetto, per troppa precipitazione e per aver agito troppo da lontano, non avesse dato i frutti, che si potevano sperare da un'occasione così propizia. Invitava il La Roche ad informarsi esattamente dei motivi, per i quali il sig. r De L'Ombraile non aveva voluto permettere al castellano Bertrand di abboccarsi coi ribelli. Riguardo alla valle di Luserna S.A. diceva di rallegrarsi che i distaccamenti non trovassero più indizi di ribelli, ma insisteva perché non si rallentasse per questo la vigilanza e non si trascurasse d'inseguire i 5 barbetti, che erano stati segnalati sulle alture di Rorà. Riguardo poi al sottotenente giovanissimo, che comandava il presidio di S. Secondo, S.A. concedeva al La Roche, quale comandante supremo delle forze militari nelle Valli, di provvedere come giudicherebbe più utile al suo servizio. Raccomandava infine che non si intaccassero i magazzini di fieno fatti dal Parella nelle Valli e che si facesse un elenco diligente di tutte le provvigioni di fieno, che erano sia presso ufficiali, sia presso privati.

Alla chiusa della lettera S.A. aggiungeva questa postilla di no

tevole importanza, perché mostra, da un lato, com'egli dubitasse ormai di poter mettere fine alla guerra contro i rimpatriati con la sola forza delle armi, e, dall'altro, come sensibilmente egli stesse sdruciolando verso un'intesa con le nazioni protestanti e con la lega antifrancese e cercasse di evitare nuove azioni violente contro i valdesi.

"Vous tacheres de vous assurer par les mesmes voyes, dont vous vous estes servi autres fois, si les Barbets souhaitent effectivement de se retirer, car cela estant, nous sommes disposés a le leur accorder. Vous menageres pourtant cela d'une maniere soutenue, qui ne laisse pas entrevoir que cela vienne de nous, mais que vous tacheres de l'ob
tenir".

Come già al tempo delle trattative con gl'Invincibili, anche ora il duca aveva la preoccupazione che le nuove trattative coi ribelli non apparissero come iniziativa sua propria e come atto di debolezza, ma come iniziativa privata di qualche suo ufficiale, alla quale egli potesse dare o rifiutare il suo consenso, e che non impegnasse in alcun modo la sua parola per evitare le immancabili proteste della corte parigina.

La postilla era stata assai probabilmente suggerita al duca dai colloqui avuti in quei giorni con l'ambasciatore di Francia (19). Questi, scrivendo al re il 7 gennaio (1690), mentre lo avvertiva di non sapere che cosa L'Ombraille e l'Herleville ancora intendessero tentare in quella stagione contro i calvinisti di Val S. Martino, aggiungeva di essere stato vivamente pregato dal governatore di Pinerolo di tastare l'animo di S.A. di Savoia per sapere quello che egli avrebbe desiderato che si rispondesse ai religionari nel caso che iniziassero pratiche per ritornarsene donde erano venuti, come era voce diffusa che avessero intenzione di fare. Interpellato in proposito, il duca aveva risposto ch'egli non disapprovava che si desse loro qualche facilità per ritornarsene oltralpe, potendosi temere che essi dessero maggiori brighe nella prossima primavera ed aumentassero di numero. Per intanto il D'Arcy assicurava Sua Maestà che il Sig.r De L'Ombraille aveva presentemente guerniti di truppe tutti i posti, attraverso i quali i calvinisti potevano trarre viveri e soccorsi dal Pragelato e che la stessa sorveglianza era fatta dalle truppe di S.A. per impedire che essi si potessero avere comunicazioni con la valle di Luserna.

4. I valdesi, forzando il blocco francese, mandano distaccamenti in Val Pragelato ed emissari nella Svizzera (11 genn. 1690)

Mentre si preparava con queste trattative una più intensa offensiva cartacea contro i rifugiati della Balsiglia, questi, premuti dalla fame, sfidando la morsa del blocco, che li cingeva da più parti, non cessavano dal mandare distaccamenti ad acquistare, più spesso a razziare viveri ora in Val Queyras, ora in Val Pragelato. Ma la fatica non era sempre fruttuosa in una stagione tormentata dalla neve e dal freddo. Il Robert (20) racconta di un distaccamento, che da Balsiglia, attraverso il colle del Pis, fu mandato a cercare viveri nel villaggio di Joussaud, in val Troncea, nel Pragelato e che dovette aprirsi faticosamente la via nella neve alta più di quattro piedi. Dopo tanta fatica, giunto in prossimità del villaggio, venne a sapere che una guarnigione francese, molto più numerosa, era trincerata nella chiesa. Non avendo giudicato prudente affrontarla a causa dell'esiguità del suo numero, dovette ritornarsene a mani vuote non solo, ma in preda alla fame, perché, sperando di trovare pane nel villaggio, i soldati non avevano portato con sé nessun cibo, cosicché quei pochi, che ne avevano, dovettero dividere fraternamente coi compagni la loro ben misera provvista. Il Robert aggiunge che questo insuccesso gettò la disperazione nel campo: "Etant de retour à notre fort, nous ne savions plus que devenir. Nous étions environnés de montagnes toutes couvertes de neige, ayant les ennemis sur toutes les avenues, sans aucune provision".

Ma il blocco delle nevi e dei nemici, come non impediva le temerarie sortite degli assediati della Balsiglia, così neppure impediva che arditi loro emissari, sgusciando tra le maglie della rete, giungessero felicemente in Svizzera per dare notizie delle loro condizioni ad amici e a protettori, per invocare aiuto di uomini e di danaro e per conoscere soprattutto a quale punto fossero i provvedimenti a loro favore escogitati dagli Agenti dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Ce ne informa questa lettera del cav. Lucey (21), scritta dalla Savoia in data 13 gennaio 1690 :

"Nonobstant tous les soins que l'on prend a bien questionner les passants, j'apprends que mercredi dernier (11 gennaio) il est arrivé a Geneve un expres des Lusernois, qui sont dans les Vallées pour leur

aporter des nouvelles et qu'ils sont encore en estat d'y attendre un secours, ce que ie crois qu'ils publient afin d'engager leurs freres a cela; i'ose mesme dire a V.E. quil est bien difficile d'empêcher qu'il n'aye (qu'ils n'ayent) des nouvelles, puisque ces gents, qui les leur aporte (aportent), se ioignent a des muletiers et font mesme les muletiers, ne portant aucune lettre dessus eux et a moin a interrompre bien le commerce il n'est pas aisé de les arrester. l'ay encor escrit a tous nos corps de garde, afin quil (qu'ils) y fait (fassent) une grande exactitude et a Mr. le President Lescheraine, affin qu'il ordonne aux corps de garde de Morine (Morianana?) et ailleurs dy estre fort exacts; le pays y estant moins vaste qu'aupres de Geneve, s'est plus facile de les pouvoir surprendre...".

5. Piccoli allarmi in Val Luserna e in Val Paesana (10-11 genn. 1690)

Il 10 gennaio il La Roche rispondeva (22) alla lettera del duca, ribadendo quanto già aveva detto nella sua lettera precedente: che in Val Luserna non c'era da segnalare nessun fatto nuovo e che non si scoprivano più tracce di ribelli; ma che, essendo stato visto del fuoco sulle alture di Rorà, per eccesso di precauzione, egli aveva fatto marciare in quella direzione, tre ore prima dell'alba, un distaccamento dal Villar, un altro di milizia dalla Torre, avviandoli per l'inverso di Rorà, ed un terzo di 30 fucilieri del reggimento Chiabrese per la strada del Ponte Vecchio dalla parte delle Vigne. Aggiungeva che, giunti vicino ad una cascina, tre soldati erano saliti su una balconata e che il paesano, che era dentro, dopo aver gridato: "Chi va là", non ricevendo risposta e credendo che fossero barbetti, aveva tirato un colpo di pistola, ferendo due soldati, uno a morte e l'altro più leggermente. Su questo fatto l'Intendente stava ora prendendo precise informazioni.

Il La Roche nella stessa lettera riferiva anche alcuni fatti, che mostravano la scarsa disciplina e il poco zelo delle truppe. Il giorno precedente (9 genn. 1690) un soldato del cav. Vercellis arrestato, non sappiamo per quale motivo, mentre veniva condotto nelle prigioni di Luserna sotto la scorta di un sergente del reggimento Chiabrese e di

quattro moschettieri, riusciva a svignarsela e a riparare in una chiesa. Il La Roche faceva imprigionare il sergente, come reo di negligenza, in attesa d'iniziare il suo processo.

A Bobbio il La Roche lamentava che soldati, miliziani e pionieri disertassero in gran numero, non avendo ricevuto se non il pane dal principio di dicembre, e che questo fatto avesse come grave conseguenza di rallentare e ritardare i lavori di trinceramento progettati. Aggiungeva che lo stesso disordine avveniva anche nel quartiere del Villar, il quale aveva urgente bisogno di essere fortificato. Unica nota lieta fra tante tristi risuonava quella dell'annuncio dell'arrivo dei cappotti (23) da tanto tempo promessi ed aspettati, che il La Roche prometteva di distribuire immediatamente alle truppe più bisognose e più esposte alle intemperie della stagione.

In quei giorni veniva scoperto e fermato anche un segreto rifornimento di sale destinato ai ribelli. Il Rovero, il 12 gennaio, informava il ministro (24) che sulle montagne di Val Paesana erano stati arrestati due individui "faussoniers" cioè contrabbandieri di sale e sette muli carichi di sale, apparentemente destinato ai ribelli, e che a Martiniana il maggiore aveva tratto in arresto un altro individuo, il quale risultava aver servito di guida a quegli altri. Il Rovero riferiva che costui abitava a Martiniana, ma era nativo delle terre di Mondovì; che era un individuo losco e malvagio, pratico di tutti i passaggi delle Valli, avendo servito sotto di lui durante la guerra dell'anno 1686 contro i valdesi. Su questi fatti prometteva di prendere più precise informazioni.

Intanto nel vallone di Bobbio, contro le esplicite dichiarazioni del La Roche, tornavano a ricomparire tracce di ribelli. Il 14 gennaio il cav. Vercellis, chiedendo a Corte (25) il permesso di assentarsi dal forte di Santa Maria, così giustificava la sua richiesta: "I pochi barbetti, che sono in questa valle, si tratenghono nella valle Carbonara (dei Carboneri o Guicciarda); hieri inanzi si sono veduti al principio della valle a raccogliere delle castagne là, dove non vi è della neve".

Non sappiamo se si trattasse degli ostinati rimasti nascosti in quella valle dopo la partenza dei compagni o di Valdesi della Balsiglia ritornati clandestinamente nella valle di Luserna. Questa seconda ipotesi sembra avvalorata da una testimonianza del ministro Arnaud

(26), il quale attesta che quelli di Bobbio anelavano a ritornare nella loro valle e che, quando uscivano in distaccamento, si doveva esortarli continuamente a non avventurarsi in quelle parti, dove il pericolo era grande a causa dei numerosi e forti corpi di guardia.

6. Diffidenze del D'Arcy verso il duca riguardo ai valdesi (14 genn.1690)

Si accentuava frattanto la diffidenza dell'ambasciatore francese verso il duca a causa del contegno inerte delle sue truppe e del progettato invio di reggimenti nella Savoia. Ne abbiamo l'eco nella lettera, ch'egli scriveva il 14 gennaio (1690) al suo sovrano (27):

"Mr. De L'Ombraïl m'a marqué par sa lettre du 12^{me} de ce mois qu'il use de la dernière severité pour empêcher que les Calvinistes ne tirent des vivres et des secours du Pragelas, et qu'il n'a laissé aucun poste vide des troupes de Vostre Majesté de ceux qui pourroient resserrer de plus en plus cette canaille. Monsieur le Duc de Savoye a de son costé trois regimens dans les Vallées de Lucerne pour empêcher que les Calvinistes n'y viennent, ce qui est plus que suffisant, puisqu'on tient qu'ils sont tous du costé, que vos troupes gardent et qu'il n'y en a pas plus d'une douzaine vers la vallée de Luserne". Con la stessa lettera l'ambasciatore annunciava che, preoccupato per i continui avvisi, che il suo Agente svizzero, conte Solaro di Govone, ed i suoi ufficiali della Savoia gli trasmettevano riguardo a nuovi concentramenti di rifugiati francesi e lusernesi e riguardo alle misteriose leve, che si facevano nei Cantoni Protestanti per istigazione degli emissari del Principe d'Orange, forniti, a quanto si diceva, di una lettera di credito di 3.000 scudi, per preparare una nuova spedizione nelle Valli, il duca di Savoia aveva deciso di riattivare un piccolo forte e di rimettere in efficienza una piccola città del Chiabrese, già fortificata, e di farvi passare due reggimenti di fanteria ed uno di dragoni (28) per impedire questi perniciosi disegni. Ma insinuava che le intenzioni di S.A. gli parevano poco sincere, conoscendo gli intimi sentimenti del suo animo, sebbene il Residente francese a Ginevra attestasse anch'egli che i Cantoni Protestanti favorivano l'impresa voluta dagli agenti del Principe di Orange e che la ritenevano facile at-

traverso lo stato di Milano, e che già l'avrebbero tentata, se non fossero stati tenuti a freno dalla condotta più prudente del Cantone di Berna.

7. Provvidenze del Frichignono e del La Roche a favore delle truppe e della popolazione evacuata dalle valli (15-17 genn. 1690)

Il 15 gennaio, dopo lunghe fatiche e molti interrogatori, l'Intendente Frichignono (29) poteva finalmente trasmettere a Corte lo "Stato" (30) delle famiglie dei nuovi abitanti e dei cattolici e dei cattolizzati della valle di S. Martino, che il duca aveva comprese nella 2^a categoria, e di quelle altre, che erano incluse nella terza, aggiungendovi tutte le informazioni, che erano desiderate da S.A. Ma si scusava del ritardo, mostrando come la pratica fosse stata assai complicata ed avesse richiesto più tempo di quanto si potesse supporre, sia perché moltissime famiglie, dopo l'irruzione degli esuli, si erano ritirate e non erano più comparse, ed altre venivano a rilento di giorno in giorno a presentarsi e a dare le informazioni volute. Prometteva di fare quanto prima anche il ricavo del prezzo dei beni delle famiglie appartenenti alla 2^a categoria per trasmetterlo a Corte ed assicurava che, riguardo alle famiglie della prima, già aveva impartiti gli ordini per far cessare ogni sussistenza tre giorni dopo la pubblicazione dell'avviso, com'era la mente di S.A.

Riferiva inoltre ch'egli faceva lavorare gagliardamente alle riparazioni dei quartieri di Villar, di Bobbio e di S. Bartolomeo, secondo la forma concordata col Parella e col Deshais, lusingandosi che essi sarebbero presto condotti a buon termine, "non tralasciando alcun mezzo né fatica per ottenere l'intento con la maggior puntualità e minor spesa possibile". Assicurava infine di aver fatto ritirare tutti i capi di bestiame, che erano stati rimessi ai privati della valle di S. Martino dal Patrimoniale Generale di S.A.; che si era trovato che solo alcuni pochi erano morti prima delle ostilità e che altri erano stati venduti dai tenutari savoardi per la sussistenza delle loro famiglie; che già alcuni capi recuperati erano stati venduti e che il ricavo era stato versato nelle mani del tesoriere, come si sarebbe fatto per gli

altri che rimanevano da vendere.

Nella lettera dello stesso giorno al ministro il Frichignono chiriva che sebbene molte famiglie della 2^a categoria avessero parenti ed amici nella loro patria di origine, non tutte potevano sperare da essi ricovero ed assistenza e che pertanto queste aveva creduto bene d'includere nella 3^a categoria, lasciando nella seconda le sole famiglie, che potessero sperare da altri qualche soccorso.

Con molti giorni di ritardo, il 16 gennaio, il ministro rispondeva alle lettere del La Roche e del Frichignono (31), scusandosi dell'involontario ritardo a causa delle sue molte incombenze.

Rispondendo al La Roche il S. Tommaso assicurava che S.A. era stata molto lieta della cattura del padre del capitano valdese Paolo Pellenco ed approvava che si desse una ricompensa al cattolizzato, che aveva rifiutato di soccorrere di cibo il misero ribelle e che, avendo dato avviso della sua presenza, ne aveva resa possibile la cattura; ed ordinava al La Roche di mandare il Pellenco a Torino sotto buona scorta per essere rinchiuso in quelle carceri senatorie.

Al Frichignono il ministro riferiva di aver comunicato a S.A. la lista dei "religionari nazionali" arruolati tra i difensori della Balsiglia e denunciati dalla Giovanna Bongiorno. Quanto alla testa del religionario, che gli era stata presentata, dichiarava che, quando ci fossero indizi sufficienti che essa fosse tale, si dovesse corrispondere la ricompensa a colui, che l'aveva portata e che identica ricompensa si dovesse pagare anche al castellano della Valle di S. Martino ed al Cernago, che avevano arrestato un altro religionario. In merito al danaro occorrente per queste gratifiche, il ministro assicurava che lo si poteva chiedere al Generale delle Finanze, il quale avrebbe pagato anche i biglietti già spediti. Infine, avvertiva l'Intendente dell'invio di una lettera del duca, con la quale lo si avvisava che i cattolizzati non erano comparsi a lavorare a Torino e che pertanto si doveva presumere che essi avessero trovato altrove un buon lavoro.

Le lettere del ministro incrociavano lo stesso giorno due lettere del Frichignono dirette una a S.A. e l'altra al S. Tommaso (32).

Al duca l'Intendente assicurava di aver preso le informazioni richieste intorno alle famiglie di Val S. Martino e di averle trasmesse quella mattina stessa e di essere ora impegnato a fare le stesse ricerche per le famiglie di Angrogna; ma che ciò avrebbe richiesto parec-

chio tempo. Avvertiva di aver provveduto per i quartieri delle truppe, per i depositi e per le riserve di viveri e di aver data una meritata punizione ai soldati, che avevano svelto i pali delle viti per far fuoco.

Al ministro confidava di aver fatto dare la stabilita ricompensa al paesano, che aveva portato la testa di un religionario; di aver dovuto faticare assai per redigere la trasmessa nota delle famiglie di Val S. Martino, avendole dovute interrogare ad una ad una, e di essere spiacente che nella mente del sovrano potesse insinuarsi il dubbio ch'egli procedesse con soverchia trascuratezza, mentre non si era concesso un momento di riposo.

Altre notizie giornaliere sui fatti delle Valli comunicava a Corte anche il La Roche con la lettera del giorno seguente (17 genn.) (33). La sera precedente (16 genn.) un paesano aveva gettato l'allarme a Luserna, asserendo di aver scorto 200 ribelli a Pra del Torno, in Val d'Angrogna; ma il governatore assicurava che l'allarme era risultato falso, perché il distaccamento, subito inviato sulle sue tracce, non aveva trovato alcun indizio di lusernesi. Nella stessa lettera il La Roche lamentava che, sebbene il marchese di Parella, prima della partenza, avesse forniti tutti i quartieri di abbondanti munizioni da guerra, il sig. r Ferré (Ferrero?), che comandava il quartiere di Bobbio, ed il sig. r di Sant-Front, che comandava quello del Villar, ne facessero ripetute ed insistenti richieste: segno evidente di qualche sperpero commesso. Avvertiva che nei prossimi giorni sarebbe andato a visitare i magazzini di fieno, che il Parella aveva istituiti, l'uno al di sopra della chiesa di Angrogna e l'altro più in basso, per accertarsi che rimanessero intatti, essendo affidati alla custodia di un'apposita guardia; e che, avendo saputo che si bruciava il fieno, che era al di sotto delle Porte di Angrogna, invece di riporlo nei magazzini, ne aveva mandato a prendere, d'intesa con altri privati, più di mille rupi, pagando due soldi il rupo di trasporto.

E, poiché il sig. r Agnezin lo avvertiva da Bobbio che non poteva più trattenere né le milizie del sig. r Du Villard, né quelle, ch'egli stesso aveva condotte da Barge, il La Roche proponeva a Corte che la compagnia paesana della valle di S. Martino, la quale era stipendiata e non aveva più nulla da fare in quella valle (34), fosse richiamata e trasferita a Bobbio di rincalzo alle truppe, che vi erano

di stanza. Infine, avvertiva che il domani mattina gli abitanti di Angrogna e di Torre avrebbero fatto una nuova battuta dalla parte del Pra del Torno e del Tagliaretto, sui fianchi del Vandalino, per scoprire se vi fossero tracce di ribelli e che egli, ottemperando all'ordine del sovrano, avrebbe mandato alla Perosa il cav. Vercellis, per cercare di raccogliere più precise notizie intorno alle trattative segrete, che il Castellano di Pragelato, sig.r Bertrand, aveva avuto l'incarico di avviare coi ribelli della Balsiglia e che erano state intralciate dal sig.r De L'Ombraile per motivi poco chiari.

8. Le trattative del Castellano di Pragelato con i valdesi della Balsiglia e la fiera risposta degli assediati (11 - 14 genn. 1690)

Già il giorno seguente (18 genn.) il La Roche era in grado di trasmettere a Corte qualche maggior particolare a questo proposito (35). Così scriveva a S.A.:

"Le chastelain du Pragelas, ayant voulu antrer (entrer) en quelque pourparler avec les religionnaires, qui sont a la Balsigle, en eust la response cy jointe, que Monsieur D'Herleville m'a anvoyé, me donnant a mesme temps advis qu'un bon nombre de Religionnaires avoient passé de la vallée de St.Martin a celle de Luzerne (36).

Je luy ay escrit que nos detachements, qui sont jour et nuit sur les montagnes, n'en ont ancor pu decouvrir auquun, et que l'obstination de cette canaillie sera bientost a bout, s'il est vray que Mr. Lombrail leurs (leur) aye levé la communication avec les nouveaux catholiques de Pragela, qui leurs (leur) fournissaient toute la subsistance, et que ie le priay de m'advertir si Monsieur Lombrail se determinoit a quelque action, afin que je prisse a mesme temps mes mesures pour aller a leur rencontre au cas qu'il leur prit envie de venir dans la vallée de Luzerne.

J'ay aujourd'uy fait partir le pere de Paul Peling (Pellenc) sous la conduite du prevost de Luzerne" (37).

L'epistolario del La Roche ci ha conservato la risposta degli assediati della Balsiglia (38) alla premurosa istanza del Castellano del Pragelato, precisando la data del 14 gennaio; ma non ci ha traman-

dato la lettera, che costui inviò ai valdesi; Questa tuttavia noi possiamo conoscere, consultando la relazione del rimpatrio del ministro Arnaud, poich  non   dubbio che essa sia da identificarsi con quella lettera (39), ch'egli pubblica anonima e quasi avvolta da speciali cir cospezioni sotto la data dell'11 gennaio 1690.

Crediamo utile farla precedere alla risposta valdese nella forma stessa, in cui l'Arnaud ce l'ha tramandata:

"A Monsieur Arnaud et aux autres officiers des Troupes Vaudoises
  la Baisille,
Messieurs,

Comme je vois que vous  tes sur le point d' tre accabl s par la multitude des troupes que le Roi envoie pour vous sortir de vostre poste et qu'elles sont command es par Mr. de l'Ombraille, qui est pire d'un diable, et qui a su occuper tous les postes de Queyras et de cette vall e (40) par le moyen desquels il(s) se trouve en  tat de vous forcer de tous c t s, j'ay cru qu'il  tait bon de hazarder ma vie et celle du porteur de la pr sente pour vous apprendre que vous seriez bien re us et auriez bon quartier si vous vous expliquiez   fond. Je vous prie de faire diligence   me faire r ponse secr tement, car je serais perdu, ayant   faire   un homme comme Mr. de l'Ombraille. Je fais partir cet ouvrier pour votre bien, t chez   le renvoyer qu'il ne soit point vu. J'espere que tout ira bien. Je vous conjure de penser   ce que je vous dis, comme  tant avec passion,

Votre tr s humble et tr s ob issant serviteur.

Mais surtout, Messieurs, que les troupes ne voient pas ce gar on et d chirez la pr sente, car si on la trouvait, je serais perdu".

La risposta dei valdesi, caso strano, non porta la firma del ministro Arnaud, ma quella del capitano La Montagne, che non   menzionato mai in nessuna relazione del Rimpatrio. Era probabilmente lo pseudonimo o nome di battaglia di qualche capitano valdese, se non addirittura dello stesso Arnaud, nelle cui lettere (41) si leggono frasi e sentimenti non molto dissimili da quelli espressi in questa risposta:
"Monsieur,

Nous vous avons de particulieres obligations pour les peines et les soins que vous prenez   nostre esgard. Nous serions fach s, qu' il vous arrivat aucune facheuse affaire pour nous donner avis de ce qui nous regarde.

Nous vous demandons excuse, si le porteur de la presente n'a pas pu se retirer plus tost a cause que nos officiers ne se trouvaient pas tous icy. Ils nous ont envoyé leurs sentiments par escrit, que voyez conjointement (42) avec le nostre. C'est que n'ayant pas esté sujets de S.M. et n'ayant fait aucun mal sur les terres comme nous le pouvions faire, nous ne croyons pas que les troupes de France fussent employées a nous faire sortir de noz heritages, ny a brusler les bleds et nos maisons comme elles ont fait. Vous saurez, Monsieur, que c'est une chose naturelle mesme aux oyseaux de chercher leurs nids; et si nous sommes dans ces terres nous ne croyons pas de faire tort a personne, puisque nous esperons avec le secours du Seigneur occuper les heritages, que nos Peres nous ont laissés de tout temps, rendre a Dieu ce qui luy appartient, et a Cesar ce qui luy est deu. Vous voyes bien que nous ne sommes pas icy pour en resortir et nous esperons, que l'on ne nous trompera plus comme l'on a fait tant de fois. Nous vous souhaitons toute sorte de biens de la part de Dieu, et sommes avec passion, Monsieur,

Vostres tres humbles, tres obeissants serviteurs et pour tous

La Montagne capitaine".

Il confronto di queste due lettere con i documenti da noi precedentemente riferiti può lasciar adito a qualche perplessità e indurre a porsi questa domanda: "Era il Bertrand veramente in buona fede, mosso personalmente da un sincero senso di compassione verso gli assediati della Balsiglia, o agiva con altre mire e per conto dei comandanti francesi?" Le premurose raccomandazioni alla segretezza, il ripetuto accenno al pericolo d'impiccagione per lui e per il latore del messaggio, gli audaci e diffamanti epiteti con i quali accompagna il nome del L'Ombraile, sembrerebbero attestare ch'egli agiva di propria iniziativa, di nascosto e perfino contro la volontà dei comandanti francesi, per solo impulso del suo nobile cuore. E così sembra aver interpretato l'Arnaud stesso, poichè, riferendo la lettera inviata ai valdesi, scrive ch'essa proveniva "d'une personne de grande distinction et qui en effet étoit touchée de commiseration pour ces pauvres gens, qu'il comptait qui alloient être tous égorgés: c'est pourquoi nous ne marquerons ni son nom ni le lieu d'où il écrivait en date du 11 janvier 1690". Ma i documenti da noi rintracciati e pubblicati sembrano dare tutt'altro carattere e sentimento all'iniziativa del Bertrand. Cer

to è che egli, se pur fu mosso da un sincero sentimento di commiserazione per la sorte irreparabile dei suoi ex-compagni di fede, non agì né segretamente, né personalmente, né disinteressatamente, ma previo accordo con gli ufficiali francesi (43), i quali, incapaci di forzare con le armi la rocca della Balsiglia, si rassegnavano - come il D'Arcy stesso aveva annunciato al re - a tentare l'espedito di offrire un "buon quartiere" agli assediati, pur di farli sloggiare dal loro rifugio e dalle Valli.

Ad ogni modo quello che è certo è che anche queste trattative francesi fallirono, mostrando sempre più ferma nei prodi della Balsiglia la risoluzione di resistere fino all'ultima goccia del loro sangue, non ostante i crudeli sacrifici, ai quali erano quotidianamente sottoposti e che la rigida stagione invernale e l'aculeo della fame di giorno in giorno crescente rendevano sempre più dolorosi e mortali.

9, L'arrivo a Torino del nuovo ambasciatore francese conte di Rébenac ed il nuovo impulso all'azione contro i religionari ribelli (20-21 genn. 1690)

Nuovo impulso ad agire contro i religionari superstiti delle Valli recava il cambio dell'ambasciatore francese alla Corte di Torino. Il 20 gennaio giungeva nella capitale piemontese, in sostituzione del marchese D'Arcy, il De Pas, conte di Rébenac (44), fratello del generale Antonio di Feuquières, di cui dovremo presto occuparci. I crescenti dissapori sorti fra il duca e il D'Arcy avevano consigliato alla corte parigina d'inviare a Torino una persona più gradita (45), più duttile e meno altezzosa del D'Arcy, capace di mitigare i giusti risentimenti di S.A. verso le sempre più esose pretese del monarca francese e di mantenerlo frattanto legato agli interessi della Corona di Francia nella crescente minaccia, che le proveniva dalla Lega di Augusta.

Fin dal 4 novembre 1689, in previsione della sua partenza per il Piemonte, il Rébenac aveva ottenuto apposite istruzioni (46), che al suo arrivo a Torino ci appaiono ormai in qualche punto sorpassate, dato il lungo periodo intercorso tra la progettata partenza e l'effettivo

arrivo in Piemonte; ma che tuttavia rimanevano ancora sostanzialmente valide.

Tra le più urgenti incombenze della sua missione, una riguardava le trattative da svolgere col duca di Savoia per indurlo ad effettuare senza indugio la ricacciata o lo sterminio dei valdesi rimpatriati :

"Il luy fera connoistre aussy que le plus pressant qu'il ayt aujourd'huy est de delivrer au plustost son pays de ce petit nombre de seditieux huguenots, qui veulent y rentrer malgré luy pour y attirer des autres rebelles; que ceux qui commandent les troupes de Sa Majesté ont ordre d'agir d'un parfait concert avec ses officiers pour l'extermination de ces heretiques, et comme il n'y a pas de temps a perdre pour les chasser des vallées, où ils sont à present, le dit sr. de Rébenac disposera ce Prince et ses Ministres à prendre les mesures, qui lui seront expliquées par le marquis sur ce sujet. Et il s'attachera seulement dans cette premiere audience à bien faire connoistre au Duc de Savoye que Sa Majesté ne considere gueres moins ses interests que ceux de sa propre couronne, et qu'il doit s'assurer qu'elle sera toujours disposée à luy donner le secours, dont il pourroit avoir besoin".

Ma, poiché era da prevedere che il duca, come già altre volte, avrebbe addotta la necessità di riavere i tre reggimenti di fanteria dati in prestito alla Francia, le istruzioni prescrivevano all'ambasciatore un fermo rifiuto, raddolcendolo con l'offerta da parte del re di altrettante e più agguerrite truppe francesi:

"Mais comme ne faut pas douter que ce Prince ne s'attache comme il a deja fait qu'il plaise à Sa Majesté lui renvoyer les trois regimens de ses sujets, qui sont au service de Sa Majesté, il est à propos d'eluder cette demande en faisant entendre à ce Prince que plus ses regimens demeureront dans le service de Sa Majesté et plus ils seront agueris et en estat de bien servir ledit Prince leur maistre, qui cependant pourra faire fondement bien plus certain sur les bonnes et vieilles troupes que Sa Majesté sera preste à luy envoyer dans ses pressans besoins, et que cet eschange et communication de troupes fera mieux veoir aux voisins la bonne et parfaite correspondance qu'il y a entre Sa Majesté et le dit Duc de Savoye".

Lo stesso giorno, in cui il conte di Rébenac giungeva a Torino, il re indirizzava ancora al D'Arcy una lettera (47) in risposta alla sua

del 7 gennaio, in cui si chiedeva che cosa si dovesse rispondere ai ribelli di Val S. Martino nel caso ch'essi domandassero il permesso di ritirarsi oltralpe.

Il re, pur riconoscendo che non ci fossero gravi inconvenienti nel concedere ai religionari di ritirarsi nei paesi, donde erano venuti, tuttavia ordinava che il D'Arcy, prima della sua partenza, concertasse col nuovo ambasciatore, conte di Rébenac, col sig. r De L'Ombraile e con i ministri del duca "ce qu'il sera le plus à propos de faire sur ce sujet pour nettoyer entierement le pays de tous ces seditieux". E, avendo constatato dalla lettera del D'Arcy del 14 gennaio che i tre reggimenti ducali se ne rimanevano pressoché oziosi in Val Luserna a sorvegliare una dozzina di ribelli, mentre le sue avevano di fronte tutto il grosso dei religionari e il peso della guerra tra monti impenetrabili, coperti di neve, insisteva presso i suoi ufficiali, affinché ottenessero che le fatiche fossero meglio distribuite tra le sue truppe e quelle di S.A. "J'apprens - scriveva il re - que les troupes du Duc de Savoye sont dans des Vallées, où à peine y a-t-il cinq ou six calvinistes à observer et que mes troupes sont sur les montagnes et ont toute la fatigue, ainsy je desire que vous obligiez la cour, où vous estes, à donner plus d'occupation à celles de Savoye et partager la peine et le peril...".

Non sappiamo, se la lettera del re poté essere recapitata al D'Arcy prima della sua partenza da Torino, né se egli poté fare personalmente al duca la tracotante ingiunzione del suo sovrano o se ne lasciò la sgradita incombenza al suo successore. Sappiamo, per contro, che il 21 gennaio, ancora da Torino, il D'Arcy, in procinto della partenza, non trascurava d'informare il suo sovrano (48) dei fatti, che accadevano alla giornata. Comunicava, fra l'altro, che la grazia precedentemente concessa dal papa al duca di Savoia in considerazione della guerra fatta contro i calvinisti delle Valli, di poter riscuotere le decime dei benefici dei suoi stati (49), che prima erano devolute al re di Polonia per la guerra contro il Turco, era stata improvvisamente revocata dal pontefice stesso, e che gli assediati della Balsiglia, malgrado il blocco posto dal sig. r De L'Ombraile, erano stati così temerari da penetrare nel Pragelato e da incendiare parecchie case: "J'apprens, Sire - scriveva il D'Arcy - que les seditieux Calvinistes des Vallées de Piemont furent mercredy (18 genn. 1690) la nuit bruler quelques maisons au dessus de la montagne de Fe-

nestrelle. Mr. de Lombrail y envoya aussi tost des troupes et y marcha avec des dragons, et il en fit passer hier six compagnies de ce costé là....".

10. Un breve notiziario dell'Intendente Frichignono e del governatore La Roche (21 genn. 1690)

Poche notizie abbiamo in questi giorni riguardo alla valle di Lu serna.

Il 21 gennaio l'Intendente Frichignono (50) trasmetteva finalmente a Corte anche lo stato delle famiglie di Angrogna, che gli era stato richiesto, scusandosi che mancassero alcune informazioni per es sere le famiglie assenti. Assicurava di aver provveduto per la carne, per il vino (51) e per la tela (52) occorrente alle truppe, per la legna e per la paglia (53) necessaria ai corpi di guardia e per le riparazioni da farsi al Villar e a Bobbio, e di aver mandato una persona fidata a S. Germano per indagare sull'avviso pervenutogli che si fosse fatto un gran taglio di boschi per vendere la legna sullo stato di Francia. Riferiva di aver dato una gratifica di 50 lire al podestà Prato ed ai suoi compagni, che avevano arrestato il vecchio Giovanni Pellenc, e di aver licenziato, a scopo di economia, i due chirurghi dell'ospedale (54), rimettendo le cure al solo medico del presidio; di aver affidato allo speciale Garola la provvista dei medicinali occorrenti e di aver permesso che il Prevosto di S. Bartolomeo, dietro compenso di una semplice razione di pane, prestasse servizio di cappellano presso le quattro compagnie, che vi erano di stanza e che lo avevano richiesto. Provvedeva anche alla regolare distribuzione dei 400 sopra-biti, che in quei giorni Torino aveva spedito a Luserna.

Lo stesso giorno (21 gennaio) anche il La Roche trasmetteva (55) a Corte le notizie, che gli erano giunte da più parti. Dal marchese di Herleville aveva saputo che i religionari avevano fatto qualche scorreria nel Delfinato (Pragelato) e che se ne attendevano più particolareggiate informazioni; dal maggiore Vercellis, tornato recentemente dalla Perosa, aveva avuto conferma che la sera precedente il sig.r de L'Ombraille aveva preso allarme ed aveva fatto suonare la

campana ad un'ora di notte (dal 19 al 20 genn.) (56) su richiesta di un ufficiale francese, che comandava un quartiere del Pragelato e che asseriva di aver visto diversi fuochi sulla montagna. Alla mattina, infatti, si era constatato che i religionari avevano appiccato il fuoco a quattro cascine di cattolici del Pragelato. Riferendo il fatto, il La Roche giustamente osservava che simili azioni avrebbero dovuto stimolare L'Ombraile ad incalzare con più impegno i barbetti, non valendo la sua scusa di non poter agire per scarsità di truppe e di dover aspettare l'arrivo dei quattro battaglioni, che gli erano stati promessi.

Nella stessa lettera il La Roche ribadiva la sua proposta di valersi dei paesani della valle di S. Martino, che non avevano più nulla da fare in quella valle e potevano utilmente essere impiegati altrove. Essi chiedevano di andare a servire a S. Bartolomeo, conservando la paga e la razione di pane. Ma il La Roche insisteva, perché si trasferissero nella valle di Luserna, a Bobbio, dove la loro opera sarebbe stata più utile, malgrado che essi protestassero che il quartiere di S. Bartolomeo era ad essi più comodo per essere più vicino al luogo di dimora delle loro famiglie.

11. Gli intrighi del sig. r De L'Ombraile provocano le lagnanze del re presso il marchese di Dogliani e il conte di Rébenac per l'inerzia delle truppe ducali (25 - 29 genn. 1690)

Intanto L'Ombraile, incapace di operare nulla di decisivo contro i valdesi della Balsiglia, cercava di scagionarsi alla Corte di Parigi dei suoi insuccessi, gettandone la colpa sul duca, che tentennava, sulle sue truppe, che se ne stavano comodamente acquartierate in case di privati, mentre le sue sull'alto dei monti soffrivano ogni disagio, e sugli ufficiali ducali, che passavano gran tempo a Torino e non pensavano che a divertirsi.

Di questi malevoli intrighi del sig. r De L'Ombraile abbiamo vista un'anticipazione nelle lettere sopra riferite del D'Arcy. Ne abbiamo più esplicita conferma in questa lettera del conte Solaro di Macello e in altri documenti, che seguono (57).

Scrivendo il Solaro, da S. Secondo, il 22 gennaio 1690 :

"Hoggi sul tardi ho inteso in Pinerolo che Mons. de l'Ombraille, qual comanda alle truppe di S.M. nella valle di S. Martino, ha fatto vedere nel luogo di Perosa a molti ufficiali copia di una lettera scritta e trasmessa dal Sr. Marchese di Louvois nell'ultimo ordinario al Sr. Ambasciatore residente in cotesta città, per (la) quale deve far sapere a S.A.R. che S.M. vuol far ritirare le sue truppe che ha in detta valle e metterle nel Pragelato e Delfinato.

Ho parimenti inteso ch'habbi esso Sig.re fatto diversi discorsi, massime che S.A.R. haveva detto et dichiarato che si lavava le mani di detta valle, atteso che restava a carigo delle truppe di S.M.tà e deve aver scritto al detto ministro che, mentre le truppe di S.M.tà si trovano falciate ne' continui disagi et incomodità di essa valle, le truppe di S.A.R. sono alloggiate con tutta commodità di letti e viveri a casa del paesano et questi ufficiali per la maggior parte si trovano in Torino all'Opera et altri divertimenti (58). Tutti detti supposti sono stati scritti per coprire li suoi errori e mala condotta nell'haver abbandonato con discapito delle truppe Macel (Massello) et la Balsiglia, ove si trovano di presente li ribelli, et altri posti quali in buona regola doveva far custodire, come così pubblicamente asseriscono tutti gli ufficiali che semplici soldati di dette truppe, quali dicono che detto signore poteva haver terminato ogni cosa con facilità.

Deve pur anche haver scritto diverse altre inventioni per la giustificatione di sua condotta, e pare si trovi imbrogliato di sortir con sodisfattione et applauso di sua commissione e nella maniera che è riuscito a Mons.r di Gattinat (Catinat)".

Le supposizioni del conte di Macello non erano infondate !

Il Sig.r De L'Ombraille accusava apertamente il duca presso i ministri parigini di aver tradito la causa dei ribelli, ritirando innanzi tempo le sue truppe e lasciando sulla breccia, senza alcuna cooperazione, le sole forze francesi in una zona tra le più impervie e le più difficili delle Valli.

Il ministro Croissy, prestando fede a queste dicerie, con le quali l'Ombraille nascondeva la propria imperizia, convocava d'urgenza a Versailles l'ambasciatore sabaudo (59) Marchese di Dogliani, per la mattina del 25 gennaio, e lo informava "que Sa Majesté luy avoit ordonné de me dire, que les troupes de V.A.R. ne faisant au-

cune diversion, lorsque les siennes attaquent les religionnaires des vallées, il ne leur est pas aisé d'en venir a bout, ny de les en chasser: que V.A.R. avoit retiré trop tost ses troupes de la vallée de Luserne, ce qui estoit cause que celles de Sa Majesté avoient seules sur les bras tous ces rebelles, et qu'elles en souffroient plus de fatigues: qu'elle souhaitoit que V.A.R. y en fit retourner une partie, et qu'elle concertât avec ses officiers les moyens de les attaquer avec succez, etant a craindre, si on attend le printemps pour cette expedition, qu'elle ne devienne plus difficile, leur nombre pouvant s'augmenter de quantité d'autres qui tenteront de sy glisser, attirés par l'exemple de la resistance de ceux-cy: que cette affaire est de la derniere consequence tant pour V.A.R. que pour Sa Majesté a cause des suites qu'elle peut avoir et qu'ainsy il falloit les prevenir, chassant au plus tost ces malheureux des postes qu'ils occupent".

A queste rimostranze del ministro parigino il marchese di Dogliani - come egli stesso c'informa - così rispondeva: "que les troupes de V.A.R. ayant nettoiyé la vallée de Luserne des dits religionnaires, ny en restant presque plus, elle avoit jugé à propos de n'y laisser que trois bataillons pour garder la dicte vallée et donner cependant quelque relâche à ses autres troupes, qu'elle avoit envoyées dans des garnisons, pour qu'elles puissent un peu se remettre des grandes fatigues, qu'elles avoient souffert et que dans ces conionctures elles n'etoient pas moins necessaires à Verceil où elle en a mis une partie avec un bataillon de son regiment des gardes: qu'au surplus ie rendrois compte a V.A.R. de tout ce qu'il m'avoit dit de la part de Sa Majesté, dont les interests luy etoient autant à coeur que les siens propres, le priant de l'en rendre bien persuadée: il me repliqua que les troupes que V.A.R. y avoit laissées se tenoient trop éloignées des postes des dits religionnaires, qu'il falloit qu'elles s'en approchassent davantage pour les tenir plus serrés et qu'il en escrivoit aussy à Mr. de Rébenac pour en parler encore a V.A.R., le croyant desia arrivé à Turin...".

Il Croissy riferiva prontamente al re il colloquio avuto con l'ambasciatore sabaudo; ma il tracotante monarca francese, non appagandosi delle ragioni addotte, ordinava lo stesso giorno al suo ministro di scrivere una lettera al marchese di Dogliani per precisare quello ch'egli esigea da S.A. Così scriveva il Croissy (60): "Sa Majesté m'a encore ordonné de vous ecrire que les troupes de Mons.^r le Duc de Savoye sont presentement fort inutiles dans les Vallées de Luserne,

et qu'il est necessaire de les faire avancer, et même en plus grand nombre iusques dans la vallée de St. Martin pour agir de concert avec celles de Sa Majesté et forcer conioinctement les retraites de ces rebelles, en sorte que cette affaire finisse au plustost sans quoy, Monsieur, sa Majesté ne pourroit pas se dispenser de faire marcher incessamment un corps de troupes considerable dans les dits pais de Son Altesse pour en chasser ces seditieux, n'estant pas de sa prudence de les y laisser etablir pour y en attirer un plus grand nombre...".

Come il Croissy aveva preannunciato al marchese di Dogliani, anche il re due giorni dopo, 27 gennaio, scriveva al conte di Rébenac (61) una lettera in tutto simile, nel tono e nel contenuto, a quella inviata all'ambasciatore sabaudo.

"Mons.^r le Comte de Rébenac, Quoyque je n'aye point encore de nouvelles de vostre arrivée a Turin, j'ay jugé a propos de vous escrire par cet ordinaire pour vous dire qu'il est tres important que vous pressiez le Duc de Savoye de faire tout ce qui peut dependre de luy pour chasser au plustost les Vaudois des terres et pays qui luy appartiennent, et comme j'aprens que ses troupes demeurent a leur aise dans la vallée de Luzerne, où il y a tres peu de ces rebelles, pendant que les miennes sont sur les montagnes exposées non seulement a tous les dangers d'une guerre si difficile, mais aussy a toutes les fatigues les plus capables de les faire perir, vous ne devez rien obmettre pour obliger la cour, où vous estes, a faire agir de concert ceux qui commandent lesdictes troupes avec le sr. de Lombrail, en sorte que la peine et le peril soient egaleement partagez entre les miennes et celles de Savoye, et qu'on puisse au plustost nettoyer entierement tous ces pays de ces restes de seditieux qui en pourroient attirer un plus grand nombre au printemps prochain. J'atendray avec impatience ce que vous aures fait dans vos premieres audiences en execution de mes ordres. Sur.ce".

A queste istruzioni del re, il ministro Croissy credeva opportuno aggiungere ancora alcune più forti precisazioni, come aveva praticato con l'ambasciatore sabaudo a Parigi, marchese di Dogliani :

"Je dois, Monsieur, adjouster au depeche du Roy qu'apres avoir parlé a Mr. l'Ambassadeur de Savoye de la maniere que Sa Majesté vous ordonne de vous expliquer a la cour, où vous estes, sur ce qui

reste a faire pour chasser entierement les Vaudois et autres Calvinistes revoltez des montagnes de Savoye, Sa Majesté m'a ordonné de luy escrire qu'il faut que les troupes de Mr. le Duc de Savoye s'avancent vers la vallée de St. Martin et qu'elles agissent conjointement avec celles de Sa Majesté pour attaquer ces rebelles dans leur retraite et les chasser entierement et au plustost du pays. J'y ay mesme adjousté par le commandement de Sa Majesté que si Mr. le Duc de Savoye n'y veut pas employer un nombre de troupes suffisant et les faire agir avec toute la vigueur necessaire pour finir au plustost ceste affaire, Sa Majesté ne pourra pas se dispenser d'envoyer jusques dans le pays de Mr. le Duc de Savoye un corps de troupes assez fort pour chasser ces rebelles, et empescher qu'il n'en passe un plus grand nombre au printemps prochain. Sa Majesté veut que vous parliez en cette conformité au lieu, où vous estes, et que vous luy rendiez compte des resolutions qui auront esté prises. Je suis...".

Le sollecitazioni della corte parigina trovavano il conte di Rébenac ormai in piena attività nello sforzo di ottenere dal duca quanto già gli avevano prescritto le sue Istruzioni e la lettera del re del 20 gennaio. Senza perdere tempo, dopo il suo arrivo, l'ambasciatore aveva avuto parecchi colloqui coi ministri sabaudi e col duca stesso per ottenere che le truppe piemontesi partecipassero più attivamente e più direttamente con quelle regie alla cacciata o allo sterminio dei ribelli della valle di S. Martino. Ma non aveva trovato quell'aperta e schietta corrispondenza, ch'egli desiderava. Infatti, il 29 gennaio, scrivendo al re (62), comunicava che alle sue istanze, affinché il duca rilevasse con le sue truppe alcuni dei posti tenuti dalle truppe francesi, non si era ancora data una risposta definitiva e che si tiravano le cose in lungo, esagerando il carico faticoso delle guardie imposte alle truppe in Val Luserna, lamentando le gravi fatiche ed i gravi deterioramenti, ch'esse avevano sofferti nella campagna precedente e mostrando il poco danno, che subivano quelle regie ritirate nei loro quartieri invernali. Il Rébenac annunciava nuove conferenze nei prossimi giorni coi ministri del duca per cercare i mezzi più opportuni a terminare l'affare dei Calvinisti, e diceva di nutrire buone speranze di successo, poiché il duca stesso gli aveva mostrato di desiderarne la fine "avec beaucoup de passion".

Ma ormai Vittorio Amedeo aveva iniziato il suo doppio gioco:

mostrarsi a parole zelante e succube della volontà del prepotente monarca francese per attenuarne le aperte minacce, e, in pari tempo, evitare di molestare i valdesi (63), se non in caso di assoluta necessità, per cattivarsi le simpatie dei Principi Protestanti di Germania e della Lega.

12. Soldati disertori puniti e valdesi fuggiaschi arrestati

Come se non bastassero gli screzi crescenti tra gli ufficiali francesi e ducali riguardo alla condotta da tenere verso i rifugiati sul castello della Balsiglia, un altro grave motivo di malcontento veniva ad aggiungersi prima che il mese di gennaio (1690) terminasse.

Continuando la piaga delle diserzioni, sia dall'esercito ducale, sia da quello francese, ed essendo sempre in vigore la clausola del reciproco scambio, sulla fine di gennaio un capitano e un aiutante maggiore del reggimento francese Vexin visitavano alcuni quartieri della valle di Luserna alla ricerca di disertori, che supponevano nascosti nelle truppe piemontesi.

Vennero ad indagare anche tra la guarnigione del Villar, dove fatalità volle che l'aiutante maggiore del reggimento Monferrato, ravvisasse nell'aiutante francese, venuto col capitano, un sergente, che aveva disertato tempo addietro da quel reggimento; lo arrestava e ne dava pronto avviso al governatore La Roche. Gli ufficiali francesi vennero a ridomandarlo, allegando ch'egli, essendo disertore della guarnigione di Casale, aveva potuto valersi dell'amnistia concessa dal re di Francia per tornare al suo servizio e che avendo avuto condonato il suo passato, non poteva essere arrestato. Al che il La Roche ribatté che il sergente poteva benissimo valersi dell'amnistia per ritornare al servizio del re, ma che quel condono non lo garantiva dalle conseguenze di diserzione dalle truppe ducali e che egli aveva dimostrato una temerità estrema, osando ricomparire negli stati di S.A. Invano il capitano francese obiettò che il sergente, essendo al seguito di un ufficiale del re, doveva essere considerato come in suolo francese: il La Roche tenne duro, ricusò di riconsegnare l'arrestato e dichiarò di tenerlo sotto stretta custodia in attesa di ulteriori decisioni.

ni. Né valsero a svinuoverlo dal suo proposito le promesse dei francesi, che, impegnando la garanzia stessa dell'Ombraile, promettevano per iscritto di presentare il reo ad ogni richiesta, né le loro minacce di ricorrere all'ambasciatore francese di Torino. Il sergente disertore venne condotto a Luserna ed a lungo ed a varie riprese interrogato dall'Intendente; poi la mattina del 27 gennaio trasferito nuovamente al Villar, dove un Consiglio di guerra lo condannò ad avere "la tete cassée", ciò che fu immediatamente eseguito (64).

Disertavano dalla Balsiglia anche alcuni degli assediati valdesi e stranieri. Uno veniva arrestato da un certo Bartolomeo Riorda (65) e tre altri erano catturati nelle terre di Gassino (66) e di là tradotti nelle carceri senatorie di Torino.

Intanto il marchese D'Arcy, tolto congedo dalla Corte ducale, prendeva la via del ritorno, passando il 28 gennaio a Mommigliano (67), dove gli erano resi gli onori confacenti al suo grado, e si dirigeva verso Versailles, per informare minutamente il re ed i ministri parigini delle reali condizioni, nelle quali si trovava irretito l'affare dei valdesi, e per confermare i reconditi sentimenti, ch'egli sospettava covare nell'animo del duca.

NOTE

(1) Le Relazioni del Rimpatrio non hanno che sommarie descrizioni topografiche della montagna detta dei "Quattro Denti", della quale faceva parte il castello della Balsiglia. Il ROBERT (op.cit., in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n.6, a.1889, pp.95-96) scrive: "Nous resolumes ensuite de chercher un lieu propre à pouvoir hyverner. Celui qui parut le meilleur étoit un coteau au pié de la montagne du Clapié (leggi Pelvò). Il a nom, les quatre dens. Je crois que c'est sa forme, qui lui a fait donner ce nom là. Ce coteau a quatre pointes en formes de dens, que nous faisons servir de bastions et demilunes, la seconde commandant la premiere, et la derniere tous les autres. Sa situation est au dessus du village de la Barsille". HUC (op.cit., in loc.cit., p.176) ricorda solo fuggevolmente, storpiando i nomi, che "nos gens tiennent actuellement le Chasteau de Troys dens dans la Russile (dei Tre Denti alla Balsiglia), qui n'avoit pas esté brûlé, avec plusieurs maisons d'alentour, ayant aussi le passage de la Balme et de la Rimus (= Rimas), où il y a un moulin et un autre au proche de Masset (Masset). ARNAUD (op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.108; ediz.1710(Lantaret), p.191) si limita a dire che i valdesi da Rodoretto passarono "a la Balsille au lieu appelé "al Chatel" ou le Château; où ils se confirmèrent dans la résolution d'y attendre de pied ferme l'ennemi, sans plus courir de montagne en montagne, comme ils avaient fait si souvent". Danno più ampi particolari topografici sul castello e sulla montagna dei "Quattro Denti": ROCHAS D'AIGLUN, *Les Vallées Vaudoises*, Paris 1880, pp.219-221; H. MEILLE, *Le siège de la Balsille d'après le capitaine Robert*, in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n.6, 1889, pp.95-96; COCITO, *Le guerre valdesi - Cenni storici*, Roma, 1891 (estr. dal Giorn. Milit. Ital., 1891), pp.92-93; G. MARTINAT, *Il grande capo di una grande impresa militare*, in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.72, 1939, pp.46-48.

(2) Sui lavori di trinceramento e sulla costruzione dei ricoveri per la truppa, cfr. ROBERT, ARNAUD, ROCHAS, COCITO e MARTINAT, in opp.citt. e in locc.citt. Interessanti descrizioni di queste opere, che confermano il racconto valdese, si trovano anche nelle "Memorie del Catinat e del Feuquières", sebbene esse riflettano la situazione di qualche mese più tardi, all'epoca dei due memorabili assalti (maggio 1690). Leggiamo nelle Memorie del Catinat: "A' l'extrémité de la vallée de Saint Martin, on trouve une montagne d'une hauteur extraordinaire, de laquelle sortent deux ruisseaux à droite et à gauche, qui après quelques cascades de rochers en rochers, vont se joindre à des mesures, qui sont à cent pas du pied de la montagne, et qui composent les restes du village de Bassille. A' la hauteur d'environ vingt toises du bas de la mon-

tagne, il y a un'espèce de croupe, où ces Réfugiés avoient leur camp bordé d'une muraille élevée de deux ou trois toises en dehors, au devant de laquelle il y avoit un rang de palissades faites de gros arbres entrelassés les uns dans les autres, et au pied de ces palissades du côté des Barbets, de gros amas de pierre pour leurs défenses. A' côté de cette croupe un peu plus bas, ils avoient un corps de garde sur la gauche et deux sur la droite revêtus de muraille à pierre sèche. Leur camp composé de baraques de bois rangées en rûles, étoit commandé par une pointe de roc sur laquelle paroissoient les restes d'une vieille Tour, élevée de six à sept pieds, qui pouvoient contenir environ trois cents hommes. Cette espèce de pasté étoit commandé par quatre pointes de montagnes sur lesquelles il y avoit des fortins: ces quatre pointes ont donné le nom à la montagne des Quatre Dents: l'une d'elle est à peu près dans le milieu de la montagne et l'on l'appelle le Pain de Sucre. C'étoit la pièce la plus redoutable de leur fort, les autres pointes ne pouvaient être attaquées que par derrière...". M. BERNARD, *Mémoires et correspondance du Mareschal de Catinat*, Paris, 1819, I, 54 e MOREAU DE BRASEY, *Journal de la campagne de Piémont sous le commandement de Mr. De Catinat*, lieutenant général des armées de sa Majesté l'année 1690, Paris, MDCXCI, pp.12-15. A sua volta il Feuquières scrive: "Dans le fond de la vallée de St. Martin il se trouve un grand rocher, presque séparé des autres montagnes, que l'on nomme les Quatre dents à cause de sa figure De deux côtés, le rocher étoit séparé des autres montagnes par deux torrens, où de certains jours qu'il n'y avoit point de fontes de neige dans les montagnes, il y avoit peu d'eau; mais le bord du torrent étoit couvert d'un parapet de gros cailloux ronds, derrière lequel les barbets se plaçoient pour tirer, et où la rondeur des cailloux ne laissoit que de petits trous pour passer le bout du fusil... De mon côté (cioè del Ghinivert) le torrent ne pouvoit être abordé que par un petit sentier dans le rocher, où l'on ne pouvoit passer qu'un homme de front: mais quand on étoit arrivé au bord du torrent, on pouvoit s'étendre à droite et à gauche, et former un front égal a celui du parapet, derrière le quel étoient les Barbets. Des deux autres côtés, le rocher tenoit aux montagnes sans torrent entre deux, mais par des combes impraticables aux hommes, à ce qu'il me paroissoit...". Cfr. "Mémoires de Mr. le Marquis de Feuquières", Amsterdam, MDCCXLI, pp. 286-87 e A. PASCAL, *Il marchese Antonio di Feuquières e le sue campagne militari contro i valdesi*, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72, 1939, pp.148-149.

(3) Vedi la deposizione del Comandante Antonio Turel, pubblicata nel vol. preced.: "Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi", I, p. 327.

(4) ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.96. Vedi anche ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.113; ediz.1710 (Lantaret), p.199.

(5) Per più settimane, in Val Luserna, i valdesi avevano potuto sostituire il sale ed il burro, mescolando ai cibi il formaggio salato, trovato in grande quantità nelle cantine di Bobbio. Vedi la deposizione del Turel, in loc.cit., p.326.

(6) Sulle pratiche religiose degli assediati della Balsiglia, vedi: ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.108; ediz.1710 (Lantaret), p.191; ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.100. A proposito di esse così scrive il COCITO (op.cit., p.96): "Queste pratiche religiose, che i Valdesi giammai dimenticarono, non è a dirsi quanta influenza abbiano avuta sulle loro qualità morali e sulle opre da essi compiute....E certamente in quel lungo inverno che tien dietro a due mesi di fatiche e disagi e pericoli incessanti, la loro fede inconcussa è fonte per essi di quella costanza e di quel coraggio, che crea gli eroi".

(7) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.112; ediz.1710 (Lantaret), p.199.

(8) Lettera scritta dal Poncel il 1^o gennaio 1690, da Usseaux, ed acclusa all'epistolario del Losa, in loc.cit.

(9) Si tratta forse di uno dei due ministri valdesi Pietro Bayle, padre e figlio, dello stesso nome, che avevano esercitato il loro ministero in Val Perosa ed erano emigrati dopo la revoca dell'editto di Nantes.

(10) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 2 gennaio 1690, al duca.

(11) Il Vercellis trasmetteva al S. Tommaso anche una lettera scrittagli dal Prigelato da un Padre Missionario, Abbate Francesco. La lettera non si trova acclusa all'epistolario del Vercellis, ma è riassunta in A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, sotto la data 2 gennaio 1690. Nella lettera Padre Francesco comunicava che a Castel del Bosco si aspettava il reggimento della Chappe; che si dovevano mandare truppe a Borsetto ed in altri luoghi della valle; che i barbetti continuavano a venire frequentemente in Val Prigelato ed avevano recentemente saccheggiato un villaggio; che l'uomo, che il Vercellis gli aveva mandato, per far scendere il Trono, aveva fallito il colpo, perché il Trono aveva subodorato l'insidia.

(12) Per le paghe corrisposte a vari mulattieri per trasporto di munizioni da bocca e guerra in Val Luserna e in Val S. Martino, vedi A.S.T., II, Conti dei Tesorieri Generali del Piemonte (art.168), vol.86, cap.7 e Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.185, fol.216 (3 genn.1690).

(13) ROBERT, op.cit., in loc.cit., pp.97-98.

(14) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.114-115; ediz.1710 (Lantaret), pp.201-202.

(15) Secondo una lettera del La Roche, più oltre riferita, l'ucciso sarebbe stato un certo Tron di Pomaretto.

(16) Lettere del La Roche, in loc.cit., 5 genn.1690, al duca.

(17) Tra gli eroi del Rimpatrio il JALLA (Les Héros de la Rentrée, in "Bull.Soc.Hist.Vaud.", n.31, p.196) menziona un Tron Francesco, capitano di una compagnia formata con una parte di quella dei volontari, e della quale lo Huc era luogotenente. Era probabilmente oriundo di Pomaretto.

(18) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.83, il duca al La Roche, 8 genn.1690.

(19) ARCH.NATION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.93, fol.10, il D'Arcy al re di Francia, 7 gennaio 1690.

(20) ROBERT, op.cit., in loc.cit., pp.98-99. ARNAUD non accenna esplicitamente a questa spedizione; ricorda solo vagamente una spedizione in Pragelato "Une autre fois après avoir quasi tout consumé, on resolu un detachement pour le Pragelas, le temps étant très mauvais, qui devint ensuite beau, pour aller au haut de la montagne, où l'on fut à l'entrée de la nuit, et le lendemain du point de jour on se trouva au mesme endroit de rretour pour le quartier". ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.113. L'accenno manca nell'edizione 1710.

(21) A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. mazzo 43, lettere del Cav.Lucey al ministro, 13 gennaio 1690.

(22) Lettere del La Roche, in loc.cit., 10 genn.1690, al duca.

(23) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.185, fol.194: al mercante Pietro Olliviero, per forniture di 400 cappotti alle truppe, L.3477, comprese L.47 per la condotta (27 genn. 1690); vol.186, fol.191, n.30 a vari mulattieri per il trasporto a Luserna di 40 cappotti con due mule, L.12 (12 genn.1690).

(24) Lettere del conte Rovero, in loc.cit., 11 genn.1690, al ministro.

(25) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 14 genn. 1690, dal forte di Santa Maria, al duca.

(26) ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.115; ediz.1710 (Lantaret), p.203. Vedi anche la lettera del marchese di Herleville, più oltre citata, inclusa nella lettera del La Roche del 18 gennaio, in cui si afferma che un buon numero di barbetti sono passati dalla valle di S.Martino in quella di Luserna.

(27) ARCH.NATION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.93, fol.15-

16, il D'Arcy al re di Francia, 14 gennaio 1690. Copie manoscritte della corrispondenza svoltasi negli anni 1689 e 1690 tra la corte parigina e gli ambasciatori francesi ed Inviati straordinari alla Corte di Savoia (trascrizione assai probabilmente dovuta al lo storico Alessio Muston), sono conservate nell'ARCH. DELLA SOC. DI STUDI VALDESI, in Torre Pellice. Ringraziamo il solerte archivista, prof. T. Pons, per avercele segnalate ed offerte in visione.

(28) Riguardo al progettato invio di truppe piemontesi in Savoia, vedi: BEIN e ROSTAIN, op.cit., in loc.cit., pp.205-206, lettere del Nunzio alla Segreteria Pontificia, 18 genn.; 15 febr.1690; HUC, op.cit., in "Boll.Studi Valdesi", n.75, p.50.

(29) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 15 genn.1690, al duca e al ministro.

(30) Lo "Stato" non è accluso alle lettere del Frichignono, ma potrebbe essere stato redatto sulla base di sei fascicoletti, che si conservano in A.S.T., II, Valli di Luserna, art.557 (2^o) e che contengono verbali di interrogatori fatti ai cattolizzati delle Valli, ai quali bisognava provvedere in seguito al rimpatrio dei valdesi. Di questi alcuni volevano ritornare al loro paese di origine, altri rimanere nelle Valli, dove avevano comperato i beni, altri rimettersi ai provvedimenti di clemenza del duca; non pochi già figuravano assenti.

(31) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, al La Roche e al Frichignono, 16 genn.1690.

(32) Lettere del Frichignono, 16 genn.1690, al duca e al ministro, in loc.cit.

(33) Lettere del La Roche, in loc.cit., 17 genn.1690, al duca.

(34) Anche al Perrero si erano fatti lavori di riparazione sotto la direzione del Commissario Benefort, che il 20 genn.1690 veniva ricompensato per alcune spese fatte con L.115. A.S.T., II, Conti Tesor.Gener.di Piemonte, art.86, vol. a.1690-91, cap.75, Per rimborso delle spese di soggiorno, vedi loc.cit., cap.8^o, e Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.185, fol.230 (3 genn.1690).

(35) Lettere del La Roche, in loc.cit., 18 genn.1690, al duca.

(36) Lo confermeranno, come vedremo tra breve, l'Arnaud ed il La Roche stesso.

(37) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze (art.689), vol.186, fol.191, n.39, al Prevosto di Giustizia per aver tradotto dalle carceri di Luserna a quelle di Torino Giovanni Pellengo, L.35 (20 genn.1690).

(38) Acclusa alla lettera del La Roche, cit., del 18 genn.1690, con la data del 14 genn.1690.

(39) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp. 123-124; ediz. 1710 (Lantaret), pp.218-219.

(40) Questa precisazione, che allude alla valle di Pragelato, rende evidente che il mittente era di quella valle e quindi assai probabile la sua identificazione col console Bertrand. Alle preghiere di segretezza, perché non lo colga la forza, corrispondono gli auguri dei valdesi che egli non abbia a soffrire "rien de facheux" per l'avviso dato.

(41) Vedi le risposte date alle lettere del Parella e del Vercellis in aprile 1690; ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 125-127; ediz. 1710 (Lantaret), pp.223-227.

(42) Non si trova accluso il parere degli altri capitani valdesi.

(43) Comunicava l'inizio e l'esito della sua iniziativa perfino agli ufficiali ducali.

(44) HUC, op.cit., in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.75, p.50 : "On a sceu que Monsieur de Rébenac arriva le 20 Janvier à Turin en qualité d'Ambassadeur du Roy de France; C.ROUSSET, Histoire de Louvois, Paris, 1862-63, vol.4, p.290.

(45) ROUSSET, op.cit., vol.4, pp.290-91.

(46) ARCH.NATION.PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 91, fol. 207 e segg. "Mémoire pour servir d'instruction au Sr.Comte de Rébenac s'en allant en qualité d'ambassadeur extraordinaire du Roy auprès du Duc de Savoye. A' Versailles, le 4^e novembre 1689".

(47) IBIDEM, vol.91, fol.12, lettere del re al D'Arcy, 20 gennaio 1690.

(48) IBIDEM, vol.93, fol.18-24, lettera del D'Arcy al re di Francia, 21 genn.1690.

(49) Su questo argomento cfr. il nostro recente studio: "Il rimpatrio dei valdesi e la richiesta delle decime ecclesiastiche (1689-1690)", in "Quaderni di Storia Valdese", n.2, Torre Pellice, 1967, pp.45-130.

(50) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 21 genn.1690, al duca e al ministro.

(51) Il Borgetto di Bricherasio faceva partito per la fornitura del vino alle truppe di Bobbio, Villar, S. Bartolomeo e Angrogna e per la rispettiva condotta per 50 carri al prezzo di 12 soldi la brenta. A.S.T., II, Valli di Luserna, art.558.

(52) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.186, fol.191, n.46. Per la condotta di 4 somate di tela e di camice alle truppe di Val Luserna, L.15. (27 gennaio 1690).

(53) Michele Giay di Piscina faceva partito per la fornitura della paglia alle truppe del Villar, "in ragione di rubbi 3 per ogni letto e per 14 letti per ogni compagnia, a 3 soldi per rubbo" (4 genn.1690). A.S.T., II, Valli di Luserna, art.558.

(54) Lire 200 venivano distribuite a sergenti feriti ricoverati nell'ospedale il 14 genn. 1690. A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.185, fol.179.

(55) Lettere del La Roche, in loc.cit., 21 genn.1690, al ministro.

(56) Il D'Arcy nella sua lettere al re del 21 gennaio, sopra riferita, assegna il fatto alla notte del mercoledì, cioè dal 18 al 19 genn.1690.

(57) A.S.T., I, Lettere di Particolari, S. mazzo 86, lettere del conte Solaro di Macello, 22 genn.1690 da S.Secondo, al ministro.

(58) ROUSSET, op.cit., vol.4^o, pp.291-92, afferma che le operazioni contro i valdesi erano ostacolate, più che dall'inverno, dalle obiezioni e difficoltà, che ad ogni istante gli ufficiali del duca sollevavano: "Leur mauvais vouloir était évident, et le commandant des troupes françaises, Mr. de Lombrail, d'humeur peu endurante, s'emportait souvent contre eux et contre leur maître en protestations vehementes. Les Barbets se maintenaient donc avec avantage d'autant plus fermes dans leur résistance qu'ils étaient avertis d'un grand projet formé par leurs amis en Angleterre et en Hollande; il s'agissait de réunir tous les réfugiés français et vaudois, de les acheminer par la Suisse ou par le Milanais, de leur donner pour soutien des troupes espagnoles, allemandes et piémontaises, et de les lancer en masse par la Savoie, soit sur le Dauphiné, soit sur la Bresse".

(59) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 124, il marchese di Dogliani alla Corte, 25 genn.1690.

(60) Vedi la copia acclusa alla lettera del Dogliani alla Corte, in data 30 genn.1690, e ARCH.NATION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.93, fol.17.

(61) ARCH.NATION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.91, fol.217, il re al conte di Rébenac, 27 genn.1690.

(62) IBIDEM, in loc.cit., vol. 92, fol.14, il Rébenac al re, 29 genn.1690, da Torino.

(63) Interamente fantastico è quanto scrive il BOYER, op.cit., p.295, che nel mese di gennaio 1690 il marchese di Parella, il quale comandava l'esercito del duca, fortificato da qualche reggimento francese, fece ai valdesi "divers atakes, mais sans beaucoup d'effet". Il Parella, come abbiamo veduto, era stato richiamato dalle Val-
li e le truppe ducali in gennaio non fecero alcuna azione di rilievo, né da sole né in collaborazione con quelle francesi.

(64) Lettere del La Roche, in loc.cit., 25 e 27 genn.1690, al duca e al ministro.

(65) A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art.689, vol.186, fol.191, n.53 (29 genn. 1690), L.50.

(66) IBIDEM, in loc.cit., fol.191, n.41, L. 8 (21 genn.1690).

(67) Il D'Arcy aveva preso congedo dalla Corte del duca fin dal 20 gennaio, secondo ROUSSET, op.cit., vol.4^o, p.290; ma si trattenne in Piemonte ancora parecchi giorni. Il 28 gennaio il duca ordinava al marchese di Bagnasco, governatore di Momme-
gliano, di salutare il passaggio del D'Arcy, che ritornava in Francia, con sei colpi di cannone e di fargli presentare le armi, nel caso che volesse visitare la piazza. A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol.83. Un "Mémoire des affaire qui ont été traittés pendant l'ambassade du marquis d'Arcy en Savoie (1686-1689)", si trova in ARCH.NA-
TION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.91, fol.173 e segg.

CAPITOLO XI

1. Allarme per un presunto viaggio del ministro Arnaud nella Svizzera

Ai primi di febbraio una sensazionale notizia giungeva alla Corte di Torino trasmessa dagli ufficiali della Savoia e del Chiabrese.

Il marchese di Coudray, governatore della Provincia del Chiabrese, veniva avvertito da una spia mandata al di là del lago Lemano, in terra svizzera, a sorvegliare le mosse dei rifugiati valdesi e francesi, i quali meditavano nuove irruzioni da più parti nelle terre ducali, che il ministro Enrico Arnaud, capo dei ribelli, senza mostrarsi in pubblico, aveva soggiornato sei giorni a Ginevra in casa del fu ministro Turrettini e che durante tutto questo tempo il vecchio capitano valdese Giosué Gianavello, infermo di gotta, vi si era fatto giornalmente trasportare ed aveva avuto col ministro conferenze per più di sei ore consecutive.

Il Coudray, intuendo che il viaggio del Ministro così rischioso per la taglia, che pendeva sul suo capo, e così duro a causa dell'inclemenza della stagione, doveva avere di mira qualche scopo urgente ed importante o qualche intrigo segreto, si affrettava a darne notizia (1) a S.A. (2 febbraio), confermando il suo avviso con un altro analogo, datato dello stesso giorno, del cav. di Lucey (2). Il misterioso viaggio del ministro impensieriva S.A., che l'11 febbraio ordinava ai suoi ufficiali della Savoia di prendere più precise e sicure informazioni sul fatto, per scoprire quale fosse lo scopo del viaggio, dove il ministro fosse diretto, con quali persone si abboccasse e quali pratiche svolgesse; e prescriveva loro di farlo seguire da persone fidate, se si recasse presso i Cantoni Protestanti (3).

Il Coudray ed il Lucey sguinzagliavano altre spie alla ricerca del ministro e venivano a sapere che egli, sebbene gli abitanti di Ginevra e del Paese di Vaud, per nascondere, attestassero che non si era mosso dalle Valli, si era trasferito da Ginevra nel Cantone di Vaud, dove aveva alloggiato tre giorni in casa del barone di Vüeuglieran. Il cav. di Lucey mandava immediatamente una persona fidata

da quel barone nel paese di Vaud per avere conferma del passaggio del ministro, ed il messo ritornava, riferendo che l'Arnaud aveva effettivamente alloggiato in casa di quel gentiluomo e che era venuto nella Svizzera chiamato dal Principe di Orange.

Erano testimonianze ed attestazioni, che sembravano non lasciava adito a nessun dubbio sulla reale presenza in Svizzera del ministro Arnaud. Eppure dubbi non tardarono a farsi strada nella mente del Coudray: che il barone, mentendo, si fosse preso gioco di quelli mandati ad interrogarlo, o che il ministro segnalato non fosse l'Arnaud; ed i dubbi divennero perplessità e diffidenza dopo che un valdese, certo Francesco Bertelot o Bertalot, di Roccapiatta, fuggito quindici giorni prima dalla Balsiglia e giunto a Zurigo il martedì grasso, assicurò che il ministro Arnaud non si era mosso dalla Balsiglia e che vi era al momento della sua evasione (4).

Dando notizia alcuni anni or sono di questo preteso viaggio dell'Arnaud in pieno inverno 1690, io aggiungevo (5) ai dubbi del Coudray sulla sua realtà altri dubbi derivanti dall'inopportunità per l'Arnaud di lasciare la Balsiglia in quel delicato momento e soprattutto dall'estrema brevità del tempo, entro il quale il viaggio avrebbe dovuto compiersi. Infatti, essendo il Bertelot partito dalla Balsiglia verso il 23 di gennaio, presente il ministro, ed essendo l'Arnaud segnalato alla Balsiglia il 12 febbraio, il viaggio di andata e di ritorno avrebbe dovuto compiersi in meno di venti giorni, compresi i sei giorni di soggiorno a Ginevra ed i tre nel Paese di Vaud: periodo troppo ristretto per chi doveva attraversare montagne coperte di neve e flagellate dalla tempesta e per chi, avendo una condanna di morte sul capo ed i connotati della persona divulgati, doveva procedere guardingo ed evitare le vie troppo battute. Pertanto concludevamo che prima di ammettere questo viaggio, che l'Arnaud non ricorda nella sua Relazione del Rimpatrio, occorre prove più dirette e più sicure. Ed un'altra prova, ma in senso negativo, abbiamo aggiunta in un successivo articolo inserito nel "Bollettino della Società di Studi Valdesi", n. 115 (1964), pp. 75-76, sotto il titolo: "Una omonimia, che può spiegare un mistero": articolo, nel quale pubblicavamo una lettera del senatore Lescheraine, Presidente della Camera dei Conti di Savoia, la quale denunciava l'equivoco, in cui si era caduti, scambiando il ministro Arnaud con un avvocato di Grenoble dallo stesso

cognome capitato effettivamente a Ginevra nei primi giorni di febbraio e causa del noto allarme. Tuttavia, se sempre meno probabile appare il viaggio dell' Arnaud a Ginevra, nulla però ci vieta di supporre che in quei giorni capitasse a Ginevra qualche suo emissario (6) per rinsaldare i contatti con gli amici ed i protettori dei valdesi o per perorare la causa dei miseri assediati presso i Cantoni Evangelici o gli Agenti del Principe di Orange.

2. Il re di Francia chiede conto all'ambasciatore Rébenac delle sue prime negoziazioni col duca a proposito dei valdesi (3 - 5 febr. 1690)

Mentre la Corte sabauda era sotto l'incubo del presunto viaggio misterioso del ministro Arnaud, il re di Francia, impaziente di sapere quale effetto avessero avuto le pressioni ordinate sul duca di Savoia per indurlo ad una più attiva collaborazione con le sue truppe contro i calvinisti sediziosi di Val S. Martino, indirizzava, il 3 febbraio, una lettera al conte di Rébenac (7) per chiedergli conto del suo operato e per esortarlo a trovare il modo di cacciare interamente i valdesi prima che altri rifugiati venissero ad accrescerne il numero.

La lettera di Sua Maestà incrociava quella dell'ambasciatore (8), il quale il 5 febbraio informava a lungo il sovrano non solo di quanto aveva operato presso S. A. di Savoia, ma di vari altri fatti sospetti, che avvenivano in Piemonte.

Assicurava il re di aver fatto parecchie istanze presso il duca e presso i suoi ministri "pour que les postes occupéz par les troupes de Vostre Majesté dans la Vallée de St. Martin fussent en partye relevés par celles de Savoye, mais je n'ay pô, Sire, jusques a l'heure presente obtenir de reponse positive: il est aisé de juger neanmoins qu'on ne fera pas ce que Vostre Majesté desire. Je crois même, Sire, que quand on le voudroit, on n'est point en estat de le faire par le peu de troupes qu'on a icy".

Di questa condotta reticente del duca il Rébenac credeva poter dare la colpa a due mercanti, uno bernese e l'altro ginevrino, i quali risiedevano a Torino da qualche tempo sotto pretesto di stabilirvi qualche manifattura, ma in realtà per trattare segretamente col duca,

a nome dei Cantoni Protestanti, una lega difensiva, una politica di neutralità nel conflitto generale ed un ristabilimento della pace, obbligandosi essi ad impedire l'entrata di altri rifugiati negli Stati di S.A., a far inserire nelle clausole della pace la demolizione dei forti di Pinerolo ed impegnandosi, per contro, S.A. ad usare della sua bontà e clemenza verso i valdesi rimpatriati. Questi intrighi gli erano stati confermati anche da alcune espressioni, sia pure evasive, sfuggite al marchese di S. Tommaso e nonostante l'assicurazione datagli che una tale lega difensiva non avrebbe per nulla impedito a S.A. di soddisfare in tutto i desideri del re di Francia.

Il Rébenac sperava di poter ricavare più precise notizie, corrompendo con danaro e ubriacando un uomo, di cui quei due negozianti solevano servirsi per i loro intrighi.

Mentre terminava la sua relazione, gli veniva recapitata la lettera già riferita del re del 28 gennaio con la postilla del Croissy. Il Rébenac si scusava di non poter rispondere con certezza in merito ad essa prima del prossimo corriere, ma osava per intanto mostrare al re l'inopportunità attuale della minaccia contenuta nella lettera: "Je croy que Vostre Majesté approuvera que je n'exécute point l'ordre qu'elle me donne de dire qu'elle enverra des troupes jusques dans les estats de Mr. le duc de Savoye, a moins que toutes mes autres raisons soient inutiles, et ne puissent produire aucun effet. Ce qui m'engage a cette retenue, Sire, dans la conjoncture presente, est la proposition qu'on fait a cette cour d'une ligue deffensive avec les Suisses, comme j'ay eu l'honneur de marquer cy dessus a Votre Majesté...".

3. Le violenze del sig. De L'Ombraile contro soldati e sudditi ducali provocano opportune contromisure da parte del duca e del governatore La Roche

Ad inasprire gli attriti tra duca e Francia contribuiva anche la serie di soprusi e di violenze, che il sig. r De L'Ombraile andava compiendo contro sudditi ducali per vendicare la morte del sergente francese disertore.

In quei primi giorni di febbraio capitava alla Perosa un certo Giov. Battista Vani (o Vanni), della valle di Andorno, nuovo abitan-

te di Riclaretto, per lamentarsi di essere stato maltrattato, messo in prigione e minacciato di forza dal sig.r De L'Ombraile per rappresaglia e vendetta contro l'esecuzione fatta alcuni giorni prima al Villar di un sergente francese disertore dal reggimento Monferrato. Avendo il Vani presentato le debite testimoniali del fatto, redatte alla presenza del capitano Cerignago, comandante della milizia ducale in Val S. Martino, il Frichignono credeva suo dovere trasmetterle (9) al ministro S. Tommaso, affinché si conoscesse il trattamento, che L'Ombraile riserbava ai sudditi ducali e si dessero istruzioni, avvertendo che il Vercellis e il La Roche avrebbero dato al riguardo altri particolari.

Il La Roche, infatti, ne informava sollecitamente il duca (10), aggiungendo notizie di altre offese, che L'Ombraile aveva osato rivolgere allo stesso sig.r Cerignago (alias Serignac o Cernago), comandante delle milizie ducali nella valle di S. Martino. Il duca gli rispondeva (11) il 6 febbraio con una lettera, della quale esistono due minute datate dello stesso giorno. Nella prima S.A. diceva che "l'importement de mr. de l'Ombraile contre Jean Baptiste Vani, habitant de Riclaret, et contre le Capitaine des milices de la Vallée de St. Martin, nommé Sergnac, est si extraordinaire que en attendant qu'on y fasse connoistre qu'il doit se contenir, nous jugeons a propos que vous ne permetties a aucun officier ou soldat d'aller a Pignerol, ny dans les terres, qui en dependent jusqu'a nouvel ordre, et de ne donner non plus permission a aucun soldat de y aller, et pour contenir davantage les derniers, vous feres un ordre que y enjoigne a tous les soldats de ne pas s'aprocher des confins de nos Etats plus d'un demi mille, ou de telle distance qui sera compatible au lieu qu'ils seront etably sous peine d'etre sensés pour deserteurs et punis comme tels".

Nell'altra minuta o lettera S.A., oltre alle suaccennate misure precauzionali per ufficiali e soldati, aggiungeva la raccomandazione che esse non apparissero come misure prese per le minacce del sig.r de L'Ombraile, ma piuttosto per ovviare alla diserzione dei soldati, e prescriveva che le truppe stanziato sopra Bricherasio non dovessero oltrepassare quel Borgo, e quelle poste al di sotto ricevessero limiti ben definiti.

Le violenze e le minacce del sig.r de L'Ombraile continuaro-

no ancora nei giorni seguenti. Il Frichignono il 7 febbraio trasmetteva a Corte (12) una lettera del Cernago (Sergnac?), nella quale il comandante delle milizie di Val S. Martino riferiva che L'Ombraile aveva minacciato d'impiccagione lui e qualsiasi altro ufficiale ducale, che gli capitasse sotto mano, massime se del reggimento Monferato, come rappresaglia per l'esecuzione del sergente francese; ribadiva che quel violento, avendo visto il Vani con un fucile, lo aveva schiaffeggiato e cacciato in prigione, donde era uscito soltanto per l'intercessione dei Padri Missionari e di altre persone autorevoli; che egli a chiara voce dichiarava che non voleva più che nessun suddito ducale abitasse in quelle parti. Sicché il Cernago terminava il suo avviso con questo augurio: "Dio guardi che non li venghi per mano nessuno di detti, perché si è dato diverse volte al diavolo, che non vuole mentire".

Alla lettera del Cernago il Frichignono aggiungeva che quella mattina stessa (7 febr.) era venuto da lui un soldato del reggimento Crocebianca per denunciargli altre minacce molto gravi fattegli dall'Ombraile. L'Intendente faceva mettere per iscritto le deposizioni del soldato ed inviava anche quelle a Corte, aggiungendo che quel soldato lo aveva avvertito che L'Ombraile aveva in Riclaretto una persona, che gli serviva da spia e che gli riferiva tutto quanto si diceva e si faceva. Il Frichignono prometteva di dare ordini opportuni per rintracciare e togliere di mezzo quel molesto delatore.

Lo stesso giorno il La Roche assicurava la Corte (13) di aver dato esecuzione alle istruzioni ricevute il giorno precedente. Informava di aver dato ordine a tutti i comandanti delle truppe dislocate al di sotto di Bricherasio di far pubblicare quel giorno stesso un bando portante divieto ai loro soldati di oltrepassare quel borgo, Campiglione e Bibiana, ed a quelli di S. Bartolomeo e di S. Secondo analogo divieto per i loro di allontanarsi per più di 1/4 di miglio verso il Ponte di Miradolo, sotto pena di essere considerati e puniti come disertori, a meno che avessero "un biglietto firmato e sigillato con le armi dei comandanti dei quartieri". A questi egli aveva scritto a parte di non darne alcuno per andare a Pinerolo per le ragioni, che avrebbe loro esposte a voce, visitando l'indomani tutti i posti. Quanto agli ufficiali avvertiva di aver ordinato che non potessero lasciare il loro quartiere sotto nessun pretesto e se non gli facessero sapere prima il

motivo del loro allontanamento. Dal sig.r di Roynette riferiva di aver appreso nuove insolenze francesi anche da parte del maggiore del reggimento Vexin, il quale, a proposito dei disertori, aveva dichiarato che egli li avrebbe restituiti a suon di bastonate.

In altra lettera confidenziale al ministro S.Tommaso il La Roche dichiarava di ritenere prudente che gli ufficiali, nel venire nelle Valli e nell'allontanarsene, non prendessero la strada di Pinerolo - massime quel Brezet, che era stato causa dell'arresto del sergente francese - per evitare incidenti ed impertinenze da parte dell'Ombraile. Lamentava che il comandante francese lo chiamasse "chien e Bougre" e che avesse detto ad un soldato del sig.r di Larray che, se lo avesse avuto nelle mani, gli avrebbe tagliato il naso e le orecchie, aggiungendo che aveva scritto a Corte che, se non gli fosse stata data soddisfazione, si sarebbe fatta ragione da sé. A queste minacce del francese il La Roche scherzosamente confidava al ministro: "Il ne me donneroit pas des epitetes, qui ne me conviennent poin (point), s'il savoit de quelle passion j'ay toujours aymé le beau sexe, et je suis sur qu'il se radouciroit ou qu'il s'en sentiroit, si nous nous trouvions teste a teste".

4. Le nuove deposizioni del prigioniero valdese Daniele Rivoiro (7 febr. 1690)

Mentre duravano le beghe degli ufficiali francesi, a Luserna il Frichignono terminava finalmente il processo e pronunciava sentenza contro quel Daniele Rivoyro, religionario di Prarostino, ch'era stato arrestato dal castellano di Perrero fin dal settembre precedente e del quale già abbiamo riferito il primo interrogatorio sommario (14) redatto al momento della sua cattura.

Sottoposto a nuove interrogazioni nelle carceri di Luserna, le sue risposte venivano messe a verbale e trasmesse a Corte dal Frichignono il 7 febbraio con questa lettera al ministro (15):

"Questo mese di dicembre scorso l'A.S.R. mi fece scrivere dal sig.r Generale di Finanze (il conte Marelli) che, quando havessi instrutto a sentenza il processo del Daniel Rivoyro, Religionario di Pra-

rustino, detenuto nelle carceri del presente luogo (Luserna), dovessi avvisarne detta A.S.R. per ricever li suoi reali comandi: et havendo tanto esequito, ho voluto porgerne all'E.V. questi miei humili cenni al fine sudetto. Intanto trasmetto all'E.V. qui chiusa una copia delle risposte, che detto Rivoyro ha dato davanti a me, dalle quali vedrà quanto ho potuto ricavare dalla di lui bocca. Penso che fra qualche giorno instruirò pure a sentenza l'altro processo, che ho fatto contro Pietro Giovanni Garnier, altro Religionario francese (16), detenuto parimente in dette carceri, per eseguirne indi quel tanto mi verrà ordinato da detta A.R....".

Le "Risposte sommarie datte da Daniele Rivoiro inquisito e detenuto", portano la data del 24 gennaio 1690 e, sebbene siano state parzialmente riassunte dal Perrero (17), crediamo utile farle conoscere nella loro forma integrale.

"Sovra le generali interrogato,
 Risponde - del luogo di Prarustino, figliuolo del fu Giacob Rivoiro, ambi Religionarii, d'età d'anni ventidue.
 Interrogato da quanto tempo in quà si trovi detenuto nelle carceri nel presente luogo, dove, da chi et in qual tempo sij statto arrestato, se sappi la causa di sua detentione et sapendola che la debba esprimere,
 Risponde - Il giorno delli 8 settembre scorso doppo esser disceso dal Col del Pis nella Val di S.Martino, tutto solo presi la strada grossa per la quale si viene dalla Bassiglia (Balsiglia) al luogo del Pomaretto: gionto che son statto pocco al di qua del luoghodel Perero in detta valle ho incontrato due huomini da me non conosciuti, quali m'interrogarono di dove venissi. Et havendoli io risposto che venivo dal Pragellato, armato d'una sciabola, m'arrestarono e mi condussero in primo luogo al sudetto luogo del Pomaretto e avanti il sr. Conte Bayro, ufficiale comandante in quel luogo come mi fu rifferito in tal tempo, e poi d'ivi a quatro o cinque giorni son statto tradotto nelle carceri del presente luogo.

Interrogato cosa sij andato a fare in detta Val di S.Martino al tempo da esso sovra deposto, da dove siy venuto et in compagnia di chi,

Risponde - Al tempo de motti dell'anno 1686, sendomi reso insieme con molti altri Religionarij di queste Valli alla clementia di S.A.R. sovra la montagna detta la Vachiera (Vaccera), fini d'Angrogna, son

statto priggioniere di compagnia di molti altri delli Relligionarij predetti nel castello di Fossano sin tanto che fu publicato l'ordine generale di S.A.R. nove mesi circa doppo detti motti, per quale havendo detta A.R. lasciata la libertà a detti religionarij o di stare nella Provincia di Vercelli overo d'andare fuori statto, io fui nel numero di quelli che hanno elletto d'andare nel Paese di Berna, nel quale mi sono trattenuto sino al giorno delli 23 agosto scorso, che son partito da detto Paese armato d'archibuggio a fucille con una sciabla (sciabola) e un pistoletto di compagnia d'una grande quantità d'altri religionarij parte di queste valli e parte francesi, tutti armati come sopra, e siamo tutti insieme passati per la Savoia e venuti sino al luogo di Giaglione per indi rientrare nelle presenti valli di Lucerna a forza d'armi, come infatti havendo trovata qualche resistenza sopra la montagna di detto luogo di Giaglione si (ci) siamo battuti con li Dragoni di detta A.S.R., in qual occasione sendo detti Relligionarij fuggiti, io arrestai (restai) alquanto in dietro per non poter camminare insieme con gli altri, se bene li ho sempre seguitati alla coda in distanza d'una mezza giornata circa da essi, e gionto che fui pocco al di là del Ponte Sallabertano, intesi da alcuni paesani che detti Relligionarij si erano di novo battuti con le truppe Francesi al Ponte sudetto, da dove continuando mia strada, e passando per il Pragellato indi e il sudetto Col del Pis in detta Valle di S.Martino, tutto solo son venuto sin al luogo, dove son stato arrestato dalli sudetti due huomini, uno dei quali mi ricordo che mi disse essere munitioniere del Perrero, sendo l'istesso e medemo che mi ha riconosciuto il giorno delli 20 dicembre prossimo scorso. Fra quali Relligionarij sudetti vi erano Mons.^r Mottone (il ministro Moutous), Mons.^r La Tour (il ministro Arnaud), Mons.^r Turella (Turel), tutti tre Comandanti alla truppa, quali intesi a dire essere francesi, non havendoli mai altra volta conosciuti. Più vi erano gl'infrascritti Relligionarij di queste valli (18), cioè: Steffano et Antonio, zio et nepote Forneyroni, David Cardone, Michele, suo figliuolo, Michele Gardiolo fu Jacob, Michele Gardiolo fu Giovanni, Daniele Odino, Peyretto Rivoiro, mio fratello, Giovanni Godino e Michele, suo figliuolo, tutti del luogo di Prarustino; Più: Filippo Gardiolo, Daniel et Agostino fratelli Romani fu Gioanni, Filippo Romano e Giacomo, suo figliuolo, Steffano Ciardossino, Gioanni e Daniel fratelli Rostagni, Gioanni e Daniel fratelli Cardoni fu

Gioanni, tutti di Roccapiatta. Più: Steffano Frascchia, Steffano Bezzone (Bessone), due fratelli Bellioni, Giovanni e David fratelli Gonnini, Bartolomeo Mallano, tutti di S. Giovanni. Più: Giovanni Pellengo e Paulo, suo figliuolo, David Martinatto, David Mondone del luogo del Villar. Più: Daniel Roberto, Giacomo Roberto, Michele e Giacob fratelli Griotti di S. Germano. Più: David e Antonio fratelli Martinatti nell'Inverso delle Porte. Più: Giovanni Odino con suo padre, Giovanni Bertino, Michele Bertino, figliuolo di Steffano del luogo d'Angrogna e molti altri da me non conosciuti sino al numero di duecento circa, sendo tutti gl'altri francesi, e la causa per la quale si (ci) siamo mossi a rientrare in queste valli si è perché li sudetti Comandanti e detto Paulo Pellengo e molti altri ci dicevano che all'hora era il tempo di unirsi a ripigliare li nostri beni, perché S.A.R. aveva le sue truppe occupate alla guerra del Mondovì et che il Re di Francia non haveva truppe in queste parti, et che la primavera prossima il Principe di Orange doveva portarsi con un'armata navale all'assedio di Nizza.

Interrogato cosa habbino fatto delle sue armi,
 Responde essermi stato preso l'archibuggio e pistoletto dalli sudetti due prenotati pocco al di là del ponte Sallabertano e la sciabola mi è statta presa dal sudetto Munitioniere al tempo di detto mio arresto. E questo è quanto...

Il Frichignono non ci dice quale sentenza fosse pronunciata contro il Rivoiro ed ignoriamo pertanto quale sia stata la sua sorte. È probabile che, come il Mondone e il Pellengo, scampasse alla morte, ma come quelli patisse una lunga prigionia nella cittadella di Torino fino al mese di giugno.

5. Provvedimenti contro la piaga delle diserzioni (9 febr. 1690)

Facendosi sempre più intense le diserzioni e le rappresaglie offensive dell'Ombraile, il 9 settembre il duca informava (19) l'Intendente di aver dato ordine al La Roche di porre posti di blocco ai ponti di Miradolo e di Osasco per arrestare la diserzione dei soldati e di pubblicare un apposito avviso in ogni Comunità e terra del suo gover

no, per invitare gli abitanti ad arrestare i disertori, che vi si fossero rifugiati o che vi transitassero, sotto minaccia di gravi pene in caso di inadempienza. Nel dargli notizia di questi ordini, S.A. prescriveva anche all'Intendente di tener mano alla loro scrupolosa esecuzione e di procedere rigorosamente contro i trasgressori. Avendo poi disposto di mandare di residenza a S. Secondo due Compagnie del Reggimento Crocebianca, gli ordinava d'informarsi quanti letti avesse la compagnia, che partiva dal Villar e quanti quella, che lasciava la Missione di Angrogna, e di farli trasportare per il loro alloggiamento a S. Secondo, eseguendo le eventuali riparazioni, che gli sarebbero ordinate dal La Roche.

Le istruzioni, che S.A. inviava lo stesso giorno al governatore (20), erano assai ampie e complesse, e si possono riassumere nei seguenti capi: faccia porre giorno e notte ai ponti di Miradolo e di Osasco guardie di quattro uomini armati, a turno, da rilevarsi di quindici in quindici giorni dalle Comunità non più distanti di tre miglia; fissi alle Comunità la quantità ed i turni delle guardie, facendo responsabili dell'inadempienza sindaci e segretari; ordini di arrestare qualsiasi soldato, che non abbia un permesso scritto con sigillo uguale a quello di cui sarà mandato un modello per il necessario confronto; dia ordine a tutte le Comunità di arrestare i disertori, che saranno trovati nelle osterie, nelle strade o in case di privati e di tradurli a Luserna sotto pena di 25 scudi di multa agli inadempienti. Quanto alle Compagnie da trasferire a S. Secondo, S.A. ordinava al La Roche di prenderne una delle sette, che si trovavano nella missione di Angrogna ed una delle due, che erano a Luserna, tirando a sorte la compagnia: che nel caso che la sorteggiata non avesse capitano, prendesse la compagnia di Luserna, la quale ne era provvista, e che, per sostituire questa, si tirasse a sorte una delle compagnie del Chiablese di stanza al Villar e la si trasferisse a Luserna. Informava infine di aver scritto lo stesso giorno anche al Frichignono, affinché procurasse i letti necessari alle due compagnie da acquartierare a S. Secondo e affinché provvedesse alla fabbrica del pane occorrente ed alle più urgenti riparazioni richieste dall'alloggiamento.

6. La condotta del duca verso i valdesi quale appare dalle lettere di S.A. al marchese di Dogliani e del Rébenac al re di Francia (11 - 12 febr. 1690)

Gli intrighi del sig.^r De L'Ombraile presso la corte parigina, denunciati, come abbiamo veduto, dall'ambasciatore sabaudo, marchese di Dogliani, con le sue lettere del 25 e del 30 gennaio (21), nelle quali a prova accludeva la copia del riferito biglietto del ministro Croissy, irritarono profondamente il duca, il quale l'11 febbraio credeva opportuno riepilogare al suo ambasciatore tutta la condotta da lui tenuta fino allora nei riguardi dei valdesi rimpatriati per essere pienamente scolpato dalle false accuse presso la corte parigina.

Così scriveva al marchese di Dogliani (22):

"Nous repondons par cette lettre a celles que vous nous aves ecrites le 25e et 30e du mois passé, dont le principal poinct consiste en ce que vous a dit Mr. le Marquis de Croissy touchant les Vallées de Luserne, vous temoignant que nous en avons retiré nos troupes trop tost, que celles de sa Majesté ont sur les bras tous les rebelles et qu'elle souhaite que nous y fassions retourner une partie des nostres et qu'on concerte avec ses Officiers les moyens d'en chasser les dits Rebelles avec le surplus que vous nous marques, sur quoy il est bien de scavoir avant toute chose, comme nous vous l'avons deja écrit, que, quand les troupes de Sa Majesté sont venues en dernier lieu dans les Vallées, on concerta avec les Officiers de Sa Majesté qu'elles entreprendroient de netoyer la vallée de St.Martin, comme l'endroit où elles etaient plus a portée d'agir, et avec plus de comodité par le voysinage des Etats de Sa Majesté; que les notres prendroient le même soins dans la vallée de Luserne, où elles ont travaillé effectivement sans discontinuation avec tant de peines, que si elles sont venues a bout du dessein, dont elles estoient chargées, s'a été avec des souffrances et des fatigues, qui les ont mises en mauvais état, et fort affaibly les corps qui y estoient, en façon que n'y ayant presque plus de religionnaires de ce costé là, si on en excepte une trentaine environ, qui estoient ecartés et cachés dans les montagnes et qui se sont dispersés en suite, et la saison étant deja avancée dans l'hiver, nous avons été obligé de retirer les dites troupes pour tacher de les remettre, ayant laissé dans la dite vallée deux Regiments, qui gardent depuis

St. Bartelemy jusques a Bobby, et ne laissent pas de faire des frequents detachements pour empecher que aucun Religioneire y subsiste ou s'y introduise de nouveau, ce que vous representeres, affin qu'on voit que le peu de troupes, que nous avons laissé dans les vallées, n'y est pas inutile ny oisif, et que si nous en avons retiré le plus grand nombre, ce n'a été qu'apres avoir executé ce qui étoit a leur charge et par la necessité de les retablir, affin qu'elles soient en état de servir dans la meilleure saison. Ce discours fait connoître que les troupes de Sa Majesté ne se sont pas donné le même empressement de purger la vallée de St. Martin, où a la reserve de quelques actions, qu'il se sont passées dans le commencement, les Religioneires n'ont pas été attaqués ny fort inquietés (23), ils ont même conservé toujours de plus ou moins quelque communication avec le Pragela, et les villages voisins, d'où ils ont tiré leur principale substance, ce qui sera bien que vous disiez d'une maniere honnête, qui n'aye point l'air d'une imputation ou d'un reproche, mais qui ne laisse pas ignorer ce qui se passe, et dans un entretien asses long, que nous avons eu avec Mr. le Conte De Rébenac, nous lui avons fait comprendre l'un et l'autre de ces deux poincts. Revenant maintenant au sujet de ce que Sa Majesté desire de nous, nous avons fait considerer au dit Comte quil ne serviroit de rien d'envoyer presentement une partie de nos troupes dans la vallée de St. Martin pour garder quelques postes, suffisant que celles de Sa Majesté tachent d'empecher la communication des religionaires avec les terres de l'obeissance de Sa Majesté et que quand il s'agira d'attaquer les dits Religioneires pour tacher de les detruire entierement, et que la saison permette de l'entreprendre, nous y enverrons une bonne partie de nos troupes, et n'oblions rien de ce qui dependra de nous pour y reussir, nostre principale velle ayant toujours été dès le commencement et dans la suite de cette affaire bien plus de rancontrer la satisfaction de Sa Majesté que ce qui s'y peut trouver de nostre interest, qui ne nous avoit point engagé dans cette entreprise que nous ne continuierions pas non plus par nos seules forces ; mais que la confiance que nous avons en la bonté que Sa Majesté aura de faire fournir des siennes et le desir de lui plaire nous fait entrer tout a fait dans ce dessin; qu'ainsi nous esperons que S. Majesté donnera les ordres necessaires pour que nous puissions faire état d'environ 3.000 hommes de ses troupes pour entrer et agir avec les notres dans

les Vallées, et que nous croyons aussi qu'elle destinera a les commander quelque officier d'experience, et qui aye les qualités requises pour s'attendre a un bon succez avec plus de fondement qu'il semble qu'on en a de l'experience de Mr. de L'Ombraile par la maniere dont il s'y est pris jusques à present, outre qu'il paroît juste et que nous sommes persuadés que c'est l'intention de Sa Majesté que celui, qui commandera les dites troupes, agisse pendant qu'elles seront dans nos estats de concert avec nous et comme nous le jugerons plus a propos pour parvenir au but qu'on se propose de detruire et de chasser par about le reste des Religionaires qui sont dans les vallées, sur quoy Mr. Le Comte de Rébenac s'est chargé d'escire a Sa Majesté pour recevoir ses ordres, qui seront apparemment tels que nous les pouvons desirer et que nous avons marqué ci dessus, puisque ce n'est qu'en veüe de faire le service de Sa Majesté et de contribuer a ce qu'elle vous a fait tesmoigner de souhaitter par son Ambassadeur et par ce que vous a dit Mr. de Croissy, au quel vous feres responce dans le mesme sens et comme cette matiere regarde particulièrement Mr. le Marquis de Louvois, vous prendres aussi occasion de luy en parler touchant de les faire entrer tous deux dans nostre sentiment...".

Come si vede, il duca, mentre rifiutava nel momento attuale di sostituire i posti di guardia francesi con le sue truppe stanche ed impegnate nell'indispensabile sorveglianza di un'altra vasta zona delle Valli, si dichiarava propenso, per contro, per assecondare il desiderio di S.M., ad offrire le proprie truppe per agire congiuntamente con quelle del re in una nuova azione generale contro i ribelli valdesi; ma poneva come condizioni che S.M. fornisse un corpo di almeno 3.000 uomini, sostituisse il sr. De L'Ombraile, che aveva fatto cattiva prova, con un generale più esperto e si rimandasse l'esecuzione ad una stagione più favorevole e dopo che si fossero conosciuti in proposito i precisi sentimenti del re.

E' interessante mettere a confronto la lettera del duca al suo agente parigino con quella, che il conte di Rébenac, secondo la promessa fatta a S.A., scriveva il giorno seguente (12 febr. 1690) al suo Sovrano (24), prospettandogli le risoluzioni della corte sabauda in una maniera assai meno positiva di quanto avesse fatto il duca stesso, e lasciando trasparire il sospetto che, sotto le buone assicurazio-

ni di collaborazione con le truppe regie per una cacciata definitiva dei valdesi, si nascondessero vari pretesti per guadagnar tempo o addirittura per rinviare a tempo indeterminato l'azione da combinarsi contro i valdesi.

"Mr. le Duc de Savoye - scriveva al re - a envoyé chez moy le marquis de St. Thomas pour me dire, qu'ayant examiné l'état de ses troupes, il se trouvoit dans l'impossibilité de les charger d'un plus grand nombre de postes que ceux qu'elles occupoient contre les rebelles, mais qu'ayant fait reflexion a l'importance dont il estoit pour ses intérêts et encore plus pour la satisfaction de V^ôtre Majesté que ces gens là fussent entierement detruits avant que la saison donnât facilité à leurs confreres de les secourir, il estoit resolu, si Votre Majesté l'approuvoit, de faire un effort conjointement avec vos troupes pour accabler ces gens là par le nombre: qu'il jugeoit donc, pour y reussir, qu'il seroit necessaire que Votre Majesté envoyât jusques a trois mille hommes, que luy en feroit conduire a peu près autant, et qu'on conviendrait du jour et de la manière de les attaquer de toutes parts. Le Marquis de St. Thomas joignit à son discours beaucoup d'assurances de la sincerité de son maitre dans cette occasion. Je repondis que je ne doutois point que Votre Majesté n'apportât de sa part toutes les facilitez pour l'execution de ce dessein; que je croyois même que ses officiers generaux avoient des ordres sur ce sujet; que je les avertirois de nouveau de l'intention de Son Altesse, et que j'aurois l'honneur d'en rendre conte à V^ôtre Majesté, mais qu'en attendant sa reponse, on pourroit toujours former un concert, se preparer sous main, et mettre les choses en etat d'etre exécutées le jour, dont on conviendrait lorsqu'il seroit tenus..."

Dopo questo colloquio col marchese di San Tommaso l'ambasciatore francese, il 10 febbraio, veniva convocato in una udienza particolare da S.A. per trattare lo stesso argomento. Così egli narra il colloquio:

"Il y a deux jours que Mr. le Duc de Savoye me marqua une heure pour m'entretenir sur l'affaire des Calvinistes. Il m'en parla, Sire, fort longtemps et fort eloquemment, a son ordinaire, mais a son ordinaire aussy d'une maniere un peu embrouillée... Il me fit une recapitulation de l'affaire des Vaudois pour me prouver que le seul desir de plaire a Votre Majesté l'y avoit entraîné contre son sentiment

et ses propres interests... Il me dit ensuite qu'il fourniroit deux mille cinq cents hommes; qu'il supplioit Votre Majesté d'y en joindre trois mille, parce qu'il y avoit plusieurs postes et que chacun de ces postes devoit estre assez fort pour resister seul à tous ces gens là, qu'il falloit seulement savoir les sentimens de Votre Majesté. Je l'assuray qu'ils estoient conformes à ce dessein, et que les officiers avoient les ordres. Il me dit si positivement qu'on ne pouvoit rien resoudre avant que de recevoir reponse sur ce que j'aurois l'honneur d'ecrire a Votre Majesté sur ce point que je vis bien qu'il vouloit gagner quelque temps...".

L'irrisolutezza del duca, secondo il Rébenac, dipendeva, com'egli aveva già insinuato nelle lettere precedenti, da quelle trattative, che continuavano tra il duca ed il Corpo Elvetico per una lega difensiva e per offrire un progetto di mediazione per una pace generale alle due parti belligeranti. Il Rébenac aggiungeva di essere entrato in stretti rapporti con quel Gaudet ginevrino, che trattava l'affare, e di avere avuto da lui parecchie rivelazioni e l'abbozzo stesso del trattato di pace, il quale, se conteneva clausole, che non potevano essere accettate dal re, altre ne comprendeva, tali da umiliare fortemente le presunzioni dei nemici e da parere degne di qualche considerazione, tanto più che esse erano accompagnate da un esatto esame dei danni, che la guerra causava alle due parti.

7. Un vento salutare permette ai valdesi di raccogliere grano sotto la neve e di fare nuove scorrerie in Val Pragelato

Mentre si annunciavano giorni sempre più tristi per gli assediati della Balsiglia, un fatto insperato veniva ad infondere in essi coraggio e nuove energie per la resistenza.

Le abbondanti nevicite, cadute in dicembre e nella prima metà di gennaio, aggravando il blocco delle truppe francesi, avevano messo a dura prova il vettovagliamento dei valdesi, impedendo o diradando soverchiamente i distaccamenti destinati alla provvista dei viveri, cosicché le scorte cibarie si erano rapidamente esaurite e tutto in febbraio faceva temere giorni sempre più terribili di privazioni

e di fame (25). Ma proprio allora, a sollievo dei miseri, prendeva a soffiare su quei monti, per tutto febbraio e parte di marzo, un vento tiepido, che fece liquefare precocemente gran parte della neve, dando nuova vita agli assediati non solo perché riapriva la strada alle razzie, ma perché nei campi situati nelle parti più alte dei valloni di Rodoretto e di Prali faceva scoprire, conservata assai bene sotto la neve, un'abbondante quantità di grano, che gli abitanti non avevano fatto in tempo a mietere nel settembre precedente a causa dell'improvvisa irruzione dei valdesi, ma che la pietosa coltre della neve aveva conservata e protetta dal gelo invernale. Fu la salvezza dei valdesi. Così racconta il fatto il Robert (26): "Lorsque nous arrivâmes aux Vallées, il y avoit des champs sur les hauteurs, qui n'avoient pas encore été moissonnez, et que la pluie avoit fait coucher le grain sur la terre, que la neige avoit ensuite tout couvert (27). Tous ceux qui connoissent ce pays là, n'ignorent pas, que ces hauteurs en sont couverts ordinairement six mois de l'année. Mais par un effet tout particulier de la providence, dans le temps que nous étions à la veille d'expirer de faim, il survint un vent du midy, qui, faisant fondre la neige qui couvroit ce grain (28), qu'elle nous avoit conservée, nous fit voir, que Dieu étoit toujours pour nous. Ce vent commença dans le mois de Janvier, et continua iusqu'à la fin d'avril. Par ce moyen, autant admirable que particulier, nous eumes de quoi faire du pain pendant tout le tems que nous fumes reserres de toute part. Les ennemis nous laisserent aussi en repos, à cause que la neige rendoit les chemins impraticables. Et comme ils ignoroient d'où nous tirions nos vivres, et qu'ils étoient informez, que nous n'avions nulle provision, ils faisoient leur compte, de nous avoir sans rien hasarder".

Ma se agli assediati non mancò il pane mercé la provvidenziale conservazione del grano, non per questo fu meno lunga e meno grave la loro quaresima. Il pane, l'unico alimento, che si avesse, ricavato da quel grano, era bigio e poco nutriente, e l'unica bevanda era l'acqua gelida della neve: scarso ed affatto insufficiente quel di più, che i distaccamenti potevano procurare con le loro repentine incursioni nelle valli del Queyras e del Pragelato, o nel vallone di Bobbio attraverso il colle del Giuliano reso ormai praticabile a quegli arditi montanari. Ma, nonostante tante privazioni e sofferenze, sappiamo, per testimonianza del Robert (29), che la vita vi si svolgeva, quanto

era possibile, serena, forte e concorde, perché ogni baracca, che ospitava una compagnia, era come una famiglia e viveva nel timore e nella fiducia in Dio. Quando tutto il corpo degli assediati usciva per qualche ardita azione di vettovagliamento, lasciando un distaccamento a guardia del campo, al ritorno divideva egualmente con questo il bottino predato, grande o piccolo che fosse. Contro quelli che illecitamente tenessero per sé parte del bottino tuonava potente la voce del ministro Arnaud, minacciando ad essi il castigo di Dio. Il Robert aggiunge che questi ammonimenti non furono disprezzati impunemente, perché molti di quelli, che, allettati dal danaro nascosto, vollero ritornare in Svizzera, furono presi e pagarono il fio del loro peccato.

Tra le scorrerie fatte nel mese di febbraio, allo scioglimento delle nevi, dagli assediati della Balsiglia, una fu fatta in Pragelato. Una Cronaca pragelatese (30) ci narra che in questo mese i valdesi vennero a razziare il pane, che era nel villaggio di Laval ed esigettero che gli abitanti del borgo della Troncea, che durante la stagione invernale si erano ritirati a Laval, portassero anch'essi la loro porzione di pane in un giorno fissato alla Troncea, ma che questi non poterono eseguire l'ordine a causa delle truppe francesi, che erano acquartierate e trincerate nella casa curiale e nella chiesa. Perciò i valdesi, essendo venuti il giorno stabilito e non avendo trovato ciò che cercavano, si vendicarono appiccando il fuoco al villaggio della Troncea.

Approfittando dello scioglimento delle nevi, altri reparti di valdesi attraversarono il colle Giuliano e ritornarono nel vallone di Bobbio a cercarvi qualche resto delle antiche provviste, sebbene fossero vivamente dissuasi dal recarsi in quella valle a causa dei numerosi corpi di guardia nemici.

Il La Roche racconta (31) che il giorno 9 febbraio, ritornandosene da Bobbio in compagnia del maggiore Vercellis, incontrò tre uomini: un lacché del conte Cacherano, comandante del forte di Mirabocco, e due paesani e che, avendo saputo che volevano andare fino al forte a portare lettere e provvigioni al loro padrone, cercò di dissuaderli, mostrando il pericolo, al quale si esponevano; ma che quelli vollero continuare spavalamente la loro strada e furono sorpresi dai ribelli, i quali uccisero il lacché e misero in fuga i due pae

sani.

Il fatto, succintamente narrato dal La Roche, trova conferma e più ampi particolari nella Relazione dell'Arnaud (32). Questi racconta che alcuni valdesi, partiti dalla Balsiglia contro il parere dei compagni e venuti nel vallone di Bobbio, verso la fine di gennaio incontrarono tre uomini armati, che se ne andavano a Mirabocco, li assalirono, e ne uccisero uno, che portava addosso delle lettere, dalle quali i valdesi appresero ciò che avveniva nel mondo, e parecchi articoli di giornali, che, portati agli assediati della Balsiglia, furono loro di grande consolazione, poiché si conobbe che visibilmente Dio aveva voluto quel fortuito incontro per dare coraggio ai difensori della Balsiglia. Infatti, afferma Arnaud, "celui qui portait les dites lettres au Gouverneur de Mirabouc était parti de Briqueras contre le sentiment des siens et ceux de Boby étaient aussi partis de la Balsille contre l'avis de leurs freres. Cependant la Providence divine, qui avoit ses fins, voulut que Villefranche partit de Briqueras, et que ceux de Bobi sortissent de la Balsille pour se rencontrer" (33).

In questi giorni il sig.r de L'Ombraile, in previsione dell'azione, che meditava contro gli ostinati della valle di S.Martino, mandava a richiedere le 14 guide, che il marchese di Parella gli aveva fornite nei mesi precedenti e che erano arruolate nella Compagnia della milizia della Valle di S.Martino trasferita a Bobbio: guide ancora attualmente armate dei fucili, che erano stati ad esse distribuiti dal marchese di Herleville. Il La Roche, superando ogni risentimento personale, sebbene la richiesta non fosse stata fatta a lui per iscritto, non faceva nessuna opposizione, trattandosi del servizio di S. A. Avvertiva (34) che correva voce che L'Ombraile dovesse iniziare fra qualche giorno una grande azione contro i ribelli della Balsiglia; ma che, per parte sua, non sapeva quale fede si dovesse prestare alla notizia di una simile impresa più volte annunciata e mai realizzata, e per il felice esito della quale sarebbe stato bene ch'egli fosse precedentemente avvertito per poter prendere le adeguate misure in vista di un'efficace cooperazione.

8. Tentativi di trattative con alcuni degli assediati della Balsiglia, mentre L'Ombraille prepara una nuova spedizione armata (13 febr. 1690)

E' probabile che le incalzanti pressioni del re di Francia per una nuova e decisiva azione contro gli assediati della Balsiglia, favorita dal duca a parole per non provocare lo sdegno di S.M.tà, ma ripudiata nell'intimo dell'animo per mutati sentimenti politici, inducessero S.A. a voler conoscere più esattamente le condizioni ed i propositi degli assediati ed a cercare di evitare, se fosse possibile, contro di essi l'uso ulteriore delle sue armi, intensificando gl'inviti alla sottomissione e facendo agire, più o meno apertamente, a questo scopo, vari magistrati con l'intervento di parenti o di prigionieri valdesi imparentati col ministro Arnaud o con altri dei principali capi religiosi.

Assistiamo pertanto, a partire dalla seconda decade di febbraio, ad un intenso scambio di messaggi tra emissari del duca e assediati, che l'Arnaud ha in gran parte tramandati nella sua storia del rimpatro.

La domenica 12 febbraio giungevano alla Balsiglia Lorenzo Parandero, cattolizzato di S. Giovanni, Nicolò, figlio di un mastro o maestro Richard di Prali, abitante a Bobbio, Anna, sorella di Giovanni Stefano Fraschia della Torre ed un quarto, che non è nominato. Il Parandero portava, come pretesto della sua venuta, un biglietto del cav. Vercellis, comandante del forte di Santa Maria della Torre, diretto a Jean Puy, cognato del capitano Davide Mondone, tenuto nelle prigioni di Torino: ma il pretesto non era - a detta dell'Arnaud - che un artificio per scoprire la condotta dei valdesi, la conformazione e difesa del loro campo, le loro condizioni di vita, il loro numero e se avessero viveri e per quanto tempo. La maggior parte degli assediati li tenne in conto di spie e non avrebbe voluto riceverli e trovò a ridire agli ufficiali, che permisero di lasciarli entrare nel campo, soltanto perché erano stati un tempo della loro religione.

Il biglietto del Vercellis, che Arnaud pubblica (35) nella sua forma originale italiana e nella traduzione francese, datato da Luserna il 10 febbraio 1690, informava che Davide Mondone desiderava

parlare a Pietro Pui o Pontetto, suo cognato, e che, avendo avuto occasione di parlare col Parandero nelle prigioni di Torino, lo aveva pregato di recarsi sulle montagne per conferire col cognato e sentire se volesse accondiscendere a quanto il Mondone desiderava e venire a Torino da lui mediante un regolare salvacondotto per l'andata e per il ritorno, senza patire alcuna molestia e sotto la scorta del Parandero stesso. A questo stesso fine il Vercellis aggiungeva che si era dato lo stesso permesso anche ad Anna Fraschia, sorella di Giovanni, affinché questi avesse la bontà di far parlare lei ed il Parandero al detto cognato del Mondone. In un poscritto, il Cavaliere raccomandava che il Parandero e la Fraschia fossero sollecitamente rimandati e li raccomandava a due altri valdesi della Balsiglia, Gonino e Giacomo Sibilia.

Giovanni Puy (o Pontet) rispondeva (36) il 13 febbraio, accusando ricevuta del biglietto inviatogli da parte di suo cognato Davide Mondone; ringraziava il cav. Vercellis di avergli mandato il Parandero, la Fraschia e gli altri due uomini, che egli rimandava in piena sicurezza e con salvacondotto, ma dichiarava che presentemente egli non poteva recarsi a Torino con un semplice passaporto: che tuttavia, se si fosse dato un ostaggio sufficiente nelle mani dei suoi compagni, avrebbe potuto prendere altre decisioni.

L'invio del Parandero alla Balsiglia, col pretesto di comunicare il desiderio del Mondone a suo cognato Jean Puy (o Pontet), era stato certamente autorizzato dalla Corte (37), che, per mezzo del Mondone e dei suoi parenti, sperava d'indebolire la resistenza dei difensori della Balsiglia, proponendo accettabili condizioni di resa o di esodo, e non è da escludere che in questo tentativo avesse parte il marchese stesso di Parella, che aveva rapporti col Mondone detenuto nelle carceri torinesi. Certo è che il viaggio del Parandero servì agli ufficiali ducali per avere più precise notizie sulle condizioni degli assediati della Balsiglia e sul loro sistema di fortificazione.

Il La Roche interrogava il Parandero al suo ritorno dalla Balsiglia il 14 febbraio e veniva a sapere che i valdesi avevano presentemente abbondanza di grano e di farina; che avevano due mulini, i quali macinavano incessantemente giorno e notte, e che si preoccupavano assai poco dei corpi di guardia francesi, che avevano intorno; che sui monti non c'era quasi più neve; che il colle Giuliano era

ormai praticabile e che si vedeva battuta la strada fino a Prali. Il La Roche trasmetteva (38) queste notizie a Corte, aggiungendo di aver fatto pubblicare gli ordini contro i disertori in tutte le terre, da Miradolo a Barge, e di aver stabilito lungo tutta questa linea adeguati corpi di guardia per la necessaria sorveglianza.

Più ampi ragguagli sul viaggio del Parandero comunicava (39) lo stesso giorno l'Intendente Frichignono (14 febr. 1690): "Sendo stato mandato l'altro giorno Lorenzo Parandero di S. Giovanni dal Sr. Cavagliere Vercellis, in seguito all'ordine, che ne ha havuto dalla Corte, a parlare a un certo Giovanni Poy, Religionario nella Valle di S. Martino, di dove è ritornato hieri sera (13 febr.), il medesimo ha riferito essere anchora in detta valle 500 di detti Religionari circa, assai ben vestiti e calciati (calzati) e quasi tutti gioventù: che hanno diversi corpi di guardia nelle fini di Prali e di lungo in lungo la strada sino alla Balsiglia, dove, o siy al Castello di essa, hanno il luoro corpo più forte tenendo sovra le eminenze delle montagne le loro sentinelle; che abbondano di grani, che hanno anchor raccolto sovra dette fini di Prali et che hanno due molini a Macello (Massello), che travagliano continuamente et meglio come l'A.S. potrà informarsi dal medesimo Parandero lator della presente".

Il Frichignono approfittava anch'egli, come il La Roche, dell'invio di queste informazioni per assicurare il ministro che gli ordini di sorveglianza contro i disertori erano stati mandati in tutte le terre della Provincia e fatti scrupolosamente eseguire; che si erano trasportati a S. Secondo i letti della Compagnia trasferitavi dalla Missione di Angrogna e che si sperava di fare entro il domani anche il trasporto di quelli della Compagnia del Villar, avendone reiterato l'ordine al sr. di Sant-Front, che comandava in quel luogo.

Contemporaneamente al tentativo fatto dal Vercellis per mezzo del Mondone e del Parandero, un altro tentativo di entrare in trattative coi valdesi della Balsiglia veniva fatto con partecipazione del sig. r De L'Ombraile, ma non sappiamo per suggerimento di chi, tramite quell'Antonio Bellion, che aveva disertato col capitano Fonfrède e che, arrestato parecchie settimane dopo, era stato condotto dai francesi nelle prigioni di Pinerolo (40). L'Ombraile mandava il 17 febbraio al La Roche ed al Vercellis (41) un paesano della valle di S.

Martino a portare una lettera, che Antonio Bellion scriveva al fratello Bartolomeo, rifugiato alla Balsiglia, e li pregava di farla recapitare all'interessato. Ma tanto il La Roche, quanto il Vercellis non vollero incaricarsi di questa faccenda, e, dopo aver fatta stendere una copia della lettera del Bellion per mandarla a S.A., rimandavano il paesano e la lettera al comandante francese, sebbene il latore affermasse di essere stato inviato dall'Ombraile, perché questi era stato informato dalla spia Lageard che il Vercellis pochi giorni prima aveva mandato qualcuno ad abboccarsi coi ribelli della Balsiglia.

Il biglietto del prigioniero, scritto in un francese molto scorretto, è accluso alla lettera del Vercellis e si trova riprodotta, fedelmente nel contenuto, ma ritoccato nella forma, nella relazione dell'Arnaud (42).

Nella lettera Antonio ricordava al fratello la sventura, che gli era capitata, quando, ritirandosi dal campo valdese, era stato catturato dai francesi; ma dichiarava che la sua sventura era ora tanto maggiore, perché era assicurato che S.A.R. era disposta a concedere un passaporto a tutti i valdesi che glielo chiederebbero. Perciò li esortava ad avere ricorso alla clemenza del sovrano, sperando di poter anch'egli essere compreso nel numero di quelli, che otterrebbero il passaporto. Li pregava di mandargli immediatamente la risposta per mezzo dello stesso latore del biglietto, e di pensare che ormai la loro libertà dipendeva unicamente dalla loro volontà, perché sarebbero date ad essi tutte le possibili garanzie di sicurezza. E, dopo aver ricordato che il cristiano non doveva prendere le armi contro il proprio sovrano e che essi non dovevano "far torto ai propri figlioli ramminghi in terra d'esilio", li invitava a pensare seriamente ai fatti loro ed a profittare di un'occasione, che non si sarebbe più mai rappresentata.

Il biglietto, rinviato a Pinerolo, sarà fatto pervenire agli asse-diati della Balsiglia insieme con parecchie altre lettere - come vedremo - verso la fine di febbraio. Ad esso Bartolomeo risponderà il 3 marzo.

Nella stessa lettera, con la quale trasmetteva a Corte la copia del biglietto del Bellion, il cav. Vercellis riferiva di aver saputo dai suoi informatori della Perosa che dovevano giungere due reggimenti

francesi, buona parte dei quali già era arrivata ed entrata nella valle di S. Martino per dare il cambio alla truppa, che vi era, e che il 20 febbraio si doveva dare l'assalto ai ribelli della Balsiglia; che il sig. r De L'Ombraile era a questo fine ritornato il giorno precedente da Brianzone e che il marchese di Larray sarebbe stato anch'egli della partita. Riferiva inoltre che quella Giovanna (o Anna) Frascia, mandata pochi giorni prima alla Balsiglia col Parandero, assicurava di aver saputo dal fratello i nomi di tutti i religionari della valle di Luserna che si trovavano nel Castello, e di essere stata informata che il Tolosano (43) non avrebbe tardato a giungere in loro soccorso dalla Svizzera con un grosso corpo di armati. Infine, il Vercellis assicurava che non aveva alcun fondamento l'allarme diffusosi in Val Luserna, che alcuni barbetti fossero stati scorti aggirarsi nelle finì del Villar, dove diligenti indagini, prontamente eseguite, non avevano rivelato tracce di ribelli.

Lo stesso giorno 17 febbraio anche il governatore La Roche inviava a Corte analoghe notizie raccolte sulle intenzioni dei francesi (44).

Non avendo più scambio di lettere col marchese di Herleville, egli mandava a Pinerolo, sotto pretesto di qualche affare, l'avvocato Bastia, pregandolo di abboccarsi con una persona fidata, ch'egli aveva in quella città, ma che non osava scrivere. Al suo ritorno il Bastia confermava che due battaglioni francesi dovevano giungere alla Perosa per il giovedì 16 febbraio; che il giorno 20 o 21 del mese le truppe del re avrebbero dato l'assalto ai ribelli e che a questo scopo già si facevano trasportare pezzi da campagna. Il Bastia riferiva inoltre che tanto l'ambasciatore francese quanto L'Ombraile e l'Herleville esageravano le incertezze di S.A., dicendo apertamente che egli aveva avversione per i francesi e che ne avevano scritto congiuntamente al re.

Quanto alla spedizione francese il La Roche prevedeva che i valdesi, se fossero stati costretti ad abbandonare i posti, che tenevano nella valle di S. Martino, non avrebbero potuto trasportare le loro provviste di viveri se non nelle balme del Giuliano, o prendere la strada del Colletto e di Pramollo per piombare su qualche quartiere, se i posti non fossero occupati in precedenza dalla truppa, che non poteva mantenervisi la notte a causa del freddo e della mancanza

di legna. Assicurava che Bobbio era in buono stato di difesa, ma che la milizia disertava interamente e che al Villar si era fatto quanto si era potuto, ma senza efficace risultato.

9. Più forti pressioni del re di Francia sul Rébenac, affinché tronchi le tergiversazioni del duca, ma scarsi risultati dell'ambasciatore (17-19 febr. 1690)

Intanto il re di Francia, ricevuta la lettera del conte di Rébenac del 5 febbraio, disapprovando l'eccessiva riservatezza del suo ambasciatore nel non aver creduto opportuno comunicare al duca la minaccia annunciata dal Croissy al marchese di Dogliani, scriveva il 17 febbraio (45) al suo Residente per esortarlo ad indurre con ogni mezzo il Principe ad agire contro i ribelli senza ulteriori tergiversazioni, mostrando a S.A. che quella era la cosa più urgente per il suo interesse e notificandogli esplicitamente la sua intenzione non solo di mettere a disposizione dell'impresa un congruo numero di armati, ma di fare entrare nei suoi Stati un corpo considerevole delle sue truppe, se egli rimanesse titubante.

Tali erano le istruzioni del re :

"La mauvaise disposition des habitants de Mondevis et le peu d'empresement que le Duc de Savoye temoigne a chasser au plustost les Calvinistes des Vallées du Piedmont pourroient bien donner plus d'embaras dans la suite du temps. Ainsy il est tres necessaire de représenter fortement au duc de Savoye et a Son Conseil l'interest qu'a ce Prince de mettre une prompte fin a ces deux affaires; a la premiere par quelque accommodement, s'il est praticable, et a la seconde en y employant toutes ses forces pour ne laisser aucun reste de ces seditieux, et quoy que vous n'ayez pas jugé a propos d'exécuter l'ordre que je vous ay donné de dire au lieu, où vous estes, que je ne pourrois pas m'empescher d'envoyer mes troupes jusques dans les Etats du Duc de Savoye, s'il n'employoit pas les siennes a chasser incessamment de ses Etats les Calvinistes rebelles, neanmoins comme on en a parlé de ma part dans le mesme sens a l'ambassadeur de Savoye, il y a d'autant moins d'inconvenient que vous vous en expliquies de mesme; que j'au

ray un assez grand corps de troupes dans le Dauphiné pour repousser tous les efforts que mes ennemis pourroient faire soit par le moyen de ces seditieux ou par tel autre qu'ils puissent mettre en usage, en sorte que le Duc de Savoye reconnoistra facilement qu'il ne peut esperer de veritable appuy que dans la continuation de mon affection".

Con la stessa lettera il re incitava il Rébenac ad approfondire il mistero delle segrete negoziazioni, che si svolgevano tra la Corte Sabauda e gli emissari di Ginevra, di Berna e di altri Cantoni Protestanti a proposito di una presunta lega difensiva e ad indurre i ministri ducali a dare opportuni chiarimenti per non lasciare adito al sospetto che S.A. tenesse mano ai funesti progetti, che si facevano nella Svizzera per favorire nuove irruzioni di calvinisti ribelli in Piemonte e nel Delfinato. Dichiarava di non poter credere che S.A. volesse entrare in un progetto così contrario ai suoi interessi, a meno di essere cieco, e non si persuadesse che non potrebbe mai esistere alleanza fedele e duratura tra Berna e la sua Casa.

L'irrisolutezza del duca riguardo all'azione decisiva da intraprendere contro i valdesi continuò e quasi sembrò aggravarsi nei giorni seguenti, non ostante le sollecitazioni dell'ambasciatore francese. Il 19 febbraio (46) il Rébenac, facendo seguito alla lettera del 12 febbraio, nella quale, pur annunciando le generose offerte di collaborazione del duca alla cacciata dei calvinisti ribelli, non aveva taciuti i suoi dubbi sulla reale e sincera disposizione di quel sovrano, confermava a S.M. i suoi sospetti, denunciando le nuove tergiversazioni ed i nuovi pretesti accampati da S.A.

"Depuis ce que j'ay eu l'honneur d'écrire a Votre Majesté du 12 febvrier, je n'ay pû tirer de Mr. le Duc de Savoye aucune resolution positive sur les mesures qui estoient necessaires pour attaquer les Calvinistes rebelles. Ce prince veut toujours attendre la reponse de Votre Majesté à ce que j'ay eu l'honneur de luy écrire de sa part. Il croit que le temps ne presse pas et qu'avant la my mars il est inutile de prendre des mesures. Il y a huit jours qu'on ne le voit presque point..."

Il Rébenac aggiungeva che, lamentando il duca ed i suoi ministri il logorio di truppe, che il mantenimento di molti posti di guardia causava per tenere rinserrati i valdesi nella valle di Luserna, egli aveva preso occasione da ciò per mostrare ad essi quale enorme van-

taggio avrebbero avuto a finire una volta per sempre l'affare dei valdesi con un'azione vigorosa piuttosto che continuare a seguire la condotta fino allora tenuta. Ma lamentava che le risposte del Principe fossero così evasive da non lasciare conoscere quale fondamento si potesse fare su di esse.

Quanto all'affare della lega tra il duca ed i Cantoni Protestanti il conte dichiarava che la corte torinese continuava a tenerlo all'oscuro di ogni cosa.

10. Le truppe francesi distruggono un'altra volta il mulino di Massello (19 febr. 1690)

In questi stessi giorni il sig.^r De L'Ombraile, sia che fosse premuto dalle sollecitazioni della Corte parigina e dal Rébenac, sia che volesse mostrare la sua perizia di comandante con qualche azione personale prima dell'impresa progettata in comune con le truppe piemontesi, decideva improvvisamente di far marciare un reparto delle sue truppe contro gli ostinati della Balsiglia, quasi come assaggio di quella più vasta azione, che si diceva fosse fissata per il 21 o 22 febbraio.

La spedizione armata dell'Ombraile avveniva il 19 febbraio, senza che gli ufficiali ducali ne fossero stati avvertiti. Così ne parla il La Roche al duca nella sua lettera del 19 febbraio (47): "Un detachment de trois cent françois est allé a Macel (Massello), où ils ont pris la fuite sans coup tirer a la reserve de deux, qui ont été tués dans le moulin, et un fait prisonnier. Les françois ont demoly le moulin et ont getté dans l'eau pres de 40 sacs de blé ou de farine, apres quoy ils se sont retirés le mesme jour".

Già abbiamo riprodotti i passi delle relazioni del Robert e dell'Arnaud, che sembrano riferirsi a questo medesimo fatto, sebbene essi lo collochino nel novembre del 1689.

Alla notizia della distruzione del mulino il La Roche aggiungeva questa assennata osservazione: "Cette retraite, Monseigneur, me fait croire que cette grande action, dont ils font tant de bruit depuis

quelques jours, pourrait bien se terminer a la defaite de ce moulin. Si Mr. Lombrail eust eu envie, comme l'on dit, d'attaquer les Religionnaires le 21 ou 22 de ce mois, c'estoit pour luy un grand pas faict d'occuper et tenir le poste de Macel avec les trois cent hommes que y estoient desja; mais, comme il les a faict revenir, c'est un préjugé qu'il est aussy revenu de son entreprise".

Per il momento la spedizione francese non sembrava aver avuto nessun contraccolpo in Val Luserna, perché i distaccamenti sguinzagliati sui monti non trovavano alcuna traccia di ribelli evasi dalla valle di S. Martino.

In una lettera dello stesso giorno (19 febr.), diretta al ministro, il La Roche, dopo aver precisato che il prigioniero fatto dalle truppe del re era nativo di Nîmes, ribadiva che i francesi facevano gran chiasso per l'attacco stabilito per il 21 o 22 del mese, ma che c'era poco motivo per prestarvi fede, perché in quei giorni L'Ombraile aveva cercato di far recapitare ai valdesi della Balsiglia la lettera di un religionario detenuto nelle carceri di Pinerolo, con la quale li si istigava a capitolare.

11. L'arrivo a Pinerolo del marchese di Larray (20 febr. 1690)

Il 20 febbraio il duca rispondeva al Vercellis (48), compiacendosi delle minute informazioni date riguardo alla lettera del Bellion, che il sig. r De L'Ombraile aveva mandato a lui e al governatore La Roche per farla recapitare ai ribelli della Balsiglia. Lodava che essi non avessero voluto incaricarsene prima di conoscere le intenzioni di lui; ma ora, a lettura fattane, ordinava loro di far sapere all'Ombraile che S.A., informato del fatto, permetteva che la lettera fosse recapitata e che pertanto lo pregavano di volerla rimandare per farla giungere all'interessato.

Il giorno seguente il La Roche assicurava (49) che gli ordini impartiti sarebbero stati scrupolosamente eseguiti. Riferiva che il giorno precedente si era rotta la testa ad un altro disertore; che i reggimenti di stanza in Val Luserna erano ormai quasi al completo, ma che non si poteva più trattenere la milizia, se essa non venisse pagata puntual

mente di dieci in dieci giorni; che i dieci pionieri, i quali lavoravano a Bobbio, non avevano ricevuto più di cinque lire ciascuno in quasi tre mesi. Infine, confermava che il marchese di Larray era giunto a Pinerolo il giorno precedente e che aveva intenzione di recarsi a Torino.

E' forse da collocare in questo momento una lettera del marchese (50), senza data, diretta all'ambasciatore francese di Torino, nella quale il vinto e ferito di Salabertano si scusava di non poter andare a Torino, come avrebbe desiderato, per parlare a fondo con lui di tutto ciò, che poteva facilitare la distruzione dei barbetti. Gli diceva che il tempo gli pareva troppo bello per non approfittarne e per non tentare la distruzione di quelle canaglie; che le truppe del re erano pronte e che, quando piacesse al duca di spostare le sue, si sarebbe potuto mettere mano all'opera, perché L'Ombraile ardeva dal desiderio di agire e lui stesso si sarebbe stimato fortunato, se avesse potuto contribuire allo sterminio di quei ribelli. Perciò pregava l'ambasciatore di fargli sapere esattamente il numero dei soldati, che S.A. avrebbe potuto impiegare in questa spedizione, ed i posti, che essi avrebbero occupati, per poter mettere in sicurezza la Valle del Queyras, se le truppe di S.A. non si stendessero da quella parte. Chiedeva inoltre di avvertirlo del tempo, in cui i reggimenti di S.A. avrebbero potuto trovarsi ai loro posti per poter comandare tutti i paesani necessari e far portare viveri e legna sull'alto dei monti alle truppe del re. Terminava, assicurando di aver preso col marchese di Herleville gli accordi opportuni per provvedere quanto era utile alla distruzione dei ribelli.

12. Le assicurazioni del re e le istanze del Rébenac sembrano vincere le esitanze del duca, che si dichiara disposto all'azione contro i valdesi (24 - 26 febr. 1690)

Ignaro della grande offensiva, che le sue truppe avevano stabilito di scatenare contro i calvinisti ribelli della valle di S. Martino senza la partecipazione di quelle piemontesi, il re di Francia il 24 febbraio (1690), scrivendo al conte di Rébenac (51) in risposta alla

sua lettera del 12 del mese, gli faceva nuove esortazioni, affinché spingesse il duca a mantenere ed a mettere in effetto al più presto le sue promesse, assicurando che ai 2500 uomini, offerti dal marchese di S. Tommaso a nome del suo sovrano, non sarebbe mancata la cooperazione di tutte quelle truppe regie, che si sarebbero stimate necessarie a compiere lo sterminio di quei sediziosi: "Mons.^r le Comte de Rébenac, Vostre lettre du 12^{me} de ce mois m'informe de la proposition que le marquis de St. Thomas vous a faite de joindre deux mille cinqcent hommes des troupes du duc de Savoye pour forcer conjointement les rebelles a se retirer ou même pour les exterminer, s'il est possible. Et pourveu qu'il veuille prendre de justes mesures avec vous et avec le sr. de Lombraille, il aura de ma part des forces a proportion des siennes, en ayant assez dans le voisinage pour quelque expedition qu'il y ayt a faire. Ainsy vous n'avez qu'a le presser de satisfaire a ce qu'il offre, et de faire avancer ses troupes jusques dans les lieux, où il faut aller pour en chasser lesdits rebelles..."

Quanto all'affare della lega ventilata tra duca e Cantoni Protestanti, il re, dichiarando di non averne ancora ricevuto alcun cenno da parte della corte sabauda, esortava il suo ambasciatore a seguirne attentamente gli sviluppi per mezzo del ginevrino Gaudet, facendosielo suo confidente e promettendogli generose ricompense per i suoi servigi.

La risposta affermativa del re a quanto il duca aveva preteso di sapere prima d'iniziare qualsiasi nuova azione contro i ribelli valdesi, toglieva a S.A. uno dei pretesti accampati per procrastinare l'inizio delle ostilità. Lo spingevano a rompere gli indugi anche le velate minacce comunicategli dal marchese di Dogliani e forse dal Rébenac stesso dopo l'ultima lettera del re. Perciò S.A. sembrò nei giorni seguenti voler rompere gli indugi ed applicarsi seriamente alla nuova campagna anti-valdese, offrendo di aggiungere ai 2500 uomini, già promessi dal marchese di S. Tommaso, altri 1500 soldati di ordinanza. Ma, quando tutto ormai sembrava bene avviato per una prossima e decisiva spedizione armata contro i valdesi, ecco il tempo, fino allora bello e mite, improvvisamente guastarsi e nuove abbondanti neviccate cadere sull'alto dei monti, coprire strade e colli e rendere impraticabile la marcia delle truppe ed ogni azione, com'era da prevedere, per parecchie settimane.

Di questo amaro contrattempo così il Rébenac informava (52) il suo sovrano:

"J'ay eu l'honneur d'ecrire a Votre Majesté dans ma derniere du 19^e fevrier que Mr. le Duc de Savoye estoit irrésolu dans le dessein qu'il avoit formé d'attaquer les Calvinistes. Depuis cela, Sire, il m'a paru dans des sentimens plus favorables, et non seulement il donne les mains a l'execution du projet, mais il fournit encore quinze cens hommes, lesquels doivent obéir aux officiers de Votre Majesté, ef enfin, Sire, il est entré dans cette affaire avec les sentimens qu'on peut desirer de luy, mais les neiges qui sont depuis quelques jours tombées dans les montagnes retarderont apparament de beaucoup l'attaque qu'on devoit faire..."

Quanto alle trattative per una lega tra duca e Cantoni Protestanti, il Rébenac dichiarava di aver saputo dal Gaudet, del quale aveva acquistato la confidenza, che le proposte, fatte come cosa privata, erano autorizzate dalle teste più fini di Ginevra, di Berna e di altri Cantoni Evangelici; che esse consistevano in una lega difensiva tra duca e Cantoni e che S.A. aveva mostrato di volervi aderire con impegno. Poiché il Gaudet doveva nei prossimi giorni recarsi a Zurigo ed avrebbe avuto accesso presso l'Inviato del Principe di Orange, il Rébenac prometteva di tenersi amico il ginevrino, per poter scoprire, con ogni cautela, tutto quello che potesse interessare il servizio e l'interesse di S. M.tà.

13. Le abbondanti nevicite e la destituzione dell'Ombraille fanno sospendere l'azione contro i valdesi

L'arrivo del marchese di Larray in Val S. Martino non era affatto casuale. Le relazioni fatte dal duca a giustificazione del suo operato contro i valdesi per controbattere le maligne insinuazioni dell'Ombraille, e le lagnanze di S.A. contro l'imperizia del comandante francese, comunicate con prudenza, ma con tenacia dal marchese di Dogliani ai ministri parigini Croissy e Louvois, finirono col convincere la Corte di Versailles che l'Ombraille non era l'uomo adatto per condurre a buon fine la campagna contro i ribelli valdesi e che

sia per l'onore delle armi del re, sia per dare una qualche soddisfazione al duca di Savoia, sia per l'eventualità di più gravi complicazioni politiche, occorre mandare al suo posto un generale più esperto e più gradito a S.A. E questi fu scelto nella persona del Catinat, che già nel 1686 aveva vittoriosamente combattuto contro i valdesi a fianco delle truppe ducali. In attesa dell'arrivo del Catinat veniva mandato in Piemonte, a capo di un forte distaccamento, il marchese di Larray per assumere il comando di tutte le truppe regie del Delfinato.

Così il marchese di Dogliani il 27 febbraio annunciava (53) l'evento al sovrano: "Il y a deia environ trois ordinaires que j'avois dit à Mr. de Louvois que Mr. de Lombrail n'estoit pas un officier d'une experience telle qu'il la falloit pour commander ces Vallées, qu'il ne conoissoit ny le terrain ny le lieu et qu'il ne devoit pas croire facilement tous les avis qui luy venoient de sa part. J'ay remarqué que ce discours luy a fait beaucoup d'impression, ayant sceu depuis qu'il a envoyé un ordre a Mr. de la Re (De Larray) d'y aller prendre le commandement des troupes de sa Majesté et d'y amener un gros detachment, et j'appris hier à Versailles que le Roy a nommé Mr. de Catinat pour aller commander huit ou dix mille hommes, comme étant un chef, qui a toutes les qualités requises et qui sera fort agreable a V.A.R.; il arriva hier soir a la Cour, et doit partir incessamment et Mr. le marquis d'Uccelles (de Vocelles) va commander en son absence a Luxembourg..."

Questa improvvisa sostituzione di comando nelle truppe francesi, poi la caduta abbondante della neve fecero fallire la strombazzata offensiva contro i valdesi annunciata dal Sig.r De L'Ombraille per i giorni 21 e 22 febbraio e rinviare a tempo indeterminato anche quella più poderosa progettata in comune tra le truppe piemontesi e francesi.

14. La grande offensiva cartacea: inviti alla sottomissione e fiere risposte dei prodi della Balsiglia

Ma la neve non impedì che, sulla fine del mese di febbraio, il duca, approfittando dell'indugio, rinnovasse ed intensificasse la sua

offensiva cartacea presso gli assediati della Balsiglia, sia per sgretolarne la compagine, sia per ottenerne la sottomissione o l'esodo al di là delle Alpi. Gli premeva, per motivi politici, sempre più incalzanti, e per conciliarsi le amicizie degli Stati Protestanti della Lega, risparmiare, per quanto possibile, l'uso aperto delle armi contro i suoi sudditi valdesi (54) e lasciarne, come infatti riuscì a fare, tutta la responsabilità alle truppe del re di Francia.

L'ultimo giorno di febbraio giungeva alla Balsiglia Giacomo Richard mandato dal cav. Vercellis, recando quattro lettere: quella di Antonio Bellion al fratello Bartolomeo, rinviata al Vercellis dal L'Ombraile in seguito all'ordine del duca; una del Vercellis stesso a Jean Puy (o Pontet); una terza del sig. r Giacomo Gautier, vicepatrimoniales della Torre, al ministro Arnaud, suo cognato; ed una quarta dell'Insinuatore di Luserna, Giuseppe Osasco, a Giovanni Fraschia (55).

Già abbiamo riferito il biglietto di Antonio Bellion al fratello. Questi gli faceva risposta il 3 marzo con una lettera, che non era soltanto un reciso rifiuto a qualsiasi forma di sottomissione o di nuovo esilio, ma una severa condanna del tradimento compiuto dal fratello al giuramento di Sibaud: "Mi rallegro - gli scriveva - che la vostra salute sia buona e ne lodo Iddio; ma se voi siete prigioniero, non potete accusare che voi stesso, perché ben ricordate il giuramento di unione, che avevate prestato con gli altri davanti a Dio. Voi l'avete dimenticato, come parecchi altri, i quali, al pari di voi, sono tutti caduti, dove non pensavate: riconoscete pertanto che Dio ha le braccia lunghe per castigare quelli, che non mantengono ciò, che hanno promesso. Mi dite che S.A. ci darà dei passaporti, se noi li domandiamo e che non dobbiamo abbandonare i nostri figli, che sono ancora nella Svizzera, né prendere le armi contro il nostro re e Principe, perché Dio non lo comanda. Mi stupisco che abbiate tali pensieri, perché in coscienza sapete che non siamo entrati in questo paese per di nuovo uscirne; che noi non vogliamo punto i beni altrui, ma solo l'eredità, che Dio ha concesso da lungo tempo ai nostri padri e che noi abbiamo posseduta sino ad ora, non avendo altro scopo che quello di ristabilire le nostre famiglie in piena tranquillità nella loro terra natia, mentre ora sono disperse in mezzo a popoli, dei quali non intendono la lingua. E' vero che Dio comanda di non prendere le armi contro re e contro principi e vieta di spargere sangue innocente:

ma noi non siamo colpevoli di questi delitti, perché non abbiamo mai preso, né vogliamo prendere le armi contro nessun sovrano, ma solo difenderci da quelli, che bruciano i nostri grani e le nostre case e che straziano la patria, che Dio ci ha data da lungo tempo, senza che noi siamo colpevoli di alcun delitto e senza che abbiamo loro fatto alcun male. Il nostro scopo non è se non questo: di passare in pace gli ultimi anni di vita, che Dio ci riserva, dando a Dio ciò che gli appartiene, e a Cesare ciò, che gli è dovuto. Considerate dunque queste ragioni con spirito tranquillo e credete che prego Dio che vi consoli e vi benedica... Vostro affezionato fratello Belion".

Questa nobilissima risposta, anche se si possa supporre che fosse in qualche modo ispirata dal ministro Arnaud, mostra i fieri sentimenti e le irremovibili risoluzioni di quel pugno di prodi, pronti a lottare fino all'ultima goccia di sangue per la difesa della loro fede e per il possesso della loro piccola patria.

La seconda lettera, quella del cav. Vercellis a Jean Puy (o Pontet), aveva un carattere più apertamente diplomatico e si può riassumere approssimativamente in questi termini: "Per mezzo del Parandero, che è andato a Torino a parlargli, ho fatto sapere a vostro cognato Mondone che voi non volete andarvi senza "una cauzione personale". Vostro cognato ha fatto supplicare S.A.R. per avere questa cauzione; ma detta S.A. ha fatto rispondere che gli pareva sufficiente il passaporto e che, quando voi vi disporrete ad andarvi, egli vi farà incontrare in Torino con vostro cognato in una casa particolare. Ho voluto darvi avviso del fatto, mandandovi Giacomo Richard insieme col figlio del Patrimoniale Gautier, il quale porta una lettera di suo padre al ministro Arnaud. Per parte mia sono disposto a prendere viva parte agli interessi di vostro cognato Mondon, e, se voi volete compiacerlo andando a Torino, io vi assicuro che potete andarvi in piena sicurezza: anzi, se lo desiderate, potrò accompagnarvi io stesso, andando a cercarvi nel posto, che riterrete più opportuno, e nel quale, in fede di uomo d'onore e di cavaliere, vi prometto di restituirvi sano e salvo. Vi assicuro che non vi ingannerò, non avendo mai avuto un tale pensiero; ma vi darò tutto l'aiuto e l'assistenza, che mi saranno possibili. Vi mando anche una lettera, che mi è stata mandata da Pinerolo e che è indirizzata a Belion da parte di suo fratello".

Il Puy così rispondeva il 3 marzo al Vercellis: "Vi ho molto obbligo per le premure, che mostrate riguardo a mio cognato Mondon. Vorrei di tutto cuore poter soddisfare il suo desiderio, ma non lo posso per parecchie ragioni, non essendo padrone di me e non trovandolo a proposito il Consiglio di guerra. E' da lungo tempo che vi conosco per un cavaliere d'onore e di merito, e so che non m'ingannereste e che di voi potrei fidarmi, se potessi andare a Torino. Non ho visto il figlio del patrimoniale Gautier, che il Richard mi ha detto di aver lasciato a Bobbio, non sentendosi, per la sua tenera età, di affrontare l'asprezza della montagna. Vi prego di far tenere l'acclusa lettera al Bellion a Pinerolo. Se si dovesse venire a trattative per il bene pubblico, si fisserebbe il tempo ed il luogo, e voi sareste la persona più adatta e più intelligente a questo scopo, perché vi fate un punto d'onore di mantenere le vostre promesse come deve fare un buon cristiano e un uomo d'onore, non credendo che ci si voglia ingannare, come si è fatto sino ad ora, quando, mentre si trattava con biglietti, si cercava di sorprenderci per distruggerci, se Dio l'avesse permesso. Vi auguro ogni bene ed ogni avanzamento e grado d'onore più considerevole nelle Valli...".

Così per la seconda volta falliva il tentativo di avviare trattative tra il capitano Davide Mondone e i difensori della Balsiglia.

La terza lettera, datata anch'essa del 27 febbraio 1690, era scritta dal forte di Santa Maria di Torre dal V. Patrimoniale Giacomo Gautier al ministro Arnaud, suo cognato, ed era approssimativamente di questo tenore: "Ho avuto vostre notizie dalla moglie di Giacomo Oger, sorella di Giovanni Fraschia, la quale mi ha assicurato che siete in buona salute. Non posso dirvi lo stesso di me, perché sono stato molto malato e sono ora appena convalescente. Ho appreso che si è scritto a Jean Puy a nome di suo cognato Davide Mondone, il quale desidera parlargli. Egli non deve fare difficoltà a soddisfarlo, avendo il salvacondotto di S.A. e la parola del cav. Vercellis, uomo e cavaliere d'onore, di molto credito presso S.A., del quale ci si può fidare ed al quale io stesso sono molto obbligato per la liberazione ottenuta in questi giorni di mia moglie. Perciò vi prego di consigliare al Puy di fidarsi interamente di lui e di fare quanto gli scrive, perché non lo ingannerà, non avendo mai ingannato nessuno. La vostra venuta in

queste parti mi ha recato molto danno; ma si potrà ancora rimediarvi, se mi scriverete i vostri sentimenti, mandandomeli per mezzo di vostro nipote Enrico (56), che, sebbene giovane e debole, ho voluto mandarvi per vedere se si potesse una buona volta ottenere un po' di pace. Poiché con la pace tutte le cose fioriscono, e con la guerra tutte si distruggono. Il cav. Vercellis impiegherà volentieri la sua persona per il vostro servizio in particolare. Abbiate la bontà di aver cura di mio figlio e di rimandarmelo insieme con l'uomo, che l'ha accompagnato. Aspettando questa grazia dalla vostra bontà, non posso dirvi altro al presente, se non che sono tutto rovinato corpo e beni. La famiglia sta bene e vi saluta...".

A questa lettera, artificiosa ed interessata, il ministro Arnaud rispondeva il 3 marzo con una sua, ben altrimenti schietta e generosa, che si può riassumere in questi termini: "Ho ricevuto la vostra lettera consegnatami da Giacomo Richard. Mi dite che vostro figlio Enrico me la doveva consegnare; ma non l'ho veduto, perché, essendo la montagna troppo aspra ed il tempo troppo inclemente, il Richard mi ha detto di averlo rimandato indietro da Bobbio. Sono lieto di sapervi ancora in vita, ma mi augurerei che voi aveste tanta salute da poter lavorare con successo al bene comune, che sarà la più bella occupazione di un uomo desideroso di bene. Mi dite che con la pace tutto fiorisce e con la guerra tutto si distrugge e che desiderate avere in proposito i miei sentimenti: ebbene ve li esporrò con tutta franchezza. Voi sapete che i nostri padri hanno posseduto le Valli da tempo immemorabile; che hanno fedelmente servito le loro Altezze Reali, pagato le tasse ed obbedito a quanto era stato loro imposto; ma che ciò nonostante sono stati cacciati dalle loro case e vanno errando in paesi, dei quali non intendono le lingue. Non bisogna quindi trovar strano che questa gente abbia avuto a cuore di ritornare nella terra dei suoi padri per abitarvi e per godere di quella eredità, ch'era stata loro lasciata dai loro antenati e da gran tempo. La nostra intenzione non è di far guerra al nostro Principe naturale. Sappiamo che Dio è il Principe della pace e che Cristo ha detto: "Beati quelli, che procurano la pace, perché saranno chiamati figli di Dio", e che quelli, che non agognano che la guerra, non possono aspirare a quel titolo glorioso. Vedete dunque che non si domanda altro che di rendere a Dio ciò che gli appartiene ed a Cesare ciò che gli è dovuto e che non

si fa alcun male a nessuno, se non lo si fa a noi. Crediamo che si faranno giuste considerazioni riguardo a noi, specialmente in un tempo, in cui tutti i popoli sono in armi e sta per essere sparso molto sangue per terra e per mare. Che Dio calmi la sua ira e dia qualche riposo a quelli che lo cercano. Vi saluto insieme con tutta la famiglia. Dio vi benedica e vi ridoni la salute".

La quarta ed ultima lettera, recapitata dal Richard, era dell'Insinuatore di Luserna, Giuseppe Osasco, datata del 20 febbraio e indirizzata a Giovanni Fraschia delli Monetti di San Giovanni, della Compagnia di Bartolomeo Belion.

Vi abbiamo già accennato (57), parlando dell'incursione fatta dai valdesi di Bobbio nel vallone di Rorà il 15 ottobre 1689. In essa l'Osasco pregava il Fraschia d'interrogare i compagni che avevano preso parte all'uccisione dei fratelli savoardi Chamots (Chanots), lavoranti alle Fucine, per sapere se essi avessero dichiarato, dove tenevano il loro denaro, se nella loro cascina o altrove, perché risultava che avevano offerto 200 pistole per aver salva la vita. Pregava di trasmettergli tutte le carte e scritture, che fossero state trovate eventualmente addosso agli uccisi. Col pretesto di questa ricerca, l'Osasco avvertiva il Fraschia ed i suoi compagni di ben pensare ai casi loro e li supplicava di prendere il partito di allontanarsi al più presto dalle valli e di ritornare là donde erano venuti, non dubitando che sarebbe stato loro concesso un sicuro passaggio.

Quanto al primo capo il Fraschia rispondeva di non aver potuto sapere quale sorte avesse avuto il danaro dei due fratelli presi alle Fucine di Rorà, perché, avendo interrogati quelli dei compagni, che avevano preso parte al distaccamento, questi non avevano saputo dire altro se non che i due fabbri non avevano danaro addosso e che, condotti a Rorà, avevano confessato di averlo nella loro casa, dalla quale i valdesi non avevano asportato nemmeno un chiodo. Riguardo al secondo capo, in cui l'Osasco suggeriva di chiedere passaporti per ritirarsi là, dond'erano venuti, il Fraschia pregava l'Insinuatore di pensare che, se essi erano ritornati in patria, la loro intenzione era stata ed era ancora questa: di rendere a Dio l'adorazione, che gli era dovuta e a Cesare ciò che gli apparteneva; di riprendere l'eredità ad essi lasciata dai padri da tempo immemorabile e di non far violenza a

nessuno, a meno che ne ricevessero da altri, essendo una cosa naturale anche per gli uccelli il ricercare il proprio nido alla stagione propizia".

Come si vede tutte queste risposte dei valdesi della Balsiglia, identiche nella sostanza e talora simili anche nella forma, esprimono una ferma ed indomabile risoluzione di resistenza, ed ha ragione l'Arnaud di dire che esse sono "essenziali nella storia". Infatti, spiegano quella meravigliosa tenacia, che i valdesi fecero risplendere nei mesi successivi e che permise ad essi di sostenere vittoriosamente i fieri assalti del Catinat e del Feuquières. Vi erano alla Balsiglia animi pronti ad ogni evento, anche alla morte, in virtù di quella forza, che solo danno la fede e l'amore del suolo natìo!

Sebbene le risposte non lasciassero nessuna speranza di resa o di compromesso, pochi giorni dopo, il marchese di Parella ritentava la prova, mandando un corriere espresso a portare uno spaccio (58) della sorella stessa del ministro Arnaud, Maria o Caterina (forse Maria Caterina) Gautier, nella quale, anche a nome del fratello Daniele (59), riferendosi alla risposta fatta al marito, lamentava che essa non fosse per nulla confacente né alla condizione, né al luogo, in cui il ministro si trovava, e lo avvertiva che la sua ostinazione avrebbe perso lui e tutti i suoi; che la sua rovina si avvicinava a grandi passi e che presto non sarebbe più stato in tempo di ravvedersi. Perciò lo supplicava di riflettere seriamente ai suoi casi, e di voler approfittare delle buone circostanze per amore di lei e del fratello, pronosticando a lui ed ai suoi compagni una prossima e completa rovina, se agissero diversamente.

Ma Arnaud non si lasciò turbare dalla patetica implorazione della sorella e del fratello e si contentò d'inviare loro in risposta, per mezzo del messo, i suoi saluti, scusandosi di aver smarrito il suo cartario.

NOTE

(1) A.S.T., I, Lettere di Particolari, A. mazzo 10, Alinges, marchese de Coudray, 2 febr. 1690, al duca: "Le ministre Arnaud a demeuré six jours a Genève sans paroistre dans la maison des enfants de feu ministre Turretin (Francesco 1687), où Janel se faisoit porter tous les jours ne pouvant marcher a cause de la goutte et demeurant plus de six heures en conference avec luy. Ce ministre se vante d'avoir esté dans Turin en debitant des oranges. Je recoit de toute parts des nouvelles assurances que l'on arme ces rebelles a Zurich et que ledit Arnaud sollicite fort pour les faire partir au plustost. . .".

(2) A.S.T., I, Lettere di Particolari, I, mazzo 43, lettere del Chevalier de Lucey, 2 febr. 1690, al ministro: "Elle verrat dans la letre qu'ecrit Mons.^r le marquis de Coudray a S.A.R. l'estat, où sont ces gens là: ce qui me fait le plus de peine c'est le retour du ministre Arnaud en Suisse. Il est confirmé de tant d'endroits qu'il ne laisse pas lieu a en douter. Un homme d'Yvoire, qui est compere d'un gentilhomme du pays de Vaud, l'a appris de ce meme gentilhomme chez qui le ministre Arnaud a resté trois jours. I' ay envoyé ce mesme paysan enver ce gentilhomme pour tacher de penetrer où estoit allé le ministre Arnaud. . .".

(3) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, lett. della Corte al Coudray, 11 febr. 1690. Accennando alla lettera del marchese del 2 febbraio: "Nous y avons veu l'arrivée du ministre Arnaud a Genève, dont nous desirons que vous tachiez de vous bien assurer et de la route qu' il prendra de là, taschant de le faire suivre par quelqu'un, qui observe autant qu'il pourra les demarches et les pratiques du dit ministre".

(4) Lettera del Lucey al ministro, in loc. cit. : "Je n'ay aucune confirmation des bruits, qui ont esté en ce pays du passage d'Arnaud". - Il marchese di Coudray al duca, in loc. cit., 16 febr. 1690 : "J'apporterais tous mes soins pour apprendre en quel lieu est le ministre Arnaud et ce qu'il va faisant, quoyque il soit bien difficile. Ceux de Geneve et du pays de Vaud publient qu'il n'a point quitté les Vallées". - Lettera del Coudray al duca, 22 febr. 1690 : "J'avois envoyé un homme de ce pays aupres d'un Gentilhomme du pays de Vaux, qui est son compere, pour scavoir la verité du passage du ministre Arnaut, parce que l'on m'avoit assuré qu'il avoit couché dans la maison de ce Gentilhomme. Il m'a rapporté qu'il estoit effectivement passé et que le prince d'Orange l'appelloit aupres de luy. J'apporterais tous mes soins pour

descouvrir l'endroit, où il est, quoyque je juge qu'il y aura de la peine, gardant grand secret en tout ce qui les regarde. L'on parle si differement de son passage que l'on ne scait a qui en croire". - Lettera del cav. di Lucey, in loc. cit., 24 febr. 1690, al duca: "Aux nouvelles qu'envoye a V.A.R. monsieur le marquis de Coudray, ie n'y ioints, Monseigneur, que nonobstant que par le retour de l'homme, qui estoit allé en Suisse pour scavoir si le ministre Arnaud avoit esté chez Mr. le baron de Vueglieran, m'aye asuré que le ministre Arnaud avoit esté trois iours chez luy, ie crois qu'ayant creu qu'il estoit envoyé expres, il lauroit (l'auroit) trompé, puisque un nommé François Bertelot (o Bertalot), de Rocapiata, qui est arrivé a Zurich le mardy gras venant des Vallées a asuré que le dict ministre y estoit encore a son Depart : il n'a resté que quinze iours en chemin et a passé par la Val d'Oste (Aosta). Il a publié qu'il souffroit beaucoup dans le poste que les religionaires occupent dans la montagne...".

(5) PASCAL, Un viaggio misterioso in pieno inverno, in "Eco delle Valli Valdesi" a. LXXXVIII, n.5 (31 gennaio 1958).

(6) Può darsi che appunto in quello stesso tempo, per via misteriosa, giungesse a Ginevra anche il famoso "Giornale della Spedizione" scritto da Paolo Reinaudin e rinvenuto dal Bleynac in una balma dell'Aiguille, e che le frequenti visite del Gianavello in casa Turrettini fossero appunto provocate dalla commovente lettura di queste Memorie. Già abbiamo riferita la patetica scena che Arnaud rievoca nella sua storia del rimpatrio (Vedi il vol. I, Introduzione, pp.4-5).

(7) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 10, il re di Francia al conte di Rébenac, 3 febr.1690.

(8) IBIDEM, in loc. cit., fol. 19 e segg., il conte di Rébenac al re di Francia, 5 febr. 1690.

(9) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 3 febr.1690, al ministro.

(10) La lettera del La Roche non ci è pervenuta, ma vi si accenna nella risposta del duca, più oltre riferita.

(11) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, il duca al La Roche, 6 febr. 1690.

(12) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 7 febr. 1690. Acclusa è la lettera del Cernago.

- (13) Lettere del La Roche, in loc.cit., 7 febr.1690, al duca e al ministro.
- (14) Vedi vol. I, cap. I, pp. 97-99.
- (15) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 7 febr.1690, al ministro.
- (16) Nulla sappiamo di questo francese, né delle circostanze del suo arresto. E' evidentemente uno dei tanti partecipanti alla spedizione del rimpatrio, che, stanchi delle privazioni, tentarono di evadere dalle valli e furono catturati.
- (17) D. PERRERO, Il Rimpatrio dei valdesi del 1689 e i suoi cooperatori, pp. 97-99.
- (18) Per tutti questi religionari, vedi le notizie date da JALLA, Les Héros de la Rencontre : "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 31 (a. 1913), pp. 178 e segg.
- (19) La lettera del duca al Frichignono si trova acclusa alle lettere Ministri Olanda, mazzo I., nel fasc. intitolato "Istruzioni e lettere originali della Corte al Conte e Presidente della Torre inviato in Olanda per concludere il trattato di lega coi Stati Generali ed ottenerne i sussidi necessari per la guerra contro la Francia (1690-1691)". E' riassunta in A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n. 12 "Mémoire de ce que S.A.R. écrit à l'Intendant de Luserne".
- (20) A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 83; Riassunta in "Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna", mazzo 20, n. 12: "Mémoire de ce que S.A.R. a écrit à Mr. De La Roche".
- (21) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 124. Nella lettera del 30 gennaio 1690 il marchese di Dogliani riassume al duca il colloquio avuto col ministro Croissy il 25 del mese, più ampiamente riferito nella sua lettera precedente, e il contenuto della lettera inviatagli successivamente da quel ministro, della quale includeva copia.
- (22) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, il duca al marchese di Dogliani, 11 febr. 1690.
- (23) Secondo HUC, op. cit., in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75, p. 51 le truppe francesi erano state ritirate nel Pragelato, che faceva parte del Delfinato Cisalpino: "On a avis de Turin par des lettres du 9 du mois de fevrier qu'une partie des troupes de France commençoient à se retirer des Vallées de St. Martin, pour s'en retourner dans le Dauphiné".
- (24) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 34 e segg., il Rébenac al re di Francia, 12 febr. 1690.

(25) La vita intollerabile favoriva le diserzioni. Abbiamo ricordo di alcuni religionari evasi dalle Valli ed arrestati in questo mese di febbraio. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol.186 (a. 1690) : fol. 191, n. 72, 75, 89, 96: a tre uomini di Gassino per la condotta di tre religionari da Gassino a Torino, L. 6 (10 febr.); - A Davide Martina per arresto del religionario Giovanni Bonetto, L. 50 (11 febr.); a cinque uomini di Rondissone per aver condotto a Torino due religionari, L. 12 (17 febr.) - al giudice di Racconigi per rimborso delle spese incontrate nell'arresto e nella condotta del religionario Giuseppe Boglier, L. 6 : 10 (19 febr. 1690).

(26) ROBERT, op.cit., in loc.cit., pp. 99-100.

(27) Anche ARNAUD allude al fatto (ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 113-114; ediz. 1710 (Lantaret) pp. 200-201 : "Dieu, qui à leur arrivée aux Vallées de St. Martin et de Luserne leur fit trouver du pain, du vin, et de la viande pour se nourrir les premiers jours, de même que de la farine et du ris, des legumes, du blé dans les maisons et dans les champs coupé et à couper, les jardins en bon état, bonne récolte de châtaignes et de vin, qui aurait suffi pour deux années à quatre fois plus de gens, continua de leur procurer la subsistance dans leurs plus grandes détresses, surtout par la merveille des blés qui, n'ayant pas été moissonnés partout, se conserverent sous les neiges en Janvier, en Février et jusqu'en Mai de l'année suivante, qu'ils en recueillirent, qui, n'étaient presque point gâtés, et principalement ceux de Rodoret et de Prals, qu'on allait recueillir lorsque la venue des Français en fit abandonner le dessein, et que la Providence voulut qu'ils restassent sur les champs, autrement ils auraient été brûlés dans les granges et aux gerbiers, et n'auraient pas servi, comme ils firent, à nourrir les Vaudois, qui les moissonnèrent au coeur de l'hiver en les tirant de dessous les neiges".

(28) Il grano era rimasto circa 18 mesi nel campo dal momento della semina (sett. 1688 - febr. 1690).

(29) ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.100.

(30) La Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724 scritta dai contemporanei R. MERLIN e G. BONNE, pp. 54-55.

(31) Lettere del La Roche, in loc.cit., 14 febr.1690, al duca.

(32) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.115; ediz.1710 (Lantaret), p.203.

(33) L'ultimo periodo nell'edizione del 1710 è meno lambiccato e suona così:"Ce qui fit bien voir que la Providence divine, qui avoit ses fins, voulut que ces deux partis ,

qui avoient ordre de se fuir l'un l'autre, se rencontrassent et que des trois il demeurât sur place justement celui dont la mort donnoit, pour ainsi dire, la vie aux Vaudois.

(34) Lettere del La Roche, in loc.cit., 14 febr.1690, al duca, già citata.

(35) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.115-117; ediz.1710 (Lantaret), pp.204-205.

(36) IBIDEM, in loc.cit.

(37) Lo attesta la lettera del Frichignono del 14 febr., più oltre riferita.

(38) Lettere del La Roche, in loc.cit., 14 febr.1690, al duca, citata.

(39) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 14 febr.1690, al ministro.

(40) Vedi in questo volume il cap.IX a pag. 560-61

(41) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 17 febr.1690, al duca.

(42) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.120-121; ediz.1710 (Lantaret), pp.213-214.

(43) Stefano Tolosano (o Toulosano), uno dei più influenti esuli delle Valli, non avendo potuto prendere parte alla spedizione di Enrico Arnaud nell'agosto del 1689, stava raccogliendo una nuova schiera di rifugiati lusernesi e francesi per portare aiuto agli assediati della Balsiglia.

(44) Lettere del La Roche, in loc.cit., 17 febr.1690, al duca e al ministro.

(45) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.92, fol. 31 e segg., il re di Francia al conte di Rébenac, 17 febr.1690.

(46) IBIDEM, in loc.cit., vol.92, fol.46 e segg. Il conte di Rébenac al re di Francia, 19 febr.1690.

(47) Lettere del La Roche, in loc. cit., 19 febr. 1690, al duca e al ministro. Abbiamo già citata questa lettera al cap.IX, p. 530, parlando degli avvenimenti, che il Robert e l'Arnaud narrano come accaduti nel novembre 1690, secondo il calendario giuliano; e già abbiamo dette le ragioni, per le quali il loro racconto non ci pareva cronologicamente esatto ed inclinavamo ad assegnare i fatti piuttosto al febbraio 1690, data la contemporaneità della testimonianza del La Roche rispetto alla più tarda testimonianza dell'Arnaud, pur non escludendo in modo assoluto che i fatti abbiano potuto ripetersi a distanza di tempo con identità di circostanze.

- (48) A.S.T., I, Reg.Lettere della Corte, vol. 83, il duca al Vercellis, 20 febr. 1690.
- (49) Lettere del La Roche, in loc.cit., 21 febr.1690, al duca.
- (50) A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 19, n° 11.
- (51) ARCH.NATION., PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.92, fol. 44 e segg., il re di Francia al conte di Rébenac, 24 febr.1690.
- (52) IBIDEM, in loc.cit., vol.92, fol.50 e segg., il conte di Rébenac al re di Francia, 26 febr.1690.
- (53) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 124, il Dogliani al duca, 27 febr. 1690.
- (54) BOYER (op. cit., p.295) afferma che "dans le mois de fevrier et de mars ce Marquis (cioè il Parella) continua a les attaquer, mais il perdit beaucoup de son monde sans pouvoir chasser les Vaudois des Vallées, ainsi qu'il avoit fait esperer au duc de Savoye". La notizia è priva di fondamento: il Parella continuò a rimanere in quei mesi assente dalle Valli.
- (55) Tutte queste lettere con le relative risposte (talune anche con la traduzione dall'italiano in francese) sono inserite nella storia dell' ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 117-123; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 205-220. Vedi anche EM. COMBA, Enrico Arnaud, pp.105 e segg.
- (56) Al Gautier già abbiamo ripetutamente accennato. Dalla moglie Maria Caterina, sorella del ministro, ebbe numerosi figlioli, tra cui: Anna, Stefano, Enrico, ricordato nella lettera, Susanna ed altri due minori, dei quali si ignorano i nomi.
- (57) Vedi il vol.I, p. 317.
- (58) ARNAUD, op. cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.123; ediz.1710 (Lantaret), p.218.
- (59) Su Daniele Arnaud, fratello del ministro, cfr. JALLA, Daniel Arnaud in "Glannures d'hist. vaud.", vol. I, Torre Pellice, 1936, pp.73-79. Aveva abiurato la fede riformata nell'anno 1686, insieme con la moglie Margherita de Vulson des Villetes, oriunda del Delfinato.

C A P I T O L O X I I

1. La neve, continuando a coprire i monti, rende vane le sollecitazioni del re di Francia (1 - 5 marzo)

La neve abbondante, che copre i monti, non permette avvenimenti di grande rilievo nelle due prime decadi di marzo.

Le truppe sabaude, in Val Luserna ed in Val Perosa, continuano a tenersi nei loro alloggiamenti invernali, facendo di tanto in tanto una sortita con qualche piccolo distaccamento per accertarsi che non si formino nelle vicinanze raggruppamenti minacciosi di ribelli; e quelle francesi rimangono inoperose nei loro trinceramenti, parte in Val S. Martino, a Maniglia, al Perrero o a Perosa, parte nei borghi del Pragelato, specialmente nei valloni di Bourcet e della Troncea, per proteggere quelle popolazioni dalle razzie dei valdesi. Questi, paghi del grano potuto raccogliere insperatamente intatto sotto la neve negli alti campi di Prali e di Rodoretto, sembrano per il momento avere rinunciato alle loro violente scorrerie, intento a rafforzare le difese del loro campo in vista del prossimo assalto preannunciato dai francesi.

Intanto la politica sabauda va sempre più evolvendosi a favore dei valdesi, perché il duca, disgustato delle prepotenze del monarca francese (1), aspira ormai a liberarsi dalla pesante tutela della Francia e ad avvicinarsi agli Stati Protestanti, che fanno parte della grande Lega antifrancese ed ai Cantoni Evangelici della Svizzera (2), rispetto ai quali una condotta più tollerante verso gli esuli poteva riuscire un'ottima esca per ottenere assistenza ed aiuto in caso di rottura col regno vicino.

Le notizie, che riferiremo, sono pertanto assai frammentarie, sia perché scarse di notizie sono di per se stesse le "Relazioni del Rim patrio", sia perché del pari scarseggiano per i motivi sopradetti i documenti di parte ducale.

Ignorando ancora le ragioni, che forzosamente paralizzavano ogni azione delle truppe contro i valdesi, il re di Francia, il 3 mar-

zo, rispondendo (3) alla lettera del conte di Rébenac del 19 febbraio (1690), si diceva stupito di vedere che il duca di Savoia procedesse con tanta lentezza e con tanta irresolutezza nell'affare dei barbetti e che non capisse che la loro cacciata sarebbe diventata di giorno in giorno più difficile, se si fosse loro lasciato il tempo di ricevere soccorsi: "Je veo is - scriveva il re al suo ambasciatore - par vostre lettres du 19^{me} février que vous n'avez pas encore peu tirer du Duc de Savoye une résolution positive de faire attaquer par ses troupes conjointement avec les miennes les Calvinistes rebelles dans le lieu de leur retraite, et je m'étonne que ce prince ne veuille pas assez considérer les conséquences de cette affaire pour la finir, estant certain qu'on en viendra bien plus facilement à bout à present que si on donne à ces séditeux le temps de recevoir de nouveaux secours...".

Al re il Rébenac rispondeva (4) il 5 marzo, riconfermando che la neve rendeva impossibile ogni azione contro i trincerati sul Castello della Balsiglia e che per il momento, in attesa di poter agire, non si potevano fare che progetti: "Comme les neiges couvrent toujours les montagnes, on juge, Sire, qu'il est impossible d'attaquer les rebelles. Cependant je m'aboucheray, Sire, avec Mons.^r de Lombrail pour convenir avec luy d'un projet, afin de le communiquer à Mr. le Duc de Savoye et qu'il puisse donner ses ordres pour l'exécuter le premier jour qu'on sera en état de le faire...".

2. Dopo violenze e soprusi L'Ombraille ristabilisce buoni rapporti con gli ufficiali ducali 8 - 13 marzo)

Intanto il sig.^r De L'Ombraille continuava le sue malevolenze ed i suoi soprusi verso i sudditi ducali della valle di S. Martino, ai quali fin dalla domenica 26 febbraio egli aveva vietato non solo di soggiornare con le loro famiglie su quelle terre, ormai considerate di Francia, ma di andare a potare le vigne situate a Pomaretto, a Riclarretto, a Faetto ed in altri luoghi, sebbene distanti dal Perrero e da Maniglia, dov'erano accampate le truppe francesi, e impedito addirittura di passare il ponte della Perosa. Il divieto era grave, perché se la potatura delle viti non avesse potuto effettuarsi in quel mese, le piante ne avrebbero sofferto e sarebbe stato pregiudicato il raccolto dell'annata. Gli abitanti della valle di S. Martino, così gravemente

danneggiati nei loro interessi, trasmettevano le loro lamentele all'Intendente Frichignono (5), il quale il 5 marzo si affrettava a fare presente il fatto al ministro, chiedendo come dovesse regolarsi e protestando che le vigne in Val S. Martino erano al di sotto di Maniglia e di Perrero, dov' erano acquartierate le truppe francesi e quindi al riparo da ogni insulto dei religionari e fuori della possibilità di stabilire con essi segrete intelligenze.

Venuto a conoscenza di queste lamentele e di altri sfavorevoli rapporti fatti al duca circa la sua persona e la sua condotta, L'Ombraile il 6 marzo cercava di giustificarsi, inviando una lettera (6) al Frichignono. In essa riferiva di aver appreso dall'ambasciatore francese di Torino che gli erano stati fatti "cattivi uffici" presso S.A., ma che il duca aveva mostrato di non prestarvi fede (7), ed a ragione, perché egli non poteva sparlare di un principe di tanto merito, e non l'aveva mai fatto, come avrebbero potuto con certezza attestare quelli che lo conoscevano. Indagando poi donde potessero essere nate queste male voci, diceva di credere che ne fossero causa la grande precauzione, ch'egli usava per impedire che i barbetti traessero qualsiasi sollievo dai sudditi del re e di S.A., e il rigore praticato nel rilascio dei passaporti: cautele, che non piacevano ai paesani, i quali premevano per andare, come altra volta nelle loro vigne, ma che, avendo fatto cattivo uso del permesso, lo rendevano ora restio alla concessione, essendosi persuaso che i paesani, tanto sudditi francesi quanto piemontesi, erano capaci per dieci pistole di tradire il loro re ed il loro duca. Raccomandava al Frichignono che, qualora ci fossero lamentele contro di lui, volesse informarlo prima di darne avviso a S.A., e volesse, in pari tempo, assicurare il La Roche, il quale, come abbiamo visto, si era risentito per alcune parole di lui, che, essendo i loro padroni, cioè il re ed il duca, buoni amici, non c'era motivo per cui egli non potesse essere amico con tutti gli ufficiali di S.A.

E, sia che volesse coi fatti provare i suoi mutati sentimenti, sia che vi fosse indotto da qualche rimostranza venutagli dalla Corte di Torino o dall'Ambasciatore francese, dopo aver inviata all'Intendente la lettera sopra riferita, L'Ombraile lo stesso giorno (6 marzo) gli faceva sapere "come de motu proprio", che, aderendo alle richieste fattegli dai particolari della Valle di S. Martino, egli avrebbe loro concesso di andare ad accomodare le loro viti al Pomaretto ed in altri

luoghi della valle, se analogo permesso fosse loro concesso dall'Intendente. Il Frichignono gli rispondeva che "potendo l'istanza di detti particolari meritare qualche consideratione", ne avrebbe scritto a S.A., per conoscere le regie determinazioni e fargliele subito sapere. Lo stesso giorno infatti scriveva al ministro S. Tommaso, pregandolo di una pronta risposta (8).

Nel poscritto della lettera inviata all'Intendente il comandante francese aveva assicurato che rinserava i barbetti molto da vicino e aveva chiesto se fosse già di ritorno l'ultimo messo, che il cav. Vercellis aveva mandato alla Balsiglia.

L'uomo, al quale L'Ombraile alludeva, è probabilmente quello stesso, che il Vercellis ricorda (9) nella sua lettera dell'8 marzo, al ministro:

"Il paesano (10) - egli scriveva - che ho mandato a parlare alli barbetti, non ebbe memoria di spiegarmi tutte le particolarità sovra li andamenti de' medemi e di novo mi ha notificato che molti catolizzati si sono ritirati con li barbetti, cioè di quelli, a' qualli si è stato confiscato li beni, qualli servivano in Piemonte e particolarmente mons.r, che serviva il cunte (conte) in Rorata; e per questo si potrebbe far invigilare alli altri, che ancora si trovano dispersi nel paese. Di più mi ha detto che un religionario di Bobbio è stato nel Villar una notte senza esser stato veduto e questo ha inteso dal medemo, quale li fece la narrativa del suo viaggio, che è di essere passato vicino a Bobbio et haver riconosciuto il travaglio che si è fatto e che tanto in quella parte come al Villar non ha trovato alcun ostacolo. Non li ha detto dove sij stato, ma si puol credere sij venuto per scoprire paese e forse andato in casa di qualche catolizzato".

Il Vercellis, trasmettendo queste notizie a Corte, aggiungeva di aver dato solo otto lire a quel paesano, che era andato fino alla Balsiglia con grave pericolo della vita, sia a causa dell'alta neve, che ostruiva le strade, sia per il rischio di essere scambiato come spia ed ucciso dai ribelli. E poiché il Generale delle Finanze, al quale aveva scritto per sapere se dovesse dare all'inviato una maggiore ricompensa, non aveva risposto, il Vercellis chiedeva in proposito il parere del ministro, facendogli presente che una maggiore ricompensa avrebbe potuto dar animo a quell'uomo per andarvi altre volte. Infine, informava che il sig.r De L'Ombraile gli aveva mandato a chiedere se avesse avuto la risposta alla lettera del Bellion: ma che egli

aveva preso tempo a riscrivergli, non sapendo che cosa dire, tanto più che quella risposta era nelle mani di S.A.

Lo stesso fervore agricolo, che si notava nella valle di S. Martino, si manifestava anche tra gli abitanti di Angrogna, di Torre e Villar, i quali dopo la fuga ritornavano ad accomodare le loro vigne, affinché non si deteriorassero, ed a lavorare i loro campi. E perché molti avrebbero voluto ancora seminare marzaschi, per i quali sarebbe occorsa una notevole quantità di semente, il Frichignono chiedeva al ministro (11) di fargli sapere le intenzioni della Corte e di trasmettergli sollecitamente gli ordini opportuni.

Ristabilite cordiali relazioni di amicizia tra L'Ombraile, il Frichignono ed il La Roche stesso, che in una lettera al comandante francese aveva dichiarato di voler dimenticare il passato, il cav. Vercellis (12), credendo di poter assecondare il desiderio dell'Ombraile, chiedeva al ministro (13 marzo), se S.A. volesse rinviargli la lettera del Bellion, o meglio la lettera di risposta al Bellion, dato che L'Ombraile, come aveva ultimamente scritto, dichiarava di non aver mai parlato né di S.A. né di quelli che erano al suo servizio e che si era scusato anche presso il La Roche (13). E poiché il Frichignono, rispondendo alla domanda dell'Ombraile, se fosse ritornato l'uomo con la risposta dei ribelli al Bellion, gli aveva dichiarato che l'uomo era ritornato, ma che non sapeva "quello che haveva havuto di commercio con detti religionari, havendo fatto il negotio senza che nessuno l'habbi saputo", il Vercellis chiedeva istruzione al ministro per sapere come dovesse regolarsi nelle risposte alle insistenti domande del sig. De L'Ombraile.

Secondo una notizia riferita da Huc (14), in questi giorni, il marchese di Larray, alla testa di un corpo di truppe di Linguadoca, rinforzato da due reggimenti savoardi, avrebbe sopraffatto un soccorso di armati destinato ai valdesi della Balsiglia. Ma il silenzio delle relazioni del Rimpatrio e degli altri documenti del tempo, da noi consultati, rendono poco attendibile questa notizia. Il Pons (15) crede che si alluda ad una "delle tante scorrerie, cui i Valdesi erano costretti per procacciarsi dei viveri e che erano spesso impediti dai nemici sempre all'erta"; noi crediamo piuttosto - se la notizia è vera - che con la menzione dei reggimenti francesi e savoardi si accenni a qualche irruzione di rifugiati svizzeri penetrati in Savoia e fermati sulla frontiera tra la Savoia ed il Delfinato, o di qualche schiera di

falsi convertiti formatasi in Prigelato o in Delfinato per accorrere in soccorso degli assediati della Balsiglia.

3. Nuove sollecitazioni della corte parigina, affinché il duca faccia marciare le sue truppe verso la Valle di S. Martino in attesa della stagione propizia (10 - 15 marzo)

Il pericolo di queste nuove spedizioni di rifugiati lusernesi e francesi assillava il re di Francia, il quale il 10 marzo, scrivendo (16) al conte di Rébenac, si rallegrava di aver appreso che il duca fosse disposto ad offrire 1500 uomini per l'impresa contro i valdesi ed a porli sotto il comando degli ufficiali francesi; ma, in pari tempo, si rammaricava che la neve persistente ne impedisse la pronta esecuzione, pur rendendo sempre più precarie le condizioni di vita degli assediati della Balsiglia. "J'apprens par vostre lettre du 26 fevrier - scriveva S. Maestà - que le Duc de Savoye consent qu'on attaque les Calvinistes rebelles et qu'il fournira pour cet effet 1500 hommes de ses troupes qui auront ordre d'obeir à ceux qui commandent les miennes. Il auroit esté a desirer que ceste affaire eust pû estre achevée avant le nouvel incident de la chute des neiges, mais il y a lieux d'esperer que ces rebelles ne pourront pas encore resister longtemps aux nouveaux efforts de mes troupes, et de celles du dit Duc de Savoye...".

Nonostante la forzata inazione delle truppe, il conte di Rébenac non perdeva tempo. Come aveva annunciato nella sua lettera precedente, si abboccava con il sig. r De L'Ombraile e con lui formulava un progetto di azione militare da sottoporre all'approvazione del duca; ma lamentava che la neve continuasse a rendere impossibile ogni mossa e che la scarsità delle truppe, di cui si poteva attualmente disporre, potesse pregiudicare il buon esito dell'impresa, dovendo i ribelli essere assaliti in pari tempo da varie parti e con forze preponderanti: "Je me suis abouché - scriveva il 12 marzo a S. Maestà (17) - avec Mr. de Lombrail pour l'informer des sentimens qu'on avoit en cette cour sur l'attaque des Calvinistes. On luy demande un projet: il me l'a envoyé ce matin. Je le communiqueray aux Ministres afin qu'ils prennent des mesures pour s'y conformer. Les neiges rendent le pays, où ils sont, impraticable, et je ne scay pas même, Sire, si les troupes commandées par Monsieur de Lombrail et celles de Savoye suf

firont pour l'entreprise. Car on ne doit attaquer ces gens là qu'avec des forces si superieures qu'on puisse les prendre par plusieurs endroits, et qu'en chacun ils se trouvent accablés par le nombre...".

Se la neve impediva la marcia delle truppe verso gli alti monti, non c'era tuttavia motivo, secondo il re, perché, senza perdita di tempo, non si preparasse frattanto ogni cosa per poter agire il primo giorno di bel tempo: "Continuez - scriveva il 15 marzo (18) al Rébenac - toujours vos instances à la cour, où vous estes, pour l'obliger à faire marcher ses troupes dans la vallée de St. Martin, en sorte qu'on ne perde pas un moment de temps à en chasser les Barbets aussitost que la saison le permettra et oster toute esperance aux autres seditioneux de se pouvoir cantonner dans les Vallées...".

4. Nuovo motivo di screzio tra ufficiali ducali e francesi

Nonostante gli apparenti buoni accordi ristabiliti tra gli ufficiali ducali e quelli francesi, non tutto correva liscio tra loro.

Verso la metà del mese si ebbe un nuovo increscioso attrito a causa dei soliti disertori.

Il 16 marzo si presentava al La Roche l'Aiutante Maggiore del reggimento francese Duplessis - Bellière, accompagnato da un ufficiale e munito di una lettera del marchese di Herleville, per chiedere un sergente disertore, che si diceva essere arruolato nella Colonnella del reggimento Croce Bianca. Il governatore di Luserna dava ad essi un biglietto per il cav. di Caraglio, che comandava il posto di S. Secondo; ma i francesi, colà giunti, trovavano che il disertore si era rifugiato nella chiesa, dichiarando di non voler più ritornare nelle truppe di Francia, dalle quali aveva disertato, mentre si trovava a Fene-strelle. Deciso a spuntarla, l'Aiutante Maggiore ritornò a S. Secondo il giorno seguente, risoluto ad arrestare il disertore nella chiesa stessa, pretendendo che essa, per essere dipendente dall'Abbazia di Pinerolo, non godeva del diritto di immunità ecclesiastica. Ma la sua pretesa fu un'altra volta respinta: l'ufficiale se ne andò, dichiarando che il marchese di Herleville avrebbe riferito il fatto a S.A. e provocato adeguati provvedimenti. Il La Roche si affrettava a darne notizia a Corte (19), perché S.A. fosse a buon fine prevenuto.

I giorni immediatamente successivi furono giorni di calma e di

tranquillità, durante i quali si attese a riparare gli argini del Chisone in prossimità del Ponte di Miradolo corrosi dalle inondazioni, sotto la sorveglianza del mastro Giov. Battista Peretto e del Prefetto Macello (20); al pagamento del fitto delle mule impiegate per il trasporto delle munizioni da bocca e da guerra (21); al saldo degli onorari dei medici e dei chirurghi dell'ospedale (22) e al compenso delle vacanze prestate dal Commissario Benefort (23).

5. Audaci sortite degli assediati della Balsiglia: gli eccidi di Pramollo e di S. Germano (21 - 23 marzo 1690) secondo le Relazioni valdesi

Ma la tranquillità non era che fittizia e momentanea. L'ultima decade di marzo veniva improvvisamente turbata da fatti di sangue e da una disperata sortita fatta dagli assediati nel castello della Balsiglia, ridotti all'estremo della resistenza (24) e della sopportazione dalla morsa della fame: fame, che, se può giustificare le razzie, non giustifica tuttavia gl'inutili atti di crudeltà, che, come vedremo, essi avrebbero compiuti su donne, fanciulli e persone inermi.

Un segno precursore di questa nuova attività dei valdesi, dopo parecchie settimane di quasi completa inattività, si ebbe la notte dal 20 al 21 marzo.

Arnaud (25) molto succintamente racconta che in questa notte i valdesi uccisero due paesani nelle vicinanze di S. Germano, senza riferire né le circostanze del fatto né i moventi del delitto. Più ampi particolari troviamo in una lettera diretta il 22 marzo dall'Intendente Frichignono al ministro San Tommaso. Narrava il Frichignono (26) di essere stato avvertito la sera del 21 marzo che il savoiaro Claudio La Plana, nuovo abitante di S. Germano, mentre dall'Inverso Pinasca si dirigeva verso casa in compagnia del figlio Giovanni e del servo Michele Giavelino, giunto in prossimità del territorio di S. Germano, era stato improvvisamente assalito da dieci o dodici uomini creduti religionari, i quali, dopo averli disarmati, uccidevano lui e ferivano mortalmente il servo, mentre il figlio Giovanni riusciva felicemente a fuggire. Le circostanze del fatto lasciavano tuttavia qualche perplessità nell'animo dell'Intendente, il quale la mattina del 22 marzo, avuta altra notizia che l'omicidio potesse essere opera non di religionari, ma di qualche particolare dell'Inverso Pinasca, si risolveva a

mandare immediato ordine al Castellano di quella valle, affinché prendesse esatte informazioni del fatto e gliele trasmettesse per poterle a sua volta comunicare a Corte. Il motivo, che dava o pareva dare qualche fondamento a questa seconda versione del delitto, era questo: che fin dal principio di gennaio si sapeva essere sorta qualche inimicizia tra il La Plana ed alcuni particolari di Inverso Pinasca, perché il savoiardo aveva esposto all'Intendente alcuni abusi e soprusi, che si commettevano in quelle parti. Ma le supposizioni del Frichignono dovettero risultare infondate. Il luogo, il giorno, l'ora ed alcune circostanze del delitto ci possono persuadere ad identificare quell'omicidio con quello narrato dall'Arnaud.

Un altro ferimento, ancor più misterioso, avveniva nel territorio di Bobbio, dove, il 20 marzo, sulla strada grande, tra Villar e Bobbio, veniva ferito un fratello di Giov. Antonio Finasso, nuovo abitante di Bobbio, senza che si potesse scoprire l'autore del delitto. La ferita era mortale ed il colpito decedeva il 22 successivo (27).

A questi ferimenti tennero dietro ben presto altri più gravi e luttuosi avvenimenti in Val Perosa.

Arnaud, forse per non mettere troppo in evidenza l'ingiustificabile e deprecabile crudeltà dei valdesi, narra il fatto alquanto in sordina (28). Riferisce che il mercoledì 12/22 marzo, cioè nella notte dal 22 al 23 marzo secondo il calendario gregoriano, gli assediati della Balsiglia, tormentati dalla fame, fecero un distaccamento per andare dalla parte di Pramollo, dove si divisero: gli uni andarono ad appostarsi presso le Barricate, al di sopra di S. Germano, per arrestare quelli che cercassero di fuggire, come molti fecero, approfittando del cattivo tempo e di una fitta nebbia: gli altri diedero la caccia ad un corpo di guardia di una ventina di paesani, bruciarono parecchie case, poi di là si spinsero fino a S. Germano, dove Agostino Belleinat (Bleynat), fu ucciso dai nemici e Davide Prin Miquelot per l'imprudenza di un valdese (29), ed altri quattro o cinque valdesi rimasero feriti (30). I nemici avrebbero avuto, secondo gli uni 90 e secondo gli altri 120 morti (31). Si condusse via molto bestiame, parte del quale però fu dovuto abbandonare sull'alto delle montagne sulla strada del ritorno. Ciò, che arrivò a buon porto fino alla Balsiglia, fu di un grande soccorso, perché non solo servì a sfamare i sani, ma a ristabilire i malati, che nelle ultime settimane avevano molto sofferto per mancanza di carne e di brodo.

Il Robert (32), che forse prese parte diretta alla spedizione, aggiunge qualche interessante particolare al racconto dell'Arnaud. Non specifica il giorno, come è spesso sua abitudine, ma lascia intendere che la spedizione fu fatta alcuni giorni prima della Pasqua, che in quell'anno cadeva il 26 marzo.

"Facemmo - egli scrive - un distaccamento per cercare di raccogliere qualche cosa per celebrare meno miseramente la Pasqua. Dovemmo marciare di notte per non essere scoperti dai francesi, presso i cui posti di guardia dovevamo passare. Traversammo una montagna, dove c'era ancora molta neve, mentre altra cadeva incessantemente. Un'ora prima dello spuntar del giorno (23 marzo) giungemmo ad un quarto di lega da Pramollo. Qui una parte aspettò l'alba, l'altra scese a S. Germano. Queste due terre, abitate da savoiardi, vivevano sicure sotto la protezione del loro presidio e senza sospetto di incursione, credendo che i ribelli fossero tutti morti di fame, perché non erano più usciti a cercare vettovaglie durante i mesi invernali. Furono pertanto più fortemente sbigottite, quando videro i barbetti entrare nei loro villaggi. Ciò avvenne sul far del giorno, quasi nello stesso tempo, in cui il presidio di milizia di Pramollo batteva la sveglia sul tamburo. Il presidio scampò, fuggendo da una parte, mentre i valdesi entravano dall'altra. Non così gli abitanti, parecchi dei quali vi perdettero la vita. Dopo aver raccolto tutto il bestiame - continua il Robert - mettemmo fuoco al villaggio. Mentre una schiera faceva questa esecuzione a Pramollo, l'altra si comportava nello stesso modo a S. Germano. Dai due posti conducemmo via un numero considerevole di capi di bestiame. Verso sera, ricongiuntesi le due schiere, risalimmo la montagna, credendo di poter seguire la stessa strada fatta nell'andata; ma trovammo che i francesi, avvertiti, avevano occupato un passaggio obbligato, che non si poteva evitare. Fummo costretti a ritornare sui nostri passi e a risalire la montagna da un'altra parte; ma eravamo così stanchi e stremati dal sonno e dalla fatica che ci lasciavamo cadere sopra la neve, ma per poco tempo, perché il freddo ci faceva presto rialzare. Lottammo tutta la notte contro il freddo e contro il sonno, perché quando uno ci lasciava, l'altro ci opprimeva. Con questa dolorosa alternativa costeggiammo tutte le cime delle montagne fino al nostro forte della Balsiglia. Nella marcia perdemmo alcune vacche, che, sdruciolando sulla neve gelata, precipitarono nei burroni e rimasero magra preda degli inseguitori".

Come si vede né l'una né l'altra Relazione valdese parla di espliciti atti di crudeltà verso donne, fanciulli ed inermi. Tutte due confermano che il bottino del bestiame fu cospicuo e sommamente utile; ma, riguardo alla sorte delle persone, il Robert si limita a dire che "plusieurs y perdirent la vie", e l'Arnaud che le vittime nemiche furono 90 o tutt'al più 120.

Ma l'irruzione valdese, tanto più clamorosa e dolorosa quanto meno attesa, dovette avere ben più forte e più larga risonanza presso gli ufficiali ducali, come attestano le lettere, che riferiamo.

6. Gli eccidi di Pramollo e di S.Germano secondo le informazioni degli ufficiali ducali.

Vediamo per primo come il governatore La Roche annunciava a Corte il luttuoso avvenimento.

Con un primo espresso, a mezzogiorno del lunedì 23 marzo, egli riferiva (33) di essere stato avvertito dal cav. Baudino, che comandava il presidio di S. Bartolomeo, che i religionari erano venuti inaspettatamente quella mattina stessa a S. Germano, dove avevano ucciso tutto ciò che avevano incontrato, senza riguardo né a donne, né a fanciulli. Aggiungeva che a quell'annuncio egli aveva comandato cento uomini della milizia stanziata a Torre, affinché, sotto il comando del Roynette, si dirigessero verso S. Bartolomeo per concertare con quel presidio le misure necessarie e per sapere se i religionari fossero in qualche luogo, in cui si potesse loro tagliare la strada, perché in questo caso avrebbe mandato altri distaccamenti, o se già si fossero ritirati, com'era più probabile. Ma la milizia della Torre si era rifiutata di marciare, nonostante le esortazioni del Roynette. Perciò il La Roche aveva dovuto minacciare quei miliziani riottosi, per mezzo del cav. Vercellis, che se non avessero seguito il loro capitano, egli avrebbe fatto togliere loro la razione di pane e fatto rendere conto, cioè rimborsare la paga, che avevano percepita durante tutto l'inverno senza far nulla.

Mentre scriveva a Corte, un paesano di S. Germano giungeva, assicurando che i barbeti avevano compiuto a Pramollo quello stesso scempio, che avevano fatto a San Germano.

Il medesimo giorno, ad un'ora di notte, il La Roche mandava al

tra lettera (34) alla Corte, informando che era giunto da lui il castelano di S. Germano "portant nouvelle de la dezolation des habitants de ce lieu là, qui ont esté investis par cinq pelotons de Religionaires, qui ont fait main basse de tout ce qu'ils ont rancontré jusques à la place de St. Germain, où ayants trouvé quelque resistance et perdu quelques uns des leurs, ils ont sonné une espece de trompette, qui les a fait retirer du costé de Pramol, où ils avoient un autre detachment, qui n'en a pas moins faict qu'à (qu'à) St. Germain, ayant appris de trois femmes, qui estants blessées se sont sauvées, que les paysans de Pramol ont tous été tués...".

Il La Roche assicurava S.A. che, per evitare ogni ulteriore sgradita sorpresa, aveva dato ordine al Roynette di tenere il suo distaccamento a S. Bartolomeo, finché si sapesse positivamente che i religionari, venuti in numero di 300, si fossero definitivamente ritirati. Terminando, riferiva che tre paesani di S. Germano erano venuti a portare due teste, le quali erano state riconosciute di religionari di S. Germano, e che il Frichignono stava diligentemente raccogliendo su questi fatti le notizie più sicure e più particolareggiate per trasmetterle a Corte.

Nella lettera al ministro, con la quale accompagnava la relazione al duca, il governatore riconfermava che i valdesi avevano ucciso tutto quello, che avevano incontrato "sans exeption de femmes ny enfants".

Come il La Roche aveva annunciato, il Frichignono, prese pronte informazioni sui fatti di San Germano e di Pramollo, ne trasmetteva a Corte il risultato con due lettere espresse (35).

Nella prima, scritta al ministro nel pomeriggio del 23 marzo, avvertiva succintamente di aver ricevuto notizia che la notte scorsa (cioè dal 22 al 23 marzo) i religionari dalla Balsiglia erano scesi a Pramollo e a S. Germano e vi avevano fatto "qualche strage notabile d'huomini, donne e figliuoli, che erano in essi luoghi, non sapendosi però anchor sin hora il dettaglio preciso di un sì fatto accidente". E, dopo aver assicurato che il La Roche aveva mandato a quella volta un distaccamento di cento uomini sotto il comando del Roynette, prometteva di prendere sollecitamente più precise informazioni e di trasmetterle a Corte.

Questo già era in grado di fare la sera stessa. Crediamo interessante ed utile riferire integralmente questa relazione, perché in alcu

ne parti completa, in altre corregge le sopra riferite Relazioni del Rimpatrio.

"Altezza Reale,

Havendo havuto questa sera qualche più distinta informatione del funesto accidente occorso ne' luoghi di Pramolo e S. Germano devo porger alla notitia dell'A.V.R. essere gionta questa mattina nel far del giorno una quantità considerabile di Religionarij in numero di 300 e più sovra le fini di detto S. Germano, che sendosi repartiti una parte nella regione della Sagna a mezza montagna d'esso luogo, hanno colà ucciso tre huomini e ferito un altro et una figliuola mortalmente e per contro è stato da questi ucciso uno di detti Religionarij. Indi, discendendo nella regione delli Azari, hanno ucciso un altro giovine et una donna e dato il fuoco ad una cassina, et nell'istesso tempo l'altra parte di detti Religionarij, sendosi portata a drittura alla cassina della Savoia, hanno pur ivi ucciso una donna con tre o quatro figliuoli. Alla volta de' colpi delle archibugiate si è subito fatto dal corpo di Guardia delle militie di detto luogo un distaccamento di 14 huomini, quali, gionti che sono stati colà vicino, detti Religionarij si sono messi a cridare chiamandogli di doversi avanzare, ma li medesimi, doppo haver sostenuto qualche piccol conflitto, conoscendo, atteso il luoro pocco numero, non potersi più oltre diffender, si sono ritirati con la morte di Agostino Bicinato capo della squadra di detti Religionarij di S. Germano.

Poi, sendosi tutti detti Religionarij dispersi per le vigne, al longo del torrente Chisone et anche sopra la piazza publica di detto luogo, si è fatto gran fuoco da una parte e dall'altra per il spatio di due hore circa. Ma havendo finalmente li particolari novi abitanti sparata una spingarda, si è udito il suono di un corno verso l'alto della montagna, a qual segno si sono d'ivi a pocco tutti detti Religionarij ritirati verso l'alto sudetto con haver messo due corpi di Guardia alla Croce o sij Scalerassi (36) con due sentinelle per parte del torrente Rossigliardo. Doppo qual successo si sono ritrovati in detto luogo più di trenta di detti novi abitanti morti tra huomini donne e fanciulli, e quatro soli di detti Religionarij oltre molti altri feriti di detti novi abitanti, e quantità di bestiami grossi con le gambe tagliate, sendosi detti Religionarij condotto seco li minuti (37). Per ultimo si sono tutti insieme portati al detto luogo di Pramollo, da dove non si è anchor havuta alcuna notitia distinta, ma da alcune donne, e la

maggior parte ferite, che sono fugite da colà, si è inteso alla confusa che fanno passar il tutto a fil di spada.

La strada, che si suppone habbiano fatto detti ribelli, si è dalla Bassiglia (Balsiglia) alli Crosetti, d'ivi all'Aguglia fini di Faetto, poi a Riclaretto, indi all'Albarea al di sopra del Forte Luiggi, et d'ivi al Prato Gerbaldo. Indi, passando sopra le fini dell'Inverso di Pinasca e Chianaviere si siino portati sopra le sudette di S. Germano.

Il marchese di Herleville, havuto l'avviso di detto accidente, ha subito fatto partire da Pinerolo una compagnia di Dragoni, li quali sono andati sino al Ponte dell'Inverso delle Porte et sendo stati instati dal castellano Trono di portarsi sino al dirimpetto di detto luogo, questi si sono scusati con dire che non havevano ordine di passar più oltre; ma poi sopra le replicate premure fatte si sono avanzati dieci di detti Dragoni sino sopra la piazza di detto luogo, da dove senza fermarsi si sono quasi subito ritirati. Che è quanto ho voluto soggiungere all'A.V.R. doppo la mia precedente, che ho scritto il giorno di hoggi al marchese di S. Thomaso in ordine al fatto sudetto, e per fine le faccio profondissima riverenza.

Di V.A.R. Humil.mo Fedelissimo e Obedientissimo suddito e vassallo
Frichignono di Castellengo".

Completava queste informazioni al duca con la seguente breve lettera al ministro San Tommaso:

"Dalla qui inclusa lettera, che scrivo all'A.S.R., vedrà l'E.V. una più distinta notitia del funesto accidente occorso questa mattina nel far del giorno ne' luoghi di S. Germano e Pramollo, e non ho altro a sogiongerli salvo che ritrovandosi presentemente una quantità di donne e figliuoli di detti luoghi in quello delle Porte, dove sono fugiti, tutti feriti e privi d'ogni aiuto, supplicano humilmente l'E.V. a voler rapresentare a detta A.R. detto luogo stato miserabile a effetto di ottenere dalla somma clemenza Reale qualche caritatevole soccorso a questo loro incontro. E per fine rinovando all'E.V. gl'atti del riverente ossequio che le professo, le faccio humilissima riverenza. PS. Doppo scritta questa mia alcuni di detti novi abitanti mi hanno portato due teste di detti Religionarij, quali sono riconosciute avanti a me per quelli delli furono Giacomo Azaro e David Martinatto, ambi Religionarij, cioè quello di S. Germano et questo dell'Inverso delle Porte".

7. I Francesi distruggono il nuovo mulino di Massello e promettono amnistia agli ugonotti, che militano tra le file valdesi (23- 24 marzo 1690)

Nell'intento di tagliare la strada ai razziatori nel loro ritorno alla Balsiglia, la notte dello stesso giorno, in cui avveniva l'eccidio di Pramollo e di S. Germano (23 marzo), il Sig.^r De L'Ombraile saliva con trecento soldati del regg.to Duplessis-Bellière a Massello, riusciva a recuperare alcune bestie predate dai valdesi e rimaste indietro, perché non potevano camminare a causa della loro magrezza; ma non incontrava nessun valdese. Si rassegnava a sfogare la sua rabbia contro il mulino, che, distrutto nella precedente incursione, i barbetti avevano prontamente rimesso in efficienza, e a spargere biglietti o ad innalzare cartelli intorno alla rocca della Balsiglia, per esortare gli assediati ad approfittare dell'amnistia, che il re di Francia avrebbe concessa a tutti quelli, che deponessero le armi e si arruolassero nelle sue truppe. Il fatto, attestato dal Vercellis (38), è confermato dall'Arnaud (39), il quale nella sua storia del rimpatrio riproduce il testo di alcuni di questi biglietti e cartelli, indirizzati gli uni a individui tra i ribelli esplicitamente nominati, come a certi Clapier, David e Etienne, gli altri a tutti i francesi genericamente e collettivamente, e sottoscritto: Jacques Causse e Retournat, i quali avevano disertato dalle file valdesi e si erano arruolati nel reggimento Duplessis. L'invito collettivo era così redatto: "Messieurs les François, qui êtes dans les Vallées. Nous Retournat et Jaques Causse, vous donnons avis que le Roi fait grâce à tous les François qui viendront se rendre, comme nous avons fait; vous aurés la conscience libre et même des passeports, si c'est que vous veuilliés vous retirer. Nous sommes dans la Colonelle du régiment du Plessis, fort contents; profités de l'avis que nous vous donnons".
Signé Jaques Causse-Retournat".

Date le gravi sofferenze, che pativano da lungo tempo per una patria, che non era la loro, e data la prospettiva di sempre più gravi pericoli, questi inviti alla resa produssero sulle prime qualche fermento e disaccordo nella massa dei rifugiati francesi, inclinando alcuni ad accettarla, altri risolutamente rifiutandola; ma alla fine furono pochi - dice Arnaud - quelli, che osarono affidarsi a queste fallaci promesse, e scarso fu il frutto, che il nemico riportò dal suo intrigo.

8. Il rammarico del duca per le stragi di Pramollo e di S. Germano e le ulteriori precisazioni del La Roche e del Frichignono (24 - 26 marzo 1690)

La notizia dell'efferato eccidio compiuto dai valdesi della Balsiglia sugli abitanti di S. Germano e di Pramollo destò a Corte tanto più stupore e dolore, in quanto che le razzie e le incursioni effettuate fino allora da essi erano state dirette per lo più verso il Pragelato e non si riteneva che essi fossero così temerari da spingersi tanto lontano dalla loro base, sfidando le guarnigioni francesi e sorprendendo anche quelle ducali, che il marchese di Parella aveva lasciate in pieno assetto di guerra e munite di un efficiente sistema di segnalazioni per potersi rapidamente soccorrere tra loro.

Dolorosa sorpresa, non disgiunta da una velata nota di rimprovero, affiora nella lettera della Corte (40) del 24 marzo in risposta alla comunicazione del La Roche del giorno precedente:

"Nous avons veu avec deplaisir par les deux lettres que vous nous aves ecrites le jour d'hÿer (23 marzo) le malheur, qui est arrivé a plusieurs paysans de St. Germain et de Pramol, qui ont été tués ou blessés par des detachements des religionaires, qui les ont surpris, ce qui nous fait juger qu'on n'etoit guère sur ses gardes de ce costé là, et nous desirons de scavoir si on avoit réglé et distribué des signaux pour s'avertir et s'entr'aider en de pareilles occasions et d'où vient qu'on ne s'en est pas servy. Le marquis de Parelle doit avoir laissé des memoires touchant la maniere de se precautionner et d'agir pour se secourir les uns les autres en cas de quelque surprise, dont nous croyons que vous aures une copie et nous desirons aussi que vous nous informies s'il y a des officiers, qui n'en ayent pas executé le contenu, et aux quels on doit attribuer ce manquement dans le quel vous tiendrez la main qu'on ne retombe plus, faisant executer ponctuellement le contenu aux dits memoires comme nous voulons croire que fera de son costé le Sr. de Roynette conformément a notre intention. Nous approuvons cependant les ordres que vous aves donnés pour contenir les dits Religionaires et si la milice de la Tour n'a pas marché selon le commandement qu'elle en a receu, vous luy feres lever le pain et la paye, et au cas que cette desobeissance aye été causée par la faute de quelque officier ou autre de la dicte milice, vous le feres arrester pour qu'il serve d'exemple d'une plus grande exactitude.

Notre intention est qu'on donne sans delay la recompense portée

par les ordres a ceux qui ont presenté les testes des barbets, que vous nous ecrivez.

Quoyque nous vous ayons deja marqué de ne point laisser aller des soldats, ni d'officiers de nos troupes a Pignerol, nous ne laissons pas de vous le confirmer par ces lignes; le bien de notre service et de nos troupes exigeant cette reserve et nous asseurant que vous veillerez avec soin a tout ce qui le regarde, nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte garde. A Turin ce 24 mars 1690".

Rispondendo il giorno seguente (25 marzo) a questa lettera, il La Roche (41) assicurava che gli ordini di S.A. sarebbero puntualmente eseguiti: e che speciali istruzioni sul modo di comportarsi in caso di pericolo erano state mandate al cav. di Caraglio e ad altri posti di guardia; ma osservava, a proprio discarico, che "nello stato dei segnali stabiliti dal Parella e trasmessogli dal maggiore Dehais", non figuravano i posti di S. Germano e di Pramollo. Aggiungeva che, risultandogli da informazioni assunte che i ribelli si erano ormai ritirati alla Balsiglia col loro bottino di bestiame minuto, dopo aver tagliato i garretti a molte vacche e a molti muli, egli aveva creduto opportuno ordinare al Roynette, che si trovava a S. Bartolomeo coi suoi 120 uomini della milizia, di ritornarsene a Torre.

Nella lettera indirizzata lo stesso giorno al ministro, il governatore dichiarava che, cessato ormai ogni pericolo, egli avrebbe approfittato del congedo concessogli da S.A. e sarebbe partito il prossimo mercoledì (29 marzo), a meno di un contrordine da parte di S.A. ed avrebbe portato più precise notizie su tutti questi fatti.

Intanto il Frichignono, continuando a raccogliere notizie sui luttuosi fatti di Pramollo e di S. Germano, il 26 marzo era in grado di trasmettere a Corte (42) questo triste bilancio delle perdite subite in uomini e in animali nella funesta giornata del 23 marzo:

"Havendo mandato a riconoscere più distintamente l'ultimo disordine occorso a S. Germano e Pramollo, si sono ritrovate uccise, cioè in S. Germano trentatre persone e in Pramollo altre trentacinque tra grandi e piccoli con quindici feriti tutti mortalmente e nove piccoli figliuoli lattanti senza padri e senza madri e privi gli uni e gl'altri d'ogni aiuto e ricovero salvo della speranza, che hanno nella somma clemenza di S.A.R., che sij per rifletter ad uno stato luoro sì miserabile e degno umanamente di qualche pietà. Li bestiami di detto luogo

di Pramollo sono restati la maggior parte in preda delli Religionarij, alcuni pochi abrugiati e li altri si sono salvati con la fuga, havendovi pure detti Rebelli incendiata la casa d'habitazione del Parocho, et altre quatro delli particolari d'esso luogo.

Questa mattina è stato rifferito esser stati conosciuti nel numero delli Religionari predetti diversi cattolizati delli stati di Francia, e massime del Villar e Perosa, dalli stessi feriti di S. Germano e Pramolo; per il che ho subito mandato a dire al Castellano d'essi luoghi di dover con tutta esattezza et secretezza informarsi di questo capo e ridir etiandio in scritto le luoro depositioni, ove la verità sij tale".

Quanto ai paesani di S. Germano, che avevano portato a Luserna due teste di religionari, il Frichignono lamentava di non aver ancora potuto procedere alla ricompensa stabilita per mancanza di danaro e supplicava che il Generale delle Finanze volesse inviargli la somma occorrente a questo scopo e ad altre numerose necessità.

Infine informava che il giorno precedente presso le Rocciaglie, in Val d'Angrogna, era stato rinvenuto il cadavere di un soldato del reggimento Croce Bianca, che mostrava i segni di una moschettata e vari tagli di spada. L'omicidio poteva essere opera di qualche religionario; ma, poiché risultava che l'ucciso il giorno, in cui era mancato, era uscito con un compagno, il quale la sera era ritornato solo, dicendo di aver lasciato il commilitone sulla montagna intento a raccogliere castagne, il Frichignono, messo in sospetto, faceva arrestare il soldato, riconoscere il cadavere e procedere agli atti soliti di giustizia per appurare la verità.

9. L'annuncio dell'arrivo del Generale Catinat offre pretesto al duca di nuove tergiversazioni, nonostante le sollecitazioni del re (21 - 26 marzo)

Intanto i rapporti tra Francia e Piemonte si andavano rapidamente guastando. Sospetti sulla fedeltà del duca già erano sorti fin dalla primavera del 1687, in occasione del viaggio del Principe a Venezia. Li avevano acuiti il fortunato rimpatrio dei Valdesi, il ritiro delle barche piemontesi dal Lago Lemano e delle truppe ducali dalle Valli; il libero transito, che si diceva che il marchese di Parella concedesse ad emissari ginevrini per abboccarsi coi valdesi ed in seguito col

duca; i trattati conchiusi con l'Imperatore mediante la corresponsione di forti somme di danaro, per ottenere il Vicariato sui feudi imperiali in Piemonte ed il trattamento regio agli ambasciatori sabaudi; infine le trattative segrete del duca con l'Elettore di Baviera e con gli Agenti dei Cantoni Evangelici, dell'Olanda e dell'Inghilterra (43). Alla corte di Parigi correva voce che il duca avesse promesso al governatore di Milano, conte di Fuensalida, la protezione dei valdesi, affinché potessero rientrare in patria; che nel Württemberg si stessero radunando ed armando numerosi rifugiati francesi per gettarli contro la Bressa, mentre Spagnoli e Savoiani avrebbero invaso il Delfinato e la Linguadoca: che 5000 tedeschi e 4000 svizzeri si preparassero a scendere in Italia per rinforzare l'esercito del Fuensalida ed assalire Casale. E sebbene Vittorio Amedeo non si fosse ancora apertamente dichiarato per la Lega e non avesse sotto le armi che poche truppe, tenendo tre reggimenti in Francia al servizio del re ed altri impegnati a cacciare i valdesi dalle Valli e a sedare le rivolte degli abitanti di Mondovì, il re stimò prudente, per parare ogni insidia eventuale degli Spagnoli e per mantenere il duca di Savoia nella dovuta sottomissione ed ubbidienza ai suoi voleri, fare affluire in Piemonte, senza strepito e a piccoli contingenti, sotto il pretesto della cacciata o dell'annientamento dei valdesi, un esercito di molte migliaia di truppe scelte. Il comando veniva affidato al celebre generale Nicola Catinat (44), già noto in Piemonte per la sua vittoriosa campagna contro i valdesi nell'aprile-maggio 1686.

Il 20 marzo il marchese di Dogliani, ambasciatore sabauda alla corte parigina, informava (45) che il generale da otto giorni era partito alla volta dell'Italia; che il suo esercito sarebbe composto di 16 battaglioni e reggimenti di fanteria, di mille cavalli e di mille duecento dragoni e che ai suoi ordini sarebbero quattro marescialli di campo: il marchese di Feuquières, fratello del conte Rébenac, ambasciatore francese alla corte torinese; il Larray, il St. Sylvestre ed un quarto, che si credeva sarebbe il Vivan. Due giorni dopo (22 marzo) aggiungeva che alle truppe già elencate si dovevano unire altri quattro reggimenti. Infine il 27 marzo precisava che il corpo di spedizione avrebbe compreso almeno 20.000 uomini con numeroso traino di artiglieria, e che il Catinat aveva l'ordine di offrire il comando supremo di tutte queste truppe al duca Vittorio Amedeo, per obbligarlo a rivelare le sue intenzioni (46).

L'invio del generale Catinat non rallentò tuttavia la corrispondenza epistolare tra la Corte di Parigi e l'ambasciatore francese presso la Corte di Savoia.

Il conte di Rébenac il 21 marzo riconfermava al sovrano (47) l'impossibilità d'iniziare qualsiasi azione efficace contro i trincerati nel castello della Balsiglia a causa della neve persistente. Ma il re, che pareva preoccuparsi più della irresolutezza e delle tergiversazioni del duca che della neve, nella sua lettera del 24 marzo tornava ad insistere (48) presso il suo ambasciatore, affinché vincessero una buona volta la riluttanza del duca, lo inducesse a fornire per la cacciata dei ribelli un contingente più elevato di truppe e ad affrettare l'esecuzione, per non dar tempo ad essi, informati di ogni cosa, di correre ai ripari: "Il seroit à souhaiter - scriveva il re - que le Duc de Savoye eust un peu plus d'ardeur a chasser les rebelles de son pays, et il y a bien à craindre que faute d'y employer tout le nombre de troupes qui est nécessaire pour les exterminer, il ne leur donne le temps de s'y établir et d'y recevoir de nouveaux secours, d'autant plus qu'ils sont avertis de toutes les résolutions de ce prince et qu'ils ont le temps de s'y preparer et de les rendre inutiles...".

In effetto, l'annunciato arrivo del generale Catinat forniva al duca, desideroso di non più impegnare le sue truppe, almeno apertamente, in alcuna spedizione contro i valdesi, un nuovo ed ottimo pretesto per ritardare l'esecuzione di ogni progetto contro di essi. Alle premurose istanze dell'ambasciatore di Francia S.A. opponeva la necessità di aspettare l'arrivo del generale per concertare con lui un efficace piano di azione, poca fiducia riponendo nella ormai palesata imperizia militare del sig.^r De L'Ombraile.

Di questo nuovo motivo di contrattempo il conte di Rébenac dava annuncio (49) al suo sovrano nella lettera del 26 marzo: "Monsieur le Duc de Savoye m'a dit aujourd'hui qu'il attendoit Monsieur de Catinat avec impatience pour convenir avec luy sur ce qui regardera les Calvinistes revoltez. Il pretend à ce qu'il dit luy en remettre la conduite toute entiere avec une autorité sur ses troupes égale à celle qu'il a sur celles de Votre Maesté...".

10. Le inumane istruzioni impartite dalla corte parigina al generale Catinat riguardo ai Valdesi.

Il Catinat, raccolte truppe a Lione e a Briançon, dopo aver ispezionati i forti di Barreau, di Exilles e di Fenestrelle, giungeva verso la fine del mese di marzo a Pinerolo, dove poneva il suo quartier generale, preparando sì la guerra contro i valdesi, ma tenendo d'occhio frattanto le intenzioni del duca e comportandosi destramente nei suoi riguardi secondo le segrete istruzioni, che gli venivano di giorno in giorno da Parigi.

A Pinerolo lo raggiungevano speciali istruzioni (50) del ministro Louvois datate del 19 marzo, riguardo al comportamento da tenere verso i valdesi:

"Voi dovete ricordare -scriveva fra l'altro il ministro- che S.M. non ritiene conveniente che voi permettiate ai barbetti di ritirarsi, qualora essi ve ne chiedessero il permesso e che tutt'al più essa vi autorizza a riceverli a discrezione, stimando S.M. che non sia utile ai suoi interessi dare la libertà a quei miserabili di andare a raggiungere e ad aumentare il numero di coloro, che i suoi nemici si sforzano di radunare per spingerli contro di lui: e quando S.M. vi permettesse di riceverli a discrezione, voi dovete ben intuire che essa ha stabilito di mandarli alle galere (51). Pertanto voi non dovrete fare alcuna promessa che obblighi S.M. a trattarli altrimenti. E, siccome potrebbe accadere che il duca di Savoia, il quale già ha fatto offrire ad essi una vantaggiosa capitolazione, cioè di potersi ritirare con le armi, facesse ripetere una simile offerta, converrà che voi sappiate destreggiarvi in modo da impedire al duca di darvi esecuzione, lasciandogli comprendere che, avendovi S.M. inviato per annientare questi barbetti, voi avete diritto di pretendere che non si inizino trattative con essi senza vostra partecipazione: e se vi si proponesse di lasciarli liberi, voi dovrete dire apertamente che non c'è nulla di più contrario agli ordini che avete ricevuti e che pertanto non potete in nessun modo permetterlo".

11. L'arrivo di un messo svizzero alla Balsiglia.

Mentre il Catinat, prima d'iniziare l'azione contro i prodi difensori della Balsiglia e compierne il completo ed implacabile sterminio ordinatogli, aspettava il ritorno di una stagione più propizia, lo scioglimento delle nevi, che ancora coprivano colli e strade, e l'arrivo di nuove truppe dalla Francia, i valdesi, rientrati da Pramollo nel

loro baluardo con un prezioso bottino, potevano con un lungo riposo ristorare le forze esauste dalle lunghe privazioni dei mesi invernali e preparare corpi ed animi al nuovo cimento, che la venuta del Catinat e di tante truppe francesi lasciava prevedere arduo e forse per essi fatale.

Prima che il mese di marzo terminasse, i valdesi della Balsiglia ricevevano inaspettatamente la visita di un certo sig.r Droume, rifugiato francese nella Svizzera (52), il quale, presentando una lettera a guisa di credenziale, affinché gli si prestasse intera fede, assicurava gli assediati della Balsiglia che essi non mancherebbero di "manufacturiers", cioè di soccorsi di uomini. Da lui i valdesi appresero la triste fine della spedizione del Bourgeois, ma seppero in pari tempo che quelle truppe, cacciate dalla Svizzera, si stavano raccogliendo nel Württemberg; che erano stipendiate e che non aspettavano che un'occasione propizia per venire in Piemonte in loro aiuto (53). Dovendo il Droume essere di ritorno nella Svizzera prima della Pasqua, fu subito congedato. Aveva un passaporto della Corte di Torino, che un certo Rosan di Pragelato, il quale aveva disertato insieme col capitano Fonfrède, gli aveva prestato, ma che non impedì che nel ritorno egli fosse arrestato a Susa e condotto prigioniero a Torino, probabilmente per delazione di qualcuno, al quale si era confidato.

12. I ribelli della Balsiglia diffondono il panico in tutte le Valli (28 - 30 marzo)

Il 28 marzo si spargeva la voce (54) che gli assediati della Balsiglia si preparassero a disturbare la grande offensiva progettata contro di essi con nuove strepitose sortite e con nuovi eccidi.

Il Frichignono riferiva in quel giorno che il sig.r Cernago, tornando la sera precedente da Torino, aveva appreso a Pinerolo da un uomo del Pragelato che i religionari, prima che le truppe del re e del duca li assalissero, volevano fare una scorreria in tutti i luoghi delle valli e fino sulla costera di S. Secondo e di S. Giovanni, mettendo ogni cosa a sangue e a fuoco. Il Frichignono, sebbene ritenesse questa una semplice vanteria di menti esasperate, praticamente inattuabile,

tuttavia credeva suo dovere darle notizia a Corte, tanto più che il governatore La Roche aveva deciso di partire in congedo quella sera stessa per Torino.

Partito il La Roche, il cav. di Vercellis si addossava l'incarico di trasmettere le novità, che capitavano nelle valli, sia a Corte, sia al sig.r di Roynette, che sostituiva il La Roche nel comando militare.

Con lettera del 30 marzo comunicava (55) che i francesi avevano comperato tutto il fieno disponibile, che si trovava nelle terre di Bibiana, Cavour, Barge e luoghi circonvicini, pagandolo ad un prezzo assai elevato, sebbene non fosse della migliore qualità: che due giorni dopo, che i barbetti erano andati a Pramollo e a S. Germano, essi avevano occupato il posto del Villar con 100 fanti e 60 cavalieri; che alcuni particolari di S. Germano, essendo andati a parlare a quel comandante per sapere se potessero contare sul loro aiuto, qualora fossero assaliti nuovamente dai ribelli, avevano ricevuto per risposta che egli non aveva nessun ordine di farlo e che dovessero rivolgere la loro domanda all'ufficiale superiore, il quale comandava quelle truppe. Aggiungeva che gli abitanti di S. Germano desideravano avere una lettera da chi comandava le truppe sabaude in quelle parti, per il marchese di Herleville, ma che nessun comandante era disposto a concederla senza avere prima il parere di S.A. Il fatto poteva avere conseguenze, perché quegli abitanti protestavano di non avere altra speranza di soccorso e di essere decisi tutti a ritirarsi, se non ottenessero quanto chiedevano.

Riferiva inoltre che i rifugiati francesi, militanti tra i barbetti, stavano parlamentando con le truppe francesi di Maniglia per sottomettersi e che già se ne erano arresi alcuni (56): ma che non avendo notizia sicura del fatto, aspettava la risposta di un espresso, che aveva inviato a quella volta. Infine, comunicava che in quei giorni si era avuto qualche allarme dalle parti del Villar, in Val Luserna; ma che da diligenti ricerche fatte era risultato senza fondamento.

13. Il ritorno del marchese di Parella nelle Valli e la sua relazione al duca (30 - 31 marzo 1690)

Intanto il duca, sia che fosse stato fortemente allarmato e scos-

so dai fatti di S. Germano e di Pramollo e dalle ulteriori minacce di scorrerie valdesi, sia che fosse inquieto per l'arrivo del Catinat e di tante truppe francesi nel territorio di Pinerolo e per l'assenza del governatore La Roche, ad evitare guai maggiori, decideva di rinviare d'urgenza nelle Valli il marchese di Parella con ordine d'ispezionare tutta la linea difensiva, di riscontrarne le manchevolezze e di provvedervi in conseguenza.

Per guadagnar tempo, il marchese, prima ancora di mettersi in viaggio per le Valli, credeva opportuno mandarvi alcune spie fidate, delle quali già si era servito in passato, per raccogliere notizie precise sullo stato delle truppe francesi e piemontesi e sui disegni dei ribelli, in modo da poter prendere al più presto le opportune misure. Le spie prendevano le informazioni e ritornavano dal Parella, che incontravano in prossimità delle Valli, e che, giunto a S. Secondo, aveva modo di confrontare le relazioni avute con le notizie, che anche là gli venivano fornite. Le comunicava prontamente al duca con la lettera del 31 marzo (57).

Gli risultava che i ribelli nell'assalto di S. Germano e di Pramollo erano stati validamente aiutati dai sudditi del re residenti al Villar, in Val Perosa, e in altri luoghi vicini, come appariva dalla deposizione acclusa: che insieme coi medesimi meditavano una nuova irruzione, molto più vasta e violenta, dove stimerebbero più vantaggioso, per seminare lo spavento e la fuga: che avevano fatto pervenire quella voce sinistra a S. Secondo e lungo tutta la valle Perosa, ciò che aveva prodotto un grave panico tra i paesani, le donne ed i fanciulli, memori tutti ancora delle stragi di Pramollo e di S. Germano.

Confermava la notizia già data dal Vercellis, secondo cui il sig. r De L'Ombraile aveva fatto drizzare dei pali a Massello ed in altri luoghi vicini ai barbetti, per apporvi dei manifesti, i quali assicuravano a tutti i francesi, che erano tra le file dei ribelli, un perdono generale da parte del re, purché venissero a servire nelle sue truppe; ciò, che aveva causato "quelque disparité parmi eux les uns voulant accepter ce pardon et les autres voulant l'empescher"; ma che la concordia era presto ritornata, quando si era deciso di fare un'irruzione negli stati di S. A. "et de la faire bonne".

Per ovviare ad ogni pericolo, il Parella rimandava in Val S. Martino la sua spia fidata con una forte somma di danaro per guadagnare

chi potesse avvertirlo del tempo di questa effettuazione, dei luoghi che i barbetti meditassero di assalire e della strada, che intendessero seguire. Prometteva inoltre di non dimenticare nulla, affinché tutta la linea di difesa fosse efficiente, visitandola minutamente, animando alla difesa sia la truppa, sia i paesani, per modo che tutto facesse sperare che, se i barbetti si arrischiassero a scendere in basso, avessero preclusa la via del ritorno.

A San Germano, dove cominciava la linea, il Parella rimandava uomini valorosi con il prete e con quelli, che si erano eroicamente difesi, dando ordine di proteggere la missione, ch'egli avrebbe fatto riparare, fortificare e munire di feritoie, inviandovi una squadra di muratori. Vi mandava anche le scatole o mortai per le segnalazioni con un sergente e dieci uomini di ordinanza, affinché dimorassero coi paesani nell'edificio della Missione e al primo allarme potessero avvertire tutte le terre vicine e farle accorrere per tagliare la strada ai ribelli da ogni parte. Assicurava che gli abitanti della Turina, o Inverso Porte, erano tutti buoni soldati e che avevano promesso di custodire un posto molto vantaggioso tra S. Germano, Roccapiatta e S. Bartolomeo, e che anche quelli di S. Secondo e Miradolo affermavano di voler fare interamente il loro dovere sostenuti da quattro compagnie del reggimento Croce Bianca agli ordini del cav. di Caraglio, valente ufficiale.

Infine, il Parella annunciava che da S. Secondo si sarebbe recato a Bricherasio e a S. Giovanni e che successivamente avrebbe fatto il giro di tutta la linea difensiva per porre ordine a quanto fosse necessario e per informarne S.A., affinché essa potesse suggerire quelle modifiche e quelle aggiunte, che riterrebbe del caso.

14. La deposizione di Domenico Beltramo sull'eccidio di S. Germano

La deposizione, che il marchese accludeva alla sua lettera, era di un tale Domenico Beltramo di Claudio, nativo dell'Abbadia di Pinerolo, fatta in S. Secondo il 31 marzo 1690 davanti al notaio collegiato Ludovico Balegno di Pancalieri, segretario della Comunità di Prarostino. Essa, come abbiamo veduto, attestava la partecipazion

ne dei falsi cattolizzati di Villar Perosa all'impresa di S. Germano e di Pramollo.

Il deponente riferiva che il giovedì 23 marzo, trovandosi ancora in letto in S. Germano, in casa di suo padre, sopra la piazza pubblica, insieme col fratello Giovanni Antonio ed un servitore di nome Tommaso, fu bruscamente svegliato dal servo, che gridava a lui ed al fratello: Fuori! fuori! li Barbeti sono qui!" In quell'istante sentì molti colpi di arma da fuoco in direzione della cascina detta "La Savoia", lontana un'archibugiata dal borgo. Corsero fuori di casa per vedere quello che succedeva, e, giunti sulla piazza, videro passare Pietro Artero, messo della Comunità, il quale teneva in braccio un piccolo bambino ed era seguito da due o tre altri suoi figli e si dirigeva verso il torrente Rusigliardo per fuggire. "Allora - continua il deponente - mio fratello mi disse di seguitargli anche io, e che dovessi medemente fugir via, come così feci. Gionti vicino a detta acqua di Rusigliardo et per mira (cioè di fronte alla) la casa d'habitatione di fu mr. Versellone (Vercellone), vidi dieci o doddecì huomini armati, che stavano in aquato (agguato) dietro una muraglia attigua alla strada pubblica. Subito ivi tutti gionti, uno dei detti huomini sparò un colpo d'archibugio a fucille, del quale era armato verso la persona di detto messo, e lo colpì in una spalla. All'hora (allora) detto messo messe (mise) a basso il figliolo che teneva in brachio, indi chiamò e pregò detti huomini quasi immascherati a dovergli dar la vita. Essi gli risposero: "adesso te la vogliamo dare", ciò dicendo gli spararono tre altre archibugiate contro sua persona, per quali colpi restò detto messo ferito et uciso, qual cade (cadde) in terra vicino di me. Non mi credevo però che fossero Barbeti. Non contenti di questo saltarono fuori con luoro coltelle nude alla mano. All'hora io ne ho conosciuto uno di quelli, qual è del luogo del Vilaro di Perosa, Stato di S.M. Christianissima, il qual ha venduto più e più volte del butiro (burro) a mia madre con occasione che andava al mercato di Pinerolo: onde doppo haver conosciuto ch'erano de Barbeti, mi son messo in fuga, e ritornato verso detta piazza: gionto poco lontano da detta piazza, mi son voltato indietro et ho veduto che detti Barbeti hanno tagliato il collo a detto messo, indi levatogli le scarpe: ciò fatto tirarono diverse archibugiate verso di mia persona, di una de' quali son stato colpito da una palla di piombo nella schena (schiena), qual ha fatto uno

buco nel giustacorporo, de' qual ero vestito, e pasato (passato) la camigia(camicia). Indi mi son messo a cridare e son andato nella casa d'habitatione del molto Reverendo S.Randone, et altri si batevano con detti Barbeti....".

Il passo della deposizione del Beltramo, che abbiamo riferito, mostra da un lato gli atti d'inutile crudeltà, ai quali si abbandonarono i valdesi nella loro violenta incursione su Pramollo e S.Germano, dall'altra il panico, che essa produsse in tutte le Valli.

15. Il colloquio del Catinat col duca di Savoia e le illusioni del re di Francia (30 -31 marzo 1690)

Mentre il Parella attendeva a riparare i mali e ad evitarne altri peggiori, il generale Catinat il 30 marzo si recava a Torino per conferire personalmente con S.A. sia a proposito delle truppe regie, che erano state fatte entrare nei suoi domini ed alle quali egli doveva provvedere alloggio e viveri, sia riguardo alla spedizione armata, che aveva per fine l'annientamento definitivo dei valdesi. Trovò il duca assai inquieto e di male umore, non sapendo il numero delle guarnigioni francesi, che gli venivano addossate in una maniera così subdola e minacciosa; tuttavia seppe contenersi e davanti al generale francese si profuse in protestazioni di stima per lui, di rispetto e di affetto per il re. Ma rifiutò di dare al generale più di 800 soldati delle truppe, che aveva nelle Valli, allegando la necessità di custodire i passi, per cui i barbetti, premuti dai francesi, avrebbero potuto gettarsi in Val Luserna. Così il 31 marzo il Catinat scriveva al ministro Louvois circa la sua istanza presso il duca: "J'ai eu quelque petite peine d'obtenir de Mr. le duc de Savoie qu'il donnât du monde pour l'attaque des barbets, me disant la nécessité qu'il y avoit de garder la tête et les passages des Vallées de Luzerne et d'Angrogne. Je crois cependant qu'il est d'assez bonne foi pour l'extirpation des barbets" (58). E, illuso su questa buona volontà del duca, chiedeva al ministro parigino di mettere subito a sua disposizione un numero sufficiente di truppe, per avvilupparli in modo tale che, assaliti, non potessero evadere da nessuna parte.

Anche il duca dava immediatamente relazione del colloquio avuto col Catinat al suo ambasciatore a Parigi, marchese di Dogliani (59), assicurandolo che, contrariamente ai sospetti insinuati dal ministro sull'invio del Catinat e delle truppe francesi al di qua delle Alpi, il generale non aveva lasciato scorgere di avere altro scopo che quello di annientare i barbetti; che per ora non si sentiva parlare di traino di artiglierie, ma solo di preparativi per la spedizione contro i religionari delle Valli e per contenere quelli del Delfinato, i quali erano certamente il loro principale sostegno e l'ultima loro speranza.

Ma duca e Catinat si illudevano e si ingannavano a vicenda!

E illuso era anche il re di Francia, quando il 31 marzo scriveva al conte di Rébenac (60) di essere persuaso che il duca, nonostante la neve, avesse ormai fatto marciare le sue truppe verso la Valle di S. Martino per non perder tempo al momento opportuno: "Vostre lettres du 21. me mars m'informe premierement de l'impossibilité qu'il y a d'attaquer a present les Calvinistes a cause de la grande quantité de neige, qui rend impraticables les passages de leur retraite. Je m'assure au moins que le Duc de Savoye aura fait marcher ses troupes vers la vallée de St. Martin pour agir conjointement avec les miennes aussitost que la saison le permettra...".

Ma ancora un mese di trattative e di progetti tra duca e Catinat doveva trascorrere prima che il desiderio ardente del monarca francese potesse avere un principio di appagamento.

NOTE

(1) D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1897, cap. VII; IDEM, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, 1879, vol. III, pp. 176 e segg.; C. ROUSSET, op. cit., vol. IV, cap. XI, pp. 290 e segg.; A. SEGRE, *Negoziati diplomatici della Corte Sabauda colla Corte di Baviera dalle origini al 1704*, in "Campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706)", Torino, 1912, vol. VI, pp. 141-275 e *Negoziati diplomatici della Corte Sabauda colla Corte di Prussia e colla Dieta di Ratisbona*, ibid., pp. 280-385; VIORA, *Leggi sui Valdesi*, pp. 171 e segg.

(2) Vedi le lettere del conte di Rébenac al re di Francia, già riferite.

(3) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 49, il re al Rébenac, 3 marzo 1690.

(4) IBIDEM, in loc. cit., fol. 64, il conte di Rébenac al re di Francia, 5 marzo 1690.

(5) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 5 marzo 1690.

(6) Si trova acclusa alla lettera del Frichignono, in loc. cit.

(7) In verità, il duca premeva sul suo ambasciatore parigino, marchese di Dogliani, affinché ottenesse da quella Corte l'allontanamento del sig. r De L'Ombraillé, come inetto, tracotante e poco gradito. Anche il Catinat in un colloquio col Dogliani confessava "que Mr. de L'Ombraillé ne s'etoit gueres bien conduit" nell'affare dei barbeti. Cfr. A.S.T., I; Reg. lettere della Corte, vol. 83, il duca al Dogliani, 11 febr., già citata, e 18 marzo 1690 e Lettere Ministri Francia, mazzo 124, lettere del Dogliani alla Corte, 27 febr., già citata, e 6 e 20 marzo 1690.

(8) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 6 marzo 1690, al ministro.

(9) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 8 marzo 1690, al ministro.

(10) Si tratta forse di quel Richard, del quale abbiamo parlato nel cap. preced. p. 649.

(11) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 13 marzo 1690, al ministro.

(12) Lettere del Vercellis, in loc. cit., 13 marzo 1690, al ministro.

(13) Così il Frichignono scriveva al ministro (13 marzo): "Qualche giorni sono mi è

stata resa la qui inclusa lettera di Mons.^r Lombrail, che trasmetto all'E.V. (è la lett. in data 6 marzo sopra riferita), qual havendo ritrovata con espressioni assai civili, ho stimato di risponderli con altri simili, però generali, e per il particolare di Mons.^r De la Roche, che esso si era smenticato intieramente del passato e che procurava solo qualche occasione per farli conoscere che vuole esserli buon amico, havendo concertato col medesimo tal risposta".

(14) HUC, op. cit., in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75, a. 1941, p. 51 (pubblicazione con note curata da T. Pons).

(15) IBIDEM, in loc.cit., In questo mese sappiamo che si stavano facendo nuovi raduni di rifugiati nel Cantone di Vaud per venire in soccorso dei valdesi assediati alla Balsiglia. Per parare una nuova irruzione, il duca spediva truppe in Chiablese ed esortava insistentemente il marchese di Coudré, il cav. di Lucey ed altri ufficiali del Chiablese e della Savoia a stare vigilanti ed a mandare spie al di là del lago per sorvegliare le intenzioni e le mosse dei rifugiati e dei ministri olandesi. A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 83.

(16) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 56, il re di Francia al conte di Rébenac, 10 marzo 1690.

(17) IBIDEM, in loc.cit., fol. 75, il conte di Rébenac al re di Francia, 12 marzo 1690.

(18) IBIDEM, in loc.cit., fol. 68, il re di Francia al conte di Rébenac, 15 marzo 1690.

(19) Lettere del La Roche, in loc.cit., 17 marzo 1690, al duca.

(20) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 18 marzo 1690, al ministro.

(21) A.S.T., II, Conti dei Tesorieri Generali di Piemonte, art. 86, reg. a. 1689, cap. 647; IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 11.

(22) Venivano pagate: L. 149 ai Padri Serviti, nella cui casa era stato eretto l'ospedale; L. 300 al medico Bertramo per servizio prestato per 5 mesi (dal 10 sett. 1689) ai soldati malati e feriti. A.S.T., II, Conti Tesor. di Piemonte, art. 86, reg. a. 1690-91, cap. 149 e 113; Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 12, 15.

(23) A.S.T., II, Conti Tesor. di Piemonte, art. 86, reg. a. 1690-91, cap. 70 e Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 36. Per la spesa cibaria e fitto di due cavalli per lui e per un servitore durante 135 giorni vacati per servizio delle truppe in Val S. Martino, venivano pagate al Benefort, in due riprese, L. 278 : 15 e 978 : in ragione di L. 7 : 5 al giorno.

- (24) Tra i valdesi, che fuggivano la triste sorte, che li aspettava, sappiamo che uno, di cui non è detto il nome, fu arrestato a Pocapaglia e condotto a Torino dal caporale Virante il 29 marzo 1690. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol.186, fol. 191, n. 250.
- (25) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p.124; ediz. 1710 (Lantaret), p. 220.
- (26) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 22 marzo 1690, al ministro.
- (27) Lett. del Frichignono, 22 marzo, citata.
- (28) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.124; ediz.1710 (Lantaret), pp.220-221.
- (29) I documenti di parte ducale, che citeremo, ricordano tra i valdesi morti in questa azione: un Agostino Bicinato, che per un facile storpiamento di nome può essere identificato con l'Agostino Belleinat (Bleynat) menzionato dall'Arnaud; un Giacomo Azaro (Azzario) di S.Germano e un Davide Martinatto di Inverso Porte.
- (30) ARNAUD, op.cit., nella ediz. Jalla, loc.cit., ricorda 4 o 5 feriti, nell'ediz. 1710, loc.cit. solo 2 o 3.
- (31) Secondo ARNAUD, in loc.cit., le vittime dei valdesi sarebbero state 90 o 120. Ma il numero effettivo dei morti fu fortunatamente minore. Secondo le diligenti indagini dell'Intendente Frichignono i morti risulteranno 33 per S.Germano e 35 per Pramollo, tra grandi e piccini.
- (32) ROBERT, op.cit., in loc.cit., p. 101.
- (33) Lettere del La Roche, in loc.cit., 23 marzo 1690, dopo mezzogiorno, al duca.
- (34) Lettere del La Roche, in loc. cit., 23 marzo 1690 "à une heure de nuit", al duca e al ministro.
- (35) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 23 marzo 1690, al duca e al ministro.
- (36) I cosiddetti "Cialeyrassi", strada tortuosa e ripida, che da S.Germano conduceva a Pramollo in mezzo a scoscendimenti ed a rocce.
- (37) Secondo ARNAUD e ROBERT, in loc. cit., i valdesi sarebbero riusciti a condurre alla Balsiglia anche alcune mucche.
- (38) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 1 aprile 1690.

(39) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 125, con la data 27 marzo; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 221-22, con la data 22 marzo. La data esatta è 23 marzo 1690. Forse Arnaud ha voluto indicare la data di partenza del distaccamento, che uscì dalla Balsiglia la notte dal 22 al 23 marzo 1690. Quello che è certo è che in questo caso, come in parecchi altri, il ministro Arnaud ha seguito il calendario gregoriano, anziché quello giuliano, generalmente osservato.

(40) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 83, il duca al La Roche, 24 marzo 1690. Un abbozzo della stessa lettera, senza data, si trova anche nel vol. 84, fasc. maggio 1690.

(41) Lettere del La Roche, in loc. cit., 25 marzo, al duca e al ministro.

(42) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 26 marzo 1690, al ministro.

(43) Per questi fatti, che non interessano direttamente il nostro studio, rimandiamo a: CARUTTI, Storia di Vittorio Amedeo II, cap. VII; IDEM, Storia della diplomazia della Corte di Savoia, Torino, 1875, vol. III, pp. 169 e segg.; ROUSSET, op. cit., vol. 4, cap. XI, pp. 290 e segg.; SEGRE, op. cit., in loc. cit.; ROCHAS, op. cit., pp. 213 e segg.; A.S.T., I, Negoziazioni Francia, mazzo 10, n. 10 e 12 "Manifesto di dichiarazione di guerra della Francia (a stampa) con due progetti di risposta" (a penna); VIORA, Leggi sui Valdesi, pp. 184.

(44) Il 6 marzo (1690) il marchese di Dogliani, narrando un lungo colloquio avuto col generale Catinat, affermava di aver notato in lui verso S.A. "des sentimens pleins d'affection et de zele pour tout ce qui la regarde. Je croy (crois) qu'il partira au premier iour, n'attendant pour cet effect que le retour de Sa Majesté, qui doit arriver demain à Versailles. Monsieur (Louvois) l'a fort confirmé dans tous ces bons sentimens luy parlant d'une maniere tres forte en faveur de V.A.R. et luy temoignant qu'il ne scauroit plus l'obliger qu'en tachant de bien servir en tout ce qu'il pourroit, ce qui marque la grande affection de Monsieur envers elle, qu'il fait paroître en toutes les occasions qui se presentent d'appuyer ces interests". Uguali sentimenti di benevolenza verso il Catinat esprimeva a sua volta il duca nella sua lettera del 18 marzo al marchese di Dogliani: "La connoissance que nous avons eu icy de Mr. de Catinat nous persuade aisement des sentiments pleins de zele et d'affection qu'il vous temoigne en nostre egard, et nous avons toujours conservé depuis un panchant et une estime particuliers pour sa personne et il n'y en a guiere de raisonnables, qui ne desaprouvent comme lui la conduite de Mr. de l'Ombraile. La bonté que Monsieur a eu de parler a Mr. de Catinat de la maniere que vous nous

marques, ne nous surprend point étans habitués a en recevoir tant de preuves en toutes les occasions". Ma c'era simulazione da una parte e dall'altra: il duca non poteva ignorare che il Catinat veniva mandato in Piemonte con tante truppe con qualche disegno più grande che non fosse la spedizione contro i valdesi. A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 124, lett. 6 marzo 1690 al duca, e Reg. lettere della Corte, vol. 83, il duca al marchese di Dogliani, 18 marzo 1690.

(45) A.S.T., I, Lettere Ministri Francia, mazzo 124, lettera del Dogliani al duca, 20 marzo 1690; ROUSSET, Histoire de Louvois, IV, 292-93.

(46) IBIDEM, loc.cit., lett. del Dogliani al duca, 22 e 27 marzo 1690, al duca.

(47) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 80, il conte di Rébenac al re di Francia, 21 marzo 1690.

(48) IBIDEM, in loc.cit., fol. 78, il re di Francia al conte di Rébenac, 24 marzo 1690.

(49) IBIDEM, in loc. cit., fol. 98, il conte di Rébenac al re di Francia, 26 marzo 1690.

(50) Cfr. ROUSSET, op. cit., vol. 4, pp. 293 e segg. ; ROCHAS, op. cit. , pp. 214-216; COCITO, op. cit., pp. 97-98. Di queste istruzioni diano una libera traduzione italiana, limitandoci al passo che concerne i valdesi.

Il 19 marzo il Louvois scriveva al Catinat, avvertendolo di parlare con molta riservatezza col Rébenac e di non rivelargli i segreti disegni del re "que dans le temps et en la manière que votre instruction vous prescrit, sans vous ouvrir avec mondict sieur de Rébenac plus qu'avec un autre" e lasciar credere a tutti che unico scopo della sua venuta in Piemonte era "pour hâter la destruction des barbets et ôter à Mr. le duc de Savoie tout pretexte de la différer". ROUSSET, op.cit., IV, pp.294-95.

(51) Quest'ordine categorico dato al Catinat mostra quale affidamento gli assediati della Balsiglia potessero fare dell'amnistia promessa loro dai soldati dell'Ombraile con biglietti e con cartelli !

(52) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 124-125; ediz. 1710 (Lantaret), p. 221.

(53) Vedi il nostro studio, già citato : "I Valdesi nei Grigioni ed i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la Provincia Biellese (1689 - 1690)" , in "B.S.B.S.", a. LXIV - 1966 - fasc. I-II, p. 1-117.

(54) Lettere del Frichignono, in loc. cit., 28 marzo 1690, al ministro.

(55) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 30 marzo 1690, al duca.

(56) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 125, a proposito di questi inviti francesi alla resa, scrive: "Tous ces pièges furent inutilement tendus" e nella ediz. 1710 (Lantaret), p. 223: "Toutes ces trompeuses amorces n'eurent point le succès que les ennemis s'en étoient promis". Ma, dalle lettere del Parella e del Vercellis, risulterebbe invece che le offerte francesi causarono una momentanea discordia e che vi furono alcune defezioni.

(57) Lettere del Parella, in loc. cit., 31 marzo 1690, al duca, da S. Secondo. La lettera si trova riassunta anche nel Reg. lettere della Corte, vol. 83, con note marginali della Corte, le quali saranno trasmesse al marchese, come vedremo, nella lettera del duca del 5 aprile.

(58) M. BERNARD, Mémoires et correspondance du mareschal de Catinat, cit., I, 50-51; ROUSSET, op.cit., vol.IV, pp.298; ROCHAS, op.cit., pp.216-17.

(59) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al marchese di Dogliani, 1 apr. 1690.

(60) ARCH. NATION. PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.92, fol. 91, il re di Francia al conte di Rébenac, 31 marzo 1690.

C A P I T O L O X I I I

1. Il Parella, a causa della scarsità delle truppe, suggerisce nuovi mezzi per la difesa delle Valli (1 apr. 1690)

Dopo il trimestre gennaio-marzo, durante il quale il ristagno delle attività civili causato dalle sfavorevoli condizioni della stagione invernale, e la mancanza di qualsiasi operazione militare rendono alquanto discontinuo e frammentario il racconto delle vicende dei valdesi, il mese di aprile col ritorno della bella stagione, con il rinvio del marchese di Parella nelle Valli e con l'arrivo del generale Catinat, riaprendo il periodo delle attività civili e militari, offre al racconto una nuova, più abbondante e compatta messe di notizie e di fatti.

Il Parella, dopo le prime informazioni inviate a Corte sulla fine di marzo, continuava il suo viaggio d'ispezione lungo tutta la linea di difesa in compagnia del sig.r di Roynette "très bon officier", che sostituiva il La Roche in congedo, e dell'Intendente Frichignono, anch'egli "zelante per il servizio del duca", e d'accordo con essi formulava un nuovo progetto, che sottoponeva all'esame di S.A. per l'approvazione o per gli eventuali emendamenti (1). Essi proponevano anzitutto di far in modo che i posti fissi di guardia tenuti dai paesani non costassero a S.A. che il pane ed anche questo solo per il periodo, in cui gli uomini montassero effettivamente la guardia, perché, dividendo le milizie in tre squadre, quella che smontava di guardia e quella rimasta a casa a lavorare i campi non avrebbero ricevuto in quel frattempo la razione di pane, ed a carico di S.A. non sarebbe rimasta che quella effettivamente di guardia, cosicché si sarebbero risparmiati i due terzi delle razioni di pane attualmente distribuite. Il Parella tuttavia avvertiva che questo espediente si sarebbe potuto adottare solo a proposito della milizia di S. Giovanni e di Bricherasio, essendo negli altri luoghi la milizia paesana più misera e bisognosa di una maggiore quantità di pane.

Riguardo ai due campi volanti di paesani necessari per fare senza tregua la spola dalla valle di Luserna a quella di S. Martino "pour

battere l'estrade", per mettere imboscate sugli accessi e sui passi obbligati e per fare altre cose utili nelle presenti circostanze, il marchese assicurava che essi avrebbero potuto essere formati scegliendo gli elementi più validi, che si potessero rinvenire nelle quattro compagnie stipendiate da S.A., comandate rispettivamente dal Bonettino, dal Prato, dal Salignac e dal Pepino. Anzi, poiché quest'ultima, tutta di savoardi della valle di S.Martino, era formata di ottimi pionieri, ma di cattivi soldati, il marchese suggeriva che fosse adoperata più vantaggiosamente come compagnia di pionieri, i quali si stentavano a trovare in numero sufficiente, e che per la milizia volante si scegliesse quanto vi era di più valido e di più idoneo nelle altre tre compagnie e in quella stanziata a Torre. In vista di questo reclutamento, lo stesso marchese si proponeva di fare l'indomani la rivista anche di tutti gli abitanti della valle di S.Martino, che erano dispersi sulle terre del re ed ai quali aveva fissato un raduno nel borgo di S.Secondo, per scegliere anche fra essi gli elementi atti alle armi o ad altri servizi. Affermava che quelli, i quali dovevano essere adibiti a questi reparti volanti dovevano essere sani, robusti e attentamente selezionati; che la spesa per il loro mantenimento non sarebbe stata grande, ma per contro molto utile al servizio di S.A., perché essi avrebbero potuto assicurare tutti i posti, risparmiando le fanterie ducali ed in pari tempo arrestare i disertori, che erano in numero assai considerevole, sebbene alcuni di essi già cominciassero a ritornare da Pinerolo, persuasi da persone fidate mandate dai loro ufficiali a rintracciarli.

Contemporaneamente alla formazione dei "campi volanti", il marchese si proponeva di dare maggiore sicurezza anche alle terre poste al di là del Pellice, sulla sua sponda destra, particolarmente a Bibiana, a Lusernetta e ad altri luoghi circonvicini, collocando qualche buon posto di guardia sui confini del territorio di Rorà, mescolando quei paesani con altri, affinché quelle terre non rimanessero abbandonate ed indifese contro possibili assalti dei ribelli. E, mentre assicurava che i borghi di Villar e di Bobbio erano sufficientemente protetti e sicuri, suggeriva invece di mandare qualche soccorso al forte di Mirabocco, il quale doveva ormai mancare di parecchie cose e specialmente di vino, perché nulla più vi si era mandato dopo la sua partenza dalle Valli nel dicembre scorso. Avvertiva inoltre che, se si

volevano ancora accomodare le vigne di Villar, di Bobbio e di Pomaretto, che erano così belle, bisognava non perdere tempo, potendosi trovare ancora gente disposta ed atta a quei lavori.

Contro un'eventuale discesa dei ribelli verso S. Giovanni e S. Secondo il marchese assicurava che avrebbero potuto efficacemente agire le truppe del re, tagliando loro la ritirata verso la Balsiglia: di più, se S.A. permettesse ai suoi di passare sulle terre di Francia, con un ben congegnato sistema di segnali, si potrebbero avvisare gli uomini di Giaveno, di Coazze, di Frossasco e di Cumiana, i quali in poco tempo, attraversando i monti, potrebbero trovarsi alla Perosa e tagliare la strada ai ribelli o al Las-Arà, o al Crosetto o al Bessé.

Ma per poter attuare tutti i progetti proposti, che avrebbero risparmiata la fanteria d'ordinanza, o ne avrebbero almeno alleviata la fatica, il Parella aveva cura di far presente che occorreva in primo luogo che tutti i paesani fossero muniti di fucili, che essi avevano difficoltà a procurarsi, sia perché non ne trovavano in vendita, sia perché non avevano il danaro occorrente, ed in secondo luogo che essi fossero puntualmente pagati. Si compiaceva che l'Intendente avesse ricevuto il permesso di far pagare la milizia "per prestito" come la fanteria e prometteva di usare di questa agevolazione senza abuso e con tutto il risparmio possibile; ma avvertiva che, affinché il pagamento potesse avvenire a tempo debito, S.A. avrebbe dovuto avvisare il barone di Alex ed il Contadore, affinché trasmettessero tempestivamente gli ordini all'ufficiale del soldo.

Prima di chiudere la sua relazione, il Parella, in una nota marginale, ricordava che i suoi colleghi insistevano per mettere a Rorà due compagnie di fanteria a rincalzo dei paesani, prelevandone una dal Villar e l'altra da Bobbio; lamentava che mancassero letti nelle caserme; che la casa adibita ad ospedale non fosse molto confacente, essendo i malati in numero assai grande e che per giunta mancassero lenzuola di ricambio.

2. Timori di sbarchi di rifugiati nel Chiablese e rivolte nelle terre di Mondovì⁷ offrono pretesto al duca per diminuire il contingente di truppe destinate alla spedizione contro i valdesi (1 - 2 apr. 1690)

Frattanto al duca giungevano reiterati allarmi di una prossima nuova irruzione, che lusernesi ed ugonotti intendevano fare sulle coste del Chiablese per venire in soccorso dei ribelli, e avvisi non meno frequenti di clandestini passaggi di esuli diretti verso le Valli (2). Per impedire una nuova invasione spediva in Savoia alcune truppe (3) e per impedire l'infiltrazione individuale di esuli lusernesi e ugonotti impartiva, o meglio rinnovava (4) opportuni ordini ai suoi ufficiali di oltralpe. Al Lescheraine il 1^o aprile scriveva che riguardo ai religionari, che il Residente francese di Ginevra denunciava introdursi di soppiatto nelle valli del Piemonte, non riteneva conveniente, nelle attuali circostanze, caricare il popolo di eccessivi corpi di guardia, bastando che si ordinasse agli abitanti di vigilare esattamente i passanti e che si eccitasse lo zelo delle Comunità situate in alto sulle montagne e lungo le strade, che conducevano alle Valli, affinché arrestassero tutti i passanti, che risultassero sospetti o per il loro contegno o per mancanza di un legittimo motivo di viaggio o per seguire vie appartate e poco frequentate.

S.A. scriveva lo stesso giorno anche al sig. r Martine, castellano di Modane (5), luogo di intenso transito, ordinandogli la stessa sorveglianza sui passanti, ma con qualche prudente cautela e discrezione per non intralciare le buone relazioni commerciali tra i due Stati. Lamentando che le autorità francesi non dessero passaporti a quelli, che uscivano dal regno, il duca ordinava al Martine di arrestare e frugare soltanto coloro, sui quali cadesse il sospetto che fossero religionari, lasciando prontamente in libertà quelli, che potessero dimostrare la loro buona fede.

Queste minacce e inquietudini di nuove irruzioni di lusernesi ed ugonotti anche il conte di Rébenac prospettava al sovrano di Francia il 2 aprile (6) a parziale giustificazione della condotta irresoluta del duca di Savoia.

Annunciava che il generale Catinat era venuto a Torino e vi aveva soggiornato due giorni, durante i quali aveva trattato a lungo con S.A. e con i suoi ministri la questione dei ribelli calvinisti e che

aveva trovato il Principe interamente disposto a cooperare alla loro distruzione, ma dolente di non poter fornire nelle attuali circostanze che un debole contingente di truppe da unire a quelle del re. Il Rébenac adduceva al sovrano varie cause, che potevano togliere effettivamente a S.A. la disponibilità di un maggior numero di truppe per la progettata spedizione contro i valdesi; lamentava i persistenti disordini del Mondovì; ricordava come l'eccidio compiuto recentemente dai valdesi sugli abitanti di S. Germano e di Pramollo, dove una sessantina di persone era stata uccisa, avesse costretto il duca a rinviare nelle Valli il marchese di Parella, a rinforzare i posti di guardia ed a tenervi impegnate le sue truppe per evitare altre annunciate scorriere di ribelli; come gli assembramenti di rifugiati lusernesi e francesi segnalati nel Cantone di Vaud lo avessero indotto a mandare sulle coste del Chiabrese un distaccamento prelevato dalla guarnigione di Vercelli e come questa piazza non potesse rimanere sguernita di milizie, essendo esposta alle insidie degli Spagnoli e del Fuensalida, continuamente denunciate dal Residente Sabauda di Milano, conte Landriani.

Ma assai più sagace e diffidente sulle reali intenzioni e sugli intimi sentimenti, che ispiravano la condotta del duca, si mostrava il conte di St. Majole (7), Inviato Segreto del re di Francia, che in quei giorni denunciava a Corte il progetto, che l'anno precedente, in occasione del viaggio di S.A. a Nizza, era stato formulato tra il Parella, gli Spagnoli e gli Agenti Cesarei per togliere alla Francia Fort Dauphin, Exilles, Perosa, Pinerolo e Casale, valendosi dell'opera dei barbetti, il che spiegava come essi avessero potuto così facilmente penetrare e mantenersi nelle loro valli. Prevedendo che il duca non avrebbe mai ceduta ai francesi la piazza di Vercelli e sapendo che segretamente egli trattava con gli Spagnoli, con l'Imperatore e col Principe di Orange, il Majole consigliava al re di ripagare il duca con la stessa simulazione, promettendogli neutralità ed aiuto in caso di offesa ed intanto, col pretesto della guerra dei barbetti, mandando in Piemonte un esercito di 15 o 20.000 uomini, per tenerlo a freno.

3. Le determinazioni del duca in risposta alle proposte del Parella (5 apr. 1690)

Il 5 aprile il duca rispondeva (8) alle due lettere del Parella del 31 marzo e del 1 aprile. Prendendo atto delle notizie trasmesse sullo stato e sui propositi dei ribelli, rinnovava al marchese l'ordine di continuare a raccogliere informazioni di quanto avvenisse in mezzo ad essi e tra i religionari del Pragelato e del Delfinato, per avere esatte testimonianze degli aiuti di uomini, di viveri e di armi, che essi somministravano ai ribelli, e per sapere, se fosse possibile, il nome delle persone od almeno dei villaggi, che avevano fornito aiuto nel passato o che lo davano attualmente.

Riguardo alla nuova e più violenta incursione progettata dagli assediati della Balsiglia, il duca credeva che, per mezzo di buone spie, non sarebbe stato difficile essere avvertiti del tempo e delle circostanze del loro disegno per avvisare e munire i villaggi ed i posti di guardia, che si sarebbero trovati sulla loro strada, tanto più che la voce corsa della prossima incursione già doveva aver eccitato i paesani a mettersi in buona difesa ed a prendere le necessarie precauzioni per non essere barbaramente sorpresi come a Pramollo e a S. Germano. Suggeriva che le donne ed i fanciulli non fossero lasciati nelle case, se i villaggi non potessero essere integralmente difesi e sicuri, ma fossero, in caso di pericolo, radunati nella parte meno esposta del villaggio, in qualche caso barricata, oppure protetti con qualche altra opera di difesa, che il Parella avrebbe potuto facilmente escogitare, trovandosi sul posto.

Circa poi l'espedito (9) tentato dal sig. De L'Ombraile per staccare dai ribelli i rifugiati francesi, S.A. trovava a proposito che si facesse lo stesso tentativo sopra i sudditi ducali, invitandoli ad entrare nelle sue truppe, perché sarebbe poi stato facile incorporarli in reggimenti stanziati lontano dalle Valli e non destinati ad operare in esse. Approvava che il marchese avesse mandato dei muratori a S. Germano per mettere in difesa l'edificio di quella Missione e la casa attigua; ma avvertiva che il tutto doveva esser fatto in modo che quelli, che si rifugiassero in essa, non si trovassero in pericolo di essere sgozzati durante un nuovo attacco, perché, in tal caso, sarebbe meglio lasciare le cose come si trovavano. Avvertiva anche che il ser-

gente ed i dieci soldati mandati di rinforzo ai paesani nella Missione, dopo aver servito ad essi d'incoraggiamento, potevano essere fatti rientrare ai loro reparti, dove avrebbero prestato un più utile servizio.

Approvava che si dessero ordini alle Comunità vicine per soccorsi a vicenda; che si accomodassero prontamente le vigne di Villar, di Bobbio e di Pomaretto, fornendo ogni aiuto agli abitanti; che i paesani ricevessero il pane, quando fossero impiegati in guardie fuori del territorio della loro dimora, non quando, come presentemente a S. Giovanni e a Bricherasio, essi non facevano altro che difendere i propri beni, e che si formassero i due campi volanti per battere senza tregua le strade, per impedire ogni sorpresa e per dare a tempo gli avvisi per una ragionevole difesa. Non condivideva invece le proposte del marchese su due punti. Non approvava che i savoardi della Compagnia della Valle di S. Martino fossero impiegati come semplici pionieri, non essendo conveniente averli pagati lungo tempo come soldati per servirsene poi come pionieri e perché sembrava facile trovarne nello spazio di due o tre giorni nei villaggi vicini: sicché suggeriva d'incorporare i migliori nelle altre Compagnie e di mandare il resto a Torino a lavorare nella Cittadella. Neppure praticabile né conveniente riteneva la proposta di servirsi degli uomini di Giaveno, di Coazze, di Cumiana e di Frossasco per tagliare la strada ai ribelli nel caso di una loro incursione: credeva sufficiente, per il momento, proteggere il basso delle Valli senza pensare a tagliare la strada ai religionari, dovendosi sperare che il Catinat, avvertito, avrebbe agito lui prontamente con le sue truppe, data la maggiore vicinanza.

Infine, riguardo alle lamentate deficienze delle caserme e dell'ospedale, S.A. assicurava il marchese che avrebbe dato prontamente gli ordini opportuni all'Intendente, e che per la fornitura delle armi avrebbe provveduto, non appena avesse ricevuta la nota del fabbisogno.

Lo stesso giorno, infatti (5 apr.) il duca scriveva anche al Frichignono (10), manifestando il suo stupore per le denunciate manchevolezze di letti e di lenzuola ed ordinandogli di provvedervi con la massima sollecitudine.

4. Nuova relazione del Parella sulle intenzioni dei valdesi e sullo stato delle truppe francesi e piemontesi (6 apr. 1690)

Alla lettera ed alle osservazioni del sovrano, recapitategli dal sig.^r de La Roque, il Parella rispondeva (11), da S. Secondo, la sera del 6 aprile, dichiarando di aver già prevenuti gli ordini "nell'essenziale degli articoli", che S.A. gli aveva segnati.

Circa i disegni e le intenzioni dei ribelli il marchese riferiva che, appena saputo che la neve caduta su quella già esistente aveva fatto precipitare le valanghe e che i ribelli avevano dovuto abbandonare i posti di guardia più eminenti per rifugiarsi più in basso, egli ne aveva immediatamente informato il Catinat, il quale si era spinto con le sue truppe fino al di là di Maniglia, nel vallone di Massello, ma non aveva nulla conchiuso, sebbene avesse a sua disposizione il Peyrano ed altre spie provette e lo stesso curato di Maniglia, cappellano del reggimento Monferrato, il quale, avendo cacciato parecchie volte in quelle montagne, aveva reso conto di ogni cosa agli ufficiali francesi ed aveva cercato di persuaderli che questo sarebbe stato il momento più propizio per dare l'assalto ai ribelli. Il marchese si scusava di non essere andato lui stesso ad abboccarsi con i comandanti francesi, non avendo ordini espressi della Corte e non ritenendolo opportuno per varie ragioni.

Assicurava che gli assediati della Balsiglia erano più che mai nella speranza di un pronto soccorso da parte delle nazioni protestanti; che il ministro Arnaud tratteneva valdesi e francesi pascendoli di questa illusione e che fino a quel giorno i biglietti del sig.^r De L'Ombraille incitanti alla diserzione non avevano dato tutto il frutto, ch'egli si era ripromesso. Il Parella prometteva di fare lo stesso tentativo sui sudditi ducali, ma con più destrezza, senza commettere nulla che potesse nuocere o che fosse risaputo.

Riguardo alle relazioni dei ribelli col Pragelato il marchese informava di essere stato assicurato che essi avevano aperte strade fresche, cioè recenti, tra la neve, per andare in Pragelato e specialmente verso i villaggi del vallone di Borsetto. Aggiungeva ch'egli aveva indizi che quelli di Villar Perosa con altri di Pragelato avevano prestato man forte ai ribelli nella funesta impresa di S. Germano e di Pramollo e che cercherebbe di avere i nomi e di raccogliere testimonian

ze più esatte; ma che, sia a questo scopo sia per altre ragioni, egli credeva opportuno che si ritirasse a S. Germano o a S. Secondo il maggior numero di vecchi e di nuovi abitanti della valle di S. Martino, che si cercava di trattenere a qualunque prezzo sulle terre del re.

Riguardo alla nuova strombazzata incursione dei barbetti verso S. Secondo e S. Giovanni, il Parella diceva di credere che essi andrebbero ora più guardinghi, avendo saputo tutte le precauzioni, ch'egli aveva prese per impedirla o per tagliar loro la strada della ritirata, e aggiungeva che sperava di poterli attirare quanto prima in un'imboscata assai bene preparata, non risparmiando nulla per il servizio di S. A.

Assicurava di aver visitato attentamente tutti i posti della linea di difesa da S. Germano fino a Bobbio e di aver trovato che a S. Germano, come il duca gli aveva detto alla sua partenza da Torino, vi era effettivamente una prominenza, che dominava la Missione ed il borgo, molto valida e che con poca spesa avrebbe potuto essere munita di un buon corpo di guardia con volta di grosse pietre e con fori o feritoie da ogni parte per modo che anche pochi avrebbero potuto resistere ad un gran numero di nemici ed assicurare la Missione e le case attorno alla piazza, che sarebbe chiusa da quattro cancelli con feritoie. Aggiungeva di aver già raccolto un buon numero di uomini validi atti alla difesa e di sperare di averne entro la prossima domenica (9 aprile) almeno 200, comprese le Compagnie del Salignac e di San Martino.

Informava inoltre che il piccolo campo volante di paesani, che era passato sulle alture di Angrogna, dirigendosi verso Pramollo e il Las-Arà, per mettere imboscate, aveva scoperto che i ribelli non avevano asportato né le provviste di pane, né le armi, che i paesani avevano abbandonate nella chiesa, forse credendo che in essa si fosse trincerato il corpo di Guardia. Il Parella dava ordine di ritirare quelle cose abbandonate ed assicurava S. A. che, se i paesani di Pramollo avessero fatto il loro dovere, non sarebbe accaduta nessuna disgrazia, e che anche ora gli abitanti, se osservassero fedelmente le istruzioni impartite, sia che marciassero, sia che stessero fermi nei loro posti di guardia, non correrebbero alcun pericolo di essere sopraffatti dai ribelli.

Confessava di aver durata molta fatica a raccogliere sotto le armi tanti paesani quanti erano i soldati di ordinanza dei tre reggimen-

ti, ai quali veniva così risparmiata gran parte del loro peso, custodendo le milizie molti posti necessari al servizio di S.A. Era d'accordo che si pagassero solo le quattro Compagnie, solite ad essere stipendiate, scegliendo per esse gli uomini migliori, e che le altre non fossero pagate se non per i giorni, in cui dovrebbero marciare in più forte numero ai posti di guardia; ma avvertiva che senza la razione del pane non si tratterrebbe nessuno: che l'Intendente e l'Ufficiale del Soldo, i quali avevano assistito alla mostra, che si era data agli uomini, che custodivano i posti, potevano attestare a S.A. quanta fatica egli aveva durata "à les réduire", cioè a mantenerli sotto le armi.

Quanto alle vigne di Pomaretto e di Bobbio, il marchese prometteva che si sarebbe provveduto per farle accomodare nei limiti del possibile e che lo stesso si cercherebbe di fare per Rorà e per le vigne di Monforte.

Terminando la sua relazione, annunciava l'arrivo del maggiore Deshais a Luserna; assicurava che avrebbe mandato quella notte stessa verso Pragelato e verso i ribelli persone fidate per eseguire quello, che gli era comandato da S.A.; che l'indomani mattina sarebbe partito col sig.r de la Royne (Roynette) per Bobbio e Villar per fare la mostra di quelle truppe e per esaminare quanto occorresse alla sicurezza di quei posti ed intanto avrebbe provveduto a mandare a Mirabocco quanto occorreva, prima che il colle Giuliano fosse nuovamente sgombro dalle nevi ed aperto a qualche insidiosa impresa dei ribelli.

5. Provvidenze del duca e del Frichignono per il buon assetto delle truppe (7 - 8 apr. 1690)

Alla lettera del Parella il duca rispondeva il giorno seguente, 7 aprile (12), compiacendosi per gli avvisi ricevuti riguardo ai religionari e circa il fallimento dell'iniziativa dell'Ombraile per staccare dai valdesi i sudditi francesi e si augurava che i tentativi, che si sarebbero fatti da parte ducale per attrarre i sudditi piemontesi, avessero miglior successo o per lo meno suscitassero minor clamore. Approvava che si ritraesse il maggior numero possibile di abitanti della valle di S.Martino dalle terre del re di Francia; ma riteneva che

fosse più opportuno concentrarli a S. Secondo o a Bricherasio, anziché a S. Germano, perché terra più esposta alle incursioni dei ribelli. Osservava inoltre che, essendo i progetti e gli ordini dati volti più a proteggere i luoghi bassi delle Valli verso la pianura, anziché quelli più elevati, meno importanti e più difficili a difendersi, sarebbe stato più conveniente ritirare le forze, che erano a S. Germano, e sopra e sotto, con tutta la popolazione, e trincerarsi a protezione della valle dell'Angrogna e del territorio sottostante verso la pianura, essendo più ragionevole custodire con sicurezza un'estensione minore di terreno che abbracciare una lunga linea, della quale alcuni punti rimarrebbero esposti alle insidie nemiche. Per poi meglio assicurarsi da ogni insulto, S.A. suggeriva che in ogni villaggio si costruisse una specie di ridotta, nella quale potessero ritirarsi le donne ed i fanciulli e dalla quale fosse più facile agli uomini difendersi, poiché, a suo parere, il piccolo campo volante doveva essere considerato più come mezzo per trasmettere pronti avvisi che come un'entità capace di resistere agli assalti dei religionari.

Quanto alle razioni di pane da distribuirsi alla milizia paesana, S.A. avvertiva di aver dato ordine all'Intendente Frichignono (13) di far somministrare il pane ai soli paesani, che sarebbero di guardia oltre un miglio di distanza dalle loro case, perché quelli più prossimi dovevano ragionevolmente essere considerati come in casa loro e come adibiti alla difesa dei propri beni e delle proprie famiglie; e, affinché, non ricevendo il pane, non trascurassero il proprio dovere, ordinava al Parella e agli altri magistrati di far comprendere alle Comunità che la guardia mirava al loro proprio interesse e che dovevano darvi mano, affinché fosse esattamente eseguita e non fosse permesso a nessuno di esimersi dal concorrere al bene pubblico.

Mortificato e dolente, perché si fossero portate al sovrano così gravi lagnanze contro di lui per la mancanza di letti nelle caserme e di lenzuola nell'ospedale e temendo di apparire agli occhi di lui come un magistrato inetto ed ozioso, il Frichignono l'8 aprile indirizzava una lunga ed accorata lettera a S.A. e al ministro (14), elencando minutamente tutto quello ch'egli aveva eseguito per il servizio affidatogli e mostrando come fossero infondate le accuse mossegli da alcuni malevoli.

Assicurava che a mano a mano che il Parella disponeva nuovi posti di guardia per la difesa di quei contorni, egli faceva sollecitamente provvedere, tanto per le truppe di ordinanza quanto per le milizie paesane, tutto quello che il marchese reputava necessario per il loro sostentamento e per la loro difesa; che già si era dato inizio ai lavori di rassodamento della Missione di S. Germano, dove si erano mandati tre mortai per i segnali, un rubbo di polvere ed uno di palle da fucile; che già si erano dati gli ordini opportuni al Borgetto di Bricherasio per la provvista del vino a due soldi la pinta, compresa la condotta, ed al munizionario per la distribuzione del pane sia alle milizie di S. Germano, sia a quelle di S. Secondo o delle costere di Angrogna e di S. Giovanni, affinché fosse fatta secondo le norme dettate dal duca nella lettera del 7 aprile.

Informava inoltre di aver fatto portare all'ospedale di Luserna alcune donne ed alcuni figlioli di S. Germano e di Pramollo, che erano stati feriti dai barbetti, facendo loro dare tutta l'assistenza possibile: ma di averne lasciati altri alle cure del chirurgo delle Porte, perché guaribili entro tre o quattro giorni ed altri così gravemente feriti da non poter sopportare le fatiche del viaggio, assicurando quel medico che egli sarebbe stato ricompensato delle sue cure premurose. Assicurava pure di avere trovato già parecchie nutrici per i figli latitanti di quelle Comunità rimasti senza genitori e di continuare diligentemente le pratiche per trovarne altre in numero sufficiente. Quanto alla lamentata mancanza di letti si giustificava citando, con la data precisa, le varie istanze che, dal dicembre 1689 all'aprile, egli aveva rivolte al barone di Alex, al Generale delle Finanze e ad altri, senza ottenere mai se non promesse evasive ed inconcludenti. Riguardo poi all'ospedale, ricordava come il Roynette, che era venuto a muovere fiere lagnanze per la presunta mancanza di lenzuola, condotto "ipso facto" nell'ospedale, aveva trovato tutte le lenzuola ai letti e l'acqua nel cortile ed era stato costretto a confessare, suo malgrado (15), che tutto era in ordine. Il Frichignono assicurava che l'ospedale costituiva una delle sue maggiori cure, recandosi ogni giorno a visitarlo. Riferiva che dal mese di gennaio non erano morti che 10 o 12 soldati, alcuni per le febbri maligne, che serpeggiavano nel paese, e tre del regg.to Chiablese, perché, convalescenti, essendosi ubriacati in un'osteria, erano stati colpiti la sera da una febbre

violenta, che li aveva stroncati prima che si riavessero dalla loro ubriacatura.

Conscio di aver sempre compiuto il suo dovere, supplicava S.A. ed il ministro di volerlo proteggere dalle infondate accuse dei suoi rivali.

6. Condotta equivoca del duca, in parte giustificata e in parte denunciata dal conte di Rébenac (9 aprile 1690)

Mentre questi fatti accadevano nelle Valli, a Torino il conte di Rébenac, per le insistenze del re, continuava a premere (16) sul duca e sui suoi ministri per indurli ad agire senza indugio contro i valdesi ed a fornire un più forte contingente di truppe, ma trovava l'ostacolo persistente della neve e doveva riconoscere l'impossibilità, nella quale era S.A. di eseguire quanto sarebbe desiderato. E, contraddicendo alle malevole insinuazioni e diffidenze del conte di Majole, affermava al re la sincerità dei propositi di S.A. e ribadiva più ampiamente le ragioni, già accennate nella sua lettera precedente, le quali tenevano impegnate altrove le truppe del Principe.

"Je n'ay rien a dire de nouveau a Vostre Majesté sur les Calvinistes des montagnes. Les neiges rendent l'endroit, où ils sont, inaccessible. Monsieur de Catinat en a vu la disposition luy même, et on attend icy la resolution pour s'y conformer. J'ose supplier très humblement Votre Majesté de croire que Monsieur le Duc de Savoye est bien intentionné pour la fin de cette entreprise. Il ne la regarde plus sur le pied qu'il faisoit autrefois, c'est à dire comme une chose prejudiciable à Votre Majesté, et dont il eseroit tirer quelque avantage (17). Il voit que ces gens là sont plus animez contre luy que contre votre Majesté, et c'est tres sincerement qu'il contribuera à leur perte. Il est vray, Sire, que ce Prince connoit à quel point ses troupes sont intimidées, et il apprehende d'exposer leur reputation. Il sera bien ayse aussy, s'il y a de la perte, qu'elle tombe sur les troupes de Votre Majesté, et fera, pour couvrir cette pensée, bien des petites démarches, que vos officiers, qui sont sur les lieux, peuvent attribuer à de mauvaises intentions, mais dans le fonds, Sire, Votre Majesté

peut estre assurée qu'à l'heure présente Monsieur le Duc de Savoye souhaite très sincerement de terminer l'affaire des Barbets...

Pour ce qui est, Sire, des troupes que Votre Majesté croit qu'il (le Duc) pourroit joindre à celles qu'il a dans les montagnes, Elle doit conter qu'il n'y a pas dans ce service-cy plus de cinq mille cinq cens hommes (18) effectifs, que quinze cens sont dans les montagnes, et que des quatre mille qui restent il faut necessairement un corps en Savoye pour empecher les Vaudous et François répandus dans la Suisse (19) de venir joindre ceux qui sont dans les vallées. Il faut la garde du Prince, celle de la citadelle de Turin. Il faut un regiment du coté de Mondevi, et les garnisons dans toutes les places, et particulierement à Verceil, en sorte, Sire, qu'il est très vray que Mons.^r le Duc de Savoye n'est pas en état de fournir un plus gros corps de troupes contre les Barbets, à moins d'exposer son pays à la discretion du Comte de Fuensalide, contre les intentions duquel le résident de Savoye à Milan écrit tous les ordinaires qu'on doit prendre des precautions...".

Tuttavia, prima di chiudere la lettera, il Rébenac si credeva in dovere di riferire al re uno sconcertante discorso tenuto alcuni giorni prima dal duca ad alcuni suoi famigliari. Si era lamentato con essi di aver dovuto perseguitare i valdesi per compiacere ad altri, sebbene quelli fossero tra i suoi sudditi più fedeli, e di essere ora costretto a riguardarli come nemici pericolosi e a procurarne la rovina, per lui assai grave, perché si trattava di sudditi fedelissimi.

Così scriveva il Rébenac: "Il (le Duc de Savoie) tint un discours il y a trois jours devant quelques uns de ses plus familiers, qui mérite que j'aye l'honneur de le rapporter à Votre Majesté... Il parla des Vaudois comme d'un grand nombre de sujets fideles, et bien intentionnés, qu'il n'avoit detruits que pour complaisance; qu'on voyoit les malheurs qui en étoient arrivez à Son Estat et qu'il étoit réduit au point de regarder comme des ennemis les plus dangereux et dont la perte luy étoit la plus importante des sujets, qui avoient toujours été les plus fideles de tous...".

7. Trattative segrete con gli assediati della Balsiglia e una strana proposta dei ribelli (10 apr.1690)

Intanto il Parella, assecondando i desideri del duca, aveva cercato per mezzo dei suoi emissari e delle sue spie, di conoscere i veri sentimenti e le ultime intenzioni degli assediati della Balsiglia, ed il 10 aprile, da Bricherasio, ne rendeva conto (20) a S.A., dichiarando di aver fatto saggiare i loro propositi per tre vie diverse, le quali però avevano dato identico risultato. Per mezzo dei loro "confederati", cioè di quelli che tenevano loro mano segretamente, aveva fatto loro presente l'imminente pericolo della loro estrema rovina; per mezzo di altri aveva fatto loro dire che essi avevano saputo che il marchese aveva supplicato S.A. di permettergli di riceverli nelle sue truppe o di condurli con sé in Germania (21) o di dar loro dei passaporti per andare dove volessero; in terzo luogo aveva fatto passare ad essi un espresso, con il quale i loro amici li avvertivano che il capitano Bourgeois era stato decapitato per ordine dei Bernesi (22), non volendo più permettere alcun brigantaggio contro gli stati di S.A.; che il duca aveva truppe in Savoia e non avrebbe mai lasciato giungere ad essi alcun soccorso, e che pertanto l'unico mezzo di evitare la loro rovina era di ricorrere alla clemenza di S.A. per mezzo di quelle persone, che essi giudicherebbero più a proposito. Aggiungeva ch'egli aveva cercato con tutti i mezzi immaginabili e senza risparmio di staccare alcuni dalla massa e di persuaderli a chiedere il passaporto, premendo soprattutto su quelli, ch'egli intuiva che potessero avere qualche ragione speciale per richiederlo: ma che doveva confessare con dolore che fino a quel momento non aveva conseguito nessun frutto e che le sue pratiche erano tutt'al più servite a riconoscere il loro stato e le loro intenzioni, "dont ils sont restés d'accord avec leurs confederés et toute la ligue, sur quoy V.A.R. pourra prendre ses mesures".

Una cosa risultava certa al Parella: che i ribelli non mancavano di nulla, sia in fatto di nutrimento, sia in fatto di vestiti, di scarpe e soprattutto di danaro, avendo luigi e scudi dell'ultimo conio; in più, gran quantità di tabacco per fumare e di acquavita per bere; che essi si mantenevano in continuo commercio con la Francia, ricevendone tutto ciò che desideravano; che avevano incessantemente avvisi da o-

gni parte e soprattutto da Ginevra, e che gli ultimi avvisi ricevuti assicuravano che essi sarebbero stati infallantemente soccorsi appena la neve lo avrebbe permesso e che, a qualunque prezzo, non sarebbero stati abbandonati o lasciati perire. Risultava anche che il ministro Arnaud ingrandiva queste illusioni, predicando più che mai la costanza ed offrendosi per vittima, avendo pregato parecchi dei suoi intimi di non lasciare ad altri di godere la grossa taglia, che pesava sul suo capo, ma di ucciderlo essi stessi, quando la loro sorte apparisse disperata; con che egli pretendeva persuadere che ciò non sarebbe mai successo.

Una proposta tuttavia i ribelli avevano fatta agli emissari del Parella, degna di qualche considerazione, e che essi desideravano che il marchese facesse presente a S.A., immaginandosi che egli avesse grande ascendente sull'animo del Sovrano. E la proposta era questa: che essi erano disposti ad indennizzare S.A. delle rovine e dei danni, che le Valli avevano subìti per causa della loro ribellione, purché ottenessero il permesso di rimanervi. Era una proposta, che non si era mai sentita prima di allora e alla quale il Parella credeva che avesse potuto dare motivo "la lettre que V.A.R. scait". La persona fidata, che dava tutte queste notizie, assicurava che i ribelli solo da tre giorni avevano ricevuto questi ordini e che molti di essi asserivano che sia che il duca accettasse, sia che respingesse questa proposta, e sia con la speranza di sopravvivere, sia con la certezza di morire, essi avrebbero sempre continuato a rimanere nelle Valli; ma che forse le Valli non sarebbero sempre rimaste in possesso di S.A. Il Parella riferiva, per debito di cronaca, anche tali vanterie, affinché il duca potesse scegliere le misure più idonee nella presente congiuntura.

8. Difficoltà, che s'incontrano nel reclutamento della milizia paesana e nello stabilimento dei posti di guardia, mentre cresce la piaga delle diserzioni

Riguardo alle attestazioni, che S.A. aveva chieste per provare gli aiuti, che i ribelli traevano dal Pragelato e da altre terre del re,

il Parella assicurava ch'egli si adoperava con ogni mezzo per raccogli^{re}ne il maggior numero possibile; ma si rammaricava di non poterne attualmente mandare che una sola passata davanti all'Intendente Frichignono, perché era difficile rintracciare tali testimoni, reticenti a deporre per paura di vendette.

Informava in pari tempo che tre o quattro soldati del Croce bianca, andati a Pinerolo a fare qualche acquisto, contro il divieto dei loro Superiori, erano stati arrestati dagli ufficiali francesi: che egli non aveva creduto opportuno mandarvi degli ufficiali a reclamarli, ma che sperava di assodare il fatto per mezzo di un prete, suo confidente, senza impegnarsi in nulla prima di conoscere la volontà di S.A.

Riguardo agli abitanti della valle di S.Martino rifugiati su terra regia, il marchese comunicava che essi cominciavano ad affluire in buon numero a S.Germano, ma che rifiutavano di andare ad abitare sia a S.Secondo, sia a Bricherasio, perché quei luoghi erano per essi troppo lontani e scomodi e perché mancavano di un coperto capace di ospitarli convenientemente. In vista del loro rifiuto, il marchese assicurava che S.Germano poteva ormai dirsi al riparo dagli insulti dei barbetti, perché il posto situato in alto era in stato di difendersi con poca spesa e proteggeva la Missione e le case attorno alla piazza, la quale poteva venir chiusa da quattro cancelli, dando modo agli abitanti di radunarvisi e di difendersi da un numero di nemici anche maggiore dell'attuale. Secondo il Parella con l'abbandono di S.Germano S.A. avrebbe perduto non solo gli abitanti della valle di S.Martino, ma avrebbe lasciato tutti i cattolizzati di Val Perosa liberi di fornire ai barbetti tutto ciò, che essi desiderassero, e dato a questi la possibilità di rovinare quanto ancora rimaneva di bello e di buono, senza contare che l'abbandono di S.Germano avrebbe potuto pregiudicare gravemente anche la sicurezza di Miradolo e di S.Secondo. Aggiungeva che anche l'Intendente era del parere che non fosse conveniente abbandonare S.Germano, ma piuttosto accomodare con poca spesa la strada lunga la riviera; che tuttavia egli avrebbe ottemperato anche in ciò al volere del sovrano, dopo aver fatto e detto quanto credeva essere opportuno al suo servizio.

Passando a ragionare delle razioni di pane da distribuire alla milizia, il Parella osservava che i posti di guardia, dalla Torre al ca-

stello di Miradolo, al Colletterto e più oltre, a protezione della bella costera di S. Secondo e di Prarostino, erano tutti a più di un miglio di distanza dalle case e tutti assolutamente necessari, non potendosi proteggere il basso senza tenere l'alto; che lo stesso poteva dirsi per i posti di guardia di Bricherasio e di S. Giovanni: che l'aumento delle razioni di pane non superava le 250 unità, ma che con queste S.A. aveva attualmente sotto le armi, senza spesa, 1500 uomini paesani, che in altro modo non si sarebbero mai potuti raccogliere per la minima difesa e che presentemente erano animati da zelo e da buona volontà, avendo alcuni venduto perfino le loro marmitte per procurarsi dei fucili e per mettersi in stato di ben servire S.A., per risparmiare le sue truppe e per rendersi a poco a poco capaci di difendersi da soli. Togliere loro un po' di pane, avrebbe pertanto avuto per effetto di non poterli più trattenere dopo tanta fatica fatta per raccogliarli e per ridurli in efficienza. Ma anche su questo punto, come riguardo all'abbandono del posto di S. Germano, il Parella dichiarava di essere pronto sempre ad ubbidire alle prudenti determinazioni del sovrano, chiedendo scusa di aver osato umilmente mostrare gli svantaggi, che ne potevano derivare, e che erano i medesimi, che si erano incontrati, quando si era abbandonato il posto del Perrero.

Annunciava che fra pochi giorni si sarebbero potuti vedere gli effetti delle truppe del re, che il Catinat aveva cominciato a radunare e ad allestire, approfittando delle belle giornate e del vento caldo, che faceva sciogliere la neve prima del previsto. Di queste giornate avrebbe approfittato anch'egli per far passare un convoglio di munizioni al forte di Mirabocco, prima che il colle Giuliano fosse sgombro dalla neve. Appena fatto questo convoglio, per il quale era impiegata tutta la milizia a scopo di protezione e la squadra di savoiardi del capitano Pepino per riparare le strade interrotte, il Parella assicurava che avrebbe cercato di persuadere questi ultimi ad andare a Torino a lavorare nella cittadella con altri, che potrebbe raccogliere; ma avvertiva che dubitava assai di riuscire nell'intento.

Riconfermava quanto già aveva detto nella sua lettera precedente: ch'egli stava persuadendo gli abitanti di Lusernetta, delle Vigne e di Rorà a tenere un posto di guardia sulle fini di Rorà, affinché tutto quel paese non restasse completamente scoperto e senza difesa, sebbene le mire dei ribelli, per il momento, paressero piuttosto rivol-

te verso le colline di Bricherasio e di S. Giovanni, dalle quali per prudenza aveva fatto ritirare i bestiami.

Toccando per ultima la questione dei disertori, il Parella avvertiva di averne mandata la nota per mezzo del maggiore Dehais, specificando quelli che erano a Pinerolo: assicurava che si facevano buone guardie su tutti gli accessi, ma senza poter evitare qualche evasione, compensata tuttavia da parecchi soldati assai buoni, che disertavano dalle file francesi e venivano ad arruolarsi in quelle ducali.

9. La deposizione di Antonio Ribetto e il convoglio al forte di Mirabocco (11 aprile 1690)

Nella lettera il Parella accludeva un biglietto del marchese di Herleville, il quale lo avvertiva (23) di aver trattenuto, d'accordo col generale Catinat, l'uomo, che il Parella aveva mandato alla Balsiglia e che era ad essi di gran giovamento; ed insieme col biglietto del governatore, anche una deposizione raccolta circa i presunti aiuti prestati ai ribelli.

La deposizione (24) fatta davanti al Frichignono il 10 aprile, in Luserna, era di un certo Antonio Ribetto, di Maniglia, nella valle di S. Martino, di anni 20, soldato nella Compagnia del Cav. Desana, del reggimento Crocebianca. Il deponente attestava di essere andato il martedì precedente (4 apr.) in un luogo del Pragelato detto Certosiera, per apprendere qualche notizia sulle intenzioni dei valdesi e di aver avuto occasione di parlare con Francesco Peyrano e con molti altri abitanti, i quali concordemente lo avevano assicurato che i barbeti tre settimane prima (25) erano andati nei borghi di Mentole (Mentoules) e di Chiambone (Chambons), dove avevano predato molti viveri, che avevano portati alla Balsiglia. Aggiungeva che uno degli abitanti gli aveva riferito che, avendo interrogato i ribelli se non volessero sottomettersi alla clemenza di S.A., gli avevano risposto che erano risolti a perire interamente piuttosto che arrendersi, quando anche fossero ridotti all'estremo, perché i loro fratelli, i quali si erano resi nell'anno 1686, parte erano stati lasciati perire nelle prigioni e parte per la strada, quando erano usciti dagli Stati di S.A.,

non ostante le promesse fatte loro da Don Gabriele di Savoia (26) e dal marchese stesso di Parella. Il Ribetto attestava inoltre che il Peyrano e Giacomo Grangetto gli avevano riferito di aver sentito dire da molti sudditi regi di Val Perosa, che i cattolizzati di Pinasca avevano fornito ai religionari il vino per celebrare la loro Pasqua or sono quindici giorni (26 marzo): che i barbetti avevano frequenti rapporti coi cattolizzati tanto del Pragelato quanto di Val Perosa e che anzi molti di questi dovevano essersi uniti ai ribelli, quando il giovedì santo (23 marzo) avevano assalito Pramollo e S. Germano. Aggiungeva infine che il Peyrano ed altri gli avevano riferito che un tale Giovanni Suisse, abitante sulle finì di Perosa, aveva ricevuto una lettera da suo figlio, che si trovava in Inghilterra, nella quale gli annunciava che il Principe di Orange con la sua armata era attualmente impegnato nell'assedio di una piazza; ma che, terminata felicemente l'impresa, avrebbe mandato ai ribelli nelle Valli un soccorso di molte migliaia di uomini.

L'11 aprile il Frichignono, presi gli accordi col Parella, inviava l'annunciato convoglio al forte di Mirabocco facendolo scortare con un forte drappello di milizia e di soldati di ordinanza. Il convoglio portava "20 brente di vino, 30 emine di riso, 20 rubbi di lardo, 10 rubbi di sale, 10 rubbi di olio d'oliva, un mezzo vitello e un bue d'alta grassa da salare".

Il Frichignono lo stesso giorno (11 apr.) annunciava a Corte il felice esito dell'impresa (27), ricordando, in pari tempo, che i parroci di Torre, di Villar e di Bobbio continuavano a reclamare il pagamento maturato dei loro stipendi.

10. Il generale Catinat e il governatore Herleville preparano l'assalto ai valdesi della Balsiglia e reclamano l'invio promesso di truppe piemontesi (11 apr. 1690)

Intanto il Catinat - come il Parella aveva annunciato - approfittando del bel tempo e del rapido scioglimento delle nevi, stava alacremente provvedendo ogni cosa per il progettato assalto contro i valdesi della Balsiglia (28).

In compagnia del sig.^r De L'Ombraile faceva anzitutto un viaggio d'ispezione nell'alta valle del Chisone per visitare i posti di guardia già stabiliti e per collocarne altri destinati ad assicurare le comunicazioni tra Briançon e Pinerolo e ad impedire un'eventuale evasione degli assediati verso il Pragelato e la valle di Susa. Valicando poi i monti ancora coperti di neve, passava nella valle di S. Martino per riconoscere le posizioni tenute dai ribelli. E, sebbene riconoscesse che tali posizioni erano ad essi molto vantaggiose, tuttavia non giudicava che esse fossero inespugnabili, come avevano fatto credere i falliti tentativi di assalto dell'Ombraile. Infatti, mettendo a parte dei risultati della sua ispezione il ministro Louvois, il generale non manifestava che un solo timore: che i ribelli, nell'imminenza dell'assalto, non ardissero resistere nelle loro posizioni e si disperdessero (29), poi, partite o ritirate le truppe del re, nuovamente si raggruppassero per dar nuova vita ad una resistenza, che si era creduta distrutta.

Fissava l'assalto alla rocca della Balsiglia per il 2 maggio e intanto, seguendo le segrete istruzioni avute dalla Corte alla partenza e continuamente rinnovate, dava gli ordini opportuni per stanziare tra Pinerolo, Susa e Torino le truppe, che giornalmente giungevano dalla Francia e che, terminato felicemente ed in breve tempo l'annientamento dei valdesi, avrebbero poi dovuto avanzare in Piemonte, verso Casale e verso il Milanese col pretesto di parare le insidie dello spagnolo. In pari tempo premeva sul duca di Savoia, affinché gli mandasse gli 800 uomini, che gli aveva promessi per collaborare con le truppe regie all'assalto della Balsiglia: ma, non ricevendo risposta, doveva contentarsi di rivolgere l'istanza al marchese di Parella.

Il riserbo del duca era consigliato, sia dal desiderio di risparmiare, per quanto possibile, le sue truppe di ordinanza, sia dalla convenienza di non prendere parte troppo attiva né appariscente alla nuova impresa cruenta contro i valdesi, mentre segretamente stava mutando sentimenti verso di essi per stringere più intimi rapporti coi Principi Protestanti di Germania e coi Cantoni Evangelici della Svizzera (30) allo scopo di scuotere il tracotante giogo francese, sia perché appunto in quei giorni una nuova rivolta era scoppiata nelle terre di Mondovì ed il duca, partito con numerose truppe a quella volta, era intento a circoscriverla ed a domarla.

Il Parella, sollecitato dal Catinat e dall'Herleville a mandare le truppe promesse, credeva opportuno giustificare il silenzio del duca col dare ad essi notizia della rivolta del Mondovì e della partenza di S.A. da Torino con parte delle truppe. Il 12 aprile il governatore Herleville (31) ringraziava il marchese della comunicazione trasmessagli, meravigliandosi ch'egli non avesse seguito il sovrano per ridurre a dovere quei ribelli ed augurando che quei fermenti di rivolta non avessero ripercussioni nelle terre circostanti. Con la stessa occasione il governatore toccava la spinosa questione dei disertori, ricordando come in passato fosse stato convenuto con lui che gli ufficiali dovessero dare uno speciale biglietto ai soldati, che avessero necessità di recarsi a Pinerolo, affinché si potessero distinguere ed arrestare i soli disertori. Dichiarava che, avendo saputo che il Parella era ritornato nelle Valli, egli aveva fatto arrestare in Pinerolo alcuni soldati sprovvisti del biglietto convenuto, tanto più che si sospettava che fra essi ci fosse qualcuno, che istigasse alla diserzione i soldati della guarnigione francese. Lamentava inoltre che il cav. di Caraglio, che comandava il presidio di S. Secondo, invece di consegnare i disertori, com'era ordine del duca, li avesse fatti fuggire, e proponeva al Parella di dare nuovi ordini per ristabilire la consegna reciproca dei disertori.

11. Il Parella informa sulle minacciose intenzioni dei ribelli e sulle pratiche, dirette e indirette, che svolge con i comandanti francesi (12 - 14 apr. 1690)

Il Parella trasmetteva (32) a Corte lo stesso giorno (12 aprile) la lettera del marchese di Herleville, dichiarando che a proposito dei disertori egli gli avrebbe fatto una risposta in termini generici, non conoscendo le precise intenzioni di S.A. Riferiva di essere stato avvertito in quel momento che alcuni ribelli erano passati dalla valle di S. Martino in quella di Luserna, parte per Riclareto, parte più in alto, con l'intenzione di predare tutto quello che trovavano, e poi di ritirarsi al di sopra di Angrogna verso il Colletto, l'Infernetto e Sella-vecchia, oppure verso la Grande Aguglia di Bobbio, passando al di

sopra della Torre o traversando S. Giovanni e salendo a Rorà, se non trovassero resistenza. In conseguenza di questo avviso il marchese avvertiva che sarebbe partito immediatamente per S. Giovanni per dar ordine di ritirare i bestiami in luogo sicuro; poi sarebbe salito ad Angrogna per passare la notte, dove avrebbe giudicato essere più opportuno per il servizio di S.A. Comunicava inoltre che il convoglio mandato al forte di Mirabocco, al suo ritorno, lo aveva avvertito che il forte non aveva più farina che sino al 4 maggio, nessuno avendo più pensato a mandarne dopo quella presa ai ribelli. Anche per questo nuovo convoglio, ch'egli si proponeva d'inviare fra pochi giorni, dichiarava di doversi servire della milizia della Provincia, ma lamentava che essa non fosse pagata, non avendo né il tesoriere né l'ufficiale del soldo alcun ordine di pagamento dal comandante o dal barone di Alex e mancando il denaro occorrente per molte necessità.

Gli stessi fatti e le stesse considerazioni il marchese esponeva lo stesso giorno anche nella lettera indirizzata al ministro S. Tommaso (33), accentuando le sue lagnanze, perché, di fronte alla nuova scorreria dei barbeti, le truppe fossero scarse e male armate e la milizia senz'ordine di pagamento né danaro per mantenersi.

Anche da Torino l'Intendente Generale delle Finanze, conte Marelli, denunciava (34) lo stesso giorno al duca il pericolo che i ribelli, in combutta con quelli di Prigelato, meditassero una nuova irruzione verso S. Giovanni e anch'egli reclamava urgentemente da S. A. milizie e danaro per parare la nuova mossa dei ribelli.

L'appello del Parella e del Marelli non tardava, nella nuova congiuntura, ad essere prontamente esaudito. Opportune disposizioni venivano inviate al Marelli e all'Intendente Frichignono (35), sicché fin dal 14 aprile il Parella, ringraziando il ministro (36) per la sua sollecitudine, pareva assicurare che non si sarebbe abusato della nuova facoltà concessa e che si sarebbe cercato di risparmiare le spese per la milizia, senza tuttavia pregiudicare il servizio di S.A.

Intanto il Parella, ultimato il suo giro d'ispezione a S. Giovanni e in Angrogna, si trasferiva a Torre (14 aprile), di dove lo stesso giorno mandava al duca due lettere a guisa di relazioni (37).

Nella prima, rispondendo ad una lettera del duca scrittagli il giorno precedente, ma a noi non pervenuta (38), dichiarava, in ter-

mini per noi rimasti enigmatici, di aver mandato "pour accomplir au premier article dans les formes que V.A.R. marque, qui sont veritablement de tres bon sens dans la conioncture" e che non avrebbe dimenticato nulla "pour les faire valoir autant qu'il sera possible pour l'avantage de son service".

Assicurava che era stata ottima cosa mettere i paesani ai posti di guardia e far sorvegliare incessantemente le mosse dei ribelli, perché due notti prima essi erano venuti a riconoscere parecchi luoghi; ma, avendo trovato tutto in ordine e vigilante, non avevano osato intraprendere nulla di quanto avevano divisato. Segnalava che un grosso partito di ribelli era sui monti tra Villar e Bobbio; ma confidava che, essendosi prese dappertutto le più attente precauzioni, non solo le truppe avrebbero saputo difendersi, ma avrebbero potuto l'indomani introdurre, senza molestie, un nuovo convoglio di viveri nel forte di Mirabocco.

A queste informazioni il Parella faceva seguire un minuto racconto delle pratiche, che correivano tra lui, il generale Catinat ed il marchese di Herleville, i quali gli avevano mandato un segretario per informarlo e per essere a loro volta informati di parecchie circostanze. Il segretario anzitutto riferiva, che appena avuto l'avviso che i ribelli erano passati nella valle di Luserna, gli ufficiali francesi, temendo che S. Germano non fosse fuori da ogni insulto, avevano due notti prima mandato in quel luogo uno squadrone di dragoni, ma che tutto era stato trovato in perfetto ordine di difesa con le guardie vigilanti ai loro posti. In secondo luogo il segretario comunicava che i comandanti francesi, suoi Superiori, avrebbero desiderato conferire con lui, sia riguardo all'assalto stabilito contro i ribelli della Balsiglia, sia intorno ai soldati disertori da entrambe le parti. Ma a questo invito il Parella, credendo che fosse suo dovere non impegnarsi in nulla senza gli ordini precisi di S.A., rispondeva "civilmente" che anch'egli si sarebbe compiaciuto di vederli, se avesse avuto qualche momento libero, ma che ora, dopo che i ribelli erano di nuovo passati nella valle di Luserna, dove la linea era molto estesa e molti erano i posti da sorvegliare, perché non fossero sorpresi, gli sarebbe stato impossibile trovare un momento di tempo libero. A questa difficoltà il segretario replicava che i signori francesi non avrebbero certamente ricusato di recarsi essi stessi ad Osasco o dove il marchese preferisse,

se egli non avesse tempo di spingersi fino a Pinerolo. Toccando poi la questione dei soldati ducali, trattenuti prigionieri dalle autorità francesi nelle carceri di quella città, il Parella non taceva il suo sdegno stupore, perché essi non fossero ancora stati rinviiati, non essendo colpevoli se non del fatto di essere sprovvisti del biglietto di licenza dei loro ufficiali. E avendo il segretario lasciato capire che il tardivo rilascio dei prigionieri era determinato dal fatto che i comandanti francesi pretendevano in compenso la restituzione dei loro disertori, il Parella protestava che, se ve n'erano nelle valli, gli ufficiali ducali li avrebbero riconsegnati di volta in volta, come si era fatto nel passato; ma che non gli sembravano né ragionevoli, né giuste le rappresaglie fatte a danno di innocenti, e gli ricordava che la stessa ritorsione avrebbe potuta essere fatta quella mattina stessa a S. Secondo, dove soldati ed ufficiali francesi erano venuti a fare delle bravate, se il cav. di Caraglio non avesse giudiziosamente impedito qualsiasi disordine. Nell'atto di congedarsi il segretario dichiarava che la questione avrebbe potuto trovare facile soluzione in un abboccamento coi suoi Superiori; ma il Parella ribadiva di dover aspettare in proposito gli ordini di S.A.

Nel dare conto a Corte del colloquio, il marchese rinnovava al sovrano il suo rammarico di non poterlo servire, a prezzo della sua vita, contemporaneamente nelle Valli e a Mondovì, dove sperava che i ribelli sarebbero presto ridotti all'impotenza; e nello stesso tempo sfatava la diceria sparsasi che i barbetti delle valli agissero d'intesa coi mondoviti ed avessero contatti tra loro, osservando che gli assediati della Balsiglia andati in Pragelato avevano bensì mostrato di essere al corrente di quella rivolta, ma che la neve, la quale ancora copriva i monti, rendeva attualmente impossibile la spola dalle Valli al Mondovì.

Prima che il giorno terminasse (14 apr.), il Parella inviava al duca una seconda lettera, nella quale, come vedremo, accludeva copia della lettera scrittagli dal generale Catinat e della risposta da lui fatta al generalissimo francese. Dichiarava di non essersi potuto esimere da una risposta, ma di essersi ingegnato a formularla in modo che S.A. fosse libero di ordinargli ciò che volesse. Osservava che i fatti del Mondovì davano a S.A. ottimo pretesto per non ingaggiare pre-

sentemente le sue truppe, tanto più che l'attacco contro la Balsiglia non avrebbe servito a nulla rispetto ai ribelli passati in Val Luserna; ma rimetteva ogni risoluzione al duca, promettendo di darvi pronta esecuzione e di attenersi ad essa riguardo alle repliche, che assai probabilmente il Catinat farebbe alla sua risposta.

Alla lettera accludeva il biglietto del cav. di Caraglio, datato dello stesso giorno, nel quale costui narrava la spavalderia compiuta in S. Secondo da alcuni ufficiali francesi, soliti ad andarvi a fare delle "algarades", cioè delle bravate, e chiedeva se fosse intenzione di S. A. che si facessero cessare.

Il cavaliere precisava che la sera precedente, verso le ore 22, erano giunti in S. Secondo alcuni ufficiali della guarnigione francese di Pinerolo splendidamente montati, i quali, dopo aver passeggiato nel borgo e nelle terre vicine tra lo stupore generale, salutando gli ufficiali ducali, erano entrati in una casa alquanto discosta dall'abitato e l'avevano frugata da cima a fondo senza voler dire il motivo della loro azione. Il Caraglio, che comandava quella piccola guarnigione, non era presente e non aveva saputa la cosa che a fatto compiuto. Riferendo la tracotanza, dichiarava di credere che quei signori cercassero qualche motivo di lite, che egli si sarebbe sforzato di evitare; ma avvertiva che, se essi "facevano i pazzi", egli li avrebbe in avvenire ricevuti "de la bonne maniere".

Ma non era questa l'unica spavalderia commessa dagli ufficiali francesi! Il Parella avvertiva che essi non solo non avevano fino allora voluto restituire i soldati ducali illegalmente arrestati in Pinerolo, ma ne avevano in quei giorni stessi arrestati altri due dipendenti dal sig. di Roynette, perché non avevano voluto prendere partito nelle truppe regie e perché non avevano la licenza che per andare a Bricherasio.

Il Parella aggiungeva che l'indomani, di gran mattino, avrebbe fatto marciare il secondo convoglio per il forte di Mirabocco con un carico di farine, accompagnandolo con tutte le precauzioni possibili, dato che il colle Giuliano era ormai praticabile e che schiere di ribelli erano segnalate nella valle. Riferiva inoltre che un reparto di milizia aveva in quel giorno stesso recuperato "des chasses et du pain", che i ribelli stavano trasportando verso l'Aiguille e il Bariglione, dove pensavano di ristabilirsi. Il Parella si rammaricava di non avere un

maggior numero di truppe per prevenire i ribelli nell'occupare queste posizioni, che da essi munite avrebbero potuto dare qualche nuovo fastidio; tuttavia confidava che, avendoli già altra volta cacciati di là, lo avrebbe ancora potuto fare in avvenire.

In ultimo il marchese comunicava che la guardia, che gli aveva portato la lettera del Catinat, gli aveva riferito che i ribelli avevano preso alcuni soldati nelle vicinanze di Maniglia e li avevano condotti al loro campo: notizia, che noi possiamo confermare con la testimonianza delle due redazioni della storia del Rimpatrio dell'Arnaud (39), le quali ricordano che il giorno 2/12 aprile una schiera di valdesi, mandata in avanscoperta, uccise, secondo l'una, due soldati francesi in prossimità di Maniglia ed un altro a Prali, e, secondo l'altra, due soldati nemici presso Maniglia ed altrettanti a Prali.

12. La risposta del Parella ad una lettera del generale Catinat (14 aprile 1690)

La lettera del Catinat, che il Parella diceva acclusa alla sua, non ci è giunta nel suo epistolario; ma ne possiamo intuire il contenuto dalla risposta del Parella, che è giunta fino a noi (40). Il generale francese chiedeva in sostanza che il duca gli mandasse gli 800 uomini promessi fin dal marzo per l'impresa della Balsiglia, e pretendeva che essi non fossero tolti dai vari reggimenti, che il duca aveva attualmente al suo servizio, ma esclusivamente dalle truppe di ordinanza, che si trovavano nelle Valli, considerandole per le precedenti azioni più esperte per una guerra di montagna e più atte a cooperare con quelle francesi.

Nella risposta il Parella prometteva di rinviare alla Perosa quelle persone, che il Catinat aveva richieste come guide in una sua memoria e di dare ordini ai giudici della valle di S. Martino e di S. Germano, affinché gli mandassero tutti quegli individui, ch'egli avrebbe ritenuti utili all'impresa. Ma riguardo all'invio di truppe il marchese abilmente si schermiva da qualsiasi risposta impegnativa, dichiarando di essere stato mandato nelle Valli solo per pochi giorni, per mettere ordine nella difesa, dopo i fatti luttuosi di Pramollo e di S. Germano,

e che pertanto riguardo all'assalto da darsi alla Balsiglia altro non poteva dirgli, se non questo: che al tempo della sua venuta l'intenzione di S.A. era che si dovessero scegliere gli 800 uomini fra tutte le sue truppe senza intaccare l'effettivo dei tre reggimenti stanziati nelle Valli, i quali non erano di troppo per custodire tanti posti dispersi, avendo molto sofferto per le fatiche, le malattie e le diserzioni. Aggiungeva che la loro presenza era tanto più necessaria ora che grossi partiti di ribelli erano passati in Val Luserna, e che occorreva una grande vigilanza per impedire che essi saccheggiassero quelle coste, dalle quali era impossibile far sloggiare i paesani, le donne, i fanciulli ed i loro bestiami. Ed avvertiva che, se non si fosse stati bene all'erta nelle notti passate, sarebbe potuto succedere qualche grave disordine, essendo i ribelli venuti a riconoscere più luoghi. Assicurando che avrebbe comunicato al duca i suoi desideri per conoscere la sua precisa volontà, lo informava che S.A. si trovava ancora presentemente nella città di Mondovì, perché alcuni villaggi delle vicine montagne erano tuttora in armi, sebbene tutto facesse sperare in una rapida soffocazione della rivolta.

13. Tre istruzioni contemporanee del duca: al Parella. al Marelli e al Frichignono (15 apr. 1690)

Il duca rispondeva alle lettere del Parella il 15 aprile (41), lodando la premura da lui mostrata nell'esecuzione dei suoi ordini. Date le sollecitazioni del Catinat e dell'Herleville per un colloquio, S.A. credeva che il Parella non potesse fare a meno di fissare un luogo, quello che più gli converrebbe, per un incontro con gli ufficiali francesi; ma lo invitava ad approfittare dell'occasione per trattare dei soldati trattieneuti prigionieri a Pinerolo, riguardo ai quali egli approvava quanto il marchese aveva detto al segretario, essendo cosa straordinaria che nel tempo, in cui doveva correre la migliore intesa nell'interesse dei due Stati, gli ufficiali francesi imprendessero a fare delle novità a carico di soldati, che non erano disertori e che avevano fallato solo in quanto erano usciti dagli stati ducali senza regolare congedo. Perciò ordinava al Parella di farli restituire, se non fos-

sero rei di altro delitto; di farli punire, se colpevoli di qualche mancanza; ma di non tollerare che quegli infelici marcissero innocenti nelle prigioni.

Il duca aggiungeva che, entrando in Mondovì, aveva cercato di scoprire se vi fossero segrete intese tra i valdesi delle Valli ed i ribelli di quelle terre, ma di non aver potuto sapere altro se non che un tale Giorgio Antonio Galeano era stato a Luserna durante la settimana santa. Ordinava perciò al Parella di prendere informazioni per appurare se egli avesse avuto rapporti coi ribelli delle valli e se esistessero segrete intese tra i due focolai di ribellione.

Lo stesso giorno S.A. scriveva anche all'Intendente Generale, conte Marelli, e all'Intendente delle Valli, conte Frichignono (42). Al primo ordinava di procurare lo stipendio ai curati delle Valli secondo la richiesta fattane dal Frichignono, ma avvertiva che essi dovevano essere pagati solo nei luoghi attualmente abitati. Al secondo scriveva, accusando ricevuta delle sue lettere dell'8 e dell'11 aprile, approvando le sue premure per procacciare il necessario alle truppe e per regolare la distribuzione del pane alle milizie di Angrogna. Approvava anche il ricovero dato nell'ospedale di Luserna alle donne ed ai fanciulli feriti negli assalti di Pramollo e di S. Germano, le cure fatte prestare alle persone più gravi dal chirurgo delle Porte e le nutrici già provvedute e da provvedere ai bambini rimasti orfani dei genitori. Accettava come buone le sue giustificazioni a proposito della lamentata mancanza di letti e di lenzuola; riteneva opportuno il secondo convoglio di viveri al forte di Mirabocco, ma raccomandava di sostituire nel minor tempo possibile le derrate prese nel forte di Santa Maria; infine, previa intesa col Marelli per il danaro occorrente, lo autorizzava a provvedere alle caserme le lenzuola mancanti e a continuare a distribuire il pane alle milizie, che monterebbero la guardia anche ad una distanza minore di un miglio dalle proprie case.

Il Frichignono era sollecito a dare al duca le assicurazioni richieste e a dimostrare il suo zelo con nuove informazioni. L'indomani stesso (16 apr.) si giustificava (43) del lamentato mancamento delle lenzuola nelle caserme, dichiarando che non era stato mandato il numero convenuto "di letti compiti" ordinato dalla Patente del 29 dicembre scorso e che si era fornito solo un paio di lenzuola per letto. Informava che i religionari la mattina del 14 corrente avevano sac-

cheggiato un villaggio nella valle di Pragelato (44), non più distante di un miglio dalla Perosa, e riconfermava che il giorno precedente (13 apr.) avevano preso due soldati francesi a Maniglia. Aggiungeva che i cattolizzati delle Valli, che sul principio del 1686 erano stati mandati a Saluzzo d'ordine di S.A., erano ricorsi al marchese di Parella per ottenere il permesso di rientrare nelle loro case e che il marchese lo aveva pregato di rappresentare a S.A. il vantaggio, che se ne potrebbe trarre in vista degli attuali progetti, avendo trovato molto fedeli quelli, che già aveva impiegato per il real servizio e potendoli distribuire, per maggior cautela, se S.A. approvasse il suo parere, nelle squadre di milizia della valle di Luserna, dove, pur continuando a prestare il loro servizio come soldati, avrebbero avuto tempo anche di attendere alla cultura dei loro beni, che andavano di giorno in giorno deteriorandosi.

Il Frichignono terminava, assicurando che entro pochi giorni avrebbe sostituito le provviste di viveri, che erano state prelevate dal forte di Santa Maria per essere inviate a quello di Mirabocco.

14. Trattative fra il Parella e il Catinat per l'invio e l'impiego del distaccamento destinato all'assalto della Balsiglia (17 apr. 1690)

Intanto il Parella eseguiva prontamente gli ordini ricevuti dal duca con la lettera del 15 aprile ed assicurava di non aver trascurato di far giungere ai Comandanti francesi di Pinerolo, come suoi propri, i giusti e ragionevoli sentimenti esposti da S.A., nella speranza che vi farebbero riflessione e che si comporterebbero in questo e nel resto secondo il suo real volere (45).

Avvertiva in pari tempo di aver ricevuto una lettera dal generale Catinat, al quale egli aveva inviato una risposta del tenore della copia acclusa, tenendo conto delle considerazioni contenute nella lettera di S.A., dell'andamento presente degli affari politici e delle notizie avute riguardo ai ribelli e avendo cura che essa, mentre attestasse le persistenti buone volontà di S.A. a collaborare nell'impresa, non la impegnasse tuttavia per nulla e mostrasse l'indispensabile necessità dell'impiego altrove delle sue truppe. Anzi il Parella, qualo-

ra S.A. volesse meglio scusarsi o addirittura esimersi dal mandare anche i 400 uomini delle sue truppe richiesti dal Catinat, proponeva di fissare un attacco di tutte le truppe ducali di ordinanza e di tutte le milizie della Provincia contro i barbetti ritornati in Val Luserna nello stesso tempo, in cui quelle del re marcerebbero nella valle di San Martino, tanto più che in questa stagione, che permetteva di passare dappertutto, non c'era apparenza che gli assediati della Balsiglia volessero aspettare l'assalto di piè fermo e non cercassero uno scampo, il quale non poteva essere tentato se non verso la valle di Luserna, essendo le valli di Pragelato e del Queyras ben guernite di truppe francesi.

Circa quello poi che S.A. gli aveva fatto scrivere confidenzialmente dal marchese di S. Tommaso intorno alla proposta di indennizzo avanzata dai ribelli, il Parella dichiarava di non aver trascurato nessun mezzo per convincerli che, se essi volevano veramente rimeritare la clemenza di S.A., avrebbero dovuto cessare dal compiere dei "forfaits" contro i sudditi e contro le truppe del duca: di più, avendo saputo che essi erano informati della rivolta del Mondovì, dove erano impegnate molte truppe e milizie, dichiarava di aver fatto loro assicurare che la sommossa era completamente domata e che S.A. era ormai in stato di marciare contro di essi non solo con le sue truppe, ma con le genti stesse del Mondovì e delle valli circonvicine per sterminarli in collaborazione con le truppe del re di Francia. Il marchese credeva che questi ragionamenti avessero prodotto qualche effetto sull'animo dei barbetti, perché, essendo venuti a riconoscere alcuni posti di guardia delle truppe sabaude ed avendoli trovati in buono stato, si erano volti dalla parte delle terre del re, saccheggiando qualche villaggio e specialmente La Chapelle, in vista della Perosa, senza uccidere tuttavia alcun paesano, ed avevano fatto prigionieri alcuni soldati del re il giorno precedente nei dintorni di Maniglia. Una cosa gli pareva molto importante e sulla quale sperava di essere meglio informato tra l'oggi e il domani, ed era questa: che qualcuno gli aveva riferito che, se si desse luogo alla proposta di indennizzo fatta dai Valdesi, le grandi potenze se ne sarebbero interessate e rese garanti e S.A. vi avrebbe trovato il suo tornaconto più che ogni altro.

Avvertiva inoltre che il convoglio di farine destinate al forte di Mirabocco si era felicemente effettuato senza inconvenienti, per

ché, oltre ad una scorta adeguata, lungo tutta la strada erano stati disposti corpi di guardia e si erano prese tutte le precauzioni immaginabili. Ma lamentava che, dopo che la truppa era stata ritirata, quattro paesani di Bobbio si fossero spinti senz'armi fino verso Malpertus a raccogliere delle castagne e fossero stati presi dai ribelli (46), perché non erano più ritornati e perché un distaccamento, mandato il giorno dopo, aveva trovato in quel luogo piste di piedi e tracce di fuoco di qualche nucleo di barbetti rifugiati su quei monti.

Per ultimo il marchese assicurava di aver fatto fare diligenti ricerche sui mondoviti, che si supponevano venuti nelle Valli, e specialmente a proposito del mentovato Galleano, a Torre, a Luserna, a Bagnolo, a Lusernetta ed a S. Germano, ma di non essere riuscito a scoprire nessun indizio di intelligenza tra le Valli e le terre del Mondovì.

Alla missiva il Parella - come già abbiamo detto - accludeva copia della lettera scrittagli dal Catinat in data 17 aprile e della risposta da lui fatta al medesimo (47).

Tale era la lettera del Catinat:

"J'ay veu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire que l'intention de S.A.R. estoit de detacher de toutes ses troupes les huitcents hommes qu'il a bien voulu promettre pour l'attaque des Barbets.

Je prevoy que l'affaire du Mondovì derangera ce projet et que S.A.R. pourra avoir des raisons de changer les resolutions qu'il pouvoit avoir prises la dessus.

Vous me mandes que les Regiments de Montferat, Chablaix et la Croix blanche sont si faibles qu'a peine peuvent-ils gardes les Vallées de Luzerne et d'Angrogne.

Lorsque nous approcherons des Barbets et que nous prendrons des postes sur eux, nos derrieres aussy bien que les vostres n'ont plus besoin de si grandes precautions pour estre en seureté.

Les dits trois Regiments estant faibles comme Vous me mandes, et les autres troupes de S.A.R. pouvant luy estre necessaire au Mondovì, au lieu de huitcents hommes nous prendrons des mesures sur quatre centz hommes seulement, qui pourroint estre detachés de Montferat, Chablaix et la Croix blanche, quelques faibles qu'ils puissent

estre. Nous ferions un detachement pareil, qui aurait une marche sur leur droite, de maniere qu'ils arriveroient en mesme temps et s'entresoutiendroient. Si S.A.R. veut bien ordonner ce detachement, il conviendrait qu'il fust le 26 du courant a St. Germain, d'où il plairoit a celui, qui en auroit le comandement, de venir a Pignerol, pour que nous vissions ensemble a regler sa marche, a fin que cela fust concerté avec celle des troupes du Roy.

Le detachement des troupes de S.A.R. tiendrait la gauche de tout, ainsy qu'il a peu(pu) voir par le projet qui luy a esté envoyé.

Si vous croyes qu'il fust mieux que les 400 hommes detachés se rendissent le 25 ou 26 au Praly parceque cette marche couvre mieux les vallées de Luserne, que celle de St. Germain, je Vous supplie, Monsieur, de prendre la peine de me le mander.

Si S.A.R. Vous paroissoit dans la resolution de ne point ordonner de ses troupes pour l'attaque des Barbets, je vous prie, Monsieur, de m'en informer pour que je prenne mes mesures la dessus pour l'exécution de cette affaire, et que je puisse me disculper a la Cour d'y avoir escrit que Mr. le Duc de Savoye joindroit 800 hommes de ses troupes a celles du Roy pour cette attaque. Ce que je n'ay mandé que sur la promesse qu'il a bien voulu m'en faire. Je vous prie de me faire l'honneur de me croire, Monsieur, vostre tres humble et tres obeissant serviteur, Catinat".

Così lo stesso giorno, da Torre (17 apr.), gli rispondeva il marchese di Parella:

"En responce de vostre letre de ce iour ie comenceray, Monsieur, par Vous dire que Vous aures appris ce matin par le curé de Maniglie que S.A.R. continue tosour (tousjours) dans ces (ses) bonnes intentions pour tout ce que vous poves souhaiter, pouvent (pouvant) vous asseurer qu'outre le service de Sa Majesté qui, comme vous avez veu par les effets, lui est au coeur plus que le sien propre, il a de plus une estime, ie puis dire, defference toute singugliere pour tout ce qui vient de Vous.

Je vous dire (dirai) que l'affaire impreuneue (imprévue) du Mondevi ne puisse avoir suspendu ces (ses) resolutions pour quelques iours iusqu'a ce qu'il en voye un clair a la suite ou fin du mouvement de ces gens la qui peut avoir plusieurs inspections. Ce seroit mal iuger de vostre prevoience et de prudence en pareil cas: mais vous veres qu'il vous en fera scavoir ses sentiments bien tost.

A l'égard des trois Regiments, qui sont dans les Vallées, ie n'aurois qu'a vous envoyer le nombre et noms des deserteurs pour vous laisser iuger de leur(s) force.

Je reste d'accord avec Vous qu'en aprochent (approchant) et s'asseurent (assurant) des postes a l'entour de Balsiglie vos derieres de ce costé la restent en seureté contre les Religionaires de la Balsiglie; mais il n'en est pas de mesme contre ceux qui ont desia pris poste aglieurs et particulièrement dans la Vallée de Luserne, qui, comme vous scaves, est beaucoup plus vaste et grande que cesle de St. Martin et outre l'estendue de la ligne depuis Mirebouc a S. Segond et St. Germain toutes ces costieres de Prarustin, Briqueras, S. Giovanni, la Tour, Villar tout a fait ouvertes et d'autre costé par la combe de la Charboniere, Rora, Lusernette, Bubiane, Bagnol et Barge, sans conter Cursol (Crissolo) et terres du marquisat de Saluce, par où a vous dire en confidence, on est anchore en doute s'il n'y a point d'intrigue et de comerce entre les barbets et les bandits du Mondovi (48) ayant fait resconoistre et trouvé des pistes de cecosté la sur la neige, outre que, quoy qu'il m'aye reussi avec beaucoup de precaution d'introduire par deux fois tout ce qui estoit necessaire dans Mirebouc, cela n'a peu empescher qu'apres quelques paisans, qui ont voulu ce (se) debander de ce costé, n'aye esté pris par les barbets, leurs ayant neamoins repris le pain, grain, vivres et armes qu'ils avoient remis a l'Aiguglie, où ils pretendent ce (se) restablir et dans les dessus d'Engrogne, où ils sont tosiour et n'auroient pas manqué de faire irruption, comm'ils s'aisaient (essayent) souvent, s'ils nous avoient pas trouvé en estat et alerte par tout. Cela n'enpeschera pas neamoins qu'on ne fasse tout ce qui sera possible, peu ou assé (assez) de monde qu'on puisse avoir, et Mr. le Marquis D'Erleville vous pourra dire que dans le commencement de cest affaire aiant lui tres peu de troupes de Sa Majesté a Pinerol et moy tres peu de cesles de S.A.R. de mon costé, on n'a pas laissé de tenir les hauteurs et faire tout ce qui c'est peu dans la conioncture autant pour le service de Sa Majesté que pour ceslui de S.A.R., le Pragela, et la Vallée de Cheras (Queyras) estant alors fort en balance. Vous havez de quoy les contenir astheure et ie contribueray tousiour au prix de ma vie et de tout ce qui sera en mon pouvoir pour tout ce que vous iugerez de l'avantage du service de Sa Majesté, sachens (sachant) que c'est l'intention precise de S.A.R., a

la quelle ie fais scavoir de nouveau vos sentiments et vous les manderes (manderai) aussi tost, vous prient (prient) de me croire... Parelle".

15. Inquietudni del duca per l'afflusso di truppe francesi in Piemonte

Mentre il Parella teneva col Catinat questa corrispondenza poco sincera per salvaguardare la libertà di azione del duca, le relazioni tra Piemonte e Francia si andavano di ora in ora aggravando, la Corte parigina avendo non dubbi indizi che il duca di Savoia stava per abbandonare apertamente il partito francese e per stringere segrete intese con le potenze della Lega, e Vittorio Amedeo, a sua volta, intuendo che tante truppe e artiglierie, fatte affluire in Piemonte, non avevano il solo scopo di cacciare o annientare i valdesi, ma celavano qualche disegno più grande ed ambizioso del re di Francia ed erano in parte dirette contro di lui ed i suoi Stati.

Il 17 aprile scriveva al Parella (49) di essere informato che in Pinerolo era entrato e continuava ad entrare un numero considerevole di truppe francesi, delle quali non si conoscevano le vere intenzioni, e che perciò sarebbe stato bene che egli da Torre si trasferisse a Bricherasio per cercare di là di osservare e di sapere con ogni mezzo ciò che avveniva nella vicina Pinerolo; se le truppe, che vi erano, facessero qualche movimento, che potesse dare sospetto, e verso quali luoghi dirigessero la loro marcia. Ma gli raccomandava di non lasciare trapelare a nessuno questi sospetti e di agire senza rumore e con tale discrezione che non potesse nascere in nessuno un motivo di diffidenza.

In un poscritto aggiungeva di aver appreso dall'Intendente Frichignono ch'egli giudicava conveniente far ritornare alle loro case i cattolizzati, inviati per misure precauzionali nel castello di Saluzzo. Sebbene in questa proposta si potessero notare alcuni elementi buoni ed altri meno buoni, S.A. autorizzava il Marchese a darle esecuzione, se giudicasse che i vantaggi potessero superare gli svantaggi ed in questo caso prometteva di fargli recapitare una lettera, a guisa di ordine, per il cav. Campagna (50), il quale comandava nel castello

di Saluzzo. Ma, prima di chiudere la lettera, S.A. cambiava improvvisamente parere ed avvertiva il Parella che, per varie ragioni, egli credeva prudente non rimettere ancora in libertà per qualche tempo quei cattolizzati.

16. Nuove trattative coi valdesi della Balsiglia e fiera risposta degli assediati (17 apr.1690)

L'intensa corrispondenza, che si svolgeva tra il Parella ed il Catinat in vista del progettato assalto contro i valdesi, non impedì che negli stessi giorni, per assecondare i desideri di S.A., si rinnovassero le segrete trattative del Parella e del Vercellis con gli assediati della Balsiglia.

Sappiamo che il 17 aprile (51) giungevano un'altra volta al castello della Balsiglia i loro soliti emissari, Richard e Parandero, latori di nuove proposte o di nuove esortazioni.

Né il Parella, né il Vercellis, né l'Arnaud stesso ci dicono in che cosa consistessero le nuove istanze; ma dal frammento di una lettera del duca possiamo intuire che esse consistessero o nella reiterata offerta di passaporti per ritirarsi incolumi oltralpe o in un pressante invito ad arruolarsi nelle sue truppe anziché in quelle regie, come istigava il sig.r De L'Ombraile. Ma proposte ed istanze, di qualunque natura fossero, non incontrarono l'approvazione del Consiglio di Guerra o perché troppo evasive o perché non sufficientemente sicure. Arnaud, mentre tace le proposte del duca, ci tramanda invece nella sua storia (52) il testo integrale delle risposte, ch'egli ed il maggiore Odin fecero alle nuove istanze portate a nome del duca.

Nella risposta al marchese di Parella, dopo aver ricordato che il nome di lui è celebrato in tutto il mondo e specialmente in Germania, i due comandanti valdesi ringraziano il marchese della nuova prova data dalla generosità del suo animo inviando ad essi il Richard ed il Parandero con qualche proposta per il bene pubblico e dichiarano che il Consiglio di guerra, prontamente adunato, ha preso la libertà di scrivergli per pregarlo umilmente ed instantemente di voler interporre i suoi buoni uffici per il bene e per il riposo delle loro fami-

glie e dei popoli, rappresentando a S.A. :

1° - Che i suoi sudditi delle valli erano in possesso delle terre, che avevano, fin da tempo immemorabile, perché trasmesse ad essi dagli antenati.

2° - che in ogni tempo avevano sempre pagato a S.A. le imposte e le taglie, che gli era piaciuto d'imporre,

3° - che avevano sempre prestato una fedele obbedienza a S.A. in tutti i torbidi successi nei suoi Stati,

4° - che al momento degli ultimi moti suscitati contro di essi (1686), non per volontà di S.A., ma di altri, non vi era un solo processo criminale in corso nelle Valli, perché ciascuno si preoccupava di vivere nella propria casa, rendendo a Dio l'adorazione, che tutte le creature Gli debbono, ed a Cesare l'obbedienza, che gli appartiene. Aggiungevano che, avendo questo popolo molto sofferto nelle prigioni e nell'uscita dalla patria ed essendo stato disperso in mezzo a popoli, dei quali non intendeva la lingua, non doveva sembrare strano che avesse voluto ritornare tra i suoi monti, poiché anche gli uccelli, alla loro stagione, ritornano a cercare il nido alle loro case; che non essendo intenzione dei rimpatriati di spargere sangue innocente a meno che si cercasse di spargere il loro, non credevano di far torto a nessuno, se dimoravano nelle loro terre per essere come in passato, con tutte le loro famiglie, ottimi e fedelissimi sudditi di S.A. dato loro da Dio come principe e sovrano. Pertanto pregavano umilmente il marchese di voler appoggiare le loro ragioni per il bene e per la pace di fedelissimi sudditi di S.A. e di credere che essi facevano una stima tutta particolare della sua persona, conoscendone l'animo da molto tempo; e promettevano di pregare sempre più fervidamente Dio per la prosperità di S.A. e di lui stesso. Lo supplicavano infine di una parola di risposta per mezzo dei soliti due messi, assicurando la loro incolumità e promettendo che, qualora si agisse verso di essi con buona fede, anch'essi si sarebbero fatto un onore di osservarla da parte loro.

In un poscritto ringraziavano il marchese per l'assistenza, che prestava ai loro prigionieri (53), e lo pregavano di voler continuare sempre più verso di essi i suoi caritatevoli uffici.

Non molto dissimile è la risposta, che i medesimi Arnaud e Odin facevano al cav. Vercellis. Sapendo, essi dicevano nella lettera,

quanto egli amasse il riposo dei popoli e la conservazione degli Stati, si scusavano di aver preso tempo addietro la libertà di dichiarargli i loro sentimenti in una lettera, che gli avevano scritta. Lusingandosi che egli, nell'esaminarli senza passione e con spirito di pace e di dolcezza, li avesse trovati ragionevoli e giusti, dicevano di sperare ch'egli li avrebbe appoggiati con tutto il peso della sua autorità per il riposo delle loro famiglie e per il bene pubblico, il che è l'occupazione delle anime elette, che imitano Dio, principe della pace. Gli ricordavano che essi non credevano punto di far torto a nessuno, quando chiedevano di godere il retaggio, che avevano posseduto da tempo immemorabile e di poter rendere a Dio ciò che Gli appartiene ed a Cesare ciò che gli è dovuto. Gli dichiaravano infine che egli era in tanta stima nello spirito del popolo valdese, che si sperava di vedere per mezzo suo cambiare la faccia delle cose, poiché nello stato, in cui si trovavano, non c'era da aspettarsi che grande desolazione da ogni parte.

Anche al Vercellis, come al Parella, rivolgevano preghiera di una risposta per mezzo del Richard e del Parandero, ai quali assicuravano ogni incolumità, purché si agisse in buona fede e senza riserva, come essi avrebbero agito da parte loro.

17. Disposizioni del Catinat e del duca in vista della spedizione contro i valdesi (19 apr. 1690)

Il 19 aprile il Catinat stabiliva insieme col marchese di Larray i posti, che questi avrebbe dovuto occupare nei passi del Queyras e all'estremità della valle di Pragelato per tagliare ai ribelli ogni via di ritirata. Per togliere poi loro ogni idea di evadere o di dividersi, prima di essere avviluppati da ogni parte dalle truppe, faceva correre tra essi la voce che egli non intendeva assalirli in una posizione così forte, com'era quella che occupavano alla Balsiglia; ma che, sapendo che essi avevano viveri per sostenersi appena per un mese, si sarebbe contentato di bloccarli, quando la stagione avrebbe resa praticabile la montagna e lo avrebbero permesso i preparativi militari contro il Milanese. Di più, per prostrarre la loro resistenza, servendo-

si di uno dei loro confidenti infedeli, faceva loro recapitare una lettera proveniente da Ginevra, ch'egli aveva intercettata e che annunciava che si lavorava per mandare ad essi 5 o 6.000 uomini attraverso il Milanese sotto la condotta del conte di Schomberg. Ma in pari tempo dava ordine a tre reggimenti, che si trovavano nel Delfinato, di passare i monti per unirsi agli altri, che già erano a Pinerolo, e faceva i necessari preparativi, avendo stabilito d'iniziare le operazioni di blocco il 29 aprile (54).

Lo stesso giorno 19 aprile anche il duca, comprendendo di non poter più oltre opporre un rifiuto alla moderata, ma insistente richiesta dei 400 soldati fatta dal Catinat, senza smentire le sue precedenti promesse di collaborazione e senza destare maggiori sospetti sul suo progressivo distacco dal partito francese, si risolveva a concedere l'aiuto richiesto per l'impresa contro i difensori della Balsiglia, e con tre lettere dettava contemporaneamente le sue istruzioni per l'allestimento di quel piccolo corpo di spedizione al marchese di Parella, all'Intendente Frichignono e all'Intendente Generale Marelli (55).

Al Parella S.A. scriveva di approvare la proposta recentemente fatta dal Catinat di ridurre il contingente sabaudo da 800 a 400 uomini in considerazione dei moti del Mondovì e di formarlo con uomini tratti dai tre reggimenti, che si trovavano nelle Valli. Pertanto ordinava al marchese d'informare il generale di questa sua decisione e di esprimergli il suo rammarico di non potergli mandare gli 800 soldati promessi: ciò che sperava di poter fare fra qualche tempo, non appena avesse ridotto all'ubbidienza i sediziosi di Mondovì e ristabilita la quiete in quei contorni. Invitava inoltre il Parella ad abboccarsi col Catinat a Pinerolo, o dove meglio credesse, per concertare l'esecuzione del progetto, non tralasciando nella stessa occasione di fargli di viva voce giuste lagnanze circa i soldati ducali tuttora trattieneuti a Pinerolo senza plausibile motivo e di premere con ogni mezzo su di lui per indurlo a ridare ad essi al più presto la libertà.

Riguardo al distaccamento da inviare di rincalzo alle truppe francesi, S.A. ordinava che esso fosse formato dai 400 migliori soldati dei tre reggimenti presentemente alle Valli; che tutti, o almeno 300 o 250, fossero muniti di fucili ed il soprappiù di moschetti. Ne assegnava il comando al sig. r di Roynette, prescrivendo che in quest'occasione egli dovesse prestare obbedienza al Catinat ed anticipata-

mente abboccarsi con lui a Pinerolo per sapere esattamente come regolarsi. Delle due strade proposte dal generale per la marcia del distaccamento piemontese il duca consigliava di accettare quella di S. Germano piuttosto che quella di Prali.

In sostituzione dei soldati prelevati per il distaccamento, S.A. autorizzava il Parella ad arruolare nella milizia un ugual numero di paesani, servendosene nel modo migliore, ma rimanendo su una specie di difensiva sufficiente a garantire il paese da qualsiasi eventuale insulto dei barbetti.

Avvertiva in ultimo il marchese di aver dato ordine al Generale delle Finanze, affinché provvedesse il pane e la paga alla milizia e le munizioni da bocca e da guerra al distaccamento ordinato, in modo che esso non mancasse di nulla, e di avergli raccomandato di mandare, per la puntuale esecuzione degli ordini, un Commissario col danaro occorrente e con speciali istruzioni da impartirgli al momento della sua partenza da Torino.

Nella lettera diretta all'Intendente Frichignono S.A. informava di aver dato ordine al Parella di allestire il distaccamento di 400 uomini da mandare nella valle di S. Martino; di voler scrivere al Generale delle Finanze, affinché gli facesse consegnare una somma di danaro sufficiente a provvedere le necessarie munizioni da bocca e da guerra per il distaccamento e la paga per le milizie, che il marchese aveva ordine di arruolare e tenere per tutto il tempo, che il distaccamento rimarrebbe in Val San Martino, avvertendolo che per il buon funzionamento di queste milizie il Generale delle finanze avrebbe mandato nelle Valli un suo speciale Commissario. Ordinava pertanto al Frichignono di provvedere tutto quello, che fosse necessario per il distaccamento, in modo che non mancasse di nulla, e di far sapere al Marelli il numero di mule occorrenti, badando a provvedersi tempestivamente di portatori, qualora le strade non fossero praticabili alle salmerie. Per ultimo lo avvertiva che avrebbe mandato nelle Valli anche l'Auditore Patrimoniale Leonardi con l'incarico di seguire a passo a passo il distaccamento col danaro occorrente: intanto prendesse accordi col Catinat, procurasse 400 od almeno 300 o 250 fucili e tenesse il tutto pronto per il 26 aprile.

Nella terza lettera al Generale delle Finanze Marelli, il duca,

dopo averlo informato della sua decisione d'inviare un distaccamento di 400 uomini il 26 aprile nella valle di S. Martino e di aver dato ordine al Parella di arruolare in sostituzione dei partenti un confacente numero di uomini della milizia dei luoghi vicini, lo avvertiva che, per meglio accertare la puntualità del servizio in questa speciale congiuntura, riteneva opportuno che egli chiamasse a Torino l'Intendente Frichignono (56) e mandasse nelle valli l'Auditore Patrimoniale Leonardi a farvi provvisionalmente gli uffici di Intendente, dandogli le istruzioni opportune, delle quali il duca stesso gli elencava le principali:

far in modo che il distaccamento dei 400 uomini non manchi di nulla quanto a munizioni da bocca e da guerra per tutto il tempo che durerà la spedizione;

provvedere il numero sufficiente di mule, che dovranno seguire il distaccamento, facendole venire da Torino; e, perché potrebbe darsi il caso che esse non potessero sempre seguire la truppa a causa delle strade impraticabili, supplire con un numero adeguato di uomini, badando che tanto nel numero delle mule e degli uomini quanto nella provvista delle munizioni sarà meglio abbondare che scarseggiare, affinché non segua nessuna deficienza e tutto prosegua con puntualità e buon ordine, massime dovendosi operare "in faccia ai forestieri";

rimettere al Leonardi la somma di danaro, che si stimerà necessaria; mandare il Benefort od altro Commissario, che agisca sotto i suoi ordini e segua il distaccamento e faccia eseguire puntualmente gli ordini, che gli saranno dati dal Leonardi, che frattanto risiederà a Luserna per accudire ad ogni necessità;

avvertire il Leonardi, affinché, dovendo il Parella armare 400 uomini e surrogarli con altrettanti uomini della milizia, badi che, tanto nella leva di questi, come nella loro paga e nella distribuzione del pane, non seguano abusi e tutto proceda secondo gli ordini stabiliti; provvedere quanto il Frichignono stimerà essere necessario per il distaccamento e curarne l'invio da Torino, informandone il Leonardi, il quale durante tutto il periodo di permanenza nelle valli dovrà ricevere lo stesso stipendio che il Frichignono;

procurare che nell'ospedale di Luserna l'assistenza sia molto puntuale e che gli infermi siano ben trattati e che l'impresario di esso riceva regolarmente i 4 soldi di paga dovutigli per la degenza giornaliera-

ra dei soldati;
 disporre, perché tutto il danaro da mandarsi nelle Valli passi per le mani del Leonardi ed egli osservi gli abusi, che vi sono o vi sono stati, per darne pronto avviso;
 provvedere, affinché i soldati componenti il distaccamento abbiano una paga suppletiva, e affinché i comandanti abbiano anticipata la paga di 15 giorni, diano il solito "prest" (prêt) ai loro soldati, distribuiscano la paga a ciascuno con giusta proporzione del dovuto, e, se la spedizione debba durare maggior tempo, procurino il danaro competente per continuare la paga ai soldati con ogni puntualità;
 infine dare una regola, affinché i soldati abbiano qualche riserva di vino per le occasioni; affinché vi siano cavalcature per il trasporto dei feriti e affinché, insieme col distaccamento, marci qualche chirurgo con le necessarie provviste per le prime assistenze e per i primi medicamenti.

18. Le istruzioni speciali impartite all'Auditore Patrimoniale Leonardi per l'allestimento del distaccamento destinato ad operare con le truppe regie

In base alle indicazioni sommarie elencate dal duca, il Marelli si accingeva a disporre l'invio immediato nelle Valli dell'Auditore Patrimoniale e a redigere per lui particolareggiate istruzioni, che gli venivano consegnate all'atto della sua partenza da Torino, avvenuta l'indomani, 20 aprile (57).

Le istruzioni non concernevano soltanto l'allestimento del corpo di spedizione, che doveva marciare contro i valdesi a fianco delle truppe regie, ma davano al Leonardi un ben più esteso e complesso incarico di sorveglianza e d'ispezione su tutta l'organizzazione militare e logistica delle truppe e delle milizie stanziato nelle Valli.

"Al vostro arrivo a Luserna - dicevano le Istruzioni - vi presenterete all'Intendente Frichignono e da lui vi informerete dei luoghi dove sono acquartierati i soldati, delle provvisioni di viveri necessarie a ciascuna caserma, della quantità di mule occorrenti a ciascun reggimento, e dei contratti seguiti con ciascun impresario per prov-

vista di vino, di legna (58), di mule e per la manutenzione dell'ospedale.

Esaminerete come sta la tesoreria in debito e in credito, il contante che resta di fondo, le gratificazioni, che si danno ai soldati in determinate circostanze ed in determinati posti e la loro durata, affinché non seguano abusi; terrete conto del vino, che si provvede alle truppe, affinché il tesoriere possa essere rimborsato sulla paga dei soldati, e vi farete consegnare le scritture inerenti.

Direte all'Intendente che il principale motivo del vostro viaggio alle Valli è che il 26 corrente si deve dar principio ad un'azione militare nella valle di S. Martino contro i religionari; che si deve mandare colà un distaccamento di 400 uomini coi loro ufficiali, formandolo con le truppe di ordinanza, che sono nelle Valli, di concerto col marchese di Parella e col sig.r di Roynette, Luogotenente Colonnello del reggimento Chablaix, e che gli si debbono fornire paga, e munizioni da bocca e da guerra per tutto il tempo della sua permanenza in quella valle. Aggiungerete che a questo scopo S.A. vi ha ordinato di partire immediatamente per Luserna, dove, appena giunto, vi abboccherete col Parella e col Roynette per spiegar loro il motivo della vostra venuta e per concertare con essi tutto ciò, che stimeranno necessario alla sussistenza del distaccamento e per informarli delle provvidenze, che si sono giudicate utili a farsi d'ordine di S.A., le quali sono le seguenti:

Si manderanno a Luserna per la sera del 23 corrente, a disposizione di V.S., 50 mule (59) per servizio del detto distaccamento e per portare ad esso le munizioni da bocca e da guerra. Facendo il conto degli ufficiali e dei soldati del distaccamento, si crede che sia sufficiente provvedere ogni giorno 12 brente di vino e 460 razioni di pane, prendendo accordi col Parella tanto per questo come per le munizioni da guerra.

Per la fornitura del pane al distaccamento potrà servire il moniziere, che lo fabbrica a S. Secondo, se non si può tener la strada della Torre per l'Angrogna; ma, in caso contrario, sarà meglio prelevare alla Torre per abbreviare la strada.

La provvista del vino, quando già non l'abbia fatta l'Intendente, V.S. la farà presso il Borgetto di Bricherasio o presso chi altri stimerà meglio e lo farà condurre su carri fino alla Perosa o solo fino a

Miradolo, secondo la risoluzione, che parrà più vantaggiosa al servizio di S.A., badando tuttavia che esso giunga a tempo per poterlo caricare sulle mule. Con l'invio delle mule, da Torino saranno mandati 40 otri (60) per portare il vino, essendo più propri che i barili (61) per il carico delle mule e per la cattiva qualità delle strade e 50 gavette di corda e 60 sacchi (62), che potranno fra l'altro servire a mettere dentro gli otri per maggior protezione.

Con la stessa andata delle mule si manderanno 24 barili, i quali coi venti altri, che sono depositati presso l'Intendente e con gli otri, potranno servire abbondantemente al trasporto del vino. Occorrerà tuttavia avvisare il marchese di Parella, affinché dia ordine che si rimandino subito indietro otri e barili appena vuotati, per potersene valere per nuove condotte. Ai mulattieri si farà dare il pane, ritirando la quitanza dal capo-mulattiere, Giuseppe Antonio Ravello, di Lanzo.

S.A. manderà nelle Valli anche il Commissario Benefort (63), perché agisca sotto gli ordini di V.S. e segua da vicino il distaccamento e faccia puntualmente eseguire gli ordini, che gli saranno impartiti.

Qualora nei giorni del combattimento V.S. sia richiesta di far provvedere altro pane ed altro vino o formaggio per distribuire ai soldati, V.S. lo farà provvedere, dando al Benefort l'incombenza della distribuzione ed ordinandogli di provvedere, affinché ogni soldato abbia uguale porzione.

Poiché si prevede che le mule non potranno sempre portare viveri e munizioni in tutti i posti, in cui si troveranno le truppe, V.S. stabilirà, d'accordo col Parella e col Roynette, il numero di uomini, che stimerà necessari per il trasporto, e il giorno del loro impiego, ed in base a questi accordi darà avviso anticipato alle Comunità vicine, affinché preparino e mandino gli uomini richiesti il giorno prima del bisogno; ed a questi farà dare il pane e la paga competente per tutto il tempo che saranno trattieneuti e che non dovrà essere superiore alla stretta necessità, dando incarico di ciò al Benefort.

S.A. ha scritto al Parella che in sostituzione dei 400 soldati del distaccamento, arruoli altrettanta milizia, alla quale si dovrà dare il pane e la solita paga.

Bisognerà prestare gran cura all'ospedale di Luserna, non solo a

favore dei soldati malati, ma di quelli, che eventualmente saranno feriti. Veda quello che ha operato l'Intendente e faccia osservare i suoi ordini e ne dia altri in proposito. E poiché detto Intendente ha avvisato che difettano le lenzuola, se ne manderanno 25 paia di nuove per mezzo dei mulattieri, in aggiunta alle altre 25 paia già mandate in ottobre (1689), affinché i soldati abbiano la dovuta assistenza.

Perché V.S. sappia come i soldati malati e feriti devono essere trattati, si dà come informazione che il medico regola lui la quantità e la qualità del cibo ai malati, e che lo stesso fa il chirurgo per i feriti, ma che la provvista è fatta dal partitante o dall'economo dell'ospedale.

S.A. ha avuto avviso che il moderno partitante dell'ospedale (64) non è pagato dei 4 soldi, che si trattengono sulla paga del soldato durante il tempo della sua degenza in ospedale, perché non si sono voluti seguire gli ordini dati dall'Intendente. Volendo rimediare, S.A. ha fatto l'ordine del 18 aprile, che vi si consegna, e che la S.V. e l'Intendente faranno osservare per il passato e per l'avvenire.

Affinché i soldati, che potranno essere feriti, possano essere assistiti "massime al primo approccio", S.A. vuole che uno dei chirurghi dei reggimenti, che sono nelle Valli, segua la marcia del distaccamento, previo il parere del Parella e del Roynette. Non trovandosene nessuno adatto nei reggimenti, se ne manderà uno da Torino, che giunga a tempo debito. V.S. provveda per il trasporto degli eventuali feriti a Luserna per mezzo di cavalcature o con altri mezzi adatti.

Si sono consegnate nelle mani del tesoriere Bastia L. 5.000 ed ugual somma si rimette a V.S. all'atto della sua partenza, affinché la rimetta al detto tesoriere; ne ritiri quitanza a favore del Tesoriere Generale Buniato e la mandi nelle mie mani, affinché io possa far seguire il dovuto discarico. Avverta che tutto il danaro dovrà essere pagato da detto tesoriere sopra gli ordini, che gli saranno spediti da V.S.

Si informa che le truppe sono pagate sopra le livranze dell'Ufficio del Soldo, che tiene nelle Valli un commesso, e sopra il danaro sborsato da un altro commesso del Tesoriere Generale di Milizia. Su questi pagamenti V.S. indagherà per vedere se si verifichi qualche abuso e per rimediare. Di più ordini al Commesso od Ufficiale del Soldo Brianza, che al momento della partenza del distaccamento faccia sborsare anticipatamente agli ufficiali la paga della corrente mesata

e li avverta di dare il solito "prest" (prêt) ai soldati, affinché non ab biano motivo di dolersi.

Poiché non si sa se S.A. voglia che il vino, che si manderà al distaccamento sia in conto di paga alla truppa, V.S. dia ordine che di mano in mano che si farà la consegna del vino, il Benefort ritiri quitanza da ogni ufficiale di reparto, affinché si possa addebitare il prezzo del vino secondo che S.A. comanderà.

E' pure mente di S.A. che V.S. s'informi come sono pagate le truppe di ordinanza e di milizia, che sono nelle Valli; come prestano il loro servizio, come è regolata la loro sussistenza e se si comportano nei termini del dovere, senza gravare sulle persone e sui beni di coloro, che danno loro alloggio.

Infine V.S. osservi se manchi ancora qualche cosa al buon assetto del distaccamento che deve marciare, ed avvisi subito, affinché si possa provvedere a tempo, volendo S.A. che le sue truppe, che de vono operare sotto gli occhi di ufficiali stranieri, siano in perfetto or dine e provviste di ogni cosa necessaria.

19. Crescendo i sospetti, il duca è costretto ad adottare nei riguardi dei valdesi una condotta, che, mentre in parte appaghi il re di Francia, non gli alieni gli Stati Protestanti della Lega

Le sollecite provvidenze del duca per il distaccamento destinato a cooperare con le truppe regie nella progettata spedizione contro i valdesi della Balsiglia, erano più che tempestive per attutire i sospetti, che ormai si nutrivano nelle sue intenzioni segrete.

Il 20 aprile il re di Francia, ricordando gli eccidi fatti dai religiosi nei villaggi di Pramollo e di S. Germano, scriveva (65) al suo ambasciatore a Torino, conte di Rébenac, di sperare che almeno questi fatti avrebbero avuto come conseguenza d'indurre S.A. "à faire les plus grand efforts pour les chasser entierement des lieux, où ils sont", sapendo ch'egli sarebbe in ciò fortemente sorretto dalle truppe comandate dal generale Catinat. Ma, in pari tempo, osservava che S.A., per quanto volesse apparire ben intenzionato per la distruzione dei Calvinisti, aveva, come segreto intento, di lasciare ogni pericolo al

le truppe del re e d'impedire che le sue agissero "d'aussy bonne foy qu'elles le devroient". Ma, conchiudeva: "quoiqu'il en soit, je ne changeray rien aux ordres que j'ai donné d'achever promptment cette affaire".

Il Parella intanto, obbedendo agli ordini del duca, si era trasferito da Torre a Bricherasio, sia per essere in più facile rapporto coi comandanti francesi, sia per sorvegliare più da vicino quanto avveniva in Pinerolo e controllare l'afflusso e la marcia delle truppe, che affluivano dalla Francia con mire sospette. Il 21 aprile comunicava al ministro (66) che il marchese di Herleville, cedendo alle molte istanze, aveva finalmente rimandati i soldati, che teneva prigionieri a Pinerolo. Nel darne notizia, il Parella suggeriva di trattare la questione dei disertori "sensiblement et delicatement", perché in tal modo "on pourra revenir de la convention a une simple honnesteté de temps en temps seulement parmi des officiers comme on faisoit autre fois devant la convention".

Ma per il duca c'erano in quei giorni problemi più gravi ed inquietanti! Conoscendo i sospetti e le minacce, che la sua condotta politica provocava alla Corte di Francia, S.A. instava, affinché si scoprissero e si seguissero le intenzioni delle truppe francesi, che affluivano a Pinerolo ed in altre parti del Piemonte, e affinché si affrettassero le trattative con gli ostinati della Balsiglia, per prevenire le iniziative francesi.

Da un frammento di lettera (67) scritta il 22 aprile al Parella apprendiamo che riguardo al primo punto, S.A. desiderava sapere dal marchese donde avesse desunte le notizie trasmesse; se fossero voci immaginarie o fondate quelle, che concernevano la richiesta di consegna alla Francia di Asti, di Vercelli e della cittadella stessa di Torino o il poderoso treno di artiglieria, che si stava allestendo in Pinerolo. Riguardo alle trattative coi ribelli ordinava di far loro presente che, dopo l'irruzione nelle valli a mano armata e dopo le gesta compiute, era assolutamente da escludere che essi fossero degni della sua clemenza e della grazia di poter sussistere nelle Valli; che, del resto, essi stessi avrebbero dovuto comprendere che, dati gli impegni, in cui era entrato il re di Francia nei loro riguardi e dato lo scopo, ch'egli aveva prefisso alle truppe mandate di Francia, anche se S.A. fosse stata disposta a tollerarli nelle Valli, il monarca di Francia non a-

vrebbe desistito dal portare a termine il suo disegno di annientarli o di ricacciarli; che tuttavia essi avrebbero ancora un mezzo di salvezza, se prendessero partito nelle truppe di S.A., dove potrebbero trovare non solo la sicurezza delle loro persone, il loro riposo ed un mezzo di sussistenza, ma prepararsi la via migliore per sperare di essere un giorno ristabiliti nelle loro valli.

Come si vede, cominciava ormai a delinearsi sempre più chiaramente davanti al duca, per causa delle velate minacce della Francia, l'utilità ch'egli avrebbe potuto trarre dalla cooperazione militare dei valdesi: cooperazione, che si presenterà sempre più vantaggiosa ed essenziale nei mesi seguenti.

Ma in quei giorni d'aprile le condizioni politiche, tra cui il duca si dibatteva, non erano ancora così chiare e così sicure da permettergli una condotta franca ed aperta nei riguardi dei valdesi: tollerarli nelle Valli non era possibile senza incorrere nelle ire e nelle rappresaglie del re di Francia (68), pronto ad invadere con le sue truppe la valle di S.Martino per cacciare i valdesi e a tenercela come pegno sotto pretesto che servisse alla difesa di Pinerolo: unirsi apertamente nella nuova crociata contro i valdesi nemmeno, senza suscitare lo sdegno degli stati protestanti, che componevano la Lega, e senza pregiudicare i rapporti d'intesa ormai stretti con essi. Si appigliò pertanto ad una condotta di compromesso, che, salvando le apparenze, desse, almeno in parte, qualche soddisfazione ai contendenti, concedendo al re l'aiuto promesso, ridotto a 400 uomini col pretesto dei moti del Mondovì, ma tenendo tutto il restante delle truppe su una mera difensiva.

Questa sua condotta è chiaramente tracciata nelle lettere, che il 22 aprile S.A. indirizzava ai suoi due agenti di Ratisbona e di Lucerna, il Carroccio ed il Govone (69).

Scriveva al primo:

"Havendo li francesi risoluto di assalire li Religionari, che sono in questa valle di S.Martino per dissiparli, non habbiamo potuto negare alle efficaci istanze fatteci per parte di Sua Maestà Christianissima di concorrervi in qualche parte concedendo 400 soldati delle nostre truppe al Sig.r Cattinat, che commanda le francesi e resta incaricato della detta impresa: le altre nostre truppe hanno ordine da noi di non

accostarsi, contenendosi verso il piede delle Valli ne' limiti d'una mera difensiva (70). Il che habbiamo stimato di dedurre alla vostra notitia ad ogni buon fine, acciò nel caso che cotesti ministri protestanti ne facessero qualche esageratione, possiate dar loro a vedere che non era in poter nostro senza urtare in durissimi scogli di ricusare al poco numero di truppe e che non si può procedere da Noi con moderazione maggiore quanto nel far tenere il rimanente delle nostre truppe in una mera difensiva".

Scriveva al secondo:

"Com'egli (cioè il barone della Torre) pratica li Ministri Inglesi, Olandesi e principali fra Protestanti, riceverà forse da medesimi qualche spetie di doglianze a favore dei ribelli nostri sudditi delle Valli di Lucerna nell'intendere che quelli, che sono rimasti nella Valle di S. Martino, siano stati assaliti come seguirà fra pochi giorni da francesi, in ordine al che potrete rispondergli, oltre quello vi verrà suggerito dal proprio accorgimento e prudenza, che non habbiamo potuto ricusare alle replicate premurosissime istanze fattecì per parte di Sua Maestà Christianissima di contribuire in qualche parte a tal impresa mandando quattro cento huomini sotto gli ordini del Sr. Cattinat, che comanda le truppe francesi, ritenendo le nostre verso il basso delle dette valli, ove hanno ordine di non avanzarsi più oltre, contenendosi ne' limiti d'una mera difensiva, ch'è il meno si possa fare dal canto nostro, mentre non era in poter nostro senza entrare in fastidiosi cimenti col Cristianissimo di ricusare alle fisse e risolte sue istanze sì picciol numero di truppe ...".

La situazione era veramente critica per il duca in quei giorni! Il 19 aprile nuove istruzioni erano mandate da Parigi al generale Cattinat (71), per ordinargli che, terminata al più presto la cacciata dei calvinisti ribelli, egli dovesse marciare verso Torino, intimare al duca di mandare subito in Francia 2.000 uomini di fanteria ed i tre reggimenti di dragoni, che componevano tutta la sua cavalleria, e non ritirarsi prima che il principe avesse deciso se volesse resistere o sottomettersi ai voleri del re ed avesse scelto se preferisse che il teatro della guerra fosse il Piemonte o il Milanese.

Il 22 aprile anche il conte di Rébenac si abboccava col ministro S. Tommaso per protestare contro gli accordi fatti tra il duca e l'imperatore riguardo all'acquisto dei feudi imperiali in Piemonte (72)

ed alla somma di danaro a lui inviata come anticipo del prezzo di acquisto; fatti, che il re di Francia considerava come ostili alla sua Corona. Il S. Tommaso, il quale era stato avvertito dal marchese di Dogliani che il re preparava la guerra contro il duca, gli teneva un fiero discorso, sostenendo che la questione dei feudi era ormai un affare conchiuso e che la somma di danaro mandata all'imperatore doveva servire per la guerra contro il turco, non contro la Francia, e protestando che S.A., vedendosi così mal trattata dal re, sarebbe stata costretta a gettarsi tra le braccia dell'imperatore ed a sollecitare la sua protezione per salvarsi dalla rovina, che la Francia gli preparava.

Il giorno seguente (23 apr.) il Rébenac mandava al re un'ampia relazione (73), nella quale gli faceva presente la situazione ed i sentimenti della Corte sabauda e riferiva i colloqui avuti col S. Tommaso ed il timore, che le lettere del Dogliani e del Louvois avevano suscitato in Torino. Ed aggiungeva questa sensazionale notizia: che allo scoppio della rivolta del Mondovì la prima risoluzione del duca era stata "de retirer toutes les troupes destinées contre les Barbets, de faire revenir celles qui sont en Savoye, d'en jeter une partie dans la citadelle de Turin, et l'autre dans Verceil, de s'accomoder avec les Calvinistes de la maniere dont ils voudroient et donner un passage libre a tout ce qui voudroit entrer dans les montagnes du Dauphiné".

Il gioco del duca era ormai scoperto e non si trattava più che di ritardarne quanto più possibile le dannose conseguenze, preparandosi da forte ad ogni evento.

20. L'uccisione del Prevosto di Perrero (22 apr. 1690)

In quei giorni giungeva a Luserna il famoso traditore Carlo Demoulin, che il Vercellis aveva mandato da tempo a Ginevra (74) e nei dintorni della città per spiare le mosse dei rifugiati lusernesi e francesi e le intenzioni dei Cantoni Protestanti e degli agenti olandesi ed inglesi; ed il Parella si affrettava a mandarlo al duca, affinché S.A. potesse confrontare gli avvisi, che costui recava, con quelli, ch'egli aveva da altre fonti. Dichiarava che anche i religionari della Balsiglia ne avevano di simili e forse anche di più essenziali ed acclude-

va la lettera (75) di un suo confidente, che aveva fatto marciare fino a Lione per vedere quello che avveniva sulla strada da Brianzone a Lione in fatto di movimento di truppe. Avvertiva inoltre che gli assediati della Balsiglia erano in grande impazienza di avere da lui, a voce o per iscritto, una risposta alla loro lettera, essendoci da parte del re parecchie persone che premevano su di essi ed offrivano loro buoni partiti, promettendo di lasciarli nelle Valli con grandi vantaggi, ma minacciando di sterminarli o di cacciarli immediatamente in caso di rifiuto, e di tenere per sempre nella valle di S. Martino un corpo di truppa sufficiente ad impedire ad essi di rientrarvi.

Nonostante ciò, il Parella dichiarava che, purché S.A. lo approvasse e purché non si perdesse tempo, egli sperava di ridurre i ribelli a supplicare umilmente S.A. per primi e a presentare i biglietti dell'Ombraile, che avevano nelle mani, "ce qui peut en quelque maniere metre dans leur tort et evidence ceux qui ont eu les premiers traités: outre qu'on peut avec Mr. de Gatinat s'entendre et faire voir sur des avis que V.A.R. a de tous costé qu'il est aussi important au Roy qu'a V.A.R. de sortir par ceste voye (76) d'affaire dans la conioncture qui pourroit s'empirer du iour a la iournée et pour l'un et pour l'autre: s'ils font les difficultés, V.A.R. pourra conoistre s'ils ont veritablement dessein de s'emparer et garder la vallée de S. Martin, comme la plus part des officiers disent".

Nella stessa lettera il marchese riferiva che la sera precedente era giunto l'Auditore Leonardi e avvertiva che, dopo aver regolato col Roynette tutto quello che era necessario, sarebbero partiti insieme per Luserna per disporre il resto, affinché nulla mancasse all'allestimento ed alla sussistenza del distaccamento, seguendo puntualmente tutte le istruzioni, che S.A. aveva impartite per il tramite del Marelli.

In un poscritto poi annunciava di aver avuto in quel momento avviso che il Priore di Perrero Armandis, mentre andava per celebrare la messa ai francesi di Perrero, era stato ucciso presso i Malanot (cioè i Chiotti di Riclaretto); ma che non si sapeva se da barbetti o da francesi.

La notizia dell'omicidio del Prevosto di Perrero era purtroppo vera! Ne troviamo la conferma nelle due lettere del Marelli e del Vercellis, datate del 23 aprile. Scriveva il primo (77): "Il Leonardi

mi avvisa che li Religionari hanno ucciso il Prevosto di Perrero, mentre ritornava da S. Germano vicino ai Chiotti". Ed il secondo (78): "In questo punto ricevo avviso che li barbeti hanno ucciso il prevosto di Perrero, che andava in detto luogo: il culpo è stato fatto tra li Chiotti ed il Ponte di Pietra fra due corpi di guardia di Franza e con il medemo vi è anche restato delli paesani".

Il fatto è ricordato con maggiori particolari dall'Arnaud (79) : "Le 22 avril un détachement de 100 Vaudois, allant tâcher de prendre le convoi, qui venoit de deux en deux jours à la Maneille et au Perrier, tua dix ou douze personnes tant soldats que paysans près du pont de la Tour et dans le nombre un curé, qui venoit avec des ouvriers pour tailler sa vigne. Ceux du Perrier firent un détachement pour les suivre, mais sans succès, car ils se retirèrent sans dommage après avoir brulé les baraques des ennemis du côté du Pouet. Et en s'en retournant, ils prirent un soldat, qui se dit être de Savoie et valet d'un capitaine de dragons, et quand ils l'eurent mené à la Balsille, ils l'obligèrent de jeter dans la rivière les corps morts, qui étoient aux environs depuis qu'on entra dans la Vallée en Septembre, et qui puaient extrêmement".

21. L'allestimento del distaccamento destinato all'assalto della Balsiglia (23 - 27 apr. 1690)

I giorni dal 23 al 25 aprile furono impiegati dal Parella, dal Frichignono e dal Leonardi in febbrili preparativi per l'allestimento del distaccamento, che il 26 doveva trovarsi a S. Germano pronto a partire insieme con le truppe francesi. Il 26 il distaccamento era pronto; ma un contrordine del Catinat ne faceva rinviare la partenza al 29 successivo.

Il 26 aprile il Parella, dal suo posto di vedetta di Bricherasio, dava al duca nuove notizie (80) sull'arrivo e sul movimento delle truppe francesi in Pinerolo e riferiva i discorsi assai minacciosi per il duca, che si facevano tra gli ufficiali della guarnigione; fatti e discorsi, che noi tralasciamo, perché non interessano direttamente il nostro studio. Riferiremo piuttosto quanto il marchese scriveva intorno alle

trattative segrete coi valdesi. Il Richard, ch'egli aveva mandato alla Balsiglia attraverso il colle del Giuliano per sottrarlo alla vista dei francesi, riferiva, al suo ritorno, che i ribelli non osavano fidarsi (81) delle promesse, che venivano loro fatte, e che uno dei loro capi, chiamato La Montagne (82), "homo di bona apparenza", gli aveva fatto vedere una lettera scritta in francese, nella quale li si avvertiva che si doveva infallantemente assalirli fra pochi giorni e che S.A.R. dava 500 uomini delle sue truppe a questo fine: che essi non credevano che le Valli rimarrebbero nelle mani di S.A., avendo egli fatto un accordo col re per avere il comando della sua armata in Italia.

Lo stesso Richard aggiungeva di aver incontrato durante il suo viaggio sette uomini, che salivano il colle Giuliano, carichi apparentemente di sale e che sembravano venire da Crissolo o dalla Francia attraverso la Biava. Parlavano un dialetto pressappoco uguale a quello parlato nella valle di Maira. Sul colle aveva rinvenuta una carta o lettera, che credeva avesse appartenuto ad essi, ma che in seguito aveva lui stesso smarrita, forse a Bobbio, nel luogo dove aveva pernottato. Potendo la carta dare qualche indizio sicuro sull'entità di quei favoreggiatori dei ribelli, il Parella dava ordine al capitano Ferré (Ferrero?), che comandava la milizia a Bobbio, di farne pronta ricerca, e intanto faceva fare qualche indagine anche a Crissolo.

Nella sua lettera il marchese confermava ciò, che già aveva fatto sapere al Catinat, che i ribelli non tenevano soltanto il castello della Balsiglia, ma parecchi altri posti, specialmente l'Inverso del Bô da Col, nel vallone di Prali, di dove comunicavano con Balsiglia attraverso la Balma di Rodoretto, e che, a detta del Richard, essi avevano preparato una grande quantità di pietre e di grossi tronchi di alberi per farli rotolare specialmente dalla parte, ove erano destinate le truppe di S.A., la quale non era più Rodoretto, come nel primitivo progetto, ma Salza.

Informava inoltre di aver mandato a Pinerolo, il giorno precedente (25 apr.), il cav. Vercellis per confermare al Catinat che il distaccamento promesso sarebbe pronto a S. Germano per il giorno fissato 26 aprile, ma in pari tempo per chiedere dove avrebbe potuto depositare il vino e le munizioni del distaccamento, affinché non man-

casce di nulla. Lamentava che, mentre nel precedente progetto le truppe di S.A. dovevano passare per Rodoretto, ora non si parlasse più di mettere truppe né a Rodoretto, né alle Fontane; ma, da quanto il Vercellis aveva intuito, si progettasse di far passare i 400 soldati di S.A. per Salza, "prendendo la sinistra (83) al di sopra della Balsiglia", mentre il resto delle truppe del re seguirebbe la destra a mezza altezza, cosicché le sole truppe di S.A. sarebbero state esposte a tutti i colpi violenti delle pietre fatte rotolare e non avrebbero potuto essere sostenute da quelle del re; di più, non rimanendo truppe a Rodoretto e alle Fontane, gli assediati avrebbero avuto libero scampo per riversarsi in Val Luserna ed avrebbero potuto intercludere il passaggio delle munizioni per il distaccamento, che aveva marciato verso la Balsiglia.

Per ovviare a questi inconvenienti, il Parella prometteva di recarsi con il Roynette a Pinerolo, al momento della partenza del distaccamento, per conferire col Catinat e per sapere esattamente da lui come stessero le cose, sperando o di poterlo far cambiare di sentimento o di avere ragioni convincenti di una tale risoluzione.

Assicurava che tutti gli avvisi, che riceveva, confermavano che le truppe del re avviate nella valle di S. Martino non avevano altro ordine che quello di cacciare i ribelli dai posti, che occupavano, senza minimamente preoccuparsi di quello, che potrebbe accadere alle truppe di S.A. o sul versante della valle di Luserna; ciò, che sempre più faceva rimpiangere che si fosse abbandonata ai francesi la valle di S. Martino.

Lamentava infine che si rimanesse nelle Valli con uno scarso numero di soldati, non avendo il reggimento di Chablaix più di 100 uomini efficienti a causa delle malattie e non essendo gli altri due reggimenti in molto miglior stato né più completi; ciò che consigliava a lui e al Leonardi di arruolare della milizia per avere dei fucilieri pronti per quanto potesse improvvisamente capitare, ma col proposito di licenziarla al primo giorno, se le cose prendessero una piega favorevole.

Solo il 27 aprile il Leonardi dava conto (84) di quanto aveva

operato dopo il suo arrivo a Luserna. Inviava ricevuta delle L. 5000 consegnategli alla sua partenza da Torino e rimesse al tesoriere Bastia e dichiarava che delle altre 5.000 L. mandate dal Marelli al Bastia il 16 aprile, rimanevano ancora, a tutto il 26, L. 2489, avendo pagato su ordini del Frichignono. Lamentava che, avendo l'Intendente sempre alta febbre, non avesse potuto informarsi da lui di tutti gli affari inerenti alla sua missione. Avvertiva tuttavia di averlo pregato di rimettergli tutte le capitolazioni fatte con gli impresari e le altre carte necessarie alla verifica, che gli era stata comandata.

Quanto al distaccamento dei 400 uomini, assicurava che esso si era puntualmente portato a S. Germano il giorno precedente; che era formato di 500 individui scelti fra i migliori dei tre reggimenti, inclusi gli ufficiali ed i loro servitori tratti anch'essi dai tre reggimenti, tutti ben qualificati per il detto servizio ed armati per i tre quarti di fucili.

Avendo accompagnato il Parella ed il Roynette a Pinerolo ed avendo partecipato al colloquio, che essi avevano avuto col Catinat, con l'Herleville, con il Saint-Silvestre, con il Duplessis e con altri, riconfermava ciò che già il Parella aveva lamentato: che quei signori francesi avessero deciso di far fare la strada più difficile e più pericolosa al distaccamento piemontese, volendo che da Massello raggiungesse il Ghinivert passando per Salza e facendo il percorso all'inverso della montagna, dove vi era neve e ghiaccio e dove conveniva passare ad uno ad uno in certe strettoie, nelle quali i barbetti avrebbero potuto facilmente maltrattarli, rovesciando loro addosso la grande quantità ammassata di pietre e di tronchi, mentre la marcia dei francesi si sarebbe svolta sulla sua destra comodamente, a mezza costa, all'altezza della Balsiglia, e di conseguenza fuori di ogni pericolo. Aggiungeva che quei signori francesi dicevano che qualora i barbetti rimanessero fermi nella loro posizione, li avrebbero annientati con la fame. Ma il Leonardi sospettava che i francesi avessero segrete trattative con i ribelli per indurli a passare nella valle di Luserna, volendo rendersi essi stessi padroni della valle di S. Martino, che consideravano importante per proteggere e conservare Pinerolo; e si persuadeva che questo fosse il solo vero scopo della loro impresa.

In previsione di questi eventi il Leonardi dichiarava che era necessario che il marchese di Parella avesse a sua disposizione almeno

3000 uomini per respingere i barbetti, per occupare preventivamente i posti più importanti, specialmente il Colletto, che proteggeva Angrogna, il Colle del Giuliano e il Bô da' Col, e per essere padroni di tutte le valli, mentre ciò, che risultava efficiente dei tre reggimenti non sommava a più di 690 soldati, essendo i rimanenti parte malati e parte giovanetti, su cui non si poteva fare assegnamento in questa congiuntura. Per ovviare a questo inconveniente, d'accordo col Parella, si erano precettati 500 uomini di milizia delle terre circonvicine, ma non si sapeva se venissero tutti e che servizio potessero prestare.

Annunciava che il distaccamento, anziché il 26, sarebbe partito da S. Germano solo il 29 seguente, perché i francesi o aspettavano nuove truppe od avevano altri reconditi fini. Terminando informava che la sera del 26 era giunto a Pinerolo il reggimento Borbone diretto a Casale, ma molto stanco; che tra Oulx e Salabertano si era formato un accampamento di 9000 uomini fra dragoni e cavalleggeri e che nelle campagne attorno a Pinerolo si faceva incetta di viveri e di foraggi come per una grande armata.

22. La missione segreta della spia Demoulin presso gli assediati della Balsiglia (28 apr.1690)

Mentre fervevano i preparativi per la partenza del distaccamento destinato all'assalto della Balsiglia, non furono interrotte tuttavia le trattative segrete con gli assediati: ma vennero condotte con tale circospezione e mistero, che a noi non è dato di conoscerle, se non attraverso i termini assai oscuri ed enigmatici di una lettera (85) del cav. Vercellis datata del 28 aprile. Pare che il nuovo intermediario fosse quel Demoulin (86) recentemente venuto da Ginevra. Scriveva il Vercellis: "Secundo li motivi havuti dal Sig.r marchese di St.Thomaso a nome di V.A.R. ho fatto aggire il personaggio secundo l'intentione havuta da Ginevra, et a Dio grattia il negotio ha avuto il suo effetto: posso però assicurare V.A.R. che l'haver io sempre secundato il personaggio personalmente e con li motivi più proprii, che il mio debol talento mi andava detando, si è cumpito l'opera perfetiona

tamente come il medemo li potrà motivare. Il negotio è stato secreto e salvo il Marchese di Parella, che per tutti li rispetti ho volsuto cunfidarli il tutto, altrimenti sarebbe tal negotio passato per altre mani che le mie: detto Sig.^r marchese voleva che Richiardo portasse il biglietto dei Religionari; ma li feci conoscere che ero la vera strada per scoprire il tutto secondo il mio sentimento di non preterire quello li era stato insinuato. Resto sodisfatto che il negotio habbi havuto il suo effetto, a ciò che positivamente l'A.V.R. possi conoscere che questo è sempre stato fedele e per questo faccio tutto il mio possibile per tenerlo secreto ...".

Avvertiva inoltre che, avendo il Catinat chiesto al Parella un ufficiale, che accompagnasse il distaccamento e per mezzo del quale, nel tempo dell'attacco, potesse trasmettere ordini al comandante delle truppe ducali, il marchese aveva designato lui a quell'ufficio con gradimento del generale francese, ch'egli aveva già diligentemente informato dei posti tenuti dai valdesi. Questi si diceva che già avessero occupato il colle Giuliano e fossero apparsi il giorno prima sulle montagne di Riclaretto.

23. Ordini di marcia per il distaccamento ducale e per i reggimenti francesi (28 - 30 apr. 1690)

Intanto il generale Catinat, prese e date le ultime disposizioni per la marcia delle sue truppe verso la valle di S. Martino, con due lettere (87) in due giorni consecutivi dava avviso della sua imminente partenza alla corte parigina, il 28 aprile con queste parole: " Je partirai demain pour l'expédition des Barbets avec de grandes envies de l'abrèger autant qu'il me sera possible", ed il 29 aprile, al momento stesso di salire a cavallo, con queste altre: " Je m'en vais présentement monter à cheval pour l'affaire des barbets et nous commencerons à les chasser de quelques postes demain et le second de May à la pointe de jour nous espérons les envelopper et les attaquer, s'ils veulent nous attendre".

Lo stesso giorno 29, come aveva annunciato, il Catinat lasciava Pinerolo e andava a pernottare a Maniglia.

Il 29 aprile moveva da S. Germano anche il distaccamento di soldati ducali comandati dal sig.r di Roynette, al quale erano state consegnate queste istruzioni scritte (88) :

"Il partirà le 29^{me} pour aler camper aux maisons, qui sont au dela le Chiot (I Chiotti di Riclaretto, in Val S. Martino).

Il en partira le 30 et ira tenant (tenant) le chemin bas de Macel, où auront desia passé les detachements de Cambrésis et de la Sarre.

S'il y a quelques vivres et munitions, qu'il ne juge pas a propos de porter avec luy, il les pourra laisser a Macel sous la garde d'un officier ou un sergent avec vingt hommes. Ce mesme iour trentiesme avril il ira a Salse, s'y donnant toute la seureté qu'il jugera à propos.

Le premier may il gagnera du chemin sur l'hauteur et se metra a portée pour n'avoir pas une grande marche a faire la nuict du premier may au second. Il devra mesnager la marche de maniere qu'il arrive au Guinivers (Ghinivert) un heure devant le iour: s'il trouve des ennemis, qui deffendent le haut du Guinivers, il faut s'estandre autant qu'il pourra pour le monter, et marcher avant iusqu'a ce que l'on puisse estre a la main avec l'ennemy.

Quand il aura gagné l'hauteur, il assamblera ses gens et se metra en bon ordre pour demeurer maitre de la hauteur, d'ou, le iour estant venu, il prendra le parti de marcher gardant toujours le haut en descendant sur le Pelvou.

Il aura sur la droite le Regiment de Cambrésis, qui par un'autre marche ira aussi au Ginnivert, ayant le meme ordre que dessus.

Il laissera a Macel un officier et dix fusilliers avec ordre de me venir ioindre, où ie seray, pour luy porter le meme iour les ordres, s'il avoit quelque chose de changé a celuy qui est donné cy dessus".

Anche ogni reggimento francese ebbe il suo speciale ordine di marcia, come si può vedere da quello compilato per il reggimento di Artois (89), che fu trovato in tasca del Colonnello Parat, quando, come vedremo, fu fatto prigioniero.

"Dovrà prelevare 500 fra i migliori uomini del reggimento, compresi i sergenti ed i tamburi, con 10 capitani, 10 luogotenenti e 10 sottotenenti.

Distribuirà ai 500 soldati il pane per 4 giorni passando alla Pe-

rosa: i soldati dovranno provvedersi degli altri viveri per ugual numero di giorni. Dovrà prendere 300 libbre di polvere, 300 di piombo, 100 di miccia da distribuire ai 500 uomini.

Partirà il 28 corrente per andare lo stesso giorno ad accamparsi ai Chiotti detti anche Chiotti de' Malanotti. Il 29 andrà ad accamparsi vicino a Maniglia, un po' al di sopra, verso il colle del Clapier per avvicinarsi ai luoghi, dove c'è legna, affinché i soldati ne possano prendere per scaldarsi. Bisognerà portare 50 tende e delle marmitte, affinché i soldati possano farsi cuocere la minestra.

Dal campo di Maniglia si farà un distaccamento di 50 uomini con due sergenti, un capitano, un luogotenente ed un sottotenente per andare ad occupare la mattina del 30 il posto di Maniglia, dal quale partirà il reggimento Cambrésis per marciare secondo l'ordine ricevuto.

Le 50 tende e le marmitte saranno lasciate ai 50 uomini distaccati, che dovranno restare a Maniglia. Si avrà cura che i soldati abbiano delle asce e delle accette per tagliare la legna occorrente a scaldarsi.

Saranno loro forniti piccoli chiodi da mettere sotto i tacchi delle scarpe".

Insieme con il reggimento di Artois furono destinati alla spedizione i reggimenti della Sarre, di Bourbon, Cambrésis, Duplessis e Vexin, ciascuno con un contingente variabile dai 400 ai 500 uomini a seconda della loro efficienza; inoltre 400 dragoni del secondo reggimento di Linguadoca e alcune squadre di pionieri reclutati in Val Pragelato. I reggimenti Duplessis, Vexin e Cambrésis, che si trovavano acuartierati a Traverse e in altri villaggi del Pragelato ebbero ordine di raggiungere il vallone di Massello attraverso il colle del Pis e del Clapier o per il vallone di Bourcet, per occupare, come meglio vedremo, le alture del Pelvo e del Ghinivert soprastanti il castello, mentre le altre vi penetravano per la valle di S. Martino, seguendo le une la strada di fondo valle, le altre quella di mezza montagna a reciproca protezione. Il reggimento La Sarre ebbe ordine di andare ad acuartierarsi alle Porte di Massello, ed il Bourbon di salire le alture di Maniglia per battere i boschi e disperdere gli eventuali gruppi di ribelli, che, annidati in quelle selve, avrebbero potuto disturbare la marcia degli altri reparti, che avanzavano in fondo alla valle (90).

A tutti i reggimenti fu prescritto di raggiungere il posto a ciascuno fissato entro il trenta aprile ed il primo maggio.

Intanto il re di Francia, confidando nel numero e nel valore delle sue truppe e nella sperimentata perizia del Catinat, rinnovava al conte di Rébenac l'ordine di premere sul duca, affinché agisse con tutte le sue forze militari per cacciare dalle Valli i calvinisti ribelli, prima che ricevessero soccorsi, e si diceva sicuro che la progettata impresa contro di essi sarebbe stata questione di pochi giorni e che si sarebbe infallantemente conclusa con il pieno successo delle sue armi. "Excitez-le (le Duc de Savoye) scriveva (91) il 28 aprile - cependant a faire tout ce qui depend de luy et d'employer toutes ses forces pour chasser entierement de son pays les Vaudois ou Barbets avant qu'ils puissent être secourus, et pourveu qu'il veuille agir de bonne foy, il ne faut pas douter que le Sr.Catinat avec les troupes que j'ay mis sous son commandement ne vienne facilement a bout de cette affaire".

Ma gli eventi - come vedremo - gli riserbavano un'amara delusione !

24. Gli ultimi avvisi del mese di aprile

Prima che iniziamo, col capitolo seguente, il racconto dei due famosi assalti dati al castello della Balsiglia, vogliamo ancora ricordare alcuni fatti ed alcuni avvisi, quali risultano da lettere del 29 aprile (92).

In quel giorno il Parella, scrivendo da Bricherasio, assicurava di aver eseguito puntualmente le istruzioni contenute nelle due lettere ricevute dalla Corte, come S.E. il ministro S.Tommaso potrebbe vedere "par le bigliet d'Arnaud et Odin, que De Molin raporte, par le quel il peut avoir croience et s'il est promptement depeché continuer a rendre compte a temps des resolutions et demarches qu'aparament les confederés ne retarderont plus, sur quoy S.A.R. pourra prendre quelques mesures. le tasche cependant de prendre cesles, que nous pouvons ici pour nous garentir d'insulte". Ma il marchese non si dissimulava le difficoltà. Lamentava infatti che, essendo partito il distac

camento comandato dal Roynette, portando con sé tutti i fucilieri e tutto quello, che c'era di valido nei tre reggimenti, il resto non valesse più nulla né per la qualità degli uomini né per la qualità delle armi, essendo rimasti solo dei moschettieri. Questa triste constatazione aveva consigliato al Leonardi ed a lui di chiedere la milizia, che veniva in piccolo numero e da cui, per risparmiare spese, si scartavano i vecchi ed i fanciulli e quelli, che non avevano armi buone. Avvertiva che nella presente congiuntura, in occasione dell'assalto francese alla Balsiglia, sarebbe stato utile occupare con un buon distaccamento il Colle Giuliano e il Colletto di Angrogna per impedire il riflusso, che i ribelli non mancherebbero di fare verso la valle di Luserna e di Angrogna; ma che, sapendo che i barbetti già erano sul colle Giuliano, temeva di non avere abbastanza truppe per occupare quei posti e per tenerli, tanto più che il Catinat e gli altri comandanti francesi, coi quali si era abboccato due giorni prima a Pinerolo, non avevano potuto né voluto nascondere che ad essi importava assai poco che quei ribelli si gettassero nella valle di Luserna, purché sgombrassero la Balsiglia e la valle di S. Martino. Più volte e con vari argomenti aveva cercato di ricondurli su questo punto, affinché si trovasse qualche rimedio, ma senza risultato: tutto quello, che aveva potuto ottenere e farsi promettere era che il distaccamento non sarebbe stato lasciato interamente abbandonato sull'inverso della valle di Massello, ma in qualche modo sostenuto, avendo fatto conoscere al Catinat, per mezzo di persone provenienti dalla Balsiglia, le misure, che erano state prese dai barbetti per difendersi da quella parte e che avrebbero potuto riuscire molto dannose al distaccamento. Il Catinat aveva accettato su questo punto le ragioni del Parella, ma nel resto era rimasto fermo nelle sue decisioni, dando a vedere che esse erano conformi alle istruzioni ricevute da Parigi.

Con la lettera il marchese inviava a Corte anche una memoria degli avvisi avuti da più parti, certo non vantaggiosi a S.A., di concentramenti di truppe francesi non solo a Pinerolo, ma nelle valli di Cesana e di Susa; di strani e misteriosi maneggi di ufficiali e di truppe francesi in varie località del Piemonte, verso Casale e verso Vercelli. Dichiarava di avere persone fidate dappertutto per osservare ogni mossa e per avvertirlo (93).

In previsione dell'assalto della Balsiglia, anche il conte Rove-

ro (94), che aveva ricevuto ordine di recarsi a Torino, si scusava (29 apr.) presso il ministro di ritardare il viaggio di qualche giorno, stimando opportuno rimanere a Revello ancora due o tre giorni dopo l'attacco per assicurarsi che i ribelli non si gettassero verso la valle di Paesana, dove non aveva creduto opportuno arruolare la milizia senza ordini della Corte e si era limitato, per risparmio di spesa, ad ordinare ai paesani dei villaggi più esposti di stare all'erta giorno e notte.

NOTE

(1) Lettere del Parella, in loc. cit., da Torre, la notte del primo aprile 1690, al duca; FERRERO, op.cit., p. 129.

(2) Vedi le lettere del Presidente del Senato di Savoia, Orazio Provana, del marchese di Coudré, dell' Intendente Lescheraine, del cav. di Lucey, ecc. in A.S.T., I, Lettere di Particolari.

(3) HUC, op. cit., in loc. cit., p. 51, scrive : "Du 1 avril on eut avis que le Duc de Savoye a envoyé quelques regiments de ses troupes dans le Chablais et Fossigny, afin d'empescher le secours qu'ils (les vaudois) pourroient avoir de ce côté-là, mais cela n'a pas empesché que les vaudois ne se renforcent de jour à autre". La partenza di truppe per la Savoia era già stata annunciata fin dai mesi di gennaio e di febbraio. Vedi le lettere del Nunzio di Torino alla Segreteria di Stato Pontificio in data 18 gennaio, 15 e 22 febbraio, e 13 marzo 1690, in BEIN-ROSTAIN, Echi del Rimpatrio, cit. (Boll. Soc. Studi Valdesi, n. 72), pp. 205-207, e cap. XII di questo volume, nota 15.

(4) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84 (1 e 15 apr. 1690).

(5) IBIDEM, in loc.cit. Il Martine rispondeva il 9 aprile, da Modane, con questa promessa: "Je n'oublieray rien de ce qui sera en moy pour executer les volontés de ces ordres quil m'a prescripts dans sa lettre". A.S.T., I, Lett. di Particolari, M, mazzo 22.

(6) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol.92, fol. 104, il conte di Rébenac al re di Francia, 2 aprile 1690.

(7) IBIDEM, loc. cit., vol. 93, a. 1690, Suppl., fol. 33; 47 "Mémoire au Roy du compte de St. Majole.

(8) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Parella, 5 apr. 1690, Nel vol. 83, come già avvertimmo, si trova riassunta la lettera del Parella del 31 marzo con nel margine le osservazioni, che poi furono inserite in questa lettera. Sembrerebbe dalla lettera del Parella, 6 aprile 1690, che ci sia stata una lettera della Corte a lui diretta in data 4 aprile, ma non l'abbiamo trovata. Potrebbe però trattarsi della medesima pervenutaci in minuta con la data 5 aprile, come mostra l'analogia del contenuto.

(9) Si allude ai manifesti, che l'Ombraile fece affiggere a vari pali in vista degli assediati della Balsiglia per indurli ad entrare nelle truppe del re, concedendo piena amnistia.

(10) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Frichignono, 5 apr. 1690.

(11) Lettere del Parella, in loc. cit., 6 apr. 1690, la notte, da S. Secondo, al duca; FERRERO, op.cit., p. 130.

(12) A.S.T., I, Reg. lettere dalla Corte, vol. 84, il duca al Parella, 7 aprile 1690.

(13) IBIDEM, in loc.cit., vol. 84, il duca al Frichignono, 7 aprile 1690.

(14) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 8 apr. 1690, al duca e al ministro.

(15) Il Frichignono racconta che il Roynette, deluso sul punto delle lenzuola, volle sfogare la sua bile sul cuoco dell'ospedale, esigendo che egli tenesse due pentole per cuocere la carne: una per cuocere quella di vitello per gli ammalati ed un'altra per cuocere quella di vacca, di bue e di montone per i convalescenti. Il Frichignono aggiunge che il Roynette, sostenendo "che il brodo e la carne suddetta era più propria per rinvigorire e ristabilire più facilmente le forze di questi, e volendo il medico farli conoscere con tutta civiltà l'errore della sua opinione, si mise talmente a sostenerlo che alla fine cavò le risa di tutti quelli che si trovavano presenti".

(16) ARCH. NATION. PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 113 e seg., 9 aprile 1690.

(17) Il duca sperava che i valdesi, in caso di necessità, tenessero impegnate le truppe francesi, sbarrassero i passaggi delle Alpi ed invadessero il Delfinato, sollevando tumulti fra i cattolizzati.

(18) Il CARUTTI, Storia di Vitt. Amedeo II, p. 145, narra che il duca ingannò i francesi arruolando "non più di duemila uomini nuovi, ma arruolati e provveduti i due mila, rimandavali alle loro case e altri due mila ne chiamava". Cfr. anche ROUSSET, Histoire de Louvois, vol. IV, 293.

(19) Abbiamo un'interessante relazione del viaggio fatto in questi giorni attraverso la Svizzera da una spia, tale Francesco Rocher, per scoprire le mosse e le intenzioni dei lusernesi e dei rifugiati francesi e lo scopo degli arruolamenti fatti dai segreti agenti del Principe di Orange. ARCH. NATION. PARIS, Corresp. Diplom., Savoie, vol. 93, a.1690, Suppl. fol. 94 (10 avril 1690).

(20) Lettere del Parella, in loc.cit., 10 apr.1690, da Bricherasio, al duca; FERRE RO, op. cit., pp. 130-132.

(21) Probabile allusione alla campagna, che il Parella, al servizio dell'imperatore di Germania, aveva fatto in Ungheria contro i Turchi nel 1683.

(22) Il Bourgeois, come già abbiamo veduto (vol. preced. pp. 243 e segg., 273, nota 34), aveva comandata una infelice spedizione di rifugiati francesi e valdesi nel settembre 1689, spedizione che si macchiò di furti, di sacrilegi, di omicidi e di incendi e che, respinta dalle truppe ducali, dovette con grande confusione rifugiarsi di nuovo in terra Svizzera. Il Bourgeois, arrestato, come colpevole di questi misfatti e come reo di aver preso le armi contro il divieto della repubblica bernese, fu processato e condannato a morte il 12/22 marzo 1690.

(23) Lettera del marchese d'Herleville al Parella, 10 aprile 1690, acclusa alla lettera del Parella, in loc.cit., 10 apr.1690.

(24) Deposizione di Antonio Ribetto, 10 apr. 1690, acclusa alla lettera del Parella, in loc.cit., 10 apr. 1690.

(25) Cioè la settimana dal 19 al 25 marzo.

(26) Vedi di questo studio la parte II, cap.V, in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n. 107, a.1960, pp.14 e segg.

(27) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 11 apr.1690, al duca e al ministro.

(28) ROCHAS, op.cit., pp.217-18.

(29) Parecchi valdesi, paventando il peggio, disertavano e cercavano scampo, ma assai spesso erano scoperti ed arrestati. Cfr. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 191, n° 157, L. 9, a uomini di Settimo, per aver condotto a Torino un religionari (4 apr. 1690); n° 313, L. 29:5, a Giov. Gröppello per custodia e condotta a Torino nelle carceri senatorie di Pietro Di Rava, religionario (8 apr. 1690), n° 169, L. 4, a uomini di S. Raffaello per aver condotto a Torino un religionario (14 apr. 1690); n° 170, L. 4, a tre uomini di Bussoleno per aver condotto a Torino un religionario (14 apr. 1690); n° 182, L. 8, a Spirito Cirio per aver condotto da Susa a Torino Giosué Costa Damolin, della Torre (20 apr.1690); n° 215, L. 8, a 4 uomini di Giaveno per aver condotto a Torino sei religionari (8 apr.1690).

(30) CARUTTI, Storia di Vitt.Amedeo II, cit., cap.VII; VIORA, op.cit., pp.176. e segg.; e le lettere del Rébenac riferite nei capp. precedenti.

- (31) Lett. del marchese di Herleville, da Pinerolo, 12 aprile 1690, acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 12 apr. 1690, più oltre citata.
- (32) Lettere del Parella, in loc. cit., 12 apr. 1690, al duca, da Bricherasio; FERRERO, op.cit., pp. 132-33.
- (33) Lettere del Parella, in loc.cit., 12 apr. 1690, al ministro, da Bricherasio.
- (34) Lettere del Marelli, in loc.cit., (M., mazzo 16), 13 apr.1690, al duca.
- (35) Il 13 aprile il Frichignono dichiarava al ministro di aver provveduto per l'invio del secondo convoglio al forte di Mirabocco, in modo che la sera del 14 fosse a Bobbio e l'indomani a Mirabocco, conducendo 50 sacchi di farina, due somate di olio di oliva, una di lardo e parecchie altre cose in più di quelle elencate nella sua precedente lettera. Avvertiva inoltre che il marchese di Parella vedeva qualche difficoltà a togliere il pane alle milizie, che restassero di guardia a meno di un miglio dalle loro case e che pertanto gli aveva dato ordine di continuarne la distribuzione. Lettere del Frichignono, in loc.cit., 13 apr. 1690, al ministro.
- (36) Lettere del Parella, in loc.cit., 14 apr.1690, da Torre, al ministro.
- (37) Lettere del Parella, in loc. cit., 14 apr. 1690, da Torre, al duca; FERRERO, op.cit., p. 133.
- (38) Non l'abbiamo rinvenuta né nelle lettere di Vittorio Amedeo II, né nei registri delle lettere della Corte. E' possibile che, contenendo cose segrete e compromettenti, non sia stata mandata per via ordinaria.
- (39) ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.125; ediz.1710 (Lantaret), p.223.
- (40) Lettera del Parella al generale Catinat "De la Tour, le 14 avril 1690" (copie), acclusa alla lettera del Parella, in loc. cit., 14 apr. 1690; FERRERO, op. cit., p.133.
- (41) A.S.T., I, Lettere Principi di Casa Savoia, lettere di Vitt. Amedeo II, mazzo 58, lett. 15 apr. 1690, al Parella.
- (42) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Marelli e al Frichignono, 15 apr.1690.
- (43) Lettere del Frichignono, in loc.cit., 16 apr.1690, al ministro.
- (44) Il villaggio de La Chapelle, posto sui confini tra le terre sabaude e quelle francesi del Delfinato Cisalpino o Pragelato; poco al di sopra di Perosa.

(45) Lettere del Parella, in loc. cit., da Torre, la sera del 17 apr. 1690, al duca; FERRERO, op.cit., p. 134.

(46) Attesta il fatto la relazione di ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit. , p. 125; ediz. 1710 (Lantaret), p. 223. "Le 3 (13 s.n.) un petit détachement, étant allé à Bobi, tua quatre paysans, qui rammassaient des châtaignes, dont la plus part s'étaient conservées, de même qu'une grande partie des grains". Ma la data, tramandataci dall'Arnaud (3/13 aprile) non è esatta. Essendo il fatto accaduto dopo il ritorno del convoglio mandato a Mirabocco il 15 aprile esso va collocato in questo giorno o nel seguente, non prima. Vedi anche la lettera del Parella al Catinat in data 17 apr., citata più oltre.

(47) Vedi anche FERRERO, op.cit., pp.135-136.

(48) In questa lettera il Parella smentiva quanto aveva ripetutamente affermato nelle lettere precedenti alla Corte, nelle quali aveva negato qualsiasi intelligenza tra barbetti e mondoviti. Ma qui il pretesto di un'intesa tra i due gruppi di ribelli poteva giustificare il duca del mancato invio degli 800 soldati promessi. Su queste sospettate intese riferiva anche il Conte Rovero, che comandava in Val Paesana, con lettera 8 e 18 aprile al ministro S. Tommaso. Avendolo il marchese di Parella avvertito che si erano notate delle tracce di uomini e di muli, che venivano dalle montagne di Paesana, il conte dichiarava che, quanto a lui, riteneva la notizia infondata, perché quelli, che si divertivano a spargere tali voci, non sapevano la lunga strada, che bisognava fare per andare dalla Valle di Paesana a quella di S. Martino; che egli tuttavia aveva mandato persone fidate in tutti i passi per meglio riconoscere la cosa. Assicurava che, finché i ribelli non fossero al Villar, a Bobbio, alla Roussa o nella valle dei Carboneri non c'era nulla da temere e che sarebbe bastato avvertire i paesani di stare in guardia, senza levare la milizia e senza fare spese inutili e premature. Con le stesse lettere il Rovero faceva presente le gravi difficoltà ch'egli ed i suoi ufficiali incontravano nelle terre del Marchesato di Saluzzo per arruolare i 644 uomini richiesti dal duca e da mandare a Luserna a disposizione del marchese di Parella. A.S.T., I, Lett. di Particolari, R. mazzo 64, lett. 8 e 18 aprile 1690.

(49) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Parella, 17 apr. 1690.

(50) La lettera diretta al cav. Campagna, in data 19 apr. 1690, era così concepita: "E' intentione nostra che lasciate uscire li cattolizati delle Valli di Lucerna e S. Martino, che sono nel castello di Saluzzo, acciò possano ritornare alle loro case per accudire alla coltura dei loro beni. Vi ordiniamo perciò di così eseguire". A.S.T., I,

Reg. lettere della Corte, vol. 84.

(51) Questa data ci è fornita dalla relazione del ministro Arnaud. Può essere dubbio se si tratti del calendario gregoriano (stile nuovo) o del giuliano (stile vecchio) da lui generalmente seguito nella sua relazione. Ma noi, osservando che l'Arnaud fa nel mese di aprile uno strano miscuglio dei due calendari, perché, mentre i fatti ricordati sotto le date del 2 e del 3 aprile sono secondo il calendario giuliano, come già abbiamo visto, mentre i fatti narrati sotto il 22 aprile e per i primi giorni di maggio (assalto del Catinat) sono, come vedremo, secondo quello gregoriano, e che le trattative assegnate al 17 aprile precedono i fatti del 22, stile nuovo, e che di queste trattative tra il Parella e i ribelli della Balsiglia è fatto cenno in lettere del Parella e del duca anteriormente al 27 aprile, crediamo che la data riferita dall'Arnaud sia da interpretare secondo il calendario gregoriano (17 apr.), anziché giuliano, perché, trasferita nello stile nuovo, essa ci porterebbe al 27 aprile.

(52) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 125-127; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 223-227.

(53) Ai prigionieri religionari detenuti nella Cittadella accenna una lettera del Comandante Don Paolo Benso, sig.r di Cavour, del 18 aprile 1690, nella quale, per sventare ogni eventuale colpo di mano francese sulla Cittadella, dichiara di aver chiesto alla città di Torino un rinforzo di 300 uomini di milizia, ma, per non gettare l'allarme, di aver addotto, come pretesto, la custodia della grande quantità di religionari e di schiavi, che vi erano rinchiusi. "J'ay taché - egli scriveva - de donner le meilleur tour, qui m'at été possible pour detromper le peuple, disant que i'avois, demandé ce monde pour m'asseurer des religionaires, a qui on avoit surpris quelque cordage dans leurs prisons et pour contenir dans leur devoir les esclaves, qui avoient esbranlé quelque porte de leur prisons et qui ont tenté touttefois de se sauver, quand il a été de la milice...". A.S.T., I, Lettere di Particolari, R. mazzo 42.

(54) ROCHAS, op. cit., pp. 218-19; MOREAU DE BRASEY, Journal de la campagne de Piémont sous le commandement de Mr. De Catinat, l'année 1690, Paris, MDCXCI, pp. 4-5; BERNARD, Mémoires et correspondance du Mareschal de Catinat, Paris, 1819, I, 51. I reggimenti di Artois e Bourbon, che dovevano andare ad Embrun e quello della Sarre, che era a Gap, ebbero ordine di passare le Alpi e giungere a Pinerolo tra il 22 ed il 26 aprile.

(55) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84 (19 apr. 1690).

(56) Non sembra che l'Intendente sia venuto a Torino, perché colto in quei giorni da forte febbre.

(57) A.S.T., I, Materie Militari : Imprese militari, mazzo I, n° 43: "Istruzione all'Auditore Leonardi per il viaggio e soggiorno nelle valli di Luserna". Torino, 20 aprile 1690. Firmato Marelli.

(58) A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 188, fol. 95-96: a Michele Chiantore L. 2807:2:6 per legna provvista alle truppe di Angrogna, S. Bartolomeo e S. Giovanni, dal 25 dic. 1689 al 7 maggio 1690.

(59) Per fitto di mule da servire alle truppe nelle valli di Luserna e S. Martino, cfr. A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 135: al mulattiere Revello, L. 336:12 per anticipo (22 apr. 1690); per fitto di 40 mule, vol. 187, fol. 184 (18 apr. 1690), L. 507. Inoltre: IBIDEM, Patenti dei Tesorieri Generali di Piemonte, art. 86, vol. 1690-91, cap. 110 e 354 e Patenti del Senato di Piemonte, art. 687, vol. 109, fol. 66.

(60) A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 191, n° 186 ; a Giorgio Gaitta, per 40 otri, L. 80 (22 apr. 1690).

(61) A.S.T., II; Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 191 , n° 208 ; L. 36, a Giorgio Matteo Viberti, per 24 "bottalli" (barili) forniti alla truppa nelle Valli (27 apr. 1690).

(62) IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 191, n° 193; a Giov. Domenico Morello, per 60 sacchi venduti per le truppe delle Valli, L. 36 (21 apr. 1690).

(63) IBIDEM, Patenti Contr. Finanze, art. 689, vol. 186, fol. 133-34, al Benefort, per soggiorno in Val Luserna e S. Martino, L. 200 (22 apr. 1690).

(64) Forniva i medicinali ai malati e feriti dell'ospedale di Luserna lo speziale Carlo Campeggio, che per il periodo 9 sett. 1689 - 21 gennaio 1690 riceveva in pagamento il 14 marzo la somma di L. 7.350:7. A.S.T., II, Conti dei Tesorieri di Milizia, art. 168, vol. a. 1689, cap. 202.

(65) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 118-119, il re di Francia al conte di Rébenac, 20 aprile 1690.

(66) Lettere del Parella, in loc. cit., 21 apr. 1690, da Bricherasio, al ministro.

(67) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Parella, 22 apr. 1690.

(68) ROUSSET, Histoire de Louvois, vol. IV, p. 295. Fin dal 2 aprile il ministro parigino scriveva al generale Catinat di non fidarsi delle belle parole del duca di Sa-

voia, perché le sue intenzioni non potevano essere peggiori.

(69) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, e Lettere Ministri Svizzera, mazzo 27; VIORA, Leggi sui Valdesi di Vitt. Amedeo II, pp. 174-175 (dove, per evidente svista dell'A., la lettera è collocata in Lettere Ministri Francia).

(70) Parecchi storici, tra cui lo stesso SALUCES (*Histoire Militaire du Piémont*, Torino, 1818, vol. 5, p. 4) affermano che, se il duca non fece nascere il progetto di rimpatrio dei valdesi, apparentemente però lo favorì, perché il ritorno di questi coraggiosi montanari, divenuti nemici della Francia, che essi ritenevano essere stata la causa della loro sventura, non poteva che essere utile a Vittorio Amedeo al momento di allearsi con l'Inghilterra e con l'Olanda. La compartecipazione del duca al rimpatrio è assolutamente erronea, proviene da una deficiente conoscenza di fatti e di documenti negli uni o da una voluta denigrazione dell'epopea del rimpatrio in altri. I fatti ed i documenti, che noi abbiamo adottati dal settembre 1689 ai primi mesi del 1690 dimostrano chiaramente che il duca persistette costantemente nell'intento e nei tentativi di ricacciarli e di annientarli. Cambiò condotta risolutamente nei loro riguardi soltanto nell'aprile e maggio 1690, quando ebbe iniziate più salde trattative coi Cantoni e coi Principi Protestanti di Germania e di Inghilterra e sentì intollerabile il giogo francese. Solo allora gli parve di poter trarre vantaggio da una riconciliazione coi Valdesi e per la difesa dei suoi confini e come incentivo agli Stati Protestanti a promettergli assistenza nella guerra contro la Francia. Vedi su questa questione anche COCITO, op.cit., pp. 103-104.

(71) ROUSSET, op.cit., pp. 300-301.

(72) CARUTTI, Storia di Vitt. Amedeo II, pp. 145 e segg. "L'8 febbraio 1690 l'imperatore Leopoldo I aveva sottoscritto due diplomi, con uno dei quali concedeva il trattamento regio agli ambasciatori di Savoia e con l'altro conferiva al duca il Vicariato imperiale sopra i feudi attigui o inclusi negli Stati suoi con facoltà di acquistarli... Della somma convenuta e solo in parte sborsata non eravi menzione, ma fu a parole convenuto che doveva per l'appunto impiegarsi nella guerra contro il turco"; ROUSSET, op.cit., IV, 295 e segg.

(73) ARCH. NAZION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom., Savoie, vol. 92, fol. 142 e segg., il conte di Rébenac al re di Francia, 23 apr. 1690. C'era del vero in questa notizia, come dimostrano le lettere scambiate in questo mese e nel seguente tra la Corte e il Govone. A.S.T., I, Lett. Ministri Svizzera, mazzi 26 e 27.

(74) Vedi il vol. "Le Valli durante l'esilio dei Valdesi", pp. 381-383.

(75) Nella lettera il confidente del Parella attestava di aver incontrato durante il viaggio verso Lione un gran numero di truppe di fanteria e di cavalleria, in tutto circa 20.000 uomini destinati a Casale. Lamentava che la grande quantità di neve recentemente caduta gli avesse impedito di fare tutte le indagini desiderate. Dichiarava tuttavia di aver osservato che da Prigelato c'erano due valloncelli, per i quali si poteva raggiungere la montagna dei Quattro Denti e prendere i nemici di fianco: uno dirimpetto al villaggio di Traverso, per il quale si saliva fino al Gran Ges, gruppo di tre o quattro case nel vallone della Tronca; e l'altro, due leghe più in basso, prendendo la salita ad un casolare detto Beau-son. (Da Lione, 14 apr. 1690). Vedi anche FERRERO, op.cit., pp.139-40 e lett. del Parella, 22 apr. 1690.

(76) I francesi accusavano il duca di non volere né la distruzione né la cacciata dei ribelli, ma la loro sottomissione e immissione nelle sue truppe. Premea al duca di mostrare che tale tentativo era stato fatto per primo dal sig. De L'Ombraile. Il Catinat aveva ordine d'impedire ogni sorta di trattative con i ribelli.

(77) Lettere del Marelli, in loc.cit., 23 apr.1690.

(78) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 23 apr.1690, al ministro.

(79) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 127 ; ediz. 1710 (Lantaret), pp.227-228. In questo punto ARNAUD segue il calendario gregoriano, come già abbiamo avvertito, ed assegna all'omicidio del parroco la data del 22 apr.1690.

(80) Lettere del Parella, in loc.cit., da Bricherasio, 26 aprile 1690, al duca; FERRERO, op.cit., pp.140-141.

(81) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. III, scrive : "Lorsque nous etions bloquez dans notre fort, S.A.R., nous envoya dire par un expreés, qu'elle etoit entrée dans la grande alliance avec l'Angleterre et la Hollande; et qu'elle nous en donneroit bientôt des preuves. Mais voyant ses troupes conioinctement avec les Français contre nous, nous crumes que c'etoit une amorce pour nous prendre. Ainsi cela ne fit point d'autres impressions sur nous". Cfr. anche ROCHAS, op.cit., pp.255-56.

(82) Già abbiamo riferito un suo sdegnoso biglietto di rifiuto alle sollecitazioni di diserzione di un ufficiale francese della guarnigione di Perosa. Vedi cap.X, pag. 609.

(83) La dicitura è alquanto impropria. Deve intendersi la sinistra per chi sale dal Perrero verso la Balsiglia.

(84) La lettera del Leonardi, in data 27 apr.1690, è acclusa alla lettera del Marelli, 28 apr.1690, in loc.cit.

- (85) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 28 apr.1690.
- (86) Il Vercellis nella sua lettera del 23 apr. 1690, al duca e al ministro, lodava il De Moulin "come uomo, che era sempre stato sicuro e fedele nelle sue notizie".
- (87) ROCHAS, op.cit., p. 219.
- (88) Accluse alla lettera del Parella, 29 apr.1690, in loc.cit.
- (89) ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., pp.130-131; ediz.1710 (Lantaret), pp.234-36.
- (90) ROCHAS, op. cit., p. 222; MOREAU DE BRASEY, op. cit., p. 6; BERNARD, *Mémoires et Correspondance du Mareschal de Catinat*, I, pp. 51 -53.
- (91) ARCH.NATION.PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.92, fol. 129, il re di Francia al conte di Rébenac, 28 apr. 1690.
- (92) Lettere del Parella, in loc.cit., 29 apr.1690, da Bricherasio, al ministro; FERRERO, op.cit., p. 341.
- (93) L'avviso, datato da Perosa il 29 aprile, informava che il giorno precedente avevano risalita la valle di S.Martino 600 uomini in due distaccamenti e che in quello stesso giorno 29 aprile aveva finito di passare tutto il resto dell'armata francese. In un poscritto si aggiungeva che si erano trovati due uomini uccisi dai barbetti, uno detto Uliva, il più giovane dei due fratelli, e un altro, certo Piere Sap, entrambi della Comunità di Pomaretto. Si supponeva ucciso dai medesimo anche Giuseppe Bettone, di Riclaretto, che era stato fatto prigioniero dai medesimi e a favore della cui moglie l'autore del biglietto implorava dal marchese di Parella qualche soccorso caritatevole.
- (94) Lettere del Rovero, in loc.cit., 29 apr.1690, al ministro.

C A P I T O L O X I V

1. La marcia di avvicinamento delle truppe e l'investimento della rocca della Balsiglia (30 aprile - 1 maggio 1690).

Il 30 aprile, giorno di domenica, le prime truppe francesi, secondo il piano prestabilito, cominciarono ad affluire nel vallone di Massello ed a prendere posizione intorno alla montagna dei Quattro Denti per sorvegliare le mosse dei ribelli e per impedire una loro fuga eventuale (1).

I reggimenti francesi, di stanza a Traverse, nel Pragelato, iniziarono la loro marcia alle due del mattino del 30 aprile, secondo altri del 29 aprile, dovendo compiere un percorso più lungo, più arduo e faticoso attraverso i colli, che separano il vallone di Massello dal Pragelato: il Du Plessis-Bellière attraverso il colle del Pis, il Vexin attraverso quello dell'Albergian e il Cambrésis risalendo da un'altra località del Pragelato il ripido vallone di Bourcet per raggiungere il colle del Clapier (2).

Durante la traversata, ostacolata dalla neve caduta abbondante due giorni prima e che continuava a cadere ad intervalli mista a pioggia, il Vexin avrebbe incontrato un distaccamento valdese, che ritornava da qualche razzia nel Pragelato e lo avrebbe fatto a pezzi; e il Du Plessis, a sua volta, avrebbe trovato sul colle del Pis qualche posto di vedetta valdese, che, dopo breve scaramuccia, sarebbe stato messo in fuga con rischio di cadere anch'esso sotto le armi del reggimento di Vexin calato alle sue spalle dal colle dell'Albergian (3). I tre reggimenti erano preceduti e sostenuti da vari reparti di pionieri (4), reclutati tra gli abitanti più validi del Pragelato per aprire alle truppe la strada nella neve e per portare le vettovaglie e le munizioni necessarie alla spedizione. Due giorni rimasero nell'alta neve e al freddo pungente, per non essere scoperti, in attesa di muovere all'assalto. Arnaud racconta che, per difendersi dal freddo acuto e dai sintomi del congelamento, i soldati si tenevano abbracciati ed avvinghiati gli uni agli altri. Il reggimento Du Plessis rimase accampato all'Alpe del Lauzon, il Vexin scese più in basso presso i casolari del villaggio del Clô da Mian, mentre il Cambrésis veniva a prendere po

sizione sui fianchi della Vergio, alla sinistra del Castello della Bal-siglia.

La mattina del 29 aprile anche il Catinat, accompagnato dal marchese di Feuquières, dal maresciallo di campo St. Silvestre e dal Sig.^r De L'Ombraile, alla testa delle altre truppe, costituite da circa 2500 uomini prelevati dai reggimenti Bourbon, La Sarre, Artois, da 400 dragoni del 2^o reggimento di Linguadoca e da reparti di pionieri, entrava da Perosa (5), nella valle di S. Martino, e, secondo le disposizioni impartite - che già abbiamo riferite - raggiungeva il campo delle truppe francesi sulle pendici di Maniglia e quivi pernottava. Il 30 aprile le truppe si dividevano: l'Artois e il La Sarre penetravano nel vallone di Massello per il basso ed andavano ad accamparsi, il primo ai piedi del Ghinivert, alla sinistra del castello per chi guarda dal basso, e il secondo a metà montagna, nel villaggio delle Porte, mentre il Bourbon, a protezione della marcia dei due predetti, valicava le alture, che separano il vallone di Maniglia da quello di Massello, e raggiungeva il campo dell'Artois, alle falde del Ghinivert. Il Catinat, penetrato nel Vallone di Massello, poneva il suo quartier generale al Gros Passet, piccola altura, che domina tutto il vallone di Massello e dalla quale egli poteva nettamente distinguere la cresta dentellata della montagna dei Quattro Denti, ergentesi di fronte, dove i valdesi si tenevano trincerati. Il Rochas (6) riferisce che questa importante posizione era stata tolta di fresco ad un posto di guardia valdese dal sig.^r De L' Ombraile, il quale, profittando di un denso banco di nebbia, con un abile stratagemma (7), aveva potuto avvicinarsi inosservato e sopraffare il piccolo presidio. Ma il Rochas è qui in errore, perché il fatto, ch'egli menziona e che desume dalla relazione di Arnaud, non avvenne in quella circostanza, ma parecchi mesi prima, sulla fine di ottobre o al principio di novembre, secondo che si segua lo stile vecchio o nuovo.

Esplorando più da vicino la posizione nemica e quella dorsale, che si ergeva tra due alte montagne, irta di punte rocciose, che costituivano altrettante fortezze naturali e che i valdesi avevano rafforzate con trincee, il generale francese - narra un cronista contemporaneo - provò come un senso di sgomento e si convinse che l'impresa non sarebbe così facile come se l'era immaginata (8). Tuttavia, confrontando il pugno esiguo dei difensori del Castello, ridotti a non più di 370 uomini, col numero soverchiante delle sue truppe, sperò, con

un'abile tattica, di poter conseguire quel successo, che era ripetutamente sfuggito al Sig.^r De L'Ombraile.

Il primo maggio il Catinat dispose che il cerchio delle sue truppe si restringesse intorno agli assediati in vista dell'assalto generale fissato per il domani 2 maggio. Volle assicurarsi che il reggimento Du Plessis avesse felicemente raggiunto il posto assegnatogli e fosse in grado di agire tempestivamente ed efficacemente il domani. Perciò mandò (9) una guida a rintracciarlo sull'alto della montagna, dove stava accampato per avere un abboccamento col comandante e per dargli le ultime disposizioni e si inerpicò egli stesso ad incontrarlo fino "alle bergerie" del Lauzon. Il Du Plessis promise al generale di eseguire fedelmente i suoi ordini, ma non gli nascose la grave difficoltà di salire sul Pelvo a causa dell'alta neve: tuttavia, in seguito alle insistenze del generale, finì con l'assicurare che avrebbe fatto ogni sforzo per giungere sulla cima del monte, al posto assegnatogli, entro la notte sul due maggio, vigilia dell'assalto generale.

Separatisi, il Catinat ritornò al quartiere del reggimento di Artois per fare alle truppe le ultime e precise raccomandazioni, e il Du Plessis raggiunse il suo accampamento tra le nevi per preparare il fisico ed il morale dei suoi soldati alla marcia avventurosa.

Lo stesso giorno 1 maggio anche il reparto sabauda, comandato dal Roynette (10), dopo una marcia estenuante raggiungeva verso sera le alte montagne di Salza, dalle quali doveva spingersi in direzione del Ghinivert per chiudere il cerchio ed ogni via di scampo intorno ai difensori della Balsiglia. Partito da S. Germano, sotto una pioggia ininterrotta, aveva trovato sul cammino assegnatogli dal Catinat strade e ponti in gran parte rotti ed aveva dovuto di necessità mutare il suo itinerario, allungando il percorso e accrescendo la fatica. Il Roynette credeva che strade e ponti fossero stati rovinati dai valdesi, non potendo supporre che il generale francese, il quale aveva esplorato minutamente i luoghi, avesse prescritto un tale cammino, sapendolo guasto.

Entrando nel vallone di Salza, il Roynette mandava un ufficiale a prendere ordini dai comandanti francesi e a chiedere la parola d'ordine. L'ufficiale ritornava senza speciali disposizioni e con la parola d'ordine "Campagne". Scrivendo al marchese di Parella (11) dal

l'alto dei monti di Salza per dargli notizia della sua marcia, il Roy-nette riferiva di trovarsi al limite delle nevi e di dover ancora percor-rere in salita parecchie leghe tra le nevi cadute abbondanti da due giorni e senza guida, sul rovescio dirupato dei monti e con un tempo infido. Tuttavia assicurava di avere molta fiducia nella tenacia dei suoi soldati, che nella ricorrenza del primo maggio avevano voluto piantare, come augurio di buon successo, il tradizionale albero davanti alla sua tenda. Quanto alla provvista di viveri comunicava di aver vino ancora per tutto domani e pane fino al quattro del mese. Avvertiva di aver rimandato il Commissario Benefort (12) a Massello, affinché si portasse alla Balsiglia, seguendo il piede della montagna, ed aggiungeva che i signori francesi, ed in special modo L'Ombrail-le, "se vantent nous jetter les visionnaires (cioè i barbetti) dessus, qu'il y a long temps que je vois qui n'ont pas d'autre vue; il leur sera pas mal aisé par la grande quantité de troupes qu'ils ont et par les justes mesures qu'ils ont pris pour cela". Senza dubbio, come il Parella aveva avvertito, al piccolo drappello piemontese era stato riser-vato il cammino più aspro e più pericoloso! (13).

Il piano ideato dal Catinat (14) per l'assalto delle forti posizio-ni valdesi comprendeva due attacchi contemporanei: uno dall'alto e l'altro del basso. L'attacco dall'alto fu affidato, sulla destra di chi guarda dal basso la montagna dei Quattro Denti, ai due reggimenti, Du Plessis-Bellière e Vexin ed a vari reparti di pionieri, il tutto sotto il comando generale del colonnello Du Plessis. Essi dovevano, nella notte dal 1 al 2 maggio, dall'Alpe del Pis risalire o attraversare le erte pendici del Pelvo, che si erge alla destra della montagna dei Quattro Denti. L'attacco dall'alto, a sinistra, fu affidato al reggimento Cambrésis e ai quattrocento piemontesi comandati dal Roy-nette. Essi dovevano portarsi sul Ghinivert, a sinistra del Fortino valde-se, il Cambrésis risalendo da Balsiglia il vallone del Ghinivert, i piemontesi percorrendo la cresta delle montagne, che separano il vallone di Salza da quello del Ghinivert, e, come i due reggimenti della destra, trovarsi sull'alto della montagna dei Quattro Denti all'alba del 2 maggio.

L'attacco dal basso fu affidato ai reggimenti Artois, Bourbon e La Sarre, a un reparto di granatieri dei tre reggimenti, comandato dal marchese De Brocq, e ai 400 dragoni del 2° reggimento di Lingua

doca, comandati dal sig.^r di Auxillion. Dovevano attraversare il torrentello del Ghinivert ed attaccare le trincee e palizzate, che formavano il castello, nello stesso tempo, in cui gli altri reggimenti sferrerebbero l'assalto dall'alto del costone. Di questo attacco dal basso il Catinat stesso si riservò il comando supremo.

Essendo la montagna del Ghinivert coperta di neve, si era pensato dapprima di risparmiare al Cambrésis un duro pernottamento su quella montagna, facendolo salire solo all'alba del 2 maggio: ma poi il timore di una marcia notturna e di imprevisti impedimenti e le pessime condizioni del tempo consigliarono al Catinat di effettuare la salita fin dal lunedì 1^o maggio. La salita fu aspra ed estenuante, perché durò più di tre ore, la neve sbarrando le strade ed i passi e dovendo i pionieri sgombrare il cammino tra rocce e muri di neve o lungo spaventosi precipizi. Il reggimento giunse sull'alto verso le tre del pomeriggio, mandò un distaccamento a riconoscere i luoghi, mise una guardia di 70 uomini sostenuta da altra di 50 più in basso e continuò la salita fino alla meta assegnatagli. Vi giunse sul calar della sera, appena in tempo per evitare una spaventosa caduta di neve ed una folta nebbia, che avrebbero resa impossibile la marcia fra quei dirupi. Si passò la notte senz'acqua, senza legna, senza tende, senza coperto, esposti alle ingiurie del freddo, del vento, della neve e perfino della grandine, che non cessarono di molestare le truppe tutta la notte.

Alla descrizione dell'assalto dato dal Catinat al Castello della Balsiglia il 2 maggio, il Robert (15) fa precedere il racconto di due piccoli fatti d'armi, per dimostrare che i valdesi, nonostante il blocco, non cessarono mai di uscire dai loro trinceramenti per molestare il nemico. Nella prima sortita essi avrebbero fatto rotolare su un accampamento di dragoni un grande mucchio di pietre ammassate sopra una rupe, che lo sovrastava; nella seconda avrebbero assalito un convoglio di milizia, che portava sacchi di pane ai dragoni e se ne sarebbero impadroniti. Purtroppo, mentre il secondo fatto d'armi - come a suo tempo dimostreranno documenti sicuri - risulta indubbiamente da collocarsi al tempo del blocco del Feuquières, come vuole l'Arnaud (16), e più precisamente verso il 20 di maggio, per il primo episodio, mancano testimonianze, che provino chi dei due storici abbia ragione. Tuttavia la datazione sicura del secondo episodio e la sua concomitanza col primo, la breve durata del blocco del Catinat e alcune

circostanze (17), che accompagnano il racconto del primo fatto, rendono anche per questo più verisimile la cronologia data dall'Arnaud che quella indicata dal Robert.

Qui basti aver accennato ai fatti. Li riferiremo più minutamente, trattando del blocco posto dal marchese di Feuquières, dal 12 al 24 maggio.

2. L'assalto è scatenato dall'alto e dal basso, ma è vittoriosamente respinto (2 maggio 1690).

Il 2 maggio aveva inizio (18) l'assalto generale del trinceramento valdese. Lo difendevano 370 religionari, tra valdesi ed ugonotti: numero assai esiguo, data l'estensione del terreno da difendere ed il numero, l'armamento e la perizia militare dei capi e dei soldati, che stavano di fronte. I cronisti valdesi o perché gli assediati fossero indotti a calcoli esagerati dal vedersi stretti da ogni parte da numerose truppe nemiche (19) o perché l'insperata vittoria, che ne seguì, suscitasse in essi un naturale desiderio di esaltazione, fanno salire il totale delle forze nemiche a cifre fantastiche, a 10.000 francesi e 12.000 savoiarda l'Arnaud, a 11.000 complessivamente il Robert (20). Il Rochas ha avuto il merito di ridurre queste cifre a più modeste e giuste proporzioni. I sei reggimenti francesi, che presero parte alla spedizione, non poterono fornire in media che un contingente di 500 uomini ciascuno, cioè in tutto circa 3.000 uomini, ai quali sono da aggiungere i 400 dragoni del 2° reggimento di Linguadoca ed i 400 soldati offerti dal duca di Savoia. In totale circa 4.000 uomini atti al combattimento, assistiti da circa 1400 abitanti reclutati nelle valli del Pragelato e del Queyras per servire come pionieri, guastatori e portatori di munizioni da bocca e da guerra. Sebbene sensibilmente ridotte, le cifre degli assalitori lasciano pur sempre esistere una forte sproporzione col numero dei difensori e nulla tolgono allo splendore della inattesa vittoria!

All'alba del martedì 2 maggio (21), mentre i valdesi, secondo il loro solito, nell'attesa del terribile assalto, invocavano l'aiuto divino cantando il principio (22) del salmo LXVIII, il Catinat ispezionava ancora una volta posti e truppe ed impartiva le ultime disposi-

zioni e raccomandazioni, perché le azioni combinate si svolgessero felicemente e nei tempi stabiliti.

L'assalto cominciò dall'alto, dove di buon mattino comparvero i quattro reggimenti destinati all'azione: primi arrivarono dalla conca del Pis i reggimenti Vexin e Du Plessis, che presero posto sul fianco destro della montagna dei Quattro Denti, sulle pendici del Pelvo; poi il Cambrésis ed i Savoiard, che si disposero sul versante sinistro. Primi ad iniziare le ostilità furono il Du Plessis ed il Vexin, che si trovavano più vicini alle più alte trincee valdesi, comunemente chiamate il "Fortino". Ma la marcia lungo il crestone e l'assalto al "Fortino valdese" apparvero ben presto impresa disperata. Il Vexin ed il Du Plessis, trovando un cammino più agevole, guadagnarono, nella loro discesa verso il Fortino, una lega di cammino sul Cambrésis e circa due leghe sui savoiard. Dalle ore 10 alle 11 le due colonne poterono avanzare assai parallelamente, concordando la loro azione sui due fianchi del monte: ma in seguito la colonna di sinistra, non potendo più avanzare per l'impraticabilità delle strade e per l'intoppo della neve (23), fu costretta a risalire per passare sull'altro fianco e congiungersi con la colonna di destra. Dopo molte difficoltà e gravi pericoli, tra rupi scoscese e orribili precipizi, senza strade, nella neve alta dieci piedi, le truppe riuscirono ad accostarsi ad un tiro di moschetto dal Fortino. Ma trovarono tra mezzo una rupe scoscesa ed un grande abisso e tre grossi trinceramenti, che sbarravano ogni accesso. Si fecero avanzare le squadre dei pionieri per aprire una via (24). Si lavorò indefessamente per tre ore, esposti al pericolo delle valanghe e dei precipizi, mentre i savoiard, dopo essere rimasti qualche tempo inoperosi sul Pelvo per impedire un'eventuale fuga degli assediati, ottenuto dal comandante del Cambrésis il permesso di congiungersi col Catinat per prendere parte all'azione, scendevano i fianchi del Ghinivert per raggiungere il generale. Già si aprivano le vie di approccio al Fortino e già le truppe si apprestavano all'assalto, quando sorse improvvisamente una nebbia così fitta e scoppiò un temporale così violento che gli stessi ufficiali francesi credettero che il Cielo s'interessasse visibilmente alla conservazione di quel piccolo popolo, il quale sembrava avere a sua disposizione gli elementi della natura.

Prese dallo spavento, temendo di essere inghiottite da qualche frana o valanga, le truppe abbandonarono l'impresa e si ritirarono at-

traverso spaventosi precipizi, saltando di roccia in roccia per lo spazio di tre ore, con la neve, che durante una mezzora giungeva fino alle ascelle, e sarebbero forse state sepolte da una furiosa nevicata, se non avessero potuto finalmente mettersi al riparo di un bosco. Secondo il Catinat queste truppe non avrebbero che scaramucciato col nemico, senza potersi impegnare a fondo per le difficoltà sopra descritte e nella loro azione non avrebbero avuto che due soldati uccisi e tre feriti. Scrivendo al ministro Louvois (4 maggio) il generale lamentava che, a causa della grande quantità di neve caduta sulla montagna da due giorni, le truppe non avessero potuto scoprire un sentiero, in verità assai difficile a trovare, alla loro destra, che passava sotto la cresta (25), e che forse era stato rotto o reso impraticabile dai valdesi, come si era fatto in diversi altri luoghi di facile accesso.

Non più fortunato su l'assalto sferrato dal basso contro i trinceramenti del Castello. Anzi un cronista osserva giustamente che, mentre nell'assalto dall'alto "il n'y a eu que des fraieurs et beaucoup de peines", nell'altro "il y a eu de la peine, de la fraieur, de la perte et du carnage" (26).

L'assalto dal basso fu affidato ai reggimenti Artois, La Sarre, Bourbon, ai dragoni del reggimento di Linguadoca e ad un reparto speciale di granatieri prelevati dai vari reggimenti: il tutto sotto il comando del marchese de Brocq, colonnello del reggimento La Sarre. Anche a queste truppe fu dato ordine di avanzare durante la notte dal primo al due maggio per trovarsi all'alba al loro posto di combattimento. Il marchese de Brocq ebbe ordine di raggiungere il Colonnello Parat, del reggimento Artois, che si trovava accampato con duecento uomini quasi alla portata di fucile dei difensori del Castello. Unite le loro forze e scelti i reparti più adatti per dare il primo urto al nemico, le truppe avanzarono cautamente tutta la notte per trovarsi la mattina ai piedi dei trinceramenti nemici. La marcia parve dapprima facile, ma poi non si trovò che strade rotte, rocce e scoscendimenti così aspri da rendere incerto il passo. Il Brocq si affrettò ad inviare al generale un ufficiale per dirgli che le truppe non potevano avanzare da quella parte. Per nasconderle alla vista del nemico e per celargli la direttiva dell'assalto, esse erano state fatte passare, quanto più possibile, rasente alla montagna. Sul far del giorno giunse il Ca-

tinat, il quale volle riconoscere personalmente i luoghi, dove le truppe avevano pernottato. Avendo una sua guida offerto di condurre la schiera per un cammino più lungo, ma molto meno difficile, il Catinat ordinò al distaccamento di marciare dietro la guida. Durante la marcia cessò la pioggia e cominciò a cadere una folta nevicata. Il De Brocq, avanzatosi sulle pendici del Ghinivert, mandò ad avvertire il Catinat che non vedeva nessuno dei distaccamenti, che dovevano assalire insieme con lui le posizioni nemiche; che le truppe sabaudes non comparivano nel posto loro assegnato; che non si scopriva nessuna truppa né sulle alture né a mezza costa; che tuttavia la zona, in cui egli si trovava, e quanto terreno poteva abbracciare con lo sguardo, gli parevano offrire una notevole facilità per sgretolare i parapetti valdesi inalzati da quella parte. Il Catinat, non avendo notizie precise sull'assalto sferrato dall'alto e credendo di poterlo agevolare (27), se impegnasse parte delle forze nemiche con un assalto dal basso contro il castello, diede ordine al De Brocq di assalire il campo dalla parte, ch'egli aveva indicata e che, a detta dell'Arnaud, un ingegnere (28), collocato sopra un'altura vicina e munito di un cannocchiale, aveva segnalato come la via più facile per raggiungere le trincee nemiche. Il De Brocq e il Parat si disposero all'assalto; ma trovarono impensatamente sulla loro strada un torrentello dalle rive franose e scoscese.

Con fatica riuscirono a varcarlo, ad inerpicarsi col favore della nebbia sulla riva opposta e ad avvicinarsi alle trincee, credendo che fosse facile sgretolarle, tirando a sé i rami, che, come abbiamo visto, erano intrecciati con grosse pietre. Ma queste, precipitando, aprivano larghi vuoti nelle loro file, mentre dalle trincee i valdesi iniziavano sugli assalitori una fitta e ininterrotta sparatoria, avendo usato l'accorgimento d'impiegare i giovani, meno destri, a caricare ininterrottamente le armi, mentre i tiratori più anziani e provetti le scaricavano addosso al nemico. Questo aveva le armi inceppate, perché la pioggia e la neve gli avevano inumidita la polvere e la miccia. Nonostante il loro eroismo le truppe francesi, decimate dalle pietre e dalle palle di fucile, dopo breve lotta furono costrette a ritirarsi al di là del torrentello nella speranza di poter riordinare le file e ritornare all'assalto. Ma gli assediati approfittarono della ritirata nemica per uscire dalle loro trincee con la spada alla mano e per

dare addosso al nemico, che ben presto mutò la ritirata in fuga disastrosa, lasciando il terreno coperto di cadaveri. Una fitta nebbia ed una folta nevicata resero più funesta la fuga, perché il nemico, non trovando più il varco, per cui era passato, si precipitava giù lungo i ripidi fianchi, sfracellandosi sulle rocce. Il sig.^r Parat, colonnello del reggimento Artois, che aveva promesso ai suoi soldati di condurli a pernottare la sera di quel giorno nelle baracche dei valdesi, ferito gravemente ad una gamba, fu fatto prigioniero insieme con due suoi sergenti, che devotamente cercavano di sottrarlo al nemico. Fu ucciso anche un capitano dei granatieri, e, se i valdesi non si fossero attardati a spogliarlo, ben pochi dei nemici avrebbero potuto salvarsi (29). Non si poté protrarre a lungo l'inseguimento per tema che nel frattempo altri reparti francesi penetrassero nelle trincee lasciate aperte. Il timore non era infondato, perché, mentre essi erano intenti a respingere l'assalto del Parat, non si erano accorti di un altro distaccamento francese, che avendo scorto un punto lasciato sguernito, perché ritenuto inaccessibile, si era felicemente avanzato fin sotto un debole muro fatto di pietre secche, facilmente sgretolabile. Già stava per penetrare nel campo alle loro spalle, quando lo scorse una donna savoiarda (30), la quale serviva fedelmente i valdesi e veniva alla fonte a cercare acqua. Accortasi del pericolo, gettò l'allarme, e, noncurante delle fucilate nemiche, si diede frattanto a far rotolare tanti e così grossi macigni, che i francesi furono obbligati a battere in ritirata.

Senza questo provvidenziale intervento, dice il Robert, il nemico sarebbe penetrato nel cuore della difesa ed i valdesi avrebbero corso il pericolo di perire interamente.

3. Il bilancio delle perdite.

Mentre il Catinat amareggiato per il grave insuccesso, con le truppe decimate e disordinate, si ritirava al suo quartiere generale del Gros Passet, il resto delle truppe francesi, che aveva operato l'assalto dall'alto, iniziava anch'esso il ripiegamento, cercando un pernottamento meno rigido nei boschi del Ghinivert, dove c'era legna

da scaldarsi. L'indomani, avuto ordine di ritirarsi e di raggiungere le altre truppe al Gros Passet, si rimise in marcia, ma senza l'ordine necessario né le dovute cautele. I valdesi, che, imbaldanziti dalla vittoria, stavano spiando le sue mosse per dargli addosso, gli tesero varie imboscate, e, seguitando alla coda la retroguardia per circa una lega e mezza e sparando continuamente su di essa, riuscirono ad infliggerle la perdita di dieci morti e di altrettanti feriti, senza che il nemico sparasse un sol colpo contro di essi (31).

Così si conchiudeva, umiliante e doloroso per i francesi, il primo grande assalto al Castello della Balsiglia (32). Gli assediati - a detta delle relazioni valdesi - non avrebbero avuto nessun morto, ma un solo ferito leggermente alla mano per lo scoppio del suo fucile (33). Particolarmente gravi sarebbero state invece le perdite confessate dei francesi, che il Catinat ha cura di nascondere nelle sue lettere al ministro Louvois. Il Rochas accusa circa 200 soldati e più di 20 ufficiali tra uccisi o feriti (34): altri documenti coevi ci parlano di 150 soldati uccisi (35), di due capitani uccisi e di uno sepolto da una valanga, di parecchi subalterni feriti e del Colonnello Parat fatto prigioniero con due sergenti; altri di 60 o 80 soldati uccisi e di 20 ufficiali subalterni dei tre reggimenti di Artois, Bourbon e La Sarre uccisi o feriti (36).

Il Mauroy attesta che i francesi perdettero qualche ufficiale (37) e che ebbero molti soldati morti e feriti. Tra gli ufficiali ricorda i seguenti: "il marchese di Brocq, colonnello del La Sarre, ferito da due colpi di moschetto, alla gamba sinistra,
Mr. de Fruttières, capitano nel La Sarre, ucciso,
Mr. de Parat, luogotenente colonnello in Artois, ferito alla coscia e lasciato sul campo, dove i barbetti lo presero prigioniero insieme con due sergenti dello stesso reggimento, che non vollero abbandonarlo.
I signori:

De S. Bonnet, capitano dei Granatieri del La Sarre, ferito alla gamba
Nogaret e La Grollais, capitani in Artois, feriti
Matilois, capitano in Bourbon, ferito".

Quanto al distaccamento piemontese non sembra che esso abbia subito perdite, dal momento che non prese parte attiva ad alcuna azione (38). Il Benefort la sera del 2 maggio non ne aveva recente notizia (39), segno che esso si trovava ancora sulla montagna. Non sap-

priamo quale strada abbia seguita nel ritirarsi. Secondo Arnaud la sera stessa del 2 maggio il distaccamento piemontese sarebbe venuto ad accamparsi a Campo la Salza, dopo essere stato "contemplatore dell'eroismo dei valdesi e spettatore della disfatta dei francesi".

4. Il primo annuncio a Parigi del fallimento dell'impresa (2 maggio 1690).

Ritirato nel suo quartier generale del Gros Passet, lo stesso giorno, 2 maggio, alle sette di sera, il Catinat dava al ministro Louvois le prime notizie - in verità assai velate - del suo insuccesso (40). Confessava con dolore che l'attacco dato quel giorno ai barbetti da 500 uomini forniti da ciascuno dei reggimenti Artois, La Sarre e Bourbon e comandati dal marchese de Brocq (Broque), colonnello del La Sarre, era infelicamente fallito; che il Parat, colonnello dell'Artois, aveva avuta una coscia spezzata ed era rimasto sul posto e che notizie, non ancora controllate, parlavano di sei o sette ufficiali uccisi. Riferiva di aver mandato sull'alto della montagna dei Quattro Denti più di mille uomini, affinché investissero dall'alto le posizioni valdesi, mentre egli le avrebbe assalite dal basso; che le aveva sentite scaramucciare durante tre ore, ma che, non avendone notizia e non vedendole comparire in nessuna parte e temendo che avessero incontrato gravi difficoltà, sia a causa dell'alta neve, sia a causa dei trinceramenti nemici e delle strade rotte, aveva creduto opportuno venire loro in aiuto sferrando un assalto dal basso nel punto, dove sorgevano le baracche valdesi, per fare una diversione: ma che gli assediati, non premuti dall'alto, si erano riversati colà numerosi da più parti, rotolando pietre e sparando senza tregua sugli assalitori, i quali, venendo dal basso, si trovavano in posizione svantaggiosa. Non essendo ancora di ritorno le truppe mandate sull'alto, egli non poteva dire quali ostacoli, oltre la neve, esse avessero incontrati: ma dichiarava che, se il nemico avesse resa impraticabile la discesa con trinceramenti e con rotture di strade, l'impresa sarebbe stata difficile a compiersi e si sarebbero dovuti escogitare nuovi accorgimenti.

Stava terminando la lettera quando gli veniva annunziato che anche il marchese di Brocq era stato ferito, che il Parat era stato tra-

sportato nel campo dei barbetti e che questi gli avevano permesso di far venire il chirurgo della sua compagnia a medicare le ferite sotto promessa di sicurezza.

5. L'atto di umanità, usato dai valdesi verso il Colonnello Parat, caduto prigioniero, e offuscato da atti d'inutile crudeltà.

Su questa concessione del chirurgo al Colonnello Parat troviamo più ampi particolari nella storia dell'Arnaud (41). Avendo i valdesi fatto presente al francese che essi non avevano attualmente alcun chirurgo, perché quello miracolosamente trovato in Angrogna era morto pochi giorni prima, e che era necessario che egli, se voleva essere medicato, ne facesse venire uno dal suo reggimento, il Parat si affrettò a scrivere un biglietto, nel quale pregava che gli si mandasse il suo chirurgo maggiore. Un giovinetto fu incaricato di portare il biglietto alle truppe francesi accampate a Maniglia, con ordine di metterlo in cima ad un bastone piantato in terra e di avvertire il nemico di lontano con la voce. Su questo invito si mandò al Parat il chirurgo richiesto con quantità di medicamenti e di acquavita. Come lo vide, senza ambagi, il Parat gli chiese se egli avesse speranza di guarirlo, lasciandogli capire che, se dubitava, avrebbe fatto venire un suo chirurgo personale da duecento leghe di distanza. Offeso per questa diffidenza, il chirurgo avrebbe voluto ritirarsi; ma i valdesi lo trattennero, lo misero sotto buona guardia nella baracca del Parat e lo obbligarono anche a medicare e curare i loro malati e feriti. Al Parat, che non si aspettava un trattamento così umano, i valdesi protestarono "qu'ils n'etaient pas des canailles de Barbets (42), comme on les a voulu faire passer, mais gens soldoyés et bien payés par un Grand Prince." Il Parat, infatti, entrando nel campo nemico, rimase stupito di vedere una quindicina o ventina di ufficiali vestiti di galloni d'oro e d'argento (43), che lo trattarono come gente di guerra e come prigioniero di guerra molto umanamente, permettendogli non solo di ricevere un chirurgo, ma di tenere presso di sé il suo valletto e di far venire dal campo francese tutto quello, di cui avesse bisogno. Una cronaca spiega che tale atto di umanità fu dovuto "à la persuasion

d'un de leurs commandants, qui est français et qui l'avoit connu"(44).

Fu grande sventura che il valore dimostrato dai ribelli nella loro difesa e l'umanità usata verso il Colonnello Parat si macchiassero di un atto di inutile e ributtante barbarie, tanto più sconcertante, perché compiuto immediatamente dopo una testimonianza di pietà religiosa. L'indomani stesso della vittoria, fatta la solita preghiera, i valdesi spogliarono i nemici uccisi, mozzarono loro la testa e la infilarono sui pali della loro palizzata "pour par là - dice Arnaud (45) - faire d'autant plus voir aux ennemis qu'on ne vouloit plus rien ménager avec eux et qu'absolument on ne les craignoit point". Furono uccisi in seguito anche i due sergenti (46), che devotamente si erano sacrificati per salvare il loro comandante, perché, se fossero riusciti a fuggire, come avevano tentato, si temette che dopo aver osservato durante alcuni giorni le condizioni dei valdesi e lo stato dei loro trinceramenti, ne facessero una dannosa relazione al nemico.

Sul Colonnello Parat furono trovate varie carte, tra cui quell'ordine di marcia del reggimento Artois, che abbiamo precedentemente riferito.

Sui corpi poi e negli abiti degli uccisi si trovarono numerosi e strani tatuaggi, amuleti, oggetti d'incantesimo e di scongiuro, coi quali i francesi credevano di allontanare le ferite e la morte. Arnaud nella sua storia (47) riferisce parecchi di questi scongiuri, alcuni scritti a mano, altri stampati su piccoli quadretti di carta o riuniti in un foglio, che porta per titolo "Oratio contra omnes tum maleficorum tum daemonum incursus", con in calce l'approvazione di Fra Bartolomeo Rocca di Palermo, Inquisitore, ed il permesso di stampa.

6. Echi dello smacco francese nel campo ducale.

Mentre avveniva l'assalto al Castello della Balsiglia da parte delle truppe francesi, il marchese di Parella (2 maggio) segnalava al ministro, da Bricherasio, dove si era trasferito per meglio osservare ciò che avveniva in Pinerolo e nella Valle di S. Martino, di aver ricevuto avviso che alcuni religionari erano stati scorti al di sopra di Subiasco (48) e che si credeva che provenissero dai monti situati al di

sopra di Sella Vecchia, in Val d'Angrogna. Il Parella si affrettava a mandare un secondo distaccamento di milizia per sostenere quello precedentemente inviato in ricognizione su quella montagna, non avendo a disposizione truppe di ordinanza, sia a causa di malattia, sia per mancanza di armi, sia per qualità di uomini; e lamentava di non aver fucili nemmeno per armare altre compagnie di milizia paesana. Comunicava che il sig.r di Modena era arrivato testé ed aveva assicurato che i Granatieri sarebbero giunti la sera stessa ai posti loro assegnati; ma che le compagnie non erano complete. Prometteva di non risparmiare nessuna fatica, essendo pronto a marciare secondo gli avvisi, che attendeva ogni istante da più parti, avendo preso tutte le precauzioni possibili. E dopo aver comunicato gli arrivi ed i movimenti di truppe, che avvenivano nella vicina Pinerolo, concludeva di essere persuaso "qu'on se met en estat de quelque chose de plus grand que l'affaire des Barbets, qui ne sera point de durée, puisqu'on ne pretend que de les chasser de la Balsiglie", e che i comandanti francesi credevano di avere abbastanza truppe per lasciarne nel Delfinato e per avanzare nello stesso tempo con le altre verso l'Italia.

Il 3 maggio le truppe francesi abbandonavano il vallone di Massello, e, lasciato un confacente presidio nel campo di Maniglia, ripiegavano verso Perosa e Pinerolo per rientrare nei loro quartieri (49). Il Catinat faceva tappa fino al 5 maggio alla Perosa.

Il 3 maggio anche il cav. Vercellis, che era stato mandato al seguito del Catinat, si affrettava a raggiungere il marchese di Parella a Bricherasio per fargli una minuta ed esatta relazione dei fatti del giorno precedente ed in seguito per proseguire il viaggio a Torino ed informare S.A. di ogni cosa. Il Parella nella sua lettera del 3 maggio (50) non si attardava a dare notizia dell'insuccesso francese, rimettendosi a quanto avrebbe detto il Vercellis stesso; ma assicurava che il distaccamento piemontese, mandato coi francesi alla Balsiglia, non aveva sofferto alcun male se non il freddo ed il cattivo tempo e che l'indomani sarebbe venuto ad alloggiare in Pramollo, dove il Catinat lo aveva assegnato, credendolo ivi necessario. Anche privato di quello, ed anche non potendo fare assegnamento sul restante delle truppe d'ordinanza, il marchese assicurava che con i granatieri testé giunti e con la milizia avrebbe cercato di fronteggiare ogni situazione. Referiva che gli ufficiali del re credevano, a giustificazione del loro

smacco, che tra i religionari della Balsiglia vi fossero degli ufficiali francesi (51) e che speravano che avrebbero avuto cura del loro connazionale, il colonnello Parat, caduto nelle loro mani con altri ufficiali feriti. Credevano anche che, prima che le truppe francesi avessero una nuova possibilità di assalirli, i ribelli avrebbero certamente fatto irruzione in qualche luogo delle Valli e che la vittoria ottenuta avrebbe inevitabilmente ingrossato il loro numero ed accresciuto il loro credito presso i loro confederati ed amici. Per parare ogni colpo dei ribelli, il Parella prometteva di stare e di fare stare all'erta dovunque; assicurava di aver fatto riconoscere il colle Giuliano, che ormai poteva essere considerato praticabile, ed il Colletto di Angrogna, per cui i barbetti avrebbero potuto entrare facilmente in quella valle.

Terminava la lettera, segnalando i continui passaggi e movimenti di fanteria e di artiglieria francese per Pinerolo, l'ininterrotta incetta di grano e di foraggio e infine chiedendo a S.A., se egli dovesse far rimanere il distaccamento a Pramollo, secondo il desiderio del Catinat, o riunirlo alle altre truppe.

7. Il Colonnello Parat offre per il suo riscatto una somma di danaro, rifiutata dagli assediati.

Mentre le truppe francesi raggiungevano i quartieri loro assegnati, parte a Pinerolo e parte nel Pragelato, gli assediati della Balsiglia, il giovedì 4 maggio, celebravano il loro solito culto settimanale (52). Ma quello fu un culto particolarmente solenne, attestazione di profonda riconoscenza a Dio per il grave pericolo scampato e nuova implorazione di aiuto per le lotte, che ancora rimanevano da affrontare. Il ministro Arnaud tenne il solito sermone, ma predicò con tanta commozione da far piangere i suoi fedeli e da piangere lui stesso. E perché nel suo sermone, fra gli altri argomenti trattati, egli aveva particolarmente insistito sulla buona fede, con la quale bisognava procedere nella ripartizione del bottino fatto sul nemico, si vide, appena terminato il sermone, ciascuno portare a gara quello che aveva tolto al nemico ed esporlo in pubblico su uno spiazzo del Ca-

stello: armi, abiti, biancheria ed altre cose, delle quali le migliori furono vendute all'incanto ed il resto fu dato ai più bisognosi. Si poterono così distribuire 15 soldi a ciascuno di quelli, che portavano le armi e che avevano combattuto (53).

I francesi accampati a Maniglia continuarono a provvedere al Parat viveri, medicinali e quanto gli era necessario e gli mandarono anche dieci pistole. Il Parat fece costruire una baracca per sé e per il suo chirurgo, pagando gli operai con 4 scudi. Volle offrire il resto del suo denaro al ministro Arnaud, che sdegnosamente lo rifiutò. Avendo proposto di riscattare la sua libertà con una somma di danaro, il Consiglio di Guerra gli rispose che i valdesi non avevano bisogno di danaro, ma che in compenso avrebbero accettato il cambio di lui con alcuni loro compagni, che erano tenuti prigionieri nelle carceri di Torino. Vedendo che il danaro non aveva presa sull'animo dei valdesi, il Parat si decise ad intavolare trattative in quel senso con l'ambasciatore francese di Torino, il conte Rébenac de Feuquières, fratello del marchese, che diceva essere suo amico (54).

Quanto alle medicine, che i francesi mandavano al Parat, il Robert (55) c'informa che essi avevano messo per condizione che non dovessero servire per i valdesi. Ma lo stesso Robert confessa che questa ridicola clausola non fu naturalmente osservata e che molti rimedi furono messi in serbo, perché gli assediati già da lungo tempo ne erano privi e da molto tempo erano costretti a medicare i loro feriti con una miscela speciale, nella quale facevano entrare grasso umano (56), ed a servirsi dell'acquavite per lavare ogni sorta di piaga.

8. Le giustificazioni inviate alla corte parigina dal Catinat tradiscono la sua demoralizzazione per l'insuccesso subito (4- 5 maggio 1690).

Mentre gli assediati prendevano respiro in attesa di nuovi eventi, il Catinat rimaneva fermo alla Perosa, intento sia a scrivere lettere alla corte parigina per meglio giustificare il suo insuccesso e riabilitare la sua fama di comandante, sia ad impartire ordini per le truppe, che giornalmente affluivano dal Delfinato e che dovevano essere destinate a quegli scopi, che gli venivano di giorno in giorno fissati

da istruzioni segrete.

Dalla Perosa indirizzava lo stesso giorno 4 maggio al ministro parigino due lettere, per chiarire e la condotta già tenuta e quella da tenersi in avvenire verso i barbetti della Balsiglia (57).

Nella prima, scritta la mattina del 4 maggio, inviava un elenco degli ufficiali e dei soldati uccisi e feriti nell'assalto del due maggio, del quale era a lui sommamente doloroso il ricordo. E, dopo aver spiegato come l'insuccesso dell'assalto effettuato dall'alto e le troppo fiduciose dichiarazioni del Brocq e del Parat lo avessero indotto a sferrare l'assalto dal basso, aggiungeva di aver saputo da un ufficiale, il quale era stato sull'alto, che c'era poca speranza di poter attaccare con successo il nemico sulla cresta, che scende al forte, perché essi vi avevano dieci o venti posti di guardia su rocce a forma di pan di zucchero, separate le une dalle altre da chine così ripide che non vi si poteva inerpicare e dalle quali si subiva un fuoco micidiale. Concludeva pertanto le sue osservazioni, prospettando la necessità di mutare l'assalto della Balsiglia in un lungo assedio.

La confusione e la demoralizzazione, nella quale si trovava il generale francese traspare anche più chiaramente nella lettera scritta la sera dello stesso giorno e in quella del mattino seguente, nelle quali spesso sconsiglia ciò che prima ha proposto.

Nella lettera della sera, dopo aver ricordate le difficoltà incontrate dai 350 uomini del Du Plessis, e del Vexin, dai 500 del Cambrésis e dai 400 di S.A. a causa non solo dell'alta neve, la quale aveva impedito di trovare la strada, che scendeva lungo la cresta, ma soprattutto a causa dell'altezza delle guglie, su cui sorgevano i fortini valdesi, dichiarava che i vantaggi, che i ribelli avevano per sostenere i loro posti ottimamente disposti, non lasciavano sussistere il dubbio che essi non avessero rotto il sentiero scendente dall'alto lungo la cresta, come avevano fatto in molti altri luoghi esplorati. Aggiungeva che non si poteva più pensare ad attaccare il posto della Balsiglia, fintantoché le montagne non fossero sgombre dalla neve e questo per due ragioni: 1° per poter riconoscere sicuramente le strade, 2° perché le truppe potessero occupare e tenere il più alto dei monti durante tre o quattro giorni ed avere il tempo di rintracciare i posti ed i passi ad esse più vantaggiosi. In conseguenza di questa impossibilità e nella persuasione che le nevi non avrebbero potuto squagliar

si prima di due o tre settimane, avvertiva di aver fatto ritirare le truppe e di averle acquartierate in luoghi, dove fosse più comodo il vetovagliamentarle e dove potessero trovar legna per scaldarsi, distribuendole nei borghi da Massello alla Perosa. Annunziava che l'indomani sarebbe ritornato a Pinerolo per assolvere le altre incombenze affidategli e per ricevere le truppe inviate di Francia e che di là, secondo le istruzioni avute, tre giorni dopo sarebbe partito coi reggimenti di dragoni e di cavalleria, che vi dovevano giungere il 6, 7 e 8 maggio. Ma avvertiva che lasciava alla Perosa il marchese di Feuquières, col quale durante i tre giorni precedenti aveva esplorato tutti i posti dei nemici e le possibilità di accesso ed assicurava che l'affare dei barbeti sarebbe in buone mani e forse anche in mani migliori delle sue, tanto più che avrebbe lasciato al fianco del Feuquières il marchese Duplessis-Bellières, ufficiale zelante, infaticabile e buon conoscitore di quelle montagne.

Non potendosi effettuare l'assalto dall'alto lungo la cresta a causa dei sentieri rotti e dei numerosi fortini, ad alcuni dei quali non si poteva salire se non per mezzo di scale, il Catinat suggeriva, come sola via possibile, di assalire il Castello, il più basso dei loro posti, dove i barbeti avevano le loro baracche, scendendo dall'alto, alla sinistra, a mezza montagna sotto il Pan di Zuccherò: via, che prima della caduta della neve era apparsa sufficientemente praticabile, sebbene rupi ed ostacoli, visti da lontano, potessero ingannare e presentare nella realtà un maggiore impedimento. Se poi dopo lo scioglimento delle nevi un più attento esame facesse apparire impossibile anche questo accesso, il Catinat dichiarava che non sarebbe rimasto altro espediente che attaccare le posizioni dal basso, sebbene ci fosse da temere che nessuna truppa potesse avanzare e fosse imprudenza esporla al rischio. Riconosceva inoltre che la presa del Castello, non avrebbe conchiuso l'impresa, perché, se era vero che i valdesi sarebbero stati costretti a ritirarsi in luoghi più elevati e dirupati, dove non avevano abitazioni e dove non avrebbero potuto stabilirne, tutta via di là avrebbero sempre dominato lo spiazzo del Castello. Perciò il Catinat si consolava nella speranza che, quando le nevi fossero scomparse e che le truppe potessero mantenersi per qualche giorno su quelle montagne, si sarebbe trovata qualche via più vantaggiosa, che ora non si poteva scorgere. In caso negativo, data l'ottima disposizio

ne dei lavori di trinceramento, che sembravano opera più di provetti militari che di semplici paesani, conchiudeva che non sarebbe rimasto altro da fare che tenerli serrati da ogni parte e prenderli per fame, perché, se avevano grano, scarseggiavano di farina. Secondo il Catinat, il blocco avrebbe dovuto effettuarsi con una guardia molto attenta sugli accessi ed i passi, che davano nelle valli del Queyras, del Pragelato e di Perosa.

Ma la notte, forse insonne a causa delle gravi incombenze e delle più gravi responsabilità, che lo aspettavano, faceva mutar parere al Catinat, e modificava in parte i suggerimenti esposti nelle sue lettere precedenti. Nella lettera del 5 maggio dichiarava (58) che l'affare dei barbetti occupava tutti i suoi pensieri, comprendendo la necessità di condurla a termine al più presto e si scusava se la sua nuova lettera poteva dare indizio di uno spirito incerto ed inquieto, che affari difficili tormentavano in mille maniere.

Dopo aver proposto il blocco nelle sue lettere precedenti, ora lo sconsigliava, sia considerando gli ostacoli, che si frapponevano per renderlo sicuro e decisivo, sia pensando che, se vi erano mezzi per impedire agli assediati il rifornimento dei viveri, altrettanti espedienti si sarebbero potuti trovare da essi per procurarseli alla spicciolata; perciò, non credendo questo mezzo né più efficace, né più praticabile di un colpo di mano, raccomandava la pazienza e suggeriva ciò, che intanto si sarebbe potuto fare in attesa dello scioglimento delle nevi: "Il faut se résoudre à traiter le poste des ennemis de place, profiter de la plus belle saison, sçavoir des mois de juin, juillet et août pour que les troupes puissent prendre un vray établissement dans les montagnes afin de n'être pas obligé de précipiter des tentatives qui, ne réussissant point, deviennent honteuses et augmentent la réputation de cette canaille. Un établissement de cette nature vous donne une parfaite connaissance de proche en proche des terrains que vous pouvez occuper, des passages dont vous pouvez vous servir; ceux que la nature du lieu nous oste sous le feu de l'ennemi, vous vous les pratiquéz par art, par logements contre eux et inventions qui vous font passer un mauvais pas. L'on a le temps d'avoir tout ce qui peut incommoder un ennemi et d'empiéter un terrain. Il peut devenir possible par un pareil séjour, de trouver moyen d'avoir des pièces de quatre et six livres de balles, de grosses arquebuses, dont il n'y a pas une faite.

J'ay pu profiter et retenir: en un mot, Monseigneur, prendre un esprit de patience, d'opiniastreté et estre à mesme de profiter de moment en moment des avantages que la présence et résidence sur le lieu vont faire connaître.

Quatre bataillons au plus seraient capables de mener une pareil le attaque n'estant occupés qu'à cela; mais il en faudroit 3 autres pour prendre des postes et les investir pour leur oster les vues de retraite, qui pourraient être tirés des milices du Dauphiné et de la garnison de Pignerol. Ces mesures-là prises feront peut-être trouver l'affaire plus facile que je ne vous l'expose; mais ces facilités ne peuvent pas paraître d'un coup d'oeil esloigné".

Ci siamo indugiati a riferire le osservazioni e le proposte esposte dal Catinat, sia in merito al primo assalto, sia in vista di un nuovo tentativo contro i valdesi della Balsiglia, perché crediamo che possa essere interessante vedere quanti e quali di questi suggerimenti saranno tenuti in conto dal marchese di Feuquières nel successivo assalto e fino a che punto essi saranno seguiti e che sia giusto il determinare quanto in quella impresa sia dovuto alla precedente esperienza altrui e quanto sia invece il frutto della geniale e personale iniziativa del nuovo comandante.

9. Il colloquio del Parella col generale Catinat alla Perosa (4 - 5 maggio 1690)

Mentre il Catinat era ancora fermo alla Perosa, il marchese di Parella, informato del ritorno degli ufficiali e dei soldati francesi, chiedeva servizio di S.A. trasferirsi a S. Secondo per essere più comodo a raccogliere notizie e mandava un ufficiale al Catinat per invitarlo a passare il Chisone e ad abboccarsi con lui allo scopo di conoscere le sue nuove intenzioni ed i suoi sentimenti e quindi informarne S.A. Ma in seguito, forse di fronte a qualche tergiversazione del generale, credette più opportuno andare lui stesso, in compagnia del sig. r de La Roque, a cercare il Catinat alla Perosa (59). Strada facendo, essi incontrarono vari ufficiali francesi, tra cui il Larray, il St. Silvestre, il D'Ossiglion (D'Acciglion, comandante dei dragoni di

Linguadoca) ed altri ufficiali superiori, nonché numerosi reparti di fanteria e traini di artiglieria, che venivano dal Delfinato. Alla Perosa, mentre il conte de La Roque, si abboccava con l'Ombraile, il marchese di Parella, a sua volta, s'intratteneva col Catinat, che trovò intento a scrivere al Louvois, a dare disposizioni e ad impartire ordini, i quali al Parella parvero ben più gravi e complessi di quelli, che richiedesse l'affare dei barbetti.

Il Generale iniziò il suo discorso giustificando la sua azione e rigettando sugli altri ufficiali, specialmente sul Parat, la causa dell'insuccesso. Mostrò al Parella tutte le provvidenze e le precauzioni da lui prese; fece vedere i suoi ordini e le risposte avute da vari ufficiali, tra cui il Parat, i quali, avanzatisi verso il castello, avevano assicurato esser facile e praticabile l'assalto da quella parte; lodò anche il comportamento dei 400 piemontesi ed avvertì di aver creduto bene di stanziarli a Pramollo, dove avrebbe mandato di rincalzo anche altre truppe del re, qualora S.A. lo avesse gradito. Il Parella lo rassicurò su quest'ultimo punto, ricordando come S.A. se lo fosse augurato fin da quando aveva ordinato di ritirare le sue truppe dalla valle di S.Martino, e come, a nome suo, egli stesso ne avesse trattato coi signori D'Ombraile e Herleville. Al Parella premeva di sapere quali misure il generale francese intendesse prendere per venire a capo dell'affare dei barbetti e insistette a lungo per sapere che cosa dovesse scrivere a S.A., dal momento che il Catinat aveva dichiarato che non avrebbe scritto personalmente al duca. Ma su questo punto il generale non volle dire altro se non che bisognava aspettare lo scioglimento delle nevi; che non si potevano fissare in anticipo né date né circostanze e che nel frattempo S.A. avrebbe potuto ritirare anche il distaccamento stanziato in Pramollo. Avendo alla fine il Parella accennato alle artiglierie incontrate per la strada di Perosa ed insinuato che forse si aspettavano ordini da più lontano, il Catinat finì con l'aprirsi, confessando che al comando delle truppe di Val S.Martino sarebbe rimasto un maresciallo, il quale avrebbe potuto essere il marchese di Feuquières, fratello dell'ambasciatore francese a Torino (conte di Rébenac), mentre egli sarebbe occupato altrove. Poi, entrando più esplicitamente in materia, non solo riferì gli ordini, ch'egli aveva mandati a Casale al sig.r de Creman, il quale doveva essere il primo a trarre la spada contro gli spagnoli, ma si aperse interamente an-

che su quanto concerneva S.A., dicendo che non credeva che essa potesse rimanere neutrale in questa congiuntura, e finì con l'enunciare i vari motivi di malcontento e di diffidenza, che il re di Francia aveva verso S.A.

Non entriamo in questi particolari, che non concernono la nostra narrazione e che il La Roque fu incaricato dal Parella di riferire di viva voce a S.A. Aggiungiamo piuttosto le ultime notizie contenute nella lettera del Parella, che riguardano più direttamente il soggetto del nostro racconto.

Il Parella avvertiva di aver mandato precedentemente alcune compagnie di milizia a Pramollo per lasciare un alloggio più comodo in S. Germano al distaccamento inviato alla Balsiglia, il quale era ritornato assai stanco, ma in ottimo stato morale, nessuno avendo disertato. E poiché i comandanti francesi avevano concesso la facoltà di fare rientrare il distaccamento al suo quartiere, il Parella chiedeva che cosa si dovesse fare, avvertendo che il ritiro del distaccamento avrebbe facilmente potuto essere compensato con lo stanziamento di alcune compagnie di milizia a S. Germano e a Pramollo e con l'invio di altre in Val d'Angrogna, affinché si potessero dare la mano sul Laz-Arà in caso di bisogno.

Approvava infine la risoluzione del duca, riferitagli dal cav. Vercellis, di rimandare alle loro case i cattolizzati, che erano tratti a Saluzzo e dichiarava che questa iniziativa avrebbe prodotto buon frutto per una più intensa ed accurata cultura dei fondi e non avrebbe rappresentato nessun pericolo, perché i cattolizzati sarebbero stati separati e distribuiti nelle compagnie di milizia locale.

Era convinzione del Parella che i francesi dopo lo smacco subito, non si sarebbero arrischiati così presto a ritentare l'ardua impresa. Ma s'ingannava !

10. Il duca svela al conte di Govone il mutamento della sua politica nei riguardi dei valdesi (6 maggio 1690)

Intanto la crescente tracotanza francese e le subdole manovre del Catinat e delle sue truppe obbligavano finalmente il duca di Sa-

voia a svelare in tutta segretezza le sue intime intenzioni maturate a poco a poco nei mesi precedenti, e a manifestare il suo mutato atteggiamento verso i valdesi, iniziando più precise trattative con i Cantoni Protestanti e con gli Agenti Olandesi, ai quali prometteva il pacifico ristabilimento dei valdesi nelle loro Valli in cambio della loro assistenza nel caso di una guerra con la Francia, ormai considerata come inevitabile.

Il 6 maggio S.A. scriveva al Govone, suo ambasciatore presso i Cantoni Cattolici, che la mutata condotta della Francia nei suoi riguardi lo aveva obbligato a mutare, a sua volta, l'atteggiamento suo verso i valdesi, giovando al suo interesse che i francesi avessero "anche quest'osso da rodere"; ma che, dovendo la cosa rimanere strettamente segreta per evitare ai francesi un motivo di tanta diffidenza, che avrebbe urtato "in durissimo scoglio", si era contentato di mitigare già da qualche tempo i suoi ordini nelle Valli, di tenervi poca soldatesca e di stare su una mera difensiva; che in seguito, premuto dalle gagliarde sollecitazioni dell'ambasciatore francese e del generale Catinat, affinché con le sue truppe contribuisse alla cacciata dell'ultimo residuo dei religionari, egli non aveva potuto esimersi dal concedere un distaccamento di circa quattrocento uomini, i quali però non avevano per nulla preso parte all'assalto, nel quale i francesi erano stati respinti con la prigionia di un luogotenente colonnello e con la morte di alcuni altri ufficiali, "onde sendosi trovate anche le montagne impraticabili per la neve, che vi era, con altra sopraggiuntavi, si aspetterà che la stagione sia più propria a tal impresa, il che darà tempo al disegno che vi esprimiamo...". Aggiungeva che "l'affare delle Valli non essendo più ormai un moto di ribellione, ma un affare di Stato e di Religione", e giovando tenere "il negotio vivo piuttosto che terminarlo" ed essendo anzi desiderabile che "i francesi fossero più potentemente occupati nel Delfinato o più nelle Valli stesse", egli era disposto a gradire il ritorno nelle medesime valli dei suoi sudditi religionari, consentendo a chiudere l'occhio, poiché la prudenza politica non gli permetteva di "dar mano apertamente al loro ingresso", e di usare "certe diligenze inefficaci e fuor di tempo per non indurre un troppo fondato sospetto, permettendo per altro indirettamente che passi a Religionari rimasti nelle Valli un soccorso, il che riuscirà meglio, quando sarà più numeroso e forte".

S.A. prometteva di liberare i ministri ed i prigionieri valdesi, di concedere agli esuli un pacifico rimpatrio ed il libero esercizio del culto riformato nelle Valli di Luserna, Perosa e San Martino, e confermava ad essi l'abitazione nelle medesime ed il godimento dei beni nei limiti fissati anteriormente all'esilio, purché si indennizzassero i nuovi abitanti di quelle terre, che vi avevano acquistato. Come contropartita di queste tolleranti concessioni, il duca chiedeva al Govone che i Cantoni Protestanti stipulassero con lui un trattato di amicizia, che garantisse l'integrità della Savoia dalla occupazione delle truppe francesi, e, se fosse possibile, la sicurezza di tutti i suoi Stati e facilitasse un analogo trattato da parte dei Cantoni Cattolici, legati alla politica di Francia.

Ma perché in questo progetto il punto principale consisteva nel tenerlo segreto e soprattutto nell'evitare che trasparisse in essa l'iniziativa, diretta o indiretta, della volontà del sovrano, S.A. raccomandava con grande insistenza al conte di Govone di far conoscere queste sue intenzioni ai Cantoni Protestanti per mezzo di una persona fidata e prudente, che ne addossasse a sé l'iniziativa come cosa propria. Proponeva all'uopo il barone della Torre, segretario dell'Abbate di S. Gallo, persona cattolica, ma confidente dei protestanti, il quale avrebbe potuto essere in proposito interpellato dall'Interprete Decouz o da altra persona fidata e competente. Al barone della Torre il Govone avrebbe dovuto far intendere che "la congiuntura si rendeva favorevole ai religionari; che vi era motivo di credere che, portandosi nel stato di S. A. con li dovuti riguardi nel loro passaggio, non troverebbero gli ostacoli e le cure di prima a respingerli; che, prevalendosi di tal notizia per venire in assai valido soccorso, sortirebbe più propitio l'intento". Ma aveva cura di aggiungere: "Il che va maneggiato in forma che ne siate allegato per autore e che non si spanda tall'avviso e speranza fra gli interessati, bastando ch'un capo et il ministro d'Hollanda la ricevano dal Baron della Torre e non ne cerchino più oltre l'origine fidandosi nella di lui prudenza et affetto". (60).

Sebbene questi mutati sentimenti del sovrano nei loro riguardi fossero, se non sinceri, certamente reali, perché ispirati dalle necessità del momento, i valdesi, già tante volte ingannati da false promesse del duca e dei suoi ufficiali, rimasero ancora più settimane dif

fidenti dinanzi a queste proteste di amicizia, aspettando che fatti concreti venissero ad attestarne la fondatezza e la sincerità!

Intanto continuarono a prepararsi al nuovo arduo cimento, che li attendeva !

11. Il Feuquières, sostituito nel comando al Catinat, formula un primo progetto di marcia per le truppe destinate al nuovo assalto del castello della Balsiglia (6 - 8 maggio)

I giorni che seguirono, furono giorni di tregua e di tranquillità per i valdesi della Balsiglia. Arnaud ci dice (61) che i nemici lasciarono trascorrere alcuni giorni senza mandare al colonnello Parat il solito sussidio di viveri e di medicine, sia che questo fosse una finta per far credere che non si preoccupassero troppo di lui per mantenere moderata la richiesta di danaro in vista del suo riscatto, sia che fossero occupati a preparare la rivincita al grave smacco subito il 2 maggio. Il Catinat, infatti, ritornato a Pinerolo, era in quei giorni intento a scegliere e ad allestire le truppe, che dovevano con lui entrare in Piemonte col duplice scopo di tenere a bada il milanese ed il duca di Savoia; ed il Feuquières, per parte sua, stava meditando, con nuove truppe e con nuovi mezzi, il secondo attacco contro il formidabile baluardo valdese.

E' di questi giorni infatti la formulazione del primo progetto di marcia e di assalto stabilito dal Feuquières e sottoposto all'approvazione del duca di Savoia, che il marchese supponeva sempre disposto a cooperare con le sue truppe all'impresa.

"Projet pour attaquer les rebelles dans la montagne où ils sont retranchés" (62).

1 - Le Regiment Duplessis partira de Jousseau pour aller camper le mesme jour (cioè il 12 maggio) passant par le Col du Pis, aux bergeries (del Valoun Crô o del Lausoun) ou sur la cascade; ils auront deux cents paysans, qui porteront du bois pour chauffer les soldats.

2 - Le second Regiment des Dragons de Languedoc partira du Saut (Usseaux) pour aller camper le mesme jour au Clos Damina (Clô da'

Mian) et passeront par l'Albergian.

3 - Le regiment de Cambrésis partira de Bourcet, et ira camper le mesme jour, passant par le Col du Clapier, au revers de la montagne qui regarde Basille (Balsille) autrement la Verge (Vergio), hors du feu du retranchement des rebelles.

4 - Le regiment de Vexin partira de Maneille pour aller camper entre le Passet et Basille passant par Massel.

5 - Huitcents hommes des quinzecents que S.A.R. veut donner iront camper le mesme jour sur la montagne de Guinever (Ghinibert) passant par Salses et pour cet effect il seroit necessaire qu'elles fussent presentement à Rodoret, et à Fontaine pour pouvoir aller dans un jour à leur poste.

Lorsque toutes ces troupes seront campées aux endroits nommez cy dessus, je feray faire la mesme nuit par les troupes du Roy une batterie pour battre tout le lendemain le chasteau avec deux pièces. Et la nuit ensuite le regiment Duplessis laissera cent hommes au Pas de Saras; le reste partira à l'heure que leur sera ordonnée pour gagner l'arête de la montagne, où sont retranchés les rebelles, laissant les Quatre Dents à gauche.

Les huit-cents hommes des troupes de S.A.R. en laisseront trois cents vis-à-vis le Chasteau et les autres cinq cents marcheront laissant la montagne des rebelles à droite pour se joindre avec le regiment Duplessis sur l'arête de la dite montagne et si ces deux troupes peuvent se joindre sur la dite arête, ils feront des signaux que je leur diray auparavant leur marche, et aussitost je feroys tirer le nombre de coups de canon, dont tous les postes seront avertis à fin de faire une attaque générale pour exterminer tous ces rebelles.

Les deux Compagnies des Grenadiers du Regiment de Cambrésis et de Vexin avec trois cents hommes choisis du mesme regiment attaqueront le Château après les signaux du canon, le regiment des dragons de Languedoc montera droit aux Quatre Dents par un endroit que je leur marqueray, où il y a du bois pour se prendre.

Le reste du regiment de Cambrésis et de Vexin resteront dans Bassille (Balsiglia) et tiendront leur droite jusqu'au Clos damian (Clô da' Mian) pour estre a portée de secourir les detachements, qui pourroient trouver quelque obstacle à leur chemin et pour donner sur les rebelles qui pourroient s'echapper entre deux postes.

Le regiment Duplessis et les cinqcents hommes des troupes de S.A.R., que je conte avoir gagné la teste de la montagne, descendront avec force sur les Quatre Dents, a fin de mettre les rebelles en tre deux feux.

Et c'est le seul moyen pour en venir à bout.

Les trois cents hommes des troupes de S.A.R., qui auront resté vis-à-vis le Château brulé pour favoriser l'attaque des troupes du Roy observeront bien de ne plus tirer sur le château lorque les dites trou pes du Roy l'auront emporté, mais bien sur les rochers nommez Pain de Sucre, d'où les rebelles pourroient faire un grand feu sur nos troupes, lorsqu'elles auront gagné le dit château.

Tout cela sera executé au signal que je leur donneray avec le canon. S'il y a quelque chose dans ce projet, que S.A.R. veuille changer, elle me fera l'honneur de m'envoyer ses ordres, que j'exe cuteray avec beaucoup de respect et de soumission.

J'espere aussi que S.A.R. me fera l'honneur de m'envoyer l'or dre cacheté dans le temps que je marcheray à l'execution et pour tout le temps qu'elle durera, à fin de les distribuer à tous les commandans des postes lorsqu'ils partiront. Si S.A.R. vouloit bien m'accorder un congé pour l'aller recevoir moy mesme, j'irois avec beaucoup de res pect".

Con questo progetto vanno congiunte alcune successive aggiun te o modifiche:

"all'art.3

Il faut le detachment, qui partira de Bourcet, soit plus fort qu'il n'en marque dans le projet, affin de pouvoir, sans quitter le Col du Clapier, faire un detachment pour donner sur les rebelles, qui seront retranchés, dans le cas qu'ils s'opposent au passage de ceux qui passeront par Maneille pour aller camper entre le Passet et Bacille (Balsille).

Au 4.me article

Le detachment, qui partira de Maneille, doit partir le dernier tant pour ce qu'il a moins de chemin à faire que pour laisser gagner l'hauteur aux autres.

Les troupes de S.A.R. partiront de Beubi deux jours devant, camperont le premier jour sur l'auteur (l'hauteur) de Julien et le se-

cond iour iront à Fontaine et à Rodoret pour partir en suite pour aller gagner la montagne du Guiniver. Ou bien des quinze-cents hommes des troupes de S.A.R. en faire monter deux cents sur le Col du Julien pour y rester pendant que les tresecent (treizecents) autres reviendront coucher au Clos de Malanot (Chiotto di Riclaretto) le premier jour, d'où l'on fera un detachment de cinquecents hommes pour aller gagner Rodoret et Fontaine et de ce dernier endroit l'on fera un detachment de cinquante hommes pour envoyer au Croset et un autre à Rodoret aux Maiers (Mayeres) et les autres huit-cents iront à Maneille, d'où ils partiront all'entrée de la nuit pour gagner la montagne de Salze au point du jour et de là aller à poster au Guigniverd.

Par l'avveu (aveu) des guides, il paret (paraît) impraticable que les troupes, qui seront iointes aux Quatre Dents, puissent descendre par l'arrestre (arête) sur le chateau et de tous les detachements que l'on a envoieé pour ces pais (pays) là des autres fois, iamaïs aucun n'a peu i (y) passer par le chemin de l'areste. Ce pendant, si la chose est pratticable, l'on executera selon le proiet".

Il Muston, riproducendo in parte nella sua storia (63) il progetto sopra riferito, secondo un documento, che la vecchia citazione archivistica non ci ha permesso di rintracciare e di confrontare per assicurarci che si trattasse della stessa fonte, afferma che il progetto fu scritto di mano stessa del Feuquières e indirizzato al duca di Savoia, ed indica nel testo del documento la data del 12 maggio come giorno di partenza delle truppe. E fin qui noi possiamo accettare per buone le sue notizie; ma non lo possiamo più assolutamente seguire, quando afferma che nell'esecuzione nulla fu cambiato al suddetto progetto. Il Muston non si è accorto che, oltre ad altre circostanze minori, le quali non furono osservate nel secondo assalto, nessuno dei tre reggimenti indicati nel progetto prese parte al tentativo di assalto del Feuquières, perché il generale Catinat il 9 maggio li volle con sé nella sua avanzata nella pianura piemontese, lasciando a disposizione del collega i reggimenti Artois, Bourbon e La Sarre, rinforzati alcuni giorni più tardi da milizie paesane affluite dalla Francia. Tanto meno presero parte all'assalto del Feuquières i mille cinquecento soldati del duca di Savoia, sul quale così minutamente insiste il documento.

E' evidente quindi che il progetto su riferito, compilato tra il 6 e l'8 maggio, non può essere considerato se non come un primitivo

abbozzo, che circostanze sopravvenute fecero in seguito mutare. Solo dopo alcuni giorni di permanenza attorno alla Balsiglia e dopo l'arrivo di tutte le sue truppe e dei suoi cannoni il Feuquières, come vedremo, sarà in stato di redigere un piano minuto e definitivo di assalto, al quale si atterrà, quanto più fedelmente possibile, nello svolgimento dell'azione.

12 .Cambio di comandanti nelle Valli e ritiro di truppe (8- 9 maggio 1690)

Mentre da parte dei francesi si allestivano truppe e mezzi e si facevano progetti in vista del nuovo assalto al baluardo della Balsiglia, anche sulle terre ducali avvenivano fatti di qualche rilievo. Il 6 maggio, al posto del marchese La Roche, veniva nominato comandante di Luserna e del forte di S.Maria il conte Guglielmo Malingri di Bagnolo (64), con grave disappunto del cav.Vercellis, che pretendeva a qualche avanzamento in ricompensa dei suoi lunghi ed onorevoli servigi.

Il Vercellis, infatti, se ne rammaricava e presso il duca e presso il ministro con lettere datate del 7 maggio (65).

Nella lettera diretta a S.A. il cavaliere, prima di perorare la propria causa, riconfermava al sovrano che le perdite subite dai francesi sotto la Balsiglia, nell'assalto del 2 maggio, sommavano a 200 soldati e a 20 ufficiali fra morti e feriti; e, alludendo al colonnello Parat, rimasto gravemente ferito e fatto prigioniero dai ribelli, malignamente affermava che si poteva supporre in che modo sarebbe da essi curato. Avvertiva inoltre che il Catinat aveva rinforzato tutti i posti della valle di S.Martino, che i francesi tenevano prima dell'assalto, e che il resto delle sue truppe era distribuito, parte a Pinerolo, parte in Val Perosa e parte in Val Pragelato. Aggiungeva di essere stato avvisato che erano giunti da Ginevra otto religionari, i quali erano entrati nel campo della Balsiglia il giorno dopo che i francesi si erano ritirati e che fra questi ve n'era uno, nativo di Torre, chiamato Giovanni Deno; e che da Parigi erano venute lettere ad un mercante di Pinerolo per chiedere, se fosse vero che S.A. fosse più incline all'amicizia della Spagna e dell'Impero che a quella di Francia. Terminando, ricordava al sovrano i suoi leali servigi e ne implo-

rava la protezione e la clemenza, affinché il suo credito, sino allora stimato nelle Valli, non avesse a scapitare ed egli non dovesse essere da tutti compatito.

Nella lettera al ministro il Vercellis anche più confidenzialmente e sconsolatamente si doleva che le sue speranze e le promesse tante volte ricevute fossero andate deluse; ricordava l'opera attiva da lui svolta durante la guerra dell'anno 1686, anche col sacrificio del proprio danaro; la procurata sottomissione degli abitanti del Villar, di quattro ministri valdesi e di una parte di Bobbio (66), e supplicava il S. Tommaso d'intervenire presso il duca per ottenergli un avanzamento confacente ai suoi servigi, poiché il suo spirito era estremamente depresso nel vedersi compatito da tutti.

Intanto il duca, vedendo crescere le minacce e le pretese francesi, e truppe ed artiglierie regie sempre più numerose avanzarsi nella pianura verso Torino, decideva di ritirare immediatamente (67) i due reggimenti Chiablese e Crocebianca, che ancora rimanevano nelle valli, e di sostituirli con milizie paesane levate nelle terre di Savigliano, ed inviava al Parella ordini espressi in proposito. Il marchese l'8 maggio, da Bricherasio (68), assicurava S.A. che aveva immediatamente spediti gli ordini per fare partire i due reggimenti e che i reparti, che si trovavano di stanza a S. Secondo, a S. Bartolomeo ed a S. Germano, a quell'ora già dovevano essere giunti a Vigone; ma, per contro, lamentava che non fossero ancora giunte le milizie annunciate, il che lo costringeva a rimediare come poteva ed a supplire alla deficienza del numero con l'intensificata diligenza e vigilanza. Giustificava l'invio a Corte di un corriere espresso con le gravi notizie, che gli erano state trasmesse da un ufficiale del re, il quale aveva molti obblighi verso di lui e lo aveva informato segretamente che l'indomani due reggimenti di cavalleria e due di dragoni, accampati presso Pinerolo, e tutto quello, che vi era di cavalleria e di dragoni nelle parti di Susa, aveva ordine di marciare verso Torino, qualcuno diceva per salutare S.A. generalissimo del re in Italia, ma altri con uno scopo assai diverso. Aggiungeva che a queste truppe doveva tener dietro quanto ancora rimaneva verso Pinerolo di fanteria e di cavalleria e che perfino il reggimento Cambrésis ed altri, che sembravano destinati alla nuova impresa contro i Barbetti, erano stati richiamati dalla valle di Perosa e dal Pragelato col pretesto che gli spagno

li erano avanzati verso Casale ed avevano fatto un ponte sul Po. Credeva che contro i barbetti non si lascerebbero che reparti di milizia.

Il 9 maggio, cessate le ragioni della sua permanenza nelle Valli l'Intendente Generale Leonardi riceveva l'ordine di rientrare a Torino (69), lasciando il disbrigo delle incombenze, di cui era stato caricato, al commissario Benefort, insieme con tutte le informazioni, che ritenesse necessarie.

In occasione della partenza da Torre del reggimento Chiablese, il cav. Vercellis aveva ricevuto ordine dal Parella di far prendere le armi a tutti gli abitanti idonei di quella terra e di occupare con essi tutti i posti precedentemente tenuti dalle truppe. Il Vercellis eseguiva prontamente l'ordine e si ritirava nel forte di S. Maria con 45 uomini di milizia della provincia: il che era quanto di forestieri si trovasse a Torre. Ma la sera dell'8 maggio accadeva un fatto increscioso. Avendo il sindaco Bruno ordinato ad un tale, familiare del sir. Conte della Torre, di prendere il suo posto, il Conte interveniva, e protestava che non voleva che quel tale vi andasse, maltrattando il sindaco con parole e perfino colpendolo con uno schiaffo. Questo scandalo del Conte e la prepotenza, con la quale aveva fatto levare dai posti di guardia parecchi altri particolari per farli servire in casa sua, minacciavano di far ammutinare il resto della milizia. Il Vercellis si affrettava a dare informazione del fatto al marchese di Parella, affinché provvedesse; metteva in prigione nel forte l'uomo, ch'era stato causa del disordine: ma, quanto al Conte, diceva di rimettersi a S. A. per i provvedimenti del caso (70).

Nella stessa lettera il Vercellis informava che il giorno prima (8 maggio) un reggimento di dragoni era partito da Pinerolo per il Pragelato, dove si diceva che si tagliasse il grano in erba per servirsene come foraggio. Quanto ai barbetti assicurava di non avere notizie che si aggirassero verso Val Luserna.

13. Avvisi inquietanti del Parella e istruzioni della Corte per l'abboccamento del marchese col generale Feuquières (9-10) maggio 1690)

La partenza dei due reggimenti dalle Valli ed il tardato arrivo delle milizie paesane poneva frattanto il Parella in gravi angustie ed

inquietudini, che le incerte e misteriose notizie circolanti sui movimenti e sugli scopi delle truppe francesi contribuivano a rendere anche più angosciose. Il 9 maggio, scrivendo al ministro (71), lamentava che il sig.r di Simiana fosse tuttora fermo a Vigone in attesa di ordini e che nessuna milizia comparisse né a Luserna né altrove, obbligandolo a tenere i posti col poco di armati che rimaneva. Avvertiva di aver saputo che i religionari erano usciti in gran numero dalla Balsiglia e che potrebbero fare irruzione in qualche luogo delle Valli senza ch'egli avesse forze sufficienti per respingerli. Esprimeva anche il timore che si cercasse di screditarlo, perché, mentre tutt'attorno il paese era in subbuglio, lo si lasciava appartato in quelle valli con così scarse truppe e perché, a sua insaputa, come il sig.r di Roynette gli aveva riferito, si erano fatti rimaneggiamenti ed assegnazioni di cariche nel reggimento delle Guardie e nella stessa Compagnia, che era alla sua diretta dipendenza. Chiedeva pertanto confidenzialmente al ministro che gli facesse sapere che sorte gli fosse riservata; se dovesse rimanere o se dovesse partire, essendo sempre pronto ad ubbidire.

Nella sua lettera accludeva altre due lettere datate dello stesso giorno 9 maggio. La prima era un avviso del Castellano di S. Secondo, conte Bianco, con la quale lo si avvertiva che le truppe francesi sloggiavano dalle Valli per seguire il Catinat, il quale era partito quella mattina stessa con sei reggimenti di dragoni, dopo aver distrutte le poche trincee innalzate a Maniglia e ritirate le truppe da tutti i posti precedentemente occupati.

La seconda lettera era del marchese di Feuquières, che succedeva al Catinat nel comando delle truppe francesi destinate contro i ribelli della Balsiglia. Così scriveva:

"Monsieur de Catinat ayant marché ce matin pour s'avancer du costé du Milanois, me laisse icy avec un corps considerable d'Infanterie pour rentrer dans les montagnes et assieger les barbets dans les farnes. Je compte, Monsieur, que conformement aux intentions de Son Altesse Royale vous voudrez bien que ie puisse compter sur les troupes que Vous avies eu la bonté de fournir. Faictes moy donc scavoir les mesures que vous voudres bien prendre pour cela avant apres demain onze, qui est le iour que ie marcheray pour aller prendre des postes pres des barbets. Si Vous iuges a propos que nous nous

voyons, Vous me le feres scavoir, s'il Vous plaist et où. Il faudrait que ce fust demain. Croyes que personne n'est plus veritablement que moy, Monsieur, Vostre tres humble et tres obeissant serviteur, Feuquière (72)".

Lo stesso giorno, martedì 9 maggio, il Parella scriveva (73) da Bricherasio altra lettera al duca, ripetendo che gli ordini ricevuti erano stati puntualmente osservati per quanto dipendeva da lui, ma lamentando che fino a quel momento nessuna milizia fosse giunta e che si facesse fatica a tenere i posti, perché i paesani, di cui disponeva, minacciavano di disertare non tanto per timore dei barbetti, che erano usciti dal loro baluardo, quanto per andare a difendere le proprie case, avendo saputo che i francesi erano avanzati nel Piemonte. E, riconfermando la partenza del Catinat da Pinerolo, avvenuta quella mattina stessa, diceva di credere ch'egli avesse intenzione di porre un primo campo tra la Chisola ed Orbassano ed un secondo a Mirafiori, ma che non andrebbe più avanti, finché non avesse raccolte tutte le sue truppe. Aggiungeva che correvano voci che i francesi stessero formando un grosso distaccamento per inviarlo verso Moncalvo; che altre truppe dovessero sbarcare a Villafranca in gran numero; ma avvertiva di non poter dare tali notizie per sicure, perché provenienti da persone, alle quali non si poteva prestare intera fede. E, dopo essersi detto vergognoso di rimanere inoperoso nelle Valli in quei momenti così gravi di conseguenze, informava che l'indomani si sarebbe recato a conferire col Feuquières e pregava S.A. di volergli far pervenire in tempo i suoi ordini e le sue intenzioni in proposito.

A dimostrazione della pronta esecuzione data agli ordini del sovrano riguardo alla partenza dalle Valli dei due reggimenti piemontesi, accludeva questo biglietto del comandante Carlo di Simiana, marchese di Pianezza, inviatogli da Vigone la sera dell'8 maggio, alle ore 22 :

"En verteu de la lettre quil Vous a pleu mescrire de partir incessamment, Je me suis porté tout dabort (d'abord) a Vigon, où sont joint(s) tous nos dettachements. Il y a cinq heures que nous sommes arivé(s). Je nai (n'ai) point trouvé icy les ordres pour scavoir ce que je dois faire. Vous mavies (m'avies) marqué que je les trouveres (trouverais), personne n'a point pareu (paru) encore. Je creu (crus) que je devois vous le faire scavoir et vous prier de me donner de vos nouvel

les et de me croire...".

Il duca si affrettava ad inviare al Parella i suoi sentimenti e le sue istruzioni riguardo alla risposta da dare al Feuquières e agli accordi da prendere con lui. La lettera di S.A. non ci è pervenuta; ma ne possiamo intuire il contenuto, sia dalle circostanze gravi, in cui egli si trovava (74), sia dalle lettere successive del Parella e del Palavicino, chiamato, come vedremo a sostituire il Parella nel comando militare delle Valli.

Il 10 maggio il Parella, rispondendo (75) da Bricherasio al duca, lo avvertiva che il conte Leonardi partiva per rientrare alla Corte ed avrebbe potuto mostrare come tutti gli ordini, che S.A. aveva impartiti sia per il suo servizio generale, sia riguardo alla risposta da dare al Feuquières nel colloquio, ch'egli avrebbe avuto col marchese, erano stati o sarebbero eseguiti. Assicurava che avrebbe confermato al marchese quei sentimenti e quelle necessità, che richiedevano gli affari presenti, cercando d'intuire i suoi pensieri, così, come alla partenza dei due reggimenti dalle Valli, aveva fatto indagare le reazioni del marchese di Herleville e questi aveva mostrato di non avere nessuna preoccupazione da parte degli Spagnoli. Avvertiva che aveva persone fidate a Pinerolo e nelle truppe stesse del re, in modo da essere informato a tempo di ogni cosa; ma che sperava che la protezione di Dio e la fedeltà dei suoi popoli avrebbero tratto S.A. da ogni imbarazzo; che, per parte sua, da vicino o da lontano, egli sarebbe sempre stato pronto a sacrificare la sua vita per il suo interesse. Comunicava infine che la notte precedente erano giunte finalmente le milizie di Savigliano, assai buone, composte di 430 uomini condotti dal cav. Turinet, il quale dichiarava di aver avuto gran fatica ad arruolarli, ma che, aggiungeva il Parella, avrebbe avuto anche maggior fatica a trattenerne, se non fossero pagati puntualmente. Il Parella teneva loro un discorso per rassicurarli della paura, in cui erano caduti a causa delle voci allarmistiche diffuse in quei contorni riguardo a barbetti ed a francesi. Assicurava che avrebbe fatto di tutto per metterli in stato di compiere il loro servizio con fermezza e fedeltà, affinché fossero di fondamento e di esempio ad altri dal momento che S.A. non poteva servirsi di truppe d'ordinanza: che anzi avrebbe cercato di addestrarne alcuni a salire a cavallo, affinché potessero servire come dragoni, supplendo al numero con la diligenza e con la

prontitudine in caso di bisogno. Terminava, annunciando nuove partenze di truppe francesi da Pinerolo in quel giorno e per il domani.

14. Il richiamo del marchese di Patella e l'arrivo nelle Valli del Barone Pallavicino (19 maggio 1690)

Le gravi minacce della Francia e l'avanzata delle truppe francesi verso Torino (76) decisero finalmente il duca ad esaudire il desiderio ardente del Parella ed a richiamarlo dalle Valli, dove l'opera sua, data l'esiguità delle truppe, era ormai superflua, e ad adibirlo ad incombenze di maggior rilievo.

Il 10 maggio lo autorizzava a rientrare a Torino (77), annunciandogli di aver disposto per l'invio immediato nelle Valli del barone Pallavicino, al quale egli avrebbe dovuto rimettere il comando, dopo avergli fornite tutte quelle informazioni, che giudicherebbe opportune per il regolare funzionamento del reale servizio.

Lo stesso giorno S.A. diramava una circolare agli ufficiali e alle truppe delle Valli (78), tanto d'ordinanza quanto di milizia, notificando il cambio del comando ed ordinando a tutti di ubbidire d'ora innanzi agli ordini del barone Pallavicino senza alcuna difficoltà, perché così richiedeva il suo servizio e tale era la sua volontà.

Il Pallavicino iniziava il suo viaggio verso le Valli senza perder tempo e alle dieci ore di Francia del 10 maggio era già a Briche-rasio, per ricevere le necessarie istruzioni del Parella prima della sua partenza. Di là scriveva al duca (79), informandolo ch'egli aveva creduto bene di passare per Pinerolo allo scopo di raccogliere qualche notizia sulle mosse e sulle intenzioni delle truppe francesi. Riferiva di aver trovato il reggimento Cambrésis accampato ad Orbassano, donde la cavalleria, che vi era la sera precedente, era partita per Rivoli per custodire lo sbocco della valle di Susa, in attesa che il resto delle truppe avesse sfilato; che il domani per la stessa strada sarebbero partiti i reggimenti Duplessis e Vexin, ma che l'artiglieria non uscirebbe ancora da Pinerolo a causa delle strade impraticabili. Prometteva, su suggerimento del Parella, di scrivere al Feuquières e all'Herleville per annunciare ad essi il suo arrivo nelle Valli e di man-

dare a Corte le loro risposte. Infine comunicava che non avrebbe mosso da Bobbio e da Villar il reggimento Monferrato fino a nuovo ordine ed intanto avrebbe distribuita la milizia negli altri posti secondo i suggerimenti datigli dal marchese di Parella.

Mentre nelle truppe sabaude dislocate nelle Valli avveniva il riferito cambio del Comandante ed una certa inquietudine si diffondeva tra i soldati e nella popolazione a causa dei fatti, che avvenivano nella sottostante pianura per l'irruzione delle truppe francesi, il marchese di Feuquières, sostituito al Catinat nell'impresa contro i barbeti, si preparava con impegno ad iniziare la marcia di avvicinamento delle sue truppe al vallone di Massello per preparare con una nuova tattica e con nuovi mezzi l'investimento e l'assalto della rocca della Balsiglia.

NOTE

(1) I due assalti della Balsiglia, effettuati il primo dal Generale Catinat (2 maggio) e il secondo dal marchese di Feuquières (24 maggio 1690), hanno dato luogo ad una copiosa fioritura di scritti, sia da parte di autori valdesi, sia da parte di storici cattolici e stranieri, i quali tuttavia non fecero spesso che ripetere, più o meno fedelmente ed integralmente, i racconti dell'ARNAUD e del ROBERT. Ad evitare inutili citazioni, rimandiamo alla più volte citata "Biografia Valdese" di ARMAND-HUGON e GONNET. Qui ci limitiamo ad indicare le principali fonti edite, alle quali abbiamo attinta la nostra narrazione. E' naturale che le storie del Rimpatrio dell'ARNAUD e del ROBERT rimangano pur sempre fonte principale, lo HUC non avendo a questo proposito che un racconto diretto breve e poco attendibile. Per l'assalto del Catinat, citiamo: ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 128-138; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 228-258; ROBERT, op. cit.; in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n. 6, pp. 101-107; Relation de l'attaque faite aux Vaudois par M. Catinat lieutenant général des armées de France le 2 mai 1690, La Haye, Le Franc, 1690, ristampata dall'ARNAUD, in loc. cit. e nella seconda parte della "Relation en abrégé de ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois, La Haye, 1690, attribuita a FRANCESCO HUC, pp. 38-44 (Vedi "Boll. Soc. Studi Vald.", n° 75, p. 46); MOREAU DE BRASEY, Journal de la Campagne de Piémont sous le Commandement de Mr. De Catinat, lieutenant général des armées de sa majesté l'an 1690, Paris, 1691, pp. 5-15; R. MERLIN et G. BONNE, La Cronaca di Pragelato dal 1658 al 1724, con note illustrative e cenni storici di A. PITTAVINO, Pinerolo, 1895, pp. 54-56; MUSTON, op. cit., III, 132-139; ROCHAS, op. cit., pp. 219-239; M. BERNARD, Mémoires et correspondance du Mareschal de Catinat, Paris, 1819, t. I, 51-58; F. COCITO, Le guerre Valdesi, Roma 1891, pp. 98-103; G. MARTINAT, Il grande capo di una grande impresa, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 50-54; PASCAL, L'assedio della Balsiglia secondo lettere inedite di Missionari francesi, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 77 (1942), pp. 30-40.

(2) PASCAL, L'assedio della Balsiglia, in loc. cit., pp. 32-33; lett. del P. Roz, Priore di Mentoulles, da Fenestrelle, il 30 apr. 1690, al conte Losa, governatore di Susa: "Nos troupes sont parties ce matin à deux heures après minuit: le regiment du Plessis Beliere est monté par le col du Pis et le regiment de Vexin par l'Albergian". Lett. del Fantin al Losa, dalla Ruà di Pragelato, 2 maggio 1690: "Nos troupes partirent de cette vallée pour aller en celle de St. Martin samedi passé (29 apr.) vers la minuit: le regiment Du Plessis Belliere passa par le col du Pis, celui de Vexin par l'Albergian, celui de Cambrésis par le Bourcet".

(3) PASCAL, L'assedio della Balsiglia, in loc. cit., lett. del P. Roz, 30 apr. 1690, citata. Lo stesso P. Roz riferiva di aver appreso da un soldato del Vexin che già in quel giorno (30 apr.) il Catinat aveva attaccato e che si era fatto gran fuoco. Può darsi che si trattasse di qualche scaramuccia con avamposti valdesi posti di guardia sulle alture e che poi ripiegarono nel forte della Balsiglia al sopraggiungere del grosso delle forze nemiche.

(4) ARNAUD, op. cit. in loc. cit., ci parla di 1400 paesani di Val Queyras, di Val Pragelato e di Cesana, i quali furono arruolati per aprire la strada alle truppe e per portare i viveri. Nella "Cronaca di Pragelato" di MERLIN e BONNE, in loc. cit., leggiamo questa notizia: "Pendant le moi d'avril de cette année (1690) se passèrent plusieurs choses étonnantes, car on commanda, à cette communauté, plusieurs hommes pour servir de pionniers et guides pour passer au Col du Pis où les neiges sont abondantes en cette saison, avec les Regiments de Plessis Beliere et autres, et on alla camper à l'alp du Lauson ayant souffert la neige sur le corps une partie du jour et toute le nuit; ensuite, Monsieur de Feuquièrre (leggi: Catinat), commandant ordonna aux pionniers avec un detachment de monter sur Larcane (il colle dell'Arcano), affin de camper sur la hauteur des Quatre Dents; il n'y avoit là ny feu ny eau et cependant au milieu de la neige".

(5) MOREAU DE BRASEY, op. cit., p. 10-11; PASCAL, L'assedio della Balsiglia, in loc. cit., lett. del P. Roz, 30 apr. 1690, cit. "Mr. de Catinat est entré par la Perrouse avec 2500 hommes" e lett. del Fantin, 2 maggio, cit. "Les autres troupes du Roy à la suite de Mr. de Catinat passerent par la vallée de St. Martin". Vedi anche BERNARD, Mémoires et correspondance de Catinat, pp. 51 e segg. - Secondo un suo biografo, il Catinat si sarebbe accinto a questa nuova impresa contro i valdesi assai a malincuore. Scrive l'Autore delle "Mémoires pour servir à la vie de Nicolas De Catinat, Maréchal de France", Paris, MDCCLXXV, p.49: "Cette entreprise n'étoit encore nullement de son goût, comme il paroît par deux Mémoires qu'il écrivit alors, dans lesquels il discute l'utilité dont les habitants des Vallées pouvoient être à la France. Il dit que ces Peuples ont toujours tellement compté sur la protection de la France contre le Duc de Savoie qu'ils ne pouvoient croire en l'année 1686, que les troupes du Roy vinssent les attaquer. Il vouloit qu'en ce moment de guerre, la France fit voir qu'elle reprenait son ancien intérêt pour eux: c'étoit ôter à M. le Duc de Savoie un moyen sur de donner de l'inquiétude à tous les convois de l'armée françoise. Ce Peuple, dont les moeurs sont toutes guerrières, n'a aucun établissement fixe: si l'on réussit à les chasser d'un poste, ils reviennent l'occuper par les hautes montagnes. - La France ne tarda pas à se repentir de n'avoir pas pesé ces

raisons, et de n'y avoir répondu que par des ordres plus barbares les uns que les autres contre les habitants des Vallées".

(6) Op.cit., p. 219.

(7) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 109-110; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 193-194. L'episodio è noto. I francesi, guidati dall'Ombraile, fermati al Passet da un corpo di guardia valdese, ricorsero ad un'astuzia. Approfittando di una fitta nebbia, che non lasciava scorgere le persone a 7 o 8 passi di distanza, lasciarono di fronte al corpo di guardia pochi soldati, i quali facevano gran strepito e gridavano continuamente: "Chi vive? chi vive?", e col grosso si inerpicarono sull'altura e piombarono alle spalle del corpo di guardia valdese ignaro di questo stratagemma, costringendolo alla fuga. Né Arnaud, né Robert né alcun'altra fonte parlano di un simile fatto al principio di maggio.

(8) ARNAUD, op.cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 238.

(9) MOREAU DE BRASEY, op. cit., pp. 10-12; BERNARD, Mémoires et correspondance de Catinat, pp. 53-54.

(10) Parecchi storici, quali il MUSTON, op. cit. III, 132; MOREAU DE BRASEY, op. cit., pp. 6-10; BERNARD, op. cit., I, 51-53; MARTINAT, op. cit., in loc. cit., p. 52 affermano erroneamente che il reparto piemontese era comandato dal Parella stesso. Eppure ARNAUD, op. cit., loc. cit., ricorda esplicitamente, come comandante delle truppe ducali, il sig.r di Rollanette, riferendo la ricordata "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par Catinat", pubblicata anonima all'Haya nel 1690. I documenti da noi pubblicati non lasciano dubbio in proposito. L'equivoco poté essere originato da una lettera stessa del Catinat, scritta il 21 aprile 1690 al ministro Louvois, in cui annunciava che il duca di Savoia avrebbe fatto marciare 800 uomini sotto il comando del Parella. Cfr. C. ROUSSET, Histoire de Louvois, Paris, 1863, vol. 4, p. 309.

(11) Lettera del Roynette, dal campo, sull'alto di Salza, 1 maggio 1690; acclusa alla lettera del Parella 2 maggio, in loc. cit. Vedi anche la lettera del barone Bianco di S. Secondo, ivi acclusa, in data 1 maggio, da S. Secondo, al marchese di Parella: "All'alba del giorno d'oggi il nostro distaccamento ha presa la sinistra verso Salza per seguire il suo viaggio e si crede che a quest'ora sia al posto indicato".

(12) Il Benefort, scrivendo il 2 maggio al Leonardi o al Frichignono, assicurava che le truppe erano partite con una provvista di pane fino al 4 maggio e di vino fino ad oggi e che avrebbe mandato a prendere dell'uno e dell'altro, se occorresse in avve-

nire. A.S.T., I, lettere di Particolari, B. mazzo 39, lett. di Pietro Paolo Benefort, da Massello, 2 maggio 1690.

(13) Il MUSTON, op. cit., III, p. 132-33, ignorando l'itinerario seguito dalle truppe piemontesi, dice che prima vennero ad accamparsi sulla riva sinistra del torrentello, che scende dal colle del Pis, poi che, insieme col reggimento Cambrésis, salirono il fianco ripido del Ghinivert.

(14) Per evitare inutili e minute citazioni, avvertiamo che il racconto, che noi presentiamo del primo assalto della Balsiglia si basa essenzialmente sulle fonti edite indicate nella nota 1 ed in modo speciale sulle Relazioni dell'ARNAUD, del ROBERT, dello HUC e sulla "Relation de l'attaque faite aux vaudois par Mr. de Catinat," stampata all'Haya nel 1690, inserita, integralmente o in parte, nelle loro opere, come abbiamo detto, dall'ARNAUD, dallo HUC, dal MUSTON e dal ROCHAS. L'autore di questa cronaca ci è ignoto. I più ritengono che sia dovuta ad un ufficiale ducale. Il PONS, in "Notizie sui Valdesi dopo il loro ritorno in patria secondo la relazione di Francesco Huc", in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75 (1941), p. 44, avanza l'ipotesi che essa possa attribuirsi al cav. Vercellis, che, per ordine del Parella, fu al seguito del Catinat come ufficiale di collegamento e d'informazione. L'ipotesi del Pons è attendibile, ma non è probante, perché la descrizione dell'assalto fatto dall'alto così minuta e dove si adopera costantemente un "on" (on monta, on descendit, ecc.) lascia intravedere una persona, che vi prese parte diretta od attiva e non si può credere che il Vercellis, stando al seguito del Catinat, vi prendesse parte. Del resto, essendo tutto l'epistolario del Vercellis scritto in lingua italiana, bisognerebbe supporre che la cronaca sia una traduzione francese della sua relazione. Nelle note ci limiteremo ad inserire le osservazioni ed i documenti, che servono a correggere le erronee affermazioni di alcuni storici o che possono essere di testimonianza e di sussidio alla nostra narrazione.

(15) Op.cit., in loc.cit., pp.102-103.

(16) Op.cit., in loc.cit., ediz.1710 (Lantaret), pp. 255-56.

(17) Ad esempio, il grande ammasso di pietre difficilmente poté essere fatto in una sola notte.

(18) Il barone Bianco di S. Secondo nella lettera al Parella del 1 maggio, già citata, narra di essere andato fino alla Perosa per sapere se i francesi già avessero dato l'assalto. A San Germano si abboccava prima col sig.r de Vignol, che comandava un distaccamento al Laz-Arà, poi con parecchi paesani comandati dal Salignac, i quali

gli riferivano di aver udito vari colpi come se fossero di cannone. Credendo che i francesi avessero dato inizio al loro attacco, il barone si spingeva fino alla Perosa per avere più sicure notizie. Qui due amici gli annunciavano che il Catinat quella mattina aveva distaccato il reggimento La Sarre e lo aveva spinto verso i ribelli, per trattenerli e divertirli, mentre i dragoni prendevano un'altura e s'impadronivano del posto loro assegnato; ma che poi si era fatto tregua fino al domani. Tornando a S. Secondo, incontrava per via un distaccamento di dragoni del reggimento di Linguadoca, formato di 50 uomini e di un maggiore, il quale lo informava di essere uscito da Pinerolo sull'avviso ricevuto a mezzogiorno che 150 barbetti erano stati avvistati sul Laz-Arà e che si dubitava volessero fuggire. Ma secondo il Bianco vi era un equivoco, perché assai probabilmente i barbetti erano stati scambiati con il distaccamento piemontese di 80 uomini salito da S. Germano su quei monti.

(19) Il Fantin scrivendo al Losa, governatore di Susa, il 2 maggio (lettera già citata, in loc. cit.) prima dell'assalto, dice: "Nos troupes ont maintenant investi ces rebelles en telle maniere qu'il n'en peut sortir un de leur fort qu'il ne soit pris. Mil hommes de nos soldats sont sur la hauteur des Quatre-dents et dominant ces barbets, qui sont a leur fort, et le reste de nos troupes les environne. On n'a encore fait aucune attaque, mais ce sera aujourdhuy que la scene ce jouera... Il est a esperer qu'entre ci et apres demain les choses seront bien avancées...".

(20) Il MONASTIER, *Histoire de l'Eglise Vaudoise*, Paris, 1847, II, 142-43, accetta la cifra di 22.000 uomini data dall'Arnaud; ma, forse conscio della enormità delle cifre, ha cura di aggiungere: "masse, sans doute, trop considérable pour livrer l'assaut, mais dont les deux tiers devaient être employés à investir la place, à en garder tous les passages, afin de faire prisonniers les cinq cents assiégés, s'ils tentaient de s'en fuir". ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 131; ediz. 1710 (Lantaret), p. 235 scrive: "On demanda au dit Sieur Parat de combien étoit le détachement, qui avoit fait cette attaque et il dit qu'il étoit d'environ quatre mille cinq cents hommes, outre sept cents paysans du Pragela ou du Queyras; mais quelques jours après des Vaudois de retour du Pragela et de Pérouse dirent d'avoir appris que les morts ou blessés des ennemis montaient à 400 et que les assiégeants avoient été sept mille soldats et sept cents paysans".

(21) Alcuni storici, tratti in inganno dall'uso promiscuo dei calendari giuliano e gregoriano, che rende talvolta dubbia la datazione degli avvenimenti nella relazione di Arnaud, pongono l'assedio del Catinat ora al 2 ed ora al 12 maggio e quello del Feuquières ora al 14, ora al 24 maggio. Le date esatte, secondo il calendario gregoriano, sono relativamente quelle del 2 e del 24 maggio, alle quali noi ci atteniamo.

(22) Il principio del Salmo 68 diceva: "Levisi Iddio e i suoi nemici saranno dispersi e quelli che l'odiano fuggiranno dinanzi a Lui. Tu li dissiperai come si dissipa il fumo; come la cera si strugge dinanzi al fuoco, così periranno gli empi dinanzi a Dio".

(23) "Cronaca di Pragelato" di MERLIN e BONNE, pp. 55-56. Si dice che la neve, la quale cadeva abbondante, "fut cause que M. de Lacharme cap.ne dans le regiment Duplessis ... fit faire demi tour à droite, après s'être battus quelque temps; un pionnier, qui y étoit, m'a dit que les troupes ne pouvant entrer que par un endroit, on en tuoient autant qu'il y en paraissoient, ce qui obligea nos troupe de se retirer, de même que ceux qui avoient monté l'assaut par les bas, qui y perdirent une soixantaine d'hommes, principalement les dragons de Saily à pied".

(24) La "Cronaca di Pragelato", citata dal MERLIN e BONNE, p. 55, dice: "On descendit avec les mêmes troupes de cette hauteur par l'arête et les pionniers frayaient le chemin dans les neiges devant les troupes qui devoient donner l'attaque aux dits vaudois, qui étoient fortifiés".

(25) ROCHAS, op.cit., pp.233-35.

(26) Sono parole della "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par Mr. de Catinat," in loc.cit.

(27) Sarà la giustificazione, che il Catinat darà al ministro nelle sue lettere del 4 maggio, citate più oltre.

(28) Il MONASTIER, op. cit., in loc. cit., crede che questo ingegnere fosse il Catinat stesso, che da un'altura osservava con le lenti i movimenti delle sue truppe.

(29) ARNAUD, op.cit., in loc. cit., con evidente esagerazione afferma che furono tutti tagliati a pezzi eccetto 10 o 12, che si salvarono, come poterono, senza cappello e senz'armi, e andarono a portare al Catinat, che si era ritirato ai Chiotti e di là alla Perosa (la sera del 2 maggio era al Passet), la notizia di una così bella sconfitta a confusione dei francesi e ad onore dei valdesi.

(30) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 104-105 e in ROCHAS, op. cit. p. 229, così scrive a proposito di questa donna: "La bonne femme, qui après Dieu, nous fit éviter ce malheur, était une Savoyarde que nous avions trouvée dans le pays et qui nous avait toujours suivis, prenant un grand soin de nos blessés. Elle termina cette bonne affection en embrassant notre religion".

(31) "Cronaca di Pragelato", di MERLIN e BONNE, p. 56. "Les troupes, étant descendues, campèrent au bois de Gunivert, où l'on fit du feu et l'on fondit de la neige

pour boire, et descendant le lendemain au quartier du Roy, qui était alors au Passet, les Vaudois embusqués donnèrent sur l'arrière garde, où ils tuèrent quelques soldats, et les pionniers furent commandés de porter un lieutenant colonel blessé à Pignerol, d'où les pionniers furent renvoyés...". ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 106-107 a sua volta scrive: "Les ennemis voyans le peu de succès, qu'ils avoient eu dans toutes leurs entreprises et pressés par la neige et la grele, qui étoient continuelles, furent obligés à decamper. Comme cela se faisait à notre vüe, nous attendimes que tout fut défilé, pour leur donner après. Nous les attaquames à la descente d'une petite montagne. Ils ne nous apperceurent que lorsque nous leur fumes dessus. Ils prirent la deroute, et n'eurent pas seulement le temps de se former une arrieregarde. Nous les poursuivimes pendant une lieue et demis, leur faisans un feu continuel dessus et eux nous ne tirans pas un seul coup de fusil...". Questo fu il saluto dei valdesi ai soldati di Catinat! La "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par Catinat", in loc. cit., dice che i valdesi durante la ritirata delle truppe del Catinat uccisero ancora dieci soldati e ne ferirono altrettanti e crede poco verosimile la voce corsa che una ventina di valdesi cadessero a loro volta in un'imboscata dei francesi "vù la manière dont descendirent ceux qui avoient attaqué le fortin".

(32) Può riuscire interessante vedere come l'assalto francese alla Balsiglia venisse narrato in alcune lettere del tempo. Il Commissario BENEFORT che, come abbiamo veduto era stato mandato alla Balsiglia per provvedere il necessario al distaccamento piemontese, così scriveva al Parella nella lettera, già citata, del 2 maggio, acclusa alle lettere del marchese: "Hoggi sono stato veder l'attacco della Bassille (Balsille) per sapere delle nove del nostro distaccamento e mi rincresce di dover dirli che le cose sin hora non vanno bene. Vi sono restati, per quanto si dice, molti ufficiali e soldati francesi senza che si sia potuto guadagnare cosa alcuna, essendo li barbetti fortificati in posti così inaccessibili e così risoluti al combatto che si sono diffesi valorosamente, e quel che ci ha causato un gran disavvantaggio, ha cominciato da piccola tempesta e poi neve e pioggia monstruosamente, che ha durato quasi sin a notte, e era una compassione il vedere le truppe al combatto in tal tempo. Non posso ancora raguagliarla del dettaglio: solo le dirò che sin hora non ho potuto haver nova alcuna del nostro distaccamento, solo che è stato visto al posto assegnato e credo che tutti li distaccamenti loggeranno questa notte sopra la montagna, ove per quanto si vede sono nella neve almeno sino al ginocchio. Dimani tornerò alla Bassiglia per saperne nove e più minutamente raguagliarne V.S. Ill.ma e il sig.r di Parella, al quale prego di mandar almeno coppia di questa mia, acciò sia anche raguagliata del seguito, con miei riveritissimi ossequi e per fine con particolare ras-

segnatione, mi confermo di V.S. Ill. ma, Devot. mo et Oblig. mo servitore, Da Massello, 2 maggio 1690, Benefort". (A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 39).

Il NUNZIO PONTIFICIO di Torino così informava la Corte di Roma: "Martedì scorso il Signor di Cattinat, dopo haver presi tutti i posti attorno al castello di Bassil (Balsiglia), dove si sono fortificati i Barbetti, benché non si potessero fare gli attacchi per la parte superiore, impedito dalla grossa neve, che non permise l'avvicinarvisi, ordinò ad un distaccamento del reggimento di Artois e di Borbon, di assalirgli dalla parte di sotto. Questo distaccamento si portò sino alle palizzate e con gran vigore tentò di sormontarle o di romperle; ma fu così furioso il fuoco che fecero contro il medesimo i Barbetti, che fu costretto di retrocedere con perdita di 150 huomini tra morti e feriti, e due capitani, restando prigioniero il colonnello d'Artois, ferito in una coscia. Il detto Signor di Cattinat si ritirò a Pinerolo colla maggior parte delle truppe lasciandone solo un picciol numero colà, per guardare alcuni posti, per i quali passano i viveri a coloro, e credesi, che i francesi medesimi si siano avveduti che l'impresa è più difficile di quello si credevano, e che forse non si otterrà che per assedio, supponendosi che i Barbetti habbino sedici ritirate fatte nelle regole militari senza poterle attaccare che di sopra, o di sotto, restando i due fianchi totalmente inaccessibili. Si racconta che il Tenente Colonnello nell'essere fatto prigioniero, dimandasse se vi era buon quartiere per esso; che le fusse risposto, che cadeva nelle mani di soldati stipendiati da un grande e potente Re nemico del suo, e non nelle forze di Gente vile e miserabile, come la Francia li pubblicava; che però sperasse di essere ben trattato come veramente si dice, che sia, essendogli stato permesso di havere il suo chirurgo e di mandare a chiamare un suo parente ufficiale nelle medesime truppe e di far venire da Pinerolo tutto ciò che ha desiderato..." (L. BEIN e A. ROSTAIN, *Echi del Rimpatrio nell'epistolario del Nunzio di Savoia dal gennaio 1689 al giugno 1690*, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 72 (1939), pp. 210-211. La data del 1 maggio assegnata alla lettera è evidentemente sbagliata). Riferiamo per ultima la lettera del Fantin, dalla Ruà di Pragelato, al governatore Losa, in data 4 maggio, dove lo smacco francese è minimizzato e accortamente velato. Scriveva il Fantin: "Le temps a été si mauvais et si contraire a nos dessins que Mons.^r de Catinat a été obligé de faire decamper nos troupes de la vallée de St. Martin et se retirer a Pinerol. Les soldats tant du roy que de Son A.R. ont failly a perir par le froid et la neige: on ne peut pas dire davantage qu'en vous disant qu'on a été contraints par la rigueur du temps d'abandonner les postes qu'on avait assignés aux detachements qui étoient sur les hauteurs. Dailleurs je vous diray dans le dernier secret que ces misérables sont tellement retranchés et fortifiés dans les postes, qu'ils occupent qu'on ne pourra pas les denicher sans artillerie ou sans les affamer et ce manège n'est pas une

petite affaire. Nos soldats, qu'ont souffert à l'excès, sont entièrement rebutés et je ne sçay comme on les ranimera à une seconde attaque. Je Vous diray encore qu'on voulut bien leur donner une espece d'attaque, mais ils se deffendirent vigoureusement et tuerent selon qu'on m'a dit sept ou huit soldats ou dragons. Le Colonel du regiment de la Sarre a esté blessé et je ne scauray vous dire sans estre penetré d'une vive douleur que le lieutenant colonel du regiment d'Artois, tres honneste homme, apres avoir esté blessé a la cuisse, a esté pris par ces barbets et porté en vie dans leur fort.. Jugez du sort de cet honnesthomme d'estre entre les mains de ces barbares. Mr. Catinat luy a envoyé un chirurgien pour le panser, mais je crains qu'on ne pendre et le blessé et le chirurgien. Voila, Monsieur, de grands malheurs, qui donneront a ces rebelles du coeur contre nous... S'il plaisait a Dieu de nous donner un temps favorable, on feroit marcher d'artillerie et des mortiers et des bombes et avec cet appareil on en verra bientot a la fin...". (A. PASCAL, *L'assedio alla Balsiglia secondo lettere inedite di Missionari francesi*, in loc.cit., pp.33-34).

(33) Nella lettera scritta il 14 agosto 1690 dal campo di Villafranca ad uno dei Signori di Zurigo, Arnaud, riepilogando l'epopea del rimpatrio, dice a proposito dell'assalto del Catinat: "Mais graces au Dieu des armées, l'ennemi fut battu et en haut et en bas, la terre couverte de leurs morts, le lieutenant Colonel du Régiment d'Artois fait prisonnier, et voici le miracle, nous n'eumes pas un de mort ni de blessé". EM. COMBA, Henri Arnaud, Torre Pellice, 1889, pp.58-61.

(34) La stessa cifra di 200 è confermata anche da una lettera del Vercellis, che citeremo più avanti; ROUSSET, op.cit., p.309 riconosce che i francesi subirono "beau-coup de pertes".

(35) Da questa cifra, oltre la lettera del Nunzio, sopra riferita, anche quel "Extrait d'une lettre de Turin", in data 6 maggio 1690, inserito dall'ARNAUD nella sua storia (ediz. Jalla, p.132, ediz.1710 (Lantaret), pp.236-37).

(36) Alcuni valdesi, andati in Val Pragelato e in Val Perosa avrebbero appreso che il nemico aveva avuto nell'assalto 400 uomini tra morti e feriti. ARNAUD, nella ediz. Jalla, in loc. cit., p. 129 dice: "On trouva 30 corps des ennemis sur place, dont l'un étoit celui d'un capitaine. On gagna quatre-vingts mousquets, plusieurs fusils et diverses autres choses. Sans la neige qui commença de tomber un quart d'heure avant l'assaut, ils auraient fait bien du fracas, puisqu'ils avaient presque tous la bayonnette au bout du fusil sans qu'elle empêchat de tirer".

(37) Una lista di ufficiali e soldati uccisi nell'attacco della Balsiglia fu mandata il 4 maggio dal Catinat al ministro Louvois "Je vous envoie, Monseigneur, un mémoire

des officiers et soldats tués et blessés dans l'action qui se vient de passer avec les Barbets: c'est un affaire, dont je me fais une grande peine de vous parler". Il ROCHAS (op.cit., p.233-34), che pubblica la lettera, non ci ha purtroppo tramandato questo elenco.

(38) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 129, ediz. 1710 (Lantaret), p. 230: "Quelques centaines d'hommes de S.A.R., qui étaient dans le haut, ne firent que tenir leur poste, soit que leur ordre le portât ainsi, soit qu'ils ne voulussent pas enlever aux Français la gloire de cette journée, dont plusieurs d'entre eux se seraient volontiers passés".

(39) Vedi la lettera 2 maggio riferita nella nota 32.

(40) ROCHAS, op.cit., pp.231-33.

(41) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.130; ediz.1710 (Lantaret), p.233; ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.105; ROCHAS, op.cit., p.229.

(42) Vedi in ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, p.132; ediz.1710 (Lantaret), pp. 236-37 e la lettera del Nunzio Pontificio riferita alla nota 32.

(43) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, p.132; ediz.1710 (Lantaret), pp.236-37; "Extrait d'une lettre de Turin, du 6 mai 1690".

(44) "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par M. Catinat", in ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, p. 136; ediz. 1710 (Lantaret), p. 244. Secondo il Nunzio sarebbe stato concesso al Parat di far venire anche un suo parente, che militava nelle medesime truppe (forse il sig. di Chartogne, di cui si parlerà in occasione dell'assalto del Feuquières).

(45) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 130; ediz. 1710 (Lantaret), p.233; MERLIN et BONNE, Cronaca di Pragelato, p. 56 "Tout étant retiré, les Vaudois coupèrent la tête à nos morts, les arborèrent sur leurs palissades, et jettèrent les cadavres dans la rivière". ROBERT, op. cit., in loc. cit., "Le lendemain on coupa les têtes de tous les morts, qui furent plantées aux pointes des palissades, par où ils étoient entrés, et cela fut fait à la vue des ennemis".

(46) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 129 e 136; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 232 e 245-46. La "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par M. Catinat" poneva in dubbio l'uccisione dei due sergenti, considerando il trattamento umano fatto al Parat: "ce qui fait douter de la nouvelle que l'on a fait courir ensuite qu'ils

ont égorgé les deux sergents et jeté leurs corps par leurs remparts, quoique la fidélité de ces deux hommes méritât un autre sort". Arnaud riconosce la crudeltà addebitata ai valdesi, ma afferma di aver detta "la raison qu'on eut d'user envers les deux sergents d'une rigueur qui autrement aurait eu effectivement quelque chose d'inhumain".

(47) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 136-138; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 246-49.

(48) Lettere del Parella, in loc. cit., da Bricherasio, 2 maggio 1690, al ministro. FERRERO, op.cit., pp.148-49.

(49) A.S.T., I, Lettere di Particolari, M. mazzo 16, lett. dell'Intendente Generale Marelli, 4 maggio 1690: "Dubito che non si proseguirà l'attacco contro li religionari a causa delle grandi nevi, che sono nuovamente cadute e si parla che le truppe francesi andranno a Casale sino a miglior tempo..."; ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 136, ediz. 1710 (Lantaret), p. 245, dove nella "Relation de l'attaque faite aux Vaudois par M. Catinat", si legge: "Il y a apparence que cela a rebuté les français, puisque toutes les troupes de France sont retirées et qu'il n'y en a plus dans la vallée de St. Martin et que Mr. de Catinat est à Pignerol pour se mettre à la tete des troupes destinées contre le Milanaise et qu'on dit être de vingt mille hommes". Il MOREAU, op. cit., pp. 25-26, dice che le truppe francesi ebbero ordine di rientrare ai loro reggimenti all'alba del 4 maggio: che il Catinat, prese le opportune disposizioni per la sicurezza dei posti nella valle di S. Martino, fece acquartierare alcune truppe allo sbocco della valle, stanziò nel Pragelato i reggimenti Cambrésis, Vexin e Du Plessis ed ordinò ai dragoni e agli Ufficiali Superiori di trasferirsi a Pinerolo.

(50) Lettere del Parella, in loc. cit., la sera del 3 maggio 1690 da Bricherasio, al duca; FERRERO, op. cit., pp. 148-149.

(51) C'erano non soltanto ufficiali francesi, ma svizzeri ed olandesi al soldo del Principe di Orange. Sono questi gli ufficiali "gallonati", che accolsero militarmente il Colonnello Parat, quando, ferito, cadde prigioniero dei valdesi.

(52) Il ROBERT, come già abbiamo riferito, ci dice che il ministro Arnaud faceva tre sermoni alla settimana e la preghiera due volte al giorno, quando i nemici ne lasciavano il tempo. Op.cit., in loc.cit., p.100.

(53) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.131; ediz.1710 (Lantaret), p.236.

(54) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 138-139; ediz. 1710 (Lantaret), p. 249. Accennerà a questo fatto, come vedremo, anche la lettera dell'amba-

sciatore, conte di Rébenac, in data 25 maggio 1690.

(55) Op.cit., in loc.cit., p.106.

(56) ROBERT, in loc. cit., giustifica le crudeltà, che il nemico addebitava ai valdesi, con questa nota personale: "Notre manière de faire leur paroissoit fort étrange, et ils l'on beaucoup exageré, disant, que quand nous faisons des prisonniers, nous les faisons mourir cruellement, les ecorchant tout en vie, ou leur faisant souffrir quelque autre tourment aussi rude. M'etant trouvé dans les occasions, où s'est fait le plus de prisonniers, ie puis protester, que ie n'ay jamais rien veu d'approchant, et quand ils les ont fait mourir, ils y ont été comme forces par le preiudice, qu'ils leur auroient pû porter en les laissant aller, ou pour tacher si on avoit pû en quelque maniere rompre le cours de cette barbarie, dont les ennemis avoient touiours usé tant dans cette guerre, qu'en precedentes, n'epargnans ni hommes ni femmes iusqu'aux petits enfans. Ce qui a pû donner lieu de dire aux ennemis, qu'on les ecorchoit tout en vie; c'est que, comme i'ai deia dit, qu'on se servoit de graisse humaine pour composer nos remedes. Et lorsqu'on trouvoit un corps mort qui fut gras, on l'ouvrit pour en tirer la graisse. Les ennemis les ayant du depuis trouvez en cet etat, n'ont pas eu de la peine à se persuader ce que ie viens de dire, et le traitement qu'ils nous faisoient le leur persuadoit encore d'avantage...".

(57) ROCHAS, op.cit., pp.233-38.

(58) IBIDEM, pp. 238-39. Così scriveva nel principio della lettera: "J'ai la teste si occupée de l'affaire des Barbets en conaissant la conséquence qu'il y a de la finir, qu'il me vient mille pensées là-dessus. J'ay eu l'honneur de vous escrire hyer deux lettres, en voici encore une ce matin; cela vous paraîtra une inquiétude et une incertitude d'esprit, mais les affaires difficiles vous tournent l'esprit de cent façons".

(59) Lettere del Parella, in loc.cit., 5 maggio 1690, da Bricherasio, al duca; FERRE RO, op.cit., p. 149.

(60) Per queste trattative e per i loro successivi sviluppi, vedi: A.S.T., I, Lettere Ministri Svizzera, mazzi 26 e 27; VIORA, Storia delle leggi sui valdesi, pp.176-188.

(61) Op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.139; ediz.1710 (Lantaret), p.249.

(62) A.S.T., I, Prov. di Pinerolo, Valli di Luserna, mazzo 20, n.12.

(63) Op.cit., III, 139-141. Cita come posizione archivistica: "Turin, Archives d'Etat", n. de série 260.

(64) A.S.T., II, Patenti Contr.Finanze, art.689, vol.186, fol.50 (6 maggio 1690).

- (65) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 7 maggio, al duca e al ministro.
- (66) Vedi "Le Valli valdesi durante gli anni del martirio e della gloria", Parte seconda, cap.VI, in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.109 (1961), pp.5 e segg.
- (67) L'ordine non è conservato nelle lettere minute della Corte, ma lo ricaviamo dalla lettera di risposta del Parella.
- (68) Lettere del Parella, in loc.cit., da Bricherasio, 8 maggio 1690, al duca ; FERRERO, op.cit., p.151.
- (69) A.S.T., I, Imprese Militari, I, n.43, lettera del Segretario De Maria al conte Leonardi, da Torino, 9 maggio 1690. Il Leonardi, come si ricorderà, era stato mandato per provvedere al distaccoamento piemontese mandato all'assalto della Balsiglia con le truppe del Catinat.
- (70) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 9 maggio 1690, dal Forte di Santa Maria, al duca e al ministro.
- (71) Lettere del Parella, in loc. cit. 9 maggio 1690, da Bricherasio, al ministro. FERRERO, op.cit., p. 152.
- (72) Alle due lettere il Parella aggiungeva anche, come poscritto, un suo biglietto, nel quale diceva di essere stato avvertito da un ufficiale francese, suo amico, che quella mattina erano partiti da Pinerolo, insieme col Catinat, vari reggimenti (Cervon, Belleporte, Fimarcon, dragoni di Linguadoca), circa 2.000 uomini, e che il resto doveva seguire per raggiungere in tutto un corpo di oltre 20.000; che alcuni affermavano che il duca si fosse dichiarato per la Francia, altri per l'Impero, "mais que dans peu il faudra que l'apostème creve et que l'on soit dedans ou sous Verceil et que mesme dans 24 heures on en scauroit l'aboutissement...".
- (73) Lettere del Parella, in loc. cit., da Bricherasio, 9 maggio 1690, al duca; FERRERO, op.cit., pp. 152-53.
- (74) Il duca, di fronte alla minaccia francese e all'invasione dei suoi Stati, non poteva logorare e disperdere le sue truppe in imprese arrischiate contro i valdesi della Balsiglia; di più in quei giorni, come abbiamo veduto, per mezzo del conte Govone, stava febbrilmente trattando un patto di alleanza coi Cantoni Protestanti, che aveva allettato a sostenere i suoi interessi, promettendo loro la reintegrazione dei valdesi nelle loro valli e il libero esercizio del loro culto nei limiti e nelle condizioni concessi prima della persecuzione. Vedi Viora, Storia delle leggi sui Valdesi di Vitto-

rio Amedeo II, pp.176 e segg. e nota.

(75) Lettere del Parella, in loc.cit., da Bricherasio, 10 maggio 1690, al duca; FER-
RERO, op.cit., pp. 153-54.

(76) CARUTTI, Storia di Vitt.Amedeo II, pp.146 e segg.; ROUSET, op.cit., vol.
IV, pp.309 e segg.

(77) A.S.T., I, Reg.lettera della Corte, vol.84, il duca al Parella, 10 maggio
1690.

(78) IBIDEM, in loc.cit.

(79) A.S.T., I, Lettere di Particolari, P. mazzo 6, lettere del Barone Pallavicino,
da Bricherasio, 10 maggio 1690, al duca.

C A P I T O L O X V

1. Il nuovo blocco intorno al Castello della Balsiglia (10-11 maggio 1690)

La partenza delle truppe francesi destinate al nuovo assalto della Balsiglia, che il Feuquières aveva annunciata al Parella per il giovedì 11 maggio, fu anticipata di un giorno (10 maggio) (1) forse a causa dell'improvviso ritiro dei tre reggimenti Cambrésis, Vexin e Du Plessis, che, come risulta dal riferito progetto primitivo del Feuquières, erano stati destinati a prendere parte all'impresa e che dovettero invece seguire il Catinat nell'avanzata attraverso la pianura piemontese. In attesa che altre truppe affluissero di Francia e colmassero la deficienza prodotta dalla partenza dei tre reggimenti, il marchese stimò prudente cominciare a serrare da vicino i difensori della Balsiglia, sia per impedir loro la fuga ed il rifornimento di viveri nelle valli vicine, sia per dare alle truppe, come il Catinat per dura esperienza fatta aveva suggerito, un più lungo spazio di tempo, affinché soldati e comandanti potessero rendersi sul posto un conto più esatto delle difese nemiche, delle asperità del terreno, dei mezzi più adatti per superarle e intanto costruire utili opere di approccio sotto le trincee nemiche.

Non dunque il sabato 10 maggio vigilia della Pentecoste, come narra Arnaud e ripetono tutti gli storici valdesi ed il Rochas stesso, ma il mercoledì precedente la festa della Pentecoste, che in quell'anno ricorreva il 14 maggio, le truppe francesi fecero nuovamente la loro ricomparsa nel vallone di Massello, entrandovi alcune per il fondo della valle e le alture di Maniglia, e le altre dal colle del Pis e del Clapier, perché stanziato nella valle di Pragelato. Erano 1500 uomini dei reggimenti di Artois, Bourbon e La Sarre, che già avevano preso parte al primo assalto e che ardevano dal desiderio di un'atroce vendetta per l'inaspettato e cruento smacco subito. Arnaud narra (2) che in quel giorno la guardia valdese posta sul Cuculione, sperone roccioso di monte, che domina il Bessé alla confluenza dei valloni di Massello e di Prali, visti avanzare i nemici verso il Perrero e Maniglia, spiccò prontamente un uomo per portarne avviso agli assediati della Balsiglia. Questo messo incontrò per la strada il già ricorda-

to Richard, che il Parella mandava ai valdesi con una speciale ambasciata. Per sfuggire ai nemici, dovettero fare un gran giro sui monti e scendere sulla Balsiglia dalla parte del colle del Pis. Tutti i posti avanzati dei valdesi ebbero ordine di ritirarsi e di chiudersi nel castello. Solo un distaccamento di 40 valdesi (3), che era andato a razzare nel Pragelato, si trovò tagliato fuori dalle truppe nemiche e non poté più rientrare alla Balsiglia, sicché il numero degli assediati rimase ridotto a poco più di 300 uomini. Arnaud aggiunge che la notizia della ricomparsa del nemico, disturbò i preparativi, che si stavano facendo per celebrare la Comunione o Santa Cena il giorno seguente, festa della Pentecoste. Già abbiamo rilevato l'errore di questa affermazione, che non è giustificata né dal calendario giuliano, generalmente seguito dall'Arnaud, né da quello gregoriano.

La sera stessa del 10 maggio le truppe francesi procedevano al primo parziale investimento della rocca della Balsiglia.

Seguendo i consigli del Catinat (4), il nuovo comandante francese si dispose a trattare il Castello come un campo trincerato o come una piccola piazzaforte e ad agire come già aveva fatto in parecchi assedi ed assalti di fortezze. Nelle sue "Remarques et Maximes de guerre" (5), dove tratta dell'assalto da lui dato a varie famose fortezze, il Feuquières non dimentica il castello della Balsiglia, in quanto rappresentava un campo trincerato assai bizzarro per la sua natura e per le sue caratteristiche. Così egli brevemente lo descrive: "J'ay mis le retranchement des Quatredents au nombre des camps retranchés, par ce qu'il n'y avoit point d'habitation en ce lieu, et qu'effectivement les Barbets y étoient ensemble retranchés, comme je l'ai dit sur le bord du torrent et avoient coupé les autres avenues du côté des montagnes, et pour faire connoître que les attentions pour attaquer un poste, dont la situation est bizarre et la fortification hors des règles de l'art, sont bien plus grandes à avoir, que celles de l'attaque d'une fortification régulière, et que l'on peut connoître par ses yeux: parce que dans cette occasion il faut avoir prévu, que la bizarrerie de cette situation fera trouver des obstacles inconnus, et dont on ne sait pas quel sera l'effet sur l'esprit des attaquans, auxquels ils faut persuader que la bonne disposition, où on les met, les fera réussir".

La prima difficoltà, che si presentò al marchese, fu quella, come egli dichiara, di poter effettuare la circonvallazione di quella

rocca, dove si proponeva di annientare d'un colpo solo tutti i barbeti. C'erano infatti varie combe o canaloni, che, collegando questa rocca alle altre montagne, avrebbero dato ai valdesi un mezzo sicuro per sfuggirgli da una parte, mentre egli avrebbe assalito dall'altra. Il primo blocco, in attesa dell'arrivo di truppe numerose, fu fatto con cinque accampamenti (6) delle truppe, che avevano risalito la valle di S. Martino od erano scese dal colle del Pis e dal Clapier e che come sfida lanciata agli assediati eseguivano i loro movimenti a suono di tamburo battente. Un primo campo col quartiere generale fu posto al Passet, il secondo ai piedi della montagna vicino alla Balsiglia, il terzo al Clô da' Mian, il quarto un po' più in alto verso la cascata del Pis ed il quinto nei boschi, che erano dirimpetto al Castello sul versante nord della comba del Ghinivert, nella località detta la Serra di Ghinivert. Durante quella notte stessa i francesi, rinserrando il cerchio, si avanzarono verso i casolari della Balsiglia, innalzando una ridotta sia all'Inverso del Ghinivert, sia dalla parte del Clô da' Mian, da cui potevano far giungere le loro palle nelle trincee valdesi. Nessuno degli assediati fu ucciso, ma due rimasero feriti ed uno di essi così gravemente da morire alcuni giorni dopo. Per facilitare la loro avanzata verso le trincee, le truppe francesi si servivano di un gran numero di paesani, che aprivano loro le strade. I soldati ebbero ordine di fare una fascina di legna e di portarla di notte al luogo indicato, dove se ne drizzavano due file colmando di terra lo spazio lasciato tra esse in modo da formare a poco a poco tutta una linea di circonvallazione, che spostavano in avanti a mano a mano che si avvicinavano alle trincee nemiche. Dietro queste mobili trincee sparavano senza tregua centinaia di colpi ogni volta che appariva la testa o un cappello dei valdesi. Di più, per maggiore incolumità, molti soldati francesi avevano dei copertoni tessuti o riempiti di lana, che le palle di fucile non potevano attraversare.

Sulle difficoltà, che presentava la comunicazione da reparto a reparto, c'informa il Feuquières stesso (7): "Quoyque la voix portât d'une troupe à l'autre, il falloit pourtant pendant le jour marcher jusqu'à huit heures pour aller d'une troupe à l'autre, parceque la communication plus proche ne se trouvoit que par le fond de la combe, qui étoit entre le rocher des Quatredents, et la troupe postée sur la montagne opposée, à la demie portée du fusil des Barbets, du feu des

quels aucun parapet n'aurait pû mettre à couvert, à cause de la supériorité du rocher des Quatredents".

Il cerchio, con questi espedienti, continuò metodicamente a restringersi intorno ai difensori della Balsiglia, mentre altre milizie e schiere di paesani affluivano a completare il blocco ed aprivano strade per poter far avanzare i pezzi di cannone ed issarli su luoghi, donde potessero battere di fronte o di rovescio i trinceramenti valdesi.

L'11 maggio il marchese di Herleville informava (8) il Feuquières che 402 moschetti per le sue truppe erano giunti alla Perosa; che i rimanenti sarebbero mandati il domani di buon mattino e che, se fossero disponibili i muli dell'artiglieria, la quale aveva rinviato la sua partenza, li avrebbe fatti proseguire fino a Massello, dove il comandante avrebbe potuto mandarli a ritirare.

2. Incalzanti avvisi del barone Pallavicino sugli avvenimenti delle Valli (12 maggio 1690)

Mentre i francesi iniziavano il blocco al castello della Balsiglia, il barone Pallavicino, preso il posto del Parella, mandava a Corte ben quattro lettere, da Bricherasio, due al ministro e due al duca (9), per mezzo di un apposito corriere, pensando che gli avvisi ricevuti fossero di qualche interesse per S.A. e non soffrissero indugio. Nelle due lettere al ministro, informava di aver ricevuto dal corriere proveniente da Saluzzo una lettera diretta al marchese di Parella, ormai partito, e di averla aperta, temendo che essa contenesse qualche disposizione di speciale importanza, mentre invece non portava altro ordine che quello di collocare il reggimento Monferrato in altri posti, ciò che egli avrebbe puntualmente eseguito. Aggiungeva che per mancanza di cavalli e di corrieri aveva dovuto mandare le lettere dirette al duca per mezzo di una staffetta a cavallo al mastro di posta di Volvera.

Nella prima lettera a S.A. riferiva che alla sua partenza da Torino, non avendo avuto ordini precisi per abboccarsi coi signori francesi, ma solo di provvedere alla distribuzione ed efficienza delle truppe, aveva lasciata l'incombenza di tali trattative al marchese di

Parella: ma che, qualora S.A. lo gradisse, glielo si facesse sapere, avvertendo che fino a quel momento non aveva ancora ricevuto risposta alle sue lettere del 10 maggio, sebbene il governatore Herleville avesse promesso al curato di Maniglia di fargli risposta in quel giorno insieme col marchese di Feuquières. Dopo aver detto che a Pinerolo si diceva "que nous sommes a présent tous français", prometteva di mandare subito a Perosa e nella valle di S.Martino una persona fidata per raccogliere notizie precise, che gli servissero di norma per la sua condotta e che potesse comunicare a S.A., sebbene supponesse che essa fosse informata di ogni cosa prima di lui.

In pari tempo chiedeva al sovrano di fargli sapere se volesse che la milizia, quanto alla paga, ricevesse il quinto soldo, senza la legna, e se dovesse dare gli ordini necessari ai tesorieri, non essendovi alcun Intendente. Avvertiva inoltre che il guardia-magazzino di Luserna gli aveva comunicato che non aveva ormai più che sei casse di palle per la milizia.

Riguardo infine a quel Richard, che il Parella aveva mandato con commissione speciale ai valdesi, il Pallavicino lamentava che non fosse ancora di ritorno e prometteva d'inviarlo prontamente a Corte secondo gli ordini ricevuti dal Parella. Ma riguardo alla nuova spedizione del Feuquières manifestava un dubbio, non del tutto infondato, come vedremo: "Il me semble que les Français peuvent bien faire tous ces preparatifs pour la vallée de St.Martin en apparence, et peut estre s'entendre avec eux, fondant mon jugement sur la lettre que Mr. le Marquis de Parelle auroit fait voir a V.A.R. et sur le peu de troupes qu'il leurs reste en ce pays là".

Nella seconda lettera, scritta la sera dello stesso giorno, il barone Pallavicino comunicava inquietanti notizie sul movimento delle truppe francesi. Riferiva di aver saputo che la notte precedente, tra le ore una e due, era uscito da Pinerolo l'Intendente con suo nipote, scortato da 30 dragoni e da un capitano e che, passando alla cascina del Napione, aveva chiesto una guida per condurlo al ponte di Carignano, senza attraversare l'abitato; che il nipote aveva detto che S.A. non si era ancora dichiarata se per o contro la Francia e che i suoi ministri, avversi a tale dichiarazione, sarebbero stati la causa della rovina degli stati di S.A. Altre notizie allarmanti aveva apprese dal curato di Maniglia, appositamente mandato a spiare in Pinerolo, al

quale si era voluto dare monete francesi, dicendo che fra pochi giorni esse avrebbero avuto corso regolare in tutte le terre di S.A. Riconfermava che il Richard non era ancora comparso né a Bricherasio né a Bobbio; ma credeva che il ritardo fosse spiegabile col fatto che, essendo partito solo la mattina del giorno precedente, egli era stato forse ritardato dalla pioggia caduta tutto il giorno. Annunziava invece che era di ritorno in quell'istante l'uomo mandato a raccogliere notizie alla Perosa. Costui riferiva che vi era colà un piccolo corpo di soldati comandati dal sig. de Clérac; che in Pinerolo era ritornato il reggimento di Vexin, proveniente dal Pragelato; che il La Sarre il giorno precedente si era recato nel Pragelato, poi si era spostato per raggiungere il Feuquières, il quale con 4.000 uomini era accampato tra Massello ed il colle del Pis; che si continuava a fare accomodare le strade per condurvi il cannone; che altri 50 guastatori, muniti di pali, picchi e viveri, erano partiti dalla Perosa per raggiungere quelli, che erano andati col Feuquières il giorno precedente.

Terminando la lettera, il barone lamentava che non gli fossero ancora pervenuti avvisi dalla valle di S.Martino e ne attribuiva la causa al cattivo tempo, che aveva imperversato fino allora. Prometteva infine che l'indomani si sarebbe recato ad assistere al cambio di posti del reggimento Monferrato e del battaglione Saluzzo.

3. Scambio di lettere tra il Pallavicino, il Feuquières e l'Herleville (13 maggio 1690)

La risposta dei comandanti francesi, di cui il Pallavicino lamentava il ritardo, non si fece aspettare. La mattina del 13 maggio, prima di mezzogiorno, gli venivano recapitate in Bricherasio una lettera del Feuquières ed un'altra del marchese di Herleville, datate entrambe del 12 maggio (10).

Diceva la lettera del Feuquières:

"Monsieur, J'ay veu par vostre lettre du 11 le retour de Mons.^r le Marquis de Parelle a Turin et comme Vous estes dans nostre voisinage commander les troupes de S.A.R. Comme je suis persuadé que la dite A.R. persiste toujours dans le dessein de concourir avec les troup-

pes de sa Majesté a forcer les Barbets, Je vous supplie de me faire part des ordres que vous avez sur cela, et du nombre d'hommes sur lesquels ie puis compter, affin que sur ce que vous me ferez l'honneur de m'escrire (m'écrire), ie puisse prendre avec vous des mesures seures pour l'execution de ce dessin. Attendent vostre response, ie suis tres veritablement, Monsieur, vostre tres humble et tres obeissant serviteur Focquière".

La lettera del governatore marchese d'Herleville era così stilata (11) :

"J'ay bien eu de la yoye d'apprendre (d'apprendre), Monsieur, par la vostre, que Vous m'avez fait l'honneur de m'ecrire, que S.A.R. Vous ait choisy pour venir commander à la place de Mr. le Marquis de Parelle dans les Vallées. Jy eusse plustost respondu sans que i'ay voulu vous envoyer la responce de Mr. le Marquis de Feuquières, que vous trouveres icy iointe dans un estat quil vous prie d'excuser, le lieu où il est depuis deux iours ne luy permettant pas d'observer tout ce quil vous doit. Il me mande avoir des postes à la portée du fusil des barbets pour les resserer et a mesure que les troupes, qu'il commande, arrivent, ils les entourera de tous costés; au moment que la neige sera un peu dissipée, il ne leur(s) donnera gueres de relache.

J'auray soin, Monsieur, de vous informer de tout ce qui viendra à ma connoissance, me faisant un tres grand plaisir de vous asseurer souvent de la passion avec laquelle ie suis vostre tres humble, tres obeissant serviteur, Brouilly d'Herleville".

Alle due lettere il barone Pallavicino rispondeva a volta di corriere la stessa mattina del 13 maggio (12).

Così scriveva al marchese di Feuquières:

"De Briqueras ce 13 may 1690, à dix heures du matin,

Monsieur, Je viens de recevoir vostre obligente letre escrite d'hier à la même heure que i'ecris celle cy. Je vous diray que ie ne me voy (vois) guere en estat de concourir avec les troupes de S.A.R. que i'ay icy au dessein que vous avez de forcer avec celles de Sa Majesté les Barbets, n'ayant qu'un Regiment d'ordonance et quelque milice, S.A.R. ayant esté obligé de rappeler le reste pour mettre dans ces (se) places. Je vous supplie cependant tres humblement de me faire advertir de tous les mouvements de vostre costé, que ie seray tres exact d'en faire de même du nostre, vous asseurant que ie suis

avec une passion tres distinguée, Monsieur, Vostre tres humble et tres obeissant serviteur, Baron Pallavicino".

Ugualmente cortese nelle espressioni, ma evasiva nelle affermazioni impegnative, era anche la risposta al governatore francese di Pinerolo.

"Il n'y a rien de si honneste que vostre lettre. le tache dy respondre avec toute la passion possible, vous priant destre persuadé de l'attachement que iai (i'ai) pour vostre personne. Je repond(s) a Mr. le Marquis de Feuquières: ie suis ravi de le voir en resolution de mettre a la raison les barbets. Je souhaite que la neige (le) lui permette au plustost, vous assurant que ie serai exact a vous instruire de tout ce qui se passera de nostre costé pour meriter la continuation de ce qui se passera dans le vostre, estant sans reserve, vostre tres humble et tres obeissant serviteur, Baron Pallavicino".

Come si vede il barone non solo non prometteva nessun sussidio di truppe da parte di S.A., né impegnava in alcun modo la parola del sovrano, ma appena di sfuggita, toccava la questione nella risposta al marchese di Feuquières. Il quale, se fino allora poteva aver nutrito la speranza di avere al suo fianco nella decisiva impresa contro i valdesi un valido contributo di truppe ducali, dovette finalmente convincersi che ogni speranza era vana e che egli doveva fare assegnamento unicamente sulle sue forze e di conseguenza disporre ogni cosa di proprio arbitrio senza più curarsi della volontà del duca.

4. Un'altra attiva giornata del barone Pallavicino (13 maggio 1690)

La giornata del 13 maggio fu giornata di grande attività per il Pallavicino. Spediva verso mezzogiorno un primo corriere a Corte con due lettere dirette una a S.A. e l'altra al ministro, marchese di S. Tommaso (13). Nella lettera al sovrano accludeva le lettere ricevute quella mattina stessa dal Feuquières e dall'Herleville e le risposte ch'egli aveva fatte ad entrambi a volta di corriere, sperando che le sue risposte sarebbero state di gradimento di S.A. e scusandosi, se, per non aver istruzioni precise da S.A., egli si era regolato riguardo alla risposta da dare al Feuquières sopra una lettera di S.A., che

il Parella gli aveva comunicata. Credeva che nella maniera, in cui aveva scritto, egli non avesse impegnata per nulla né la parola né la volontà di S.A., la quale resterebbe sempre in libertà di prescrivergli come vorrebbe ch'egli si regolasse in avvenire. Lamentando di non avere a disposizione né corrieri né cavalli di posta, si scusava di aver dovuto mandare la lettera della sera precedente da un uomo a cavallo fino a Volvera, affinché di là fosse recapitata al mastro di posta di Orbassano.

Riferiva che nella notte dal 12 al 13 maggio era venuto a trovarlo il barone Laurent Bianco per dirgli che, al ritorno da Torino, era passato a Pinerolo e si era abboccato col governatore marchese d'Herleville, il quale, tra l'altro, gli aveva detto: "Et bien l'on at gran peur à Turin, et aux environs l'on debagage. Il ny at rien à craindre, car ie ne croyez (crois) pas que S.A.R. veuille refuser au Roy une bagatelle qui luy demande, qui est ces deux regiments de Dragons et deux bataillons d'infanterie, S.A.R. n'en ayant pas de besoin. Ayant 30 mille de S.M., qui gardent ces (ses) estats, ie ne croyez (crois) pas que l'on mette difficulté à cellà, car au reste l'on s'en trouverat mal, n'estant pas necessaire que V.A.R. aye tant de troupes. Apres cellà il luy dit si l'on donnoit pas les 1400 hommes pour l'attaque des barbets, à quoy tout il respondit quil n'en scavoit rien, n'estant pas du Conseil".

Lamentava che il Richard, mandato alla Balsiglia, non fosse ancora venuto da lui: ma diceva di essere stato informato da Bobbio ch'egli era ritornato la sera precedente, non avendo potuto accedere alla montagna dei Quattrodenti, e che sarebbe venuto a Bricherasio quella sera stessa a riferire. Annunciava per ultimo la morte avvenuta la sera precedente del sig.r di Santfront, capitano nel reggimento Monferrato.

Nella lettera di accompagnamento al ministro il Barone Pallavicino rinnovava la preghiera che gli fosse fatta conoscere l'esatta volontà del sovrano, per poter regolare la sua condotta con piena soddisfazione di S.A., e che gli fosse mandato un corriere con due cavalli, non sapendo come trasmettere a Corte gli avvisi urgenti.

Riscriveva al duca la sera dello stesso giorno per proporre al duca la nomina di alcuni ufficiali, che occorreano a completare i quadri del reggimento Monferrato. Ma verso mezzanotte, avendo rice-

vuto notizie dalla valle di S. Martino, aggiungeva alla lettera un poscritto, che crediamo utile riferire nel suo testo integrale:

"Depuis avoir escrit environ mynuict, il m'arrive les advis icy dessoubs: en premier lieu le Baron Laurent (Bianco) m'escrit un petit billet dans lequel il me mande que tout est rompu et que le Gouverneur de Pignerol attend cette nuict les ordres de Mr. de Gattinat pour se regler touchant les lieux du voisinage: qu'il scait cella de bonne part, que si i'en scait des particularités, que ie luy communique; ainsy ie ne luy repondrez (répondrai) rien que ie n'aprene (apprenne) les ordres de V.A.R.

Hier au soir Mr. de Feuquière at parlé de compagnie de quelques Officiers du Regiment d'Artois à quelques Barbets à Balsille et l'on ne scait pas leurs discours: l'on scait seulement quil leurs at parlé du Lieutenant Collonel blessé et plusieurs autres choses.

Par autre advis l'on me confirme dans l'opinion que ces pioniers ne sont pas seulement pour faire les chemins, mais pour faire quelque fortification; en effet l'on travaille, a ce que me mande le Podestà de St. Martin, à fortifier un endroit pour mettre le canon qui partira lundi.

Par autre lettre d'un Religieux escrite à ce soir à Pérouse, il me mande quil vient d'arriver advis que les francoies (français) ont emporté la palissade des barbets, quil en est resté quelque uns de morts et quelques blessez (14), au nombre de 30 et plusieurs maltraités par les pierres: que l'on a apporté ce mattin à Bassille deux colouvres et plusieurs mousquets à croq. Je attends les ordres de V.A.R. pour avoir lieu de meriter quelque chose pour son service. A une heure apres mynuict".

5. Trattative fra francesi ed assediati

Le trattative fra francesi ed assediati, vagamente accennate negli avvisi trasmessi dal Pallavicino, trovano un più ampio risalto e maggiore abbondanza di particolari nei racconti del Robert e dell'Arnaud.

Il primo (15) narra che, fatto l'investimento della rocca, i fran

cesi "nous firent ensuite différentes propositions, si nous voulions nous rendre, qu'ils nous feroient une bonne composition; mais, si nous attendions que le canon eût tiré, que nous n'aurions point de quartier. Ayant rejeté cela fort loins, ils aiutèrent que si nous voulions nous retirer en Suisse, ils y envoyeroient des otages, que les Suisses garderoient iusqu'à ce que nous y serions tous arrivez, et que le Roy nous eût fait toucher 500 louis d'or à chacun. Comme ce n'étoit que des proposition à la Machiavelle, et qu'ils pretendoient seulement par là nous avoir sans risquer, nous leur fîmes reponse, qu'ils n'avoient qu'à tirer de leur côté, que nous avions de quoi leur répondre". Aggiunge anche che i francesi fecero nuove offerte di danaro per il riscatto del Colonnello Parat, ma che i valdesi risposero, come prima, che essi non volevano danaro, ma in cambio la liberazione di alcuni loro prigionieri.

Arnaud ribadisce (16) con qualche particolare in più il racconto del Robert:

"Au bout de quelques jours, ils invitèrent à parlementer, le demandant non seulement par une sarbatane (cerbottana), mais encore par un drapeau blanc qu'ils arborèrent au pied: on y envoya un soldat, à qui un de leurs officiers dit qu'il y avait de quoi s'étonner qu'une poignée de gens comme eux osât faire la guerre à un si grand Roi qu'est le Roi de France. Que si l'on voulait quitter le poste et prendre des passeports pour se retirer, on en donnerait et outre cela cinq cents pistoles à chacun. Qu'à la vérité les Vaudois feroient périr de brave monde, mais aussi qu'à la fin on les aurait. Et l'on prit ce temps là de la part des ennemis pour envoyer des remèdes et des vivres au S.^r de Parat, que les Vaudois firent monter à la deuxième enceinte du Château, afin qu'à tous égards il y fût plus en sûreté. Alors il écrivit à un officier de ses amis, nommé Chartongne, en lui disant fortement que pour avoir sa liberté il fallait demander à S.A.R. de rendre les S.^{rs} Moutous et Bastie ministres, Malanot chirurgien et Martines armurier, et qu'on ne voulait point d'argent pour sa rançon...".

Intimidazioni e minacce da parte dei francesi continuarono anche nei giorni seguenti con crescente asprezza, ma con costante fermezza da parte degli assediati.

6. Nuclei di valdesi in Val Luserna (14 maggio 1690)

Intanto alcuni nuclei di valdesi, usciti dal castello della Balsiglia ed attraversato il Giuliano e scesi nel vallone di Bobbio, trovavano un sicuro rifugio nella profonda valle dei Carboneri e di là iniziavano le loro razzie.

Il 14 maggio, tra le sei e le sette ore di sera, una schiera di 6 valdesi, sbucata improvvisamente dalla Comba dei Carboneri, assaliva un gregge di pecore, che pascolava al di là del Pellice sulla sponda destra, sotto la custodia di una donna; rapiva cinque pecore e le conduceva via con sé senza fare alcun danno alla donna (17). Il sig. Bernardi ed il conte Crotti, che erano di stanza al Villar, saputo il fatto, allestivano prontamente un distaccamento di 60 uomini, e attraversavano il Pellice, mettendosi sulle tracce dei rapitori; ma il calar della sera ed i cespugli, ormai coperti di foglie, resero vane le loro ricerche; trovarono due degli animali trafugati, che nella fuga erano stati abbandonati o nascosti, ma non poterono raggiungere i predatori. Il Pallavicino rinnovava le ricerche il giorno seguente con altri distaccamenti, ma senza miglior successo. Per evitare altre simili rapine, che, oltre a danneggiare gli abitanti, fornivano un valido mezzo di sussistenza ai ribelli, il barone dava ordine che nessuno più conducesse animali al pascolo al di là del torrente sotto pena di subirne la confisca.

Nel dare notizia del fatto a S.A. (15 maggio) aggiungeva di aver ricevuto avvisi da più parti che parecchi barbetti, in numero di 150 od anche di 200, erano usciti dal forte della Balsiglia (18) ed andavano girovagando per le montagne, ed esprimeva il sospetto che appartenessero a questa schiera quelli che il giorno precedente avevano rapinato pecore e capre all'Inverso del Villar. Assicurava di aver impartito ordine a tutti i comandanti di stare vigilanti per evitare sgradite sorprese, sebbene ritenesse che ben poco si potesse attendere dalle milizie paesane.

In attesa di avere il domani più precise notizie sui movimenti delle truppe francesi dal priore di Maniglia, mandato appositamente ad indagare, confermava la notizia data precedentemente che il Feuquières avesse frequenti colloqui coi ribelli ed aggiungeva che a Pi-

nerolo correva insistente la voce che essi chiedevano di uscire dagli Stati di S.A. o di servire nelle truppe del re (19), come i signori francesi desideravano; che il Catinat era stato informato della domanda e se ne aspettava la risposta: che frattanto il Feuquières aveva investito da ogni parte i valdesi, eccetto che dalla parte del Ghinivert, la quale nell'assalto del Catinat era stata riservata al distaccamento sabauda comandato dal sig.r di Roynette.

Riguardo al Richard, mandato dal Parella agli assediati della Balsiglia con una missione speciale, il Pallavicino riferiva che non era ancora comparso; che si sapeva che era stato due volte a Bobbio e che aveva detto di non aver potuto giungere fino agli assediati, ma che da tre giorni non era più stato veduto. Sospettando qualche tradimento da parte sua, il Pallavicino incaricava la spia Geymet d'indagare sopra di lui.

Preoccupato che i francesi avessero aperte trattative con gli assediati e che cercassero di trarli dalla loro parte con lusinghiere promesse, il Pallavicino credeva opportuno ordinare al cav. Vercellis di cercare il mezzo d'inviare ad essi una persona fidata per far loro intendere ch'era assai più vantaggioso per essi il trattare con S.A.; e, d'accordo col Vercellis, decideva di mandare l'indomani alla Balsiglia quella donna Giovanna Fraschia, che già altra volta vi era stata mandata.

In quei giorni il conte Rovero, comandante della Provincia di Saluzzo, dava licenza al cattolizzato Bartolomeo Bastia, trattenuto in quel castello, di venire alle Valli per visitare la moglie gravemente malata, lasciando al Pallavicino la facoltà di protrargli il congedo fino a quando lo ritenesse necessario. Siccome costui era cognato di quel Carlo de Moulin, venuto recentemente da Ginevra e colà ritornato, il Pallavicino, su istanza del Vercellis, chiedeva a S.A. se potesse farlo rimanere a casa sua. Informava che anche un altro cattolizzato, Daniele di Prarostino, aveva avuto dal maggiore Abbate di Saluzzo il permesso di venire alle Valli per attendere ai suoi affari e che era venuto a trovarlo per dirgli che il marchese di Parella e l'Intendente Frichignono lo avevano assicurato che S.A. lo avrebbe lasciato in libertà. Anche riguardo a costui il barone chiedeva la precisa volontà di S.A., avvertendo che, se essa fosse negativa, passati i dieci giorni di congedo, lo avrebbe rimandato a Saluzzo.

Negli stessi giorni dava ordine alla Comunità di Bricherasio di provvedere 25 carrette per condurre a Torino, nel primo tratto Luserna-Vigone, 26 soldati convalescenti dei reggimenti Chiabrese e Crocibianca sotto la condotta del luogotenente d'Aranton e di un sergente e avvertiva di aver fatto lo stesso ordine alla Comunità di Vigone per il successivo tratto del viaggio. Terminando la sua relazione il Pallavicino proponeva di mandare alcune compagnie, che si trovavano a Torre ed Angrogna, a S. Secondo, per rafforzare il presidio del reggimento Monferrato mandatovi dal Parella; chiedeva se dovesse far dare ad esse la legna o il soprassoldo, come alle milizie di Villar e di Bobbio, e riferiva che correva voce che S.A. avesse dato ai francesi 2000 uomini di fanteria ed i due reggimenti di dragoni recentemente levati.

7. Azioni degli assediati alla metà di maggio

Mentre questi fatti avvenivano in Val Luserna, sotto le rocce della Balsiglia il cerchio degli assediati si veniva di giorno in giorno sempre più serrando e completando con l'afflusso di nuove milizie. Quotidianamente avvenivano scaramucce e sparatorie dall'una e dall'altra parte e quotidianamente i francesi innalzavano la bandiera bianca per intimare la resa o per trattare il riscatto del Parat o per portare al colonnello quanto gli era necessario (20).

La situazione degli assediati alla metà di maggio ci è ritratta da due confidenti del conte Losa, governatore di Susa, già menzionati: il Fantin ed il Roz, di Pragelato (21).

Il 15 maggio, reduce da un sopralluogo alla montagna dei Quattro Denti, il Fantin riferiva di aver visto i forti trinceramenti dei valdesi e la maniera con la quale le truppe francesi li avevano investiti per distruggerli poco a poco. Asseriva che fino a quel giorno non era accaduto nessun fatto notevole, eccetto che il giorno precedente (14 maggio) i francesi avevano ucciso due barbetti e tolto loro una dozzina di capre e di montoni, ciò che voleva dir molto per gente, che mancava di viveri. Aggiungeva che dal loro comportamento si era accorto che essi tendevano a risparmiare gli spari, segno evidente che

difettavano di munizioni da guerra. Annunciava che l'indomani si sarebbe cominciato a batterli con l'artiglieria e che, distruggendo a poco a poco le loro opere, si sarebbe in breve condotto a termine l'impresa, sebbene i valdesi fossero in luoghi molto difficili a raggiungere e ben trincerati e fortificati.

Altri particolari raccoglieva il P. Roz nella sua lettera scritta da Fenestrelle lo stesso giorno. Dopo aver riconfermato che i valdesi erano fortemente rinserrati, aggiungeva che correva voce che essi avessero ormai abbandonato il castello bruciato, per ritirarsi più in alto verso il così detto Pan di Zuccherò; che cento di quei furfanti, i quali erano venuti a predare nel Pragelato, erano stati tagliati fuori e non avevano più potuto rientrare nel loro forte; che si era loro tolta la possibilità di rifornirsi di acqua e che si erano uccise alcune donne, che avevano cura della loro biancheria. Confessava, per contro, che le pietre fatte rotolare dagli assediati avevano ucciso 3 soldati del reggimento di La Sarre e ne avevano feriti 8 o 10 e che il sabato (20 maggio) il cannone avrebbe cominciato a sparare. Annunciava di essere stato avvertito dal medico Perrone del Pragelato che i ribelli avevano inalberato bandiera bianca e che si era parlamentato da una parte e dall'altra; che il marchese di Larray doveva mandare altre truppe per dare la caccia ai barbetti dispersi sulle montagne; che dovevano ancora passare per il Pragelato 7 od 8 reggimenti e che il Fantin era al campo davanti a Balsiglia.

Gli autori della "Cronaca di Pragelato", già ricordata (29), aggiungono che lo stesso giorno 15 maggio gli abitanti del Pragelato ricevettero ordine di ritornare nella valle di S. Martino e di concentrarsi alla Perosa per riparare ed apprestare le strade, in modo che si potesse comodamente far passare i pezzi di cannone, che gli abitanti delle valli di Cesana, di Oulx, di Bardonecchia e di Salabertano dovevano condurre a braccia insieme con altre armi (23) e munizioni necessarie per battere i valdesi trincerati sulla montagna dei Quattro Denti.

I fatti narrati dal Fantin e dal Roz trovano ulteriore completezza nella lettera, che alla stessa data il marchese di Feuquières indirizzava al generale Catinat dal campo della Balsiglia (24). Partito dal suo quartier generale, stabilito al Passet, la sera del 14 maggio, il marchese saliva sopra la cascata del Pis e allo spuntare del giorno

seguinte si trovava sulla cresta della montagna dei Quattro Denti. Trovava che tutto quello che era stato detto al Catinat circa la possibilità di attaccare da quella parte era fittizio, sia perché non era possibile tenervi delle truppe nemmeno per poche ore, non essendovi tutt'intorno a quella cresta, per l'estensione di più di due leghe, nessun spazio di terreno ampio quattro piedi, ove non vi fosse almeno sei piedi di neve misurata con le aste delle alabarde o almeno fino al ginocchio, sia perché tra quest'altura ed il primo trinceramento valdese vi erano cinque combe, che da vicino apparivano orribili precipizi. Come ricompensa della sua fatica diceva tuttavia di aver scoperto il posto, per il quale i barbetti passavano per andare a razzare nel Pragelato, e dove non c'era un sentiero segnato, ma un terreno praticabile, che, cominciando all'altezza della cascata del Pis e passando ai piedi del Pelvo, conduceva ad una piccola cresta sopra il primo trinceramento, alla portata di una pistola. Le guide assicuravano di poter condurre per quella specie di tratturo tutta la truppa, che egli volesse. Affermava che le strade per il cannone, per quanto così difficili ed impraticabili, erano ormai assestate, mercé lo zelo e la fatica del sig. r di Massancourt, e che, se il cannone fosse già giunto, avrebbe potuto cominciare a sparare fin dalla mattina seguente.

Infaticabile nei suoi giri d'ispezione il Feuquières prometteva al Catinat che quella notte stessa avrebbe esaminati i luoghi, dove avrebbe potuto postare i pezzi di cannone, affinché, senza doverli rimuovere, essi fossero in posizione tale da poter battere il Pasté e contemporaneamente anche le trincee e le baracche, che erano all'estremità verso la palizzata. Riferiva infine che i due alloggiamenti fatti costruire la notte precedente a mezza costa, dalla parte ove si trovava il reggimento di Bourbon e di dove si era sparato tutto il giorno sulle trincee nemiche, avevano messo in grave imbarazzo gli assediati, avevano quasi demolito completamente il forte, non lasciando pressoché più nulla nei due alloggiamenti all'estremità. Dichiarava che avrebbe potuto sperare di cacciare i nemici fin dall'indomani anche di là con un buon colpo, ma che preferiva aspettare altre truppe, per condurre l'assalto da ogni parte in modo da impegnare ugualmente e contemporaneamente il nemico in ogni direzione.

Le notizie sopra riferite rendono in gran parte inverosimili le voci diffuse a Torino e raccolte dal nunzio pontificio, il quale il 17

maggio così scriveva (25) a Roma: "Si dice che lunedì (15 maggio) sotto il comando di Monsignor di Fughieres habbino i francesi dato un attacco ai barbetti nei posti dov'erano fortificati nella valle di S. Martino e che gli sia riuscito di discacciarli; ma, siccome per quelle montagne è facile di ritirarsi da un luogo all'altro e di mettersi nuova difesa, così non si farà molto caso di questo avviso, come dell'altro venuto che i barbetti medesimi pressati dai Francesi si siano ritirati alla Eguille, montagna che dà il passo nella valle di Lucerna...".

8. Attività degli assediati

Se attivi erano i francesi, anche i valdesi, per parte loro, non rimanevano inoperosi. Arnaud narra (26) che non passava quasi notte senza che essi non facessero qualche sortita. Tra le altre, ne fecero una sulla destra del castello, dove i nemici avevano costruito un fortilizio sopra una rupe, che dominava i trinceramenti valdesi, e di dove, sparando a bruciapelo, uccisero parecchi francesi; perdettero però in quell'occasione Giuseppe Pellenc, che fu ucciso disgraziatamente da un compagno, perché, essendo rimasto indietro, "il se coupa" o "entrecoupa", quando, ritirandosi, la sentinella, che non lo aveva riconosciuto, gli gridò: "Chi vive?" Arnaud aggiunge che gli assediati mandarono in quel tempo anche parecchi distaccamenti a bruciare nel Pragelato (27) o a cercarvi viveri e che di là parecchi ritornarono carichi di pane, mentre altri bruciarono villaggi, tra cui quello di Bourcet.

In questi giorni è pure da ricordare l'altra ardita sortita degli assediati, che il Robert colloca al tempo del primo assedio della Balsiglia, ma che noi, per le ragioni addotte, incliniamo ad assegnare piuttosto al tempo del secondo blocco, e che, per un analogo accenno ad una rupe, potrebbe avere una qualche relazione con l'episodio sopra narrato, riferitoci dall'Arnaud. Narra il Robert che un distaccamento valdese, avendo scorto un reparto di dragoni accampato in un bosco, al di sotto di una grande rupe, vi salì inosservato, ammassò sull'orlo una grande quantità di macigni, i quali, fatti precipitare tutti insieme e staccando dal monte altre pietre, gettarono lo scom

piglio nell'accampamento dei dragoni, parecchi dei quali rimasero storpiati, privati di qualche membro od anche rotti in due, come si poté vedere al chiarore del fuoco, ch'essi tenevano acceso per riscaldarsi. Ad evitare maggiori guai, i dragoni la mattina seguente, dopo che i valdesi si erano ritirati, avrebbero occupata la sommità della rupe e vi avrebbero posto un corpo di guardia a protezione dell'accampamento sottostante.

Durante il giorno, aggiunge Arnaud, i francesi inalberavano più volte una bandiera bianca e per mezzo di un banditore intimavano ai valdesi la resa al re o a Madama Reale, perché essi non parlavano che di questa principessa e non menzionavano mai il duca: li esortavano a ritirarsi nella Svizzera, donde erano venuti, senza dover più oltre soffrire gravi sacrifici in quelle aspre montagne ed assicuravano che, se il colonnello Parat avesse bisogno di qualche cosa, essi non avevano che da fare uscire la loro insegna, e da inalberare la loro bandiera; ma appena ritirata questa, riprendeva un fuoco intenso da una parte e dall'altra.

9. Ordini alle truppe ducali di rimanere sulla difensiva riguardo ai valdesi (16 maggio 1690)

Il 16 maggio il duca, rispondendo alla lettera del Pallavicino del giorno precedente, dichiarava (28) di approvare il divieto, che il barone aveva dato agli abitanti di Villar e di Bobbio di condurre i loro bestiami al di là del Pellice in seguito al rapimento di pecore e di capre avvenuto per opera dei ribelli; ma, quanto ai distaccamenti, osservava che, dato lo stato attuale delle cose e l'esiguità delle truppe, che rimanevano nelle Valli, era sufficiente che egli si mantenesse sulla difensiva, senza eccitare i religionari né con distaccamenti né in altro modo, e che tenesse il reggimento unito nei posti assegnatigli, come già era stato ordinato al marchese di Parella. Anzi dichiarava che sarebbe stato perfino conveniente far sapere ai ribelli, che, se essi si astenessero dal commettere qualsiasi attentato, non si sarebbe fatto nessun movimento ostile contro di essi. S.A. credeva che il cav. Vercellis avrebbe trovato modo di far loro penetrare con destrez-

za questa concessione, ma in modo che non apparisse il nome di S.A. Nel caso che il Vercellis non avesse ancora mandato ai ribelli la donna, della quale egli era solito servirsi, per insinuare ad essi che sarebbe stato per loro più vantaggioso accordarsi col duca piuttosto che col re, S.A. avvertiva che sarebbe stato meglio sospendere un tale invio e che, se la donna fosse già partita, non si dovesse dare seguito a queste trattative, senza sapere prima con esattezza le intenzioni sovrane sulla risposta, che sarebbe data dai ribelli; qualora poi i religiosi facessero per parte loro qualche proposta, fosse prudente ascoltarla senza respingerla, ma in pari tempo non impegnarsi in nulla di positivo, prima di aver ricevuto gli ordini sovrani in merito ad essa.

Inquieto per le notizie, che gli pervenivano da più parti, S.A. esortava il barone a stare in ascolto di quanto si dicesse ed attento a quanto si facesse a Pinerolo e nei dintorni per esserne prontamente informato: approvava che egli mandasse un uomo fidato in Delfinato per sapere la verità sulle truppe francesi, che vi erano e per conoscere dove fossero destinate: se per agire nelle Valli o per unirsi alle altre scese nella pianura col Catinat; se vi fossero solo di passaggio o con ordine di soggiornarvi. Dichiarava infine di approvare la risposta che il barone aveva dato alla lettera del Feuquières e lo invitava a comportarsi nella stessa maniera, se il marchese rinnovasse la richiesta di truppe. Quanto alle milizie paesane, S.A. prescriveva che si desse loro il pane e la paga delle truppe di ordinanza, alla riserva della legna.

Lo stesso giorno 16 maggio il Pallavicino si trasferiva a Villar e a Bobbio per assicurarsi che il servizio delle truppe procedesse regolarmente, e trovava che tutto era in ordine mercé la diligenza e la vigilanza dei sig.ri Ferré (Ferrero?) e Bernardi (29). Il primo, di guarnigione a Bobbio, si era ben fortificato nel suo posto con opere "delle sue mani e vi si trovava contento come se fosse nella cittadella di Torino". Il secondo, di stanza al Villar, aveva preso le stesse cure per la sicurezza sua e degli abitanti; aveva dato la caccia ai ribelli, che avevano involato le capre alla Resia o Resiga (dell'Appia), all'entrata della valle dei Carboneri, ed era ritornato coi suoi soldati dall'inseguimento alle due di notte. Il Pallavicino nel dare queste notizie a Corte assicurava che il furto era stato di sole cinque capre; ma che i proprietari meritavano quel castigo, perché quello non era

un luogo da condurre animali al pascolo. Per evitare altri simili inconvenienti, rinnovava agli abitanti il divieto di passare al di là del Pellice; ordinava che la sera, al tramonto del sole, il bestiame venisse tutto ritirato in un luogo sicuro e che di giorno non oltrepassasse i corpi di guardia avanzati, in modo che non corresse il rischio di essere sorpreso dai barbetti.

Riconfermava che il Richard mandato a parlamentare coi ribelli della Balsiglia non era ancora ritornato e scherzosamente commentava che, essendo ormai assente da sei giorni, c'era da dubitare che, non avendo fatta bene la Pasqua col suo curato, fosse andato a farla col ministro Arnaud, poiché i valdesi la celebravano appunto in quel tempo. Lamentava che il tesoriere della milizia non avesse alcun ordine per pagare e che questa minacciasse di ritornarsene alle proprie case, se non fosse regolarmente soddisfatta. Per ovviare al rischio, proponeva che S.A. desse ordine al tesoriere Bastia, che aveva danaro delle regie finanze, di pagare lui stesso, per modo che S.A. avrebbe guadagnato l'uno e mezzo per cento. Avvertiva infine che a Luerna vi erano ancora 75 malati dei reggimenti Crocebianca, Chiablese e Monferrato, e che quest'ultimo non li aveva neppure tutti nell'ospedale.

10. Il blocco francese si serra intorno al Castello della Balsiglia (16 - 17 maggio 1690)

Intanto in Val S. Martino squadre di pionieri lavoravano febbrilmente ad accomodare e ad aprire strade per potervi condurre qualche pezzo di artiglieria, mentre attorno a Balsiglia venivano addensandosi altre truppe francesi: il reggimento di Clérambaut, drappelli di Dragoni e reparti di milizia paesana, affluiti dal Delfinato.

Sulle operazioni francesi e sul blocco intorno alla Balsiglia c'informano parecchi documenti dei giorni 16 e 17 maggio.

Il 16 maggio il marchese d'Herleville avvertiva il ministro (30) di aver saputo che per la via di Ginevra doveva giungere una speciale istruzione ai barbetti inclusa in un piego diretto a qualche fattore o agente di mercanti ginevrini residenti a Torino o a qualche banchiere di quella città. Siccome aveva sentore che sarebbe giunto a mez-

zo del corriere, il marchese si affrettava a darne avviso con una guardia, affinché S.A. avesse tempo di dare ordini in merito alla distribuzione delle lettere, tra le quali doveva certamente trovarsi l'istruzione destinata ai barbetti. I suoi dubbi cadevano in special modo sulla corrispondenza diretta al fattore del mercante o banchiere Camp di Ginevra.

Insieme con quest'avviso confermava che il Feuquières teneva ormai strettamente rinserate "quelle canaglie" di valdesi, in modo che avrebbero avuto difficoltà ad uscire dal luogo, in cui si trovavano. Diceva che i ribelli non occupavano più che le due entrate del castello bruciate, di dove prima di due giorni sarebbero stati cacciati a colpi di cannone, alleggerendo in tal modo le truppe francesi; che essi non avrebbero più potuto resistere a lungo nel luogo, in cui si erano ritirati e di dove non potevano mostrare il naso senza che si sparasse loro addosso mille colpi di moschetto.

Gli stessi felici progressi francesi nel blocco della Balsiglia sono confermati il medesimo giorno da un breve biglietto del Poncel di Usseaux (31), in Pragelato, altro confidente del governatore di Susa, conte Losa. Anch'egli confermava che i valdesi erano ormai investiti da ogni parte; che si lavorava a preparare le strade per issare i cannoni sulla montagna; che uno dei capitani dei ribelli si era arreso ed aveva preso partito nelle truppe del re e che tutto faceva sperare che con l'aiuto di Dio l'impresa sarebbe felicemente terminata.

Abbondanti notizie sul blocco della Balsiglia faceva raccogliere in quei giorni anche il Pallavicino per mezzo delle sue spie e dei suoi confidenti e li trasmetteva sollecitamente a Corte (17 maggio). Dagli avvisi avuti dal barone Laurent Bianco, dal Napione, dal Priore di Pomaretto e dal podestà di S. Germano gli risultava che circa 200 valdesi erano usciti dal forte della Balsiglia e si erano dispersi nelle montagne; che quelli, che rimanevano, meditavano di capitolarne, e che i francesi stavano costruendo un forte alla Balsiglia. Per appurare meglio queste notizie mandava tre persone, ad insaputa l'una dell'altra: il priore di Maniglia, il podestà della valle di S. Martino ed una spia prezzolata, con ordine di percorrere la stessa strada, che avevano fatto le truppe francesi, di osservare ogni cosa e di riportare notizie particolareggiate e precise. I tre inviati, ritornando la sera del 16 maggio o la mattina del 17, riferivano concordemente al

barone le stesse cose: che la strada aperta dai francesi era larga e spaziosa e destinata a durare; che presentemente si lavorava a far saltare le ultime pietre e rocce rimaste lungo il percorso; lavoro, che costava molto e che certamente i francesi non avrebbero fatto, se non avessero l'intenzione di riservarsi il passaggio della valle, sebbene il tratto dal Perrero a Massello non servisse a nulla per la grande strada, che da Perrero doveva proseguire per Prali, Bô da' Col e Abries ed abbreviare il viaggio dal Delfinato a Pinerolo di quattro giornate. Il Priore di Maniglia aggiungeva di sapere che il re di Francia aveva disegno di tenersi la valle di S. Martino appunto in vista di questo passaggio. Sulla strada da Perrero alla Balsiglia i tre inviati riferivano che i francesi avevano costruito ben sette ponti, formati di solide assi di quercia, molto spesse, per farvi condurre i cannoni e sui quali già avevano fatto passare più di cento moschetti "a croc" e dodici spingarde. Ai piedi del castello assicuravano di aver trovato già 2500 uomini delle truppe del re accampati o che andavano ammassandosi ed avanzando sulla destra e sulla sinistra a mano a mano che la neve si squagliava; che i francesi scaramucciavano tutto il giorno e già avevano più di 30 soldati morti ed 8 ufficiali feriti, ma nelle cosce e nelle gambe, perché i colpi nemici venivano dall'alto in basso. Aggiungevano che dovevano ancora arrivare due battaglioni, oltre i cento dragoni giunti il giorno precedente (16 maggio), perché il Feuquières non riteneva prudente forzare i barbetti con le sole forze, di cui attualmente disponeva. Confermavano che questi già avevano dovuto abbandonare il primo forte per ritirarsi nel secondo, che era contro il Pan di Zuccherò, verso la punta del Ghinivert, dove vi erano di tanto in tanto grandi ridotte e dove di notte i valdesi trasportavano le assi ed i viveri lasciati nel primo forte.

A queste notizie il Pallavicino faceva seguire alcune sue osservazioni personali. Anzitutto notava che i francesi avevano lasciato la cima dei Quattro Denti e la montagna del Ghinivert sguernite di truppe a causa dell'alta neve, il che avrebbe permesso ai valdesi, qualora fossero forzati, di uscire liberamente dal Pan di Zuccherò e di passare a Rodoretto, dove avrebbero dovuto essere collocate truppe ducali, se S.A. lo giudicasse opportuno. Il Feuquières, è vero, aveva visitato tutti quei luoghi sull'alto; ma, non avendoli stimati praticabili a causa della neve, non li aveva guerniti di truppe. Perciò il

Pallavicino ribadiva che, se i francesi dessero l'assalto prima che questi posti fossero occupati e se non mettessero truppe a Rodoretto, i ribelli sarebbero certamente usciti da quella parte. E la predizione del barone era, come vedremo, ragionevolmente fondata.

Il Pallavicino comunicava inoltre che gli ufficiali francesi erano ormai così vicini al campo dei barbetti, che potevano parlamentare tra loro, a mezzo di una tromba, tutte le volte che lo desideravano, mettendo fuori una bandiera bianca; che durante la sua esposizione nessuno tirava, ma che appena ritirata, ricominciava la sparatoria da una parte e dall'altra: che i barbetti avevano permesso ai francesi di mandare viveri al Parat per mezzo del suo valletto, ma avevano sdegnosamente rifiutate le 100 pistole, che erano state offerte per il suo riscatto, dicendo che avevano bisogno di viveri e non di danaro (32). Negava che parecchi dei ribelli fossero usciti (33) o si fossero arresi ai francesi; dichiarava che anzi essi protestavano di non volersi arrendere e di non voler fare nessun male ai francesi, purché essi li lasciassero vivere in pace nelle terre dei loro padri. Riconfermava la strettezza di viveri, in cui si dibattevano gli assediati, aggravata dalla perdita di 12 capre, che i francesi avevano loro tolte, mentre facevano le loro preghiere.

Secondo il Pallavicino era da credere che il Feuquières non avrebbe dato l'assalto generale prima del sabato 20 maggio o del lunedì 22 maggio in attesa del cannone e di altre truppe. Per essere avvertito sollecitamente di ogni avvenimento, il barone disponeva che il podestà della valle di S. Martino rimanesse alla Balsiglia e suggeriva al duca di mandare a lui, a Bricherasio, un corriere per poter dare immediatamente avviso a Corte di quanto sarebbe successo il giorno dell'assalto.

Chiudeva la lunga lettera, annunciando che il conte di Bagnolo era giunto quella mattina stessa a Bricherasio ed aveva proseguito per Luserna per prendere possesso della sua carica di governatore e per eseguire le incombenze, che erano di sua spettanza. La lettera era già chiusa, quando giungeva a Bricherasio una persona, la quale diceva di aver l'incarico di rintracciare il Geymet per mandarlo a Torino. Il Pallavicino riapriva la lettera per informare S.A. del fatto e per domandare se per ordine suo o di chi si mandasse a chiedere la spia Geymet.

11. Continua la sollecitudine del barone Pallavicino nel trasmettere gli avvisi alla Corte

Nuove notizie il Pallavicino trasmetteva a Corte il giorno seguente (18 maggio) alle ore due pomeridiane (34), avendo ricevuti tre avvisi tutti datati del giorno precedente e scritti uno dalla Balsiglia e gli altri due dalla Perosa.

Dalla Balsiglia gli si comunicava che i francesi alle quattro del pomeriggio del 16 maggio avevano parlamentato a lungo coi barbetti, esortandoli alla resa, ma che gli assediati avevano risposto che non volevano sentir parlare di resa, perché avevano diritto a possedere i beni, ch'erano loro stati lasciati dagli antenati; e che in conseguenza di questo reciso rifiuto il Feuquières faceva ora ogni sforzo per far avanzare i suoi reparti ed accorciare le distanze dalle trincee nemiche. Ma a queste notizie il Pallavicino ribadiva che ogni sforzo sarebbe riuscito vano, se i francesi non avessero occupato il Ghinivert e la cima della montagna dei Quattro Denti, perché si ripeterebbe ciò che era successo otto giorni prima, che, mentre essi erano da una parte, i ribelli dall'altra erano andati nel Pragelato a rifornirsi di viveri, ed ora potrebbero facilmente, attraverso il Ghinivert, sguernito di truppe, venirsene a Rodoretto, e, attraverso il colle Giuliano, in Val Luserna, se prima dell'attacco non si mettesse truppa in quei posti.

Nella prima lettera scritta dalla Perosa si avvertiva che alle ore otto di sera del 17 maggio era passato di là un reggimento di cavalleria, che aveva proseguito per Pinerolo e che la stessa sera vi era passato il cannone, che doveva raggiungere il Feuquières alla Balsiglia; ma che non si sapeva il numero dei pezzi. Si prevedeva che non avrebbe potuto essere a posto prima di sabato (20 maggio).

L'ultima lettera faceva sapere che i francesi avevano chiesto delle guide per condurli a Rodoretto, dove si diceva che volessero fare accampare tre reggimenti. Se la decisione fosse effettuata, commentava il Pallavicino, i valdesi ora sarebbero bene investiti e senza scampo.

A questi avvisi, che concernevano il blocco della Balsiglia, il Pallavicino aggiungeva altre notizie, che riguardavano più diretta-

mente il servizio di S.A. Riferiva di essere avvertito che da due notti si sparava sulla sentinella posta a mezzacosta della montagna del Villar sotto Pertusel; che i distaccamenti mandati ad indagare non avevano scoperto nulla e che perciò si sarebbero fatte delle imboscate, credendo che i disturbatori non fossero più di tre o quattro. Lamentava che i tesoreri, per quante istanze fossero loro fatte, non volessero sborsare il danaro per la paga della milizia e che pertanto egli fosse costretto a mandare a Torino il commissario Benefort per far presente il fatto a S.A. e per ricevere ordini. Ammoniva che, se si aspettasse che le Comunità somministrassero il danaro, si sarebbe persa metà della milizia. Credeva perciò che fosse miglior espediente fare ad essa un anticipo di dieci giorni, durante i quali le Comunità avvertite avrebbero avuto tempo d'intervenire; se non si trovasse il fondo necessario, S.A. avrebbe potuto ordinare che si desse alla milizia il vino della cantina in conto della paga ed il resto del prestito dei dieci giorni in danaro. L'approvvigionatore del vino sarebbe stato poi rimborsato col danaro, che porterebbero le Comunità.

Il 18 maggio il duca rispondeva alle lettere del Pallavicino con una sua, che non ci è pervenuta. Fra l'altro S.A. dava al barone precise istruzioni riguardo alla condotta da tenere nei riguardi dei religionari: istruzioni, che possiamo intuire dalla risposta del Pallavicino fatta il 19 maggio (35) e che sostanzialmente consistevano nell'ordine di non prendere nessuna iniziativa a danno di essi, d'interrompere i distaccamenti e di limitarsi nelle valli ad una semplice difensiva. Il Pallavicino nella sua risposta riferiva di aver ricevuto il messaggio ducale, mentre stava per entrare in Luserna, dove si recava per conferire col conte di Bagnolo intorno a varie questioni interessanti il servizio di S.A., e per visitare l'ospedale militare, dove vi era ancora quantità di malati. Assicurava il sovrano che i distaccamenti fatti nei giorni precedenti erano stati eseguiti con la massima precauzione ed in luoghi, che non potevano assolutamente irritare i religionari e solo per misura di prudenza; che tuttavia, per ottemperare all'ordine di S.A., li avrebbe tutti "contrordinati", tanto più che si girava dappertutto sui monti senza trovare traccia di ribelli. Aggiungeva che la donna, mandata dal cav. Vercellis, con un ragazzo, per parlamentare con essi, era stata in diversi luoghi di quelle montagne, ma non aveva incontrata anima viva. Qualora si venisse a

sapere che in qualche posto ci fosse qualche gruppo di ribelli, il Pallavicino assicurava che il cav. Vercellis avrebbe immediatamente procurato di far loro sapere, come da parte sua propria, quello che S.A. desiderava che sapessero. Per quanto poi concerneva l'approccio coi ribelli della Balsiglia, il Barone confessava di essere "en peine avec qui le faire" e che in questo caso sia lui, sia il cavaliere se ne asterebbero, finché S.A. prescrivesse altrimenti, a meno che i valdesi stessi venissero a ricercare lui o il Vercellis, nel qual caso ascolterebbero le loro proposte senza tuttavia impegnarsi in nulla. Nell'eventualità che gli assediati della Balsiglia forzassero il blocco francese e si gettassero nella valle di Luserna, il Pallavicino chiedeva come dovesse comportarsi, potendo ciò accadere da un momento all'altro, quando i barbetti si vedessero premuti più da vicino dalle truppe francesi.

Dopo aver comunicato le ultime notizie ricevute intorno all'arrivo di nuove truppe francesi a Pinerolo, intorno al loro spostamento e intorno alle mosse ed alle intenzioni del Catinat - notizie, che tralasciamo, perché non interessano direttamente il nostro studio - assicurava che dal campo del Feuquières non c'era nulla di notevole da segnalare, eccetto il fatto che durante la notte dal 17 al 18 maggio si era sparato senza tregua dalla parte della fontana in occasione di una sortita, che i valdesi avevano fatta per rifornirsi di acqua; ma che, venuto il mattino, i francesi non avevano trovato sul terreno nemmeno un morto. Credeva che i francesi farebbero tirare il cannone domenica (21 maggio) o il lunedì e che darebbero l'assalto il martedì (23 maggio); che i quattro pezzi di cannone condotti alla Balsiglia fossero per palle da otto e dieci libbre; che il Feuquières non avrebbe più fatta altra richiesta di truppe ducali in sussidio di quelle regie.

Venendo a trattare di quello, che concerneva direttamente il servizio del duca, il Pallavicino avvertiva che la milizia reclamava cinque soldi al giorno, adducendo la scusa che consumava i propri vestiti, e che il rifiuto dei tesoreri a pagare la milizia gli creava una serie di grattacapi, per cui aspettava con impazienza il ritorno dell'Auditore Benefort con le provvidenze necessarie.

Riguardo ai colpi sparati contro la sentinella sopra il Villar, il barone affacciava il sospetto che fossero opera "des canailles de ce

pays plus tost que des religionnaires"; perciò, sebbene avesse precedentemente deciso di mettere delle imboscate per non lasciarsi insultare né dagli uni né dagli altri, prometteva di ritirarle in ossequio alla volontà di S.A. Dava notizia del litigio scoppiato tra il conte della Torre ed il sindaco del luogo; prometteva d'informarsi dei redditi dei beni, di cui godevano il governatore di Luserna e il comandante del forte di Santa Maria, e terminava la sua relazione, dando conto di una mostra fatta alla truppa ed alla milizia presente nelle valli. Da essa risultava che nel reggimento Monferrato, a causa dei malati e dei convalescenti, ben due terzi non potevano servire. La mostra dava un totale di 1877 uomini tra il reggimento Monferrato, i battaglioni di Saluzzo e di Savigliano ed altra milizia; con 38 capitani, 36 luogotenenti, 2 alfieri, 82 sergenti, 39 tamburini, 1685 soldati effettivi, 120 malati e 24 assenti.

Verso la mezzanotte (36) il Pallavicino riceveva nuovi avvisi, sia riguardo alle truppe giunte a Pinerolo, alla marcia minacciosa del Catinat verso Torino e all'attesa di nuove milizie provenienti dalla Francia, per formare un corpo di 30.000 uomini, sia riguardo alle operazioni francesi intorno al campo trincerato della Balsiglia. Si affrettava perciò a scrivere un'altra lettera a Torino ed a spedirla con un corriere espresso.

Gli avvisi giunti dalla valle di S. Martino riferivano che il blocco continuava a serrarsi senza dar luogo ad azioni di notevole rilievo; che attorno a Balsiglia stavano quattro reggimenti francesi: Artois, Bourbon, La Sarre e Clérambaut, giunto ultimamente; in tutto da 2500 a 3000 uomini; che in quei giorni erano giunti ancora altri 300 paesani per condurre i pezzi di cannone, per portare polveri, palle e numerosi utensili per lavorare le mine e per scavare la terra; ma che non si era ancora messo il cannone in batteria; che il reggimento francese destinato a presidiare Rodoretto, giunto alla Perosa, aveva ricevuto un contrordine ed era andato a raggiungere l'esercito del Catinat, insieme con quello del Robec. Risultava inoltre che i posti del Ghinivert e dei Quattro Denti non erano ancora stati occupati dalle truppe di blocco, ciò che, secondo il fermo parere del Pallavicino, avrebbe resa vana anche l'opera dei cannoni. Si continuava a sparare da una parte e dall'altra, ma senza farsi gran male e non si era

ancora fissato il giorno dell'assalto generale, a meno che esso fosse stato stabilito quella mattina stessa del 19 maggio. Il barone assicurava che l'uomo fidato, mandato alla Balsiglia, non si muoverebbe più di là, finché non avesse veduto l'esito dell'impresa per poterne ragguagliare minutamente S.A.

Chiudeva la sua lettera, comunicando di aver mandato a spiare nel Delfinato un uomo fidato (37), oriundo di quel paese, ma da quin dici anni dimorante a Torre: quello stesso, che poco tempo prima, co me si ricorda, aveva ricevuto uno schiaffo dal conte di Torre.

Le notizie incalzanti e minacciose, che provenivano da Pinerolo, costringevano il Pallavicino a riprendere premurosamente la penna l'indomani stesso (20 maggio), a mezzogiorno, per dare a S.A. av viso di nuovi arrivi e di nuove partenze di truppe da Pinerolo per Ca-sale o per altre destinazioni ignote. Informava in pari tempo che a Pinerolo si era fatto un nuovo distaccamento di 400 uomini, prelevando 17 unità da ogni compagnia e che lo si era avviato verso la valle di S. Martino per rinforzare l'esercito del Feuquières, avendo deciso di portarlo a 3200 uomini. Riconfermava inoltre che la persona designata era partita per il Delfinato e che sarebbe di ritorno fra otto giorni.

12. Le condizioni degli assediati e degli assediati alla vigilia dell'assalto (21 -22 maggio 1690r)

Sullo stato dell'assedio nei giorni 20-21 maggio ci informano anche le lettere dei due confidenti del conte Losa, governatore di Su sa: il P. Roz ed il Fantin (38).

Il P. Roz, ritornato a Fenestrelle dal campo della Balsiglia, la sera del 20 maggio, confermava che i valdesi erano molto ristretti e che non potevano venire al torrente senza essere uccisi, ma che per sventura dovevano avere nel loro campo qualche sorgente di acqua di neve, che bastava alle loro necessità. Diceva che il cannone era ormai giunto in campo e che la notte seguente sarebbe stato messo in posizione per battere di rovescio le trincee valdesi e che tutto faceva sperare che ciò molesterebbe molto gli assediati. Aggiungeva

che il ministro Louvois aveva mandato 200 carabine, che uccidevano un uomo alla distanza di due mila passi e che anch'esse sarebbero giunte al campo l'indomani, e che si parlava di dare l'assalto generale entro la settimana. Il Roz trovava l'azione stabilita dal Feuquières ben combinata e concreta, ma, come il Pallavicino, temeva che, se le truppe francesi non riuscissero ad assalire dall'alto, il successo avrebbe potuto essere dubbio, dato il modo con cui "ces coquins se sont retranchés". Sperava tuttavia nel cannone, che li "incomodava molto", perché non sapevano come mettersi al riparo.

Anche più particolareggiate erano le notizie, che trasmetteva il Fantin, il quale aveva soggiornato durante due giorni al campo della Balsiglia. Confermava che le truppe francesi, in assai gran numero, avevano ormai bloccato così da vicino i ribelli che essi non potevano più in alcun modo uscire dai loro trinceramenti. Assicurava che il Feuquières aveva fatto marciare il cannone e che la batteria era postata in modo da battere contemporaneamente tre o quattro dei loro fortini; ma che, prima di farlo sparare, si attendeva che giungessero ancora due reggimenti, i quali dovevano arrivare l'indomani per occupare le alture dei Quattro Denti, e che solo fra tre o quattro giorni si sarebbe dato "du divertissement" agli assediati. Riferiva che durante il suo soggiorno i francesi avevano tolto ai barbetti alcuni capi di bestiame, ciò che poteva essere di grande conseguenza per chi non aveva abbondanza di viveri. Accertava che, non potendo più servirsi della fontana, gli assediati erano costretti a bere acqua di neve; che fino ad ora essi sembravano risoluti a resistere, ma che presto avrebbero cambiato opinione; che apparivano sprovvisti non solo di viveri, ma anche di munizioni da guerra, perché, per risparmiarle, non tiravano se non raramente sulle truppe francesi, che erano alla loro portata e che avrebbero potuto fare sloggiare con un tiro più intenso e continuo.

In un poscritto aggiungeva che i barbetti avevano il giorno precedente (20 maggio) uccisi tre soldati, che ritornavano con un carico di pane di munizione e che avevano preso prigioniero un tamburino, del quale si servivano per battere il tamburo presso di loro; che il colonnello Parat era tuttora vivo, che vedeva rimarginarsi la sua piaga e che non si lamentava dei ribelli, sebbene sapesse che la sua sorte sarebbe segnata, non appena gli assediati si vedessero sopraffatti dal

nemico.

L'allusione ai tre soldati uccisi, mentre portavano pane di munizione, ci permette di datare con sicurezza il fatto, che anche il Robert e l'Arnaud (39) ci hanno tramandato, il primo - come abbiamo veduto - nel racconto dell'assalto dato dal Catinat, il secondo collocandolo, con più esattezza, nel secondo blocco, quello del Feuquières, ma senza darvi una data precisa.

Arnaud racconta che quattro barbetti, avendo scoperto che dei paesani portavano ordinariamente viveri ai dragoni accampati alla sinistra del castello, un giorno si imboscarono lungo la strada grande, che dal quartiere generale conduceva all'accampamento dei dragoni, uccisero ciascuno un paesano, si caricarono ciascuno di un sacco di pane e lo portarono nel loro campo. Più drammatico e particolareggiato è il fatto nella relazione del Robert. Costui narra che un caporale e tre soldati della sua compagnia, avendo scorta una squadra nemica, la quale portava viveri ad un drappello di dragoni accampato in disparte, uscirono dal fortino, e, tesale un'insidia, con una sola scarica uccidevano quattro nemici, si impadronivano di altrettanti sacchi di pane e li portavano alla loro Compagnia. Nella mischia il caporale valdese sarebbe stato afferrato al collo da un nemico; ma sarebbe riuscito a svincolarsi da lui e ad ucciderlo. Un picchetto nemico, accorso sul luogo della lotta ed intravisto all'incerto chiarore della luna, sarebbe stato accolto dagli assediati con una fitta sparatoria e costretto precipitosamente a ritirarsi.

Il Pallavicino, riscrivendo (40) a Corte il 21 maggio, alle ore 11 di Francia, per dare nuove notizie delle truppe, che affluivano a Pinerolo e ne ripartivano in diverse direzioni e con mete misteriose, lamentava che il Feuquières, dopo la sua partenza per la Balsiglia, non avesse più dato notizia né di sé né delle sue operazioni; ciò che non gli permetteva di comunicare aggiornati particolari sul blocco della rocca valdese. Ma un biglietto anonimo e senza data, che si trova accluso alla sua lettera che sembra doversi datare delle ore 23 del 20 maggio, ci informa che il marchese di Larray era andato il giorno precedente alla Balsiglia ed aveva conferito per ben due ore col Feuquières, il quale alle due dopo mezzo giorno aveva fatto inalberare la bandiera bianca, segnale convenuto per parlamentare coi ribelli; che il maggiore del reggimento Artois aveva parlato con essi, ma che

non si sapeva né il motivo né il risultato, sebbene lo si dovesse prevedere negativo, poiché, appena ammainata la bandiera, si era ricominciato a sparare da una parte e dall'altra. Il biglietto aggiungeva che alle sette di sera era giunto il distaccamento formato a Pinerolo; che si stava distribuendo il pane per quattro giorni ai reggimenti, i quali dovevano occupare le alture e chiudere il cerchio intorno ai ribelli, ma che si temeva che non potessero far nulla, se non giungesse altra gente dal Pragelato; che il cannone non era ancora postato, ma che tutta la restante artiglieria era già pronta, e che si credeva che il lunedì 22 o il martedì 23 maggio si sarebbe finalmente dato inizio all'impresa.

13. Trattative tra francesi e valdesi per il riscatto del colonnello Parat

I tentati accordi tra francesi e valdesi, ai quali allude il biglietto sopra riferito, sono evidentemente quelli, che Arnaud riferisce con ampi particolari e con relativi documenti nella sua relazione (41).

Avendo i valdesi rifiutato qualsiasi somma di danaro per il riscatto del Colonnello Parat e chiesto in cambio della sua persona la liberazione di quattro loro compagni detenuti nelle carceri di Torino, il Parat ne informò un suo amico, chiamato Chartongne, pregandolo d'interessare il Feuquières a chiedere a S.A. la libertà dei quattro prigionieri pretesi dagli assediati: i ministri Moutoux e Bastia, il chirurgo Malanot e l'armaiolo Martina. Il Chartongne gli rispose che la sera stessa o il domani di buon mattino gli avrebbe fatto sapere l'esito della sua richiesta, non potendo subito interpellare il Feuquières, che era andato a visitare posti e truppe. Al suo ritorno la sera stessa, il marchese, informato della cosa, negò il suo interessamento, sia che non trovasse la richiesta opportuna, sia che temesse di vederla respinta dal duca, e rispose al Chartongne con questo biglietto:

"Vous direz à ces Messieurs que je n'entrerais point par échange en proposition pour la liberté de Mr. de Parat, mais bien pour la rançon, telle qu'elle peut avoir été tenue dans les guerres passées d'Allemagne. Que d'ailleurs ils devraient songer à éviter les dernières extrémités, ayant ordre de ne point quitter cette entreprise, qu'après

la fin; et qu'ainsi s'ils veulent entrer en proposition sur cela, ils peuvent le faire, mais qu'ils doivent songer qu'on leur accorderait présentement des choses desquelles il ne serait plus temps lorsque le canon aura tiré".

Il sig. di Chartongne mandava il biglietto del Feuquières al Parat, accompagnandolo con questa lettera:

"A Monsieur de Parat, prisonnier à la Balsille,

Mr. le Marquis de Feuquières, qui est ici et qui est chargé du siège, m'a commandé, Monsieur, de vous mander que sur l'échange que ces Messieurs vous proposent, ils parlassent plus clairement qu'ils ne font, parce que la liberté qu'on pourrait donner à un des prisonniers de S.A.R. ne pourrait être que pour sortir du pays, étant absolument inutile de croire que l'on voulût laisser entrer un homme dans un lieu, que l'on ne quittera pas tant qu'aucun de ceux qui y sont à cette heure y seront. Vous devez être persuadé que Mr. le Marquis de Feuquières, qui est de vos amis de longue main, fera toujours tout ce qu'il se pourra, qui sera de votre satisfaction.

J'attends de Pignerol les onguents, que vous m'avez envoyé demander et sitôt qu'ils seront ici, je vous les enverrai; je n'ai pu trouver de poule, mais je vous envoie quatre livres de boeuf et une feuille de papier, et je suis tout à vous, Chartongne.

P.S. L'on ne vous envoie qu'une feuille de papier à telle fin que vous écriviez au dos: l'on en usera de même tous les jours. Et outre les pains que je vous envoie".

14. Notizie confuse ed incerte intorno ai preparativi dell'assalto generale

Col 22 maggio l'assedio della Balsiglia si avviava alla sua fase conclusiva. In questo giorno il Pallavicino, comunicando (42) a Corte i soliti movimenti di truppe e di artiglierie, che avvenivano a Pignerolo, e gli ordini minacciosi impartiti in odio di S.A., riconfermava che il Feuquières e l'Herleville non gli avevano più comunicato nulla riguardo all'assalto progettato contro i valdesi della Balsiglia, il che, a suo parere, lasciava credere che i comandanti francesi avrebbero visto di buon occhio i ribelli gettarsi sulle truppe sabaude, qua-

lora riuscissero a forzare il blocco. Il barone lamentava che, nonostante le sue cure, le milizie continuassero a disertare (43), lasciandolo esposto a gravi pericoli in caso di un'incursione valdese, e cercava di recuperare i disertori, inviando una lista alla città di Savigliano e al comandante di quella piazza.

Riguardo alle operazioni francesi intorno alla Balsiglia comunicava di aver ricevuto quella mattina stessa (22 maggio) dal campo del Feuquières una lettera scritta a mezzodì del giorno precedente, nella quale lo si informava che il reggimento di Clérambaut ed il distaccamento fatto due giorni prima a Pinerolo ed altri 200 uomini, staccati dalle truppe stanziato nel Pragelato, erano partiti la notte dal 20 al 21 maggio per passare il colle del Pis e che all'ora, in cui si scriveva, già erano ai loro posti, cosicché non rimaneva più sguernito che il posto del Pelvo, che non era ancora stato occupato, ma per il quale si aspettavano nuove truppe per impedire che gli assediati premuti si aprissero un passaggio da quella parte, attraverso le poche truppe, che vi si erano stabilite portando con sé fascine di legna, sacchi di lana e mantelli per combattere il freddo. Il Pallavicino aggiungeva che correva voce che i francesi avessero intenzione di attaccare quel giorno stesso e che, se ciò avvenisse, ne avrebbe dato avviso con un corriere espresso; ma che, se era vero che a Pinerolo si stesse ancora preparando un altro distaccamento destinato al Feuquières, era probabile che non si sarebbe attaccato che l'indomani, tanto più che le truppe non avevano portato pane che per quattro giorni. Assicurava che i religionari avevano ancora abbondanza di viveri; che si manterrebbero nei loro posti fino all'estremo; che i francesi avrebbero avuto fatica a forzarli nel modo che gli era stato riferito; che nel campo dei barbetti si erano visti 40 pecore o capre, 2 vacche e 2 cavalli, segno che si erano ben riforniti di viveri, quando il giovedì precedente (18 maggio) erano andati nel Pragelato, burlandosi delle truppe francesi, che già erano accampate tutt'intorno al loro campo.

Nell'ultima parte della lettera il barone avvertiva di aver visto quella mattina stessa un ordine del capitano Coraggioso, con cui si prescriveva alla Comunità di Garzigliana di mandare una data quantità di carne a Massello, fino a nuovo ordine, senza specificare né da chi egli avesse ricevuto il comando né a chi la carne fosse desti-

nata. La stessa mattina il barone assicurava di aver mandato una circolare a tutti i posti di guardia tenuti dalle milizie di S.A., invitandoli ad essere pronti e vigilanti, ma a non fare alcuna mossa, se non costretti dalla difesa dei loro posti, e raccomandando che, qualora venisse ad essi qualche religionario per parlamentare, lo ricevessero senza maltrattarlo e lo conducessero a lui protetto da buona scorta.

15. Il piano ideato dal Feuquières per l'assalto generale (22 maggio 1690)

Intanto, squagliatesi sufficientemente le nevi e giunte, dopo il reggimento Clérambaut, anche i tre reggimenti di milizia di Bournazel, di La Boissière e di Poudens, il marchese di Feuquières credette essere in stato di poter iniziare con successo l'attacco al campo nemico verso il mezzogiorno del 23 maggio.

Sulle disposizioni prese per il felice esito dell'impresa c'informa il Feuquières stesso nelle sue Memorie e in una lunga relazione inviata il 22 maggio al ministro Louvois.

Nelle sue Memorie così si legge (44):

"Après que ma circonvallation fut faite, je m'appliquais à prendre des mesures justes pour une attaque générale. De deux côtés, le rocher étoit séparé des autres montagnes par deux torrens, où dans certains jours, qu'il n'y avoit points de fontes de neige dans la montagne, il y avoit peu d'eau: mais le bord du torrent étoit couvert d'un parapet de gros cailloux ronds, derrière lequel les Barbets se plaçoient pour tirer, et où la rondeur des cailloux ne laissoit que de petits trous pour passer le bout du fusil.

De mon côté, le torrent ne pouvoit être abordé que par un petit sentier dans le rocher, où l'on ne pouvoit marcher qu'un homme de front: mais, quand on étoit arrivé au bord du torrent, on pouvoit s'étendre à droite et à gauche, et former un front égal à celui du parapet, derrière le quel étoient les Barbets.

Des deux autres côtés, le rocher tenoit aux montagnes sans torrent entre deux, mais par des combes impraticables aux hommes, à ce qu'il me paroissoit.

Pour forcer ce poste par une attaque générale, voici qu'elle fut

ma disposition. Comme je ne pouvois voir d'aucun endroit l'effet de toutes mes attaques, je fis une disposition particulière pour chaque attaque. Je donnay des signaux, pour faire connoître à chacune des attaques l'effet de l'autre attaque qu'elle ne pouvoit voir, et je plaçais sur un rocher fort élevé, et où l'on voyoit presque partout, un Officier intelligent avec une disposition générale par écrit et un drapeau pour faire les signaux suivant mon intention et lorsqu'il seroit temps de le faire".

Con più minuti e più abbondanti particolari il Feuquières illustrava il suo piano di attacco al ministro Louvois, premettendo alla sua lunga relazione (45) queste parole piene di speranza: "Je compte d'être aujourd'hui en état de faire demain sur le midy un grand effort sur les Barbets: je prends même la liberté de vous envoyer la copie de la distribution que j'ay faite des attaques: si nous sommes assez heureux pour réussir, vous en aurez des nouvelles par un expres".

Dopo aver detto che i barbetti parevano disposti a difendere ed a conservare tutti i loro posti e che simulavano una certa indifferenza per quelli inferiori allo scopo di poter conservare tutte le loro forze e le loro risorse per difendersi sul Pan di Zuccherò, dove, dopo le distruzioni subite dal castello, avevano trasportato i loro viveri e le loro abitazioni, il Feuquières precisava che, per togliere ad essi la possibilità di resistere a lungo in quel luogo, si doveva effettuare contemporaneamente l'attacco dall'alto e dal basso, per impedire loro di rifornirsi di viveri e di acqua e per distruggere le loro stesse abitazioni nascoste tra le rocce. Perciò credeva opportuno dividere l'assalto generale in due attacchi parziali concomitanti, uno dal basso e l'altro dall'alto.

Quanto al primo, la cui direzione riserbava a se stesso, perché credeva che da quella parte ci fosse bisogno di maggior attenzione per ben riuscire, il Feuquières disponeva che, appena il cannone avesse rovinati gli alloggiamenti, che sostenevano la palizzata, che era alla sinistra del castello (per chi guarda la montagna di fronte), cosa che sperava effettuare in poco tempo, si facessero avanzare alcuni battaglioni a mezza costa, affinché con un fuoco nutrito impedissero al nemico di ritornare nei suoi camminamenti e nei suoi alloggiamenti e ci fossero distaccamenti di sergenti con dieci uomini, di luogotenenti

nenti con quindici e di due capitani con cinquanta soldati ciascuno per sostenere questi piccoli distaccamenti, che, avanzando lungo la palizzata e separandosi, per schivar le pietre, occuperebbero gli alloggiamenti ed i camminamenti superiori. Quando vi saranno pervenuti - ordinava il generale - faranno lo stesso con gli altri piccoli distaccamenti, che si saranno impadroniti dell'alloggiamento inferiore, poi volteranno a destra e marceranno sul castello, scansando sulla sinistra il fuoco nemico, che potrebbe venire dal posto chiamato dai francesi "le poste qui a une branche", che dà accesso alla comunicazione superiore, nella quale non bisognerà lasciare fermare il nemico, battendo con un forte tiro di cannoni e di fucileria tutto il terreno compreso tra il Pasté e quella roccia. Mentre questi distaccamenti assaliranno a sinistra, altri piccoli distaccamenti di sergenti con dieci uomini, di un luogotenente con quindici e di un capitano con cinquanta cercheranno di salire per il posto, da cui scendono quelli, che vengono a ricevere i viveri destinati al colonnello Parat, e, quando saranno giunti al Castello, avranno cura di non tirare sui nostri e non si occuperanno d'altro se non di demolire completamente le abitazioni ed il parapetto del forte per spingerlo più avanti e per fare un alloggiamento, col quale possano mantenersi padroni dell'alto della rupe, nonostante il fuoco, che potrà venire dal Pasté o dall'alloggiamento, che è stato ultimamente costruito al di sopra.

La stessa manovra dovranno fare anche le truppe, che saliranno al castello sulla destra, uscendo dal posto detto "des arbres", che sarà stato rinforzato con piccoli distaccamenti simili ai precedenti. Seguendo il margine del bosco, dovranno procedere di pari passo con quelle, che saliranno sulla sinistra, e, giunte al castello, fare la stessa cosa di quelle riguardo alle baracche e all'alloggiamento. Dovrà questo distaccamento, che salirà sulla destra, tener presente che i nemici hanno sulla costa, fuori della rupe, alcune piccole capanne, in numero di cinque, che servono loro di abitazione, ma dalle quali possono sparare, le une all'altezza del castello e le altre all'altezza del Pasté. Bisognerà pensare a farli sloggiare di là, e in questo saranno aiutati da qualche distaccamento, che si farà salire, come si potrà, per dominare quegli alloggiamenti, che sono quasi di fronte al campo del reggimento La Sarre.

Prevedendo che questi attacchi dal basso, più che ai colpi di

fucili, sarebbero esposti ai colpi delle pietre fatte rotolare dall'alto, il marchese prescriveva che i distaccamenti marciassero distanziati l'uno dall'altro, e a file non serrate, per diminuire l'effetto micidiale delle pietre.

Disponeva infine che i battaglioni, dai quali sarebbero stati prelevati i distaccamenti e che sarebbero a mezza costa per proteggerli col loro fuoco, dovessero tenere pronti sulle loro ali altri simili distaccamenti per mandarli a sostenere i primi, se non operassero bene o fossero decimati dal fuoco e dalle pietre del nemico.

Quanto all'attacco dall'alto - scriveva il Feuquières - la direzione ne sarà affidata al marchese di Clérambaut, il quale sarà assistito dal luogotenente-colonnello Mr. Deheze. Il comandante dovrà iniziare la marcia di dietro le rupi del Pelvo non appena vedrà bene avviato l'assalto dal basso, ciò che gli verrà indicato con un segnale convenuto e la dirigerà verso la rupe superiore, vicina all'ultimo alloggiamento dei barbetti. La marcia si effettuerà per mezzo di piccoli distaccamenti, come il Clérambaut ordinerà. Egli avrà per questo attacco i granatieri di La Sarre ed i propri, cento uomini del suo reggimento e cento del La Sarre. Questi distaccamenti marceranno la sera precedente il giorno dell'attacco per togliere al nemico il sospetto, che potrebbe avere della marcia delle truppe; passeranno la notte dietro quella rupe del Pelvo, che sarà indicata dalle guide, ma non accenderanno alcun fuoco, affinché il nemico non possa in alcuna maniera dubitare di un attacco da quella parte, e rivolga tutta la sua attenzione verso il Castello. Quando il Clérambaut si sarà postato su quella rupe, dovrà cercare con un intenso fuoco di cacciare il nemico dal suo primo alloggiamento, poi con prudenza attaccare i successivi uno dopo l'altro, come potrà, badando di conservare sempre il di sopra sul nemico.

Bisognerà che alla vigilia dell'attacco i maggiori formino i distaccamenti, designino tutti gli ufficiali ed i sergenti, che dovranno comandare, e li mandino da me, affinché io stesso li conduca ad osservare il terreno, nel quale dovranno operare, e spieghi a ciascuno ciò che dovrà fare e consegna ad ognuno opportune istruzioni scritte, affinché, ricordandole, le possa eseguire con maggiore esattezza.

Appena il Clérambaut sull'alto potrà impiegare un numero di soldati maggiore di quello del suo distaccamento, darà un segnale con-

venuto al campo del La Sarre, e il resto di quel reggimento e quello di Costange saliranno diritto alla sua volta per un piccolo sentiero, che sarà loro indicato dalle guide; ma saliranno lentamente per non giungere sfiatati sulla cima. Il sig.r di Clérambaut avrà al suo seguito anche quattrocento paesani per portargli gli archibugi a forcella (a croc) e i due falconetti, che farà issare sulla rupe a forza di braccia e dei quali si servirà, se lo richiederà il bisogno.

Si farà nello stesso tempo la distribuzione delle munizioni ai soldati, si trasporteranno quelle di riserva nei posti, in cui saranno i battaglioni, che sono di rincalzo a quelli di assalto e si regolerà anche il servizio dei pionieri, incaricando dei segnali i comandanti stessi, affinché tutto proceda con ordine e senza confusione.

I segnali, che si daranno al Clérambaut, affinché inizi la sua marcia, saranno dati con una bandiera bianca, che verrà alzata, facendola girare tre volte e nello stesso modo risponderà anche il sig.r de Clérambaut per far intendere, che ha percepito l'avviso.

Il segnale del Clérambaut al reggimento La Sarre per fargli capire che è tempo di salire, sarà di fargli tre giri della bandiera dalla cima della rupe: a questo segnale il La Sarre risponderà nello stesso modo, affinché io lo veda dal posto in cui mi troverò e sappia a che punto di sviluppo si trova l'attacco dall'alto.

Bisognerà che il reggimento La Rasse o quello di Costange, che lo accompagna, lasci più in basso la sua bandiera bianca, affinché mi faccia conoscere i progressi dell'attacco del sig.r di Clérambaut, il quale ad ogni alloggiamento o trinceramento nemico occupato, aumenterà il segnale di tre giri di bandiera, segnale che mi sarà reso dalla bandiera lasciata più in basso: cosicché la presa della rupe superiore sarà segnata con tre giri di bandiera, la presa del primo alloggiamento con sei, quella del secondo con nove e così per i successivi di tre in tre giri.

Da quanto il Feuquières esponeva al ministro Louvois risulta pertanto che il piano generale d'attacco (46) ideato e preparato da lui poggiava su quattro colonne d'assalto, che dovevano muovere in varie direzioni ed a tempi stabiliti. Ogni colonna era formata da un reggimento di truppe d'ordinanza, da un reggimento di milizia e da una squadra più o meno numerosa di pionieri e paesani per aprire le stra-

de, portare le munizioni, le armi pesanti e le piccole artiglierie.

Le quattro colonne erano così formate:

Artois, rinforzato dalla milizia di Bournazel, aveva il compito di puntare direttamente sul castello della Balsiglia, seguendo un erto pendio boscoso, per occupare il posto di guardia valdese, a destra del castello, prospiciente la cascata del Pis.

Bourbon, sostenuto dalla milizia del Poudens, doveva assalire il fianco sud della posizione, muovendo da sud a nord, ed occupare il posto di guardia, detto di sinistra, verso la montagna del Ghinivert.

La Sarre, che aveva di rincalzo il reggimento di milizia di Costange, doveva muovere da Clô da' Mian, in direzione nord-sud, occupare altri posti di guardia, alla destra, e successivamente salire il pendio del Pelvo fino a congiungersi con le truppe del Clérambaut.

Clérambaut infine, rafforzato dal reggimento di milizia del La Boissière, da 200 uomini del La Sarre e da 400 contadini incaricati del trasporto di due falconetti, di numerosi archibugi a forcella, doveva muovere dalla cascata del Pis lungo le falde aspre del Pelvo per un piccolo sentiero e portarsi sull'alto della montagna dei Quattro Denti, occupando una rupe, che dominava l'ultimo fortino dei barbeti e di là iniziare la discesa lungo la cresta, abbattendo successivamente tutti gli alloggiamenti nemici.

Secondo il Moreau, le milizie, che accompagnavano ogni reggimento di truppe di ordinanza, avevano il compito di aprire un gran fuoco contro il nemico, mentre i primi muovevano all'assalto.

In previsione che l'assalto si potesse dare l'indomani stesso, la sera e la notte dal 22 al 23 maggio tutte le truppe raggiunsero le loro basi di partenza per l'assalto ed anche le artiglierie furono schierate sulle posizioni precedentemente stabilite e preparate: due cannoni da otto libbre sulle pendici nord-orientali del Ghinivert per demolire le difese più alte del campo trincerato valdese e battere le posizioni sul rovescio, in corrispondenza dell'ultima punta della montagna dei Quattro Denti, un mortaio da quattro libbre, corto, montato sopra una slitta e fatto avanzare per mezzo di un argano fin presso il torrente, a pochi passi dalle trincee, in direzione del Castello, e mascherato con fascine; due falconetti sulle pendici orientali del Pelvo per battere le più alte ridotte dei valdesi e preparare la discesa del Clérambaut sui fortini dei barbetti. Ogni colonna fu fornita di numerosi archibugi a forcella e colubrine.

16. L'assalto generale e' rinviato di un giorno, al 24 maggio 1690

Tutto sembrava ormai pronto per il definitivo cimento, quando o le cattive condizioni del tempo o qualche altro avvenimento consigliarono al Feuquières di rinviare d'un giorno l'assalto generale. Secondo un avviso scritto dalla Balsiglia il 21 maggio alle dieci di notte e riferito nella lettera del Pallavicino al duca il 23 maggio (47) il motivo del rinvio sarebbe da ricercarsi nella promessa che il marchese di Larray aveva fatta al Feuquières di mandargli ancora 400 fucilieri, ed il Catinat altre truppe, che non avrebbero potuto giungere prima del 23 maggio. Oltre a quest'avviso il barone, nella stessa lettera, comunicava di essere informato che i valdesi avevano catturato un tamburino del La Sarre; che il reggimento Clérambaut col suo distaccamento aveva già subito la perdita di alcuni uomini durante la sua marcia notturna, alcuni uccisi, altri feriti; che dal colle del Pis erano salite altre nove compagnie di fanteria provenienti dal Pragelato, e che l'attacco generale non sarebbe dato che il giorno 24. Avvertiva di aver saputo da persona degna di fede, della quale per prudenza non poteva mettere il nome per iscritto, che le truppe francesi, poste in armi a Pinerolo la notte della domenica per una falsa previsione di rottura tra il re e il duca, avevano ricevuto ordine di assalire i quartieri delle truppe ducali, di mettersi il fuoco in caso di resistenza e di agire contro la sua persona in modo speciale; che non passerebbero più truppe francesi a Pinerolo, finché non fosse terminata l'impresa contro i barbetti e che il Feuquières, con le truppe ora ferme nel Pragelato e nel Delfinato, avrebbe avuto un corpo di esercito di 20 o 25 mila uomini. Informava in pari tempo che la lettera, che il giorno precedente egli aveva mandato al suo informatore della Balsiglia, era stata disuggerata ed aperta dai francesi, ciò che in fondo non gli dispiaceva, perché in tal modo avevano veduta la premura, ch'egli aveva di apprendere notizie delle loro operazioni, dal momento che essi non si curavano di dargliene, affinché sapesse come regolarsi. Aggiungeva che un uomo venuto dal Delfinato e dal Pragelato assicurava che il re di Francia faceva bene a lasciar truppe in quelle terre, perché i religionari mostravano gran voglia di ribellarsi. Dava anche una notizia più sensazionale. Un prete delle Porte lo

aveva avvisato che dalla valle di S. Martino era scesa al Villar di Perosa una schiera di trenta religionari, i quali, dopo avervi preso dei viveri, avevano attraversato il Chisone ed erano saliti a Pomiano, nel vallone di Pramollo. Sebbene stentasse a prestar fede a tale avviso, tuttavia, per precauzione, il Pallavicino ordinava al Cernago, comandante della milizia, di scortare con la sua compagnia i muli, che trasportavano le munizioni. Lamentava di essere rimasto solo in quelle difficili congiunture, senza avere una persona, alla quale impartire i suoi ordini, se capitasse qualche cosa d'imprevisto, e di non avere alcun Intendente, né ordini precisi sulla condotta da seguire, per cui pregava S.A. di voler sollecitamente provvedere. Avvertiva di poter fare scarso assegnamento sulla truppa, perché la mostra fatta al reggimento Monferrato aveva rivelato più di 200 uomini, tra malati e convalescenti, incapaci di trascinarsi, e perché, mentre dal battaglione di Milizia di Saluzzo pochi erano disertati, in quello di Savigliano considerevole era il numero dei disertori.

17. Vicende di un drappello valdese venuto in Val Perosa

L'apparizione di religionari nella valle Perosa, messa in dubbio dal Pallavicino, non era immaginaria. Anche la notte del 23 maggio gli stessi, od altri religionari, penetravano in un sobborgo della Perosa (48), detto gli Airali, saccheggiavano una parte delle case più lontane dal centro, asportavano cibi, abiti e biancheria, divisi in tre squadre di 25 uomini ciascuna. Non facevano male a nessuno, legavano le persone, che trovavano nelle case da svaligiare, lasciandole nelle proprie dimore, e vantando baldanzosamente di essere duecento pronti a difendersi. Carichi di bottino si erano ritirati, secondo gli uni verso il Pomaretto, al Forte Luigi, secondo altri invece nelle montagne tra il Piccolo Dubbione, Pinasca e Cantalupa, dopo aver messo sul Chisone delle scale legate insieme a guisa di ponte per far credere che erano andati al Pomaretto. Il Pallavicino supponeva che fosse gente raccogliatrice del Pragelato, forse gli stessi, che erano andati al Villar di Perosa e vi erano rimasti due notti nascosti. Ma è probabile che si trattasse o di quel distaccamento valdese, che, uscì-

to dal forte della Balsiglia alcuni giorni prima per andare a predare nel Pragelato o per punire con qualche incendio gli abitanti, che, come pionieri, prestavano man forte agli assalitori, aveva trovata la via del ritorno tagliata dalle truppe francesi e non aveva più potuto raggiungere i compagni nell'ora decisiva del cimento, o di quell'altro distaccamento, pur esso uscito dalla Balsiglia, del quale Arnaud (49) ci narra diffusamente le peripezie e del quale si ignorò per parecchie settimane la sorte. Uscì dalla Balsiglia, composto di 60 uomini, per andare in Val Perosa incontro a 50 uomini, che dicevano di volersi unire agli assediati. Salì la montagna del Ghinivert, scese nel vallone di Salza, varcò il colle delle Fontane e, costeggiando il Perero e Villasecca, si portò al Ponte di Pietra del Pomaretto, dove incontrò due soldati, i quali portavano ai francesi 700 pietre da fucile (50). Uno di questi aveva addosso degli amuleti e tatuaggi sulla pelle, così dura che si stentò ad immergergli la spada. Per aver salva la vita rivelò un luogo presso Perosa, dove era nascosta grande quantità di stagno: ma ciò nonostante non fu risparmiato. Dopo questo fatto il distaccamento si tenne nascosto in una grangia e non ne uscì che a notte inoltrata per andare al Villar di Perosa ad aspettare i 50 uomini annunciati. Ma non se ne presentarono che 12. Con questi i barbetti risalirono la montagna, dove si fecero portare dei viveri dai paesani, e, dopo aver passata un'altra giornata nascosti in un bosco, la notte seguente raggiunsero alcuni dei loro in un villaggio sotto Perosa, dove si nascosero ancora aspettando la notte. Di là mandarono alla Balsiglia una trentina dei loro carichi di pane; poi proseguirono per il Pragelato, arrivando a Bourcet tre ore prima del sorgere del sole. Il loro intento era quello di rientrare alla Balsiglia: ma sul colle Clapier vennero a sapere che i francesi si erano impadroniti della rocca e che i compagni erano in fuga. Si videro obbligati a nascondersi nei boschi e a farsi portare dei viveri dagli abitanti sotto minaccia d'incendiare le loro case in caso di rifiuto; ciò che ottennero, nonostante che le truppe francesi facessero ogni tanto delle perquisizioni nel vallone di Bourcet. Solo ai primi di giugno il distaccamento, creduto perduto, poté di nuovo ricollegarsi felicemente col manipolo scampato dalla Balsiglia.

18. L'assalto del castello della Balsiglia secondo le attestazioni del Feuquières e di altri ufficiali francesi (23-24 maggio 1690)

Mentre drappelli dispersi di valdesi compivano queste razzie in Val Perosa, si avvicinavano intanto le ore fatali per gli assediati della Balsiglia !

Più di quattromila soldati francesi (51) d'ordinanza e di milizia, accompagnati da numerosi reparti di pionieri e di guastadori, assistiti, come si è detto, da due cannoni da palle di 8 libbre, da un mortaio da palle di 4 libbre, da alcuni falconetti e da numerosi archibugi a forcella ed a lunga portata, forniti a dovizia di munizioni da guerra e protetti nelle loro persone da tutti gli accorgimenti, che poteva suggerire la più aggiornata tattica di guerra, stavano per assalire circa 330 barbetti (52), in gran parte inesperti dell'arte della guerra, stremati dalle lunghe fatiche e dai patimenti della fame, senza altri mezzi per controbattere le artiglierie nemiche che i loro muri di pietre a secco intrecciati di alberi, validi contro la fanteria ed i colpi di moschetto, ma assolutamente inefficaci contro il tiro del cannone, e soprattutto in numero troppo esiguo per poter far fronte ad un nemico, che irrompeva numeroso da ogni parte e contemporaneamente.

Il 23 maggio il Feuquières faceva ancora una volta minacciosamente inalberare la bandiera bianca accanto ad una rossa (53) per significare ai valdesi che, se essi non si fossero arresi prima che sparasse il cannone, non avrebbero più dovuto sperare alcun quartiere da parte sua, perché l'ordine perentorio del ministro Louvois era che si dovesse annientare per sempre quel covo di ribelli, che osava resistere alle armi e alla volontà del potente monarca di Francia. Ma i valdesi, sebbene dovessero intuire tutta la tragicità della loro situazione, rimasero impassibili anche davanti a quest'ultima minaccia, disposti piuttosto a morire che accettare una resa, le cui conseguenze non erano dubbie.

Risposero pertanto alle proposte del Feuquières per il riscatto del colonnello Parat e per la resa con questa fiera lettera indirizzata "A' tous les Français" :

"Messieurs, quoique vous vous imaginiés que nous soyons bien

pauvres, nous n'avons pas besoin d'argent pour la rançon de Mr. de Parat, notre prisonnier. Il vous sera permis de lui envoyer ses nécessités pour quatre ou cinq jours, sans nous amuser tous les jours à monter et à descendre. Les propositions que nous avons à faire présentement sont que, n'étant pas sujets du Roi de France, ni ce monarque maître dans ces terres ici, nous ne pouvons faire de traité avec aucun de vos Messieurs. Et étant dans les héritages que nos pères nous ont laissés de tout temps, nous espérons, à l'aide de Celui qui est le Dieu des Armées, d'y vivre et d'y mourir, quand nous ne resterions que dix. Si votre canon tire, nos rochers n'en seront pas épouvantés et nous entendront tirer".

Di fronte a questo sdegnoso rifiuto dei valdesi non rimase al Feu quières altra alternativa che affrettare i preparativi per l'assalto generale fissato per il 24 maggio. I primi assaggi si ebbero fin dal 23 maggio (54). Alcuni reparti di truppe, probabilmente del reggimento La Sarre, fin dalla mattina furono fatti avanzare al di sotto del bosco di Clô da' Mian verso il torrente, dove erano postati corpi di guardia valdesi e rimasero tutto il giorno appiattati dietro le rocce, senza accendere il fuoco, sebbene facesse molto freddo. Si spararono parecchi colpi da una parte e dall'altra. Venuta la sera, i francesi si ritirarono, ma i valdesi non li incalzarono con una fucileria più intensa, perché giudicarono prudente risparmiare le loro scarse munizioni da guerra. E' probabile che questa mossa non fosse che una finta per distrarre l'attenzione dei valdesi dalle altre truppe del Clérambaut, che dalla cascata del Pis, lungo le pendici aspre del Pelvo, dovevano raggiungere le alture della montagna dei Quattro Denti. Ma per quanta cautela queste truppe adoperassero per nascondere la loro marcia, questa non sfuggì agli assediati. Arnaud dice che, vistesì scoperte dalla guardia valdese, esse andavano e venivano sulla cresta della montagna per far credere che fossero in piccolo numero. Frattanto cominciarono ad innalzare dei parapetti sulla rupe, che dominava il più alto corpo di guardia dei valdesi, e, issativi sopra dei falconetti, cominciarono a battere il corpo di guardia valdese, ferendo tuttavia un solo soldato. Ma durante la notte, dal 23 al 24 maggio, le truppe francesi avanzarono fino ad un tiro di pistola dal corpo di guardia, investendolo con un fuoco così intenso, ch'esso fu costretto a ripiegare più in basso. Nello stesso tempo i due pezzi di cannone issati sui fian

chi del Ghinivert cominciarono a tirare su quella specie di mezzaluna, che i barbetti avevano costruito sulla sponda opposta del torrente, ma che, essendo formata di un semplice muro di pietre a secco, fu presto "forata a giorno" e demolita. Secondo il racconto del Fantin in queste prime azioni il Clérambaut non avrebbe avuto nessun soldato ferito, mentre otto barbetti, che difendevano la ridotta, sarebbero stati uccisi.

La notte trascorse insonne e trepidante per gli assediati e per gli assalitori. Già prima che l'alba spuntasse tutte le truppe erano in movimento, ed il cannone cominciò a tuonare, facendo risuonare dei suoi cupi e lugubri rimbombi quei monti, che fino allora non avevano conosciuto quei funesti strumenti di distruzione e di morte.

Il Clérambaut, ripresa la discesa lungo la cresta della montagna, espugnava uno dopo l'altro vari fortini o posti di guardia valdesi senza incontrare grande resistenza e senza subire gravi perdite. Già alle otto del mattino egli era in grado di comunicare al Feuquières (55) di aver ormai preso e distrutto tre posti nemici e di essere giunto felicemente ai piedi del "Pan di Zuccherò" senza perdere un sol uomo del suo reggimento, con due soli miliziani del Bournazel uccisi e tre feriti e con un luogotenente dei granatieri del La Sarre ferito ad una mano. Avvertiva che quei miserabili barbetti si difendevano come potevano, facendo piccoli trinceramenti, ch'egli sperava di abbattere in quella giornata stessa o nella notte seguente. Pregava il Feuquières di fare avanzare il reggimento di La Boissière in modo da munire la riviera a destra fino alla cascata del Pis e il reggimento di Borbone dall'altra parte, a sinistra del costone della Balsiglia, lungo la riviera, assicurando che in tal modo non si sarebbe salvato un solo valdese. Annunziava infine di aver fatto scendere due partiti, che metterebbero i ribelli nella più grande disperazione.

Il Feuquières giubilante si affrettava a dare notizia di questi primi fortunati successi al generale Catinat (56), che in quei giorni si trovava a Pinerolo, con uno spaccio datato delle ore dieci antimeridiane, assicurando che il cannone tirava con notevole risultato fin dal primo mattino e che si era ormai a buon punto dell'ardua impresa, ma chiedendo che gli fossero inviate d'urgenza altre munizioni per completare l'opera in breve tempo.

Mentre il Clérambaut agiva dall'alto, il Feuquières, che si era riservata la condotta dell'assalto dal basso contro il castello, non era rimasto inoperoso. Fin dalle prime ore del mattino aveva fatto marciare i suoi distaccamenti nelle direzioni stabilite, perché fossero pronti al momento del segnale dell'attacco generale. Per ripararsi dai colpi nemici, il Feuquières aveva dato ordine ad ogni soldato di fare una fascina di frasche molto compatta, ch'egli, avanzando, doveva portare dinanzi a sé come un parapetto e che, munita di un palo aguzzo e sporgente in basso, piantava diritto sul suolo, quando doveva sparare. In silenzio la colonna poté, senza subire un gran fuoco, percorrere lo stretto sentiero, che si apriva tra le rocce per scendere sulle sponde del torrente Ghinivert, che in quel giorno aveva poca acqua; poi, attraversatolo, stendersi più in largo, formando un fronte uguale alla distesa del parapetto o palizzata, dietro la quale stavano i difensori. Nello stesso tempo per mezzo di corde e di argani veniva tirato dietro quel cannone corto o mortaio, che lanciava palle da quattro libre, montato sopra una specie di slitta e mascherato con fascine di legna, e veniva posto in batteria a pochi metri dalle palizzate nemiche. Ai primi colpi di cannone queste trincee, formate di alberi e di pietre a secco, si sgretolarono e crollarono, lasciando aperte larghe e numerose brecce, attraverso le quali le truppe france si precipitarono con grande impeto, distruggendo ogni ostacolo ed occupando i primi alloggiamenti nemici (57).

Il Feuquières fece allora dare il segnale dell'attacco generale: le truppe salirono da ogni parte verso il castello ed il Pasté, abbattendo ad uno ad uno gli alloggiamenti e le trincee valdesi e costringendo questi a ritirarsi sempre più in alto, senza potere, a causa dello scarso numero e della mancanza di riparo, arrestare la marea, che li investiva da ogni parte e li premeva dall'alto e dal basso, mentre cannoni e mortai compivano la distruzione e riempivano di sgomento gli assediati (58) e davano, per contro, insolito zelo alle truppe attaccanti. Di trincea in trincea, pur sparando e rotolando pietre, i barbetti furono alla fine costretti a rifugiarsi sul Pan di Zuccherò, ul timo loro rifugio, che le truppe nemiche tosto investirono da ogni par te, ormai sicure di avere in pugno gli ostinati ribelli.

Il Feuquières, al colmo della gioia, fiero di aver ben meritato

con la vittoria l'onorifico titolo di "Domatore dei barbetti", anticipatamente conferitogli, alle due pomeridiane mandava al Catinat un secondo espresso per confermargli il rapido ed insperato successo dell'assalto (59). Diceva di non avere notizie recenti del Clérambaut (60), ma di credere che fosse bene cingere il Pan di Zuccherò di truppe a destra e a sinistra e intanto distruggere gli ultimi alloggiamenti dei nemici. Riferiva che il colonnello Parat era stato trovato ucciso nel Pasté (61); che sperava di poter terminare l'impresa quel giorno stesso, ma che, se anche la si dovesse rimandare al domani, non sarebbe stato che meglio. E dopo aver rinnovato la richiesta di un urgente invio di munizioni, che ormai difettavano, affermava trionfante di scrivere la sua lettera dai piedi stessi del Pan di Zuccherò.

Ma il Feuquières non poteva stare in sé dalla gioia! Alle sei di sera il marchese sentiva il bisogno di manifestare per la terza volta la sua felicità al generale Catinat e d'inviare un primo annuncio della vittoria, in attesa di una più particolareggiata relazione, anche al ministro Louvois.

Crediamo interessante riferirle integralmente per vedere fino a che punto di fedeltà e di verità storica il Feuquières seppe attenersi nelle sue relazioni dell'assalto.

Così riscriveva al Catinat (62):

Du gran pain de sucre a 6 heures du soir,

"Il ne reste plus Mons. des postes aux barbets au deça du gran pain de sucre: c'est à dire qu'outre le chateau et le pasté nous leur avons encore osté tout ce qu'ils avoient d'autres postes; j'ay en vérité trouvé encore ces lieux plus affreux et plus difficiles d'en haut que d'en bas. Nous n'avons quasi perdu personne, leur(s) pierres ont été sans effect. Pour astheure (à cette heure) a moins que l'hypogrife ne les emporte, je ne vois pas qu'ils puissent l'eschaper, le pain de sucre étant entourée de tous costés à la portée du pistolet par des bons retranchemens bien établis; je m'en vas (vais) descendre ayant mis tous ces postes en seureté pour donner ordre à tout le bas; nous n'avons pris qu'un barbet en vie (63) qui ne parle pas beaucoup, et je crois qu'il n'en scait guerres; je vous envois la lettre et les papiers, qui ont esté trouvé dans les poches de quelques morts; les avis que vous avez eu qu'ils manqueroient bientôt des vivres n'estoient pas

justes. Il n'y a pas de miserable baraque, où il n'ait au moins sept ou huict sac de grain, et beaucoup de farine. Vous verres par les lettres que je vous envoie les correspondances qu'ils avoient à Pinerol: l'on ne peut pas faire mieux que toutes les troupes ont fait. Je n'ay pas un coup de poudre à tirer, ny balle, ny mesche; je vous prie d'ordonner de la diligence au convoy, sans cela je ne puis respondre de la fuite des barbets, car ils peuvent passer par tout sans craindre un coup de fusil". Je suis, Feuquières.

PS. Vous juges bien que je n'ay pas le temps d'escrire des lettres. Je vous supplie de faire passer promptement à mon frère copie de celle cy par un expres, et qu'il mande cecy à Paris a mon frere l'Abbé".

Più laconica, ma di tono non meno giubilante, era la lettera al ministro Louvois (64), scritta anch'essa "Le 24 may 1690, du pied du dernier Rocher des Barbets, à 6 heures du soir".

"Celle-cy ne sera pas longue, elle vous instruira seulement que tantost, sur le midy, j'ay fait attaquer les Barbets suivant les dispositions que j'avais pris la liberté de vous envoyer; le Roy, sans qu'il lui ait couté vingt hommes tant que blessés, tués, est maistre de tous les retranchements de cette canaille, tant chasteau, pasté que rochers, hors ce dernier, qui aparemment ne durera guère.

J'envoie à M. de Catinat des lettres et mémoires, qui ont esté trouvés dans les poches de ceux, qui ont esté tués; ils avoient des correspondances à Pignerol. Vous scaurez, Monseigneur, par un exprès la fin de cecy. Croyez-moi très respectueusement, etc...".

Così il Feuquières narrava le sue prodezze, compiute, secondo lui, in meno di due ore e senza incontrare grande resistenza da parte degli assediati. Ma il racconto tramandatoci dall'Arnaud e dal Robert non sembra confermare tutte le vanterie dei francesi.

19. L'assalto del Castello della Balsiglia secondo le relazioni valdesi

Arnaud racconta (65) che il nemico il 24 maggio, giorno dell'attacco generale, cominciò a cannoneggiare dalle prime ore del mattino e con tanta rabbia che già prima di mezzogiorno erano stati sparati più di 114 colpi con proietti del peso di 14 a 15 libbre (66), i

quali sgretolarono ed apersero grandi brecce nei muri, costruiti solo in previsione e a difesa dei colpi di moschetto; e ciò, sebbene il Catinat e il sig.r de L'Ombraile si fossero vantati di voler prendere i valdesi senza sprecare una libbra di polvere. Visto l'efficace risultato dei loro cannoni, i francesi si animarono a dare l'assalto da ogni parte, gli uni salendo attraverso il bosco del Clô da' Mian, gli altri per la strada ordinaria di accesso al castello e gli altri più in alto attraverso il torrente, che scende dal Ghinivert, senza curarsi del fuoco degli assediati e delle pietre, che essi facevano rotolare. La moschetteria francese era continua e spessa come una gragniuola, tirando dieci mila (67) alla volta. Già avevano subito più di cento mila colpi, quando alla fine i valdesi furono costretti a ripiegare per non essere circondati, sebbene non avessero ancora nessun morto ed un solo ferito. Ritirandosi in alto, di trincea in trincea, continuarono a battersi fino al "Chenal de la Bruno", dove avevano qualche baracca, che poteva servire di riparo e vi giunsero felicemente, sebbene dovessero passare sotto il fuoco di una ridotta nemica, profittando di un improvviso banco di nebbia. Loro ultimo rifugio fu la cresta del Pan di Zuccherò, alla quale il nemico venne a porre assedio da ogni parte. Arnaud aggiunge che gli assediati avevano avvertito il Colonnello Parat, che qualora essi fossero forzati dal nemico, sarebbero stati costretti ad ucciderlo, al che il prigioniero aveva serenamente risposto: "Vi perdono la mia morte". E così infatti avvenne. Avendolo la sua guardia abbandonato, un valdese, che si ritirava fra gli ultimi, lo scorse e lo uccise, afferma Arnaud, con un colpo di pistola alla testa e non in altro modo barbaro, come si è voluto divulgare (68). Un valdese, essendo ritornato indietro temerariamente col proposito di andare a far bottino delle sue camicie, fu catturato dal nemico insieme con alcuni barbetti malati e feriti.

Non diversamente, per quanto più brevemente, il Robert (69) rievoca la tragica giornata: "Le canon ayant commencé à jouer, fit un si terrible fracas sur nos retranchements, qui n'étaient que des pierres sèches, qu'il nous fut impossible d'y demeurer derrière. La brèche étant suffisante, les ennemis firent différents détachements afin de nous prendre de tous côtés. Ce qui nous obligea à nous retirer à notre dernier poste. Il nous fallut pour cela essuyer le feu de plus de 3.000 hommes, qui ne discontinuaient point à nous tirer dessus des endroits

où ils étaient postés, pendant que d'autres nous poursuivaient. Nous n'eûmes pourtant personne de tué, mais beaucoup de blessés. Ne pouvant plus ni avancer ni reculer, nous arrê^tâmes les ennemis à coups de fusil ou en leur faisant rouler des pierres dessus. Cependant nous n'étions pas en état de leur résister plus longtemps, si la nuit ne fût venue sur ces entrefaites; elle fit relâcher les ennemis, qui, nous tenant renfermés de tous côtés et redoublant encore leur garde, parce qu'ils n'avaient pas tant de terrain à garder, ne croyaient pas que nous leur dussions échapper".

20. Altre testimonianze sull'assalto del Feuquières e il loro rispettivo valore

E' naturale che un avvenimento di così grande importanza inducesse anche autori non valdesi a fissarne il ricordo nelle loro memorie o nelle loro lettere, le quali è utile tener presenti nella narrazione obiettiva dei fatti, potendo o completare o correggere affermazioni e dati contenuti nel racconto tradizionale valdese o mostrare fino a quale grado di confusione e di fantasticheria alcuni di essi poteroⁿo abbandonarsi nel darne comunicazione.

Tra le memorie del primo gruppo, che offrono dati attendibili, ne citeremo tre. Ricaviamo la prima dall'opera del Moreau de Brasey (70), capitano del reggimento La Sarre, il quale del 1691 scrisse le campagne militari del Catinat durante l'anno 1690.

Ecco come egli racconta l'assalto, che colloca al 23, anziché al 24 maggio:

"Le 22 May au soir les batteries furent achevées et le 23 à la pointe du jour elles commencerent à renverser les ouvrages des ennemis. Le canon fit plus qu'on n'en avoit attendu, il ruina les corps de garde et désola entierement le camp des ennemis. Le marquis de Feuquières fit faire le signal pour ammener l'attaque, et tous les regimens donnèrent avec une intrepidité extraordinaire. On s'empara d'abord du Pa-té, du camp des ennemis et des Corps de garde de la droite et de la gauche. On n'a jamais vû une si faible resistance de la part des ennemis, ce qui fait croire qu'ils manquaient de munitions, on leur tua

beaucoup de monde et on prit cinq ou six prisonniers, un seul lieutenant d'Artois fut blessé dans cette occasion. Nous trouvâmes le corps de Mr. de Parat Lieutenant Colonel d'Artois, que ces malheureux venoient d'égorgé, se voyant contraints d'abandonner leur camp et de se retirer au Pain de Sucre. Les prisonniers furent interrogés sur ce qu'étoient devenus les deux sergents, qui n'avoient pas voulu quitter Mr. de Parat: un d'eux répondit que les deux sergents, ayant voulu se sauver, ils avoient été mis en pièces. On ne scavoit encore ce que Mr. de Clérambault avoit fait de son côté, son attaque étoit du Pelvou. Mr. de Feuquière en receut une lettre, par laquelle il lui marquoit qu'il s'étoit saisi de toutes les hauteurs sur l'ennemi, qu'il étoit déjà maître de deux fortins ou de deux Dents de la Montagne, mais que le brouillard étoit si épais qu'à peine pouvoit-il discerner un homme à son côté. Cela donna courage à nos troupes, et l'on se fit un grand plaisir de pouvoir enfermer le Pain de Sucre de manière qu'aucun des barbets n'en pût échapper...".

La seconda testimonianza è la lettera (71) scritta dalla montagna stessa dei Quattro Denti dal Luogotenente Colonello nel reggimento di milizia Bournazel (Bournazet) il 15/25 maggio 1690.

"J'arrivai ici au soir avec les troupes après 24 heures de marche dans des montagnes horribles: il faut y avoir passé pour savoir combien elles sont brutes et inaccessibles. En arrivant au saut du Cou (Col) del Pis à la pointe du jour, j'entendis deux coups de fauconneaux, que Monsieur de Bournazet fit tirer du haut de la montagne des Quatre Dents et qui fut le signal de l'attaque de Monsieur de Clérambault; ses Grenadiers donnèrent en même tems dans le premier fort du haut de la montagne, où nos gens ne trouvèrent point grande résistance. Les Barbets se retirèrent de leur premier fort, sans tirer un coup: on les poussa de rocher en rocher, qui est ce qu'on appelle leurs forts. Monsieur de Clérambault se rendit maître de 5 ou 6 de ces forts, avec perte de 4 travailleurs, qui étoient de nôtre régiment, et quelques Grenadiers blessés. Les Barbets se retirèrent dans leur pain de sucre, qui n'est qu'une espèce de petite plate-forme, où il peut tenir environ 12 ou 15 hommes, avec une petite hutte dans un rocher, et dans laquelle il en pouvoit tenir 8 ou 10.

Voilà quelle fut l'attaque d'en haut; celle d'en bas fut faite par Monsieur d'Apremont, Lieutenant-Colonel de Clérambault: il y empor

ta, sans grande résistance, ce qu'on appelle le Château, et les Barbets se retirèrent dans leur p^âté, d'où ils firent grand feu; cependant ledit Sieur d'Apremont s'en rendit le maître. Cette attaque a coûté trois lieutenans ou sous-lieutenans de Clérambaud et de Lasarre, quelques seigneurs et 80 ou 100 soldats. C'est dans ce p^âté, où Monsieur de Parat, Lieutenant-Colonel d'Artois, étoit détenu prisonnier; il fut tué dans le même moment qu'ils se sentirent pressés, ayant été égorgé avec une baïonnette; j'ay parlé à un sergent de Clérambaud qui le trouva encore tout chaud dans une casermette, avec les deux Barbets, qui l'avoient tué, lesquels furent égorgés par nos gens, aussi bien qu'une femme, qui étoit avec eux dans ce p^âté.

Les Barbets se retirèrent encore de retranchement en retranchement, faisant feu de tems en tems. Monsieur d'Apremont les poussa jusqu'au pain de sucre, et se retrancha à la portée du mousquet...".

La terza memoria del primo gruppo, che crediamo utile riferire, è costituita da una lettera diretta dalla Ruà di Pragelato il 24 maggio al Losa, governatore di Susa dal già ricordato confidente Fantin. Anch'egli, come il Moreau, anticipa al giorno 23 molti fatti, che le altre fonti e le lettere stesse del Clerambaut e del Feuquières collocano nel giorno 24 maggio. Così scriveva il Fantin (72):

"C'est avec bien de plaisir, Monsieur, que je vous envoie cest expres pour vous donner des bonnes nouvelles de l'attaque que nos troupes ont comencé contre les barbets et qui est finie maintenant selon toutes les apparences avec le succes que nous en pouvions attendre. Vous savez que nos troupes les tenoient fort serrés, qu'on avoit fait une batterie de canon par le bas pour abbatre leurs batforts, qu'on avoit même fait porter par le haut des quatre dents deux petites pieces d'artillerie avec des mousquets a croc. Tout estant disposé de la façon, Mr. de Clérambaut, comandant des troupes de la hauteur des Quatre Dents, comança avanthier (21 maggio) a s'emparer d'une espece de reduite que ces rebelles avaint fait depuis la derniere attaque sans que nous ayons eu aucun soldats de blessé, au contraire nous avons tué huit barbets, qui gardoient cette redoute.

Le lendemain (22 maggio) Mr. de Clérambaut avança et gagna deux autres forts dans sa hauteur. Cella estant ainsy hier (23 maggio) jour de l'attaque generale, l'artillerie commença a jouer de la pointe du jour, qui ruina les bas forts, les chassa du p^âté, qui étoit au

dessus et en mesme temps on monta a l'assaut generalmente et de toutes parts avec un gran feu tant de canon que de mousquetterie que nos gens firent, ce qui mit les rebelles dans une telle consternation que sans penser qu'a fuire, ils se refugierent tous dans le Pain de sucre, qui est un fort dans une hauteur, où ils se refugierent tous des hier au soir, mais où nos troupes les tenoient si serré que je crois qu'au moment que ie vous escriis tout est detruit, si l'on a encore pris ce fort d'assaut ou si l'on les veut faire perir. Parmi ces vingtquatre heures en feront l'affaire, puisque ces miserables y sont sans une goutte d'eau et sans beaucoup de vivres, leurs provisions ayant été prises par nos soldats. Vous ne scauries croire combien ils avoient de provisions de blé, du pain, de farine, du lard, des chataignes: on leur a trouvé du sel, de la poudre, des bales, dont nos soldats se divertissent comme de plusieurs autres choses qu'on leur a pillées, en attendant que leur argent qu'ils ont par dessus eux repaient un peu les fatigues qu'ils ont souffertes en les attaquant. Nous avons perdu fort peu de monde, et peut estre n'avons nous pas eu dix hommes tués en cet assaut general.

Le pauvre lieutenant colonel, qu'ils avoient prisonnier, a esté trouvé dans le fort où étaient leur provisions, leurs matelas, encore tout chaud et tué depuis un instant d'un coup de pistolet, ce qui est une marque qu'ayant été surpris et l'epouvante s'estant mise parmi eux, ils l'ont tué en fuyant n'ayant pas le temps de l'importer en haut, ce que c'est mesme un bonheur pour luy dans le malheur. Dieu aye fait misericorde a cet honnesthomme. Le chirurgien, qui le pansoit, a esté emmené avec eux: le sort de ce malheureux sera funeste. Ces miserables se voyant pressés le martiseront (martyriseront) et le tueront a la fin eux memes.

J'espere que demain on peut estre ce soir je vous escriray que tout est generalmente detruit. C'est une belle remarque à faire que les ennemis du tres St. Sacrement de l'autel (73) auront esté defaits la veille et entierement consommés, comme nous le devons esperer, le iour de la feste du St. Sacrement. Nous en devons chanter des actions de graces a dieu et nous attandrons en cette vallée de faire la solennité de la feste apres que tout sera fini...".

Tra le memorie del secondo gruppo, confuse o fantastiche, citeremo una lettera del nunzio di Torino alla Segreteria Pontificia in

data 31 maggio; una pagina della continuazione della "Relazione dello Huc", che molto probabilmente non è più opera sua diretta e personale, ed un'altra pagina della "Cronaca di Pragelato".

Così scriveva il Nunzio (74), scambiando il Catinat col Feuquières:

"Dicesi che essendosi avanzate lunedì e martedì le truppe di Francia, che sono nella Valle di S. Martino verso i posti dei Barbetti, vi restassero molti soldati morti e molti feriti: ma che sopraggiuntovi poi Monsignor di Castinat con un distaccamento fatto di 10 huomini per compagnia dalle truppe che sono qui nel Piemonte, attaccasse così validamente mercoledì i trinceramenti dei barbetti, che, sebbene si difendessero ostinatamente, detti francesi si resero padroni di due di quei posti: onde, temendo di restare serrati senza poter fuggire, furono astretti di ritirarsi sul più alto delle montagne sopra il Colle Giuliano: dopo di che, entrati i francesi nel luogo di Balsiglia, vi ritrovarono ancor palpitante di molti colpi il tenente Colonnello che tenevano prigioniero".

Più inverosimile, confusa e fantastica è la narrazione attribuita allo Huc (75), che anch'egli scambia il Catinat col Feuquières:

"Nous apprenons par des lettres de Turin que la perte que les français firent au commencement du moi de Mai ne les rebuta pas. Après avoir reçu ordre de la Cour Monsieur Catinat tacha par tous moyens de débusquer ces gens d'où ils étoient à cause qu'ils facilitoyent le passage aux alliés pour entrer dans le Dauphiné. Monsieur de Catinat ne voulant point manquer d'obéir aux ordres de la Cour, après avoir ravagé une partie du Piémont, où il fit rafraichir ses troupes, alla la semaine passée attaquer pour la cinquième fois nos pauvres frères. Cette attaque fut si vigoureuse qu'il falut que les Piémontois abandonassent leur poste en se retirant aux plus hautes montagnes. La nuit étant venue, ils descendirent et donnèrent si à propos sur ceux, qui avoient pris leur poste, que de trois cents qu'ils étoient, il ne s'en sauva pas un, ayant tous été passez au fil de l'épée. Cependant les Français, voyant tout ce désordre depuis le pied de la montagne, commandèrent d'abord deux cents Grenadiers pour les aller attaquer. Ils furent si bien reçus que ces deux cents eurent le même sort que les premiers: cela donna tant de courage à ces pauvres gens, que ceux qui étoient sur la montagne, descendirent, et en tuèrent beaucoup et

firent plusieurs prisonniers entre lesquels il y a des personnes de marque et quantité de blesséz, et prirent cinq chariots chargés d'habits. Voila en bref ce que ces fidelles ont souffert et les glorieux avantages qu'ils ont remportéz."(76).

Inesattezze cronologiche, forse per la preoccupazione di far coincidere la disfatta valdese con la festa del Corpus Domini, si riscontrano anche nel racconto della "Cronaca di Prigelato" (77): "Mr. de Feuquières, qui commandoit, alla camper par de là Balsille avec les régiments de Bourbon, Hainaut, Artois, et un autre bataillon, dont le nom m'a passé, et en un autre endroit le régiment de la Sarre, la milice d'Auvergne, qui étoit valente, et le 21 avant la fête de la Trinité le régiment de Rouerque dit Bournansel monta au dessus des Quatre Dents, on les investit de façon que le 25 (?) may, jour de la fête-dieu, après que j'eux dit la messe au camp de la Sarre, on tira le canon, qui renversa leurs retranchements et ensuite on monta à l'assaut avec tant de vigueur qu'on les resserra à un rocher appelé le pain de sucre; je montai après les soldats, où j'en confessey quelques uns blessés à coup de pierre et je vis dans une baraque Mr. de Parat, dont j'ay deia parlé, qui étoit mort, et encore tout chaud, ayant reconnu qu'il avait été tué d'un coup de pistolet de fort près, y ayant auprès de luy un méchant pot de fer avec du bouillon; le lendemain (?) comme on croyait les prendre sur la roche, où ils s'étoient refugiés, on n'y trouva personne, s'étant sauvés à la faveur de la nuit...".

21. L'ardita evasione dei valdesi annulla la strombazzata vittoria del Feuquières (24- 25 maggio 1690)

Abbiamo lasciato i valdesi chiusi nel Pan di Zuccherò per seguire le varie relazioni dell'assedio. Occorre ora vedere quale fu l'epilogo di quella memoranda giornata.

Stretti su una guglia di roccia, che a mala pena poteva contenere e proteggere poche decine di uomini, privi di acqua, senza i viveri e le munizioni, che in gran parte avevano dovuto abbandonare negli alloggiamenti occupati e predati dai nemici, stremati dalle fatiche di un'intera giornata di combattimenti, essi videro con angoscia

il nemico formare a poco a poco un cerchio ininterrotto intorno al lo ro ultimo rifugio e innalzare da ogni parte trincee; sentirono le sue grida di esultanza e le sue minacce di morte e di sterminio ed intuirono ormai giunta la loro ora estrema. Ma, quando più grande era la disperazione, ecco alzarsi una folta nebbia, che affrettò le tenebre della notte e decise il nemico, ormai sicuro che la preda più non potesse sfuggirgli, a rimandare al domani l'assalto decisivo. L'indugio fu fatale ai francesi e fu la salvezza dei miseri valdesi. Giudicando impossibile e disastrosa ormai ogni resistenza, gli assediati non scorsero possibilità di scampo che nella fuga. Ma come fuggire? Per dove fuggire? Il nemico circondava con i suoi accampamenti e con i suoi trinceramenti tutti gli spazi praticabili intorno all'ultima rocca dei valdesi. Come passare inosservati tra i campi nemici? A queste angosciose domande, alla trepidazione ed alla disperazione, che di minuto in minuto crescevano negli animi di quei miseri, umanamente votati alla morte, rispose la Provvidenza Divina, suscitando un uomo, che doveva condurli alla salvezza. Fu il loro salvatore ancora una volta il capitano Filippo Tron Poulat, quel medesimo, che sette mesi prima, dopo la perdita della Grande Guglia, in un momento altrettanto critico, aveva additato ai suoi compagni come sicuro baluardo la rocca della Balsiglia. Quest'uomo - narra Arnaud - che aveva una perfetta conoscenza del paese per essere nativo della Balsiglia e perché, come cacciatore di caprioli, ne aveva percorsi tutti i sentieri più ardui ed i pendii più scoscesi, dopo aver osservato la posizione delle truppe nemiche alla luce dei fuochi di bivacco, assicurò che rimaneva una strada per tentare la fuga, lungo uno spaventoso scoscendimento, attraverso il quale egli si offriva come guida e sperava di condurre in salvo i compagni.

Di questa miracolosa marcia notturna il Robert e l'Arnaud, che vi presero parte, ci lasciarono una viva e drammatica descrizione. Narra il primo (78): "Pour commencer l'exécution de ce dessein, nous allumâmes quantité de feux, comme si nous eussions de dessein de passer la nuit. Ensuite nous décampâmes à la file nous tenant par le justaucorps les uns les autres, à cause que la nuit était si obscure que, dès qu'on avait lâché le justaucorps de son camarade, il fallait arrêter la tête. Nous étions encore souvent contraints de nous prendre aux ronces des buissons, pour empêcher de nous précipiter. Outre les

risques, que nous courions, nous passâmes tout contre plusieurs postes ennemis et si proche que pour n'être pas entendus d'eux, nous quittâmes tous nos souliers. Enfin, après avoir marché toute la nuit avec une peine extrême et un péril incroyable, nous nous vîmes hors de danger à la pointe du jour. Les ennemis ne manquèrent pas, comme c'était l'ordre, d'aller attaquer notre retranchement. Il est aisé de juger de leur surprise lorsqu'ils y furent. La plus part croyaient que notre ministre était magicien et qu'il nous avait transporté de là dans les nues".

Arnaud (79) aggiunge alla narrazione del Robert alcuni particolari anche più miranti all'effetto: "On defila tout doucement par ce trou (80) quand on l'eut trouvé, marchant la plus part du temps assis ou en appuyant un genou à terre ou en se tenant à des branches d'arbres et en faisant de fréquentes pauses, pendant lesquelles il y en avait qui se hasardaient de tâtonner s'il y avait du terrain où l'on pût asseoir le pied (81); on fit une bonne partie du chemin tout déchaus, Poulat, qui servait de guide, ayant ordonné que l'on ôtât ses souliers, tant pour mener moins de bruit que pour mieux sentir sur quoi l'on marchait et si c'était sur quelque chose qui eût de la consistance. On passa tout contre un des corps de garde des ennemis qu'on s'aperçut même qui faisait faire la ronde, ce qui fut cause que le plus sourdement qu'on put, on fit un certain détour qu'on n'auroit pas fait, et comme on avait déjà pris le contour, il arriva qu'un des fuyards, en se voulant aider des mains, laissa tomber un petit chaudron qu'il emportait, le quel fit quelque son en roulant par dessus des pierres, ce qui fut suivi d'un: "Qui va là!" que la nuit et ce détroit de montagnes rendaient encore plus affreux. Cependant ce chaudron, se trouvant heureusement n'être pas de la nature de ceux que les poètes veulent qui parlassent autrefois et qui rendissent des oracles dans la Forêt de Dodone, ne répondit mot, et le soldat français qui était en sentinelle, croyant de s'être trompé, se tut aussi, pendant que les Valdois, gagnant pays, montèrent la montagne de Guinivert (82), tirant vers Salse. On portait un jeune fils du Sr. Poulat et il fallut souvent se reposer, de sorte qu'il était déjà deux heures de jour que l'on montait encore".

Non è facile, a tanta distanza di tempo, precisare l'itinerario, che i valdesi seguirono per uscire dal Pan di Zuccherò. Il Meille, che

quasi un secolo fa studiò il terreno ed interrogò vecchi abitanti e cacciatori della Balsiglia (83), credette di poter stabilire che i fuggiaschi, lasciato il loro rifugio sul Pane di zucchero, costeggiarono le rocce, che formano la base del Bric de l'Aigle, uno dei quattro Denti sopra il Pan di Zucchero; girarono intorno alla montagna, risalirono fino alla "Chenal la Soucio", seguirono per lungo tratto i fianchi dirupati, che scendono sul torrente del Ghinivert per non imbattersi in qualche campo nemico, attraversarono il torrente e arrivarono alle Bergerie del Ghinivert; infine risalirono il fianco del Ghinivert per scendere nel vallone di Salza.

Il Moreau (84) pretende che già sul far della sera, col favore della nebbia, alcuni granatieri, che erano scesi col Clérambaut e circondavano il Pan di Zucchero, impazienti di sterminare quel pugno di ostinati, vollero avventurarsi nel Pane di Zucchero per vedere quello che vi accadeva. Saliti fin lassù senza incontrare resistenza e senz'udire alcun rumore, entrarono nei trinceramenti abbandonati dai valdesi, dove non trovarono che cinque o sei infelici malati o feriti. Le loro grida di vittoria fecero accorrere le altre truppe, le quali, frugate tutte le trincee, dovettero convincersi, con dolore e con meraviglia, che i barbetti, approfittando della nebbia, avevano potuto sottrarsi al loro cieco furore di vendetta. Ma questa fuga, narrata dal Moreau, è erroneamente anticipata, perché tutte le altre fonti attestano concordemente che essa avvenne non la sera del 24 maggio, ma nella notte dal 24 al 25 maggio e che fu notata soltanto la mattina del 25, quando le truppe ricevettero il nuovo ordine dell'assalto generale al Pan di Zucchero.

La fuga dei valdesi appare tanto più miracolosa, perché un valdese, fatto prigioniero, aveva rivelato al generale Feuquières che gli assediati meditavano la fuga (85). Il marchese ne mandava immediato avviso al Clérambaut alle nove di sera; ma fatalità volle che costui non ricevesse l'avviso che il mattino seguente, quando già i fuggiaschi apparivano sull'alto della montagna di fronte a quella, su cui erano accampate le truppe francesi. La relazione del tenente colonnello del reggimento Bournazel, che ci tramanda questo particolare, aggiunge che, spuntata l'alba del 25 maggio, il sig. r D'Apremont fece avanzare le sue truppe verso il Pasté, ma che queste, entrando, rimasero molto stupite di non trovarvi nessuno, non essendosi per nulla

accorte dell'evasione degli assediati. Le truppe del Bournazel e del Clérambaut, che si trovavano nella parte superiore dei Quattro Denti, furono le prime a scorgere i fuggiaschi sulla cima del monte opposto.

La rabbia dei francesi ed in modo speciale del Feuquières (86) per l'inaspettata evasione di quel pugno di miserabili, che già credevano sicura preda e che già nel loro furore avevano votato alla morte più crudele ed ignominiosa, fu indicibile, ed altrettanto amara fu la vergogna, che ne risentì il generale francese.

Arnaud racconta (87) che i francesi, ormai sicuri della vittoria, avevano pubblicato dovunque, anche a suon di tromba, che chi volesse vedere appiccare i valdesi due a due, non aveva che a trovarsi l'indomani a Pinerolo; e che perciò nulla fu più vergognoso per essi che il veder condurre a Pinerolo, invece dei valdesi, parecchi carri pieni di francesi feriti.

Di buona o di mala voglia anche il Feuquières fu costretto a confessare, pieno di amarezza, il suo smacco a Parigi dopo l'annunziata fulminea vittoria, ma travisava spudoratamente i fatti per cercare di salvare una parte almeno del suo onore.

Così scriveva il 25 maggio, dalla Balsiglia, al ministro Louvois (88) :

"J'ay hésité à vous envoyer un courier exprès pour vous apprendre que le Roy estait absolument maistre des postes des Barbets, parce que cet avantage n'a pas esté entièrement complet: un brouillard le plus épais que l'on ayt jamais veu et des rochers affreux ayant esté assez favorables à ce gens là, malgré toutes les précautions, pour qu'il s'en soit bien sauvé deux cent cinquante, le reste estant péri dans l'attaque.

Je suis bien fasché, Monseigneur, qu'il s'en soit sauvé quelques uns, mais ce n'est en vérité pas ma faute: il faut s'en prendre à la situation de ces rochers et à la manière dont ils sont.

Je suis avec un profond respect, etc." (89).

22. Bilancio delle perdite francesi e valdesi

Il Feuquières tace le perdite complessive dei francesi in questa seconda lettera al Louvois e non è facile sapere a quanto effettivamente ascendessero tra morti e feriti. Nella precedente lettera al ministro, nella quale magnificava la sua vittoria, si gloriava che la conquista dei trinceramenti valdesi non avesse costato più di venti uomini tra uccisi e feriti; il Clérambaut nel suo spaccio al Feuquières, alle dieci del mattino del 24, non accusava che tre soldati del Bournazel feriti e due uccisi ed un luogotenente dei granatieri ferito ad una mano: ma la lettera del Nunzio del 31 maggio, già riferita, lamenta che vi furono nell'assalto molti soldati francesi morti e feriti e la relazione del Colonnello del Bournazel afferma esplicitamente che l'assalto costò ai francesi tre luogotenenti o sottotenenti del Clérambaut e del La Sarre, alcuni signori o volontari e da 80 a 100 soldati, se l'Arnaud nell'ediz. del 1710 non ha decuplicato ad arte il numero, che nella primitiva redazione era da 8 a 10. Lo stesso Arnaud, come già abbiamo riferito, attesta che dopo l'assalto furono condotte a Pinerolo parecchie carrette piene di feriti francesi. Il Fantin nella lettera del 24 maggio dichiara che l'assalto non costò più di dieci morti alle truppe francesi: ma il Pallavicino, fin dal 17 maggio, aveva raccolto dai suoi informatori, mandati alla Perosa e in Pragelato, che i francesi già avevano avuto 30 soldati morti e 8 ufficiali feriti. Assolutamente incontrollabili sono le cifre date dallo Huc a causa dell'estrema confusione del suo racconto.

La stessa incertezza si riscontra anche riguardo alle perdite, che sarebbero state inflitte agli assediati. Il Robert dichiara che durante l'assalto al Castello e nella ritirata verso il Pasté ed il Pane di Zuccherò non vi fu nessun valdese ucciso, ma che molti furono feriti. Arnaud, accomunando i due assalti del Catinat e del Feuquières, ci dà la seguente lista nominativa delle perdite subite nei due combattimenti: Joseph Pelenc, Pierre Bertinat, Jean Lantaret, malato, di Bobbio, Jean Cesan di Torre, ferito ad un ginocchio da una palla di moschetto grossa come due noci, il fratello del capitano Tron Poulat di Massello, il quale aveva perduto un occhio per malattia, con alcuni feriti, e Jacques Peyran, che, avendo male ad una gamba e

non potendo camminare, fu, come abbiamo veduto, catturato e condotto davanti al Feuquières, che lo torturò per farlo parlare.

Ma a questa esigua lista di perdite sembrerebbero contraddire le cifre e le espressioni usate vanagloriosamente dal Feuquières, il quale nella lettera citata al ministro Louvois, in data 25 maggio, afferma che tutti gli assediati perirono, ad eccezione di "alcuni pochi", circa 250, che riuscirono a scampare alla morte con la fuga, e nelle sue "Memorie", rincarando la dose, afferma che i fortunati fuggiaschi non furono più di 125. Anche altri documenti di parte francese ci dicono che le truppe regie uccisero tutto quello che si parava loro dinnanzi (90); il che lascerebbe intendere una grande carneficina degli assediati. Ma documenti e testimonianze più attendibili ci precisano che i valdesi usciti salvi dalla Balsiglia erano ancora in numero di circa 320, cioè poco meno di quanti erano all'inizio dell'assalto (91), il che, mentre dimostra le scarse perdite subite dai barbetti, rivela in pari tempo la spudorata esagerazione e vanteria del Feuquières per coprire il suo grave insuccesso.

23. L'eco degli avvenimenti successi alla Balsiglia nell'epistolario del barone Pallavicino

Prima di seguire i valdesi nelle loro peripezie di fuga desideriamo accennare a quanto era accaduto in Val Luserna, mentre le truppe francesi il 24 ed il 25 maggio davano l'assalto ai valdesi della Balsiglia.

Nella sua lettera del 24 maggio il barone Pallavicino (92), dopo aver accennato all'incursione di quella schiera di valdesi, la quale nella notte dal 23 al 24 maggio aveva fatto irruzione e saccheggi alla periferia di Perosa, riferiva che un sindaco di Pinerolo aveva detto al conte di Bagnolo, mandato ad ispezionare il distaccamento della milizia di Pramollo e di S. Bartolomeo, che quelle terre avrebbero ben presto a soffrire a causa dei grandi alloggiamenti di truppe: evidente allusione ad una prossima invasione di truppe francesi, per cui il Pallavicino chiedeva a Corte quali misure avrebbe dovuto prendere in una tale sinistra occorrenza. Assicurava di aver mandato l'uò

mo fidato in Delfinato, a Briançon e ad Embrun, il quale sarebbe di ritorno verso la fine del mese; ed un altro verso Castel Delfino e di aver saputo che in Pragelato vi erano ancora quattro reggimenti di fanteria oltre i 3600 uomini, che erano col Feuquières.

Lamentava di non aver più ricevuto alcun avviso dopo il 23 maggio dall'uomo mandato alla Balsiglia, dubitando che o i francesi avessero trattenuta la lettera o l'uomo non avesse osato passare a causa dei religionari, che si aggiravano nella valle: ma asseriva di aver saputo da altre fonti che le truppe del regìà avevano preso ai valdesi tre fortini e che continuavano a combattere vigorosamente. Riconfermava al duca di aver rinnovato per iscritto l'ordine ai posti di guardia di non fare alcun distaccamento o movimento ostile ai religionari, ma di limitarsi a stare nei loro posti sulla semplice difensiva.

Informava infine che gli ufficiali del reggimento Monferrato gli avevano chiesto di permettere ai loro convalescenti di andare a ristabilirsi nelle proprie case; ma che egli, nelle presenti congiunture, non aveva creduto vantaggioso per il servizio del duca il concederlo. Tuttavia, poiché il luogo di Luserna sembrava infestato da febbri violente e maligne, come le terre di Barge e dei dintorni, egli avrebbe mandato a vedere, se l'impresario avesse mobili sufficienti per allestire una casa a Torre e per ritirarvi tutti i convalescenti, facendo loro somministrare convenienti minestre (potages): nel caso che l'impresario ne fosse sprovvisto, e non si trovassero mobili a Torre, avrebbe mandato a prendere quelli, che erano a S. Secondo, essendo ora tutto il reggimento, conforme al volere di S.A., ritirato in Luserna, Torre e Angrogna.

Lo stesso giorno 24 maggio il duca scriveva (93) al Pallavicino, esortandolo ad usare ogni diligenza per avere informazioni su quanto avveniva in Pinerolo. Gli ordinava di mandare una persona fidata anche nel Pragelato per sapere il numero delle truppe, che vi erano, e di quelle, che ancora si aspettavano. Prometteva di mandare un nuovo Commissario al posto del Benefort per il pagamento delle truppe e per le altre necessità ed ancora una volta rinnovava il divieto di fare distaccamenti o movimenti di truppe contro i ribelli, limitandosi alla pura difensiva. Lamentava il gran numero di soldati malati, ed ordinava di averne la massima cura per cercare di rimetterli il più presto in efficienza.

Intanto col giorno 25 maggio giungevano al Barone Pallavicino maggiori particolari sull'impresa compiuta dai francesi intorno alla Balsiglia, e, a mano a mano che gli avvisi gli pervenivano, li trasmetteva a Corte (94). In una prima lettera, scritta nelle prime ore del pomeriggio, riferiva che dalla Balsiglia era giunta in quel momento la sua spia, la quale aveva dovuto portare la sua lettera aperta e mostrarla a tutti i corpi di guardia francesi, che lo avevano fermato nel viaggio. La lettera era delle ore sei del 24 maggio e confermava ciò, ch'egli già aveva comunicato nella lettera del giorno precedente: che tutti i posti valdesi erano stati occupati dai francesi ad eccezione di due, uno dei quali era nel più alto della montagna, dove i barbetti si erano quasi tutti ritirati; che si era preso il loro bestiame insieme con grande quantità di grano, di farina, di fave, di sale e di altre cose razziate e che l'indomani 25 le truppe avrebbero attaccato anche quell'ultimo torrione, nel quale i barbetti si erano rifugiati. L'avviso aggiungeva che i francesi avevano persa poca gente, che il cannone non aveva servito a nulla contro i primi forti; che si temeva che i barbetti durante la notte prendessero un'altra strada; che si era trovato il luogotenente Parat ucciso di un colpo di pistola nella bocca ed ancora tutto caldo; che si erano uccisi alcuni religionari dopo averli trascinati nel campo e che si erano lasciati in vita due prigionieri, dei quali uno era Antonio Peyran (95) fu Tommaso e l'altro oriundo del Pragelato.

Il Pallavicino aggiungeva di sapere che all'attacco della Balsiglia erano periti 8 o 10 ufficiali ed alcuni soldati; che il marchese di Larray aveva pernottato a Pinerolo e ne era ripartito con 150 dragoni, mentre si svolgeva la processione del Corpus Domini; che non si muoverebbero le truppe, che erano entrate negli Stati di S.A. e non si intraprenderebbe nulla prima che l'affare dei barbetti fosse definitivamente concluso.

Poche ore dopo l'invio di questo corriere giungeva al Pallavicino una lettera personale del governatore Herleville per avvertirlo della fuga inaspettata dei valdesi chiusi nel Pane di Zuccherò.

"Les troupes du Roy pousserent hier les Barbets iusques au dernier Pain de Sucre, d'où s'estant sauvé cette nuict apprendant (apprehendant) d'y estre forcés, Mr. le Marquis de Feuquières me mande

quils ont pris la route de Prally, et quil les suit: mais comme ils pourroient bien entrer dans la vallée d'Angrogne, j'ay creu devoir vous en donner part, pour que vous y envoyes les ordres que vous iugerez à propos, quil ne ce (se) respande de ce costé là et ie suis avec toute la passion imaginable...".

A lui, a volta di corriere, così rispondeva il Pallavicino, attendosi alle istruzioni avute da S.A.:

"Je suis sensiblement obligé de l'advis quil vous plait me donner: ie m'en va monter a cheval pour faire advertir nos postes sur ce tenir en estat de contribuer a faire tomber entre les mains des troupes de Sa Majesté les relligionaires qui sont sorti(s) du Pain de Sucre, ne douttant pas que Mr. le Marquis de Feuquières ne les poursuive vigoureusement. Vous voulez bien que ie vous assure de ma respectueuse reconnoissance et que ie me dise...

De Briqueras le 25 may 1690 à 6 heures du soir".

Il Pallavicino si affrettava a trasmettere a Corte con un secondo corriere la lettera del marchese di Herleville e la risposta da lui fatta alla medesima, affinché S.A. fosse informata di quanto era accaduto improvvisamente alla Balsiglia e che aveva in poche ore cambiata la strepitosa vittoria dei francesi in un umiliante smacco. Avvertiva di essere in procinto di partire per Torre per avvisare tutti i posti di attenersi alle istruzioni, che ripetutamente erano state impartite nei riguardi dei barbetti.

Con un'altra lettera al ministro chiedeva di conoscere a che punto si trovassero le trattative e le relazioni tra il duca ed il re di Francia, per poter in conseguenza regolare la sua condotta; e, prevedendo che in caso di rottura i francesi si sarebbero affrettati a gettarsi in Val Luserna per distruggere il reggimento, che gli rimaneva, pregava il ministro di fargli sapere quali fossero in proposito le intenzioni di S.A.

Il duca rispondeva il giorno seguente (96), compiacendosi dello zelo dimostrato dal barone nel trasmettere notizie sulle operazioni francesi alla Balsiglia, ma mostrandosi per nulla malcontento della fuga inaspettata dei valdesi. Lo invitava a dare frequenti notizie dei fatti, che capitavano nelle valli; ma ormai risolutamente impegnato in una politica di amicizia e di alleanza coi Cantoni protestanti e con gli Stati Generali di Olanda e con gli altri nemici della Francia,

ancora una volta raccomandava vivamente al Pallavicino che, se i ribelli della valle di S.Martino entrassero in quella di Luserna, egli dovesse far loro sapere che, purché non commettessero alcun male, nessun male neppure sarebbe stato fatto ad essi e che le truppe dovessero osservare la pura difensiva, anche se capitasse qualche fatto, che potesse "eccitare", cioè dare giusto motivo alle truppe d'intraprendere qualche azione di rappresaglia contro i ribelli.

La salvezza dei valdesi fuggiaschi dalla Balsiglia o dispersi sui monti era ormai decisa e sanzionata dall'incalzare degli eventi politici !

NOTE

(1) Il ROBERT, op. cit., in loc. cit. non precisa la data della comparsa delle truppe del Feuquières sotto la rocca della Balsiglia; ma ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 139; ediz. 1710 (Lantaret), p. 250, afferma che le truppe francesi ricomparvero nel vallone di Massello otto giorni dopo il precedente assalto del Catinat, il sabato 10 maggio, vigilia della festa di Pentecoste, per cui i valdesi, che già si erano preparati a celebrare la Santa Cena il giorno seguente, trovandosi troppo disturbati per poterla compiere con la dovuta devozione, la rinviarono ad un giorno più propizio. La data fissata dall'Arnaud è esatta, se viene calcolata secondo il calendario gregoriano e se si computano gli otto giorni intercorsi dall'assalto del Catinat a partire dal 2 maggio, calcolato anch'esso secondo il calendario gregoriano, al quale si è attenuto lo stesso Arnaud in quella circostanza. Infatti, confermano la ricomparsa delle truppe francesi attorno alla Balsiglia nei giorni 10 ed 11 maggio, stile nuovo, anche documenti inconfutabili di altra fonte, quali ad es. la lettera del marchese di Herleville al generale Feuquières, in data 11 maggio, per annunziargli l'invio di armi nel vallone di Massello, dove egli già si trovava, o del medesimo Herleville al barone Pallavicino, in data 12 maggio, nella quale gli annuncia che il Feuquières già da due giorni è con le sue truppe attorno al Castello. Ma se la data tramandata dall'Arnaud è esatta, errata è invece l'affermazione che segue, che cioè quel giorno fosse sabato e vigilia della Pentecoste: affermazione, che fu ripetuta da tutti gli storici valdesi e dal ROCHAS stesso (op. cit., p. 239). In realtà il 10 maggio nel calendario gregoriano era il mercoledì precedente la Pentecoste, la quale cadeva in quell'anno il 14 maggio; era sabato nel calendario giuliano, corrispondente al giorno 20 maggio del calendario gregoriano. Evidentemente siamo qui di fronte ad una delle non infrequenti mescolanze di calendari, che si riscontrano nella storia dell'Arnaud e che si riflettono nelle datazioni di parecchi storici anche moderni, come già abbiamo notato. Citiamo qualche esempio, EM. COMBA, Enrico Arnaud, Pastore e Duce dei Valdesi, pp. 105 e 111, fissa la data dell'assedio del Catinat al 12 maggio e quella dell'assedio del Feuquières al 15 maggio, stile vecchio, cioè al 25 maggio stile nuovo; il JALLA, La glorieuse rentrée - De Sibaud à la Balsille, Torre Pellice, 1932, colloca il 1° assalto al 2 maggio ed il 2° al 14 maggio, mentre nella "Histoire des Vaudois des Alpes", Torre Pellice, 1934, pone l'assalto del Catinat al 12 maggio, la comparsa delle truppe del Feuquières al 20 maggio e l'assalto al 24.

(2) In loc. cit.

(3) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 107 "Comme nous avions toujours quelque parti en campagne, il s'en trouva un pour lors en Pragelas de 40 hommes, de sorte que nous n'etions plus que 330 hommes. Il Padre Roz di Fenestrelle, scrivendo al conte Losa, governatore di Susa il 15 maggio, attesta "que cent de ces coquins, qui estoient venu piller en Pragela, ont esté coupé et n'ont put rentrer dans leur fort...". La lettera sarà riferita più oltre. Più avanti anche vedremo le vicende di questo distaccamento.

(4) Vedi le sue lettere del 4 e 5 maggio, riferite nel capitolo precedente.

(5) Cfr. "Mémoires de Mr. le Marquis de Feuquières, lieutenant général des armées du Roi contenant les Maximes sur la guerre et l'application de exemples aux Maximes-Nouvelle édition. Amsterdam, MDCCXLI, pp. 286-287. Abbiamo riferito queste pagine ed altre, che riguardano la storia valdese nel nostro studio: "Il Marchese Antonio di Feuquières e le sue campagne militari contro i valdesi", in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72 (1939), pp. 148-151.

(6) ARNAUD, op. cit. ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 139-140; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 250-51; ROCHAS, op. cit., p. 240; COCITO, op. cit., p. 104.

(7) Op. cit., in loc. cit.

(8) La lettera è riferita dall'ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 149; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 267-68. Riferiamo il proemio della lettera, dove l'Herleville imprudentemente anticipa al Feuquières il titolo di "Dompteur des Barbets". Così scriveva "Vous vous trompez, Monsieur, quand vous croyez que vos lettres me fatiguent, je n'ai jamais plus de joie que lorsque j'en reçois, ce qui augmentera quand je vous saurai Dompteur des Barbets, que je trouve très insolents. J'ai eu aujourd'hui avis certain qu'il n'y en avait eu que deux de blessés dangereusement et quelques autres légèrement : mais ils ont tant de peine à passer dans leurs Forts des pays étrangers, que pour peu que vous les resserriéz encore, leur commerce sera bien interrompu". Il resto della lettera parla di movimenti delle truppe francesi e delle trattative tra il re di Francia ed il duca di Savoia.

(9) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 12 maggio 1690, al duca e al ministro.

(10) Copia di lettera del marchese di Feuquières al barone Pallavicino, dalla Balsiglia, il 12 maggio, alle 10 del mattino, in Lettere del Pallavicino, in loc. cit., lett. 13 maggio 1690.

(11) Copia di lettera del marchese di Herleville al barone Pallavicino, da Pinerolo, 12 maggio, IBIDEM, loc. cit.

(12) IBIDEM, in loc.cit.

(13) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 13 maggio, al duce e al ministro.

(14) MOREAU, op. cit., pp. 28 e 29, attesta che il Feuquières cominciò col rin-serrare così forte i valdesi nelle loro montagne, che i quattro reggimenti accampati non erano che a mezza portata di fucile e che tutti i giorni avvenivano scaramucce, nelle quali i barbetti uccidevano qualche soldato; che si aspettavano ancora quattro reggimenti di milizia ed il cannone, ma che questo avanzava molto lentamente, date le difficoltà della strada.

(15) ROBERT, op.cit., in loc.cit., p.107.

(16) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 140; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 251-52.

(17) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 15 maggio 1690, al duca.

(18) Le cifre erano forse esagerate. I continui spostamenti di questi valdesi girovaghi, che non avevano più potuto rientrare alla Balsiglia, facevano apparire il loro numero maggiore di quello reale.

(19) La realtà era invece assai diversa e lo dimostra la fiera lettera, con la quale il 13/23 maggio gli assediati risposero alle intimazioni del Feuquières. Sarà riferita più avanti.

(20) ROBERT, op.cit., in loc. cit., pp. 107-108; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.142-143; ediz.1710 (Lantaret), p.256.

(21) Vedi PASCAL, L'assedio della Balsiglia secondo lettere inedite di Missionari francesi, in loc.cit., pp.35-36.

(22) Pag.56.

(23) Cioè colubrine, falconetti, archibugi a forcilla (a croc), ed un mortaio da pal-le di 4 libbre.

(24) In ROCHAS, op.cit., pp. 240-41.

(25) BEIN-ROSTAIN, op.cit., in loc.cit., p. 213, lettera del Nunzio alla Segreteria Pontificia, 17 maggio 1690.

(26) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 142; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 255-56.

(27) Due lettere del Pallavicino, in data 18 e 22 maggio, che riferiremo più oltre, ricordano le incursioni fatte dai barbetti in Prigelato durante il blocco nei giorni 10 e 18 maggio 1690.

(28) A.S.T., I, Reg. Lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, s.d.

(29) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 17 maggio, alle ore nove, al duca, da Bricherasio.

(30) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B, mazzo 124, Brouilly d'Herleville a Mr. (il S. Tommaso?), 16 maggio 1690.

(31) PASCAL, L'assedio della Balsiglia, ecc., in loc. cit., p. 36.

(32) Secondo ARNAUD e ROBERT, op. cit., in loc. cit., i valdesi non chiesero né viveri né denaro, ma sempre insistettero sulla liberazione di alcuni loro ministri e compagni detenuti nelle prigioni di Torino.

(33) Il 18 maggio veniva arrestato a Cavour e condotto nelle carceri senatorie di Torino il religionario Giacomo Aviene, probabilmente fuggito dalla Balsiglia, A.S.T., II, Patenti Contr. Finanze, (art. 189), vol. 187, fol. 124, n° 46.

(34) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 18 maggio 1690, alle ore due dopo mezzogiorno, da Bricherasio, al duca.

(35) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 19 marzo 1690, da Bricherasio, alle ore tre dopo mezzogiorno, al duca.

(36) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 19 maggio 1690, a mezzanotte, da Bricherasio, al duca.

(37) Vi aveva già accennato nella lettera precedente del 19 maggio (alle ore 3 dopo mezzogiorno): "J'attend deux hommes aujourdhuy pour envoyer en Dauphiné, gens de bien, de qui ie me puis fier".

(38) PASCAL, L'assedio della Balsiglia ecc., in loc. cit., pp. 37 e 38. Il ROUSSET, op. cit., IV, 333, riferisce che i migliori tiratori francesi erano stati forniti di "carabines rayées, que Louvois avait fait fabriquer à Saint-Etienne".

(39) ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 103; ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 142; ediz. 1710 (Lantaret), p. 256.

(40) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 21 maggio 1690, alle ore 11 di Francia, da Bricherasio, al duca e al ministro.

- (41) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.140-142; ediz.1710 (Lantaret), pp.253-54.
- (42) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 22 maggio 1690, da Bricherasio, al duca.
- (43) Sulle diserzioni della milizia per il mancato pagamento del soldo il Pallavicino insisteva anche nella lettera al ministro del 22 maggio 1690.
- (44) Op.cit., pp.286-287; PASCAL, Il marchese Antonio di Feuquières, ecc., in loc.cit., p.149.
- (45) ROCHAS, op.cit., pp.242-247; COCITO, op.cit., pp. 105-109.
- (46) Le fonti edite, che servono per ricostruire l'assalto della balsiglia da parte del Feuquières, sono, come per quello precedente del Catinat, le Relazioni dell'ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 143-146; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 257-261; ROBERT, op. cit. in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 6 (1889), pp. 107-110; MOREAU DE BRASEY, op. cit., pp. 31-36; HUC, Relation en abrégé de ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piémont, edito da T. PONS, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 75 (1941), p.52; "Copie d'une lettre écrite de la "Montagne des quatre dents" par le Lieut. -Colonel du Régiment de Bournazel" in data 15/25 maggio 1690, edita in ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 150-51; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 269-272; FEUQUIÈRES, op. cit. in loc. cit. Per notizie complementari cfr. MUSTON, op. cit., III, 143-147; ROCHAS, op. cit., pp. 247-250; COCITO, op. cit., pp. 108-113; PASCAL, L'assedio della Balsiglia, in loc. cit., pp. 37-40; G. MARTINAT, op. cit., in loc. cit., pp. 57-59; BERNARD, Mémoires et correspondance du mareschal de Catinat, I, 62-64; MONASTIER, op. cit., II, pp. 145-146.
- (47) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 23 maggio 1690, da Bricherasio, al duca e al ministro.
- (48) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 25 maggio 1690, da Bricherasio, a 11 ore di Francia, al duca.
- (49) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 153-154; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 277-78.
- (50) Sono le 700 pietre da fucile, di cui parla il marchese di Herleville nella sua lettera al Feuquières, in data 11 maggio 1690. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 149; ediz. 1710 (Lantaret), p. 267.

(51) ROBERT, op. cit., in loc. cit., narra che i nemici ritornarono alla Balsiglia sotto la condotta del Feuquières rinforzati da tremila uomini delle truppe di S.A., i quali coi francesi costituivano un totale di 13.000 uomini. Il BOYER, op. cit., pp. 295-96, dice che la corte francese, temendo il soccorso, che si preparava agli assediati della Balsiglia nel Brandeburgo e nel Württemberg, "envoya le Marquis de Feuquières avec cinq à six mille hommes d'Infanterie, ou Dragons pour conjointement avec les troupes de S.A.R. chasser les Vaudois des Vallées, avant qu'ils fussent secourus". Queste cifre sono evidentemente errate, anzitutto perché tra i nuovi assalitori non vi erano truppe piemontesi ed in secondo luogo perché quelle francesi, fra truppe di ordinanza e di milizia, sommarono a circa 4500 uomini o poco di più. Il ROCHAS, op. cit., p. 242, calcola che al 21 maggio la cifra degli assediati ammontasse a circa 4.000 uomini, compresi i reggimenti Artois, Bourbon, La Sarre, e Clérambaut, i reggimenti di milizia di Bournazel, de la Boissière e de Poudens; sette compagnie del reggimento di Costange e 400 uomini staccati dalla guarnigione di Pinerolo. Ma a queste truppe alcune altre si aggiunsero alla vigilia dell'assalto, per cui il totale degli assediati può essere fatto salire a circa 4500 uomini. A questi sono da aggiungere alcune centinaia di pionieri, di guastadori e di portatori reclutati nelle terre vicine sottoposte al re.

(52) Tale è la cifra data dal ROBERT, op. cit., in loc. cit., p. 107. Arnaud non precisa né il numero degli assediati né quello dei valdesi assediati. Ma il numero dei valdesi dato dal Robert è forse inferiore alla realtà. Alcuni documenti assai attendibili, che riferiremo più avanti ci parlano perfino di 400 valdesi evasi dalla Balsiglia.

(53) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.141-42; ediz.1710 (Lantaret), p. 254-55.

(54) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.143; ediz.1710 (Lantaret), p.257. Vedi anche la lettera del Fantin al governatore Losa, in data 24 maggio 1690, riferita più avanti.

(55) A.S.T., I, Materie Militari, cat. Imprese militari, mazzo da inventariare, (a. 1626-1699), lett. del Clérambaut al Feuquières, à huit heures du matin le 24 mai 1690. Edita dal COCITO, op. cit., p. 110, che però non indica la posizione d'archivio.

(56) IBIDEM, in loc.cit.; COCITO, op.cit., pp.109-110.

(57) Vedi le "Memorie del marchese Feuquières", citate, pp. 286-287; PASCAL, Il Marchese Antonio di Feuquières e le sue campagne militari contro i valdesi, in loc.

cit., pp. 149-150. Così egli racconta: "Je fis faire pour cette attaque à chaque soldat une fascine bien serrée, plus grosse que le corps et lardée d'un grand piquet, qui par derrière, alloit jusqu'à terre et servoit au soldat à porter la fascine devant lui, pour être à couvert en marchant en avant et pour la poser de tems en tems, à mesure qu'il s'approcheroit du bord du torrent. Mon intention étoit de descendre ainsi le petit sentier, qui conduisoit au torrent, à couvert du feu de l'ennemi, et de m'étendre à droite et à gauche du torrent, aussi couvert par les fascines ainsi postées de bout. Je me mis en marche un peu avant jour de sorte qu'au jour je me trouvais placé le long du torrent n'ayant jusqu'à ce tems là essuyé qu'un feu incertain de l'ennemi. J'avois trouvé le moyen à force de cabestans de faire suivre ma marche d'une petite pièce de canon fort courte, de quatre livres, sur un traineau, que j'avois aussi fait masquer de fascines, pour la seureté des officiers, qui le devoient executer sur le bord du torrent, c'est à dire à huit ou dix pieds du parapet de l'ennemi. Cette pièce du premier coup fit un tel effet contre le parapet de cailloux qu'elle en ouvrit un morceau: et le bruit de ce canon, au quel l'ennemi ne s'attendoit pas, lui donna une si grande terreur, et anima tellement les troupes de mon attaque, qu'elles se jetèrent dans le torrent, où il y avoit peu d'eau ce jour là, et forcèrent le retranchement, tuant tout ce qui se défendoit. Dans le même tems l'Officier, qui avoit le drapeau fit les signaux convenus aux autres attaques; de sorte qu'en moins de deux heures de tems, le rocher des Quatredens fut forcé dans tout son circuit". In verità l'attacco dall'alto e dal basso non durò soltanto due ore, ma dall'alba al tramonto.

(58) ARNAUD nella lettera inviata ai Signori di Zurigo dal campo di Villafranca il 14 agosto 1690, riepilogando l'assalto del Feuquières, scrive: "Quinze jours après (dopo l'assalto del Catinat) les français seuls nous attaquèrent avec le canon, qu'ils firent trainer à douze cents paysans, qui leur servoyent à tout, et après nous avoir tiré cent et quatorze volées de canon, sans qu'aucun quittât son poste, après avoir renversé notre grand bastion et notre palissade, sur le soir nous nous retirâmes en haut de la montagne, où l'on nous tira de tous costés plus de six mille coups de fusils; nous perdîmes trois hommes et quatre qui restèrent blessés". EM. COMBA, Henri Arnaud, pp.59-60.

(59) A.S.T., I, Materie Militari, Imprese Militari, mazzo da invent. Il Feuquières al Catinat "du pied du gran pain de sucre deux heures apres midy, 24 may 1690"; COCITO, op.cit., p.110.

(60) Secondo il MOREAU, op.cit., p.36 e le "Mémoires et correspondance de Catinat", p. 64, il Clérambaut avrebbe scritto al Feuquières una lettera, nella quale riferiva che aveva prese tutte le alture sul nemico, che era ormai padrone di due

fortini o di due denti della montagna, ma che la nebbia era così spessa che non lasciava vedere un uomo al proprio fianco.

(61) La morte del Parat avrebbe potuto essere risparmiata, se il marchese di Feuquières fosse stato più sollecito ad impetrarne la liberazione presso il duca mediante il rilascio dei quattro prigionieri chiesti dai valdesi. Il 25 maggio il conte di Rébenac, fratello del marchese, così scriveva al re: "Le Marquis de Feuquière me mande qu'on a trouvé le Sr. Parat assassiné par ces gens là. Cet officier est d'autant plus malheureux que Mons.^r le Duc de Savoye m'avoit accordé la liberté de quatre prisonniers, qui sont dans la Citadelle. Aussytost que je le sceus, j'envoyay un courrier à toutes jambes pour en avertir mon frère, mais il estoit trop tard". ARCH.NATION. PARIS, Aff.Étrang., Corresp.Diplom., Savoie, vol.92, fol.212.

(62) A.S.T., I, Materie Militari, Imprese Militari, mazzo da invent.; COCITO, op. cit., pp.110-111.

(63) Si tratta forse di quel Giacomo Peyran, che, come vedremo, è menzionato dall'Arnaud e che il Pallavicino in una lett. del 25 maggio, più oltre citata, chiama Antonio di Tommaso.

(64) ROCHAS, op.cit., pp. 248-49 ; COCITO, op.cit., pp.111-112.

(65) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 143-144; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 258-59.

(66) ROCHAS, op.cit., p. 242, dice che i due cannoni erano da 8. Nella montagna dei Quattro Denti si sono trovate palle di 11 libbre di 12 once. Parecchi proietti francesi sono conservati nei Musei di Torre Pellice e della Balsiglia.

(67) Evidente esagerazione, perché gli assalitori non erano più di 4500.

(68) Le versioni della morte del Parat sono diverse ed assai discordanti. Il Luogotenente-Colonnello del regg.to Bournazel nella sua lettera, già riferita, dice che il Parat "fu sgozzato con una baionetta"; gli autori della citata "Cronaca di Pragelato" affermano che fu "ucciso con un colpo di pistola sparato molto da vicino e che egli aveva presso di sé un misero vaso di ferro con del brodo"; una lettera del Nunzio di Torino alla Corte di Roma, in data 31 maggio, che citeremo, riferisce che fu trovato "passato da molti colpi"; il Fantin, nella lettera del 25 maggio al conte Losa, governatore di Susa, conferma con l'Arnaud che il colonnello fu ucciso "con un colpo di pistola"; Mauroy dice che fu "trovato sgozzato". Parecchi documenti poi si limitano a dire che il corpo del Parat fu trovato ancor caldo e palpitante, segno che

egli era stato ucciso dai valdesi al momento della fuga. Ma accanto a queste versioni, che abbiamo citate sulla morte del Parat, ve ne ha una che attesterebbe una efferata crudeltà da parte dei valdesi ed è forse contro questa che l'Arnaud sfoga il suo sdegno e la sua protesta. Il ROUSSET, *Histoire de Louvois*, vol. 4, p. 336, riferendo "l'affreux récit d'un témoin oculaire, le comte d'Aligny, colonel du régiment des milices de Bourgogne dans l'armée de Catinat", scrive: "Mr. de Parat, lieutenant Colonel du regiment d'Artois, étant tombé entre leurs mains (cioè dei valdesi), nous trouvâmes qu'ils lui avoient mis de la poudre dans les oreilles, dans la bouche et dans le nez, pour lui faire sauter la tête". Per dare credito a questa efferatezza, aggiunge: "Un autre supplice plus cruel fut de mettre un prisonnier nu, le ferrer comme un cheval et le renvoyer aux commencement des hostilités contre le barbets... Bochu, Intendant de Dauphiné en avait fait pendre un certain nombre, qui avoient été pris par Mr. de Larray à l'affaire de Salabertran. C'étoit là, selon le comte d'Aligny, l'origine de toutes les odieuses représailles". E' assai difficile che al momento del pericolo e della ritirata, incalzati dal nemico, i valdesi pensassero a un così efferato delitto a proposito del Parat.

(69) ROBERT, *op.cit.*, in *loc.cit.*, pp.108-109.

(70) MOREAU DE BRASEY, *op. cit.*, pp. 31-32. Il suo racconto è ripetuto nelle "Mémoires et correspondance de Catinat", citate, p. 63.

(71) Riferita da ARNAUD, *op.cit.*, ediz.Jalla, in *loc.cit.*, pp.150-151; ediz.1710 (Lantaret), pp.269-272.

(72) PASCAL, *L'assedio della Balsiglia ecc.*, in *loc. cit.*, pp. 39-40; il Fantin al Losa, dalla Ruà di Pragelato, 24 maggio 1690. Ma la data della lettera, come appare da tutto il contenuto di essa, potrebbe non essere esatta, perché fissa a "ieri" (23 maggio) l'assedio generale ed il rifugio dei valdesi sul Pane di Zuccherò. C'è nella lettera una certa confusione di giorni indicati con la dicitura "avant-hier", o "le lendemain" o "hier".

(73) Allusione alla festa del Corpus Domini, che cadeva il giovedì 25 maggio.

(74) BEIN e ROSTAIN, *Echi del rimpatrio nell'epistolario del Nunzio di Savoia dal gennaio 1689 al giugno 1690*, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 72 (1939), pp. 215-216, lettera del Nunzio alla Segreteria dello Stato Pontificio, 31 maggio 1690.

(75) F. HUC, *La relation en abrégé, ecc.*, in T. PONS, *Notizie sui Valdesi dopo il loro ritorno in patria secondo la relazione di Fr.HUC*, in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n° 75 (1941), p. 52.

(76) Il PONS, op. cit., in loc. cit., crede che "l'ultima parte di questo racconto, pieno di vivacità, potrebbe forse alludere all'epica corsa dei Valdesi, usciti dalla Balsiglia, di valle in valle coi Francesi sempre alle calcagna, ed alle accanite fazioni avvenute in quei giorni memorandi: a Pramollo, dove i Francesi ebbero una sessantina di morti e lasciarono nelle mani dei Valdesi il Vignaux ed altri ufficiali; fra Angrogna e Torre, ove i Valdesi sconfissero i nemici, catturando loro più di 60 equipaggiamenti completi (27 e 31 giugno 1690)". Le deduzioni del Pons, secondo le quali lo Huc o chi per esso avrebbe accomunato agli avvenimenti della Balsiglia altri fatti d'armi posteriori, ci sembrano assai probabili: osserviamo soltanto, per la verità storica, che il Vignaux e la guarnigione, che fu sorpresa dai valdesi a Pramollo, non era francese, ma di milizie ducali.

(77) pagg. 56-57.

(78) ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 108-110.

(79) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 144-146; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 259-261.

(80) La lettera del Luogotenente-Colonnello del reggimento Bournazel, già citata, asserisce che i valdesi "sortirent de leur pain de sucre et firent rouler la nuit quantité de pierres de ce côté pour le rendre impraticable". La notizia ha però poco di attendibile, data l'estrema prudenza adoperata per nascondere la fuga agli assediati.

(81) La lettera del 27 maggio da Torino, riferita dall' ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 149-150; ediz. 1710 (Lantaret), p. 269, dice che i valdesi passarono in un luogo così scosceso che non vi si era messo nessuno di guardia, pensando che non si sarebbe potuto passare, ed aggiunge che i fuggiaschi "se sont servis de pont les uns les autres".

(82) Scavavano per salire gradini nella neve ghiacciata.

(83) H. MEILLE, Le siège de la Balsille d'après le capitaine Robert, in "Bull. Soc. Hist. Vaud.", n° 6 (1889), p. 109.

(84) MOREAU DE BRASEY, op. cit., pp. 34-35.

(85) Vedi la lettera citata del Luogotenente Colonnello del reggimento Bournazel, in ARNAUD, op. cit., loc. cit. Il valdese prigioniero, al quale si allude, è Giacomo Peyran, che Arnaud ricorda in maniera alquanto diversa nelle due redazioni della sua storia. Nell'edizione Jalla, in loc. cit., p. 152 tra i prigionieri ricorda "Jacques

Peiran, emmené à Pérouse, mais qui apparemment fut celui que Mr. de Feuquières fit parler et qui lui révéla le dessein qu'avaient les autres de s'évader, et il faut que ce fût la crainte de la mort qui l'obligeât de découvrir ce secret, car il avait tenu bon à la précédente guerre et était de ceux à qui l'on accorda passeport, afin qu'ils n'inquiétassent plus les gens du Duc". Nell'edizione 1710 (Lantaret), p. 273, Arnaud ricorda: "Jacques Peiran, qui avoit mal à une cuisse et qui, aiant été pris, fut mené à Monsieur de Feuquières, qui commandait, et qui, pour lui faire confesser tout ce qu'il savoit des Vaudois et où ils avoient dessein de se retirer, le traita si humainement, qu'il permit qu'on lui brûlât les pieds à petit feu. Ce Peiran avoit déjà donné des marques de son zèle dans la guerre précédente, étant de ceux à qui le Duc de Savoye avoit accordé des passeports pour se retirer à Genève et en Suisse, afin que cette troupe (i così detti invincibili), qui n'étoit que de 25 hommes, restés dans la vallée de St. Martin, n'inquiétât plus les gens du Prince". A questo prigioniero alludono anche il MOREAU, op. cit., p. 36 e le "Mémoires et Correspondance de Catinat", p. 64-65: Nos soldats asomèrent ceux qui s'y trouvèrent; on en conserva qu'un, qui parut le plus distingué et que l'on voulut faire parler. Mais il ne dit autre chose à Mr. de Feuquières sinon qu'il croyoit que les Barbets retourneroient à Lucerne".

(86) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 148 ; ediz. 1710 (Lantaret), p. 266. "Considérons quel fut l'étonnement des Français d'avoir bien pris avec tant de peine le nid, mais non pas les oiseaux, à la Balsille".

(87) ARNAUD, in loc. cit.: "On peut juger quelle surprise fut celle de Mr. le Marquis de Feuquières, quand entrant le lendemain dans le dernier retranchement du Château de la Balsille, il trouva la place vide et que pour toute conquête et pour tout fruit de tant de travaux, qu'il croyait qui élèveraient sa gloire au-dessus de celle de Mr. Catinat, il n'avait que de méchantes baraques et que des pointes de rocher... de sorte qu'il se trouvait encore bien éloigné de pouvoir se flatter du titre de "dompneur des Barbets", que M. le gouverneur de Pignerol lui donna dans une lettre...".

(88) ROCHAS, op. cit., pp. 249-250. Il Rochas osserva argutamente che, mentre nella lettera scritta allo stesso ministro il 24 maggio dai piedi del Pan di Zuccherò, alle 6 di sera, nell'esaltazione della vittoriosa azione, il marchese "va jusqu'à oublier de l'appeler Monseigneur et d'employer à la fin de la lettre la formule consacrée", in quella invece del 25 maggio "c'est avec un ton contrit, qu'il annonce sa déconvenue au ministre; il n'oublie plus alors le profond respect qu'il lui doit".

(89) Nelle sue "Mémoires", accusa esplicitamente della fuga il Clérambaut. Vedi

PASCAL, Il marchese Antonio di Feuquières ecc., in loc. cit., p. 156 "Le rocher des Quatredens fut forcé dans tout son circuit, et tous les Barbets, qui s'y étoient renfermés tués, à la reserve de cent-vingt, qui trouvèrent le moyen de s'échapper par le côté de l'attaque, que j'avois donnée a Mt. de Clérambaut". Ma nel Pan di Zuccherò non vi erano che pochi feriti e malati. Del pari inesatta è la cifra dei 125 valdesi scampati. Vedremo come essi furono assai di più.

(90) MOREAU, op. cit., p. 32 "On leur tua beaucoup de monde et on prit cinq ou six prisonniers" e p. 36 "nos soldats absomerent ceux qui s'y trouverent" (al Pan di Zuccherò). Lo stesso ripetono le "Mémoires et correspondances du Mareschal de Catinat", op. cit., t. I, pp. 63-64. La lettera del Luogotenente Colonnello del reggimento Bournazel, riferita, parla di due valdesi e di una donna, che furono trovati nella baracca del Parat e che furono sgozzati dai francesi.

(91) JALLA. La glorieuse rentrée - De Sibaud à la Balsille, p. 16 "Il est exact que tous ceux qu'on y trouva furent tués, mais ce fut d'autant plus lâche qu'il ne s'agissait que de quatre blessés et d'un aveugle, le frère du capitaine Poulat. Quant à ceux qui échappèrent, ils étaient au nombre de 321, la perte des Vaudois, dans les deux sièges, ayant été d'une dizaine de personnes".

(92) Già in parte citata.

(93) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 24 maggio 1690.

(94) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., Lettere al duca 25 maggio, senza indicazione dell'ora; 25 maggio alle ore 11; 25 maggio all'una dopo mezzogiorno; al ministro 25 maggio, tutte da Bricherasio. Accluse sono: la copia della lettera del marchese di Herleville al Pallavicino e la risposta di questo al governatore francese (25 maggio 1690).

(95) Secondo ARNAUD, in loc. cit., il Peiran si chiamava Giacomo, non Antonio.

(96) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 26 maggio 1690.

C A P I T O L O XVI

1. La fuga avventurosa dei valdesi dalla Balsiglia al vallone di Pramollo secondo le relazioni valdesi (25 -27 maggio 1690)

Quando ai chiarori ancora incerti dell'alba del 25 maggio le truppe francesi penetrarono nei trinceramenti del Pane di Zuccherò, dove non trovarono che pochi feriti e malati su cui sfogare la loro rabbia, e rapida e sconcertante si diffondeva nel campo francese l'annuncio della fuga miracolosa dei valdesi (1), questi già stavano faticosamente salendo l'ultimo tratto della montagna, che si ergeva di fronte, per valicare il colle del Ghinivert e per scendere di cresta in cresta nel vallone di Salza. L'allarme fu dato per primo dalle truppe del Clérambaut, che si trovavano accampate a Lautiga, dove i valdesi avevano tenuto il loro più alto posto di guardia. Clérambaut, al quale veniva rinfacciata la fuga dei barbetti (2), avrebbe voluto gettarsi con le sue truppe all'inseguimento dei fuggiaschi; ma il Feuquières preferì sguinzagliare alle loro calcagna le milizie comandate dal sig.r di Poudens e di La Boissière, mentre con le altre truppe egli stesso, scendendo il vallone di Massello, entrava in quello di Salza, sperando di giungere in tempo a tagliare la strada ai temerari, quando scendessero dai monti (3).

Il Robert e l'Arnaud raccontano con più o meno abbondanza di particolari la drammatica fuga, dalla Balsiglia alle alture di Pramollo (25-27 maggio).

Scriva il primo (4):

Marciammo ancora tutto il giorno senza trovare da mangiare. L'indomani (26 maggio), essendo giunti a Rodoretto e avendo trovato dell'erba, che cominciava a spuntare in qualche prato, facemmo una sosta per raccoglierne. Mentre la si stava cuocendo, i nemici, che avevano fatta una strada più breve (per Salza e il colle di Serveille) apparvero improvvisamente sulle alture e ci obbligarono a sloggiare in tutta fretta. Ciò però non impedì che portassimo con noi le nostre marmitte e che, pur sempre camminando, noi afferrassimo a manciate le erbe mezze cotte e senza condimento di sorta. In tal modo ci avvantaggiammo di molto sui francesi, passando per dei sentieri, dai quali

sapevamo assai meglio di essi trarre profitto, ed avendo attraversato la montagna, giungemmo a Pramollo, dove vi erano quattro compagnie di piemontesi. Al nostro arrivo, due si rifugiarono nella chiesa e due altre in una casa. Ponemmo l'assedio all'una e all'altra, ed alcuni di noi, avendo trovato il modo di salire sul tetto della casa e di penetrarvi, fecero "man bassa" di quelle due compagnie. Per la prima volta si accordò quartiere a un capitano, a due luogotenenti e ad un chirurgo: si sarebbe concessa la stessa grazia all'altro capitano; ma, essendo troppo vecchio per poterci seguire, dovette essere sacrificato. Per sloggiare quelli, che si erano chiusi nella chiesa, avevamo cominciato a mettere fuoco alle porte, che bruciavano assai bene, quando sopraggiunse un distaccamento francese. Fummo costretti ad abbandonare l'impresa; mandammo avanti, sotto la condotta dei nostri feriti, i prigionieri ed alcune vacche, che avevamo trovate nel villaggio e trattenemmo per qualche tempo il nemico per dar modo agli altri di fare strada, dopo di che ci ritirammo tutti in un luogo chiamato Clot, che è un passaggio ai piedi di una montagna per andare nella valle di Luserna".

Arnaud racconta (5) che i valdesi, superato il colle del Ghini-vert, quando ormai spuntava l'alba, scesero alle Pausette di Salza, sull'altro versante della montagna, e qui si fermarono per prendere fiato e per far cuocere una minestra. Una seconda fermata fecero a Rodoretto, dove si fece cuocere altra minestra per rifocillarsi alquanto, i più non avendo pane. Nel momento di partire scorsero il distaccamento francese, che in gran fretta scendeva dal colle di Serveille e pareva dirigersi verso Rodoretto. I valdesi si affrettarono allora a salire sulla Sea o cresta di Galmont, dove si fermarono due ore, facendo una rassegna delle loro forze e delle loro armi, mentre il nemico si radunava in Rodoretto. Mandarono i feriti ed i malati, insieme col chirurgo del Colonnello Parat, in una balma, detta il Vallone, affidandoli alla custodia di alcuni meno gravemente feriti; poi scesero sul versante di Prali ed andarono a nascondersi nel bosco di Serrelemi (6), al di sotto del villaggio di Ghigo, aspettando la notte per rimettersi in cammino e non essere scoperti dal nemico. Essendosi alzato un forte nebbione, i valdesi ne approfittarono per anticipare la partenza prima del calar della notte e salirono ai casolari della Majera, dove giunsero a notte inoltrata, sebbene non avessero percor-

so che mezzo quarto di lega. Non vi trovarono acqua per far bollire le loro marmitte; ma Dio provvide, mandando una forte pioggia, che permise di servirsi dell'acqua piovana anziché di quella sorgiva, che era molto lontana dal villaggio.

Il venerdì 16/26 maggio i fuggitivi, stanchi della lunga marcia, ripartirono tardi, quando già era giorno da alcune ore; spensero tutti i fuochi, perché col fumo non rivelassero la loro presenza al nemico, che era ancora a Rodoretto o dirimpetto, sulla sea di Galmont. Dalla Majera vennero al Praiet, a un tiro di fucile più in alto, dove rimasero qualche tempo nascosti nelle grange e dove il ministro Arnaud invocò con una calda preghiera la benedizione e l'assistenza divina. Si mandò un uomo ad indagare dove si trovassero i nemici, che si sentivano sparare senza tregua, forse per provare le loro armi bagnate dalla pioggia. L'uomo ritornò, riferendo che i francesi erano ancora a Rodoretto, ma che si apprestavano a partire. Infatti, poco dopo li si vide apparire sulla sommità di Galmont, che stava dirimpetto, e scendere verso Prali; poi radunarsi e dirigersi verso la montagna, dove si trovavano i barbetti. Questi, approfittando della nebbia, si rimisero in marcia; ma perché la nebbia non era che a tratti e ogni tanto si dileguava, i fuggitivi, per non essere scoperti dal nemico, erano costretti nei momenti di chiaro a sedersi o a buttarsi pancia contro terra, ciò che rendeva la marcia lenta e faticosa. Alla fine si fu fuori della vista di Galmont, dove il nemico aveva le sue vedette, e la marcia poté proseguire più spedita per un buon tratto. Ma in seguito si dovette attraversare una zona montuosa (7) molto aspra, salire la montagna detta di Roccabianca, da cui si ricavavano pregiati marmi, e scendere sul versante opposto, dirigendosi verso Fayé. Qui si fermarono a pernottare. Era quasi la mezzanotte, quando vi giunsero, stremati di forze non solo a causa del poco cibo, con cui avevano potuto sostentare i corpi, ma a causa della cattiva strada e delle zone impervie, dove bisognava tenersi afferrati alle rocce, ai rami d'albero ed ai cespugli, per non precipitare in qualche abisso.

All'alba del sabato 27 maggio i fuggiaschi ripresero la loro marcia avventurosa, salendo le montagne di Turina o Turinet e di Riclarretto. Avendo scoperto che il nemico era sulle loro piste e che già era giunto ai casolari dei Poetti, dall'altra parte del vallone, affrettarono la marcia verso le alture di Pramollo con il disegno di portarsi

in val d'Angrogna a cercarvi qualche bottino, credendo che Pramollo fosse stato abbandonato dalla popolazione e non vi fosse nulla da razziare. Ma, avendo mandato un piccolo distaccamento ad esplorare sul Laz-Arà (8), questo ritornò riferendo di aver scorto numeroso bestiame nel vallone di Pramollo. Si fecero tre distaccamenti, uno dei quali, sceso al villaggio della Ruà, ne ritornò portando con sé vacche, capre e pecore. Poiché tutti gli abitanti ed i miliziani si erano ritirati in chiesa o nel cimitero (9) della chiesa, i valdesi poterono facilmente impadronirsi di tutto il villaggio, sebbene fosse assai fortemente trincerato, saccheggiando e bruciando le case. Quelli, che erano riparati nel cimitero, furono assaliti con tanto vigore che furono facilmente sopraffatti e circa 50 o 57 rimasero uccisi (10). Il sig.r di Vignaux, che comandava quella milizia, si arrese, consegnando la sua spada al ministro Arnaud, e fu fatto prigioniero insieme con tre suoi luogotenenti. Il Vignaux, quasi a giustificazione della sua debole resistenza, fece vedere ai valdesi l'ordine, ch'egli aveva di non uscire dal suo posto e di non attaccare per primo i ribelli e annunciò che S.A. non aveva tempo che fino al martedì seguente (30 maggio) per decidere se voleva rimanere nel partito di Francia o abbracciare quello degli alleati della Lega antifrancese. Si diede l'assalto anche a quelli rifugiati nella chiesa, ai quali s'intimò la resa, che rifiutarono, continuando a sparare, sebbene vedessero che si portava della paglia per incendiare le porte. I valdesi ebbero quattro morti in combattimento ed una donna valdese, la quale aveva passato l'inverno con gli assediati alla Balsiglia, uccisa, mentre portava paglia per incendiare la chiesa. Ebbero inoltre 6 feriti, dei quali tre o quattro rimasero prigionieri: tra questi Laurent Trono (11), che fu condotto prigioniero a Saluzzo insieme con gli altri. Dalla Ruà i valdesi coi prigionieri e col bottino proseguirono il loro cammino fino al villaggio di Pomiano, a mezza lega di là, dove pernottarono.

2. L'inseguimento accanito, ma vano, delle truppe francesi

Abbiamo seguito la fuga dei valdesi durante tre giorni, dalla Balsiglia a Pramollo, dalla mattina del 25 maggio alla notte del 27

maggio, riferendo il racconto tramandatoci dalle relazioni del Robert e dell'Arnaud.

Non sarà inutile porre a raffronto questa narrazione con altre fonti e con altri documenti, che non sono d'ispirazione valdese e che possono in parte confermarla, in parte correggerla e completarla.

Il Moreau narra (12) che il Feuquières, non appena apprese la fuga degli assediati, non perdette tempo: si mise alla testa di quattro compagnie di granatieri per inseguirli o per tagliar loro la strada, non dubitando che essi avessero concepito il disegno di ritornare in Val Luserna per la valle di Angrogna. Il reggimento di milizia Bournazel ebbe ordine di rimanere sulla montagna dei Quattro Denti (13) e di distruggere i trinceramenti valdesi, che restavano in piedi, affinché non potessero più offrire asilo ad un eventuale ritorno dei ribelli. Le truppe francesi camminarono tre giorni in varie direzioni, ma senza riuscire a scoprire i valdesi. Il sig. r Pudens, che alla testa del suo reggimento aveva seguito la strada presa dai fuggiaschi ed aveva valicato il colle del Ghinivert (o Peolioso), li vide ad un certo momento sfilare davanti a sé su una montagna, ma non riuscì mai a raggiungerli per quanti sforzi facesse. Il marchese di Feuquières durante tutto l'inseguimento condusse sempre le truppe con instancabile attività, ma non ebbe la fortuna d'incontrarli e di sterminarli, come si proponeva. Si stancò alla fine di questo vano inseguimento su quelle aspre montagne, e, dopo una marcia durata quattro giorni, il 30 maggio ritornò a Pinerolo, mentre le truppe prendevano alloggio all'entrata della valle di S. Martino, dov'erano state alloggiate dopo l'attacco del generale Catinat.

Il Moreau ha cura di mettere in risalto in questa narrazione le grandi sofferenze, che le truppe francesi dovettero patire durante l'inseguimento: sofferenze, che crediamo utile ricordare con le sue parole stesse, perché indirettamente ci attestano quelle consimili e forse maggiori, che i valdesi dovettero sopportare nella stessa occasione: "Je ne dirai qu'un mot - egli scrive - de la peine que souffrirent l'officier et le soldat: c'est qu'avec le feu qu'il fallut souvent essuyer, on courût toujours risque d'être écrasé de pierres dans les premières approches. D'ailleurs parmi les rochers, qui se trouvoient souvent dans nos marches, si on mettoit le pied à faux, on étoit sûr de se précipiter, ce qui est arrivé à beaucoup de nos soldats. Les neiges étoient

frequentes et dangereuses et si l'on faisoit quelques altes la nuit, à peine pouvoit-on trouver des arbres pour faire du feu. Il falloit à tout moment monter des montagnes si roides que la plus part des officiers et des soldats étoient contraints de rester en chemin manque de force: joignez à cela la faim qu'il falloit supporter, à peine avoit-on du pain de munition, et l'on ne bouvoit presque que de l'eau de vie. En fin les anciens officiers, qui ont servi cette campagne, ont avoué qu'ils n'avoient jamais tant souffert".

A queste sofferenze patite nell'inseguimento dei valdesi allude il Feuquières stesso nella sua lettera al generale Catinat, datata da Pinerolo il 28 maggio: "Je les ai suivis moi même par des rochers affreux, puisqu'ils ne suivent même pas les sentiers, jusques à hyer matin que les forces nous manquèrent à tous, sans quasy les perdre de vue, mais sans pourtant pouvoir les joindre".

Riguardo all'eccidio commesso dai valdesi a Pramollo la sera del 27 maggio, tanto il Feuquières quanto il Moreau non hanno che scarsi accenni. Il primo scriveva il 28 maggio al ministro Louvois (14): "Hyer sur le soir, les barbets tombèrent sur Pramol, où il y avait 250 hommes des milices de S.A.R. qui jettèrent d'abord les armes sans se défendre et dont il y a eu 80 ou 100 d'extirpés. Sur le premier avis qui j'en eu, j'ay pourtant envoyé un gros détachement, qui ne les a plus trouvés à Pramol et les suivait encore ce matin; je n'en ai point de nouvelle depuis". Il secondo nelle sue Memorie (15) così riferisce il fatto: "Nos troupes étoient campées à l'entrée de la vallée de St. Martin, elles esperoient ne plus retourner à la poursuite des barbets, mais Mr. de Feuquières ayant appris qu'ils étoient venus à Pramol, où ils avoient égorgé quatrevingts ou cent Paisans ou miliciens de S.A.R., il fit un détachement de Grenadiers et de trois cents hommes par regiment pour former une espece de traque. Mr. de Clarembaut devoit avec trois cents hommes de son régiment et huit cents hommes de Bois sière prendre tous les derrières pendant que Mr. de Feuquières avec les neuf cents hommes d'Artois, de La Sarre, et de Bourbon marcheroit droit aux barbets".

3. La relazione del Richard e gli avvenimenti delle Valli dal 25 al 27 maggio (1690)

Altri particolari sui tre giorni di fuga dei valdesi e sulla loro fulminea e sanguinaria azione di Pramollo troviamo nell'epistolario del barone Pallavicino, dove a queste notizie altre si accompagnano, le quali concernono più particolarmente le truppe sabaude presidianti le Valli o gli spostamenti sospetti delle truppe francesi nelle terre di Pinerolo.

Il 26 maggio, alle ore otto di Francia, si presentava finalmente al Pallavicino, in Bricherasio, quell'agente Richard, che era stato mandato dal marchese di Parella a parlamentare con gli assediati della Balsiglia parecchi giorni prima che il Feuquières iniziasse il suo assalto, e che non aveva più dato notizia di sé, facendo dubitare della sua lealtà. Il Pallavicino lo interrogava (16) minutamente durante più di un'ora e mezza, non senza nutrire verso di lui una certa diffidenza a causa della sua prolungata assenza, sospettando di avere a che fare con un uomo assai scaltro e buon simulatore. Nelle sue risposte il Richard riferiva che, arrivato alla Balsiglia un momento prima che vi giungessero le truppe francesi, i religionari lo avevano accolto con qualche diffidenza e che, nel dubbio di avere in lui una spia, non lo avevano più voluto lasciare uscire dalla loro rocca. Assicurava di aver fatto ad essi i discorsi, che il marchese di Parella gli aveva prescritti; ma di aver trovato i barbetti restii a prestar fede alle parole ed alle proposte fatte a voce. Asserivano che già troppe volte erano stati ingannati e che non potevano più fidarsi di semplici parole; perciò il ministro Arnaud, il colonnello ed il maggiore pretendevano che le proposte fossero messe per iscritto. Avevano aggiunto che essi volevano rientrare nel pieno e pacifico possesso dei loro beni, essere liberi di profesare la loro religione e di avere i loro ministri, senza di che erano vane le trattative con loro, amando essi meglio morire che sottomettersi; ma che, qualora quelle condizioni fossero concesse, essi promettevano di vivere come i migliori ed i più fedeli sudditi di S.A. A queste proposte dei religionari il Richard dichiarava di aver replicato, mettendo avanti tutte le argomentazioni e le garanzie, che gli erano state suggerite per il servizio del duca.

Riguardo alla fuga dei valdesi dalla Balsiglia il Richard, che

vi aveva preso parte, riferiva che essi erano usciti durante la notte dal 24 al 25 maggio, approfittando delle tenebre e della nebbia, non avendo più che uno solo che sapesse la strada per dove fuggire, perché il fratello di colui, che doveva loro servire di guida, era stato ucciso un momento prima; che erano usciti dai loro trinceramenti in numero di 400, compresi il ministro Arnaud e tre donne, tutti a piedi nudi e con le pistole in mano, passando attraverso numerosi corpi di guardia francesi senza che questi se ne accorgessero, e che, per superare il passo più scabroso, due di essi si erano messi di traverso alla rupe scoscesa per servire come di ponte ai compagni. Confermava che i fuggitivi dalla Balsiglia erano andati a Rodoretto e che qui, non avendo pane se non per il giorno 26 maggio, avevano raccolto nei prati delle erbe mangerecce e ne avevano fatto una zuppa (potage); ma che, mentre stavano terminando di mangiarla, avevano veduto comparire sulle alture circostanti le truppe di Francia, circa 1800 uomini, ciò che li aveva obbligati ad occupare prontamente un'altura (Galmont?) distante due tiri di fucile, dalla quale avevano cominciato a rispondere al nemico (17), finché un grosso nebbione, improvvisamente alzatosi, li aveva nascosti gli uni alla vista degli altri. Profittando della nebbia i valdesi facevano strada, scendevano nel vallone di Prali, salivano alla Majera, passavano al Crosetto, a Roccabianca ed a Fayetto, dove pernottavano la notte del 26 maggio. Il Richard asseriva che nella notte del 27 i ribelli avevano intenzione (18) di andare a bruciare qualche borgo del Pragelato, essendo irritati per aver veduto ben 1500 abitanti di quel paese schierati contro di loro con le truppe francesi e che durante l'assedio, avendo promesso di vendicarsi, non appena fossero fuori del loro forte, il ministro Arnaud ed il maggiore Odin dicevano che bisognava mantenere la promessa. Quanto al numero dei fuggiaschi, il Richard precisava che tra essi vi erano 200 sudditi di S.A., dei quali 90 uomini di Angrogna, con il maggiore Perodin, cioè Pietro Odin, ch'era stato segretario di quella Comunità, e 44 di Bobbio; e che il resto era costituito da francesi e da due svizzeri. Aggiungeva che essi avevano ancora ciascuno due libbre di polvere e 150 palle, ossia piombo quadrato; che appena avessero saccheggiato il Pragelato, si sarebbero nuovamente ritirati sull'alto dei monti, e che i religionari, i quali erano andati a saccheggiare di notte il borgo di Perosa, erano 76 assediati

della Balsiglia, i quali, essendo andati a saccheggiare e bruciare Bourcet, non avevano più potuto raggiungere i compagni nel loro campo trincerato.

Ascoltato il lungo racconto, il Pallavicino ordinava al Richard di ritornare presso i fuggiaschi per assicurarli che, se essi non venissero ad insultare le truppe di S.A., egli li avrebbe lasciati in pace; ma il Richard rispondeva di non voler più ritornare a parlamentare con essi, se non avesse una dichiarazione scritta, e che per questa ci sarebbe tempo sino a lunedì (30 maggio), perché prima di allora non sarebbero di ritorno dalla progettata spedizione nel Pragelato.

Il Pallavicino la stessa notte, all'una del mattino del 27 maggio, si affrettava a trasmettere a Corte il racconto del Richard, dicendo che questo era quanto egli aveva potuto cavare di bocca da quel "fin merle"; e, poiché il Richard non aveva saputo dire, se i francesi continuassero l'inseguimento dei barbetti, non avendoli più veduti, il barone pregava S.A. di volergli precisare la condotta che anch'egli doveva tenere nei loro riguardi. Dichiarava di aver pensato di scrivere al marchese di Herleville per dargli vaghe notizie dei barbetti e con questo pretesto conoscere quali fossero le intenzioni dei comandanti francesi riguardo alla continuazione o meno dell'inseguimento dei barbetti; ma poi di essersene astenuto, giudicando che fosse più prudente indagare prima i sentimenti di S.A.

Nella stessa lettera il Pallavicino annunciava anche il ritorno dell'uomo mandato a spiare nel Delfinato. Costui assicurava che non c'erano più truppe francesi da Embrun e da Briançon fino a Pinerolo: che nell'andata aveva incontrato tre battaglioni svizzeri di 2400 uomini e due altri reggimenti, ma al ritorno non aveva trovato che un battaglione della milizia di Poitou a Brianzone e un reggimento di Auvergne sulle montagne di Cesana. Aveva saputo però che a Salabertano vi erano dieci compagnie di fanteria, e che si aspettavano ancora dieci mila uomini, parte di milizia e parte di ordinanza, tutti ben disciplinati e destinati al Piemonte.

Terminando la sua lettera, il Pallavicino riferiva di aver ricevuto anche tre lettere da emissari, che S.A. aveva a Coira (19). Queste, ritardate dalla neve, comunicavano che l'agente del Principe di Orange era tuttora a Zurigo, malcontento degli Svizzeri, perché non gli permettevano di arruolare milizie; che i rifugiati, tanto lusernesi

quanto francesi, non facevano alcuna mossa sospetta, tanto più che avevano molte donne con loro; che si diceva che, qualora il re assalisse S.A., gli Svizzeri avrebbero dato il passaggio alle truppe di Germania.

A questa lettera, ed alla stessa ora (20), il Pallavicino faceva seguire una seconda lettera al duca, per informarlo che la pioggia, caduta ininterrottamente tutto il giorno, gli aveva impedito di apprendere notizie dei ribelli fuggitivi. Prometteva tuttavia che, appena ne avesse ricevute, le avrebbe trasmesse sollecitamente a Corte e ne avrebbe informato anche il marchese di Herleville. Lamentava che anche a Torre ci fossero tanti malati quanti dappertutto altrove, e che tutti i giorni parecchi, sia della milizia, sia della truppa di ordinanza, cadessero malati, e, assaliti da una forte febbre, cominciassero a delirare e morissero nello spazio di quattro o cinque giorni. Credeva opportuno che S.A. mandasse un medico esperto per riconoscere la causa di questa strana malattia, e, facendo l'autopsia di qualche morto, vedesse se si potesse trovare un rimedio per arrestare questo male, che infettava tante terre. Come primo provvedimento, stabiliva di far ricoverare tutti i convalescenti del reggimento Monferrato nel convento dei Serviti, in Luserna, essendo quello un posto sano e arieggiato e dove si troverebbe una persona disposta a fornire loro il cibo. Avvertiva che il tesoriere Bastia aveva scritto di non poter più pagare la milizia, essendo rimasto senza fondi e che pertanto era urgente che S.A. desse gli ordini necessari. Riferiva infine che quelli, che erano stati incaricati di arruolare la milizia a Saluzzo e a Savigliano, non avendo avuto tempo di scegliere, avevano mandato ciò che avevano trovato e che il reggimento di Savigliano era stato distribuito tra S. Secondo, S. Bartolomeo, Pramollo e S. Germano.

In una terza lettera scritta al ministro (21), alle ore tre del mattino (27 maggio), il Pallavicino, consapevole di non poter fare che scarso assegnamento sulla milizia, pregava il S. Tommaso di prendere le sue difese presso il sovrano e di mostrargli come fosse cosa tutt'altro che facile opporsi alla "canaglia" dei barbetti con le milizie, di cui disponeva, essendo una parte disertata, e l'altra malata senza ch'egli ne avesse nessuna colpa.

In un poscritto manifestava la sua intenzione di arrestare il Richiardo (Richard) per quello che gli aveva riferito la sera precedente

e riconfermato la mattina riguardo alla progettata incursione dei fug
giaschi in Val Pragelato, ch'egli sospettava frutto di qualche intrigo.

4. Lo "Stato" delle truppe e delle milizie stanziato nelle Valli

Sullo stato e sulla dislocazione delle truppe e delle milizie nelle Valli alla fine di maggio c'informa assai minutamente il conte di Bagnolo nella sua lettera del 26 maggio diretta al ministro (22).

Dopo aver espresso il timore che i barbetti, cacciati dai francesi, si riversassero nelle valli di Luserna, non potendo avere altro scampo, e vi rinnovassero la guerriglia di un tempo, dichiarava essere di tutta necessità che si vendessero munizioni da guerra agli abitanti di Luserna e di Barge, affinché i paesani col proprio danaro potessero provvedersene, facendo con ciò anche il vantaggio dei magazzini. Assicurava che il barone Pallavicino aveva così bene ordinati e provvisti tutti i posti di guardia, che, se essi ubbidissero agli ordini ricevuti e stessero vigilanti, sarebbero in piena sicurezza ed in stato di vigorosa difesa. Accompagnava queste sue osservazioni con uno "stato" o "mostra" delle truppe esistenti nelle Valli, avvertendo di aver mandato in pari tempo lo "stato" delle munizioni da guerra esistenti e necessarie al conte di Piosasco, generale dell'Artiglieria di S.A.R.

Lo "Stato" registra minutamente il nome degli ufficiali, il numero dei capitani, dei luogotenenti, dei sergenti, dei tamburini, dei soldati effettivi, ammalati, assenti e presenti in ciascuna compagnia.

Noi crediamo inutile entrare in minuti particolari; riassumeremo pertanto lo "Stato" nei suoi dati essenziali. Da essi risulta che la consistenza delle truppe e delle milizie stanziato nelle Valli nell'ultima decade di maggio era approssimativamente la seguente:

Regg.to Monferrato, dislocato parte a Luserna, parte a Torre e parte al Villar, con 10 capitani, 8 luogotenenti e 236 soldati presenti.
Milizia paesana, distribuita in 5 compagnie e stanziata parte al forte di Santa Maria, parte a Torre e a Bobbio, con 4 capitani, 5 luogotenenti e 244 unità.

Battaglione Saluzzo, comandato dal colonnello conte Crons, con 6 compagnie al Villar e 5 a Bobbio, con un luogotenente-colonnello,

12 capitani, 12 luogotenenti e 579 soldati.

Battaglione di Savigliano "buono di uomini e bene armato", dislocato a S. Secondo, a S. Bartolomeo, a Pramollo e a S. Germano, con 12 capitani, 10 luogotenenti, e 556 unità.

La compagnia del capitano Prato al Villar con 1 luogotenente e 63 uomini.

Inoltre montavano la guardia di notte, ricevendo una razione di pane, gli abitanti di S. Giovanni, raccolti in 3 compagnie, quelli di Angrogna, distribuiti in due compagnie, quelli delle Vigne di Luserna e quelli di Lusernetta.

Un sergente e 9 soldati del regg.to Monferrato presidiavano il forte di S. Michele, presso Luserna.

Si trattava in tutto di una forza, che non raggiungeva i duemila uomini, dislocata lungo una linea assai estesa e frazionata, da S. Germano e da Pramollo al Villar e a Bobbio, e sulla quale il Pallavicino non poteva fare sicuro assegnamento in caso di bisogno, sia perché male armata, sia perché indisciplinata e pronta alla diserzione.

La poca efficienza di questa milizia apparve evidente in occasione dei fatti di Pramollo, ai quali già abbiamo accennato, ma dei quali dobbiamo ora occuparci più di proposito, completando il racconto delle relazioni valdesi con documenti di altra fonte.

5. Il Pallavicino informa la Corte sull'eccidio di Pramollo

La sera del 27 maggio i fuggiaschi valdesi - come abbiamo veduto - piombavano improvvisamente sul villaggio della Ruà di Pramollo, e, fatto scampio di quella guarnigione, ne saccheggiavano e bruciavano le case. Il Pallavicino, che era a Bricherasio, non tardò ad esserne informato. Lo spione Parandero, ch'egli, dubitando di quanto il Richard gli aveva riferito, aveva mandato in giro per raccogliere notizie più precise sulla marcia dei barbetti, alle ore 21 ritornava precipitosamente a Bricherasio, annunciando al barone che i valdesi avevano assalito Pramollo (23). Il Pallavicino saliva prontamente a cavallo e con la sua scorta galoppava alla volta di S. Secondo, dove trovava la conferma che a Pramollo vi erano molte case che bruciavano. Temendo che i ribelli procedessero verso la valle di Luserna, pren

deva una compagnia di milizia, che era di stanza a S. Secondo, e saliva sul colle di S. Bartolomeo per rinforzare quel posto di guardia. Di lassù poteva scorgere coi propri occhi i bagliori di fiamme, che si innalzavano dalle case incendiate. Interrogando gli abitanti per sapere, se ci fosse stato combattimento, veniva a sapere che non si era udita che una sola e breve sparatoria. Date nuove istruzioni per assicurare il posto di S. Bartolomeo, che proteggeva S. Secondo, Briche-rasio e S. Giovanni, il Pallavicino ridiscendeva in tutta fretta la collina di Prarostino per portarsi a S. Germano, dove giungeva verso le ore 23. Qui trovava un tamburino della Compagnia del sig. r de Vignaux, scampato alla strage, il quale narrava che il capitano si era lasciato sorprendere nel suo posto, mentre le truppe erano sparpagliate e distanti le une dalle altre: che queste erano accorse al posto di guardia ai primi spari, ma che il capitano, non avendo avuto il tempo di ordinarle e di munizionarle, si era arreso prigioniero di guerra con tutti i suoi, che erano circa 180, abbandonando al nemico le munizioni da bocca e da guerra, le quali avrebbero potuto servire per sei giorni.

Da S. Germano il Pallavicino rientrava sollecitamente a Briche-rasio e la stessa sera, alle ore dieci di Francia, scriveva a S. A. per comunicargli la "chagrinante nouvelle" dell'eccidio di Pramollo, come noi abbiamo sopra riferito, aggiungendo ch'egli avrebbe dato volentieri tutto il suo sangue perché ciò non fosse accaduto. Avvertiva di aver dato ordine a tutte le Comunità vicine (24) di rafforzare i loro posti di guardia, ma di temere che, dopo quanto era successo, ci fosse difficoltà a radunare le milizie ed a trattenerle. Informava infine che, aspettando gli ordini di S. A. a quell'ora stessa, sebbene fossero le dieci di Francia della sera, sarebbe montato a cavallo per andare ad ispezionare i posti di Luserna, di Torre, di Villar e di Bobbio.

Alla lettera accludeva due avvisi ch'egli aveva ricevuti, affinché S. A. vedesse che, appena avuta notizia dell'assalto valdese, egli non aveva indugiato a fare il suo dovere.

Il primo biglietto, scritto da S. Germano dal capitano della milizia Taffin, annunciava che alle ore diciotto del 27 maggio, nella ruata o villaggio di Costabella, nel territorio di Pramollo, un uomo di quel villaggio era stato catturato dai ribelli e condotto con le armi legate dietro la schiena per lo spazio di un miglio, dopo di che

era riuscito a fuggire, abbandonando nelle loro mani il suo mulo; ma che degli altri tre uomini, che erano stati presi con lui, non si sapeva più nulla. Aggiungeva che si sentiva sparare archibugiate sui monti di Pramollo e che si vedeva fumo anche nei campi, il che faceva supporre che quegli abitanti fossero assaliti.

Il secondo biglietto era scritto da S. Bartolomeo da un ufficiale, Giov. Luigi Boetto, e portava la data delle ore 21. Avvertiva che il cavalier Broglia, comandante del presidio, a nome del quale scriveva, era attualmente "impiegato nella fortificazione del forte o sia capella di S. Bartolomeo", per mettersi in stato di difesa in caso di attacco. "La novità che sentiamo - scriveva - è che da molte hore in qua si vede in mezzo delle case di Pramolo un gran incendio et habbiamo sentito diverse scarighe insieme in quel logo et di quando in quando altre boche (poche?) disgiunte, non sapendone la causa, né contra chi si combatte et questo è quanto per hora si sapi".

La notizia dei luttuosi fatti di Pramollo sorprende, ma non amareggiava soverchiamente il sovrano (25) ormai intento a perseguire risolutamente i suoi propositi politici e militari coi Cantoni Protestanti e con gli Stati Generali d'Olanda (26) e a cercare di trarre profitto a proprio vantaggio dalla presenza dei valdesi nella rottura della guerra con la Francia, che ormai si prospettava inevitabile ed imminente.

Rispondendo l'indomani (27) stesso (28 maggio) al Pallavicino dichiarava che il fatto capitato al Du Vignaux era sorprendente e mostrava che in tempo di guerra nulla è da trascurare; ma che la più grande sventura sarebbe, se i 150 uomini, caduti nelle mani dei ribelli, venissero miseramente sgozzati. S.A. sperava che li avrebbero risparmiati nella fiducia di poter attuare qualche cambio con i loro, che erano prigionieri del duca; ma teneva che, non avendo pane per se stessi, essi li lasciassero perire di fame. Per prevenire una simile iattura, ordinava al Pallavicino di mandare immediatamente ai religionari una persona fidata per esortarli a non massacrare i loro prigionieri e a permettere che si provvedesse al loro nutrimento, promettendo di mandare tutto il pane necessario di due in due o di tre in tre giorni fino a nuovo ordine. In attesa, ancora una volta raccomandava al barone di rimanere sulla difensiva, per non arrischiare nulla e

per non perdere quegli infelici, prendendo tuttavia tutte le misure e precauzioni necessarie, affinché i religionari non venissero ad assalire qualche altro quartiere o a saccheggiare qualche altro villaggio.

In un poscritto poi S.A., riflettendo che, se le truppe del re presentemente attaccassero i religionari, farebbero, per rappresaglia, miseramente sgozzare quei prigionieri, ordinava al Pallavicino di scrivere al Feuquières per pregarlo di voler soprassedere a qualunque azione contro i barbetti, finché si fosse trovato qualche espediente per salvare quegli infelici, tra i quali vi erano persone di buona famiglia: anzi suggeriva di cercare qualche persona, che, previa promessa d'immunità, volesse andare dai religionari ad insinuare ad essi che era loro vantaggio aver cura di quei prigionieri, perché, così facendo, avrebbero potuto sperare di risparmiare la vita e di ottenere la libertà dei loro fratelli chiusi nelle prigioni di S.A.

Il Pallavicino riceveva la lettera del duca a S. Secondo alle ore 23 del 28 maggio, mentre si accingeva a scrivergli (28) per assicurarlo che le notizie trasmesse la sera precedente sui fatti di Pramollo secondo le relazioni avute dal tamburino, da due soldati e da due donne di S. Secondo, non erano per fortuna interamente esatte. Confermava che era vero che il De Vignaux e tutti i capitani e luogotenenti di quella milizia erano stati sorpresi fuori dei loro posti, ma che non constava che fossero stati uccisi. Ricevute le nuove istruzioni di S.A., il barone prometteva di attenervisi scrupolosamente e di scrivere al Feuquières nel senso che gli era stato indicato per cercare di evitare la morte di quegli infelici, se ancora fossero in vita.

Riferiva che il capitano Rebuf era il solo ufficiale, che si trovasse alla Missione di Pramollo al momento dell'assalto dei valdesi, che si era ben difeso e che non aveva mai voluto arrendersi per quante intimazioni gli fossero state fatte e sebbene avesse sette soldati feriti. Il Pallavicino quella mattina stessa, da S. Germano, aveva dato ordine di andarlo a cercare; ma, proprio in quel momento, egli era giunto, dicendo che, non avendo più mezzo di difendersi, perché quasi tutte le munizioni, che erano rimaste nella casa, dove si trovava il De Vignaux, erano andate distrutte, aveva creduto bene di ritirarsi. Il Pallavicino gli ordinava di ritornare a Pramollo con la sua milizia e di rimanervi fino a nuovo ordine del duca, avendo saputo che i francesi erano partiti per inseguire i barbetti, i quali si diceva che si fos-

sero divisi in due schiere, una per andare dalla parte di S. Giovanni, l'altra dalla parte di Angrogna. Il barone prometteva di fare quanto dipendeva da lui per assolvere scrupolosamente il servizio di S.A.; ma confessava di poter fare ben poco, non potendo fare assegnamento sulla milizia e non avendo il reggimento che 200 uomini in stato di servizio. Avvertiva infine che avrebbe mandato il Richard a conferire col marchese di Parella e che quella mattina stessa già aveva spedito in varie direzioni i suoi fidi Parandero, Geymetto e Bertino alla ricerca dei religionari, per far loro sapere i vantaggi, che potevano sperare dal trattare bene i prigionieri fatti a Pramollo.

Insieme con questa lettera a S.A., il Pallavicino ne indirizzava un'altra, alla stessa ora (ore 23 del 28 maggio), al ministro S. Tommaso (29), scusandosi di aver mandato la sera precedente un corriere ad ora così tarda, perché i francesi al Ponte di Miradolo avevano assicurato che il governatore Herleville era stato avvertito che tutto era andato perso a Pramollo e ciò gli era stato confermato dal capitano Taffino e da altri, ed egli non voleva apparire negligente, tardando l'avviso. Ma, in seguito, avendo voluto appurare la verità, si era convinto che in simili casi "conviene aspettare lo zoppo e tenersi agli antichi proverbi. Questa è una gran metamorphosi: hieri sera tutti morti, hora tutti risuscitati. Come vedrà V.E. dalla qui annessa, non perdo tempo per servirlo. Due notti sono che non ho dormito et 30 hore che non ho mangiato per invigilar a queste militie et non perder la reputatione et non farla perdere al Principe. Si degni, la supplico, V.E. correggere i miei falli con la sua solita gratia".

6. Trattative fra il Pallavicino ed i valdesi per una tregua d'armi e per uno scambio di prigionieri (28- 29 maggio 1690)

Intanto i valdesi il 28 maggio, giorno di domenica, lasciato il villaggio di Pomiano (30), dove avevano pernottato, salivano la montagna della Vaccera, che separa il vallone di Pramollo da quello di Angrogna; ma, poiché - narra Arnaud - essi, com'era loro abitudine, procedevano non troppo ordinati e guardinghi, furono scorti sulla Sea dalle vedette dei paesani di Angrogna, che diedero l'allarme. Ciò obbligò i valdesi a cambiar strada e a discendere, poi a risalire un'al

tra altura per andare a predare qualche cibo in un villaggio. Erano fermi presso i casolari (31), quando videro giungere il Parandero ed il Bertino, che, come abbiamo veduto, erano stati mandati dal barone Pallavicino e che annunciarono loro la pace a nome di S.A. e promisero che avrebbero subito ricevuto pane e viveri. La consolante notizia veniva confermata poco dopo, quando, giunti a Pra del Torno, che trovarono tutto rovinato, videro arrivare due altre persone, le quali venivano a dire loro che il cav. Vercellis desiderava abboccarsi con i loro ufficiali. I valdesi incaricarono i due messi di fargli sapere che egli avrebbe potuto conferire coi loro ufficiali l'indomani mattino stesso là dove si trovavano; intanto, profittando dell'occasione, indussero il sig. r De Vignaux a scrivere una lettera al barone Pallavicino per pregarlo di mandargli un chirurgo con medicinali ed unguenti per curare i tre luogotenenti fatti prigionieri e rimasti feriti nell'assalto della Ruà. Il chirurgo del Colonnello Parat, che i valdesi avevano condotto con sé nella fuga dalla Balsiglia e mandato con i loro malati e feriti nella balma detta del Vallone, in quel di Rodoretto, aveva trovato modo di fuggire e si era rifugiato a Pinerolo (32), sicché i valdesi erano un'altra volta privi di un esperto, sia per curare i prigionieri, sia per medicare i propri malati e feriti.

Si può immaginare quanto grande e commossa fosse la gioia dei fuggiaschi all'inaspettata notizia, che apriva i cuori alla speranza di veder presto la fine dei lunghi e crudeli patimenti !

I messi inviati ai valdesi ritornarono lo stesso giorno (33), portando al Pallavicino due lettere, che confermano e completano quanto ci narra la storia dell'Arnaud. Sono datate entrambe del 28 maggio: una è la risposta dei valdesi alle proposte fatte dal Pallavicino e porta la firma del capitano La Montagne, che già abbiamo visto altre volte rispondere a nome dei valdesi. La lettera era così concepita (34):

"Sur la proposition, qui nous a esté faite, de ne faire pas d'acte d'hostilité de deux ou trois jours, pourveu qu'on agisse de bonne foy, nous estans assemblez en Conseil, promettons de ne faire aucun acte d'hostilité sur les terres de S.A.R. pendant ce tems là moyennant qu'on nous donne le pain, comme on a fait autre fois, commençant des demain vingtneufieme du dit mois. Et pour tous, La Montagne Cappitaine".

La seconda lettera era un'invocazione del sig. de Vignaux (35)

e dei suoi colleghi prigionieri al barone Pallavicino, affinché favorisse il loro cambio con altrettanti prigionieri valdesi, mandasse ad essi un chirurgo con medicamenti e procurasse loro il pane ed i viveri necessari.

"Monsieur,

Lorans Parandet (Parander) vient d'ariver, quy nous a veu et ces Messieurs quy nous ont pris, nous traittent fort bien sans aucun mal traitement. Je vous prie trais (très) humblement de suplier S.A.R. quil aye la bonté de faire un change avec nous dais (des) prisoniers quy sont dais (des) leurs a Turain (Turin) des personne(s) quil(s) nommerons (nommeront) et le plus tost sera le mieux pour nous sortir des misere(s) a coze (à cause) dais (des) blessure(s) et que lon (l'on) ne peut pas avoir ce qu'il seroit necessaire comme sy nous estions cheus (chez) nous. Il y a Monsieur Gris lieutenant de Raconis et Mons.^r Fe^rray, lieutenant de Raconis, blessés, monsieur Gioseph de Caroli, ayde major, blessé à l'euil (oeil) e Mr. de Vignò blessé. Vous aures la bonté de nous envoyer un chirurgien abille a plustost avec des medicaments et amplastres necessaire(s) et du linge.

Nous vous prions tous de nous envoyer de quoy vivre, car ces Messieurs lais (les) laisseront aller et venir sans danger. Nous nous confions tous que vous aures la bonté de suplier S.A.R. pour nous, car nous avons tous bien fait nostre devoir. C'est cette faveur que nous attendons de vostre bonté et je suis avec respect, Monsieur, vostre tres humble et trais (très) obeissant serviteur, Du Vigno".

La mattina del 29 il Pallavicino si portava da S. Secondo a Torre e di là alle nove ore di Francia inviava a Corte (36) una prima lettera, scusandosi di non aver risposto la sera precedente a tutti i capi della lettera di S.A., ricevuta a S. Secondo al suo ritorno da S. Germano, perché non aveva voluto fare aspettare il corriere e desiderava rispondere con miglior conoscenza di cose dopo essere venuto a Torre. Si diceva lieto di aver constatato che gli ordini e le intenzioni di S.A. fossero stati prevenuti e già eseguiti. Riferiva che quella mattina stessa (29 maggio) aveva mandato i suoi emissari Parandero e Bertino al capitano La Montagna per far sapere ai valdesi ch'egli non era tenuto a dar pane a gente, che insultava le truppe di S.A.; che tuttavia, fatta la distribuzione del pane alla milizia fra oggi o doma-

ni, vedrebbe quello che rimarrebbe e lo manderebbe loro a titolo di carità, pensando con questo espediente di dare tempo a S.A. di fargli sapere le sue precise volontà.

Quanto agli atti di ostilità dichiarava di aver fatto loro dire che egli non aveva fissato alcun limite di tempo e che qualora ne compissero qualcuno, egli avrebbe avuto modo di rimandarli mortificati, come le truppe di S.A. avevano fatto in ogni altro scontro. Aggiungeva che i barbetti avevano fatto proposte di accomodamento, ma sempre alle medesime condizioni: che volevano rimanere nella loro religione e nel possesso dei loro beni e che a queste sole condizioni avrebbero data al sovrano ogni sorta di soddisfazione. Il Pallavicino interrogava anche i suoi emissari per sapere se i ribelli fossero disposti a farsi cattolici: ma questi rispondevano che la questione non era stata trattata, ma che non credevano la cosa possibile. Chiedeva anche se credessero che i valdesi pretendessero di far rimanere negli Stati di S.A. i francesi, che erano con loro, e quelli rispondevano che questa era la loro intenzione. Al che il Pallavicino dimostrava loro che la cosa non sarebbe stata giusta e che dovevano farla presente ai valdesi, ma in modo che non apparisse che tutti questi discorsi movessero da lui.

L'invio mattutino del Parandero e del Bertino era stato consigliato da un avviso, che il sig. Bernardi, il quale comandava la milizia al Villar, aveva mandato per annunciare che tre ore prima del giorno era stata scorta gente nello stesso posto, dove il conte di Castellamonte era stato attaccato, quando aveva fatto una sortita. Ai due inviati il Pallavicino ordinava di rassicurare gli ufficiali prigionieri che avrebbe mandato loro del pane e che pertanto non stessero in pena. Ma alla lettera del De Vignaux non credeva bene rispondere per non impegnarsi con qualche parola, che non potesse suonare gradita a S.A. Mandava a dire ai valdesi che avrebbe inviato un chirurgo per medicare i prigionieri, ma che voleva avere prima da essi una garanzia che lo avrebbero lasciato ritornare, non potendo permettere, come ufficiale, che essi gli facessero la stessa burla, che avevano fatta ai francesi, trattenendo il chirurgo mandato al Colonnello Parat. Faceva anche sapere ad essi che lo stesso trattamento, che avrebbero usato verso i prigionieri, sarebbe stato usato verso i loro confratelli detenuti nelle prigioni, ciò che aveva deciso i valdesi a fare proposte di cambio. Avendo fatto loro chiedere chi essi domandassero

in cambio ed avendo essi fatto il nome di Davide Mondon e del ministro detenuto nella Cittadella di Torino (il Moutoux), egli aveva fatto loro osservare che i sudditi dovevano però sempre rassegnarsi alla volontà del loro sovrano. Riguardo poi al nutrimento dei prigionieri il Pallavicino dava assicurazione che avrebbe mandato loro il pane ogni due o tre giorni nel luogo che gli sarebbe di volta in volta indicato; che per quel giorno (29 maggio) avrebbe mandato 30 pani, aspettando di ricevere la sera gli ordini precisi del duca e di sapere se, insieme col pane, potesse mandare loro anche del vino ed altre cose necessarie.

A queste notizie il Pallavicino aggiungeva di aver incontrato, al suo ritorno da S. Germano, l'agente Richard in compagnia dell'uomo, ch'era stato mandato a cercarlo, e di avergli detto all'orecchio che bisognava che partisse immediatamente per Torino per abboccarsi col marchese di Parella e che venisse a prendere la mattina il suo pasaporto: ma lamentava che il Richard non fosse comparso, per cui c'era da dubitare ch'egli fosse andato sull'alto dei monti a trovare i suoi confratelli. Il Pallavicino prometteva di farne ricerca e di mandarlo al più presto a Torino.

Ritornando sui fatti di Pramollo, riferiva di aver appreso da fonte sicura che in quel fatto d'armi erano rimasti uccisi due capitani delle milizie di Racconigi, chiamati Martini e Ferré, venti soldati di milizia savoiarda della Compagnia del sig.^r Pepino ed altrettanti religionari. Aggiungeva che i barbetti avevano tagliato i garretti a tre mule, presi pani di munizione e munizioni da guerra, che erano presso il capitano De Vignaux. Assicurava di aver scritto e spedito all'alba di quello stesso giorno una lettera al marchese di Feuquières nel senso indicato dalla Corte a favore dei prigionieri e di aspettarne la risposta. Infine, avvertiva che i religionari, che erano comparsi quella notte al Villar, in Val Luserna, appartenevano ad una schiera separata dal grosso dei barbetti e che avevano disegno di saccheggiare la piana di S. Giovanni, o almeno le cascine più in alto: cosa che non sapeva come si potesse impedire, avendo con sé poca gente, perché non aveva potuto ottenere un sol uomo da Barge e da Bagnolo a causa del contagio e della paura, che provocava la vicinanza delle truppe francesi, e perché i malati crescevano nel reggimento Monferato ed i convalescenti stentavano a rimettersi in forze.

7. Vane insistenze presso il Feuquières, affinché sospenda le ostilità contro i valdesi fino alla liberazione degli ufficiali prigionieri (29 maggio)

A questa lettera il duca rispondeva a volta di corriere lo stesso giorno 29 maggio (37), compiacendosi per le precisazioni e le rettifiche, che diminuivano la gravità dei fatti annunziati nelle lettere precedenti; ma rammaricandosi che la lettera del sig.r di Vignaux non facesse cenno che di lui e dei suoi tre colleghi e non parlasse degli altri soldati, che S.A. presumeva fossero stati fatti prigionieri insieme con loro nello scontro di Pramollo. Approvava che si mandasse al sig.r De Vignaux un chirurgo con rimedi e con lingerie e si dichiarava disposto a fare al più presto il cambio dei prigionieri desiderato, ordinando al barone di far sapere ai barbetti questa sua ferma volontà, affinché indicassero i nomi delle persone, che essi chiedevano in cambio degli ufficiali ducali. Approvava pure che si mandasse agli ufficiali prigionieri il pane e quanto altro occorresse per il loro sostentamento, nonché il pane per i soldati e paesani creduti prigionieri e concedeva che anche ai religionari si desse il pane durante i tre giorni di tregua. Ordinava al Pallavicino di trovare ad ogni costo il Richard e di mandarlo immediatamente a Torino e di dare ascolto a qualsiasi proposta i ribelli avanzassero, rispondendo loro "en termes honnestes en matiere ny leur parler de religion".

Verso il mezzogiorno del 29 maggio giungeva al Pallavicino anche la risposta del marchese di Feuquières alla lettera, che gli aveva fatta recapitare di buon mattino, come aveva confermato a S.A.

La lettera inviata al marchese, secondo le istruzioni ricevute dalla Corte, era stata di questo tenore (38) :

"Je fu (fus) le iour de l'expedition de Pramol a St. Germain. Comme ie vis que ie ne pouvez (pouvais) rien aprendre de positif, ie me retirai (retirais) dans ce lieu (La Tour). Hier je suis retourné a St. Germain où ie trouvez (trouvais) le capitaine (39), qui estoit resté dans la Mission de Pramol, qui venoit d'arriver avec tout son detachment de millice: i'appris quil sy estoit vigouusement deffendu, n'ayant eû de son dettachment que dix hommes de blessez, mais comme vous scavez qu'il y a de la peine à faire que cette milice remplisse exactement leurs devoirs, il a creu qu'apres avoir bien deffendu son

poste, il pouroit ce(se) retirer, fondant pourtant sa raison sur ce que ces (ses) camarades arestez luy auroient emporté les poudres. Voila la raison, Monsieur, (que) les troupes de S. Majesté ne l'on pas trouvé dans son poste, d'où il estoit parti un moment auparavant. J'ay appris par le mesme que quelques officiers du dettachment des troupes de S.A.R., qui se sont trouvé hors de leurs postes, ont esté pris par les Religionaires. Comme ce sont des gens de bonne famille, j'ause (ose) Vous supplier, s'il y auroit moyen que vous puissiez me donner quelque temp, afin que ie peu (pusse?) prendre des mesures pour les tirer d'affaire, et ne pas les laisser mourir de faim, ce que je ne pouvrez (pourrais) pas faire, si les troupes de S.M. les poursuivent. J'attends la dessus vos sentiments pour me regler, croyant que vous aures pitié de ces pauvres malheureux et me rendres iustice de me croyre avec tout le respect que ie devoiez (devais?)...". Ce 29 au matin de la Tour.

La risposta del marchese fu una assai esplicita ripulsa di ogni tregua nell'inseguimento dei fuggiaschi della Balsiglia. L'amor proprio del Feuquières, così duramente mortificato alla Balsiglia, chiedeva una altrettanto clamorosa rivincita. Rispondeva pertanto in questi termini (40).

"A Pignerol ce 29 may 1690

Je reçois dans ce moment la lettre que vous me faites l'honneur de m'crire aux suiets des prisonniers faits par les barbets dans l'affaire de Pramol et pour y respondre ie vous dirai comme les dits barbets ont dirigé leur marche du costé des vallées de S.A.R., C'est à vous, Monsieur, a en scavoir plustost des nouvelles que moy, qui ne puis me dispenser de poursuivre ce reste de canaille là par tout où ie les scaures (scaurai).

J'ay ignoré iusquez à ces heures les ordres que vous pouviez avoir sur ce suiet, mais sil (s'il) est conforme au miens, et que vous vouliez concourir avec les troupes de Sa Majesté, il ne tiendra qu'à vous que nous ne finissions cette affaire dans fort peu de iours, n'estant pas possible que ces gens là, sans subsistance réglée et sans retraite, puissent subsister de sorte, que lorsque de vostre costé vous voudrez prendre des mesures pour cella, et vous trouver icy, ou me donner un rendezvous, ce serat fort aisé de convenir des moyens de les enfermer de maniere dans quelque montagne quils ne pourroient pas eschaper,

et suis tres veritablement... "Feuquières".

La risposta del marchese parve così grave di conseguenze al Pallavicino da deciderlo ad impugnare un'altra volta la penna lo stesso giorno (29 maggio), ed a spedire immediatamente, alle tre del pomeriggio, un nuovo corriere a Torino con accluse alla sua lettera le copie delle lettere scambiate fra lui ed il Feuquières. Anzi, parendogli che la risposta del marchese esigesse un'altra pronta risposta, redigeva lui stesso la lettera e la mandava a Corte, affinché S.A., se la trovasse concepita nei termini desiderati, vi apponesse senza indugio la data del giorno ed il sigillo di suo figlio Pallavicino, e, suggellata, la facesse recapitare direttamente a Pinerolo dal corriere, che ritornava da Torino, simulando che venisse da Torre a meno che credesse più opportuno non dare alcun riscontro alla missiva del comandante francese.

La lettera, che il barone sottoponeva all'approvazione del sovrano, era così concepita:

"Je croyez (croyais) que vous ne pouvez nullement douter, Monsieur, de l'estat des troupes que j'ay icy de S.A.R. puisque il y a pres de trois semaines que ie me suis donné l'honneur de vous l'escrire. Je vous laisse vous mesme le juge de voir si ie suis en estat de concourir avec les troupes de S.M. à exterminer ces barbets. J'en suis au desespoir de me voir si peu de monde a peine suffisant (suffisant) a garder des postes indispensables, et vous assure que ie souhaiteroiez (souhaiterais) avec passion que cella peut estre autrement, que je me renderoiez (renderais) où vous nous desireriez pour recevoir vos sentiments.

J'ay envoyé pour savoir de leurs nouvelles, mais iusques a present ie ne en ay aucune, se sachant où ils se trouvent (41). Soyez convaincu, Monsieur, du veritable attachement que j'ay pour votre personne, et que je suis, Monsieur, votre tres humble et tres obeissant serviteur, Baron Pallavicin".

Con l'occasione dell'invio di queste lettere il Pallavicino mandava a Corte anche alcune altre notizie in aggiunta a quelle trasmesse la mattina stessa. Informava che il cav. Vercellis era stato avvertito dalla persona, ch'egli aveva inviata ai religionari, che essi avrebbero desiderato parlargli (42): ma che egli non aveva creduto bene di

permettergli di andare, temendo che il fatto potesse fare "trop d'esclat" ed essere risaputo dai francesi. Anche al Vercellis i barbetti avevano fatto dire le stesse cose che a lui Pallavicino, lamentando inoltre che non fosse stato loro mandato il pane e il vino, che avevano richiesto nel loro biglietto a S.A. Riferiva che le persone fidate, ch'egli di buon mattino aveva mandate in traccia dei religionari, non erano ancora ritornate, ma che si sapeva che anche il Richard vi era andato. Avvertiva che i barbetti minacciavano sempre S. Giovanni: ciò che egli riteneva quasi inevitabile a causa di alcune cascine allettatrici, che erano sopra i monti. Per scongiurare il pericolo, o almeno per diminuire il danno, aveva pregato il conte di Bagnolo di recarsi in quei luoghi e di ordinare agli abitanti di trasportare più in basso possibile i loro bestiami e di stare vigilanti per ogni evenienza.

Informava infine che il capitano delle Guardie del marchese di Herleville, col pretesto di venire a presentare i complimenti del suo padrone al Bagnolo per la recente nomina a governatore delle Valli, si era aggirato in lungo e in largo per tutta la pianura di S. Giovanni, sostando intorno alla Chiesa, come gli era stato comunicato dal capitano delle Guardie di S.A. dislocato in quei posti.

Anche questa seconda lettera del Barone aveva pronta risposta dalla Corte. La sera stessa del 29 maggio S.A. così scriveva a proposito della risposta da dare al Feuquières (43):

"On voit clairement par la reponce que vous a fait Mr. de Feuquières qu'il ne veut pas suspendre la poursuite des Religionaires pour vous donner temps de menager la liberté des prisonniers et il n'y a pas apparence qua (qu'à) la replique que vous luy pourriez faire, s'y dispose, ainsy il est mieux que vous ne luy en fassiez aucune pour a cette heure, et que vous executies avec toute la diligence possible ce que nous vous avons escrit par nostre derniere lettre, nous envoyant incessamment le nom de ceuz qu'on demande en echange. Vous avez bien fait cependant de ne pas leur envoyer le Major Vercellis pour la raison que vous nous marques et attendant vostre reponce, nous prions Dieu".

8. Continuano le trattative per la liberazione degli ufficiali prigionieri e per la riconciliazione coi valdesi

Sulle trattative svolte coi religionari per mezzo dei suoi agenti informava la Corte lo stesso giorno anche il cav. Vercellis (44). Dopo aver confermato il giro sospetto fatto nei dintorni delle Valli dal maggiore francese mandato dall'Herleville sotto pretesto di complimentare il conte di Bagnolo, ma in realtà per spiare ogni cosa, riferiva che i religionari, alla proposta fatta, per ordine del Pallavicino, di astenersi da ogni atto di ostilità contro le terre di S.A., avevano risposto che, se avessero conosciuto prima i sentimenti di S.A., non avrebbero compiuto l'eccidio di Pramollo e che ora si sarebbero astenuti dal razziare le terre di S. Giovanni, come avevano progettato di fare; ma che avrebbero desiderato di conferire personalmente con lui. Il Vercellis assicurava di aver riferito ogni cosa al Barone, perché ne ragguagliasse S.A. Aggiungeva che il grosso dei valdesi si trovava attualmente, parte al Pra del Torno, dove era anche il ministro Arnaud, e parte sulle montagne di Bobbio e Villar, altri pochi nel Pragelato ed in Val Perosa, senza che i francesi lo sapessero; e che protestavano che i francesi non avrebbero mai potuto cacciarli dalle loro valli. Quanto a lui lamentava di essere rimasto solo nel forte di Santa Maria, dove nello spazio di 15 giorni si era cambiata ben quattro volte la guarnigione e dove doveva da solo badare a tutto e inoltre spendere del suo per servizio del duca.

Intanto i valdesi lo stesso giorno di lunedì, 29 maggio, trasferiti dal Pra del Torno all'Alpe della Buffa, aspettarono invano il cav. Vercellis, col quale avevano presi accordi per conferire, ma che il barone Pallavicino aveva trattenuto, come abbiamo veduto, per non rivelare apertamente ai comandanti francesi la mutata politica del duca nei riguardi dei valdesi. In quel giorno, narra Arnaud (45), essi, profittando della tregua lasciata loro dalle truppe francesi, attesero secondo la loro abitudine dopo ogni azione vittoriosa, a spartirsi il bottino fatto a Pramollo, consistente in mucche, capre, pecore, mentre il rimanente, armi, oggetti di vestiario o di altro genere, veniva messo all'incanto, con un ricavo, che permise di distribuire dieci soldi a ciascun soldato. In questo stesso giorno, secondo l'Arnaud, sarebbe stato ricevuto il chirurgo mandato dal Pallavicino (46) agli ufficia

li prigionieri; e, poiché, fatta la medicazione, egli accennava a ritirarsi, gli si fece intendere che era stato convenuto ch'egli dovesse rimanere fino a quando fosse avvenuto il cambio di quei signori coi prigionieri valdesi, che erano stati richiesti. Questi erano i medesimi, che i valdesi già avevano designati per il riscatto del Parat, cioè i due ministri Moutoux e Bastia, il chirurgo Giovanni Malanot e l'armaiolo Martina. In quel giorno (29 maggio) e nel seguente i valdesi sarebbero rimasti senza pane (47).

Anche il martedì 30 maggio fu giornata di grande attività per il Pallavicino. Già di buon mattino rispondeva (48) alle due lettere di S.A. del giorno precedente, assicurando che i suoi ordini erano stati eseguiti. Per togliere l'equivoco, nel quale il duca sembrava essere caduto, confermava che nelle mani dei ribelli non vi erano che quattro prigionieri, cioè il sig.r De Vignaux ed i tre luogotenenti Ferré, Gris e Decarli, ai quali egli quella mattina stessa aveva mandato il chirurgo richiesto, che aveva durato fatica a trovare e che era un "frater" molto pratico del suo mestiere, prelevato dalla Compagnia del sig.r Bourgneuf. Fornitolo di medicamenti, di lingerie, di acquavita e di un mulo, lo aveva fatto condurre fino alla Sella Vecchia e Infernotto, dove si trovavano i religionari o almeno i loro prigionieri, poiché si diceva che essi fossero divisi in quattro parti: una in Angrogna, un'altra verso Bobbio, una terza nella valle di S.Martino ed il resto, sotto forma di campo volante, sulla cima dei monti. Assicurava che le ferite dei prigionieri non erano gravi, essendo il De Vignaux rimasto ferito sotto il piego del ginocchio, il Ferré colpito in fronte da una palla rimasta tra carne e pelle ed il Gris in una gamba. Aggiungeva che i quattro ufficiali all'arrivo dei Religionari si erano rifugiati in una casa per difendersi, ma che in seguito, vedendo che si portava paglia per appiccare il fuoco, erano stati costretti ad arrendersi; che dei ducali non erano rimasti uccisi che il capitano Martini con 40 persone fra soldati di milizia e uomini e donne di Pramollo. Assicurava di aver mandato a chiedere ai religionari i nomi dei loro prigionieri, dei quali reclamavano la libertà in cambio dei quattro ufficiali ducali e di aver ricevuto in risposta dal capitano La Montagne questa lettera, della quale accludeva la copia:

"Pour l' échange, qui se pratique ordinairement en guerre , S.A.R. ayant de nos prisonniers entre ses mains, nous demandons les

Srs. Moutoux et Bastie ministres, Jean Malanot des Clots, Paul Martine (49) et nous promettons de bonne fois de rendre quatre Messieurs, qui sont entre nos mains, scavoir le Sr. de Vigno, qui comandoit le poste de Pramol, et trois lieutenants, qui estoient en mesme lieu, et parceque ces messieurs sont blessés, ils souhaitent d'avoir un chirurgien pour les guerir, qui pourra venir en toute assurance avec linge et medicaments et demeurer avec eux iusquez a tant quilz soyent entierement gueris ou que l'eschange soyt fait dans peu de iours; ils souhaitent du pain, du vin, et de l'eau de vie pour tenir nettes les playes. La Montagne, Capitaine pour tous les autres (29 maggio a sera)".

Il Pallavicino faceva loro risposta in italiano (50) e con scrittura di altra mano, nel caso deprecato che il foglio cadesse nelle mani dei francesi, e rimetteva tutto il disbrigo dell'affare al Parandero ed al Bertino.

Alle richieste il Pallavicino così rispondeva:

"Li Sig.ri Prigionieri non hanno che a chiamare quello gli farà di bisogno, che gli sarà mandato,

Riceveranno 50 pani bianchi, una brenta di vino, due rubbi di carne, l'acqua vita che desiderano.

Riceveranno il cerusico (chirurgo), lengeria per le ferite e medicamenti e siano certi che chi è in obbligo di aiutargli, lo farà; per altro si è ricevuto quanto è stato mandato; si procurerà il cambio a tutto potere, perché si sa che il maestro è sempre sopra allo scolaro.

Per la lengeria per cambiarsi si manderà".

Come primo segno dei mutati rapporti, il barone dichiarava di aver disposto per mandare quella mattina stessa anche il pane ai religionari per tre giorni, senza scorta, secondo i suggerimenti dati dal Parandero e dal Bertino, e che lo avrebbe fatto deporre in una cascina (51) posta tra Torre e Villar, nel luogo detto i Couppé (Coppieri?), incaricando il sig.r di Monteroux, persona molto saggia e prudente, di farlo ritirare in una camera chiusa e di portargliene la chiave. Questa la sera sarebbe stata consegnata al Parandero per rimetterla ai religionari, che sarebbero venuti all'una o alle due di notte a ritirare il pane sotto la guida del Bertino.

Con la stessa lettera il Pallavicino comunicava che il Richard era ritornato la sera precedente e che egli, fattogli dare un cavallo di affitto ed un passaporto, lo aveva spedito immediatamente a Tori-

no secondo l'ordine di S.A. Riferiva inoltre che il Parandero ed il Bertino gli avevano dichiarato che i religionari si erano mostrati disposti a far ricostruire a loro spese tutte le case andate distrutte durante le fazioni di guerra, tanto nella valle di Luserna quanto in quella di S. Martino, e a congedare tutti quelli, che militavano con loro e che non erano sudditi ducali.

A proposito della seconda lettera del duca del giorno precedente il Pallavicino assicurava che già erano stati eseguiti prontamente gli ordini impartiti e che, appena S.A. gli notificherebbe la sua volontà sul cambio dei prigionieri richiesti, egli l'avrebbe fatta immediatamente conoscere ai religionari, trattenendo presso di sé a questo scopo quella sera il Parandero ed il Bertino. Informava pure che c'erano 50 soldati del reggimento Crocebianca e Chiablese ormai guariti e che, a detta dell'Intendente, dovevano essere inviati a Torino; ma, perché il loro numero era assai considerevole, diceva di voler aspettare ordini più precisi in proposito. Infine, avvertiva che la sera del 28 maggio erano transitati per S. Germano circa 600 uomini delle truppe di S.M., i quali avevano chiesto di entrare ed alloggiare nelle case; ma che il conte Taffino, il quale vi comandava, aveva opposto un reciso rifiuto, sicché i francesi avevano dovuto accamparsi fuori dell'abitato, ma, per vendetta, avevano bruciato quanto avevano potuto trovare nelle cascine per fare del fuoco.

Sull'invio del pane ai religionari da parte del Pallavicino abbiamo alcuni particolari interessanti nella relazione dell'Arnaud(52). Racconta il ministro che, essendo i valdesi da due giorni senza pane, videro con gioia ricomparire il Parandero ed il Bertino, i quali venivano a chiedere 40 o 50 uomini per andare a prendere il pane, che era stato depositato in una cascina del sr. Gautier, cognato del ministro Arnaud. Ma, perché dicevano che bisognava andarci di notte, la cosa parve sulle prime alquanto sospetta, temendosi qualche insidia. Ma l'aculeo tormentoso della fame decise alla fine i valdesi ad accettare l'offerta, prendendo le necessarie precauzioni. Il ministro Arnaud ordinò che i due capitani, incaricati di comandare i 50 uomini, non lasciassero entrare nella casa che cinque uomini per la prima volta: che, quando questi, visitata tutta la casa e non trovato nessun agguato, uscissero sani e salvi col loro carico di pane, ne facessero entrare altri dieci, poi successivamente 20, finché tutti avessero il

loro carico, sotto la guardia dei compagni. Il pane, portato al campo, fu poi distribuito equamente a tutta la truppa (53).

9. Il Feuquières prepara la nuova offensiva contro i valdesi e chiede guide al barone Pallavicino

Era appena partito il corriere per Torino, quando giungeva al Pallavicino una Guardia mandata dal marchese di Feuquières con questo biglietto (54) :

"C'est, Monsieur, pour vous donner avis que trouvant que les troupes de Sa Majesté sont trop esloignées des barbets, pendant qu'elles n'occupent (que) le bas de la Vallée de St. Martin, J'en fait marcher deux regiments au Pralli pour entrer par le Col Jullien quand il sera praticable et deux a Pramol pour pouvoir battre insesement la vallée d'Angrogne et celle de Luzerne. Je vous supplie d'envoyer dans ces deux postes des guides, qui conoissent les dites vallées: ceux que i'ay a Perouse et de St. Martin ne conoissent pas ce pays. Je donnerai ordre a leur(s) subsistance et leur paye. Les troupes ont ordre de conserver les maisons et de ne faire aucun desordre. Je suis, Monsieur, veritablement..."

A lui il Pallavicino a volta di corriere rispondeva da Torre(55):

"J'ay fait chercher all'instant nos Guides pour vous envoyer, mais, comme c'estoit un peu tard, je ne les ay pas trouvé chez eux, ainsy pour ne pas arrester votre Garde, ie le renvoye (renvoyais), vous assurent (assurant) que demain a vostre reveil vous aurez ces deux Guides a Pignerol faisant chercher les meme(s), qui ont toujours servi les troupes de S.A.R.

Je vous rend un million de grace(s) de la resolution que vous me comuniqués, de vouloir envoyer des troupes a Prali et Pramol, et des ordres que vous leurs avez donnés, desquels ie ne manquerai pas d'en rendre compte, a S.A.R., vous assurent (assurant) quil n'y at personne qui soyt avec un respect plus particulier que ie suis..."

Il Pallavicino credeva indispensabile mandare subito a Torino un altro corriere con la copia della lettera del Feuquières e con quella della risposta sua al medesimo, affinché, nell'imminenza della ri-

presa dell'inseguimento dei barbetti per opera dei francesi, S.A. potesse prendere ed affrettare le misure necessarie per il cambio dei quattro prigionieri, e, avendo qualche cosa da prescrivergli in merito, avesse tempo di rispedirgli il corriere durante la notte. Riferiva che le due guide, ch'egli intendeva mandare al marchese di Feuquières, erano "il Buffa ed l'Enteré" (cioè il Lantaré), i quali egli avrebbe rimessi all'Aiutante Maggiore del reggimento Monferrato, affinché li accompagnasse a Pinerolo e li consegnasse agli ufficiali francesi, sperando che l'invio e la scelta avrebbero riscosso l'approvazione del sovrano.

Ma durante la notte, sia che tale fosse il volere del duca, sia che il Buffa risultasse irreperibile, il Pallavicino era costretto a procedere alla sostituzione di costui, inviando al suo posto il figlio della spia Geymetto.

Il 31 maggio di buon mattino le due guide richieste venivano avviate a Pinerolo con questo biglietto per il marchese di Feuquières (56) :

"Jay eu toutes les peines imaginables, Monsieur, de trouver nos Guides, parceque n'ayant pas assez de monde pour rouler les montagnes, l'on les laisse(nt) vaquer à leurs affaires. Mr. Borelly, un de nos major de milice, vous les consinerat (consignera). Vous pouvez vous en assurer. L'Enteré (Lantaré) vous servira pour la vallée d'Angrogne e Jaymet le fils depuis le Col Jullien vers nous. Honorez moi de quel que autre occasion pour vous faire connoître...".

Così rispondeva il marchese (57) :

"Je reçois, Monsieur, dans ce moment la lettre que vous avez pris la peine de m'crire par Mr. Borelly et les deux Guides, qu'il m'a menés, dont ie m'en servirai comme vous me le marquez. Je marche moy meme demain pour aller poursuivre ces canailles; il vous sera aisé de scavoir nostre manœuvre: ie ne puis vous la dire d'avance: elle dependra absolument du parti qu'ils prendront. Ce que ie puis vous dire de positif est que ie ne les quitterai pas desque ie me serai remis sur leurs postes, qu'ils ne soyent achevez d'exterminer. Ce sera a vous, Monsieur, a prendre de vostre costé les mesures convenables pour contribuer a faire perir ces miserables-là. Je suis tres veritablement...".

10. Inquietudini per le mosse sospette dei francesi

Le nuove iniziative guerresche delle truppe francesi, le quali, col pretesto di dare la caccia ai barbetti, si ritenevano autorizzate a scorrazzare a loro piacimento nel territorio sabauda, non erano esenti da gravi inquietudini e da fondati sospetti. L'Intendente Frichignono (58) quello stesso giorno (31 maggio) riferiva a Corte, allarmato, con un corriere espresso, di essere stato avvisato che in caso di rottura con la Francia, i comandanti francesi avevano intenzione, e forse ordine segreto, di attaccare il borgo di Luserna ed il forte di Torre, facendo partire nottetempo da Pinerolo le loro fanterie e artiglierie e giustificando questa loro iniziativa con tre pretesti: 1° per impedire l'unione dei valdesi con i mondoviti, avendo saputo che si meditava di mandare nelle Valli 4 o 5.000 uomini del mandamento di Mondovì per unirli ai religionari a danno delle truppe francesi dislocate nelle Valli e nelle loro immediate adiacenze, 2° per impedire ogni alleanza dei valdesi con i falsi cattolizzati e religionari di Francia, 3° per costruire molti forti nelle Valli, col proposito forse in progresso di tempo di non cederli più e d'incorporarli nel territorio sottoposto al governo di Pinerolo.

L'allarme dato dal Frichignono era lo stesso giorno riconfermato anche dal barone Pallavicino nella sua lettera scritta il 1° giugno a sei ore di Francia del mattino (59). Diceva di essere stato avvisato dai suoi confidenti di prendere ogni precauzione (60), perché, appena avvenuta la rottura delle relazioni con la Francia, che si riteneva prossima ed inevitabile, era intenzione dei francesi di occupare il forte di Santa Maria e la valle di Luserna e che a quest'effetto, col pretesto di dare la caccia ai valdesi, già il Feuquières era salito lui stesso sulle alture di Pramollo ed aveva mandato due battaglioni a Prali per avvolgere le truppe di S.A. In previsione di questa manovra nemica e in considerazione del triste stato, in cui si trovavano le milizie, il Pallavicino chiedeva alla Corte ordini precisi per regolare la sua condotta.

Quanto alle due guide richieste dal Feuquières, dichiarava di aver aspettato fino al mattino del 31 il corriere di Torino per sapere la volontà di S.A.; poi, visto che non giungeva nessun ordine di là, aveva creduto bene di mandarle, affidandone la consegna al sig.r

Borelli, che aveva la carica di maggiore della milizia. Avvertiva che la risposta di S.A. era giunta solo la sera, mentre il Borelli gli faceva la relazione del suo viaggio a Pinerolo, troppo tardi, perché egli potesse aggiungere ciò, che S.A. gli ordinava, alla lettera spedita al Feuquières. Mandando ora a Corte copia della lettera del comandante francese e della risposta a lui fatta - documenti che già abbiamo riferiti - chiedeva di sapere se dovesse continuare la corrispondenza epistolare con lui e su che tono e in che maniera, e come, d'altra parte, dovesse comportarsi coi valdesi. Riferiva di aver saputo dal Borelli, che, mentre egli aspettava che il Feuquières scrivesse la sua risposta, era entrato nella stanza il governatore Herleville, il quale, dopo aver letta la lettera diretta al generale, aveva chiesto al Borelli, non senza una punta d'ironia, quanto pane fosse stato mandato a quella "canaglia di barbetti". Avendo il Borelli risposto che si erano mandati solo 16 pani per i prigionieri, che erano nelle loro mani, il governatore aveva protestato che se n'era mandato un numero ben maggiore e non volle capacitarsi neppure dopo le repliche del Borelli.

Il Pallavicino avvertiva inoltre di aver dato ordine la sera precedente (31 maggio) di fare partire i soldati guariti del Crocebianca e del Chiabrese, sotto la condotta del sig.r Tade, luogotenente del reggimento Monferrato, raccomandando loro di evitare tutti i luoghi, dove si trovassero truppe francesi e dando ad ogni soldato una lira per la sua sussistenza.

Comunicava che lo stesso giorno (31 maggio) si era fatta la rivista della milizia paesana al Villar, donde 25 uomini avevano disertato, e, inseguiti dal capitano Bernardi, si erano rivoltati ed avevano sparato contro la Compagnia del capitano Prato, che cercava di fermarli. Poiché gli animi cominciavano a scaldarsi, il Bernardi aveva creduto bene di ordinare al Prato di ritirarsi. Il Pallavicino, avvisato del fatto, aveva mandato guardie sui ponti, ma non era riuscito ad arrestare nessuno dei fuggiaschi. Non aveva avvisato il conte Rovero (61), che comandava in Val Paesana, dove i disertori potevano essersi diretti, perché nelle congiunture presenti credeva che fosse più opportuno dissimulare. Tuttavia prendeva motivo da questo fatto per mostrare a S.A. quale scarso affidamento si potesse fare sulla milizia e per lamentare che il Bernardi fosse ormai rimasto quasi senza

uomini per proteggere il Villar.

Per ultimo avvertiva S.A. di aver saputo dai suoi agenti Parandero e Bertino che i religionari, in caso di rottura con la Francia (62), erano pronti a rispondere a S.A. della sicurezza della valle di Luserna e promettevano di conservarla in suo possesso, purché egli li restituisse nei loro beni, fornisse polvere e palle, perché soltanto la mancanza di queste indispensabili munizioni di guerra li avrebbe costretti ad arrendersi.

11. Biglietti imbarazzanti di ufficiali francesi

Aveva appena scritta e spedita questa lunga lettera a Corte, quando venivano recapitati al Pallavicino da parte di ufficiali francesi, alcuni biglietti che ponevano il barone in serio imbarazzo (63).

Un primo biglietto, scritto dal Feuquières ed indirizzato al capitano Thoni del reggimento Borbone, era così concepito:

"Il faut prendre plusieurs gardes a Pramol, afin que j'en aye quelques uns qui sachent la vallée de Luserne que nos guides ne savent pas. En cas que dans la poursuite des barbets les detachements manquassent de pain et qui fussent pres de Luserne, Villar ou Bobby, il n'aura qu'en envoyer demander aux Comandants des troupes de S.A.R., a qui on leur rendra icy".

Il secondo biglietto, indirizzato al Pallavicino stesso e datato dalla borgata dei Chiotti, in Val d'Angrogna alle ore sei del mattino del primo giugno, era della mano del capitano Thoni del reggimento Borgone ed era una naturale conseguenza dell'ordine impartito gli dal Feuquières:

"Monsieur, Ayant trouvé les barbets a quiot (Chiotti), les quels sont dans les maisons et comme nous ne some (sommes) par assé fort(s) pour pouvoir les attaquer, vous auray (aurez) la bonté de nous envoyer un detachement le plus fort que vous pouray (pourrez) avec de la munition de guerre et de vivres pour trois cens hommes; il faut aussy nous envoyer des guides, affin que nous les puissions suivre, si il (ils) decampe (decampent) cette nuit. Ce que nous esperons qu'il ne fera pas moienent (moyennant) vostre secour(s). Je suis, Monsieur, vostre

tres humble, tres obeissant serviteur Thoni, Capitaine dans Bourbon. A Quiot, ce Premier de Juin a les 6 heures du matin".

Ricevuti i due avvisi, il Pallavicino, considerando che nelle presenti delicate congiunture era bene che S.A. fosse informata di ogni cosa per averne lui stesso gli ordini precisi, gli spediva verso mezzogiorno un secondo corriere, avvisando che in seguito alla richiesta del Thoni, avrebbe mandato mille razioni di pane sotto la scorta di 20 uomini della milizia ed avrebbe scritto al medesimo di far sapere al Feuquières ch'egli ben volentieri aveva aderito alla richiesta del pane, ma che non aveva osato arrischiare l'invio della munizione da guerra, non avendo gente sufficiente per cooperare con le truppe francesi, né una scorta abbastanza forte per proteggere la munizione da eventuali insulti dei religionari, ma che l'avrebbe tenuta pronta e che se egli avesse mandato una scorta fino ad Angrogna, dandogliene avviso, avrebbe procurato di fargliela recapitare fin là. Non sapendo se avesse agito bene o male e secondo le intenzioni di S.A., supplicava di essere scusato e giustificato con lo zelo, che nutriva per il servizio del suo Signore.

Per ultimo avvertiva di essere venuto da Torre a Luserna per conferire coll'Intendente Frichignono e col governatore conte di Bagnollo.

Prima che la giornata terminasse (64), giungeva a Torre il Richard, spedito pochi giorni prima al marchese di Parella, annunciando l'arrivo imminente del ministro Moutoux, del chirurgo Malanotto e dell'armaiolo Martina, liberati dalle prigioni di Torino ed offerti, insieme con il ministro Bastia, ai valdesi per il cambio degli ufficiali ducali caduti nelle loro mani durante l'assalto di Pramollo.

12. In attesa del cambio dei prigionieri prosegue intensa la corrispondenza tra il Pallavicino ed i valdesi

Aspettando che giungessero i tre annunciati e il ministro Bastia, già in viaggio dal forte di Verrua, nel quale era detenuto da oltre due anni, il Pallavicino non perdeva tempo. Spediva subito il Parandero ai valdesi per invitarli a mandare a Torre gli ufficiali prigionie-

ri ed il chirurgo, e tratteneva il Bertino, affinché, giunti i tre ostaggi valdesi, ne potesse portare ai barbetti la conferma sicura. I tre aspettati giungevano da Torino quella notte stessa. Il Barone subito li invitava a scrivere ai loro confratelli delle Valli, una lettera che faceva recapitare per mezzo del Bertino, sperando, che pur non essendo ancora giunto il Bastia, i barbetti avrebbero ugualmente mandato i loro quattro prigionieri fidando nella sua parola.

La lettera scritta dai tre valdesi era di questo tenore (65) :

"De la Tour ce premier Juin 1690.

Messieurs et tres honorez frères,

Nous venons d'arriver icy, scavoir Moutous ministre, Malanot, chirurgien, et Paul Martine pour accepter l'eschange que vous souhaitez de faire, Monsieur Bastie doit arriver à ce soir et en cas qu'il ne vienne pas le Baron Palavicin m'a assuré qu'il ne manquera pas de l'envoyer, ainsy voyez si vous voulez mander ces quatres Messieurs que vous tenez avec le chirurgien pour procurer au plus tost nostre elargissement et si vous y trouvez quelque difficulté, envoyez les trois pour nous delivrer nous, qui sommes icy. Nous esperons que vous procureres cette faveur au plus tost estant avec affection, Messieurs et mes tres honorez (et) freres, vostres humbles et tres obeissants serviteurs Jacob Moutous M (Ministre), Jean Malanot, Chir (Chirurgien), Paul Martina".

Il Pallavicino trasmetteva copia di questa lettera a Torino, assicurando che non avrebbe rimesso i prigionieri valdesi, se non quando chi fosse incaricato del cambio avesse visto i sudditi ducali. Per il cambio credeva opportuno delegare il cav. Vercellis. Avvertiva che il Richard era partito immediatamente alla ricerca dei valdesi per eseguire gli ordini di S.A., dopo avere a lungo conferito col Malanotto, il quale aveva promesso di rendersi in avvenire degno della grazia di S.A. Risultava che in tutte le valli i religionari non erano più di 400.

Il Pallavicino aspettava con impazienza il ritorno dei due corrieri spediti lo stesso giorno a Torino. L'attesa non andava delusa, perché il 2 giugno il duca (66), a sua volta, rispondeva con due successive lettere al barone. Nella prima S.A. annunciava che il ministro Bastia era giunto da Verrua (67) e che sarebbe sollecitamente avviato a Torre, ed esortava il Pallavicino a dare pronta esecuzione al cambio dei prigionieri, dicendogli che per il soprappiù si rimetteva a

quello, che gli avrebbe detto di viva voce l'esibitore della lettera, degno d'intera fede. Con la successiva informava il barone di aver mandato a Torre e a Luserna il prete Dumas per assistere i soldati malati, che si trovavano in quelle parti, ed ordinava di prestare anche a costui completa fiducia.

Nuovi avvisi intanto giungevano al Pallavicino, che egli lo stesso giorno (2 giugno) si affrettava a trasmettere a Corte (68) con corriere espresso, credendo che potessero essere utili al duca per le decisioni da prendere. Assicurava che i religionari quella stessa sera sarebbero andati verso Bobbio e più precisamente verso la Crivella, e che non era vero che si fossero battuti con le truppe francesi, ma che avevano con quelle semplicemente scaramucciato, tanto che queste non avevano avuto nessun morto, ma solo due soldati prigionieri. Aggiungeva che non aveva ancora nessuna notizia dell'invio degli ufficiali prigionieri, che erano nelle mani dei religionari, e che supposeva che il ritardato arrivo del ministro Bastia causasse qualche difficoltà, non volendo essi dare gli uni senza ricevere gli altri come giusta contropartita.

Comunicava di aver ricevuto quella mattina stessa una lettera del luogotenente colonnello del reggimento Borbone, il quale lo pregava di fornirgli vino, viveri e munizioni da guerra, avendo mandato lui stesso fino al ponte di Torre una scorta di soldati, che il Pallavicino prudentemente non aveva lasciato entrare nel borgo. Aveva ordinato ai vivandieri di andare colà con vino e viveri, facendo pagare a giusto prezzo quello che venisse prelevato; ma, quanto alle munizioni da guerra, si era limitato a dare loro un barile di polvere, una cassa di palle ed una balla di miccia, avvertendo gli ufficiali francesi che non avrebbe più somministrato loro nulla prima di conoscere le intenzioni di S.A.

Il Pallavicino rinnovava le sue lamentele a proposito della milizia, dichiarando che non si poteva fare nessun conto di quella che restava, neppure sufficiente a guernire tutti i posti di guardia. Aggiungeva che la notte precedente ben 85 uomini erano disertati e non di nascosto, ma pubblicamente, minacciando di rivoltarsi contro chi osasse inseguirli, e che nulla valeva a trattenere quella sorta di gente, che dopo otto giorni al massimo di servizio voleva ritornarsene

alle proprie case.

Nelle prime ore del pomeriggio (69) si presentava al barone un giovanetto religionario, mandato dai barbetti, recapitando due lettere (70); una scritta da un tale David Richar (Richard) Sertene a nome di tutti i valdesi, l'altra del capitano De Vignaux.

Diceva la prima lettera (71) :

"Monsieur le Baron, Nous vous envoyons ce jeune homme expré pour vous donne(r) advis que nous avons vigouusement repoussé le(s) français, qui ont passé un detachment sur la montagne du Bal, laissant le camp de Pramol. Ce camp doit estre composé de trois regimens tous de mylice, qui en tout doivent estre treize à quatorze cents hommes, qui ont ordre de prendre les hauteurs et camper a Briqueras et a la Tour et mettre (disent-ils) le siege à Turin. Nous esperons du secours du Dieu des armées que si S.A.R. vouloit avoir la charité et la bonté de nous relacher tous nos prisoniers, qui sont dans ces (ses) estats et ceux même qui sont en liberté dans le Piemont, qu'ils se ioignissent dans les vallées avec nous armés, je vous asseure, Monsieur, que nous fairions une diversion tres considerable dans les montagnes du dauphiné et même bien avant. Ayez, Monsieur, la bonté d'examiner bien ce point, car il est à remarquer sans qu'on s'amuse a Religion, puisque nous sommes des tolerés et qu'il ne s'agit que de simples ceremonies entre nous; notre coeur et nostre vie n'est que de rendre à Dieu du Ciel ce qui luy appartient et à nostre souverain Prince naturel ce qui lui e(est) deu. Nous esperons qu'on nous continuera le pain (72), afin que le peuple ne soit obligé de quitter ces postes: si on les quittoit, ces Francois pourroient bien passer du costé de Bobi et se saisir des hauteurs de Mirabouc. Ayes la bonté, Monsieur, de continuer a doner vos ordres, affin que le pain continue: on peut nous venir trouver en toute assurance. Cependant nous prions Dieu pour la conservation de S.A.R., de vostre etat, de tous ceux qui ayment fidelement les estats de nostre Prince et sommes toujours, Monsieur, vostre tres humble et tres obeissant serviteur et pour tous, David Richar Sertene (73).

PS. Ces advis que nous prenons la liberté de vous donner, nous les avons des prisoniers que nous avons fait et qui sont entre nos mains".

A questa lettera, senza apporre la sua firma e con scrittura di altra mano per non essere scoperto, se la risposta cadesse nelle mani

dei francesi, così il Pallavicino rispondeva in termini generici e prudenti:

"J'ay receu vostre lettre de hier (1 giugno) a midy a ce matin accompagnée des autres. Je tascheray de travailler a ce que vous m'ecrives: de (dès) que j'en scauray la reponce, je vous le ferai scavoir: conservez cependant vos bonnes intentions et soyes sur (sur^s) que l'on ne perderat pas de temps. Vos Messieurs sont venu(s) hier de Turin et l'on attend ceux des nostres que vous avez entre les mains pour faire l'echange. Donnez moi de vos nouvelles et Dieu vous aye en sa sainte garde. Ce 2 juin 1690, soussigné

L'homme a qui vous avez escrit".

(Nota, Le tout d'autre main que de celle du Baron Pallavicino).

La seconda lettera, portata dal giovane valdese, come abbiamo detto, era scritta dal capitano De Vignaux e datava dello stesso giorno 1 giugno. Era sostanzialmente una conferma delle notizie date nella lettera precedente ed una calda esortazione ad aderire alla proposta fatta dai religionari a favore del duca.

Così scriveva:

"J'ay creu que s'estoit de mon devoir de vous donner des veritables avis de ce que mes yeux ont veu. Ce matin deux heures devant midy les francais ont paru sur la montagne du Bal au nombre de trois regiment(s) tous de milice arrivée toute frechement. Ils ont commencé affaire (à faire) des detachements pour prendre les auteurs (hauteurs), mais ces Messieurs antre(entre) les mains desquels ie suis, les ont pris par dessus, et en flanc et les ont vigoureusement repoussés, sans morts ny blessés de leur part. Les francais nen (n'en) peuve (peuvent) pas dire de maisme (même), car ils en ont tués, blessés et fet (fait) des prisoniers, qu'ils (qui) nous assure (assurent) qu'il y a deux iours qui non (n'ont) point eu de pain et autement (hautement) qu'il doive (qu'ils doivent) aller pour (pour) metre le siege a Turain (Turin) et un camp a Briqueras et un autre a la Tour. Sy S.A.R. avoit la bonté de vouloir relascer les prisoniers, qui sont à Turin, et les autres piedmon^{tois} qui sont dispersés par le Piemont, vous proteste et asseure, Monsieur, quils feroit (feroient) une terrible diversion bien avant dans le Doffiné (Dauphiné). Car ie vous proteste, Monsieur, que les intentions de ces Messieurs icy sont tous bien portée (sont toutes bien portées) pour le service de S.A.R. Je vous prie de vouloir ordonner que

lon (l'on) nous fasse doner ce quil sera necessaire pour nostre subsistence, et ces Messieurs aussy vous en prient, esperant de vostre genereuse protection cette grace. Je suis avec un profond respect...".

E' probabile che questa lettera del capitano De Vignaux non sia stata spontanea, ma in certo qual modo imposta, forse dettata dai valdesi in appoggio alle richieste ed alle proposte contenute nella loro lettera.

13. I francesi assaltano i valdesi e subiscono gravi perdite (30 maggio - 1 giugno)

Le due lettere or ora riferite non accennano che vagamente agli scontri, che sarebbero avvenuti tra i religionari e le truppe francesi lanciate nuovamente dal Feuquières al loro inseguimento. Il Moreau racconta (74) che dopo l'eccidio di Pramollo, il Feuquières fece un distaccamento di granatieri e di 300 uomini per reggimento per formare una specie di "traque", cioè di caccia o di rastrellamento per cogliere in mezzo i valdesi. Il Clérambaut doveva con 300 uomini del reggimento Boissière girare le posizioni, dove si supponeva si trovassero i barbetti, per prenderli alle spalle, mentre il Feuquières stesso con 900 uomini, tratti dai reggimenti Artois, La Sarre e Bourbon, marcerebbe diritto contro di essi. Confessa che era difficile rinserrarli, perché non stavano mai fermi nello stesso luogo e camminavano di giorno e di notte, di montagna in montagna. La ricerca sarebbe durata dal 2 al 5 giugno, senza che mai si potesse venire alle mani, perché, trovando qualcuno dei loro distaccamenti, questo fuggiva alla vista delle truppe francesi. Si riuscì a spingerli molto lontani, senza tuttavia trovar traccia del distaccamento del Clérambaut. Alla fine il Feuquières, vedendo le truppe stanche e disperando di poter raggiungere i fuggiaschi, abbandonò il disegno di inseguirli e ricondusse le truppe nei loro alloggiamenti. Artois ebbe ordine di stabilirsi, con Bourbon, a S. Germano; La Sarre e Clérambaut a Miradolo; le milizie a Maniglia e Perrero; Bournazel ai Quattro Denti. Il Feuquières si ritirò a Pinerolo inquieto per il Clérambaut, di cui ignorava la sorte.

Il racconto del Moreau è evidentemente in più punti lacunoso

ed in altri inesatto, specie quando esclude qualsiasi fatto d'armi o scontro tra i valdesi e le truppe francesi.

Che sulla fine di maggio ed i primi giorni di giugno ci siano state scaramucce ed azioni di guerra tra valdesi e francesi è invece sicuramente attestato dalle relazioni del Robert e dell'Arnaud, sebbene con qualche inesattezza di date e di particolari.

Robert narra (75) che i valdesi si trovavano nascosti ai Chiotti di Angrogna, senza che i francesi lo sapessero, quando disgraziatamente questi vi furono condotti da un distaccamento valdese, il quale era andato ad assalirli e che, respinto, essi inseguirono fino al campo. Ciò costrinse i valdesi ad abbandonare il loro rifugio ed a mandare in un buco di roccia sull'alto della montagna i loro feriti insieme con il chirurgo, che era stato loro mandato alla Balsiglia per medicare il Colonnello Parat. Il Robert aggiunge che i francesi fecero vari distaccamenti per serrare i valdesi, ma che questi si difesero validamente con altrettanti distaccamenti secondo le loro forze. Avendo scorto un reparto di 40 uomini, che cercava di tagliare loro la strada sull'alto della montagna, lo prevennero, lo misero in disordine e, in diciotto, lo inseguirono, la baionetta e la spada alla mano, fino al suo corpo di riserva, che servì ad esso di scampo. Non più fortunato fu il Clérambaut, perché, essendo salito su un'altra altura con un grosso distaccamento, fu assalito dai valdesi e così malmenato che quelli, che scamparono, dovettero calarsi per un canalone ghiacciato, sdrucchiolando col loro posteriore sulla neve gelata. Sventuratamente questi scampati sarebbero capitati nel luogo, dove i valdesi avevano nascosti i loro feriti, i quali, non essendo in condizioni troppo gravi per lasciarsi catturare, riuscirono tutti a fuggire, ad eccezione di due, che furono fatti prigionieri dai nemici. Secondo lo stesso Robert in questa occasione i francesi avrebbero ripreso il loro chirurgo e messo in libertà gli ufficiali piemontesi, mentre i due valdesi feriti e fatti prigionieri con le corde al collo, anziché essere uccisi sul campo, venivano condotti via per essere fatti perire in pubblico, stimando troppa grazia farli perire in privato sul campo.

Notiamo nel racconto del Robert la mancanza di ogni dato cronologico, la fusione in una sola giornata di vari fatti d'armi avvenuti in giorni diversi, la presunta presenza del chirurgo del Colonnello Parat, che già sappiamo fuggito dalle mani dei valdesi e giunto a Pi-

nerolo la sera dal 26 al 27 maggio e la presunta liberazione degli ufficiali piemontesi, che invece avvenne per via di trattative (76), delle quali il Robert non fa alcun cenno.

Più attendibile pertanto ci sembra il racconto dell'Arnaud(77), che fissa le date degli avvenimenti secondo il calendario giuliano, ma che noi riportiamo, per uniformità, a quello gregoriano da noi costantemente seguito.

Il 31 maggio - narra l'Arnaud - i francesi fecero due distaccamenti per assalire la valle di Angrogna; di questi uno scese al di sotto del Pra del Torno, l'altro salì le pendici del Vandalino, alta montagna, che sovrasta il borgo di Torre. Anche i valdesi a loro volta fecero due distaccamenti per opporsi all'uno e all'altro ed uccisero alcuni soldati del primo distaccamento, costringendolo a ritirarsi. Un soldato di Neuchâtel, di cognome Lorange, si arrese ai valdesi, assicurando che da lungo tempo era sua intenzione di unirsi ad essi, avendo preso parte alla disgraziata spedizione del capitano Bourgeois. Il secondo distaccamento valdese fu anche più fortunato, perché ritornò con un ricco bottino di 60 o 70 tra fucili e moschetti e con altrettanti giustacorpi, dopo aver ucciso gran numero di nemici ed inseguiti i rimanenti fino al piano. Il successo fu dovuto ad un'abile ed ardita manovra dei valdesi. Avendo i francesi preso posto sopra un'altura, i barbeti ne occuparono un'altra, e, avendovi lasciata una dozzina di fucilieri con ordine d'ingannare il nemico sparando di tanto in tanto, con gli altri, profittando della nebbia, fecero un giro così ben eseguito da piombare inavvertiti sui francesi e da tagliarli a pezzi, ad eccezione di dodici, i quali si rotolarono giù per un canalone, dove c'era ancora molta neve, e soli scamparono per portare, tutti storpiati, senza cappelli e senz'armi, a Pinerolo la macabra notizia della disfatta del loro distaccamento.

Dopo questi fatti, aggiunge l'Arnaud, i due distaccamenti valdesi si ricongiunsero ed andarono più in alto a riposarsi in una località, detta "les Jasses", (Le Giasse) (78), di dove scorsero i francesi, che salivano verso Bobbio. Questa vista costrinse i valdesi a fermarsi a Barma d'Aut, dove essi avevano un distaccamento con alcuni feriti e con i prigionieri fatti a Pramollo. Là, secondo la loro consuetudine, fecero la ripartizione del bottino. Il giorno seguente (22 maggio/1 giugno) - aggiunge l'Arnaud - i valdesi dovettero subire nuovi as-

salì da parte delle truppe francesi. Mentre stavano mangiando una minestra fatta di violette e di acetoselle selvatiche, videro avanzarsi nuovi distaccamenti francesi, ciò che li obbligò a prevenirli, occupando le alture soprastanti. Si scaramucciò tutto il giorno in diversi luoghi, perché i francesi, arrabbiati di aver lasciato sfuggire i valdesi dalla Balsiglia, avevano mandato distaccamenti da ogni parte per prenderli in mezzo e per sterminarli completamente (79). A questi fatti d'armi sarebbero poi seguiti quattro o cinque giorni di tregua senza avvenimenti di rilievo.

Il racconto dell'Arnaud, come vedremo da altro documento, può essere accettato come attendibile per la sua sostanza: ma forse le date comunicate dall'Arnaud non sono esatte e debbono subire un leggero spostamento. Gli avvenimenti, che l'Arnaud assegna al 31 maggio sarebbero piuttosto da assegnarsi al giorno primo giugno. Ci inducono in questa opinione la lettera citata dal capitano Thoni del reggimento Borbone, scritta la mattina del 31 maggio, in cui chiede aiuto di truppe non osando attaccare con le sue sole forze i valdesi rifugiati ai Chiotti di Angrogna e per l'esplicita precisazione contenuta nelle lettere riferite dal Richard Sertene e del De Vignaux, i quali attestano che la rotta del distaccamento francese avvenne la mattina del 1 giugno, sulla montagna del Ballo. ("ce matin deux heures devant midy"). Questa datazione, insieme con altri particolari, che convalidano il racconto dell'Arnaud, sembra confermata anche dalla lettera, che il barone Pallavicino spedì a Corte il 2 giugno alle cinque ore di Francia (80).

Scrivendo il barone:

"Ce qui n'est pas arrivé hier, Monseigneur, est arrivé a ce matin. Nous venons de voir passer une trentaine de soldats du Regiment de Bourbon et de millice de Gascogne, qui estoient au detachment dans l'envers du Vandalin, du costé della (de la) Sela Vechia (Sellavecchia), qui me raportent que 150 hommes de deux Regiments ont esté tous defeat(s), bonne partie de morts, les autres blessez et les autres sauvez. Le Capitaine, qui les comandoit, s'appelle Mr. de Chasteau-neuf, qui est icy blessé a la ioue et son lieutenant blessé dans le dos: ils ont perdu toutes leurs armes. Je leur(s) ay fait dire che j'estoiez (étais) bien fasché de n'avoir pas icy (81) des lits et chirurgien; s'ils vouloient aller a Luzerne, l'on aurait tasché de les faire assister. J'ay

depesché (dépêchais) il y at deux heures un courier de la Marsaille a Turin, ayant envoyé iusque là mon valet de chambre; a present j'en-voye un laquais, n'ayant pas un courier avec moy, ce qui n'est pas du service de V.A.R. Il faudroit avoir un cheval a St.Second, tandis que ie devoiez (devrai) demeurer icy dans cest endroit, d'où ie suis avec toute la soumission possible de V.A.R....".

A questa lettera il Pallavicino ne faceva seguire lo stesso giorno ancora una terza (82) per rispondere a quella mandatagli dal duca. Avvertiva che non aveva giudicata necessaria per le milizie la presenza del prete Dumas, inviato da Torino per assistere i malati, avendo già altro religioso, che prestava analogo ufficio, e che pertanto aveva creduto bene di lasciarlo in libertà di ritornarsene a Torino. Poiché il Dumas assicurava che sarebbe partito il mattino seguente, affidava a lui la sua lettera in mancanza di corrieri.

14. Istruzioni al Pallavicino in previsione della guerra con la Francia

Intanto gli avvenimenti politici precipitavano. Le intimazioni del Catinat e le pretese del re diventavano sempre più esorbitanti e minacciose (83) e non era più possibile al duca dissimulare o prostrarre con abili accorgimenti la sua rottura con la Francia per dar tempo agli alleati di accorrere in suo aiuto e alle sue truppe di porsi in assetto di guerra.

Il 3 giugno, vigilia della rottura, S.A., in previsione dello scoppio delle ostilità, impartiva precise istruzioni (84) al Pallavicino e indirettamente anche ai valdesi, non più "canaglie e ribelli", degni di sterminio, ma alleati e combattenti valorosi e fedeli.

Abbiamo un riassunto di queste istruzioni compendiato in 13 capi: 1) fornire i soldati di abbondanti munizioni da guerra, 2) concertare coi valdesi il luogo, dove far loro portare il pane e le munizioni da guerra, 3) munire abbondantemente di viveri e di munizioni da guerra il forte di Santa Maria di Torre e quello di Mirabocco, 4) mettere nel forte di Santa Maria due compagnie di fanteria e due di milizia, con l'intimazione di difenderlo fino all'estremo, sotto il comando del conte di Bagnolo, che dovrà mettervisi dentro, 5) riceve-

re i capitani Davide Mondone, Paolo Pellenco ed altri liberati dalle prigioni, sia sudditi ducali, sia francesi, ed i religionari dispersi nelle terre del Piemonte, provvedendo alla loro conservazione ed alla loro sussistenza e renderli edotti del soccorso, che presto riceveranno dalla Svizzera (85), 6) procurare che i barbetti mantengano una buona ed attiva corrispondenza col Pragelato e col Delfinato, allo scopo di far sollevare quegli abitanti appena giungerà il soccorso, 7) permettere che i paesani, soldati di milizia, cattolizzati ed altri, che vorranno andare a prestare man forte ai valdesi, vi possano andare senza alcuna tema, sapendo che si acquisteranno dei meriti davanti al sovrano e che continueranno ad avere la paga come se fossero nelle truppe di S.A., al quale scopo già si sono fatti partire i cattolizzati, che erano trattenuti nel castello di Saluzzo e si è fatto pubblicare apposito ordine per quelli dispersi nel Piemonte, 8) ordinare che tutti i grani, che sono nei dintorni, debbano essere portati nella valle del Po per servire di sussistenza alle truppe ed ai barbetti, che ne dovranno essere avvertiti. Si manderà al Pallavicino un ordine per far contribuire quella valle alla fornitura di viveri secondo che egli giudicherà a proposito e dietro suo comando, 9) se si crede di potere in quattro giorni minare il forte di Santa Maria (86) o ridurlo in stato di essere nell'impossibilità assoluta di difesa, farlo, perché si faranno portare le munizioni nella valle del Po e si manderà un fonditore per rompere i cannoni e portar via il metallo, e questo nel caso che non si possa fare quello che è indicato nel capo 4), 10) Qualora i francesi scendano in Luserna e nella valle, far ritirare tutte le truppe nella valle dei Carboneri e per quella o per altra via, che il Pallavicino troverà più sicura, nella valle del Po (87), di dove si potrà sempre dare la stessa assistenza di milizie e di viveri ai barbetti, che dovranno continuamente agire: a questo fine si faranno demolire i lavori, che si sono fatti a Bobbio. 11) se il sig.r de Feuquières passerà per congiungersi col generale Catinat e non ci sarà nulla da temere per il forte di Santa Maria, sospenderne la demolizione, 12) se nei villaggi della Provincia ci sono castelli o ricettacoli, che servano per la difesa, conservarli e mettervi dentro i mobili e le cose più preziose, 13) si manda al barone una lettera per il conte Rovero, che comanda nella valle del Po, affinché possa valersene in caso di bisogno.

15. Gli avvenimenti nelle Valli alla vigilia e nel giorno della dichiarazione di guerra: l'arresto del generale francese Clérambaut (3-4 giugno)

Gli avvenimenti del 3 e del 4 giugno sono assai incerti e confusi, sia per la mancanza di ogni dato cronologico nel racconto del Robert, sia per le divergenze, che presentano fra loro le due redazioni della storia di Arnaud e per l'incertezza, che alcuni particolari cronologici e l'ordine successivo dei fatti provocano riguardo al calendario, che l'Arnaud (88) avrebbe seguito in queste pagine. Infatti, gli avvenimenti, ch'egli assegna al giorno 3 giugno, sono nella sua narrazione postposti di 4 o 5 giorni all'arresto del generale Clérambaut, il quale, come vedremo, avvenne indubbiamente il 4 giugno, il che sembrerebbe escludere che al 3 giugno si possa dare una datazione secondo il calendario gregoriano (cioè 13 giugno): d'altra parte la menzione della dichiarazione fatta ai valdesi della rottura del duca di Savoia con la Francia, e del ritiro delle truppe sabaude dalla valle di Luserna (4 giugno); l'ordine di minare e di far saltare il forte di Santa Maria, poi preso dai francesi, avvenimenti che succedessero dal 6 al 9 giugno, non consentono d'interpretare il 3 giugno secondo il calendario giuliano, cioè con la data del 13 giugno, perché i fatti citati diventerebbero posteriori a quella data, mentre le sono anteriori. Evidentemente in queste pagine di Arnaud noi ci troviamo di fronte ad una nuova confusa mescolanza di calendari o ad una disordinata disposizione cronologica dei fatti, i quali non possono essere datati, se non in parte, con l'aiuto di altre fonti più sicure.

Secondo Arnaud il 3 giugno il distaccamento francese di 600 uomini, che il Feuquières aveva mandato nel vallone di Prali, valicato il Colle Giuliano, scendeva sul versante di Bobbio, si accampava alla Serra del Cruello e cercava di far entrare soldati nel borgo di Bobbio; ma la guarnigione piemontese chiudeva ad essi le porte, limitandosi a fornire ai francesi alcune guide. Avendo poi appreso che un grosso nucleo valdese era rifugiato a Barma d'Aut, sopra il Villar, i francesi avrebbero preparate insidie durante la notte dal 3 al 4 giugno per cercare di sorprenderlo; ma i valdesi li avrebbero scorti ai primi chiarori dell'alba e sarebbero stati pronti a correre ai ripari. Si sarebbe combattuto tutto il giorno, i barbeti subendo la perdita di due soldati uccisi e di due feriti, i francesi di un numero assai consi-

derevole di morti e di feriti.

Questi fatti d'armi narrati dall'Arnaud possono essere accettati e collocati nei giorni approssimativamente da lui designati, ma calcolati secondo il calendario gregoriano, perché sono, in certo qual modo, confermati da una lettera del barone Pallavicino del 13 giugno, la quale ci parla di un distaccamento francese di 800 uomini, che compiva azioni, alquanto misteriose, in quei giorni 3-4 giugno nel territorio di Bobbio, sollevando qualche sospetto.

Incontrollabili invece rimangono gli altri fatti, che Arnaud assegna alla stessa data del 3 giugno.

Egli ci parla dell'arrivo al campo valdese di due distaccamenti creduti dispersi. Il primo, che era stato tagliato fuori dal grosso del nemico, dopo aver scaramucciato in Val d'Angrogna, avrebbe raggiunto in quel giorno il campo situato nella Comba dei Carboneri, dove i valdesi ebbero la consolazione di udire la lettura di una lettera, che il barone Pallavicino scriveva al governatore di Mirabocco per annunziargli che il duca aveva rotto in guerra coi francesi, che era diventato amico dei valdesi e che si doveva lasciare a questi ormai ogni libertà di azione.

Il secondo distaccamento, arrivato in quel giorno al campo, sarebbe quello che, compite le sue gesta in Val Perosa, si ritirò nel Vallone di Bourcet, dove rimase nascosto più settimane, e del quale noi già abbiamo narrate anticipatamente le vicende (89). Alle avventure di questi due distaccamenti Arnaud unisce il racconto delle strane vicende di un soldato valdese, che, ferito ad una coscia e rimasto indietro dai compagni, errò tra rupi e boschi per una quindicina di giorni, lavando le sue ferite con la propria urina, cibandosi di violette e di altre erbe medicamentose e in ultimo della carne cruda di un lupacchiotto, che la gran fame fece trovare tenera e saporita.

Ricordare, con le dovute riserve cronologiche, i fatti tramandati dalla storia di Arnaud, rimane che vediamo quanto documenti più sicuri ci attestano per il giorno 4 giugno.

In questo giorno avveniva l'attesa dichiarazione di guerra aperta tra il duca Vittorio Amedeo II ed il re di Francia. Ma la notizia tardò a giungere nelle Valli, dove alcune truppe francesi, che si era

no spinte sulle montagne di Angrogna e di Bobbio alla ricerca dei bar^ubetti, ignare della rottura, nel ritirarsi verso Torre, caddero impen^usatamente nelle mani delle truppe ducali.

Arnaud accenna (90) rapidamente al fatto. Il sig.^r di Clér^uambaut - egli scrive - non sapendo ancora che il duca era diventato amico dei valdesi e trovandosi alla testa del suo distaccamento, volle andare a ristorarsi nel borgo di Torre, che era barricato e custodito dalle truppe piemontesi: ma rimase ben stupito quando la guarnigione gli intimò di deporre le armi e di rendersi prigioniero con tutta la sua gente: dopo di che fu condotto davanti al duca.

Più ampi particolari ha a questo proposito il Robert (91). Secon^udo questo autore alcune truppe francesi, dopo aver attraversato la val^ule di Luserna, giunte al Villar, che si trovava sul loro passaggio, vol^ulero entrare nel borgo per rinfrescarsi. Vi era alla testa del presidio piemontese un capitano valdese, che aveva abiurato la sua religione ed era entrato al servizio del duca. Il sig.^r di Clér^uambaut, che comandava le truppe francesi, pregò il capitano di far dare qualche ristoro agli uomini del suo distaccamento, che erano sfuggiti alla furia dei bar^ubetti, dicendo che non avevano più mangiato da qualche giorno. Il Clér^uambaut ignorava la rottura della guerra con la Francia. Il capitano, simulando di prendere viva parte alla sua disgrazia, e dichiarando che la richiesta era più che giusta, si dispose a dare gli or^udini opportuni: invitò il comandante francese a pranzare alla sua ta^uvola, fece posare le armi ai soldati e li fece introdurre in una casa, promettendo di far loro portare quanto era necessario. Quando tutto fu eseguito secondo i suoi comandi, il capitano diede ordine al suo distaccamento, già istruito, di prendere ed asportare le armi dei soldati francesi, dopo di che dichiarò egli stesso al Clér^uambaut che, in nome di S.A.R., arrestava lui e tutta la sua gente: ciò che stupì non poco i francesi, ma riempì di gioia i due valdesi feriti, che i francesi avevano condotti con sé con la corda legata al collo e che furono rimessi in libertà.

Una versione del fatto alquanto diversa troviamo nella lettera già citata del barone Pallavicino, scritta il 13 giugno, da Saluzzo, dov'egli si era rifugiato dopo l'irruzione delle truppe francesi in Val Luserna e la conquista di Luserna e di Torre. Riferiva al duca che i movimenti, che i francesi facevano nelle parti del Villar, gli aveva-

no lasciato credere che il sig.r di Clérambaut, il quale era in quel luogo alla testa di 800 uomini, meditasse d'intraprendere qualche cosa di ostile, perché la sera del 4 giugno (92) aveva cominciato a far marciare tutti i suoi feriti e malati (93) con un distaccamento di 30 soldati, che il Pallavicino "honestamente" inviò a Luserna, dando ordine di disarmarli alle porte, ma non osò arrestare per non essere ancora informato della dichiarazione di guerra. Ma durante la notte, essendosi ritirato col suo reggimento alle falde di Rorà, vide che si bruciava in più luoghi vicino ad Airasca e capì che si erano iniziate le ostilità; perciò mandò subito ordine a Luserna di arrestare i francesi e di farli prigionieri, tanto ufficiali quanto soldati, per mandarli sotto buona scorta nel castello di Saluzzo. Incerto, se S.A. avrebbe approvato il suo operato, interrogò il prete Dumas per sapere, se egli dovesse intraprendere atti di ostilità contro i francesi, ma aveva come risposta che non c'erano ordini in proposito. Continuando tuttavia il Clérambaut i suoi distaccamenti, il Pallavicino fece mettere in imboscata presso i Chiapperi (Coppieri) il luogotenente del capitano Prato, Davide Martino, ordinandogli che a mano a mano che vedesse distaccamenti francesi, li accompagnasse fino a Torre, dove, entrati, le compagnie di Gasca e Bonettino avevano ordine di tagliare loro il passo, di arrestarli, di disarmarli o di dare loro addosso, se si accingessero a sparare. Il Pallavicino assicurava che tutto questo era stato esattamente eseguito.

Come si vede il barone non accenna in modo speciale all'arresto del Clérambaut.

Il Moreau (94) narra che il Clérambaut, dopo aver cacciato i ribelli fino sulle più alte montagne e dopo averne uccisi più di 60, non potendo andare più avanti per le difficoltà del paese e per la mancanza di viveri, rimandò il suo distaccamento ai propri quartieri ed egli, con una parte degli ufficiali comandati insieme con lui, se ne ritornò per Luserna a Pinerolo per dar conto al Feuquières del suo operato. Ma, arrivato a Torre, di nulla sospettando, perché due giorni prima aveva mandato a prendere pane a Luserna, il Pallavicino lo fece prigioniero con tutti gli ufficiali, che erano con lui. Veniva arrestata la compagnia quasi intera dei granatieri del reggimento Clérambaut col colonnello ed i capitani del reggimento, due capitani dell'Artois, tra cui il cav. di Chartogne (già ricordato a proposito del

Parat), ferito di un colpo di moschetto, il maggiore de la Boissière (95) con parecchi soldati, che prendevano la via più breve per venire a Pinerolo (96).

Lo stesso giorno, domenica 4 giugno, giunto a Torre anche il ministro Bastia, avveniva lo scambio del sig.r De Vignaux e dei suoi compagni, tenuti prigionieri dai valdesi, con i quattro valdesi detenuti nelle carceri ducali; i ministri Bastia e Moutoux, il chirurgo Malanot e l'armaiolo Martina.

Ancora lo stesso giorno 4 giugno, secondo Arnaud, le truppe sabarde evacuarono Bobbio e Villar, ed i valdesi, in virtù di un biglietto indirizzato al ministro Arnaud, ebbero ordine di occupare i posti abbandonati con la promessa che vi avrebbero trovato abbondanti provvigioni di viveri. Ma vi trovarono ben poco, perché le truppe, fuggendo dinnanzi ad essi come dinnanzi a nemici, portarono con sé quanto poteva essere trasportato, lasciando solo poca farina e facendo colare il vino, che non poteva essere asportato. I valdesi, raccolto il poco, che fu loro possibile di rintracciare nelle case, lo trasportarono su un'altura vicina, forse sul costone del Garin, all'imboccatura della Comba dei Carboneri, dove posero il loro campo (97).

Ma è probabile che questi fatti non siano tutti avvenuti nello stesso giorno e debbano essere in parte distribuiti nei giorni successivi al 4 giugno.

16. La riconciliazione del duca di Savoia con gli eroi del rimpatrio e con gli esuli valdesi

Con la dichiarazione di guerra alla Francia, con l'amichevole scambio dei prigionieri e con i rifornimenti di viveri e di munizioni da guerra concessi ai valdesi, era sancita la riconciliazione tra duca e valdesi: questi entravano a far parte delle sue truppe regolari, e, al comando del Pallavicino e del Vercellis, iniziavano una lunga serie di azioni valorose, se non sempre fortunate, in attesa dell'arrivo dei loro fratelli liberati dalle prigioni piemontesi (98) o richiamati dalle terre di esilio (99), dalla Svizzera e dalla Germania, e del soccorso dei reggimenti religionari arruolati al soldo dell'Olanda e del

l'Inghilterra.

Finiva col 4 giugno l'epopea vera e propria del rimpatrio per la riconquista della patria e dei beni perduti e si iniziava una nuova serie di dure lotte non più contro il proprio sovrano, ma a fianco di esso e delle sue truppe per la difesa dei confini del suo regno, avendo i valdesi generosamente dimenticati tutti i patimenti ed i lutti sofferti nelle prigioni e sulla terra di esilio e affidata la loro vita alla parola sacra di un principe, che essi riconoscevano come loro legittimo sovrano e che prometteva ad essi non solo completa libertà di culto e tranquillo godimento dei beni, ma di spezzare con essi l'ultimo pezzo di pane, e che pochi anni dopo (1698), dimentico dei loro servizi, e ignominiosamente spergiuro, rinnegava ogni sua promessa, conculcava la loro libertà religiosa e rispingeva parecchie migliaia di infelici sulla via di un nuovo esilio, che doveva per i più essere perpetuo.

Conclusione

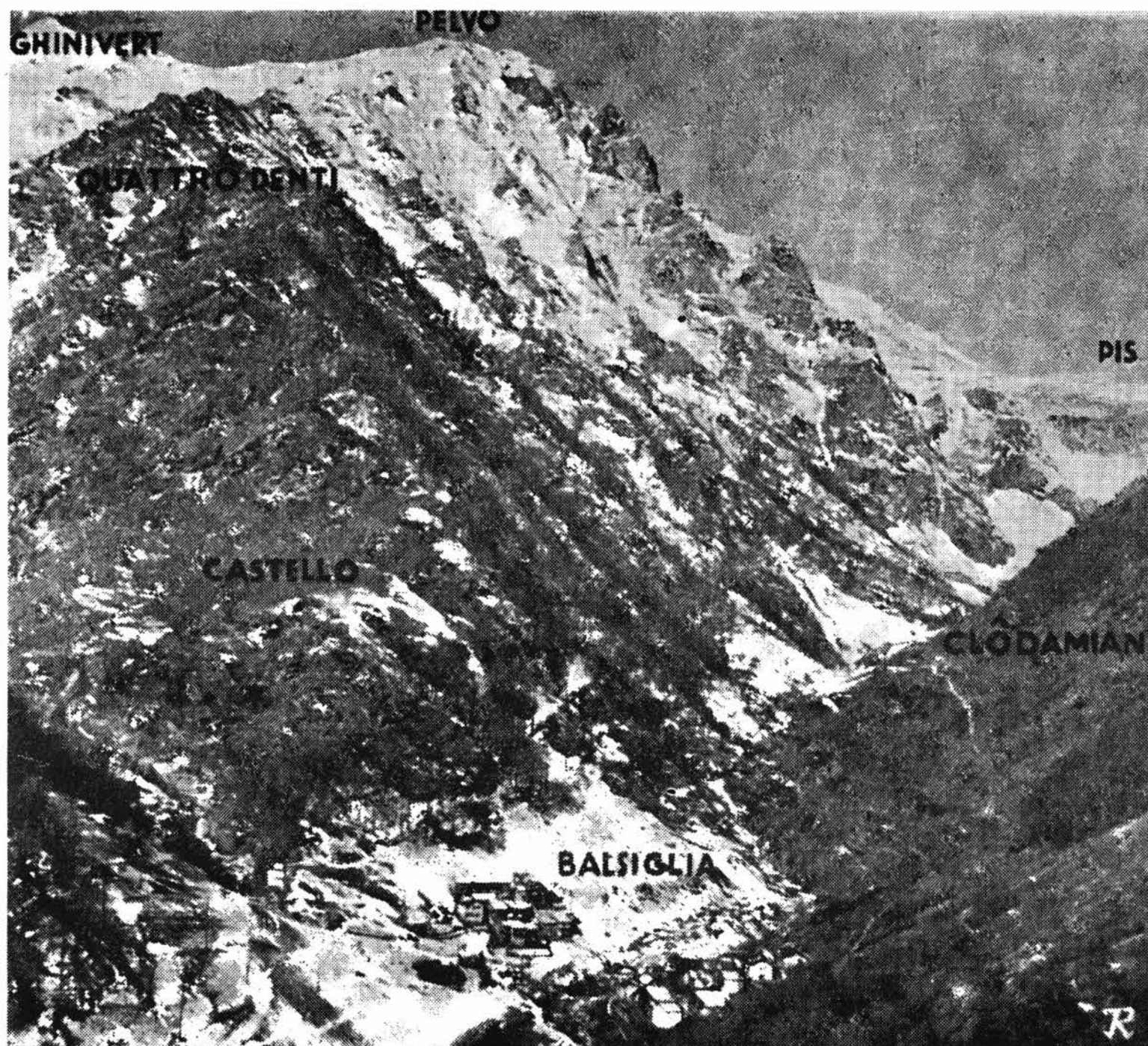
Con questa stessa data ha termine la nostra narrazione, perché, col ristabilimento dei valdesi nelle terre avite, si apre un nuovo periodo di storia, e si chiude quello, che noi avevamo fissato come limite al nostro studio: periodo doloroso ed a tratti sommamente tragico, che dopo una serie di editti intolleranti, vide la cruenta crociata delle armi franco-sabaude contro i valdesi, la desolazione delle loro valli, la confisca delle loro terre, la soppressione del culto riformato e la restaurazione della fede cattolica, la prigionia o l'abiura del popolo valdese e l'insediamento nelle Valli di nuovi coloni cattolici durante il lungo esilio dei valdesi; infine le epiche lotte per il riacquisto della patria e della fede perdute: periodo, che accanto ad atti di gloria e di eroismo ricorda atti di crudeltà e di debolezza, ma che dopo lo sterminio del 1686 segna con il rimpatrio la trionfale rinascita della popolazione e della fede valdese nelle valli avite. Anni di martirio e di gloria!

Giunti al termine della nostra non breve fatica, sentiamo il dovere di ringraziare vivamente i Sigg. Sovrintendenti dell' Archivio di Stato di Torino per la loro intelligente e premurosa assistenza durante le nostre ricerche; il Presidente ed il Bibliotecario della Società di Studi Valdesi per le loro indicazioni bibliografiche; la Società di Studi Valdesi e gli Amici, che vollero con noi sostenere una parte delle spese imposte dalla pubblicazione.

Confidiamo che la nostra indagine storica[†], guidata da un vivo desiderio di obiettività e fondata su una ricca messe di documenti inediti, possa portare un non spregevole contributo alla più approfondita conoscenza della storia e della vita valdese in quel fortunoso periodo di tempo, ma valga soprattutto a mostrare quale dovizia di notizie e di fatti ancora giaccia ignorata e negletta dei nostri archivi nazionali ed in quelli stranieri ed invogli giovani studiosi a dedicarvi una parte delle loro energie e del loro interesse. Il che sarà la più gradita ricompensa alle nostre fatiche.

†

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690): P. I, "Le Valli durante i prodromi della persecuzione generale", in "Boll. Soc. Studi Valdesi", a. 1937-1956; P. II, "Le Valli durante la guerra di sterminio franco-sabauda" (1686), in "Boll. Soc. Studi Valdesi", a. 1957-1968; P. III, "Le Valli durante la prigionia dei Valdesi", Torre Pellice, 1966; P. IV, "Le Valli durante l'esilio dei Valdesi" (1687 - 1689), Torre Pellice, 1966; P. V, "Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi", Torre Pellice, 1967, vol. I "Dalla conquista del Colle del Pis al ritiro sul castello della Balsiglia" (5 sett. - 13 nov. 1689); vol. II "Dal ritiro sul castello della Balsiglia alla riconciliazione col duca di Savoia (15 nov. 1689 - 4 giugno 1690)".



Castello della Balsiglia e Montagna dei Quattro Denti

NOTE

(1) Alla notizia che i valdesi erano fuggiti dalla Balsiglia, un grave panico si diffuse nel Pragelato e nella valle di Susa, credendosi che essi si fossero diretti verso il colle del Pis per ritornare nella Svizzera per la stessa via, per cui erano venuti. L'allarme del Pragelato fu trasmesso alla guarnigione francese di Chiomonte e da questa a quella ducale di Susa, perché si occupassero tutte le strade e si vigilassero i passi. Ma l'allarme non durò che pochi giorni. Vedi lettera del Losa, governatore di Susa, in data 26 maggio e le lettere accluse, in A.S.T., I, Lettere di Particolari, L. marzo 29.

(2) Nelle citate "Mémoires de Mr. le Marquis de Feuquières", pp. XXII-XXIII, accennandosi al Castello della Balsiglia ed alla fuga dei valdesi, si legge: "Il (Feuquières) se conduisit avec tant d'habilité, qu'il les obligea de l'abandonner et qu'il les auroit taillés en pièces, si Mr. de Clérambaut se fût opposé à leur retraite, comme il pouvoit et le devoit". PASCAL, Il marchese Antonio di Feuquières e le sue campagne militari contro i valdesi, cit., in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n. 72, 1930, p. 145.

(3) MOREAU, op. cit., pp. 36-37; BERNARD, Mémoires et correspondance du Maréchal de Catinat, t.I, 65-67; MERLIN et BONNE, Cronaca del Pragelato, I, 57.

(4) ROBERT, op.cit., in loc.cit., pp.110-111; ROCHAS, op.cit., pp.254-255.

(5) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., pp.146-148; ediz.1710 (Lantaret), pp.261-265.

(6) Forse Sellenri, sulla destra del torrente, al di sotto della strada, che conduce alla Maière.

(7) Dal Praiet i fuggiaschi salirono assai probabilmente alla "Bercio-celàt" e di lì alla "Couletto de Giouvent", situata ai piedi della parete di Roccabianca; di là, infine, per un pendio molto aspro e sdrucchiolevole scesero su Fayé e ai casolari del Poët.

(8) Cresta, che separa il vallone di Riclaretto da quello di Pramollo.

(9) ROBERT, in loc. cit.; dice che delle quattro compagnie piemontesi di guarnigione due si rifugiarono nella chiesa e due in una casa; ARNAUD, ediz. Jalla, in loc. cit., narra che gli abitanti si rifugiarono nella Chiesa; ediz. 1710 (Lantaret),

loc.cit., che si ritirarono nel cimitero della chiesa, poi nella chiesa.

(10) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 147 parla di 50 persone uccise, ediz. 1710 (Lantaret), p. 264, parla di 57 abitanti o miliziani uccisi. Il Feuquières nella lettera al ministro Louvois del 28 maggio, più oltre riferita, afferma che dei 250 miliziani piemontesi, che erano di guardia a Pramollo, ce ne furono "80 ou 100 d'extirpés".

(11) L'accento al Laurent Tron manca nell'edizione del 1710.

(12) Op. cit., pp. 36-40. Vedi anche BERNARD, *Mémoires et correspondance de Catinat*, t. I, pp. 65-67; ROCHAS, op. cit., p. 251.

(13) Gli autori della "Cronaca di Prigelato" narrano che, ritiratesi le truppe francesi nella pianura al seguito del Catinat, i francesi lasciarono "seulement le regiment de Bournasel aux Quatre Dents avec lesquels restèrent dix hommes de Pragelas, ou ensuite furent envoyés plusieurs ouvriers scieurs de long, charpentiers, massons, pour faire un logement, et des retranchement pour le dit régiment, ce qui ne dura que peu de temps, et fut d'abord après démoli; on ne donnait ausdits ouvriers que quatre sols par jour et le pain. Ce régiment se retirant au mois de septembre détruisit les maisons et moulins, qui restoient à la Balsille et les blés, qui y étoient n'étant pas coupés", p. 58.

(14) ROCHAS, op. cit., p. 251.

(15) Op.cit., pp. 40-42 ; BERNARD, op.cit., t. I , pp. 66-67.

(16) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., 27 maggio 1690, da Bricherasio, al duca, un'ora dopo la mezzanotte.

(17) Questa specie di scaramuccia a distanza non è ricordata dalle relazioni valdesi.

(18) Il Richard, a quanto risulta da questa affermazione, avrebbe abbandonato la truppa dei fuggiaschi nella giornata del 26 maggio per portarsi dal Pallavicino; e non era bene al corrente dei disegni dei valdesi, o questi mutarono parere nella notte dal 26 al 27 maggio.

(19) Sulle spie, che il duca e, per lui, il conte di Govone ed il residente sabaudo di Milano mantenevano a Coira, e sulle informazioni, che venivano frequentemente trasmesse a Torino, cfr. il nostro studio: *I Valdesi nei Grigioni ed i loro tentativi di rimpatrio attraverso lo Stato di Milano e la Provincia Biellese*, in B.S.B.S., LXIV-1966, fasc. I-II.

(20) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., da Bricherasio, al duca un'ora dopo mezzanotte.

(21) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., da Bricherasio, al ministro, 27 maggio 1690, a tre ore di notte. Dello stesso giorno è ancora un'altra lettera del Pallavicino al ministro, che, trattando di nomine di ufficiali, non c'interessa.

(22) A.S.T., I, Lettere di Particolari, B. mazzo 2, il conte di Bagnolo al ministro, da Luserna, 26 maggio 1690.

(23) Lettere del Pallavicino in loc. cit., da Bricherasio, 27 maggio 1690, al duca, a ore 10 di Francia, la sera.

(24) Le Comunità precettate erano quelle di Barge, Bagnolo, Bibiana, Fenile, Cavour, Garzigliana, Frossasco, Cumiana, Vigone, Osasco, Macello, Campiglione, le quali dovevano mandare le loro milizie parte a S. Germano, parte a Luserna per essere distribuite nella Valle, e parte a Bricherasio, per esservi tenute a disposizione del comandante. Per Barge, vedi F. ALESSIO, *Vicende civili e religiose di Barge*, Saluzzo, 1912, p. 92.

(25) La notizia giungeva anche alle orecchie del Nunzio, che la trasmetteva a Roma il 31 maggio insieme con altre notizie anche più inquietanti: "Aggiungiamo che, essendo ultimamente discesi gli eretici nella Valle detta di Pramol, gli sia riuscito di sorprendere un corpo di guardia di milizie, e che ne abbiano trucidato alcuni, e fatto prigionieri qualche ufficiale delle medesime. ... Corre voce che siano in marcia dai Cantoni Svizzeri circa 4 mila eretici con disegno di unirsi a quelli che già sono in queste valli ...". BEIN e ROSTAIN, op.cit., in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n. 72, p. 216.

(26) Su queste trattative vedi le belle pagine, già citate, del VIORA, *Leggi sui Valdesi di Vitt.Amedeo II*, pp.174 e segg. e il cap.XIII, paragr. 10.

(27) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 28 maggio 1690.

(28) Lettere del Pallavicino, in. loc.cit., da S.Secondo, 28 maggio, alle 23 ore, al duca.

(29) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., da S. Secondo, 28 maggio 1690, a 23 ore, al ministro.

(30) ARNAUD, op.cit., ediz. Jalla, in loc.cit., p.148; ediz.1710 (Lantaret), p.265.

(31) Secondo il MONASTIER, op. cit., II, 149-150, questo villaggio sarebbe da identificarsi nel villaggio detto Les Bouils, nell'alta valle di Angrogna: secondo il JALLA, *La Glorieuse Rentrée-De Sibaud à la Balsille, Torre Pellice*, 17 febr. 1932, p. 17, i valdesi "appresero la notizia della pace, offerta loro dal duca, sulla Sea di Angrogna: ma, non sapendo se dovessero prestarvi fede, scesero a Pra del Torno, donde salirono ai casolari dei Chiotti, situati sullo sperone scosceso che scende dal Giournalet. Qui ricevettero la comunicazione ufficiale dell'accordo col duca; ma non ne furono interamente persuasi, se non quando si fece loro trovare del pane in una casa di Angrogna".

(32) Il ROBERT, op. cit. in loc. cit. (*Boll. Soc. Studi Valdesi*", n. 84, 1945, p. 4), pretende che il chirurgo del Parat con gli ufficiali piemontesi, fatti prigionieri a Pramollo, furono liberati dai francesi di Clérambaut, quando attaccarono i valdesi sui fianchi del Vandalino alcuni giorni dopo, e piombarono sul nascondiglio, nel quale i valdesi tenevano i loro feriti. Ma ciò è inesatto, sia per il contenuto sia per la cronologia. La liberazione degli ufficiali piemontesi avvenne in seguito alle trattative di scambio di prigionieri fatte, come vedremo, tra il Pallavicino ed i Valdesi, ed il Chirurgo del Parat già era a Pinerolo, fuggito dalle mani dei ribelli, la notte dal 26 al 27 maggio, come attesta questo passo della lettera scritta il 28 maggio dal Feuquières al ministro parigino Louvois: "Dans le moment que je finis ma lettre, le frater, qui était avec M. de Parat, entre dans ma chambre: il s'est sauvé avant hyer la nuit, ils n'avayent que luy pour panser leurs blessés; il dit qu'il y en a encore trente-sept qui moureront, n'ayant absolument personne pour les panser depuis leur sortie; ils en ont achevé huit, qui ne pouvaient pas les suivre; il prétend que si les troupes du Roy les peuvent joindre, que la résistance sera petite tant ils les craignent". ROCHAS, op.cit., p. 257.

(33) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., da Torre, 29 maggio 1690, a 9 ore di Francia, al duca.

(34) Acclusa alla lettera del Pallavicino 29 maggio, citata. "A Monsieur le Baron Palavicin à la Tour - La Montagne, ce 28 may 1690".

(35) Acclusa alla stessa lettera 29 maggio del Pallavicino. La lettera era stata sollecitata dai valdesi stessi. ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 148; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 265-266: "... ils engagèrent ledit Sieur de Vignaux à écrire à Monsieur le Baron de Palavisin, pour le prier d'envoier un chirurgien avec des onguens pour panser lesdits trois Lieutenans, qui avoient été faits prisonniers et blessés à la Ruà de Pramol".

- (36) Cioè la lettera 29 maggio 1690, già citata.
- (37) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 29 maggio 1690.
- (38) Lettera del barone Pallavicino al marchese di Feuquières, da Torre "le 29 mai 1690 au matin". Acclusa alla lettera del Pallavicino, 29 maggio 1690, al duca, da Torre, alle ore 3, dopo mezzogiorno.
- (39) Cioè il capitano Rebuf, del quale il Pallavicino parla nella sua lettera del 28 maggio.
- (40) "Reponce de Monsieur de Feuquières au Baron Palavisin, à Pignerol, ce 29 may 1690", acclusa alla lettera sopra citata del Pallavicino, 29 maggio 1690.
- (41) Era una evidente menzogna, perché il Pallavicino, come abbiamo veduto, era in continuo contatto coi valdesi per mezzo dei suoi emissari.
- (42) I valdesi avevano dato appuntamento al Vercellis, col quale desideravano trattare, al colle della Buffa, ma qui - dice Arnaud - attesero invano la sua comparsa. ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., pp.148, 152; ediz.1710 (Lantaret), p. 274.
- (43) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 29 maggio 1690.
- (44) Lettere del Vercellis, in loc.cit., 29 maggio 1690, al duca e al ministro.
- (45) ARNAUD, op.cit., ediz.Jalla, in loc.cit., p.152; ediz.1710 (Lantaret), p.274.
- (46) Secondo il Pallavicino il chirurgo sarebbe stato mandato solo la mattina del 30 maggio. Vedi le sue lettere in questa data citate più oltre.
- (47) Il Pallavicino, come risulta dalla sua lettera del 30 maggio, mandò solo in quel giorno il pane ai valdesi in una cascina dei Coppieri; non già ai Chiotti di Angrogna, come opina il JALLA, in loc.cit.
- (48) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., lettere al duca, da Torre, 30 maggio 1690.
- (49) Il Sidrac Bastia, già ministro di S. Giovanni, si era sottomesso nell'aprile 1686 e dopo una prigionia nella cittadella di Torino, nel marzo 1687 era stato trasferito nella fortezza di Verrua il 12 aprile 1687; Moutoux, come abbiamo veduto, cap. III, p. 181, era stato fatto prigioniero a Bobbio nel settembre 1689 e condotto nella

cittadella di Torino; Giovanni Malanot, chirurgo, nativo dei Chiotti, in Val San Martino, era stato fatto prigioniero nell'infausta giornata di Giaglione, in Val di Susa, ai primi di settembre 1689 ed anch'egli tradotto nella cittadella di Torino. Sul Martina non abbiamo notizie particolari: sappiamo soltanto che era un abile armaio-iolo. Vedi: PASCAL, *La prigionia dei ministri Valdesi*, citata, cap. IV, e *Medici e Chirurghi nell'epopea del rimpatrio*, in loc. cit., pp. 29 e segg.

(50) Acclusa alla lettera del Pallavicino 30 maggio 1690.

(51) Nel poscritto precisava che il pane per i religionari era stato depositato nella cascina di Jaime.

(52) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., non ricorda il fatto: lo menziona nell'edizione del 1710 (Lantaret), pp. 274-75. Nella stessa edizione si ricorda anche che, avendo un soldato valdese ucciso una pernice, ne fece offerta al ministro Arnaud, che, fattala cuocere sopra un'ardesia, la divise coi quattro prigionieri, dicendo loro: "Noi mangiamo oggi una pernice senza pane, ma il tempo verrà che mangeremo il pane senza pernice", ciò che accadde assai spesso.

(53) Più brevemente e confusamente accenna a questa distribuzione di pane ai religionari anche il ROBERT, op. cit., in loc. cit. Egli racconta che, mentre i valdesi si trovavano in val d'Angrogna, gli agenti del duca rinnovarono le loro offerte di pace e che, trovando i valdesi alquanto diffidenti alle semplici parole, per provare la verità delle loro asserzioni, invitarono i fuggiaschi ad indicare un luogo, dove si sarebbe fatto loro avere tutto il pane necessario. "Nous l'assignames et primes toutes les précautions possibles pour n'etre point surpris au cas qu'on le voulut faire. Ayant trouvé ce qu'on nous avoit promis, nous primes autant de pain que nous en pumes porter, et retournames à l'endroit d'où nous étions partis. Cela avec les vaches, que nous avions amené de Pramol, nous fit vivre quelques jours". ROCHAS, op. cit., pp. 256.

(54) "Copia della lettera del marchese di Feuquières al barone Pallavicino," da Pinerolo, 30 maggio 1690, acclusa alla lettera del Pallavicino, 30 maggio 1690, dalla Torre.

(55) "Copie de la reponce faite à Monsieur le Marquis de Feuquières", acclusa alla lett. del Pallavicino, al duca, 30 maggio 1690, sopra citata.

(56) Accluso alla lettera del Pallavicino al duca, da Torre, il primo giugno 1690 alle ore 6 di Francia del mattino, in loc. cit. "Copie de la lettre du Baron Pallavisin a Mons.^r de Feuquières, De la Tour, ce 31 may 1690, au matin".

(57) Acclusa alla lettera precitata del Pallavicino del 1 giugno 1690. "Copie de la lettre écrite au Baron Pallavisin par Mr. de Feuquières, De Pignerol, 31 may 1690, en reponce".

(58) Lettere del Frichignono, in loc.cit., ultimo maggio 1690, al duca.

(59) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 1 giugno 1690, al duca, da Torre, a 6 ore di Francia del mattino, già citata.

(60) La mancata partecipazione delle truppe ducali al secondo assalto della Balsiglia aveva aumentata la diffidenza degli ufficiali francesi sulle intenzioni del duca e sui suoi reali rapporti con i ribelli valdesi. ROUSSET, Histoire de Louvois, IV, p. 309; MOREAU DE BRASEY, op. cit., p. 44; BERNARD, Mémoires et correspondance de Catinat, I, p. 68.

(61) Il Rovero, governatore della provincia di Saluzzo, inquieto per la imminente dichiarazione di guerra alla Francia, il 27 ed il 28 maggio scriveva al ministro, notificandogli che in caso di rottura sarebbe stato costretto a ritirarsi con le sue truppe nel castello di Saluzzo ed a congedare i cattolizzati, che vi erano rinchiusi. Chiedeva perciò quale provvedimento dovesse prendere riguardo ad essi. A.S.T., I, Lettere del Rovero, in loc.cit., 27 e 28 maggio 1690.

(62) Il MUSTON, op. cit., III, 151 dice che i valdesi appresero fin dal 28 maggio, in Angrogna, che Vittorio Amedeo si era schierato dalla parte dell'Austria e che dichiarava guerra alla Francia, e che nello stesso tempo restituiva ad essi la pace, accoglieva con favore il soccorso delle loro armi ed apriva ad essi il suolo della patria. Aggiunge che più tardi ricevettero analoghe offerte di protezione da parte dei francesi per mezzo del marchese di La Feuillade, qualora volessero volgere le loro armi contro il duca, denunciato come diretto e responsabile autore delle loro persecuzioni, ma che i valdesi rifiutarono sdegnosamente questa ipocrita transazione.

(63) Lettere del Pallavicino al duca, da Luserna, 1 giugno 1690, a mezzogiorno. Acclusi sono i biglietti del Feuquières al capitano Thoni e del Pallavicino al medesimo.

(64) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 1 giugno 1690, a sera, da Torre.

(65) Acclusa alla lettera sopraddeita del Pallavicino "Copie de la lettre écrite par les soubsignés aux Religioneires". Faceva fare due "originali della copia della lettera", una delle quali era mandata ai religionari e l'altra al duca.

(66) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 2 giugno 1690.

- (67) PASCAL, *La prigionia dei ministri valdesi*, pp. 122-123.
- (68) Lettere del Pallavicino, in loc.cit., 2 giugno 1690, da Torre, alle ore 3 del dopo pranzo.
- (69) Lettere del Pallavicino, in loc. cit., lettera 5 giugno 1690, al duca, da Torre alle ore 5 di Francia.
- (70) Accluse alla citata lettera del Pallavicino, il quale, nel trasmetterne a Corte la copia, si scusa di aver dovuto ricorrere alla mano del Frichignono e del Bagnolo per non fare aspettare il corriere.
- (71) La lettera non ha data, ma il Pallavicino nella risposta alla medesima il 2 giugno precisa: "J'ay receu votre lettre de hier à midy à ce matin accompagnée des autres". La lettera deve quindi essere datata del 1 giugno 1690.
- (72) Il MOREAU, op. cit., p. 27-28, afferma che fin dal 9 maggio si sapeva che il duca riforniva di viveri e di munizioni da guerra i ribelli valdesi "Dans ce temps on fut averti que Mr. de Savoie, bien loin de vouloir leur nuire, les favorisoit; l'on sçut qu'il leur faisoit passer ce qui étoit nécessaire et que les munitions de bouche et de guerre ne leur manquoient pas de sa part". Ma il Moreau è in evidente errore, anticipando i fatti di parecchie settimane.
- (73) Questo capitano non è mai menzionato altre volte nelle relazioni del Rimpatrio, né è segnalato dal Jalla tra gli eroi, che vi presero parte. Vedi "Boll. Soc. Hist. Vaud.", n. 31, 1913, pp.178 e segg.
- (74) MOREAU, op.cit., pp.41-42, BERNARD, *Mémoires et Correspondance de Castinat*, I, pp. 66-67.
- (75) ROBERT, op.cit., in loc.cit. (Bull.Soc.Hist.Vaud. n.84), pp.4-5; ROCHAS, op.cit. pp.256-57.
- (76) La relazione del rimpatrio di ARNAUD, ediz.Jalla, loc.cit., p. 154, dice che i francesi in questi combattimenti presero due valdesi e due degli ufficiali "qu'on leur avoit pris à Pramol". L'affermazione è errata, sia perché gli ufficiali presi dai valdesi a Pramollo non erano francesi, ma della milizia piemontese, sia perché le testimonianze, che abbiamo, attestano che quegli ufficiali non furono liberati dai francesi. Del resto, la stessa relazione, poco più avanti, afferma che la giornata del 4 giugno fu per i valdesi giornata di grande consolazione, perché videro giungere Bastia, Moutoux, Muston e Martina, "en échange de Mr. de Vignau, des lieutenants et du chirurgien, que l'on avait renvoyés, sur parole que ces Messieurs seraient li-

bérés". L'edizione 1710 non parla della liberazione dei prigionieri per opera dei francesi, ma a pag. 283 esplicitamente attesta che essi furono liberati in seguito al cambio coi quattro prigionieri valdesi.

(77) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 152-153; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 275-277.

(78) Nome comunemente dato a molti alpeggi. E' probabile che si tratti del "Gias del Vandalino".

(79) A proposito di questi combattimenti il ROBERT, in loc. cit., p. 5, così scrive: "Il nous falut nous battre tous les iours, et bien souvent de si près, que n'ayant pas le temps che charger nos fusils sans donner à nos ennemis celui de nous approcher, nous nous servions fort utilement d'une partie des armes, dont David abatit Goliath, et c'etoit à grands coups de pierre que nous les repussames". Secondo lo stesso ROBERT, in questi giorni S.A. avrebbe mandato ai valdesi ancora "un homme pour nous dire de prendre courage, et que si nous pouvions sortir de ce mauvais pas, nous n'avions qu'à venir dans la vallée de Luserne, qu'elle nous y feroit tenir des vivres ... Il aioutoit encore qu'il y avoit un Regiment de refugiez François en marche pour nous venir ioindre : c'étoit celui de De Loche. Ce qui nous fit un plaisir d'autant plus grand, que nous craignons encore que S.A.R. ne fut contre nous. Cette bonne nouvelle ayant été repandue dans tous nos postes, notre courage en redoubla, et nous trouvames sur le soir moyen de nous echaper".

(80) Già citate.

(81) Cioè a Torre.

(82) Lettere del Pallavino, in loc. cit., al duca, da Torre, 2 giugno 1690 (senza indicazione delle ore).

(83) Sulle crescenti pretese della corte parigina e sulle trattative del duca col Catinat per guadagnar tempo e conchiudere accordi con il Fuensalida, con l'Imperatore e con i Principi della Lega, cfr. CARUTTI, Storia di Vitt. Amedeo II, pp. 147 e segg.; IDEM, Storia della diplomazia della Corte di Savoia, III, 176 e segg.; ROUSSET, Histoire de Louvois, vol. IV, 312 e segg.

(84) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al Pallavicino, 3 giugno 1690.

(85) Citiamo gli articoli 10 e 11 delle "Memorie, progetti e altre scritture riguardanti le disposizioni da darsi per resistere alle ostilità dell'armata francese", maggio

1690, in A.S.T., I, Imprese Militari, m. I, n. 40, Art. 10 "Pare sij necessario il sostenere li restanti barbetti nelle valli, essendo capaci, come si vede dall'esperienza, di tenere sempre occupati quattro o cinque battaglioni d'infanteria, e tanto più si dovrebbe giustamente operare quando si rilasciassero li barbetti dittenuti, dandoli armi e munizioni da guerra, etiandio levare cento uomini di milizia scelti in quelli contorni per unirseli, facendoli somministrare li viveri per quanto sarà possibile, principalmente essendovi in Luserna sacchi 1000 di grano. Pare pure si dovrebbe far gratia a detti barbetti e rimetterli ne' loro pristini beni, salvo però la Torre, Rosalta (Rorata?), S. Giovanni". Art. 11: "Il regg.to, che si trova in Lucerna, La Torre e circonvicine par che si dovrebbe inviare nella Valle del Po per potersi unire con gl'habitanti e far operare a Barbetti un valido soccorso. Intanto il detto Regg.to sarebbe più sicuro che nei luoghi che si trova, più a portata d'unire le valli di Demonte, Mayra e altre circonvicine, indi far qualche tentativo nel Delfinato per eccitare una sollevatione d'unirsi con li Barbetti tanto per il fine sudetto che per obligare li francesi a tenervi maggior numero di truppe, e per conseguenza haver sempre quel di meno nel Piemonte. Per il comando di detto Regg.to come pure per quel numero di milizie che converrà aggregare vi vuole un ufficiale capace, e pare che il ... sarebbe proprio per eseguire quanto sopra". Questi progetti furono poi in gran parte seguiti nel corso della guerra.

(86) Sulle vicende di questo forte e sulla sua distruzione, vedi ARMAND-HUGON, Storia del forte di Torre Pellice, in "Boll.Soc.Studi Valdesi", n.69-70.

(87) A.S.T., I, Reg. lettere della Corte, vol. 84, il duca al conte Rovero "Abbiamo fatto sapere al Pallavicino quello che dovrà fare nella Valle di Luserna per nostro servizio nelle presenti congiunture. Quindi presti a lui intera fede per quello che gli dirà essere utile in quelle parti ed operi di concerto con lui".

(88) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., pp. 153-155; ediz. 1710 (Lantaret), pp. 277-280.

(89) Vedi in questo volume il cap.XV, pp. 871-872.

(90) ARNAUD, op. cit., ediz. 1710 (Lantaret), p. 277. Questo passo concernente l'arresto del Clérambaut manca nell'edizione del Jalla, nella quale, per contro, si legge quest'altra notizia, che manca nell'edizione 1710 e che sembra alludere all'arresto del generale francese: "Il y eut un Vaudois de tué, mais par contre un de leurs détachement de 60 hommes en poussa un des ennemis jusqu'à la Tour, où il fut tout pris par les Piémontais". Ediz. Jalla, in loc. cit., p. 153.

(91) ROBERT, op. cit., in loc.cit., p.5. Questo autore afferma che l'arresto del Clérambaut avvenne al Villar, mentre tutte le altre fonti lo dicono avvenuto a Torre.

(92) Quest'affermazione dimostra che l'arresto del Clérambaut avvenne dopo la dichiarazione di guerra e non prima, come vogliono alcuni storici, ingannati dalla con fusione cronologica dell'Arnaud.

(93) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 155 ; ediz. 1710 (Lantaret), p. 283, afferma che "les françois, qui étoient dans les vallées, n'en sachant encore rien (della dichiarazione di guerra), menèrent leurs blessés à la Tour, d'où ils furent d'abord conduits à Saluces".

(94) MOREAU, op. cit., pp. 45-46; BERNARD, Mémoires et Correspondance de Catinat, t. I, p. 68.

(95) Il marchese di Boissière ottenne un passaporto per recarsi dal Catinat, previo atto di sottomissione, e fu colui, che portò a Pinerolo la notizia dell'arresto del Clérambaut e dei suoi compagni. Vedi la lettera del Pallavicino del 13 giugno, citata e MOREAU, op.cit., in loc.cit.

(96) Raccogliamo alcune altre testimonianze sull'arresto del Clérambaut. Il Catinat ne dé notizia al ministro Louvois in una lettera da Pinerolo, datata del 6 giugno "Depuis ma lettre escrite j'ay appris que Mr. de Clérambaut avec sa compagnie de grenadiers et 7 ou 8, ont esté arresté proche Luserne par les troupes et milices de Mr. le duc de Savoye; et cela par la faute du mondit sieur de Clérambaut, qui a quitté son détachement de sept à huit cents hommes pour la commodité de son retour; et le détachement a été ramené au Praly par un simple capitaine d'Artois. Il auroit esté averti et par escrit par M. de Feuquières des deffiances qu'il devait avoir à l'esgard des troupes de Savoye sur les avis que jen donnai". ROCHAS, op. cit., p. 258 - Inoltre: le "Mémoires du marquis de Feuquières", in PASCAL, Il marchese Antonio de Feuquières, in loc.cit., p.145. "Au retour d'une de ses expéditions Mr. de Clérambaut, cherchant avec deux compagnies de grenadiers, le chemin le plus court pour se rendre à Pignerol, donna dans un des postes occupés par les troupes du duc de Savoye. Mr. de Clérambaut et son excorte furent faicts prisonniers de guerre. Ce fut là le premier acte d'hostilité de la part de ce Prince contre la France". - ROUSSET, op. cit., vol. IV, p. 348 ; MUSTON, op. cit., III, 153 ; MERLIN e BONNE, Cronaca di Pragelato, p. 57; JALLA, la Glorieuse Rentrée-De Sibaud à la Balsille, 17 febr. 1932, pp. 17-18, dove si legge che, oltre al Clérambaut, "soixante autres (français) poursuivis par les Vaudois, se presentèrent à la Tour pour

avoir des vivres et y furent retenus prisonniers, grâce à la présence d'esprit de Gautier, beau-frère d'Arnaud et magasinier du fort".

(97) ARNAUD, op. cit., ediz. Jalla, in loc. cit., p. 155; ediz. 1710 (Lantaret), p. 283; ROBERT, op. cit., in loc. cit., pp. 5-6 e le note di T. PONS.

(98) ARCH. NATION. PARIS, Aff. Étrang., Corresp. Diplom. Savoie, vol. 92, fol. 232, il conte di Rébenac al re di Francia, 5 giugno 1690: "On a donné la liberté à près de cinq cens prisonniers Vaudois, qui étoient depuis longtemps dans la citadelle de Turin ou dans les prisons du Sénat. Mr. de Savoye a fait une espèce d'accommodement avec eux et leurs confrères : on les a armes et on les envoie dans les montagnes pour agir, comme on l'espère, du mieux qu'ils pourront, contre les troupes de Vostre Majesté". HUC, Relation en abrégé ecc. in "Boll. Soc. Studi Valdesi", n. 75 (1941), p. 52-53, "S.A. a fait délivrer tous les prisonniers, qui étoient à Turin et tous les autres qui étoient dans ses terres et pareillement les ministres et leur a permis de s'en aller chez eux et de prier Dieu et de faire leurs mêmes exercices qu'ils faisoient auparavant que d'estre chasses, leur a recommandé de luy estre fidelles. Et afin qu'ils reconussent la bonté de ce Prince et sa bonne volonté, il leur envoie chaque jour cinq cents pains qu'il fait faire à Turin". MUSTON, op. cit., III, pp. 160-61; BOYER, op. cit., p. 306.

(99) Vedi l'ordine inviato dal duca il 4 giugno 1690 ai suoi ufficiali e Sindaci di qua e di là dei monti, per esortarli a dare libero transito ai lusernesi rimpatrianti ed a fornire ad essi ogni assistenza. HUC, in loc. cit., p. 55; MUSTON, op. cit., III, p. 161; MONASTIER, op. cit., II, 160; GAY, op. cit., p. 132; VIORA, Leggi sui Valdesi, pp. 185-186. Il documento fu pubblicato dagli storici valdesi sotto il nome inesatto ora di editto, ora di passaporto. Secondo il Viora sarebbe semplicemente un ordine mandato a tutti gli uffici ducali per avvisarli di tener buoni i passaporti mandati al conte di Govone, suo ambasciatore presso i Cantoni Cattolici, per far ritornare alle Valli i valdesi ancora rimasti nella Svizzera e nei Grigioni.

INDICE

VOLUME II

Cap. VIII

pag. 455

Le condizioni delle truppe e dei valdesi dopo il grande assalto - La tattica proposta da S.A. nella guerra contro i superstiti valdesi - La spedizione del Parella in Val d'Angrogna (18 nov.1689) - L'imboscata valdese di Marbec (19 nov.1689) - Azioni di valdesi e di francesi in Val S. Martino (18-20 nov.1689) - Nuove istruzioni al Parella per la guerra contro i valdesi di Val Luserna (21 nov.1689) - Gli incerti avvenimenti della Valle di S. Martino e le loro ripercussioni nelle Valli di Pragelato e di Susa (20-23 nov.1689) - Nuovi atti di ostilità tra valdesi e ducali in Val Luserna (24-25 nov.1689) - Tentativi di trattative coi valdesi: l'arresto della spia Giovanni Gras secondo le versioni ducali e valdesi (25-27 nov.1689) - La risposta del duca alla relazione del Parella (27 nov.1689) - Scorrerie valdesi in Val Pragelato (27 nov. 1689) - La reciproca diffidenza ostacola le trattative tra ducali e valdesi - La situazione delle Valli alla fine di novembre (1689) - Fallite le trattative coi valdesi, S.A. ordina la ripresa delle ostilità contro di essi (30 nov.1689) - L'arresto del capitano valdese Davide Mondon.

Cap. IX

pag. 512

Preparativi del Parella per il nuovo assalto contro i valdesi di Bobbio (1 dic.1689) - Le truppe piemontesi attaccano da più parti ed infrangono la resistenza valdese (2-4 dic.1689) - Proposte del Parella e del Frichignono per l'acquartieramento delle truppe e per la sicurezza della valle di Luserna (5 dic.1689) - Nuovi insuccessi francesi in Val S. Martino e scorrerie valdesi in Val Pragelato (3-5 dic.1689) - Disposizioni del duca contro gli abusi delle truppe e per il nuovo stabilimento delle famiglie evacuate dalle Valli (6-7 dic.1689) - Nuove proposte del Parella per il ritiro di parte delle truppe e per la distribuzione delle restanti (6-7 dic.1689) - Continuano la caccia ai valdesi superstiti del vallone di Bobbio e l'arresto di religionari fuggiaschi (9-10 dic.1689) - I colloqui di Torino tra il duca, e L'Ombraile per una nuova impresa contro i valdesi di Val S. Martino (10-12 dic.1689) - La missione del Commissario Benefort in Val S. Martino (10-11 dic.1689) - Scaramucce nel vallone di Bobbio e provvedimenti a favore delle truppe (12-13 dic.1689) - La deposizione di Giovanna Bongiorno, fuggita dal Castello della Balsiglia (14 dic.1689) - Nuove esortazioni al sig. r De L'Ombraile, affinché ritenti l'impresa contro i valdesi di

Balsiglia (15 dic.1689) - L'assalto alla "Balma degli Eissarts", nel vallone di Bobbio (19 dic.1689) - L'arresto del capitano valdese Antonio Bellion (21-23 dic.1689) - Nuovo vano tentativo francese contro i valdesi di Val S. Martino ed ordini di vigilanza per l'eventuale fuga del ministro Arnaud (22-23 dic.1689) - Ultima ispezione del marchese di Parella ai posti di guardia delle Valli, prima di cedere il comando delle truppe al governatore La Roche (25-29 dic.1689) - La neve ostacola ai francesi la marcia attraverso il Colle del Pis (30 dic.1689) - La lotta si spegne in Val Luserna: l'arresto del padre del capitano Paolo Pellenc ed il ritiro dei superstiti in Val S. Martino.

Cap. X

pag. 589

La montagna dei "Quattro Denti" e la vita dei valdesi nell'alpestre rifugio della Balsiglia - La scarsa efficacia del blocco francese contro le ardite sortite degli assediati - Il duca inclina a dare passaporti ai valdesi per ritirarsi oltralpe (8 genn.1690) - I valdesi, forzando il blocco francese, mandano distaccamenti in Val Pragelato ed emissari nella Svizzera (11 genn.1690) - Piccoli allarmi in Val Luserna e in Val Paesana (10-11 genn. 1690) - Diffidenza del D'Arcy verso il duca riguardo ai valdesi (14 genn.1690) - Provvidenze del Frichignono e del La Roche a favore delle truppe e della popolazione evacuata dalle Valli (15-17 genn.1690) - Le trattative del Castellano di Pragelato con i valdesi della Balsiglia e la fiera risposta degli assediati (11-14 genn.1690) - L'arrivo a Torino del nuovo ambasciatore francese, conte di Rébenac, ed il nuovo impulso all'azione contro i religionari ribelli (20-21 genn.1690) - Un breve notiziario dell'Intendente Frichignono e del governatore La Roche (21 genn.1690) - Gli intrighi del sig.r De L'Ombraile provocano le lagnanze del re presso il marchese di Dogliani e il conte di Rébenac per l'inerzia delle truppe ducali (25-29 genn.1690) - Soldati disertori puniti e valdesi fuggiaschi arrestati.

Cap. XI

pag. 630

Allarme per un presunto viaggio del ministro Arnaud nella Svizzera - Il re di Francia chiede conto all'ambasciatore Rébenac delle sue prime negoziazioni col duca a proposito dei valdesi (3-5 febr.1690) - Le violenze del sig.r De L'Ombraile contro soldati e sudditi ducali provocano opportune contromisure da parte del duca e del governatore La Roche - Le nuove deposizioni del prigioniero valdese Daniele Rivoiro (7 febr. 1690) - Provvedimenti contro la piega delle diserzioni (9 febr.1690) - La condotta del duca verso i valdesi quale appare dalle lettere di S. A. al marchese di Dogliani e del Rébenac al re di Francia (11-12 febr.1690) - Un vento salutare permette ai valdesi di raccogliere grano sotto la neve e di fare nuove scorrerie in Val Pragelato - Tentativi di trattative con alcuni degli assediati della Balsiglia, mentre L'Ombraile prepara una nuova spedi-

zione armata (13 febr.1690) - Più forti pressioni del re di Francia sul Rébenac , affinché tronchi le tergiversazioni del duca; ma scarsi risultati dell' ambasciatore (17-19 febr.1690) - Le truppe francesi distruggono un'altra volta il mulino di Massello (19 febr.1690) - L'arrivo a Pinerolo del marchese di Larray (20 febr. 1690) - Le assicurazioni del re e le istanze del Rébenac sembrano vincere le esitanze del duca, che si dichiara disposto all'azione contro i valdesi (24 -25 febr. 1690) - Le abbondanti neviccate e la destituzione dell'Ombraille fanno sospendere l'azione contro i valdesi - La grande offensiva cartacea: inviti alla sottomissione e fiere risposte dei prodi della Balsiglia.

Cap. XII

pag. 674

La neve, continuando a coprire i monti, rende vane le sollecitazioni del re di Francia (1-5 marzo) - Dopo violenze e soprusi L'Ombraille ristabilisce buoni rapporti con gli ufficiali ducali (8-13 marzo 1690) - Nuove sollecitazioni della corte parigina, affinché il duca faccia marciare le sue truppe verso la Valle di S. Martino in attesa della stagione propizia (10-15 marzo 1690) - Nuovo motivo di screzio tra ufficiali ducali e francesi - Audaci sortite degli assediati della Balsiglia: gli eccidi di Pramollo e di S.Germano (21 -23 marzo 1690) secondo le Relazioni valdesi - Gli eccidi di Pramollo e di S.Germano secondo le informazioni degli ufficiali ducali - I Francesi distruggono il nuovo mulino di Massello e promettono amnistia agli ugonotti, che militano tra le file valdesi (23-24 marzo 1690) -Il rammarico del duca per le stragi di Pramollo e di S.Germano e le ulteriori precisazioni del La Roche e del Frichignono (24-26 marzo 1690) - L'annuncio dell'arrivo del Generale Catinat offre pretesto al duca di nuove tergiversazioni, nonostante le sollecitazioni del re (21 -26 marzo) - Le inumane istruzioni impartite dalla corte parigina al generale Catinat riguardo ai valdesi - L'arrivo di un messo svizzero alla Balsiglia - I ribelli della Balsiglia diffondono il panico in tutte le Valli (28 -30 marzo 1690) - Il ritorno del marchese di Parella nelle Valli e la sua relazione al duca (30-31 marzo 1690) - La deposizione di Domenico Beltramo sull'eccidio di S. Germano - Il colloquio del Catinat col duca di Savoia e le illusioni del re di Francia (30-31 marzo 1690).

Cap. XIII

pag. 708

Il Parella, a causa della scarsità delle truppe, suggerisce nuovi mezzi per la difesa delle Valli (1 apr.1690) - Timori di sbarchi di rifugiati nel Chiabrese e rivolte nelle terre di Mondovì offrono pretesto al duca per diminuire il contingente di truppe destinate alla spedizione contro i valdesi (1 -2 apr.1690) - Le determinazio

IV

ni del duca in risposta alle proposte del Parella (5 apr.1690) - Nuova relazione del Parella sulle intenzioni dei valdesi e sullo stato delle truppe francesi e piemontesi (6 apr. 1690) - Provvidenze del duca e del Frichignono per il buon assetto delle truppe (7-8 apr. 1690) - Condotta equivoca del duca, in parte giustificata e in parte denunciata dal conte di Rébenac (9 apr.1690) - Trattative segrete con gli assediati della Balsiglia e una strana proposta dei ribelli (10 apr.1690) - Difficoltà, che s'incontrano nel reclutamento della milizia paesana e nello stabilimento dei posti di guardia, mentre cresce la piaga delle diserzioni - La deposizione di Antonio Ribetto e il convoglio al forte di Mirabocco (11 apr.1690) - Il generale Catinat e il governatore Herleville preparano l'assalto ai valdesi della Balsiglia e reclamano l'invio promesso di truppe piemontesi(11 apr.1690) - Il Parella informa sulle minacciose intenzioni dei ribelli e sulle pratiche, dirette e indirette, che svolge con i comandanti francesi (12-14 apr.1690) - La risposta del Parella ad una lettera del generale Catinat (14 apr.1690) - Tre istruzioni contemporanee del duca al Parella, al Marelli e al Frichignono (15 apr.1690) - Trattative fra il Parella e il Catinat per l'invio e l'impiego del distaccamento destinato all'assalto della Balsiglia (17 apr.1690) - Inquietudini del duca per l'afflusso di truppe francesi in Piemonte - Nuove trattative coi valdesi della Balsiglia e fiera risposta degli assediati (17 apr. 1690) - Disposizioni del Catinat e del duca in vista della spedizione contro i valdesi(19 apr.1690) - Le istruzioni speciali impartite all'Auditore Patrimoniale Leonardi per l'allestimento del distaccamento destinato ad operare con le truppe regie - Crescendo i sospetti, il duca è costretto ad adottare nei riguardi dei valdesi una condotta, che, mentre in parte appaghi il re di Francia, non gli alieni gli Stati Protestanti della Lega - L'uccisione del Prevosto di Perrero (22 apr.1690) - L'allestimento del distaccamento destinato all'assalto della Balsiglia (23-27 apr.1690) - La missione segreta della spia Demoulin presso gli assediati della Balsiglia (28 apr.1690) - Ordini di marcia per il distaccamento ducale e per i reggimenti francesi (28-30 apr.1690) - Gli ultimi avvisi del mese di aprile.

Cap. XIV

pag.780

La marcia di avvicinamento delle truppe e l'investimento della rocca della Balsiglia(30 apr. -1 maggio 1690) - L'assalto è scatenato dall'alto e dal basso, ma è vittoriosamente respinto (2 maggio 1690) - Il bilancio delle perdite - Il primo annuncio a Parigi del fallimento dell'impresa (2 maggio 1690) - L'atto di umanità, usato dai valdesi verso il Colonnello Parat, caduto prigioniero, è offuscato da atti d'inutile crudeltà - Echi dello smacco francese nel campo ducale - Il Colonnello Parat offre per il suo riscatto una somma di danaro, rifiutata dagli assediati - Le giustificazioni inviate alla corte parigina dal Catinat tradiscono la sua demoralizzazione per l'insuccesso subito (4-5 maggio 1690) - Il colloquio del Parella col generale Catinat alla Perosa (4-5 maggio 1690) - Il duca svela

al conte di Govone il mutamento della sua politica nei riguardi dei valdesi (6 maggio 1690) - Il Feuquières, sostituito nel comando al Catinat, formula un primo progetto di marcia per le truppe destinate al nuovo assalto del castello della Balsiglia (6-8 maggio 1690) - Cambio di comandanti nelle Valli e ritiro di truppe (8-9 maggio 1690) - Avvisi inquietanti del Parella e istruzioni della Corte per l'abboccamento del marchese col generale Feuquières (9-10 maggio 1690) - Il richiamo del marchese di Parella e l'arrivo nelle Valli del Barone Pallavicino (10 maggio 1690) .

Cap. XV

pag. 831

Il nuovo blocco intorno al castello della Balsiglia (10-11 maggio 1690) - Incalzanti avvisi del barone Pallavicino sugli avvenimenti delle Valli (12 maggio 1690) - Scambio di lettere tra il Pallavicino, il Feuquières e l'Herleville (13 maggio 1690) - Un'altra attiva giornata del barone Pallavicino (13 maggio 1690) - Trattative fra francesi ed assediati - Nuclei di valdesi in Val Luserna (14 maggio 1690) - Azioni degli assediati alla metà di maggio - Attività degli assediati - Ordini alle truppe ducali di rimanere sulla difensiva riguardo ai valdesi (16 maggio 1690) - Il blocco francese si serra intorno al Castello della Balsiglia (16-17 maggio 1690) - Continua la sollecitudine del barone Pallavicino nel trasmettere avvisi alla Corte - Le condizioni degli assediati e degli assediati alla vigilia dell'assalto (21-22 maggio 1690) - Trattative tra francesi e valdesi per il riscatto del colonnello Parat - Notizie confuse ed incerte intorno ai preparativi dell'assalto generale - Il piano ideato dal Feuquières per l'assalto generale (22 maggio 1690) - L'assalto generale è rinviato d'un giorno, al 24 maggio (1690) - Vicende di un drappello valdese venuto in val Perosa - L'assalto del castello della Balsiglia secondo le attestazioni del Feuquières e di altri ufficiali francesi (23-24 maggio 1690) - L'assalto del castello della Balsiglia secondo le relazioni valdesi - Altre testimonianze sull'assalto del Feuquières e il loro rispettivo valore - L'ardita evasione dei valdesi annulla la strombazzata vittoria del Feuquières (24-25 maggio 1690) - Bilancio delle perdite francesi e valdesi - L'eco degli avvenimenti successi alla Balsiglia nell'epistolario del barone Pallavicino.

Cap. XVI

pag. 908

La fuga avventurosa dei valdesi dalla Balsiglia al vallone di Pramollo secondo le relazioni valdesi (25-27 maggio 1690) - L'inseguimento accanito, ma vano, delle truppe francesi - La relazione del Richard e gli avvenimenti delle Valli dal 25 al 27 maggio (1690) - Lo "Stato" delle truppe e delle milizie stanziato nelle Valli - Il Pallavicino informa la Corte sull'eccidio di Pramollo - Trattative fra il Pallavi

VI

cino ed i valdesi per una tregua d'armi e per uno scambio di prigionieri (28-29 maggio 1690) - Vane insistenze presso il Feuquières, affinché sospenda le ostilità contro i valdesi fino alla liberazione degli ufficiali prigionieri (29 maggio) - Continuano le trattative per la liberazione degli ufficiali prigionieri e per la riconciliazione coi valdesi - Il Feuquières prepara la nuova offensiva contro i valdesi e chiede guide al barone Pallavicino - Inquietudini per le mosse sospette dei francesi - Biglietti imbarazzanti di ufficiali francesi - In attesa del cambio dei prigionieri prosegue intensa la corrispondenza tra il Pallavicino ed i valdesi - I francesi assaltano i valdesi e subiscono gravi perdite (30 maggio-1 giugno 1690) - Istruzioni al Pallavicino in previsione della guerra contro la Francia - Gli avvenimenti nelle Valli alla vigilia e nel giorno della dichiarazione di guerra: l'arresto del generale francese Clérambaut (3-4 giugno 1690) - La riconciliazione del duca di Savoia con gli eroi del rimpatrio e con gli esuli valdesi.

CONCLUSIONE

pag. 957



